NELSON DeMILLE
MISSIONE AL NORD
(Up Country, 2002)

Dedicato a quelli che hanno risposto alla chiamata

Nota dell'autore

Il Vietnam di oggi rappresentato in questo libro si basa in parte sulle mie esperienze di viaggio del gennaio-febbraio 1997, quando vi ho fatto ritorno dopo un'assenza di ventinove anni. Ristoranti, alberghi, l'ex ambasciata Usa e altri ambienti esistevano e sono stati descritti come mi sono apparsi nel 1997, anno in cui si svolge questo romanzo.

La verità esiste; solo il falso deve essere inventato.
Georges Braque

Libro primo
WASHINGTON, D.C.

1

Le brutte notizie arrivano sempre tre alla volta.

La prima era rappresentata da un messaggio telefonico di Cynthia Sunhill, mia ex partner nel Cid, Divisione investigativa criminale dell'esercito. Cynthia lavora ancora al Cid ed è anche la mia controparte sentimentale, sebbene questa definizione da qualche tempo non ci sembri molto calzante.

Il messaggio diceva: "Paul, devo parlarti. Chiamami stasera, a qualsiasi ora. Mi hanno appena affidato un caso e devo partire domattina. Dobbiamo parlare".

«Okay.» Guardai l'orologio sulla mensola del camino, nel mio studiolo. Erano le dieci di sera, o se si preferisce le ore ventidue zero zero, come dicevo quando ero ancora un militare, non molto tempo fa.

Abito in una casetta di campagna in pietra fuori dall'abitato di Falls Church, Virginia, a meno di mezz'ora di auto dal quartier generale del Cid. Ma il tempo di percorrenza è irrilevante, dal momento che non lavoro più per loro. Anzi, non lavoro per nessuno. Sono in pensione, o forse mi hanno

VISIT…

licenziato.

In ogni caso erano ormai passati sei mesi dalla separazione tra me e l'esercito, mi stavo annoiando e mi restavano da vivere ancora venti o trent'anni.

Per quello che riguarda invece la signorina Sunhill, è in organico a Fort Benning, Georgia, che si trova a quattordici ore di auto da Falls Church, dodici se sono molto su di giri. È sempre impegnatissima e per i militari il fine settimana è spesso lavorativo. Gli ultimi sei mesi della nostra relazione relativamente recente sono stati abbastanza difficili, e considerando da una parte la sua interessante carriera e dall'altra la mia progressiva assuefazione ai talk show pomeridiani sarà facile capire che non abbiamo molto di cui parlare.

Comunque, passiamo alla brutta notizia numero due. Controllando la mia posta elettronica trovai un messaggio che diceva semplicemente: "Domani, ore sedici, al Muro". Firmato: "K".

K è il colonnello Karl Hellmann, mio ex capo nel Cid e attuale comandante di Cynthia. Fin lì tutto chiaro. Meno chiaro era il motivo per cui Hellmann voleva vedermi davanti al Vietnam War Memorial: motivo che comunque, istintivamente, annoverai nella categoria delle "brutte notizie".

Presi in considerazione alcune risposte altrettanto lapidarie e mai comunque positive. Ovviamente non avevo alcun obbligo di rispondere essendo in pensione; ma, a differenza delle carriere civili, quella militare non finisce mai completamente. Il militare di carriera rimane militare tutta la vita, come si suol dire, e io avevo avuto il grado di maresciallo maggiore e la mansione di investigatore criminale.

Il fatto è che quella gente ha ancora degli appigli legali da far valere nei confronti di noi pensionati, anche se non so bene di che si tratti. Quello che so per certo è che possono impedirti per un anno di fare la spesa negli spacci militari.

Guardai di nuovo il messaggio di Karl, notando stavolta che era indirizzato al signor Brenner. "Signore" è l'appellativo con cui gli ufficiali si rivolgono ai marescialli e questa intestazione era un ricordo del mio grado passato, o forse presente, non certo un riconoscimento del mio status di civile. Karl non è così sottile. Decisi di rimandare la risposta.

Infine, ma non certo ultima per importanza, la terza brutta notizia. Dovevo avere dimenticato di indicare al Club del lettore il titolo che volevo, e loro mi avevano mandato d'ufficio un romanzo di Danielle Steel. Avrei dovuto rimandarglielo? Oppure regalarlo a mia madre per Natale? Magari

prima di Natale compiva gli anni, chi se lo ricorda.

Non potevo rinviare ulteriormente la risposta a Cynthia, quindi sedetti alla scrivania e la chiamai guardando fuori dalla finestra mentre il telefono squillava dall'altro capo del filo. Era una fredda serata di gennaio in Virginia e cadeva una leggera nevicata.

«Pronto» rispose Cynthia.

«Ciao.»

Mezzo secondo di silenzio. «Ciao, Paul, come stai?»

Eravamo già partiti con il piede sbagliato. «Veniamo al sodo, Cynthia» le dissi.

Esitò. «Certo... Posso chiederti se hai passato una buona giornata?»

«Splendida. Un vecchio sergente della mensa mi aveva dato la sua ricetta per il chili, ma non avevo capito che le dosi erano per duecento persone e l'ho preparato tutto. L'ho congelato in contenitori di plastica, te ne manderò qualcuno. Poi sono andato in palestra e ho giocato a basket contro una squadra di paraplegici su sedie a rotelle, li ho battuti alla grande, quindi sono andato in una tavola calda dove mi sono fatto birra e hamburger con i ragazzi. Com'è andata la tua giornata?»

«Be'... ho appena chiuso quell'inchiesta sul caso di violenza carnale di cui ti avevo parlato. Ma, invece di prendermi qualche giorno di riposo arretrato, devo andare a Fort Rucker per una storia di molestie sessuali che a prima vista sembra piuttosto difficile. Rimarrò lì finché l'inchiesta non sarà conclusa e ci vorranno alcune settimane. Se vuoi chiamarmi, mi troverai negli alloggi per le ufficiali nubili.»

Rimasi in silenzio.

«Sai, penso ancora al nostro Natale.»

«Anch'io.» Era passato un mese, durante il quale non ci eravamo visti. «Che ne dici di Pasqua?»

«Sai, Paul... potresti venire ad abitare qui.»

«Sì, e magari poi trasferiscono te e io devo ogni volta venirti dietro. Ne abbiamo già parlato, no?»

«Sì, ma...»

«Qui sto bene. Perché non ti fai trasferire tu?»

«È una proposta?»

Maledizione. «Voglio dire, dal punto di vista della carriera sarebbe un vantaggio lavorare alla Direzione nazionale del Cid.»

«Lascia che alla mia carriera pensi io, e poi non mi va un lavoro di scrivania. Sono un investigatore, come lo eri tu. Voglio andare dove posso es-

sere utile.»

«Ma io non posso venirti dietro come un cucciolo o poltrire a casa tua mentre tu sei in missione da qualche parte. Non sarebbe consigliabile per il mio amor proprio.»

«Potresti trovarti un lavoro nella polizia o qualcosa del genere.»

Silenzio.

«Sei ancora lì?» mi chiese.

«Sì.»

«Non possiamo andare avanti così, Paul. Ci fa male.»

«Lo so.»

«Che dobbiamo fare?»

Probabilmente lei sarebbe stata disposta a dimettersi e rinunciare a parte della sua pensione in cambio di quella cosa che comincia per "m". Poi avremmo potuto decidere dove andare ad abitare, ci saremmo trovati un altro lavoro e avremmo vissuto felici e contenti. Perché no? Eravamo innamorati.

«Paul?»

«Sì... sto pensando.»

«Avresti dovuto già pensarci da tempo.»

«È vero. Senti, di questa faccenda dovremmo parlare di persona, faccia a faccia.»

«L'unica cosa che facciamo faccia a faccia è scopare.»

«Non è... Ascolta, ne parliamo a cena in un bel ristorante.»

«Okay, ti chiamo io quando torno da Rucker. Vengo io da te, oppure mi raggiungi tu.»

«D'accordo. Come vanno le pratiche del tuo divorzio?»

«Siamo quasi alla fine.»

«Bene.» Mi venne in mente il suo adorato maritino. «Ti vedi sempre con il maggiore Mattacchioni?»

«Raramente, a volte al circolo ufficiali. Certe situazioni non puoi evitarle.»

«Ti rivuole sempre con lui?»

«Non cercare di complicare una situazione semplice.»

«Non voglio complicare niente, ma vorrei evitare che cerchi un'altra volta di uccidermi.»

«Non ha mai cercato di ucciderti, Paul.»

«Forse ho equivocato sulle sue intenzioni, quando mi ha puntato contro una pistola carica.»

«Possiamo cambiare argomento?»

«Certo. Senti, tu leggi i libri di Danielle Steel?»

«No, perché?»

«Ho comprato il suo ultimo romanzo, te lo manderò.»

«Forse piacerebbe di più a tua madre. Il 10 febbraio compie gli anni, non dimenticartelo.»

«Tutto memorizzato, stai tranquilla. A proposito, mi è arrivata una e-mail da Karl, vuole vedermi domani.»

«Perché?»

«Pensavo che tu potessi saperlo.»

«No, non lo so. Forse vuole bere qualcosa con te e parlare dei vecchi tempi.»

«Vuole vedermi al Vietnam Memorial.»

«Davvero? Strano.»

«Non te ne ha fatto cenno?»

«No. Perché avrebbe dovuto?»

«Non lo so, non riesco a immaginare che cosa abbia in mente.»

«Perché dovrebbe avere in mente qualcosa? Avete lavorato insieme per anni, gli piaci.»

«No, non gli piaccio. Anzi, mi odia.»

«Non ti odia, ma sei un tipo difficile con cui lavorare. Un tipo difficile anche da amare.»

«Mia madre mi ama.»

«Questo lo verificherei, fossi in te. Tornando a Karl, ti rispetta e sa quanto sei in gamba. Avrà bisogno di un consiglio o magari di qualche informazione su un vecchio caso.»

«E perché vederci al Muro?»

«Be'... non lo so. Lo scoprirai quando vi vedrete.»

«Qui fa freddo. Da te?»

«Siamo sui quindici gradi.»

«Da noi nevica.»

«Prudenza quando guidi.»

«Sì.» Rimanemmo entrambi in silenzio e ripensai alla nostra storia. Ci eravamo conosciuti a Bruxelles, alla Nato. Lei era fidanzata con il maggiore Comesichiama, un tipo dei reparti speciali, e ci mettemmo insieme. Lui s'incazzò, mi puntò addosso la succitata pistola, io mi ritirai in buon ordine, loro si sposarono e un anno dopo Cynthia e io tornammo a imbatterci l'uno nell'altra.

Accadde al circolo ufficiali di Fort Hadley, Georgia, ed eravamo entrambi in missione. Io stavo indagando da infiltrato su un traffico d'armi dell'esercito, lei stava concludendo un'inchiesta su un caso di stupro. I reati sessuali sono la sua specialità; io preferirei tornare a combattere pur di non dovermene occupare: ma qualcuno deve pur farsi carico di quelle faccende e lei ci sa fare. Oltretutto, è in grado di ragionare per comparti mentali e il lavoro non si riflette sulla sua vita privata, anche se a volte non ne sono così sicuro.

Ma torniamo a Fort Hadley, l'estate scorsa. Mentre ci trovavamo entrambi lì, il capitano Ann Campbell, figlia del generale comandante, fu trovata cadavere al poligono di tiro, nuda, strangolata e apparentemente violentata. Mi dissero quindi di abbandonare l'inchiesta sul traffico d'armi per dedicarmi a quel delitto e a Cynthia chiesero di darmi una mano. Risolvemmo il caso, poi cercammo di risolvere il nostro caso, che però si sta dimostrando tuttora piuttosto complicato. Ma se non altro lei si sbarazzò del maggiore Mattacchioni.

«Paul, perché non ne riparliamo quando ci vediamo? Che ne dici?»

«Va bene.» Veramente l'avevo proposto io pochi istanti prima, ma a che pro farglielo notare? «Buona idea.»

«Dobbiamo riflettere su vantaggi e svantaggi della nostra relazione.»

«Te l'eri preparata questa frase?»

«Sì, ma ciò non toglie che sia vero. Senti, io ti amo...»

«E io amo te.»

«Lo so, per questo è così difficile.» Per un po' restammo in silenzio, poi lei riprese: «Io sono più giovane di te...».

«Ma io sono più immaturo.»

«Taci, ti prego. A me piace ciò che faccio, la mia vita, la mia carriera, la mia indipendenza. Ma... vi rinuncerei se pensassi...»

«Lo capisco, e questa per me è una grossa responsabilità.»

«Non voglio fare pressioni su di te, Paul. Non sono nemmeno certa di volere ciò che credo di desiderare.»

Sono un tipo sveglio ma parlando con le donne mi confondo. «Capisco» dissi quindi, piuttosto che chiedere un chiarimento.

«Davvero?»

«Assolutamente.» Non avevo capito un accidente.

«Ti manco?»

«Ogni giorno» risposi.

«Anche tu mi manchi, davvero, non vedo l'ora di stare con te. Mi pren-

derò una licenza, te lo prometto.»

«Prenderò una licenza anch'io.»

«Ma tu non lavori.»

«Giusto, ma se lavorassi prenderei una licenza per vederti. Vengo io stavolta, da te è più caldo.»

«Sarebbe bello.»

«Ti piace il chili?»

«No.»

«Credevo ti piacesse. Okay, buona fortuna per la tua inchiesta. Avvertimi con un giorno di anticipo e arrivo.»

«Tra un paio di settimane, forse tre. Te lo farò sapere.»

«Okay.»

«Salutami Karl, e fammi sapere perché ha voluto vederti.»

«Forse vuole parlarmi di quella volta che fu rapito dagli alieni.»

Rise. «Sai, Paul, hai fatto male a dimetterti» disse poi, proprio mentre la conversazione si stava per concludere spensieratamente.

«Ah, sì?» L'inchiesta sull'uccisione della figlia del generale era stata fonte di guai fin dal primo giorno, rivelandosi una specie di campo minato politico, emotivo e professionale sul quale mi ero inoltrato a mie spese. Avrei fatto meglio a non risolverlo quel caso, perché la soluzione portò alla luce certe faccende delle quali nessuno voleva sentire parlare. «Una lettera di richiamo inserita nel mio dossier personale è il sistema con cui nell'esercito ti consigliano di informarti sulla tua pensione» dissi a Cynthia. «Un sistema un po' contorto, se vogliamo, ma...»

«Secondo me hai male interpretato ciò che stava accadendo. Ti sei beccato un rimprovero che ti ha offeso e hai agito d'impulso perché in quel momento il tuo ego era umiliato.»

«Ma davvero? Grazie, allora, per avermi informato di avere buttato via trent'anni di carriera in un momento di collera.»

«Dovresti imparare a convivere con il tuo caratteraccio. E ti dico un'altra cosa: se non ti trovi un'occupazione altrettanto importante e stimolante di quella che hai lasciato, finirai col deprimerti.»

«Lo sono già, mi hai appena fatto deprimere tu, grazie.»

«Mi spiace, ma ti conosco. Non eri psicologicamente distrutto come credevi. Certo, l'inchiesta Campbell ti ha colpito come ha colpito tutti, me compresa. È stato il caso più triste e deprimente che...»

«Non voglio parlarne.»

«D'accordo. Ma ciò di cui avevi bisogno era una licenza di trenta giorni,

non una vacanza permanente. Sei ancora giovane...»

«Tu sei più giovane.»

«Hai ancora tanta energia, puoi ancora dare tanto. Devi scrivere un secondo atto, Paul.»

«Grazie, sto valutando le mie opzioni.» Si era fatto molto più freddo in quella stanza e al telefono.

«Sei arrabbiato?»

«No, se tu fossi qui mi vedresti sorridere. Sto sorridendo.»

«Non te le direi certe cose se non ti amassi.»

«Sorrido ancora.»

«Ci vediamo tra qualche settimana. Riguardati.»

«Anche tu.»

Silenzio. Poi: «Buonanotte».

«Ciao.»

Riattaccammo, poi andai al mobile bar e mi versai da bere. Scotch, uno schizzo di soda e ghiaccio.

Tornai a sedermi nello studio, con i piedi sulla scrivania, a guardare cadere la neve. Lo scotch aveva un buon profumo.

Me ne stavo lì, con un romanzo di Danielle Steel sulla scrivania, una sgradevole telefonata che mi risuonava ancora nell'orecchio e un inquietante messaggio di Karl Hellmann sullo schermo del computer.

A volte certe cose che non sembrano collegate tra loro fanno invece parte di un piano più ampio. Non il tuo piano, naturalmente, ma quello di qualcun altro. Avrei dovuto credere che Karl e Cynthia non avessero parlato di me, ma il ragazzo tirato su dalla signora Brenner non è un idiota.

Dovrei incazzarmi ogni volta che gli altri sottovalutano la mia intelligenza anche se, a dire il vero, mi capita di ostentare un'idiozia machista che incoraggia appunto gli estranei a sottovalutare la mia intelligenza. Con questo sistema ho mandato in carcere un sacco di gente.

Tornai a leggere il messaggio. "Domani, ore sedici, al Muro." Nemmeno "per favore". Il colonnello Karl Gustav Hellmann riesce a volte a essere un po' arrogante. È nato in Germania, come si capisce dal suo nome, mentre Paul Xavier Brenner è un tipico giovanotto irlandese del sud di Boston, irresponsabile in maniera affascinante e paraculo in maniera deliziosa. Herr Hellmann è l'esatto opposto eppure, su un certo piano abbastanza anomalo, legavamo bene. Lui era un buon comandante, rigoroso ma leale oltre che particolarmente motivato. Ma di queste motivazioni non mi sono mai fidato.

Mi sedetti davanti al computer e digitai una e-mail per Karl: "Ci vediamo in quel posto e a quell'ora". La firmai "Paul Brenner, Pfc", che in quel caso non significava *Private First Class*, cioè soldato scelto, bensì (come io e Karl sapevamo entrambi) *Private F...ing Civilian*, cioè privato civile del cazzo.

2

Erano le tre del pomeriggio e mi trovavo al National Mall, un parco di Washington, un rettangolo erboso e alberato che va dal Campidoglio, a est, fino al Lincoln Memorial, a ovest, per una lunghezza di oltre tre chilometri.

Il Mall è un posto adatto al jogging, con begli scorci, e così per non sprecare una visita in città dedicandola soltanto all'incontro con Karl Hellmann avevo indossato una tuta di felpa e scarpe da ginnastica, con un berretto di lana calato fin sulle orecchie.

Cominciai a correre girando attorno al laghetto del Campidoglio e calcolai i tempi in modo da arrivare al Muro alle quattro, secondo il mio modo di leggere l'ora, o alle ore sedici zero zero, secondo quello di Karl.

Faceva freddo ma il sole era ancora alto sull'orizzonte e non c'era vento. Gli alberi erano tutti spogli e l'erba era imbiancata dalla neve caduta la sera prima.

Mantenni un buon ritmo, tenendomi sul lato sud del Mall, passando davanti al National Air and Space Museum, allo Smithsonian e ad altri musei.

Questo, come dicevo, è ufficialmente un parco ma è anche un posto dove ognuno vorrebbe erigere qualcosa d'importante come monumenti, musei, lapidi commemorative e statue. E, se questa mania del marmo non cesserà, il Mall finirà un giorno per assomigliare al Foro romano, zeppo di templi intitolati a questo e a quello. Ma non voglio dare giudizi, le persone e gli episodi importanti hanno bisogno di una lapide commemorativa o di un monumento. Anch'io ce l'ho, ed è il Muro: una splendida lapide, perché non porta inciso il mio nome.

Il Muro è forse il monumento più frequentato di Washington, ma in quel freddo giorno lavorativo di gente ce n'era poca. Avvicinandomi ebbi la sensazione che quei pochi che guardavano fisso il Muro erano persone che avevano bisogno di trovarsi lì.

Tra loro spiccava un uomo. Era il colonnello Karl Hellmann in borghe-

se, con impermeabile e cappello di feltro con la falda abbassata sugli occhi. Naturalmente stava guardando l'orologio e sembrava chiedersi, con il suo leggero accento straniero: "Dov'è quel Brenner?".

Rallentai per non allarmare il mio ex capo finendogli addosso in piena corsa e, quando fui sul vialetto parallelo al Muro a una ventina di metri da Herr Hellmann, si udì da qualche parte un rintocco di campana, poi un altro e poi ancora un terzo. Rallentai mettendomi a camminare e giunsi alle spalle di Karl Gustav Hellmann contemporaneamente al quarto rintocco.

Lui avvertì la mia presenza o forse vide la mia immagine riflessa sulla superficie nera e lucida del Muro. «Ciao, Paul» disse senza voltarsi.

Sembrava contento di vedermi, o di sentirmi, anche se non lo dava a vedere. Se non altro ero stato puntualissimo e questo bastava a metterlo di buonumore.

Non ricambiai il saluto e rimanemmo uno accanto all'altro a guardare il Murò. Io veramente avrei preferito allontanarmi ma rimasi lì, cercando di riprendere fiato, con nuvolette di bruma che mi uscivano dalle narici come se fossi un cavallo e il sudore che cominciava a raffreddarsi sul viso.

Rimanemmo lì, familiarizzando in silenzio ciascuno con l'altro dopo una separazione di sei mesi, simili a cani che si annusano per decidere chi comanda.

Mi accorsi che eravamo fermi davanti alla sezione del Muro dedicata al 1968. È questa la parte più "popolata" del Muro, essendo stato il 1968 l'anno più infelice in termini di perdite americane. L'anno cioè dell'offensiva del Tet, dell'assedio di Khe Sanh, della battaglia della valle di A Shau e di altri fatti d'arme meno noti ma non meno terrificanti. Come me anche Karl Hellmann si trovava in Vietnam nel 1968 e aveva esperienza diretta di alcuni di questi posti e di questi avvenimenti.

Ma anche il fronte interno non era stato meno terrificante, quell'anno: gli assassinii di Martin Luther King Jr e di Bobby Kennedy, le rivolte nei campus, quelle urbane e così via. Un brutto anno da tutti i punti di vista. Capii perché Hellmann si era andato a piazzare davanti al 1968, anche se non capivo che cosa ci facevamo lì. Ma, da vecchio soldato qual ero, mi guardavo bene dal rivolgere per primo la parola a un superiore e aspettavo che fosse lui a farlo. A volte non parlavo nemmeno dopo che il superiore mi aveva rivolto la parola, come in quel momento. Per quello che me ne fotteva, potevamo anche restarcene nel più completo silenzio fino a mezzanotte.

«Grazie per essere venuto» disse infine Karl.

«Veramente mi era sembrato un ordine.»

«Ma tu sei in pensione.»

«Per la precisione, mi sono dimesso.»

«Non mi interessa quello che hai fatto, io ho trasformato le tue dimissioni in pensionamento. Una soluzione di gran lunga preferibile per tutti.»

«Io volevo davvero dimettermi.»

«In quel caso non avremmo potuto fare quella bella festicciola e tu non avresti potuto leggere a tutti la lettera di richiamo che ti era arrivata.»

«Me l'avevi chiesto tu di dire due parole.»

Hellmann non replicò. «Sembri in gran forma» osservò invece.

«Ci mancherebbe il contrario. Passo il tempo a fare jogging per Washington e a incontrare gente davanti ai monumenti. Tu sei il terzo, oggi.»

Hellmann si accese una sigaretta. «Il tuo sarcasmo e il tuo pessimo *sense of humor* non sono cambiati.»

«Bene. A questo punto posso chiedere perché ci troviamo qui?»

«Anzitutto dobbiamo scambiarci convenevoli e informazioni. Come te la passi?»

«Splendidamente, leggo un sacco di libri arretrati. A proposito, tu leggi Danielle Steel?»

«Chi?»

«Ti manderò un libro. Il chili ti piace?»

Hellmann aspirò una lunga boccata dalla sigaretta, domandandosi probabilmente quale demone l'avesse posseduto ordinandogli di convocarmi al Mall. «Scusa se te lo chiedo, Paul, ma pensi di essere stato trattato in modo scorretto dall'esercito?»

«Non più scorrettamente di quanto non lo sia stato qualche milione di altri militari.»

«Direi che i convenevoli sono finiti.»

«Bene.»

«Due faccende amministrative. Primo, la tua lettera di richiamo: può essere cancellata dal tuo dossier. Secondo, la pensione: possiamo calcolarla diversamente, il che vorrebbe dire una sommetta rispettabile in considerazione della presunta durata della tua vita.»

«La presunta durata della mia vita si è notevolmente allungata da quando ho lasciato l'esercito, quindi l'attuale importo va benissimo.»

«Non vuoi saperne di più su queste due faccende?»

«No, sento puzza di bruciato.»

Ce ne restammo per un po' lì al freddo, annusando l'aria e prevedendo

cinque o sei mosse da compiere. Io ci so fare in queste circostanze ma Karl è ancora più bravo di me. Non è brillante come me e sicuramente non ha la mia prontezza di spirito, ma ragiona a lungo e in profondità.

Mi piace quel tipo, mi piace davvero. E, per dirla tutta, c'ero rimasto male perché non si era più fatto vivo. Forse, avevo pensato, se l'era presa per le mie fesserie alla festicciola d'addio. Avevo bevuto, quella sera, e ricordo vagamente di avere fatto l'imitazione di un feldmaresciallo prussiano di nome von Hellmann, mi sembra.

Karl finalmente riaprì bocca. «Su questo muro c'è il nome di un uomo che non è stato ucciso in combattimento. Un uomo che è stato assassinato.»

Non commentai quella sorprendente rivelazione.

«Quanti uomini conosci su questo muro?» mi chiese.

Rimasi per un po' in silenzio. «Troppi» risposi poi. «E tu quanti ne conosci?»

«Troppi anch'io. Sei stato due volte in Vietnam, giusto?»

«Giusto, nel '68 e poi nel '72. Ma nel '72 ero con la polizia militare e ho combattuto soprattutto contro i nostri soldati ubriachi fuori dalla base aerea di Bien Hoa.»

«La prima volta, invece... eri in fanteria, in prima linea e di veri combattimenti te ne sei fatti tanti. Ti è piaciuto?»

Questa è una di quelle domande il cui senso solo i veterani che hanno combattuto possono afferrare. E mi resi conto in quel momento che io e Karl non avevamo mai parlato delle nostre esperienze di guerra, anche se ci conosciamo da anni. Succede a molti. «Era una specie di sballo» risposi guardandolo negli occhi. «Le prime volte, almeno. Poi... poi mi ci sono abituato, l'ho considerato quasi normale... Ma negli ultimi mesi prima di tornare a casa mi era venuta una specie di paranoia, come se volessero uccidere proprio me, come se non volessero farmi andare a casa. Negli ultimi due mesi credo di non avere dormito.» I nostri sguardi s'incontrarono.

«Ho fatto la stessa esperienza anch'io.» Si avvicinò al Muro, fissando uno a uno i nomi. «Eravamo giovani allora, Paul. Questi uomini rimarranno giovani per sempre.» Toccò uno dei nomi. «Lo conoscevo quest'uomo.»

Sembrava insolitamente cupo e pensieroso, Karl. Uno stato d'animo provocato probabilmente dal posto in cui ci trovavamo, dalla stagione, dal crepuscolo e così via. Nemmeno io ero particolarmente brioso.

Estrasse di tasca un portasigarette e un accendino, entrambi d'oro. «Ne vuoi una?»

«No, grazie. Hai appena fumato.»

Mi ignorò, come fanno i fumatori, e se ne accese un'altra.

«È passato tanto tempo, eppure a volte sembra ieri» mi disse, ma forse parlava con se stesso. Guardò il Muro, poi riportò lo sguardo su di me. «Non ti sembra?»

«Sì. Il '68 è nitido come una serie di diapositive, una sfilata di immagini chiare e silenziose, congelate nel tempo...» Ci guardammo e lui annuì.

Dove voleva andare a parare?

«Pensavo sarebbe stato bello vederci qui» disse poi.

Vederci lì. Due ex guerrieri al crepuscolo, in senso letterale e figurato, due signori di mezz'età davanti ai morti della nostra generazione. Cinquantottomila nomi incisi nella pietra nera, e improvvisamente mi sembrò di vedere questi uomini da ragazzi mentre incidevano i loro nomi negli alberi, nei banchi di scuola, nelle staccionate. Mi resi conto che per ognuno di quei nomi incisi nel granito ce n'era un altro uguale inciso da qualche parte in America. Oltre che nel cuore delle loro famiglie e in quello della nazione.

Ci incamminammo lungo il Muro e l'aria gelida trasformava in nebbia i nostri aliti. Alla base del monumento c'erano fiori lasciati da amici e familiari, e ricordai che l'ultima volta che ero stato qui, tanti anni prima, qualcuno aveva lasciato un guantone da baseball: e appena lo vidi mi trovai il volto rigato di lacrime, prima ancora di capire che cosa mi stava succedendo.

«Faccio in modo di venire qui una volta l'anno» riprese Karl. «Ci vengo il 17 agosto, l'anniversario di una battaglia cui presi parte.» Rimase qualche istante in silenzio. «La battaglia della Superstrada 13... l'Undicesimo reggimento cavalleria corazzata, la piantagione di gomma della Michelin, forse ne hai sentito parlare. Un mucchio di gente attorno a me stava morendo. Quindi vengo qui ogni 17 agosto e dico una preghiera per loro e una di ringraziamento per me. È l'unica volta in cui prego.»

«Pensavo che andassi in chiesa ogni domenica.»

«In chiesa ci si va con moglie e figli.»

Non spiegò il senso di quella frase e io non glielo chiesi. Ci voltammo e rifacemmo la strada in senso contrario.

Lui cambiò tono di voce. «Allora, non sei curioso di sapere chi era l'uomo assassinato?»

«Posso anche essere curioso, ma non voglio saperlo.»

«Se così fosse te ne saresti già andato.»

«Sono rimasto per educazione, colonnello.»

«Lo avrei apprezzato quando lavoravi per me. Comunque, visto che fai l'educato, stammi a sentire.»

«Se sto a sentire posso essere chiamato in futuro a testimoniare in un eventuale processo. È scritto nel manuale.»

«Quest'incontro e questa conversazione non hanno mai avuto luogo, credimi. Per questo siamo qui e non a Falls Church.»

«L'avevo capito.»

«Posso cominciare?»

In quel momento mi trovavo su un terreno solido ma rischiavo di finire su un pendio sdrucciolevole. Non riuscivo a trovare una ragione al mondo per la quale sarei dovuto restare ad ascoltare quell'uomo, ma forse quella ragione non la stavo cercando come avrei dovuto. Ripensai a ciò che mi aveva detto Cynthia... "Trovati un lavoro, una vita" o chissà che cosa mi aveva detto.

«Posso cominciare?» mi chiese Karl.

«Posso interromperti quando voglio?»

«No. Se comincio, tu mi starai ad ascoltare fino a quando non avrò finito.»

«È un caso penale?»

«Sì, mi sembra di ricordare che l'omicidio è un reato penale. Hai altre domande stupide?»

Sorrisi, non per l'insulto ma perché gli stavo dando sui nervi. «E allora sai che cosa ti dico? Per dimostrarti quanto sono stupido, starò ad ascoltare.»

«Grazie.»

Karl si era staccato dal Muro dirigendosi verso il Women's Memorial, il monumento commemorativo alle donne, e io lo seguii. «Al Cid è giunta notizia che un giovane tenente, che figura ucciso in combattimento o forse disperso, è stato invece assassinato il 7 febbraio 1968 nella battaglia per la conquista di Quang Tri durante l'offensiva del Tet. Se non sbaglio tu in quel periodo ti trovavi nella provincia di Quang Tri.»

«Sì, ma ho un alibi per quel giorno.»

«Volevo soltanto sottolineare la coincidenza. Ho accertato che il tuo reparto quel giorno si trovava a chilometri di distanza da Quang Tri. Ma, visto che ci sei stato, sei in grado di apprezzare lo scenario, di visualizzare il periodo e la zona.»

«Ci puoi scommettere. Apprezzo anche i tuoi accertamenti sul mio fa-

scicolo personale.»

Hellmann ignorò la mia battuta polemica. «Come ti ho detto, io ero con l'Undicesimo reggimento cavalleria corazzata di base a Xuan Loc, che però in quel periodo operava dalle parti di Cu Chi. Quel giorno non me lo ricordo, ma ricordo bene quanto fu sgradevole l'intero mese dell'offensiva del Tet.»

«Fece schifo.»

«Sì, fece schifo.» Smise di camminare e mi guardò. «Abbiamo la prova che questo tenente è stato assassinato da un capitano dell'esercito americano.»

Karl lasciò cadere lì la cosa, ma io non reagii. Avevo udito ciò che non volevo udire e ora ero a parte di un segreto. I particolari in un secondo tempo.

Il colonnello ruppe il silenzio e riprese il suo racconto. «Non sappiamo il nome del presunto assassino né quello della presunta vittima. Sappiamo solo che questo capitano uccise il tenente a sangue freddo. Non abbiamo il cadavere: o meglio, di cadaveri ne abbiamo tanti ma tutti uccisi dal nemico a eccezione di questo. Sappiamo che la vittima è stata uccisa da un proiettile in fronte e questo potrebbe restringere il campo delle ricerche, in base ai certificati di morte redatti all'epoca. Sempre che, naturalmente, il cadavere sia stato trovato e la vittima non risulti dispersa. Mi segui?»

«Ti seguo. Un capitano dell'esercito degli Stati Uniti estrae la pistola e spara in fronte a un tenente dell'esercito degli Stati Uniti. Il colpo è presumibilmente fatale. Tutto ciò accadeva nel pieno di una battaglia quasi trent'anni fa. Ora provo a fare la parte del difensore e dico che potrebbe non essersi trattato di omicidio, bensì di una di quelle tristi circostanze in cui un ufficiale uccide un suo subordinato che si dimostra vigliacco. Succede e non è necessariamente omicidio, non è un delitto, voglio dire. Forse è stata legittima difesa, forse un incidente, non dovremmo trarre conclusioni affrettate. Ma naturalmente tu hai un testimone» aggiunsi «quindi è inutile che io stia tanto a menarla.»

Tornammo verso il Muro. La luce del giorno era sempre più fioca, la gente andava e veniva, un uomo di mezz'età depose una corona di fiori alla base del monumento di granito nero e si asciugò gli occhi con un fazzoletto.

Hellmann rimase qualche secondo a guardarlo. «Sì, c'è un testimone» disse poi. «E questo testimone descrive un omicidio a sangue freddo.»

«Un testimone attendibile?»

«Non lo so.»

«Chi è e dove si trova?»

«Non sappiamo dove si trova ma conosciamo il suo nome.»

«E tu vuoi che io lo trovi.»

«Esatto.»

«Come avete saputo di questo testimone?»

«Ha scritto una lettera.»

«Capisco... Quindi avete un testimone introvabile di un delitto vecchio di trent'anni, ma non avete un sospetto, un cadavere, un'arma del delitto, un movente, nessun elemento materiale di prova, e il delitto si sarebbe svolto in un lontanissimo paese dimenticato da Dio. E io, ovviamente, dovrei risolvere questo omicidio.»

«Esatto.»

«Sembra facile. Posso chiedere perché? A chi importa dopo trent'anni?»

«Importa a me e importa all'esercito. È stato commesso un omicidio e per gli omicidi non esiste la prescrizione.»

«Giusto. Ti rendi conto che la famiglia di questo tenente ucciso, o disperso, è convinta che sia morto in battaglia con onore? Che cosa ci guadagniamo dimostrando che è stato ucciso? Non credi che la sua famiglia abbia sofferto abbastanza?» Indicai con il capo l'uomo che aveva deposto la corona sotto il Muro.

«Non mi sembra una considerazione valida» osservò Karl Hellmann.

«Per me lo è» lo informai.

«Il guaio, Paul, non è che tu pensi troppo ma che pensi le cose sbagliate.»

«Non credo. Su quel Muro c'è un nome che è meglio lasciare in pace.»

«Lasciando anche un assassino in libertà.»

«Forse, o forse no. Per quanto ne sappiamo, questo presunto assassino potrebbe successivamente essere morto in battaglia. Erano brutti tempi e questo capitano potrebbe averci rimesso la pelle.»

«In questo caso il suo nome non ha diritto di mischiarsi con quelli di chi è morto con onore.»

«Sapevo che l'avresti detto.»

«Sapevo che avresti capito.»

«Forse abbiamo lavorato insieme per troppo tempo.»

«Ma abbiamo lavorato bene insieme.»

Quella per me era una novità. Forse voleva dire che insieme riuscivamo a portare a termine il lavoro, il che era vero, nonostante le notevoli diffe-

renze di personalità, nonostante che uno di noi fosse fissato per le regole e l'altro decisamente no.

«Una volta mi hai detto di non avercela con chi non ha indossato l'uniforme. È così?» domandò Hellmann.

«È ancora così. Perché?»

«Dicevi che ce l'avevi con quelli che erano andati in Vietnam ma non avevano fatto il loro dovere, avevano lasciato i commilitoni nelle peste, avevano compiuto azioni disonorevoli come stupri e rapine. Uomini che uccidevano civili senza star tanto a pensarci su. Sei ancora della stessa idea?»

«Finisci la lezioncina.»

«Bene. Abbiamo un capitano che con molta probabilità ha ucciso un suo ufficiale subalterno. Voglio sapere il nome di questo capitano e quello del tenente ucciso.»

Mi resi conto che non si era ancora parlato della fin troppo ovvia domanda del perché, cioè del movente. Forse, come in quasi tutti i delitti in tempo di guerra, questo movente era banale, illogico e irrilevante. Ma forse era la vera ragione per riportare alla luce un omicidio vecchio di trent'anni. Se così stavano le cose e Karl non ne parlava, figuratevi se ne avrei parlato io. «Se questo capitano, questo presunto assassino, non è morto in combattimento» osservai «potrebbe benissimo essere morto successivamente per cause naturali. Sono passati trent'anni.»

«Io sono vivo, tu sei vivo. Dobbiamo scoprire se è vivo anche lui.»

«Okay. E il testimone? Sappiamo se è vivo?»

«No, ma se è morto vogliamo saperlo.»

«Quando ha dato segni di vita per l'ultima volta, questo testimone?»

«L'8 febbraio 1968, cioè la data sulla lettera.»

«Sapevo che le poste militari sono lente, ma questo è un record.»

«Il testimone non era un militare americano ma un soldato dell'esercito nordvietnamita di nome Tran Van Vinh. Rimase ferito nella battaglia di Quang Tri e si era nascosto tra le rovine. Ha assistito non visto alla lite tra due ufficiali americani e sostiene che a un certo punto il capitano ha estratto la pistola e ha sparato al tenente. Nella lettera che ha inviato al fratello il testimone si riferisce all'assassino con il termine *dai-uy*, cioè capitano, e alla vittima con il termine *trung-uy*, cioè tenente.»

«C'erano dei marine in quel periodo a Quang Tri, forse quindi non è una faccenda che riguarda l'esercito.»

«Nella sua lettera Tran Van Vinh specifica che i due ufficiali erano *ky-*

bin, della cavalleria. Evidentemente ha notato le spalline della Prima divisione cavalleria dell'esercito, che doveva conoscere.»

«La Prima divisione cavalleria, della quale facevo parte, comprendeva oltre ventimila uomini» gli feci notare.

«Giusto. Questo restringe il campo delle ricerche.»

Ci pensai su. «E tu hai questa lettera?»

«Naturalmente, per questo siamo qui.»

«Se la lettera era indirizzata al fratello, come hai fatto a trovarla?»

«In circostanze molto interessanti. Anche il fratello era un soldato nordvietnamita e si chiamava Tran Quan Lee. A metà maggio di quello stesso anno la lettera fu trovata addosso al cadavere di questo Tran Quan Lee, nella valle di A Shau, da un militare americano, un certo Victor Ort, che se la prese come souvenir. Ort la riportò a casa e la lettera è rimasta per quasi trent'anni in un bauletto insieme ad altri ricordi di guerra. Poi, poco tempo fa, Ort ha spedito la lettera ai Vva, i Veterani americani del Vietnam, che hanno sede qui a Washington. Questa organizzazione chiede ai soci la consegna di documenti e altro materiale confiscato al nemico oltre che di fornire eventuali informazioni sui nemici morti. Quest'ultima informazione viene poi trasmessa al governo vietnamita per aiutare quel paese ad accertare il destino dei dispersi.»

«Perché?»

«Non sono più nostri nemici, a Saigon ci sono i McDonald's e i Kentucky Fried Chicken e, in ogni caso, noi vogliamo che ci aiutino a trovare i nostri dispersi. Ne abbiamo ancora circa duemila della cui sorte non sappiamo nulla, mentre i loro sono un numero impressionante, trecentomila.»

«Secondo me sono tutti a San Diego.»

«No, sono tutti morti, compreso Tran Quan Lee, ucciso nella valle di A Shau magari proprio da questo signor Ort, che su questo punto è stato abbastanza vago» proseguì Hellmann. «Come dicevo, Ort spedisce ai Veterani americani del Vietnam la lettera trovata addosso a Tran Quan Lee e vi acclude un biglietto nel quale spiega come, dove e quando aveva trovato la lettera e il cadavere. I Vva, per una forma di cortesia verso i veterani che consegnano queste lettere, le fanno tradurre e inviano la traduzione al mittente. Ed è quello che stavano facendo con Victor Ort quando qualcuno, un ufficiale dell'esercito in pensione, ha letto questa traduzione rendendosi conto di avere davanti agli occhi la testimonianza di un omicidio. E si è messo in contatto con noi.» Fece una pausa. «Un civile si sarebbe messo in contatto con l'Fbi.»

«Quella era evidentemente la nostra giornata fortunata. Il signor Ort l'ha ricevuta poi la traduzione?»

«Gli hanno mandato la traduzione di una lettera d'amore e un biglietto di ringraziamenti.»

«Capisco. E tu hai l'originale di questa lettera?»

«Naturalmente. Abbiamo fatto autenticare la carta e l'inchiostro e alla traduzione hanno lavorato tre diversi traduttori. Il risultato è stato pressoché identico, non c'è quindi dubbio che ciò che Tran Van Vinh descriveva al fratello Tran Quan Lee era un omicidio. È una lettera terribile e inquietante. Te ne mostrerò una copia tradotta, naturalmente.»

«Ne ho bisogno?»

«Non ci sono altri elementi significativi a parte quelli che ti ho raccontato, ma potrebbe motivarti.»

«Motivarmi a far cosa?»

«A trovare l'autore della lettera, Tran Van Vinh.»

«E che probabilità ci sono che sia ancora vivo? Voglio dire, quella generazione di vietnamiti è stata quasi completamente cancellata.»

«"Quasi" è la parola sulla quale dobbiamo fare affidamento.»

«Per non parlare della loro aspettativa di vita, piuttosto bassa.»

«Dobbiamo trovare questo testimone, il sergente Tran Van Vinh. Purtroppo in Vietnam esistono in pratica soltanto trecento cognomi per una popolazione di circa ottanta milioni.»

«Quindi l'elenco telefonico non ci sarà di grande aiuto.»

«Non esistono elenchi telefonici e meno male che il nostro uomo non si chiama Nguyen: metà dei cognomi vietnamiti sono Nguyen. Per fortuna il cognome Tran non è altrettanto comune e i nomi Van Vinh e Quan Lee restringono il campo delle ricerche.»

«Abbiamo luogo e data di nascita?»

«Niente data di nascita ma un'età approssimativa, cioè la nostra. L'indirizzo sulla busta era quello dell'unità di Tran Quan Lee e lo stesso dicasi per quello del mittente. Questo ci consente di sapere che i due erano in forza all'esercito nord-vietnamita e non ai vietcong del Vietnam del Sud, quindi è gente del Nord. Nella lettera si fa anzi il nome del loro villaggio, un posto chiamato Tam Ki, ma sulle nostre carte dei due Vietnam non c'è traccia di questo villaggio. La cosa non deve sorprendere perché, come ricorderai, la gente spesso chiama il proprio paese in un modo e sulle carte ufficiali appare un altro nome. Ma ci stiamo lavorando su. Il villaggio di Tam Ki sarà un elemento importante nella ricerca di questo Tran Van

Vinh.»

«E se lo trovate? Che cosa può dire in più di quello che ha scritto nella lettera?»

«Potrebbe identificare l'assassino dalle foto dei vecchi fascicoli personali.»

«Dopo trent'anni?»

«È possibile.»

«Avete dei sospetti?»

«No, per il momento. Ma stiamo passando al setaccio gli archivi, cercando di stilare un elenco di tutti i capitani della Prima divisione cavalleria che il 7 febbraio 1968, o attorno a quella data, si trovavano a Quang Tri o nelle vicinanze. E naturalmente stiamo cercando tutti i tenenti di questa divisione uccisi o dispersi nello stesso periodo e nella stessa zona. È tutto quello che abbiamo: due gradi, capitano e tenente; una divisione, la Prima della cavalleria; una località, la città di Quang Tri, e infine la data del delitto descritto nella lettera, che è stata scritta il giorno seguente.»

Ci allontanammo e mi misi a pensare a quella storia. Capivo dove puntava ma non avevo alcuna intenzione di prendere quella o altre direzioni.

«Possiamo restringere ulteriormente il campo» continuò Karl «e stendere un elenco di possibili sospetti sulla base degli archivi militari. A quel punto chiederemo all'Fbi di interrogare questi ex capitani, se sono tornati civili, e noi interrogheremo quelli rimasti nell'esercito. Contemporaneamente cercheremo l'unico testimone di questo omicidio. Sembra una specie di missione impossibile, Paul, ma sai bene che certi delitti sono stati risolti partendo da elementi ancora più labili.»

«Che cosa vuoi da me?»

«Voglio che tu vada in Vietnam, Paul.»

«Non credo proprio. Ci sono già stato, abbiamo già dato. Ho le medaglie per dimostrarlo.»

«A gennaio in Vietnam si sta benissimo, dal punto di vista meteorologico.»

«Se è per questo anche ad Aruba, dove andrò la prossima settimana» mentii.

«Tornarci potrebbe farti bene.»

«Lo escluderei. Quel posto faceva schifo allora e fa schifo ora.»

«I veterani che ci sono tornati ne parlano come di un'esperienza catartica.»

«È uno Stato di polizia comunista e totalitario con duecentomila tonnel-

late di mine e proiettili d'artiglieria ancora da bonificare, che mi aspettano per farmi saltare in aria.»

«Vuol dire che farai attenzione.»

«Tu vieni con me?»

«Certo che no, quel posto fa schifo.»

Risi. «Con tutto il rispetto, colonnello, puoi riprenderti questa storia e infilarla nel culo a qualcun altro.»

«Ascoltami, Paul, non possiamo mandare in Vietnam un militare in servizio. Si tratta di un'inchiesta... come dire... non ufficiale. Tu puoi andarci da turista, come un veterano che torna dove ha combattuto, come migliaia di altri...»

«Vuoi dire che non avrei alcuno status ufficiale né immunità diplomatica?»

«Se finissi nei guai ti verremmo in aiuto.»

«Che tipo di aiuto? Farmi avere in cella del veleno?»

«No, mandarti qualcuno dell'ambasciata se dovessero arrestarti. E, naturalmente, il Dipartimento di Stato invierebbe una protesta ufficiale.»

«La cosa mi rassicura ma non credo di voler vedere l'interno di una prigione comunista. Due miei amici hanno passato diversi anni in quell'infame campo di prigionia che chiamavamo l'Hilton di Hanoi, e non lo hanno gradito.»

«Se ti metterai contro le autorità non faranno altro che sbatterti fuori dal paese.»

«Posso riferire alle autorità che me l'hai detto tu?»

Hellmann non rispose.

Rimasi un po' a pensarci su. «Immagino che i Veterani americani del Vietnam abbiano inviato ad Hanoi l'originale di questa lettera, nel quadro del programma umanitario di aiuto al Vietnam del Nord, perché possano accertare la sorte dei loro morti e dispersi» dissi poi. «Quindi, Hanoi rintraccerà la famiglia del defunto Tran Quan Lee e saprà se il fratello Tran Van Vinh è ancora vivo e dove si trova. Giusto? Allora perché non affidarsi ai normali canali diplomatici e lasciar fare al governo di Hanoi ciò che sa fare meglio, cioè schedare i suoi poveri cittadini?»

«Veramente, abbiamo chiesto ai Vva di non spedire quella lettera ad Hanoi.»

Lo sapevo ma la domanda gliela feci lo stesso. «Perché?»

«Be'... ci sono varie ragioni per le quali abbiamo pensato bene di tenere Hanoi all'oscuro di questa faccenda.»

«Dimmene una.»

«Meno sanno, meglio è. E questo vale anche per te.»

Ci guardammo e capii che in ballo c'era più di un omicidio vecchio di trent'anni. Doveva essere così, altrimenti la cosa non avrebbe avuto senso. Ma non feci altre domande. «Okay, ho sentito abbastanza. Grazie per la fiducia ma no, grazie.»

«Di che cosa hai paura?»

«Non toccare questo tasto, Karl. Ho rischiato la vita più di una volta per il mio paese ma per questa faccenda non è il caso di rischiare di nuovo la mia vita o quella di qualsiasi altro. È Storia, ormai. E tale rimanga.»

«È una questione di giustizia.»

«Non ha niente a che vedere con la giustizia. Si tratta di qualcos'altro e, visto che non so di che si tratta, non ho alcuna intenzione di rischiare il culo in Vietnam per una ragione che nessuno vuole dirmi. Le ultime due volte che ci sono stato sapevo il motivo per cui ero lì.»

«Pensavamo di saperlo, ma ci mentirono. Stavolta nessuno ti sta mentendo. Non possiamo dirti il motivo della missione ma è qualcosa di molto importante, fidati di me.»

«È quello che mi avevano detto anche allora.»

«Su questo devo darti ragione.»

Il sole era quasi calato e cominciava a soffiare un vento freddo. Eravamo pressoché soli ed entrambi tacevamo assorti nei nostri pensieri. «Si fa sera, le ombre si allungano» disse infine Karl Hellmann, quasi sottovoce. Poi mi guardò. «Le ombre si allungano da là a qui, Paul. È tutto quello che ti posso dire.»

Rimasi in silenzio.

Apparve un uomo con indosso una vecchia giubba mimetica e un berretto floscio militare. Aveva più o meno la nostra età ma sembrava più vecchio a causa della folta barba grigia. Si portò alle labbra una tromba e suonò il silenzio. Poi, quando l'ultima triste nota si perse nel vento, l'uomo si mise di fronte al Muro, fece il saluto militare e si allontanò.

Karl e io indugiammo ancora qualche istante, poi lui riattaccò. «D'accordo, capisco. Potrebbe essere un po' rischioso e un uomo di mezz'età non rischia la vita per qualcosa che potrebbe rivelarsi sciocco o inutile. Se devo dirti la verità, questo Tran Van Vinh è quasi sicuramente morto e, anche se fosse ancora vivo, non ci sarebbe probabilmente di alcuna utilità. Vieni, ti offro da bere in quel posto della Ventitreesima che ti piace tanto.»

Attraversammo in silenzio il Mall.

«Posso almeno mostrarti la lettera?» mi chiese a un certo punto Hellmann.

«Quale? La lettera d'amore o quella vera?»

«La traduzione della lettera di Tran Van Vinh.»

«Una traduzione autentica e completa?»

Karl non rispose.

«Dammi l'originale e io me lo faccio tradurre» proposi.

«Non è necessario.»

Sorrisi. «Questo significa che in quella lettera c'è qualcosa che non devo vedere. Ciò nonostante vuoi che ti aiuti e mi nascondi un mucchio di particolari.»

«Lo faccio solo per il tuo bene. Quello che non ti dico è irrilevante ai fini della ricerca di Tran Van Vinh.»

«Ma dev'essere rilevante per altri motivi, altrimenti non faresti tanto il misterioso.»

Karl tacque.

«Quando ve l'hanno mandata quella lettera i Vva?» gli chiesi.

«Due giorni fa.»

«E immagino avrete cominciato immediatamente le ricerche negli archivi dell'esercito.»

«Sì, ma ci vorrà una settimana o forse due. E poi c'è stato quell'incendio nel magazzino degli archivi...»

«Senti, quell'incendio del 1973 è servito a coprire più porcherie di tutti gli incendi della storia.»

«Può darsi, ma ciò non toglie che manchino dei fascicoli. Comunque, credo che tra qualche settimana disporremo di un elenco dei capitani della Prima divisione cavalleria che potrebbero essersi trovati in quel posto in quel periodo. L'elenco dei tenenti dell'esercito uccisi in combattimento a Quang Tri il 7 febbraio o comunque in quei giorni è invece più corto e più dettagliato, direi due o tre nomi. Presumendo che capitano e tenente fossero in organico allo stesso reparto, è possibile restringere ulteriormente l'elenco dei capitani potenziali sospetti. Ecco perché secondo me la ricerca non è poi difficilissima.»

«Ma anche se trovassimo il sospetto assassino, sarà un'impresa farlo condannare» gli feci osservare.

«Intanto troviamo il testimone e il sospettato, poi penseremo al resto.»

Rimasi a rifletterci un attimo. «Come hai detto, io all'epoca mi trovavo lì» dissi poi. «E, per tua informazione, la città era presidiata dall'esercito

sudvietnamita, non dagli americani. I nostri coprivano le postazioni fuori città. Siamo sicuri che questi due ufficiali di cavalleria si trovassero effettivamente in città?»

«La lettera su questo punto è categorica. Perché?»

«Perché è possibile che questi due americani fossero aggregati come consiglieri all'esercito sudvietnamita, facessero cioè parte del Macv, il Comando di assistenza militare in Vietnam. Giusto?»

«È possibile.»

«E questo restringe ulteriormente il campo delle ricerche. Quindi fate un po' di lavoro di scrivania prima di mandare qualcuno in Vietnam.»

«Vogliamo indagini parallele e simultanee.»

«Affari vostri.» Avevo il forte sospetto che il Cid stesse lavorando a questo caso da molto più tempo di quanto Karl volesse farmi credere. E sospettavo altresì che avessero già ristretto il campo dei possibili indiziati e della possibile vittima, se addirittura già non conoscevano il nome del vero sospettato. Ma questo a Paul Brenner non avevano alcuna intenzione di rivelarlo, a loro interessava che trovassi l'unico testimone oculare del delitto. «Un caso interessante, che risveglia il mio istinto di segugio» dissi quindi al colonnello Hellmann. «Ma non ho bisogno di accumulare miglia per un biglietto gratis volandomene nel Sudest asiatico, conosco certa gente che ci andrebbe più che volentieri.»

«Nessun problema.» Hellmann decise di cambiare argomento. «Ti vedi ancora con la signora Sunhill?»

Mi piace la gente che mi fa domande delle quali conosce già la risposta. «Perché non lo chiedi a lei?»

«Se devo essere sincero, l'ho già fatto. Mi ha fatto capire che la vostra relazione sta attraversando una fase problematica, per questo pensavo che avresti accolto con favore una missione oltremare.»

«Infatti è così, la destinazione è Aruba. E, per favore, tieniti alla larga dalla mia vita privata.»

«La signora Sunhill lavora ancora per il Cid e io, come suo comandante, ho il diritto di farle certe domande personali.»

«È questo che mi manca dell'esercito.»

Karl ignorò la battuta. «A proposito, stai cercando un lavoro da civile nel settore sicurezza?»

«Può darsi.»

«Non ti ci vedo a stare con le mani in mano come un pensionato.»

«Ho un mucchio di cose da fare.»

«Potrei darti una mano per ottenere qualche lavoro statale. L'Fbi assume molti ex Cid e questa missione oltremare farebbe un figurone nel tuo curriculum.»

«Oltre che nel mio necrologio.»

«Certo, anche lì.»

Karl non fa molte battute, quindi ridacchiai per educazione.

E questo, penso, lo incoraggiò a insistere. «Te l'ho detto che l'esercito potrebbe darti una promozione retroattiva a maresciallo di prima classe, ricalcolando la tua pensione?»

«Ringraziali da parte mia.»

«In cambio di due o tre settimane del tuo tempo.»

«C'è sempre una fregatura.»

Hellmann si fermò per accendersi una sigaretta e ci fissammo alla luce di un lampione. «Potremmo rivolgerci a qualcun altro» riprese, dopo avere esalato una nuvola di fumo «ma il tuo nome è uscito primo, secondo e terzo. Non ti ho mai chiesto un favore...»

«Altro che se me l'hai chiesto.»

«Ma ti ho tirato fuori da certe situazioni particolarmente incasinate, Paul.»

«Nelle quali mi avevi ficcato tu, Karl.»

«Ti ci sei infilato quasi sempre da solo, sii onesto con te stesso.»

«Fa freddo qui fuori, ho bisogno di bere qualcosa e tu fumi troppo.» Girai sui tacchi e mi allontanai.

Fine dell'incontro. Fine di Karl. Continuai a camminare e mi sembrava di vederlo sotto il lampione che mi seguiva con lo sguardo, fumando. Be', una delle tre brutte notizie l'avevo archiviata.

Mi accorsi che, per qualche motivo, avevo rallentato il passo. E all'improvviso il mio cervello congelato si riempì dei pensieri più diversi: uno dei quali era rappresentato, ovviamente, da Cynthia. "Scrivi un secondo atto, Paul." Mi stavano incastrando, per caso?

Indubbiamente avevo bisogno di rimettermi in qualche modo in pista, ma non potevo pensare che Cynthia mi avrebbe indotto a rischiare la vita solo per dare un nuovo impulso alla nostra relazione. Forse non sapeva esattamente che cos'aveva in mente Karl.

Camminando pensai al mio argomento preferito: me stesso. Che cosa conveniva fare a Paul Brenner? All'improvviso mi sembrò di vedermi andare in Vietnam e tornare da eroe; le prime due volte non era successo ma questa sarebbe potuta essere la volta buona. Poi mi vidi tornare in patria

dentro una cassa di legno.

Mi trovai sotto il raggio di luce di un altro lampione e non stavo più camminando. Mi voltai verso Karl Hellmann, visibilissimo sotto il suo lampione. «Avrei qualche contatto in Vietnam?» gli chiesi da lontano.

«Naturalmente» rispose alzando la voce. «Ne avrai uno a Saigon e uno ad Hanoi, oltre a una persona che potrà darti una mano a Hue. La missione è già operativa, manca soltanto la persona che dovrà compierla.»

«Di quanto tempo avrà bisogno questa persona per compierla?»

«Hai un visto turistico di tre settimane, un periodo più lungo farebbe nascere sospetti. Con un po' di fortuna potresti tornare anche prima.»

«E con un po' di iella ancora prima.»

«Pensa positivo, cerca di visualizzare il successo.»

Ciò che riuscivo a visualizzare era un sacco di gente riunita in mio onore, ognuno con il suo whisky: una festa di bentornato oppure una veglia funebre irlandese.

Non mi spaventano le missioni pericolose, una volta me le andavo addirittura a cercare. Ma mi inquietava il fatto che ci fosse di mezzo il Vietnam... l'idea che fossi riuscito a sottrarmi al mio destino, e ora quel destino tornava a perseguitarmi. Che brividi!

«Se stavolta non dovessi farcela, il mio nome finirà sul Muro?» chiesi a Karl.

«Me ne occuperò io. Ma tu pensa positivo.»

«Sei sicuro di non voler venire con me?»

«Certamente.»

Ridemmo entrambi.

«Quando parto?» gli chiesi.

«Domani mattina. Trovati al Dulles alle ore otto zero zero. Ti manderò per e-mail le istruzioni circa l'appuntamento all'aeroporto.»

«Vado con il mio passaporto?»

«Sì, meglio limitare al massimo la copertura. Il tuo contatto all'aeroporto avrà il visto, i biglietti, le prenotazioni degli alberghi, i soldi e alcune informazioni da imparare a memoria. Devi entrare il più pulito possibile.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Posso offrirti da bere?»

«Quando tornerò dalla missione. Ci vediamo.»

«A proposito, un'ultima cosa. Immagino che dirai a Cynthia che parti, ma non entrare troppo nei particolari. Vuoi che le parli io dopo che te ne sarai andato?»

«Andato nel senso di morto o andato in Asia?»

«Le parlerò dopo la partenza del tuo aereo.»

Rimasi in silenzio.

«Bene. Allora, buona fortuna e grazie» disse Karl.

Se fossimo stati più vicini l'un l'altro ci saremmo stretti la mano, e invece ci portammo come due idioti la mano al cappello. Poi facemmo dietrofront e ci allontanammo.

3

Tornato a casa bevvi qualcosa, poi mandai una e-mail a Cynthia. Non bisognerebbe bere se si ha accesso a una qualche forma di comunicazione come e-mail, cellulare, telefono o fax. Stampai il messaggio che le avevo scritto e lo infilai nella borsa da viaggio, con l'intenzione di rileggerlo l'indomani mattina per vedere quanto ero ubriaco. E cancellai il messaggio dal computer, nell'eventualità che i suoi prossimi utenti potessero essere quelli della sicurezza interna del Cid.

Trovai una e-mail di Karl con le istruzioni per il rendez-vous all'aeroporto, come mi aveva promesso. Il breve messaggio terminava con: "Grazie ancora. Buona fortuna. Ci vediamo".

Notai che il messaggio non richiedeva risposta telefonica o via computer, e in effetti non avevamo molto da dirci. Lo cancellai.

Lasciai un biglietto alla donna delle pulizie, informandola che sarei stato via per circa tre settimane e chiedendole di provvedere alle faccende domestiche. Diedi comunque una pulita all'appartamento, nel caso che quelli del Cid arrivassero prima della donna delle pulizie alla ricerca di materiale riservato eventualmente lasciato in giro dal defunto. Metto sempre in ordine, voglio essere ricordato come uno che non lasciava la biancheria sporca sul pavimento.

L'indomani mattina alle sette controllai la posta elettronica ma non c'era alcuna risposta di Cynthia al mio messaggio della sera prima. Forse non aveva ancora acceso il computer.

Udii suonare un clacson davanti a casa e presi dal pavimento la valigetta e la borsa da viaggio e uscii. Era una mattina scura e fredda ma, seguendo le istruzioni di Karl, non portavo soprabito: a Saigon c'erano il sole e ventisette gradi, mi aveva fatto sapere l'efficiente Herr Hellmann.

Entrai nel taxi che avevo prenotato, scambiai saluti con il taxista e pun-

tammo verso l'aeroporto Dulles, a mezz'ora d'auto a quell'ora di mattina. Di solito ci vado con la mia macchina al Dulles, ma anche i parcheggi a sosta lunga hanno le loro scadenze.

Era una giornata tetra, e questo poteva spiegare i miei pensieri cupi.

Mi venne in mente un altro viaggio all'aeroporto di mattina presto, tanti anni prima. L'aeroporto era il Logan di Boston, e al volante c'era mio padre: l'auto era una Chevrolet del '56, che allora era solo un macinino e oggi è un classico.

La mia licenza di trenta giorni prima del Vietnam era terminata ed era venuto il momento di partire per San Francisco e da lì puntare a Oriente.

Avevamo lasciato a casa la mamma in lacrime, troppo sconvolta per riuscire persino a preparare le uova strapazzate. I miei fratelli dormivano.

Papà rimase abbastanza silenzioso per tutto il percorso e solo anni dopo mi capitò di riflettere su che cosa doveva avere pensato mentre mi accompagnava all'aeroporto. Mi chiesi che cosa doveva avere pensato suo padre nella stessa circostanza.

Arrivati all'aeroporto lui aveva parcheggiato e poi mi aveva seguito dentro il terminal. C'erano moltissimi ragazzi in divisa con sacconi militari e borse, molte coppie di genitori, mogli o forse fidanzate e anche dei ragazzini, probabilmente fratelli e sorelle.

Il terminal era pattugliato, una scena insolita solo un anno prima, da coppie di soldati della polizia militare nelle loro uniformi inappuntabili. Il fronte interno, durante una guerra, è un insieme di contrasti: gioia e dolore, separazioni e ritorni, patriottismo e cinismo, parate e funerali.

Ero prenotato su un aereo dell'American Airlines e mi misi in fila con altri soldati, marinai, avieri e marine oltre ad alcuni civili, che sembravano a disagio in quella fila.

Mio padre voleva aspettare ma quasi tutti i familiari se n'erano andati, quindi lo convinsi ad andarsene anche lui. Mi prese una mano. "Torna a casa figliolo."

Per un momento pensai che mi stesse ordinando di tornare a casa con lui e dimenticare quella follia. Poi capii che intendeva dirmi di tornare vivo. Lo guardai negli occhi. "Certo. Abbi cura di mamma."

"Buona fortuna, Paul." E scomparve. Pochi muniti dopo mi accorsi che mi stava guardando da dietro le porte a vetri del terminal. Ci fissammo, poi lui si voltò e si allontanò.

Dopo il check-in andai all'uscita del mio volo e mi accorsi che era lì che si erano trasferiti quasi tutti i familiari. A quei tempi si potevano accompa-

gnare i passeggeri fino al gate. Forse sarebbe riapparso mio padre o magari Peggy, la mia ragazza, con la quale avevo insistito perché non venisse all'aeroporto. Mi resi conto che volevo davvero vederla un'ultima volta prima di partire.

Nonostante ci fossero tanti ragazzi della mia età della zona di Boston, non vidi nessuno che conoscevo. Era per me l'inizio di un anno che avrei trascorso a cercare volti familiari o a immaginarli sovrapposti a quelli di altre persone.

Rimasi in piedi circondato da altra gente silenziosa. Pochi parlavano, qualcuno piangeva. Non ho mai visto tanta gente fare così poco rumore.

Era il novembre del 1967 e il movimento pacifista era ancora agli albori, quindi al Logan non c'erano manifestazioni di protesta o gruppi di dimostranti, anche se ne vidi alcuni durante lo scalo a San Francisco e molti qualche giorno dopo alla base militare di Oakland, dove i soldati venivano incitati a non partire o, meglio ancora, a fare l'amore e non la guerra.

Un argomento, quello del fare l'amore, difficile da far accettare a Peggy Walsh, la mia fidanzatina dei tempi del liceo: una signorina carina ma repressa, che si confessava il sabato e si comunicava la domenica. A una festa nella palestra del liceo di Santa Brigida, ricordo, padre Bennett fece alzare a tutti noi la mano destra e promettere che avremmo rinunciato a Satana, alla tentazione e ai peccati carnali.

Le possibilità di un rapporto sessuale tra me e Peggy in tempo di pace erano le stesse di una vittoria di mio padre al Gran premio irlandese di galoppo a ostacoli.

Sorrisi a quel pensiero e tornai al presente. Il taxi divorava la strada, come l'auto di mio padre tanti anni prima. Ricordo che quella volta avevo pensato: "Che bisogno c'è di correre se si va alla guerra?".

Chiusi gli occhi e riandai con il pensiero ai mesi precedenti la partenza dall'aeroporto Logan.

Mi accorsi che il taxista mi stava guardando nello specchietto retroviso-re. «Quale compagnia?» mi chiese.

Guardai dal finestrino e mi accorsi che eravamo arrivati al Dulles. «Asiana» risposi.

«Dove sta andando?»

«Vietnam.»

«Ah, sì? Pensavo invece qualche bel posto, l'ho vista sorridere.»

«Sono appena tornato da un bel posto.»

Seguendo le istruzioni lasciatemi nella e-mail da Herr Hellmann, andai direttamente alla sala Vip della Asiana Airlines, battezzata Morning Cairn Club.

Premetti un pulsante, la porta si aprì elettricamente e, sempre seguendo le istruzioni, mostrai il passaporto alla bella signora asiatica seduta alla scrivania, la signora Rita Chang, come si leggeva sulla targhetta. Di solito per entrare in una sala Vip devi esservi iscritto oppure avere un biglietto di prima classe o business, ma la signora Chang dopo avere dato un'occhiata al passaporto mi fece accomodare. «Ah, certo, signor Brenner. Sala riunioni B.»

Lasciai la valigia nello spogliatoio, poi mi guardai allo specchio a figura intera e mi diedi una pettinata. Indossavo pantaloni cachi, una camicia celeste con i bottoncini senza cravatta, un blazer blu e mocassini: l'abbigliamento da viaggio indicato sia per la business class sia per presentarmi al Rex Hotel di Saigon, secondo Karl.

Presi la borsa da viaggio, tornai nella sala e mi servii di un caffè. Il buffet della colazione comprendeva riso, polipo, alghe e pesce salato ma niente chili. Mi infilai in tasca tre bustine di arachidi salate.

Poi andai nella sala riunioni B, una stanzetta con le pareti a pannelli, un tavolo rotondo e delle sedie, e la trovai vuota.

Poggiai a terra la borsa da viaggio, mi sedetti e bevvi il caffè. Poi aprii una delle bustine di arachidi e me ne infilai qualcuna in bocca, in attesa che si presentasse qualcuno.

Ma il tempo passava, il mio contatto non si presentava e io avevo terminato il caffè e due delle tre bustine di arachidi. L'orologio a muro segnava le otto e dieci e presi in considerazione l'idea di fare ciò che avrei dovuto fare quella volta, tanti anni prima: andarmene da quel maledetto aeroporto e tornare a casa.

E invece rimasi lì, a pensare al Vietnam, a Peggy Walsh, al Vietnam, a Cynthia Sunhill.

Tirai fuori dalla borsa la e-mail che avevo spedito la sera prima a Cynthia e la rilessi.

> Cara Cynthia,
>
> Come ti ha detto Karl, ho accettato una missione nel Sudest asiatico. Dovrei essere di ritorno tra due o tre settimane ma, naturalmente, c'è la possibilità che si crei qualche problema. In tal caso è importante tu sappia che la decisione di compiere questa mis-

sione è stata mia e non ha quindi nulla a che vedere con te: ha a che vedere con me.

Per ciò che riguarda noi due, la nostra relazione è sempre stata per così dire tempestosa fin da quel primo giorno a Bruxelles. Il destino, il lavoro e la vita hanno congiurato per tenerci separati e impedirci di conoscerci a fondo.

Ho preparato allora un piano per stare insieme, per incontrarci a metà strada sia in senso figurato sia in quello letterale. Durante la guerra gli scapoli passavano la settimana di riposo in qualche posto esotico dove avrebbero potuto distendere i nervi e recuperare le energie. Gli sposati, e quelli con relazioni serie, si incontravano con le loro signore a Honolulu. La mia idea quindi è quella di vederci a Honolulu tra ventuno giorni, Royal Hawaiian Hotel, prenotazione a nome mio e tuo. Ho in mente due settimane di assoluto riposo in una delle isole meno note e quindi meno affollate.

Se deciderai di non venire lo capirò e saprò che hai preso la tua decisione. Non c'è bisogno che tu risponda a questo messaggio: vieni oppure no.

Un abbraccio,

Paul

Be', non era imbarazzante o goffamente sentimentale e non mi pentii di avergliela mandata. Oltretutto non c'era nemmeno un errore, cosa rara in una e-mail.

Come ho già detto, prima di uscire di casa avevo controllato sul computer ma non c'era risposta, il che poteva significare che lei non aveva ancora acceso il computer oppure che aveva preso in parola la frase: "Non c'è bisogno che tu risponda a questo messaggio", un po' come aveva fatto tanti anni prima Peggy Walsh quando le avevo chiesto di non venire all'aeroporto.

La porta si aprì e fece il suo ingresso un tipo più o meno della mia età, con due tazze di caffè e un sacchetto di plastica di un negozio di regali. Posò sul tavolo tazze e sacchetto e mi allungò una mano. «Salve, mi chiamo Doug Conway. Mi spiace per il ritardo.»

«A me spiace addirittura che lei sia qui.»

Doug Conway mi si sedette di fronte e sorrise. «Questo caffè è il suo. Nero, giusto?»

«Grazie. Vuole delle arachidi?»

«Ho già fatto colazione. Come prima cosa mi hanno detto di ringraziarla per avere accettato questa missione.»

«Chi mi ringrazia?»

«Tutti. Di questo non deve preoccuparsi.»

Bevvi lentamente il caffè studiando Conway. Mi dava l'impressione del tipo sveglio ed efficiente, almeno a prima vista. Indossava un abito blu con cravatta di un blu più chiaro e aveva l'aria onesta, quindi non era della Cia. Quelli del Cid li riconosco a miglia di distanza e lui non lo era. «Fbi?» gli chiesi quindi.

«Sì. Questo caso, se verrà risolto, sarà trattato come un affare interno americano, quindi non di competenza della Cia o dell'Intelligence militare o di quella del Dipartimento di Stato. Solo Fbi e Cid. Ha tutta l'aria di un omicidio e lo tratteremo come tale.»

Lui, Conway, aveva l'aria onesta ma, evidentemente, non lo era. «Qualcuno dell'ambasciata, ad Hanoi, sarà al corrente della mia presenza?» gli chiesi.

«Abbiamo deciso di limitare questo tipo di informazione.»

«A chi?»

«A quelli autorizzati a saperlo, cioè in pratica a nessuno. Quelli dell'ambasciata e del consolato sono utili come un paio di tette su un toro. Non l'ho detto io. Ma per fortuna all'ambasciata di Hanoi abbiamo un collega dell'Fbi, che sta tenendo un corso sul traffico di droga alla polizia vietnamita. Si chiama John Eagan ed è stato aggiornato sul suo viaggio. È a lui che dovrà rivolgersi se si troverà nei guai e avrà bisogno di contattare l'ambasciata americana.»

«Perché non va a cercarselo John Eagan questo signore che dovrei trovare io?»

«Perché è impegnato con il corso alla polizia. E anche perché avrebbe meno possibilità di muoversi per il paese di quante ne ha invece un turista.»

«E anche perché non volete che venga direttamente coinvolto il governo degli Stati Uniti. O sbaglio?»

Conway naturalmente si guardò bene dal rispondermi. «Ha qualche domanda prima che io cominci a spiegarle le istruzioni?» mi chiese invece.

«Mi sembra di averne già fatta una.»

«D'accordo, allora comincio. Anzitutto, la sua missione è chiara ma non semplice. Deve localizzare un cittadino vietnamita di nome Tran Van Vinh, ma questo già lo sa. È il testimone di un probabile caso di omici-

dio.»

E andò avanti, da bravo agente Fbi, come se si trattasse di un qualsiasi caso di omicidio da risolvere e portare davanti a un procuratore generale. Finii di bere il caffè e aprii l'ultima bustina di arachidi.

A un certo punto l'interruppi. «D'accordo, se trovo questo Tran Van Vinh l'informo che ha vinto un viaggio gratis a Washington, comprensivo di vitto e alloggio. Giusto?»

«Be'... non so.»

«Be', nemmeno io. Cosa volete che ne faccia di questo tipo, se lo trovo vivo?»

«Non lo sappiamo ancora con certezza. Nel frattempo stiamo però cercando di individuare dei possibili sospetti e/o la possibile vittima. In tal caso le faremo avere le loro foto prese dagli archivi militari e, se troverà Tran, gli mostrerà queste foto come si fa in qualsiasi inchiesta criminale, chiedendogli se è in grado di identificare l'assassino e/o la vittima.»

«Credo di averlo già fatto qualche migliaia di volte. Ma il mio vietnamita è un po' arrugginito.»

«Può prendersi un interprete dove vuole.»

«Okay. E perché non posso portarmi una videocamera o un registratore?»

«Ci abbiamo pensato, ma alle volte sorgono problemi con la dogana. Potremmo farle dare una videocamera dal suo contatto a Saigon. L'ha portata una macchina fotografica?»

«Sì, come mi avete detto. Sono un turista. E se mi portassi anche un telefono cellulare internazionale?»

«Stesso problema. All'aeroporto sono paranoici e se le perquisiscono il bagaglio e trovano roba del genere diventano curiosi. Visto o non visto, possono sempre farle fare dietrofront ed espellerla quasi senza un motivo. E noi invece abbiamo bisogno di lei in Vietnam.»

«Okay.»

«Ma possiamo farle avere un cellulare a Saigon. Tenga presente, comunque, che la loro rete di telefonia cellulare è decisamente primitiva e ci sono più zone morte che in un camposanto.»

«Bene. Mi dite allora che cosa devo fare se deciderete che questo signore vi serve a Washington?»

«Potremmo rivolgerci al governo vietnamita e spiegare la situazione. Collaboreranno.»

«Come pensate che possano collaborare se non volete la loro coopera-

zione nelle ricerche di quel tipo? Specialmente dopo che gli avrete detto che ho ficcato il naso nel loro piccolo Stato di polizia, trovando un loro cittadino che vi serve per un caso di omicidio?»

Doug Conway mi fissò un attimo. «Karl aveva ragione sul suo conto» disse poi.

«Karl ha ragione quasi su tutto. Risponda alla mia domanda, per favore.»

Conway rimase per un po' a mescolare il caffè. «Okay, signor Brenner» disse infine. «Ecco la risposta alle sue domande passate, presenti e future. La risposta è la seguente: le stiamo dicendo delle stronzate. Lei lo sa e noi lo sappiamo. Ogni volta che le diciamo una stronzata lei se ne accorge e ci fa un'altra domanda e noi rispondiamo con un'altra stronzata sulla quale lei ci fa un'altra domanda. Capisce bene che è una perdita di tempo e una seccatura. Ora quindi le dirò alcune cose che non sono stronzate. Pronto?»

Annuii.

«Punto primo: c'è in ballo ben più di un omicidio vecchio di trent'anni, ma questo l'ha già capito. Punto secondo: è nel suo interesse non sapere di che cosa si tratti. Punto terzo: è una faccenda importantissima per il nostro paese. Punto quarto: abbiamo bisogno di lei perché è in gamba ma anche perché se si caccerà nei guai il governo americano non rimarrà coinvolto. E se la arresteranno e la interrogheranno lei dirà di non sapere niente e sarà la verità. Si attenga alla sua copertura di reduce del Vietnam afflitto da nostalgia. D'accordo? Ha sempre intenzione di partire?»

«Non ce l'ho mai avuta.»

«E la capisco. Ma io e lei sappiamo che andrà ugualmente perché in pensione si annoia, perché ha innato il senso del dovere e perché le piacciono le situazioni pericolose. È stato in fanteria, è stato decorato per atti di eroismo, poi è entrato nella polizia militare e quindi è diventato un investigatore criminale dell'esercito. Non ha mai fatto il ragioniere o il parrucchiere per signora. E ora è qui che parla con me: quindi io e lei sappiamo bene che stamattina non tornerà a casa.»

«Abbiamo finito con questa psicologia della mutua?»

«Certo. Allora, eccole i biglietti aerei: Asiana Airlines per Seoul e da lì Vietnam Airlines per Città Ho Chi Minh, che noi vecchi chiamiamo ancora Saigon. È prenotato al Rex Hotel, che è di un certo tono ma Saigon non è cara e quindi il maresciallo in pensione Paul Brenner se lo può permettere.»

Conway estrasse dal sacchetto di plastica un foglio ripiegato e me lo

porse. «Questo è il suo visto, che ci siamo fatti rilasciare dall'ambasciata del Vietnam accludendo alla domanda una copia del suo passaporto che il Dipartimento di Stato è stato così gentile da emettere.» Diedi un'occhiata al visto, scritto in inchiostro rosso su carta da quattro soldi.

«E questo è il suo nuovo passaporto, copia esatta dell'originale che lei ora mi consegnerà. C'è il timbro di ingresso apposto dall'ambasciata del Vietnam e tutte le altre pagine sono bianche, perché i vietnamiti si insospettiscono quando trovano quelli come lei con il passaporto pieno di timbri d'entrata e di uscita.»

Mi diede il nuovo passaporto e io gli consegnai il vecchio. Notai che la foto era la stessa di quella sul vecchio passaporto e un esperto calligrafo dell'Fbi era stato così carino da firmarlo al posto mio. «È incredibile» osservai «che in meno di dodici ore, da quando cioè ho saputo di questa missione a ora, siate riusciti a farvi fare una copia del passaporto, a usarlo per fare domanda di visto all'ambasciata del Vietnam e ad avere tutto pronto.»

«Veramente incredibile» riconobbe Conway. Poi mi porse una matita. «Compili la parte relativa alla persona da contattare in caso d'emergenza, la stessa del vecchio passaporto. Si tratta del suo avvocato, mi è sembrato di capire.»

«Esatto.» Era un avvocato del Cid, per la precisione, ma che bisogno c'era di sottolinearlo? Feci come mi aveva detto, gli restituii la matita e mi infilai il passaporto nella tasca interna della giacca.

«Appena arriva a Seoul faccia delle fotocopie del passaporto e del visto. In Vietnam vorranno tutti in consegna il suo passaporto e il visto, negli alberghi o se vorrà noleggiare uno scooter e a volte anche la polizia. Di solito si accontentano di una fotocopia.»

«Perché non mandare in Vietnam una mia fotocopia?»

Ignorò la domanda. «In Vietnam si organizzerà da solo per ciò che riguarda i mezzi di trasporto via terra. Rimarrà a Saigon tre giorni e per tre giorni è prenotato al Rex: arriverà il venerdì sera, si fermerà sabato e domenica e ripartirà lunedì mattina. Faccia quello che vuole, a Saigon, ma eviti di farsi espellere perché sorpreso a fumare strane sigarette o a portarsi una prostituta in camera e roba simile.»

«Non ho bisogno di lezioni di morale dall'Fbi.»

«Lo capisco ma devo ugualmente avvertirla, come mi hanno ordinato i miei capi. Karl mi ha già parlato di lei e so che è un professionista. Okay? A Saigon sarà contattato da una persona di nazionalità americana residente nella stessa città. Questa persona non ha alcun rapporto con il governo a-

mericano, vive e lavora lì e fa un piccolo favore allo zio Sam. L'incontro si svolgerà nel ristorante sulla terrazza del Rex attorno alle sette di sabato sera, la sua seconda notte lì. Non c'è altro da sapere su questo incontro, meno programmato sarà e meno programmato sembrerà. Okay?»

«Finora sì.»

«Questa persona le darà un numero, corrispondente a quello di una cartina sulla sua guida.» Conway infilò una mano nel sacchetto di plastica, estraendone un libro che poggiò sul tavolo. «Questa è una guida *Lonely Planet* del Vietnam, terza edizione. È quella più usata in quel paese, quindi se per qualche motivo le verrà sequestrata dagli idioti della dogana all'aeroporto Tan Son Nhat, oppure se la perderà o gliela ruberanno, può rimediarne un'altra comprandola da uno di quei giramondo con lo zaino, oppure gliene troverà una il suo contatto. Le servirà in più di una circostanza, quella guida. Okay?»

«Okay.»

«Le spiegherò tra qualche minuto che cosa significa quel numero. Dopo la partenza da Saigon, lunedì, si muoverà come un turista fino a sabato. Faccia ciò che vuole, ma dovrebbe andare a rivedere qualcuno dei vecchi campi di battaglia. Se non sbaglio all'epoca ha passato un periodo nell'area di Bong Son, a nord di Saigon.»

«Se non fa parte della missione la salterò, quella zona.»

Mi fissò a lungo. «Non è un ordine, ma una viva raccomandazione.»

Non replicai.

Conway avvicinò il capo al mio. «Per sua informazione, io ero là nel '70... Quarta divisione fanteria, gli Altopiani centrali e l'invasione della Cambogia... L'anno scorso ci sono tornato per regolare certe faccende. Per questo hanno scelto me per farle questo briefing. Tra noi ci capiamo.»

«Non proprio, comunque vada avanti.»

«Durante questi cinque giorni di viaggio si accerterà se la seguono o la tengono d'occhio e comunque, se così sarà, non pensi al peggio. Spesso fanno così con gli occidentali senza alcun motivo particolare.»

«Specialmente con gli americani.»

«Esatto. Allora, dopo cinque giorni da turista arriverà a Hue sabato, vigilia del capodanno lunare, il Tet. È prenotato al Century Riverside Hotel. A questo punto, ricordando il numero che le ha dato il contatto a Saigon, cercherà a quale attrattiva turistica corrisponde sulla sua guida questo numero. Ed è lì che andrà a mezzogiorno dell'indomani, domenica, cioè il giorno del loro capodanno: in giro ci sarà moltissima gente e poca polizia.

Okay?»

«Capito.»

«Esistono dei punti d'incontro alternativi e ora glieli spiego.» Rimasi ad ascoltare i particolari di questo mio incontro a Hue. «La persona che dovrà vedere a Hue è un cittadino vietnamita» concluse. «Sarà lui a trovare lei, vi scambierete parola e controparola d'ordine. Lui dirà: "Sono una brava guida", lei gli chiederà: "Quanto vuole?" e lui risponderà: "Mi darà quello che vorrà".»

«Non l'ho già vista in un film questa scena?»

Conway sorrise. «Lo so che non è abituato a certe pantomime e, se devo dirle la verità, non lo sono nemmeno io. Io e lei siamo due poliziotti, signor Brenner, e questa non è una faccenda da poliziotti. Ma lei è un tipo sveglio, è cresciuto durante la guerra fredda, abbiamo letto tutti James Bond e visto film di spionaggio e simili. Quindi storie del genere non sono del tutto estranee a gente della nostra generazione.»

«Giusto. Mi dice perché devo contattare qualcuno a Saigon se tutto quello che mi serve è un numero? Non potete mandarmelo per fax questo numero?»

«Abbiamo deciso che potrebbe servirle una persona amica a Saigon e noi abbiamo bisogno di qualcuno in loco con cui tenerci in contatto nel caso lei dovesse scomparire dallo schermo radar.»

«Capito. Ce l'abbiamo già un consolato a Saigon?»

«Stavo per arrivarci. Come sa, abbiamo appena ristabilito relazioni diplomatiche con il Vietnam e ad Hanoi c'è quindi una nuova sede dell'ambasciata e un nuovo ambasciatore. L'ambasciata non si metterà direttamente in contatto con lei, né durante il viaggio né quando arriverà ad Hanoi. Ma, come cittadino americano, si potrà rivolgere a loro se ne avrà bisogno ma chiedendo di John Eagan e di nessun altro. Per quel che riguarda Saigon, che ora chiamano Città Ho Chi Minh, vi abbiamo inviato di recente una missione consolare che si è provvisoriamente sistemata in una sede in affitto e poco sicura. Non avrà rapporti diretti con il consolato a Saigon, ma soltanto attraverso la persona che si metterà in contatto con lei.»

«Quindi non mi potrò rifugiare nel consolato e chiedere asilo politico?»

Si sforzò di sorridere. «Gli uffici non sono molto spaziosi, quindi lei sarebbe d'impiccio. Per noi il Vietnam sta tornando a essere importante» aggiunse.

Non gliene chiesi il motivo, ma per il governo americano "importante" significa sempre petrolio, a volte droga e di tanto in tanto pianificazione

militare strategica. Scegliete voi.

Conway mi stava guardando, in attesa che gli chiedessi spiegazioni sull'importanza del Vietnam, ma lo delusi. «Okay. Che altro?»

«Altra cosa da tenere presente, come dicevo, è il periodo di vacanze del Tet, il capodanno lunare... Se lo ricorda il Tet nel '68, vero? Tutti vanno a trovare i loro morti al cimitero del villaggio natio e roba del genere. Trasporti, comunicazioni e sistemazioni alberghiere sono un incubo, metà della popolazione non lavora e la consueta inefficienza peggiora. Dovrà avere tanta pazienza e tante risorse, ma non perdere tempo.»

«Capito. Mi dica qualche altra cosa sulla persona che dovrò vedere a Hue.»

«Il contatto a Hue le dirà quale sarà la sua prossima tappa, se lo saprà. Se Tran Van Vinh è ancora vivo si trova molto probabilmente a nord, quindi è probabile che da Hue dovrà andare a nord. Gli stranieri, specialmente gli americani, non sono ben visti nelle aree rurali dell'ex Vietnam del Nord. Dovrà aspettarsi un mucchio di limitazioni nei viaggi, per non parlare dei mezzi di trasporto pressoché inesistenti. Ma dovrà cercare qualche sistema per raggiungere la destinazione, se si trova in una di queste aree rurali. Okay?»

«Nessun problema.»

«E invece sì. Anzitutto gli stranieri non possono noleggiare auto, ma lei potrà servirsi di un'auto governativa con autista rivolgendosi all'agenzia di viaggio statale Vidotour: tranne, ovviamente, per la parte segreta della missione. Giusto?»

«Mi sembra ragionevole.»

«Esistono agenzie di viaggio private e auto private con autista ma il governo non le riconosce ufficialmente e in certi posti non si trovano oppure non potrà servirsene. Capito?»

«Posso affittare una bicicletta?»

«Certo. Il paese è amministrato dai capi di partito locali, come i signori della guerra di una volta, e sono loro a fissare le regole. Il governo di Hanoi, poi, continua a cambiare quelle sugli stranieri. C'è un certo caos normativo, insomma, ma di solito è possibile aggirare alcune limitazioni facendo regalini ai personaggi chiave. Quando io ero in Vietnam, cinque dollari aprivano di solito ogni porta. Okay?»

«Okay.»

«Vi sono anche dei pullman che collegano le varie città, li chiamano i "pullman tortura" e capirà il motivo se dovrà prenderne uno. E poi c'è la

vecchia ferrovia litoranea dei francesi, che ha ripreso a funzionare. Durante le vacanze del Tet sarà quasi impossibile trovare i biglietti per qualsiasi mezzo di trasporto, ma una banconota da cinque dollari la farà salire su tutto ciò che si muove a parte l'aereo. Eviti in ogni caso gli aeroporti locali, c'è troppa polizia.»

«Gliel'ho detto che avevo in mente di andarmene ad Aruba?»

«La sua destinazione è molto più importante e il tempo è altrettanto bello.»

«Giusto. Continui, per favore.»

«Grazie. Potrà chiedere consigli al suo contatto di Saigon per ciò che riguarda viaggi, bustarelle e così via; questa persona sa come si ungono certe ruote. Ma non entri troppo nei particolari.»

«D'accordo.»

«Se tutto va bene, quando arriverà a Hue avremo come minimo individuato la posizione di Tam Ki, il villaggio dove è nato Tran Van Vinh. Ed essendo la festa del Tet ci sono buone possibilità che lei possa trovare in quel villaggio molti suoi familiari.» Mi guardò. «Giusto?»

«Ho l'impressione, signor Conway, che le informazioni su questo delitto non le avete ricevute pochi giorni fa ma forse settimane o mesi fa e che per mandarmi in Vietnam avete aspettato la festività del Tet perché, come ha appena detto, la gente torna al villaggio natio e polizia e servizi di sicurezza stanno meno sul chi vive.»

Conway sorrise. «Non so quando abbiamo avuto queste informazioni e che cosa sappiano i suoi capi che lei, o forse io, non sa. Ma certo è preferibile che lei sia in Vietnam durante queste festività. Durante il Tet del '68 i comunisti vi hanno beccato con i pantaloni abbassati, chissà che lei non possa restituirgli il favore.»

«Una considerazione interessante, questa, dovrei quindi riportare in equilibrio i due piatti della bilancia della Giustizia. Ma a me non me ne può fottere di meno della vendetta o roba del genere. Quella cazzo di guerra è finita. Non mi serve, e non voglio alcun motivo personale per compiere questa missione. Mi limito a fare il lavoro che mi è stato assegnato e basta. Capito?»

«Non escluda qualche motivazione personale, una volta lì.»

Non risposi.

«Allora, l'appuntamento a Hue è fissato per domenica ma, se per qualche motivo dovesse saltare, verrà ripetuto il giorno dopo. Sarà contattato in albergo il lunedì e se nessuno la contatterà significa che deve lasciare il

Vietnam di corsa. Capito?»

Annuii.

«Se tutto andrà bene, invece, partirà da Hue martedì e qui comincia la parte difficile del viaggio. Dovrà arrivare a Tam Ki con ogni mezzo di trasporto possibile e nel giro di due giorni, tre al massimo. Perché? Perché la festività del Tet si protrae per quattro giorni dopo il capodanno e tutti quelli che sono tornati al loro paese dovrebbero trovarsi ancora lì prima di riprendere la strada di casa. Questo Tran Van Vinh potrebbe risiedere stabilmente a Tam Ki ma non ne abbiamo alcuna certezza, meglio quindi che lei sia lì quando dovrebbe esserci anche lui. Capito?»

Annuii di nuovo.

«Comunque vadano le cose, cioè sia che lei vinca, perda o pareggi, dovrà essere ad Hanoi non più tardi di sabato, cioè il quindicesimo giorno di viaggio. Ha una prenotazione al Sofitel Metropole, per una sola notte.» Batté il dito sul sacchetto di plastica. «Ad Hanoi potrà o non potrà essere contattato, non ha importanza. L'importante è che parta l'indomani, domenica, sedicesimo giorno di viaggio, con un certo anticipo quindi sulla scadenza di ventuno giorni del visto.»

«Vorrei andarmene un po' in giro a visitare Hanoi.»

«No, vorrà andarsene di lì al più presto possibile.»

«Forse è meglio, vero?»

«È prenotato domenica sul volo Hanoi-Bangkok della Cathay Pacific. A Bangkok la verranno a prendere in aeroporto e farà la sua relazione orale.»

«E se invece mi arrestano in Vietnam? Devo chiedere una proroga del visto?»

Conway sorrise ma mi ignorò. «Ora parliamo di soldi. In questa sacca di plastica c'è una busta con mille dollari americani in pezzi da uno, cinque e dieci dei quali non dovrà rendere conto. Nella Repubblica socialista del Vietnam è perfettamente legale usare dollari, anzi è preferito. Sempre nella sacca c'è un milione di dong, l'equivalente di un dollaro e mezzo... scherzo, naturalmente, circa un centinaio di dollari per cominciare. Il vietnamita guadagna in media tre o quattrocento dollari l'anno, quindi lei è ricco. Poi c'è un altro migliaio di dollari in traveler's checks dell'American Express, che i migliori alberghi e ristoranti accetteranno e che alcune banche in certi giorni le cambieranno in dong, a seconda del loro umore. L'American Express ha uffici a Saigon, Hue e Hanoi. Tutte queste informazioni le troverà nella guida. Quando ne avrà bisogno usi la sua carta di credito, sarà rimborsato. Per questa missione il suo compenso è di cinquecento dollari

al giorno, quindi al ritorno dovrebbe trovare un bell'assegno. I giorni in prigione vengono pagati il doppio.»

Lo guardai e scoprii che non stava scherzando. «Fino a un massimo di quanti giorni?» gli chiesi.

«Non lo so, non l'ho mai chiesto. Vuole che glielo faccia sapere?»

«No. Che altro?»

«Un paio di cose. Come, per esempio, la sua uscita dal Vietnam. Cathay Pacific da Hanoi, dicevamo; ma, come ho anche detto, potrebbe darsi il caso che lei abbia bisogno di squagliarsela in fretta da qualche altra città prima di arrivare ad Hanoi. Abbiamo preparato delle soluzioni alternative, le va di ascoltarle?»

«Ha la mia massima attenzione.»

Conway mi espose alcuni modi di lasciare il Vietnam in direzione Laos, Cambogia o Cina via mare o perfino su un aereo da carico in partenza da Da Nang. Nessuna di queste soluzioni alternative mi piaceva e oltretutto non ci credevo nemmeno, ma non aprii bocca.

«Tam Ki, allora» riprese Conway. «Cioè la sua ultima destinazione prima di Hanoi. In un modo o nell'altro scopriremo dove si trova questo villaggio e glielo faremo sapere a Hue, al più tardi. Una volta a Tam Ki troverà probabilmente, come dicevo, molti abitanti che fanno di cognome Tran. E sarà il caso di trovarsi prima un interprete, perché è difficile che a Tam Ki parlino inglese. Okay?»

«Okay.»

«Un po' di francese lo parla, vero?»

«Molto poco.»

«I vecchi e i preti cattolici a volte conoscono il francese, ma è meglio se si trova una guida o un interprete che parli inglese. Inutile dirle che un americano che chiede informazioni su un certo Tran Van Vinh in un villaggio pieno di Tran potrebbe attirare l'attenzione, quindi veda lei come cavarsela. È un poliziotto, si è già trovato in situazioni del genere, sa come affrontare la gente...»

«Ho capito. Vada avanti.»

«La mia opinione personale è che questo Tran Van Vinh è morto, in guerra o per cause naturali. Se è morto in guerra è probabile che le sue spoglie si trovino da qualche altra parte, ricorderà che il cadavere del fratello si trovava nella valle di A Shau. Ma ci sarà un altare di famiglia in suo ricordo. È assolutamente necessario che lei verifichi e confermi la sua morte: sergente Tran Van Vinh, tra i cinquanta e i sessanta, Esercito popo-

lare, ha combattuto a Quang Tri, un fratello morto di nome Tran Quan Le-e...»

«Ho capito.»

«Oppure potrebbe essere ancora vivo, a Tam Ki o altrove.»

«Ed è su questo punto che la mia missione e i miei obiettivi non sono sufficientemente chiari. Che cosa dovrei fare se trovassi vivo Tran Van Vinh?»

Lo sguardo di Conway incontrò il mio. «E se le dicessi di ucciderlo?»

Continuammo a fissarci. «Allora le dico una cosa: io lo trovo e lei lo uccide. Ma dovrà avere un motivo più che valido.»

«Questo motivo potrebbe forse scoprirlo parlando con lui.»

«E a quel punto qualcuno mi fa secco.»

«Non sia melodrammatico.»

«Scusi, mi sembrava che questa storia fosse melodrammatica.»

«No, è realistica. La missione è fin troppo chiara. Anzitutto va accertato se questo signore è vivo o morto. Se è morto, vogliamo qualche prova. Se è vivo, dovrà scoprire se abita ancora a Tam Ki o da qualche altra parte e, quando l'avrà trovato, dovrà farlo parlare di quell'incidente del febbraio 1968, vedere che cosa ricorda, se può identificare l'assassino da una serie di foto che cercheremo di farle avere. Come leggerà nella lettera, Tran Van Vinh ha portato via alcuni oggetti alla vittima: anche loro si prendevano souvenir dai morti, come facevamo noi. Questi oggetti, come la piastrina di riconoscimento, il portafogli e roba simile, lui probabilmente li conserva ancora oppure, se è morto, potrebbe conservarli la sua famiglia. Ci consentiranno di identificare il tenente assassinato, oltre che di collegare Tran Van Vinh alla scena del delitto facendo di lui un testimone attendibile.»

«E noi non vogliamo un testimone attendibile vivo.»

Conway non rispose.

Terminai il mio caffè. «Allora, riepilogando: se troverò questo Tran Van Vinh vivo dovrò provare a fargli identificare certe foto, che potrei avere ricevuto durante il viaggio; poi dovrò chiedergli di farmi dare un'occhiata ai suoi souvenir, magari comprandoglieli o comprandoli dalla sua famiglia se è morto, forse farlo uscire dal Vietnam, se possibile riprenderlo con una videocamera e/o lasciarlo dove si trova o, in alternativa, dare il suo indirizzo al signor Eagan della nostra ambasciata ad Hanoi: e a quel punto succeda a Tran Van Vinh quel che deve succedere. E se è morto volete una prova.»

«Le cose stanno più o meno così, stiamo suonando a orecchio. Ci mette-

remo in contatto con lei a Saigon o, al più tardi, a Hue. Su questo punto ci sono ancora pareri discordi.»

«Quando avrete preso una decisione cercate di farmelo sapere.»

«Lo faremo. Altre domande?»

«No.»

Conway assunse un tono ufficiale. «Signor Brenner, ha capito ciò che le ho detto finora?»

«Non solo, capisco anche certe cose che non mi sta dicendo.»

Ignorò la mia risposta. «E ricorda tutte le istruzioni verbali che le ho fornito?»

«Sì.»

«A questo punto, ha altre domande da farmi?»

«Posso chiederle perché volete che quel tipo sia fatto fuori?»

«Non capisco la domanda. C'è altro?»

«No.»

Doug Conway si alzò e mi alzai anch'io.

«Il suo volo parte tra un'ora e viaggia in business class, il che è compatibile con il suo status. Sul suo visto, alla voce "Occupazione" si legge "Pensionato" e alla voce "Scopo del viaggio" è indicato "Turismo". C'è la possibilità che un uomo della sua età in viaggio da solo venga fermato all'aeroporto di Tan Son Nhat; io stesso quando sono tornato in Vietnam ho dovuto passare mezz'ora in una saletta degli interrogatori con un piccolo signore paranoico. Mantenga la calma, non assuma atteggiamenti ostili, ricordi bene la storia che si è preparato circa i motivi del viaggio e, se verrà affrontato l'argomento guerra, gli racconti qualche stronzata sui terribili danni che il loro paese ha subito. Esprima rimorso o qualche sentimento analogo, a loro piace. Okay?»

«Quindi è meglio che non dica che ho ucciso dei soldati nord vietnamiti.»

«Lo eviterei, significherebbe partire con il piede sbagliato. Ma dica pure di essere un veterano del Vietnam che vuole visitare alcuni posti dov'è stato da giovane soldato. Dica a chi l'interroga che era un cuoco o un furiere o quel che crede, ma non un combattente. Ho scoperto a mie spese che non li vedono di buon occhio gli ex combattenti. D'accordo?»

«Ho capito.»

«Quando arriva in albergo non si metta in contatto con noi. Gli alberghi a volte tengono le copie dei fax inviati dai clienti e la polizia spesso dà un'occhiata a questi fax. Lo stesso vale per le telefonate: i numeri chiamati e

la durata delle telefonate vengono registrati per l'addebito in conto, come dappertutto, ma sono disponibili per la polizia. A parte questo, i telefoni potrebbero essere sotto controllo.»

Lo sapevo già ma Conway doveva terminare di spuntare tutte le voci di un suo elenco mentale.

«Il suo contatto a Saigon accerterà che lei sia sceso al Rex» proseguì. «Una chiamata locale di questo tipo non farà sorgere sospetti. Il contatto poi ci confermerà il suo arrivo usando un fax sicuro o la e-mail di una società americana: in tal modo, se per qualche motivo lei non sarà arrivato, noi lo sapremo.»

«E che farete?»

«Accertamenti.»

«Grazie.»

«In questa bustina di plastica c'è una scorta di pillole antimalariche per ventun giorni. Avrebbe dovuto cominciare a prenderle quattro giorni fa ma non si preoccupi: a Saigon, dove si fermerà tre giorni, non ci sono molte zanzare di specie anofele. Prenda una pillola ora. Ci sono anche degli antibiotici, dei quali spero non avrà bisogno. In linea di massima non beva l'acqua del rubinetto e stia attento ai cibi non cotti: potrebbe beccarsi l'epatite A, ma in tal caso i primi sintomi li avvertirà quando sarà già tornato in patria. Se avessimo saputo prima che sarebbe partito avremmo potuto farle fare un vaccino per l'epatite e...»

«Lo sapevate da un pezzo che sarei partito, ero io a non saperlo.»

«Come crede. In aereo si legga la guida e, in questa busta, c'è anche una copia della lettera tradotta: legga anche quella, ma se ne sbarazzi durante la sosta a Seoul.»

«Ma guarda, e io che pensavo di portarmela a Tan Son Nhat.»

«Mi spiace, signor Brenner, se nel corso di questo briefing ho offeso la sua intelligenza o la sua preparazione professionale. Sto solo eseguendo degli ordini.» Mi guardò. «Karl mi aveva detto che lei forse non mi sarebbe piaciuto, invece mi piace. Quindi ascolti questo consiglio da amico: c'è la possibilità che lei venga a scoprire più di quanto abbia bisogno di sapere; da come tratterà queste informazioni dipenderà il modo in cui verrà trattato lei.»

Doug Conway e io rimanemmo a lungo a fissarci. Una persona equilibrata a quel punto avrebbe detto "arrivederci e grazie" ma Conway aveva giustamente previsto che Paul Brenner non si sarebbe fatto intimidire da quella minaccia: Paul Brenner era più curioso che mai e terribilmente deci-

so a scoprire che cosa c'era in ballo. Paul Brenner è un idiota.

Conway si schiarì la gola. «La sosta a Seoul sarà piuttosto lunga, passi l'attesa nella sala Vip dell'Asiana perché potrebbe trovare una persona o un messaggio con ulteriori informazioni. E se il messaggio conterrà un contrordine, sarà qui che dovrà tornare. Capito?»

«Capito.»

«C'è qualcosa che posso fare per lei prima della partenza? Messaggi dell'ultimo minuto, istruzioni, faccende personali?»

«Sì.» Estrassi di tasca una busta. «Mi serve un biglietto aereo Bangkok-Honolulu e una prenotazione in albergo per qualche giorno, prima a Honolulu e poi a Maui. In questa busta c'è l'itinerario e il numero della mia carta di credito American Express.»

Conway prese la busta. «Credo che la vogliano a Washington, al termine della missione.»

«Non m'interessa quello che vogliono, sono io che voglio due settimane in paradiso. Il rapporto lo farò a Bangkok.»

«D'accordo.» S'infilò la busta in tasca. «C'è altro?»

«No.»

«Allora, buona fortuna e sia prudente.»

Rimasi in silenzio.

«Mi creda se le dico che, missione a parte, questo viaggio le farà più bene che male.»

«Anche i miei primi due viaggi in Vietnam sarebbero stati splendidi, se non ci fosse stata la guerra.»

Conway non sorrise. «Spero di averle dato tutte le istruzioni in modo chiaro, è un punto questo al quale tengo sempre molto.»

«Ha fatto un ottimo lavoro, signor Conway. Dorma pure tranquillo.»

«Grazie.»

Mi tese la mano ma io dissi: «No, un momento, me ne stavo quasi dimenticando». Aprii la borsa da viaggio e gli porsi il romanzo di Danielle Steel.

Lo guardò incuriosito, come se quel libro avesse un qualche significato recondito.

«Non voglio che sia trovato a casa mia se non dovessi tornare, mi capisce?» gli spiegai. «Lo dia a qualcuno, non è obbligato a leggerlo.»

Conway mi guardò tra il perplesso e il preoccupato, poi mi tese nuovamente la mano e io gliela strinsi. Se ne andò senza nemmeno ringraziarmi per il libro.

Aprii il sacchetto di plastica che aveva lasciato sul tavolo e m'infilai nella tasca interna della giacca i soldi, i biglietti, i voucher degli alberghi, la lettera e il visto. Le pillole antimalariche, gli antibiotici e la guida *Lonely Planet* li infilai invece nella borsa da viaggio.

In fondo al sacchetto di plastica c'era qualcosa avvolto in carta velina. Lo scartai e vidi che si trattava di una di quelle stupide palle di vetro con la neve. Dentro la palla c'era un modellino del Muro, nero contro la neve che cadeva.

4

Il 747 dell'Asiana Air cominciò la discesa sull'aeroporto internazionale Kimpo di Seoul. Dopo quindici ore di volo non sapevo con precisione che ora fosse in Corea e nemmeno che giorno. Il sole era a circa quarantacinque gradi rispetto all'orizzonte, quindi doveva essere metà mattina o metà pomeriggio, a seconda di dove si trovavano l'est e l'ovest. Ma quando giri attorno al mondo, questi riferimenti non hanno più importanza, a meno che tu non sia il pilota.

Notai dall'oblò che il paesaggio era coperto di neve. Poi udii i rumori idraulici dell'aereo, che aveva iniziato la fase di avvicinamento.

Il posto accanto al mio era vuoto e sperai di avere altrettanta fortuna nella seconda tratta del viaggio.

Se a Seoul avessi trovato un messaggio con l'ordine di tornare indietro non ci sarebbe stata naturalmente nessuna seconda tratta, ma le probabilità che ciò avvenisse erano vicine allo zero; anche se gli organizzatori di questi viaggi ti lasciano sempre balenare una rosea prospettiva del genere. Un'esperienza simile la ebbi le altre due volte che andai in Vietnam. Nei miei ordini si leggeva Sudest asiatico invece di quell'altra parola che comincia con la "V", come se fossi diretto a Bangkok o a Bali.

Era arrivato il momento di leggere la famosa lettera. Tirai fuori di tasca una busta senza indirizzo, la aprii e ne estrassi diversi fogli piegati. Il primo di questi fogli era una fotocopia della busta originale, indirizzata a Tran Quan Lee e seguita da un'abbreviazione, che ritenni fosse il grado, e da una serie di numeri e lettere che stavano probabilmente a indicare il suo reparto dell'esercito del Vietnam del Nord.

Come mittente era indicato Tran Van Vinh, seguito dal grado e dal reparto. Anche in questo, come nell'indirizzo del destinatario, non era naturalmente indicata alcuna località geografica perché le armate si muovono e

la posta segue i soldati.

Misi da parte la busta e osservai la lettera. Era una traduzione di tre pagine, battuta al computer, ma senza la fotocopia dell'originale in vietnamita. Il che mi fece nuovamente pensare che qualche parte era stata omessa o modificata.

La lettera era datata 8 febbraio 1968 e Tran Van Vinh scriveva al morituro fratello quanto segue.

> Amato fratello Lee,
>
> scrivo questa lettera, che spero ti trovi in buone condizioni fisiche e di morale, dalla città di Quang Tri, dove mi trovo ferito insieme a diversi commilitoni. Non preoccuparti, non sono in gravi condizioni, sono solo stato colpito da schegge alle gambe e alla schiena ma sono certo che le ferite guariranno presto. Mi sta curando un prigioniero, un medico dell'ospedale cattolico, oltre al personale del nostro Esercito popolare.
>
> Attorno a noi divampa la battaglia per la conquista della città, i bombardieri americani sorvolano giorno e notte e la loro artiglieria ci bersaglia in continuazione. Ma siamo al sicuro in una cantina del liceo buddista, fuori dalle mura della Cittadella. Abbiamo acqua e cibo e spero di tornare quanto prima a combattere.
>
> Voglio raccontarti uno strano e interessante episodio al quale ho assistito ieri. Giacevo sul pavimento del secondo piano di un edificio statale dentro la Cittadella, ferito dalla scheggia di un colpo d'artiglieria che aveva ucciso due miei commilitoni. C'era un foro nel pavimento e guardavo da quel foro nella speranza di vedere qualche commilitone. In quel momento entrarono nel palazzo due militari americani. Pensai subito di ucciderli con il mio fucile ma mi trattenni, temendo che potessero essere seguiti da altri nemici.
>
> Questi due americani non rastrellarono l'edificio, che era semidistrutto, ma si misero a parlare. Dai gradi sui loro elmetti capii che erano un capitano e un tenente: due ufficiali! Che bel colpo sarebbe stato farli fuori! Ma mi trattenni. Dalle mostrine sulle spalline vidi che erano entrambi della cavalleria aerea, elicotteristi cioè, numerosi in questa zona anche se in città non ne avevo mai visti.
>
> Mentre li osservavo, pronto a ucciderli se mi avessero scoperto, si misero a discutere. Il tenente sembrava non avere alcun rispetto

per il superiore, che era arrabbiatissimo. La discussione andò avanti per due o tre minuti, poi il tenente voltò le spalle al capitano incamminandosi verso la breccia dalla quale erano entrati.

Vidi allora il capitano estrarre la pistola e gridare qualcosa al tenente, che si voltò a guardarlo. Senza dire una parola il capitano sparò in fronte al tenente, facendogli saltare via l'elmetto e sollevandolo letteralmente da terra. Il tenente ricadde cadavere sulle macerie.

Ero così sorpreso che rimasi senza reagire a guardare il capitano che usciva di corsa dall'edificio. Attesi, temendo che la detonazione potesse richiamare altri soldati nemici ma tutto attorno divampava la battaglia e quel colpo di pistola si confuse con le altre detonazioni.

Rimasi fino a sera nel mio nascondiglio a scrutare dal foro sul pavimento. Poi scesi le scale e andai accanto al cadavere del tenente al quale tolsi la borraccia, alcune scatolette di cibo, fucile e pistola e altri oggetti personali, tra cui il portafogli. Aveva un bell'orologio e gli tolsi anche quello ma, come sai, se mi catturassero con addosso l'orologio e quegli altri oggetti mi fucilerebbero. Devo ancora decidere che cosa fare di questa roba.

Ho pensato che questo episodio potrebbe interessarti, anche se non riesco a dargli alcun significato.

Hai notizie dei nostri genitori e di nostra sorella? Da due mesi non mi arrivano notizie da Tam Ki. Mi ha scritto nostro cugino Liem, dice che ogni settimana vede passare camion carichi di nostri compagni feriti e lunghe colonne che marciano verso sud per liberare il nostro paese dagli invasori americani e dai loro alleati burattini di Saigon. Liem dice anche che i bombardieri americani hanno aumentato la loro attività nella zona e quindi, naturalmente, sono preoccupato per la nostra famiglia. Sembra che i viveri a Tam Ki siano sufficienti, anche se non abbondanti. Ad aprile il raccolto del riso dovrebbe bastare a rifornire il villaggio.

Non ho più sentito Mai ma so che è andata ad Hanoi per assistere i malati e i feriti, e spero che sia al sicuro dalle bombe americane. Avrei preferito che rimanesse a Tam Ki ma è molto patriottica e va dove c'è bisogno di lei.

Fratello mio, possa tu essere vivo e in buona salute e possa questa lettera raggiungere te e attraverso te la nostra famiglia. Se

mamma, papà e sorella la leggeranno, ricevano i miei saluti e il mio abbraccio. Sono molto fiducioso di potermene andare da Quang Tri tra uno o due giorni, per raggiungere un posto sicuro dove possa rimettermi completamente e continuare a compiere il mio dovere per la liberazione del nostro paese. Scrivimi e dimmi come state tu e i tuoi commilitoni.

(Firmato) *Tuo fratello Vinh*

Ripiegai i fogli, pensando a ciò che avevo appena letto. La lettera, scritta a un fratello che sarebbe morto di lì a poco, mi faceva vedere la guerra in un'altra prospettiva. Eppure, nonostante la traduzione enfatica e i richiami patriottici, quella lettera avrebbe potuto scriverla un soldato americano: da quelle righe trasparivano sentimenti come solitudine, nostalgia di casa, paura, preoccupazione per la famiglia e, naturalmente, l'ansia malcelata per Mai, che immaginavo fosse la sua fidanzata. Le ragazze che andavano in città a fare le infermiere negli ospedali militari, sotto tutte le latitudini, erano esposte a certe tentazioni. Sorrisi.

Capii che avevo qualcosa in comune con questo Tran Van Vinh e mi resi conto che avevamo fatto le stesse esperienze di guerra nello stesso periodo e nella stessa area. Se fossi riuscito a trovarlo probabilmente mi sarebbe piaciuto. Naturalmente, se l'avessi incontrato nel 1968 l'avrei ucciso.

Parlando del povero Lee, invece, c'erano molte possibilità che le nostre strade si fossero incrociate. Il mio battaglione, dopo la battaglia di febbraio a Quang Tri, era stato aviotrasportato ad aprile a Khe Sanh in soccorso dei nostri assediati lì e a maggio nella valle di A Shau. Eravamo un reparto aereo mobile, il che voleva dire che ci precipitavamo in elicottero dovunque scoppiassero casini. Chi era più fortunato di noi?

Ma basta con i teneri ricordi. Lessi di nuovo la lettera, soffermandomi sui particolari e sulle circostanze di quel presunto omicidio. Punto primo, sembrava indubbiamente un omicidio, anche se molto dipendeva dall'argomento della discussione tra i due ufficiali. Punto secondo, era in effetti uno strano e interessante episodio, come l'aveva definito il sergente Tran Van Vinh.

Cominciai dall'inizio di quella lettera: un edificio governativo all'interno della Cittadella. Molte città vietnamite avevano delle cittadelle, costruite nella maggior parte dei casi dai francesi. La Cittadella era il centro della città, fortificato e circondato da mura, che comprendeva edifici statali, scuole, ospedali, caserme e anche zone residenziali. Conoscevo la Cit-

tadella di Quang Tri perché nel luglio del '68 presi parte a una cerimonia di consegna di decorazioni, svoltasi nel piazzale delle parate, durante la quale il governo vietnamita distribuì medaglie ai soldati americani che erano stati impegnati in diverse battaglie. La Cittadella era semidistrutta e ora mi rendevo conto che quel giorno non dovevo essermi trovato lontano dal luogo dell'incidente avvenuto sei mesi prima. Ricevetti la Croce vietnamita al coraggio e il colonnello vietnamita che me l'appuntò sul petto, purtroppo per me, era stato addestrato dai francesi e quindi mi baciò su entrambe le guance. Avrei dovuto dirgli di baciarmi il culo, ma non era colpa sua se mi trovavo lì.

Mi sembrava comunque di poter immaginare dove si era svolto l'incidente. Cercai anche di immaginarmi questi due ufficiali americani che entravano in quell'edificio semidistrutto della Cittadella, mentre attorno a loro infuriava la battaglia e Tran Van Vinh, ferito dalle schegge di un proietto d'artiglieria, che li osservava dall'alto sentendo prudere l'indice poggiato sul grilletto del suo Ak-47.

Quei due ufficiali americani non dovevano essere in forza a un reparto combattente, perché in tal caso sarebbero entrati insieme ai loro uomini. Molto probabilmente erano consiglieri del Macv che, se ricordo bene, aveva la sua sede proprio nella Cittadella. Dovevano essersi staccati dal reparto dell'esercito sudvietnamita al quale erano aggregati, oppure era il reparto che se l'era data a gambe come a volte capitava. Questi due, quindi, si trovano nel bel mezzo di una battaglia tra vietnamiti del Nord e del Sud, la città è un inferno e ciò nonostante trovano il tempo per staccarsi dagli altri e avere una discussione, tanto accesa che a un certo punto uno uccide l'altro. Strano. Nemmeno io, come Tran Van Vinh, riuscivo a dare a quell'episodio alcun significato. Ma avevo l'impressione che la mia missione ruotasse proprio attorno all'argomento di quella discussione.

Rilessi nuovamente la lettera. "Il capitano che usciva di corsa dall'edificio." Tran Van Vinh, quel furbo di un sopravvissuto, non si muove finché non cala la sera. Poi va accanto al cadavere del tenente, beve come prima cosa dell'acqua dalla sua borraccia quindi prende le razioni C del morto, il fucile e anche la pistola - probabilmente una Colt 45 - il portafogli "e altri oggetti". Quali oggetti? La piastrina di riconoscimento, poco ma sicuro, perché era un trofeo importante, la dimostrazione di avere ucciso un americano, e dava quindi diritto a un piatto di pesce o qualcosa del genere. Ma, come faceva notare il sergente Vinh, se si era catturati con del materiale americano si veniva fucilati, alla faccia della Convenzione di Ginevra. Il

sergente Vinh doveva quindi decidere che cosa fare di quegli oggetti, quei trofei di guerra.

Forse se li era tenuti e forse, che fosse o no ancora vivo, questi trofei erano tuttora orgogliosamente esposti nella casupola di famiglia, da qualche parte. Forse.

Che cosa mancava allora nella traduzione della lettera? Le parole "e altri oggetti personali" avrebbero potuto sostituire quelle effettivamente usate da Vinh.

Ma forse stavo dando corpo alle ombre, forse ero più sospettoso del lecito. Un po' di sospetto e qualche congettura non guastano, ma se si esagera si comincia a imbrogliare se stessi.

Mi resi conto che eravamo quasi a terra. Pochi secondi dopo il carrello del 747 si posò sull'asfalto della pista, l'aereo frenò e poi si diresse lentamente verso il terminal.

Nella sala Vip dell'aeroporto di Seoul, il Morning Calm Club, porsi il mio biglietto alla signorina dietro il banco. Lei sorrise. «Benvenuto al club. La prego di firmare libro.»

Firmai il registro e notai che stava fissando il biglietto. «Oh, signor Brenner, c'è un messaggio per lei» disse poi, come prevedevo. Frugò dietro il banco e mi porse una busta sigillata con sopra il mio nome.

«Grazie.» Presi la borsa da viaggio e mi trasferii in un'ampia sala dove presi un caffè, sedetti in poltrona e lessi il messaggio. Era un telex spedito da Karl: "Disco verde - Tutte le istruzioni di Mr C rimangono valide - Stiamo restringendo le ricerche negli archivi del personale - Forse ci vedremo a Bangkok - Honolulu è possibile - Ti auguro un viaggio tranquillo e coronato dal successo - K".

Mi infilai in tasca il telex e bevvi un sorso di caffè. "Disco verde": sai che bella notizia! "Honolulu è possibile": che diavolo voleva dire?

Andai al business center del club e usai il tritacarta per distruggere il telex, la copia della e-mail che avevo inviato a Cynthia e la lettera di Tran Van Vinh. Poi feci due fotocopie del visto e del passaporto, le infilai nella borsa e tornai nella sala, dove trovai un "Washington Post" del giorno prima.

Ero un po' seccato dalla vaghezza di quell'"Honolulu è possibile". Aveva parlato con Cynthia? Voleva dire che per lui Honolulu andava bene ma Cynthia era ancora indecisa? Oppure che Honolulu era una possibilità a seconda di ciò che sarebbe successo a Bangkok? E che diavolo stava suc-

cedendo con Cynthia? Karl, da quel cazzo di insensibile che era, non mi aveva nemmeno fatto sapere se aveva parlato con Cynthia o no.

Mi stavo incazzando, e non era quella la maniera migliore per dare inizio a una missione.

5

Il volo della Vietnam Airlines da Seoul a Saigon attraverso due fusi orari era stato fino a quel momento tranquillo a differenza del mio stato d'animo.

I pasti, le bevande e il servizio erano buoni e mi sembrava strano viaggiare nella business class di un moderno Boeing 767 della Vietnam Airlines. Alcuni conoscenti che erano tornati in Vietnam negli anni Settanta e Ottanta mi avevano raccontato di viaggi paurosi su vecchi Ilyushin e Tupolev con piloti di solito russi e pasti e servizio da schifo. Qui c'era decisamente un certo miglioramento, ma non eravamo ancora atterrati: sembrava anzi che ci fosse qualche problema atmosferico, più precisamente una bufera tipica del Sudest asiatico.

Erano circa le undici di sera e avevamo già un'ora di ritardo, che in quel momento era però l'ultimo dei nostri problemi.

Ero seduto dal lato del finestrino e il francese accanto a me mi aveva ignorato per tutto il viaggio, cosa che mi stava anche bene, ma ora aveva deciso di parlare. «Crede che ci sia qualche problema?» mi chiese in un inglese passabile.

Feci passare un po' di tempo prima di rispondere. «Secondo me il problema lo stanno creando i piloti oppure l'aeroporto» dissi.

«È quello che penso anch'io. Forse dovremo atterrare in un altro aeroporto.»

Non mi sembrava che nei paraggi ci fosse un altro aeroporto con una pista adatta a un 767. Trent'anni fa la zona era invece piena di aeroporti militari con piste lunghe all'infinito e i piloti con le stellette avevano "*beaucoup* palle", come si soleva dire. Bisognava però tuffarsi in picchiata a tutta velocità per evitare le attenzioni di quei piccoletti con le mitragliatrici, che spiaccicandoti a terra avevano diritto a una ciotola supplementare di riso.

A dispetto della turbolenza, della vicinanza dell'aeroporto e delle norme della Federal Aviation Administration, che da queste parti comunque non valgono, arrivarono due hostess, una delle quali portava una bottiglia di

champagne e l'altra alcuni flûte infilati tra le dita.

«Champagne?» chiese quella della bottiglia, con un piacevole accento francese.

«*Oui*» risposi.

«*S'il vous plaît*» disse il mio amico francese.

Le due hostess, giovani e carine in maniera impossibile, avevano capelli neri lunghi e lisci. Entrambe indossavano il caratteristico *ao dai*, l'abito di seta lungo fino ai piedi con il colletto alto da mandarino. Gli abiti gialli avevano uno spacco fino alla vita ma, ahimè, le signorine indossavano anche dei casti pantaloni bianchi per distinguersi dalle ragazze dei bar a terra.

Il francese e io prendemmo i bicchieri dalla mano della seconda hostess e la prima ce li riempì a metà, mentre l'aereo sobbalzava. «*Merci*» dicemmo entrambi.

Poi, a sorpresa, il francese toccò il mio bicchiere con il suo. «*Santé.*»

«*Cheers.*»

«Viaggia per lavoro?» mi chiese.

«No, turismo.»

«Sì? Io ho un ufficio a Saigon, compro tek e altri legni pregiati. È tornata anche la Michelin, per le piantagioni di gomma, e sono in corso sondaggi petroliferi marini. L'occidente sta nuovamente stuprando questo paese.»

«Qualcuno deve pur farlo.»

Rise. «Effettivamente anche i giapponesi e i coreani lo stanno stuprando. Il Vietnam è pieno di risorse naturali mai sfruttate e la manodopera costa pochissimo.»

«Bene, io ho un budget limitato.»

«Ma i comunisti rimangono un problema» proseguì. «Non capiscono il capitalismo.»

«O forse lo capiscono fin troppo.»

Rise di nuovo. «Sì, credo che abbia ragione. Comunque faccia attenzione, la polizia e i funzionari di partito possono creare problemi.»

«Sono in vacanza.»

«*Bon.* Preferisce le ragazze o i ragazzi?»

«*Pardon?*»

Dalla tasca interna della giacca tirò fuori un taccuino e si mise a scrivere. «Le do qualche nome, indirizzo e numero di telefono. Un bar, un bordello, una splendida signora e un buon ristorante indocinese.» Mi porse la pagina del taccuino.

«*Merci.* Da dove comincio?»

«Bisognerebbe sempre cominciare con un buon pasto, ma dal momento che è tardi vada al bar. Non si prenda una delle prostitute, scelga invece una barista o una cameriera. In tal modo dimostrerà un certo grado di *savoir faire*.»

«È il mio secondo nome, *savoir faire*.»

«Non paghi più di cinque dollari al bar, altrettanti al bordello e venti per Mademoiselle Dieu-Kiem, che è per metà francese e parla diverse lingue. È un'eccellente commensale e può consigliarla per shopping ed escursioni.»

«Non male per venti dollari.»

«Stia attento, però, la prostituzione è ufficialmente fuorilegge nella Repubblica socialista del Vietnam.»

«Anche in Virginia.»

«Il Vietnam è pieno di controsensi. Il governo è comunista, totalitario, ateo e xenofobo; la gente è capitalista, mentalmente aperta, buddista, cattolica e cordiale con i forestieri. Parlo del Sud, nel Nord la situazione è abbastanza diversa. Al Nord popolo e governo sono una cosa sola, quindi se ci va deve fare ancora più attenzione.»

«No, ho intenzione di rimanere dalle parti di Saigon. Visiterò qualche museo, andrò a vedermi qualche rivista a teatro, comprerò qualche gingillo per i miei a casa.»

Il francese rimase un momento a fissarmi, poi sembrò mandarmi al diavolo e si mise a leggere un giornale.

Dall'altoparlante giunse la voce del pilota, che disse qualcosa prima in vietnamita e poi in francese. Infine parlò in inglese il secondo pilota, che era un occidentale. «Tornate per favore ai vostri posti e allacciate le cinture di sicurezza, stiamo per atterrare.» Le hostess ritirarono i flûte di champagne.

Dall'oblò vidi gli archi verdi e rossi delle pallottole traccianti che squarciavano il cielo buio di Saigon, i lampi incandescenti dei colpi d'artiglieria e dei razzi e le macchie rosso arancio delle esplosioni nei punti in cui proietti e razzi colpivano le risaie. Le vidi a occhi chiusi, queste immagini vecchie di trent'anni marchiate a fuoco nella memoria.

Aprii gli occhi e vidi Ho Chi Minh, grande il doppio della vecchia Saigon e molto più illuminata di quanto non fosse l'ex capitale durante l'assedio.

Mi resi conto che il francese mi stava fissando. «Lei è già stato qui» mi disse, e la sua non era tanto una domanda quanto un'affermazione.

«È vero.»
«Durante la guerra... sì?»
«Sì.» Forse si vedeva.
«Troverà la città molto cambiata.»
«Lo spero.»
Rise. «*Plus ça change, plus c'est la même chose.*»
Rimasi ad ascoltare gli scricchiolii dell'aereo che si avvicinava all'aeroporto Tan Son Nhat. Quello che mi si annunciava era uno strano viaggio indietro nel tempo e nello spazio.

Libro secondo
SAIGON

6

L'aereo sbucò dalle nuvole e, per la terza volta in vita mia, guardai dall'alto l'aeroporto Tan Son Nhat.

Mi sembrò stranamente uguale a come l'avevo lasciato quasi trent'anni prima. Le casematte circondate dai sacchetti di sabbia erano ancora al loro posto, come durante la guerra, e c'era ancora un settore militare dove accanto ai vecchi hangar americani si notavano dei caccia russi Mig. Vidi anche un aereo da carico americano, un C-130, e mi chiesi se volasse regolarmente o fosse soltanto un trofeo di guerra.

Dopo l'atterraggio un camion scoperto si avvicinò all'aereo. Era il nostro veicolo staffetta, una variante del furgoncino con la luce lampeggiante che si vede in molti aeroporti.

Lo seguimmo fino al terminal; però non si fermò davanti a un gate ma in mezzo all'area di stazionamento e il pilota spense i motori. Eravamo arrivati.

Pioveva ancora e dall'oblò vidi una fila di signorine con ombrelli, sistema evidentemente più economico rispetto al tunnel mobile. Vidi anche alcuni soldati armati di Ak-47, in piedi sotto una tettoia ondulata. Due uomini avvicinarono la scaletta all'aereo.

Osservando dall'oblò mi vennero in mente le immagini del mio primo contatto con l'aeroporto Tan Son Nhat, nel novembre 1967.

«Che cosa c'è di tanto interessante là fuori?» mi chiese il francese accanto a me.

Girai il capo. «Nulla, stavo solo ricordando la prima volta che sono arri-

vato qui.»

«Sì? Stavolta dovrebbe essere più piacevole, nessuno sta cercando di ucciderla.»

Non ne ero del tutto sicuro, ma sorrisi.

Si udì un campanello e tutti si alzarono per sbarcare. Tirai giù dall'alloggiamento la borsa da viaggio e pochi minuti dopo scendevo lungo la scaletta d'alluminio in fondo alla quale le signorine sorridenti tenevano gli ombrelli sollevati sopra le nostre teste. Arrivato al termine della scaletta mi fu consegnato un ombrello aperto e seguii gli altri passeggeri dentro l'aerostazione, seguiti dagli sguardi attenti dei soldati sotto la tettoia.

Avvertii immediatamente un odore dimenticato da tempo, quello della pioggia, diverso da quello della pioggia in Virginia. Un venticello portava poi altri effluvi, come quello di carbonella bruciata e quello carico e pungente delle risaie attorno all'aeroporto, un misto di sterco, fango e vegetazione marcia, strati di coltivazioni vecchi di mille anni.

Ero tornato nel Sudest asiatico e non in un sogno o in un incubo, ma nella realtà.

Dentro l'aerostazione una signorina mi prese l'ombrello facendomi segno di seguire gli altri, come se potessi avere avuto altri piani.

Entrai nel terminal degli arrivi internazionali, una specie di enorme caverna apparentemente trascurata e in abbandono. Non c'era nessuno, a parte noi del volo da Seoul. Metà luci erano spente e non si vedevano cartelloni elettronici o di altro tipo. Notai sorpreso l'assenza di rumori, non parlava nessuno né si udivano altoparlanti. Rispetto all'aereo qui c'era molta umidità e capii che mancava l'aria condizionata: il che a gennaio non era un problema, ma ad agosto poteva diventare rilevante.

Avrei scoperto quanto prima che l'assenza dell'aria condizionata sarebbe stato l'ultimo dei miei problemi.

Proprio di fronte a me c'era una fila di cabine per il controllo passaporti e, alle spalle delle cabine, un nastro trasportatore vuoto e immobile. Non si vedevano facchini né carrelli portabagagli né, stranamente, banchi della dogana. Ancora più sorprendente era l'assenza di gente in attesa dei passeggeri in arrivo, la maggior parte dei quali erano vietnamiti e quindi avrebbero dovuto avere parenti o amici a riceverli. Poi notai dei soldati accanto alle porte a vetro dell'uscita, dall'altra parte delle quali si accalcava una piccola folla che scrutava attraverso i vetri. I visitatori non erano evidentemente ammessi agli Arrivi, il che era singolare: ma l'intero ambiente era singolare.

Mi avvicinai a una cabina e porsi al tipo in uniforme il passaporto e il visto. Lo guardai ma lui non incrociò il mio sguardo. Sembrava interessato solo al passaporto e al visto.

Osservai nuovamente quel cavernoso terminal alle spalle delle cabine e vidi all'altra estremità pendere dal soffitto una grossa bandiera rossa con al centro una stella gialla: la bandiera dei vincitori comunisti del Vietnam del Nord. E a distanza di un quarto di secolo mi resi pienamente conto, con inequivocabile chiarezza, della vittoria dei comunisti.

Quando ero atterrato in questo aeroporto nel '68 e nel '72, noi soldati non passavamo dall'aerostazione civile, ma ricordo che sopra l'edificio sventolava la bandiera a stelle e strisce accanto alla vecchia bandiera rossa, verde e gialla del Vietnam del Sud. Da oltre vent'anni da queste parti quelle due bandiere non le ha più viste nessuno.

Provai una sgradevole sensazione, rafforzata dal funzionario del controllo passaporti che continuava a fissare i miei documenti. Mi resi conto che ci stava impiegando troppo, che la gente in fila alle altre cabine passava più velocemente. All'inizio pensai alla mia solita iella, come quando al supermercato mi metto in fila alla cassa dov'è di turno lo scemo del villaggio.

Poi però quello dei passaporti sollevò un telefono e si mise a parlare con qualcuno. Ricordavo poche parole di vietnamita, ma lo udii chiaramente pronunciare la parola *My*, americano. Che di per sé non sarebbe una brutta parola, ma bisogna tener conto del contesto. Assunsi un'aria di seccata impazienza, del tutto sprecata con il tipo dei passaporti.

Finché fece la sua comparsa un altro vietnamita in uniforme, un tipo basso e atticciato che si fece dare dal controllore il passaporto con relativo visto e mi fece segno di seguirlo. Presi da terra la borsa da viaggio e gli andai dietro.

Al di là della fila di cabine c'era il mio amico francese, che era passato cinque minuti prima senza alcun problema. Sembrava aspettarmi, poi si accorse che ero accompagnato, sollevò le sopracciglia e disse qualcosa in vietnamita al militare che mi precedeva. Quello gli rispose in tono brusco, il francese alzò a sua volta la voce e i due ebbero una breve discussione. Mi accorsi che il francese non sembrava per nulla intimidito dal comunista in uniforme.

Poi il mio compagno di viaggio si rivolse a me in inglese. «Credo si tratti solo di un controllo di routine. Sia educato ma deciso. Se non ha nulla da nascondere andrà tutto bene.»

Il fatto era che avevo qualcosa da nascondere. «Ci vediamo da Made-

moiselle Dieu-Kiem» dissi al mio nuovo amico.

Il viet in uniforme mi diede una spinta e la cosa mi fece tanto incazzare che stavo quasi per mettergli le mani addosso. Ma poi riuscii a controllarmi: la missione aveva la precedenza e non prevedeva, stavolta, di mettere le mani addosso ai comunisti.

Mentre mi voltai per seguirlo udii la voce del francese. «È tutto diverso ora che né noi né voi rappresentiamo più il potere qui. Ce l'hanno loro, il potere.»

Andai dunque dietro l'ometto in uniforme, dal berretto con una grossa stella rossa comunista sopra la visiera. L'ultima volta che ero stato qui avevo un M-16, rappresentavo il potere, e se avessi incrociato questo tipetto l'avrei dipinto di rosso come la stella che portava sul berretto.

Capii che mi stavo innervosendo sempre più e quindi, mentre camminavo per il terminal deserto con il militare, cercai di calmarmi. Per farlo mi fu sufficiente immaginare di stringere le mani attorno al collo di Karl.

Mi venne da pensare che alla fine di questa camminata mi si aprivano tre possibilità. Prima possibilità: quello con cui stavo per parlare mi avrebbe sbattuto fuori dal Vietnam. Seconda possibilità: sarei stato libero di visitare la Repubblica socialista da bravo turista. Terza possibilità: sarei finito a vedere il sole a scacchi.

Potevo condizionare queste possibilità se me la fossi giocata bene. E a raccontare stronzate sono abbastanza bravo.

Arrivammo all'altra estremità del terminal, davanti a una porta chiusa, che il mio amico comunista aprì, e ci trovammo in un lungo corridoio sul quale si affacciavano diverse altre porte. Il corridoio era stretto e l'amico si mise alle mie spalle dandomi ogni tanto un colpetto. Avrei potuto spezzargli il collo in un attimo, ma in tal caso non avrei saputo quale porta aprire.

A metà corridoio mi prese per un braccio per farmi fermare, poi bussò a una porta. «*Di Vao*» abbaiò una voce dall'interno.

L'amico fissato per le spinte aprì la porta, mi diede una manata sulla spalla ed entrai. La porta si chiuse alle mie spalle.

7

Faceva caldo, in quella stanza male illuminata dalle pareti di stucco color nicotina. E la puzza che vi stagnava era proprio quella del fumo di sigarette. Il locale era piccolo, senza finestre e dal soffitto pendeva immobile un ventilatore a pale.

Quando i miei occhi si abituarono alla penombra vidi sulla parete di fronte un ritratto di Ho Chi Minh e una bandierina rossa con al centro la stella gialla. Vidi anche la foto di un tipo in uniforme, che pensai essere il generale Giap, e alcune altre foto di civili che non sorridevano e dovevano essere indubbiamente funzionari governativi o di partito. Decisi che quello in cui mi trovavo non era l'Ufficio assistenza viaggiatori.

Alla mia destra c'era una scrivania, dietro la quale sedeva un uomo di mezz'età in uniforme. «Sieda» mi disse.

Mi accomodai su una sedia di tessuto grezzo color verde oliva, accorgendomi subito che era una di quelle da campo del nostro esercito. Anche la scrivania era americana, di quel tipo standard grigio acciaio che non è cambiato dai tempi della Seconda guerra mondiale. Sulla parete alle spalle della scrivania c'era una griglia di ventilazione dalla quale giungeva il rumore scrosciante della pioggia.

Il tipo che mi aveva accompagnato fin lì, che avevo soprannominato "Spintone", depositò sulla scrivania passaporto e visto e poi, senza una parola, prese la mia borsa da viaggio e uscì.

L'uomo di mezz'età in uniforme studiò passaporto e visto alla luce di una lampada da tavolo. Io studiai lui.

Indossava una camicia verde oliva a maniche corte e sulle spalline aveva i gradi di maggiore o colonnello, non ho mai capito bene i gradi stranieri. Sul taschino della camicia, all'altezza del cuore, vidi tre file di nastrini colorati e decisi che alcuni di questi dovevano risalire alla Guerra americana, come da queste parti chiamano la Guerra del Vietnam.

Aveva uno di quei volti che istintivamente risultano sgradevoli, schiacciato e rabbuiato, dagli zigomi sporgenti. Gli occhi erano piccoli e le pupille parevano fisse nelle orbite.

Sembrava più vecchio di me ma capii che non lo era. Aveva comunque l'età sufficiente per essere un veterano della Guerra americana e quindi non doveva nutrire molta simpatia per il nostro popolo. Decisi che doveva essere del Vietnam del Nord perché sembrava un po' più grosso e pesante di quelli del Sud, che erano in genere di corporatura esile. Inoltre, nel Sud sconfitto erano quelli del Nord a occupare le posizioni di potere. L'istinto mi disse che quel colloquio non sarebbe stato piacevole.

L'uomo sollevò lo sguardo dal mio passaporto. «Sono il colonnello Mang» si presentò.

Rimasi in silenzio. La conferma del grado di colonnello mi fece capire che non si trattava di un semplice controllo di passaporto e visto.

«Qual è lo scopo della sua visita nella Repubblica socialista del Vietnam?» mi chiese il colonnello Mang in un buon inglese. Aveva un tono di voce stridulo che risultava irritante.

«Turismo» risposi. La bugia dalla quale sarebbero derivate tutte le successive bugie. E se quello sapeva che stavo mentendo, avrebbe continuato a farmi mentire fino ad avere tante di quelle bugie da farmi un bel cappio.

«Turismo» ripeté il colonnello Mang. Mi fissò. «Perché?»

«Perché sono stato qui da militare.»

L'atteggiamento del colonnello, da sgradevole che era, si fece palesemente interessato. Forse avrei dovuto ignorare le istruzioni e mentire anche su questo punto, ma è importante attenersi il più possibile alla verità.

«Quando è stato qui?» mi chiese il colonnello Mang.

«Nel 1968, e poi una seconda volta nel 1972.»

«Due volte. Quindi era un militare di carriera.»

«Sono diventato un militare di carriera.»

Batté il dito sul visto. «E ora è in pensione.»

«Esatto.»

Il colonnello ci pensò un momento. «E che incarichi ha svolto in Vietnam?»

Esitai mezzo secondo di troppo prima di rispondere. «Il cuoco, ero un cuoco dell'esercito.»

Quello sembrò rimuginare fra sé la mia risposta. «E dov'era accasermato?» mi chiese poi.

«Nel 1968 ad An Khe. Nel 1972 a Bien Hoa.»

«Sì? An Khe. La Prima divisione cavalleria.»

«Esattamente.»

«E a Bien Hoa? In quale divisione?»

«Facevo il cuoco alla mensa del Centro rincalzi.»

«Sì?» Il colonnello Mang si accese una sigaretta e tirò soprappensiero una profonda boccata. «Io ero un tenente della divisione 325 dell'Esercito popolare del Vietnam» m'informò poi.

Rimasi in silenzio.

«Comandavo un plotone di fanteria. Nel 1968 il mio reggimento operava dalle parti di Hue e Quang Tri, dov'erano presenti anche reparti della sua divisione. C'è mai stato in quella zona?»

Decisi ancora una volta, contro la mia volontà, di dire la verità. «Sono stato alcune volte dalle parti di Hue e Quang Tri.»

«Sì? A fare il cuoco?»

«Esatto.»

Sarebbe potuta passare per una simpatica conversazione tra due veterani, se non fosse stato per il fatto che anni prima avremmo potuto tentare di ucciderci l'un l'altro.

Per la prima volta il colonnello Mang sorrise. «Forse ci siamo anche incontrati, visto che i tempi coincidono» disse.

«Se ci fossimo incontrati, colonnello, ora qui ci sarebbe soltanto uno di noi due» osservai incautamente.

Il colonnello rise di nuovo, ma il suo non era un bel sorriso. «È vero.» Poi mi guardò. «Lei non ha l'aria del cuoco.»

Ebbi la tentazione di insegnargli la ricetta per preparare duecento porzioni di chili, ma lasciai perdere. «Non capisco cosa intenda dire, colonnello.»

Lui continuò a fumare con lo sguardo nel vuoto, come se stesse ripensando al passato. Sembrava abituato a interrogare i veterani americani e quel lavoro doveva piacergli. Ma dove voleva arrivare interrogandomi, e che cosa sapeva, era un'altra faccenda.

«Molti soldati americani sono tornati» riprese.

«Lo so.»

Rimanemmo in silenzio mentre lui si godeva la sigaretta. Non ero particolarmente a disagio e finora tutto lasciava pensare che quello fosse un controllo a campione, ma il fatto è che non mi piace stare dalla parte sbagliata della scrivania durante un interrogatorio.

«Che interesse ha a tornare in Vietnam?» mi chiese ancora.

«Sono certo che ognuno ha un suo preciso motivo.»

«Sì? E quale sarebbe il suo?»

Quello di svolgere per conto degli Stati Uniti un'indagine segreta su uno strano caso di omicidio, ma questo il colonnello Mang non doveva saperlo. Aveva una sfumatura zen, la sua domanda, e risposi quindi a tono. «Il motivo credo che lo scoprirò al termine del viaggio.»

Annuì soddisfatto, come se fosse quella l'unica risposta possibile.

Il colonnello Mang passò poi a farmi domande più specifiche, che non prevedevano risposte zen. «Si fermerà a Ho Chi Minh?»

«Mi fermerò a Saigon.»

La risposta lo fece trasalire. «Non esiste alcuna Saigon» m'informò.

«Esiste, l'ho vista dall'aereo.» Perché faccio incazzare la gente? Che cos'è che non va in me?

Il colonnello Mang mi fissò gelido. «Ho Chi Minh.»

Ricordai il consiglio del francese e di Conway, quello di essere decisi ma cortesi. Come si fa a esserlo contemporaneamente? Feci comunque marcia indietro. «Giusto. Ho Chi Minh.»

«Giusto. E quanto si fermerà?»

«Tre giorni.»

«Dove risiederà?»

«Al Rex.»

«Sì? L'albergo dei generali americani?»

«Ho sempre avuto voglia di vedere dove se ne stavano i generali.»

Mang mi fece un sorrisetto beffardo. «Se ne stavano nel lusso mentre i loro soldati vivevano e morivano nella giungla e nelle risaie.»

Non replicai.

Lui continuò la sua lezioncina di educazione politica. «I nostri generali vivevano con noi e condividevano i nostri disagi. Il mio generale aveva la mia stessa razione di riso e abitava in una semplice capanna da contadino. I vostri generali della base di An Khe vivevano in roulotte con aria condizionata fatte venire dall'America, le ho viste con i miei occhi quando abbiamo liberato il Sud. Lei non le ha viste quelle roulotte ad An Khe?»

«Sì.»

«E c'era anche un campo da golf per gli ufficiali.»

«Ma solo di nove buche» gli ricordai. «E i vostri cecchini e i vostri mortai lo rendevano difficile da praticare.»

Rise, poi si controllò. «Sono certo che lei preparava delle pietanze migliori per gli ufficiali.»

«No, mangiavamo tutti lo stesso cibo.»

«Non ci credo.»

«E invece è vero, lo chieda al prossimo veterano che interrogherà.»

Il colonnello Mang non voleva incrinare i suoi pregiudizi e cambiò quindi argomento. «Con quale grado è andato in pensione?»

«Maresciallo.»

«Sì? E quanto guadagnava?»

Provai imbarazzo nel rispondere, ricordando che un vietnamita - come mi aveva detto Conway - guadagnava in media tre o quattrocento dollari l'anno. «Circa quattromilacinquecento dollari.»

«Al mese, giusto?»

«Giusto. Se lo sa già perché me lo chiede? E qual è lo scopo di queste domande?»

Al colonnello non piacque il mio tono, ma come molti vietnamiti man-

tenne la calma.

Premette il pulsante dell'interfono e disse qualcosa in vietnamita. Pochi secondi dopo si aprì la porta ed entrò il mio amico Spintone. I due si scambiarono qualche parola, poi Spintone porse al colonnello la palla di vetro con la neve, l'unico oggetto della mia borsa da viaggio che evidentemente l'aveva lasciato perplesso.

Mang esaminò la palla, Spintone disse qualcosa e l'altro la scosse facendo cadere la neve sul muro del Vietnam Memorial. Allora alzò lo sguardo su di me. «Che cos'è?»

«È il Vietnam War Memorial, un souvenir.»

«Perché se l'è portato dietro?»

«Me l'hanno regalato all'aeroporto.»

«Sì?» Guardò quel piccolo globo e lo scosse un'altra volta. Mi veniva da ridere, ma Mang avrebbe potuto pensare che ridevo di lui.

«Sì, lo riconosco» disse poi. «Ci sono incisi i nomi dei vostri morti. Cinquantottomila, giusto?»

«Giusto.»

«Noi abbiamo avuto un milione di morti» m'informò.

«Nord e Sud hanno avuto un milione di morti ciascuno, quindi in totale sono stati due milioni» obiettai.

«Quelli del nemico non contano.»

«Perché no? Erano anche loro vietnamiti.»

«Erano marionette degli americani.» Il colonnello posò la palla di vetro sulla scrivania. «Per favore, si vuoti le tasche e metta tutto sulla scrivania.»

Non avevo scelta e depositai il portafogli, le buste che tenevo nella tasca della giacca, penna, pettine, fazzoletto e caramelle Tic Tac. Tenni il foglietto con gli indirizzi che mi aveva dato il francese.

Il colonnello Mang cominciò la sua ispezione dal portafogli, che conteneva della valuta americana, carte di credito, tesserino della pensione militare con il grado ma senza la mansione, tessera sanitaria e patente di guida della Virginia.

Passò poi agli oggetti che avevo tolto dalla giacca, dando un'occhiata veloce a penna, pettine, fazzoletto e Tic Tac. Quindi aprì le buste che contenevano valuta americana e vietnamita e traveler's checks, poi quella con i biglietti aerei e infine quella dei voucher alberghieri. Esaminò tutto attentamente, prendendo appunti su un foglietto. Mentre scriveva disse qualcosa in vietnamita e Spintone gli rispose. Sembravano entrambi interessati all'ammontare dei miei soldi, che per loro rappresentava l'equivalente di

qualche anno di stipendio. Non c'è proprio giustizia al mondo se il nemico sconfitto torna carico di soldi nel luogo della sua disfatta.

Spintone mi disse qualcosa in tono brusco in vietnamita e poi lo ripeté, il che lo fece ridere. I vietnamiti sono peggiori degli americani in quanto a impazienza nei confronti di chi non parla la loro lingua. Cercai di ricordarmi qualche parola in vietnamita come "vaffanculo" ma ero stanco e non mi venne in mente.

Finalmente Spintone uscì dalla stanza senza portare con sé la palla di vetro. Mang continuò a scrivere appunti, poi alzò lo sguardo. «Lei è prenotato al Century Riverside Hotel di Hue e al Metropole di Hanoi.»

Non risposi e la cosa sembrò seccarlo.

Si accese un'altra sigaretta. «Riprenda le sue cose dalla scrivania» disse poi, come se l'avessi infastidito mettendovele sopra.

Tornai a infilarmi tutto nelle tasche, ma notai che Mang si era tenuto passaporto e visto. «Se è tutto, colonnello, vorrei andarmene in albergo» gli dissi.

«Le dirò io quando e se avremo finito, signor Brenner.»

Aveva pronunciato il mio nome per la prima volta, e non per una forma di cortesia. Mi stava dicendo, in sostanza, che sapeva il mio nome, i miei indirizzi in Vietnam, la data di partenza, il contenuto del portafogli e così via.

«Vedo che ci sono dei giorni liberi tra la prenotazione alberghiera di Ho Chi Minh e quella di Hue» osservò.

«Esatto.»

«Dove andrà?»

«Non lo so ancora.»

«Andrà sicuramente ad An Khe.»

Avrei potuto andarci, ma non subito. «Se è possibile» dissi.

«Non è un problema. L'informo comunque che una parte della sua ex base militare è vietata ai civili, in quanto ora è occupata dall'Esercito popolare.»

«Comprese le roulotte con aria condizionata?»

Non rispose a quella domanda. «L'ingresso alla città di An Khe comunque non è proibito, anche se bordelli e saloni di massaggi sono chiusi, come pure i bar e le fumerie d'oppio.»

«Bella notizia.»

«Sì? Le fa piacere che Dodge City sia chiusa? Lo chiamavate così, quel quartiere, vero? L'avevano messo in piedi i vostri genieri.»

«Mai sentito nominare.»

D'improvviso il colonnello Mang scordò il suo aplomb. «Corruzione morale, degenerazione. Per questo avete perso la guerra.»

Non avevo alcuna intenzione di abboccare e rimasi quindi in silenzio.

Il colonnello andò avanti per un po' con una tirata contro l'imperialismo, il defoliante "Agente Orange", il massacro di My Lai, il bombardamento di Hanoi e altri episodi con i quali persino io non avevo molta familiarità.

Era arrabbiatissimo e non potevo nemmeno compiacermi di averlo fatto arrabbiare io, perché Mang mi odiava da prima ancora che entrassi nel suo ufficio.

Ricordai il consiglio di Conway circa l'opportunità di manifestare rimorso per la guerra e mi resi conto che non era un consiglio ma una necessità. «La guerra è stata terribile per entrambi i nostri popoli» dissi quindi «ma soprattutto per quello vietnamita, che ha tanto sofferto. Provo rimorso per la partecipazione del mio paese a questa guerra e specialmente per la mia partecipazione personale. Sono venuto in Vietnam per vedere come il popolo vive in pace. Credo sia un bene che tanti veterani americani tornino qui e so che molti di loro hanno dato un contributo economico e di tempo per aiutare il Vietnam a sanare le sue ferite. Spero di poter fare lo stesso.»

Il colonnello Mang sembrò gradire il mio pistolotto e annuì in senso d'approvazione. Poteva essere quello l'inizio di una bella amicizia, ma avevo i miei dubbi.

«E dove andrà tra Hue e Hanoi?» mi chiese.

In missione segreta, ma non glielo dissi. «Non lo so. Ha qualche consiglio da darmi?»

«Sicuramente vorrà visitare i luoghi dove ha combattuto.»

«Facevo il cuoco.»

Mi lanciò un'occhiata complice, come se sapessimo entrambi che avevo detto una stronzata. «Non mi sembra il tipo che si accontenta di rimescolare pietanze dentro un pentolone.»

«Ero un ragazzo molto sensibile, le braciole di maiale al sangue mi facevano impressione.»

Il colonnello Mang mi si fece vicino. «Ho ucciso molti americani. Lei quanti vietnamiti ha ammazzato?»

A quel punto persi la pazienza e mi alzai in piedi. «Questa non è più una conversazione ma una vessazione. Riferirò quest'incidente al mio consolato a Saigon e alla mia ambasciata ad Hanoi.» Guardai l'ora. «Sono qui da mezz'ora e se mi farà perdere un altro minuto dovrò chiederle di lasciarmi

telefonare al consolato.»

Anche il colonnello Mang perse la calma. Si alzò di scatto, picchiò il pugno sul tavolo e per la prima volta si mise a gridare. «Lei non mi chiede niente, ha capito? Sono io a chiedere! E le chiedo di comunicarmi l'itinerario completo dei suoi spostamenti nella Repubblica socialista!»

«Gliel'ho già detto, non ho fatto alcun programma preciso. Mi avevano detto che potevo muovermi liberamente.»

«E io le ripeto che deve darmi un itinerario.»

«Ci penserò su. Mi restituisca passaporto e visto, per favore.»

Il colonnello Mang ritrovò l'autocontrollo e si sedette. «Si sieda per favore, signor Brenner» mi disse con voce calma e decisa.

Rimasi in piedi ancora un po', il tempo sufficiente a farlo incazzare, poi tornai a sedermi.

«Il passaporto lo tengo io e glielo restituirò prima della sua partenza da Ho Chi Minh» m'informò. «Quando cioè lei mi avrà fornito un itinerario preciso e completo dei suoi spostamenti tra Ho Chi Minh e Hue e tra Hue e Hanoi.»

«Lo rivorrei adesso, il mio passaporto.»

«Non mi interessa ciò che lei vuole.» Guardò l'orologio. «È stato trattenuto qui dieci minuti per un normale controllo del passaporto e del visto e ora è libero d'andarsene.» Mi fece scivolare davanti il visto. «Questo può prenderselo.»

Mi ripresi il visto e mi alzai, dirigendomi alla porta e lasciandogli sulla scrivania la palla di vetro con la neve.

Ma il colonnello Mang voleva ancora dire un'ultima battuta di congedo. «Questo è il mio paese, signor Brenner» aggiunse quindi «e lei non ha più il coltello dalla parte del manico.»

Non avevo intenzione di controbattere ma poi cominciai a pensare alla rabbia di quel tipo, agli anni decisamente traumatici che doveva aver passato al comando di un plotone impegnato in prima linea. L'empatia non è una delle mie principali qualità ma, dal momento che eravamo entrambi veterani, provai a mettermi nei suoi panni.

A Mang quella rabbia, in parte giustificata, non faceva granché bene. «Non crede che sia ora di fare pace con il passato?» gli chiesi.

Il colonnello rimase per un po' a fissarmi, poi si alzò rivolgendomi la parola a voce così bassa che ebbi difficoltà a udirlo. «Signor Brenner, le bombe e i proiettili americani mi hanno portato via quasi tutti i familiari e molti amici. I miei compagni di liceo sono quasi tutti morti. Non mi è ri-

masto in vita nemmeno un cugino e dei miei quattro fratelli è sopravvissuto alla guerra soltanto uno, amputato a un arto. Mi dica, se fosse successo a lei saprebbe perdonare e dimenticare?»

«Forse no. Ma la storia e i ricordi dovrebbero servire a educare la generazione successiva a non perpetuare l'odio.»

Ci pensò su qualche secondo. «Nel suo paese può fare tutto ciò che vuole» disse poi. «Ma spero che qui impari qualcosa. Le consiglierei di inserire nel suo itinerario una visita al Museo dei crimini di guerra americani.»

Aprii la porta e uscii.

Dietro la porta trovai Spintone, che mi fece segno di precederlo. Rifeci la strada dell'andata e tornammo nel salone Arrivi dove lui mi diede una spinta verso il nastro trasportatore. La valigia e la borsa da viaggio erano posate ai piedi di un soldato armato.

Mi chinai a prendere la valigia ma Spintone mi afferrò il braccio e mi porse un foglietto sul quale era scritto in inglese: "Tassa d'arrivo, venti dollari".

La guida parlava di una tassa di partenza e pensai quindi che quella tassa d'arrivo se la fosse inventata Spintone. Non mi piace la gente che se ne approfitta ed era venuta l'ora di reagire. Accartocciai quel biglietto ricattatorio e lo gettai a terra. «No.»

Quel gesto lo mandò in bestia e Spintone si mise a gridare nella sua lingua e a gesticolare. Il soldato rimase impassibile.

Presi i miei bagagli e lui non cercò di fermarmi ma si mise a urlare: «*Di di! Di di mau!*» che significa "Muoviti!" e non è un'espressione molto gentile.

A quel punto mi venne un'idea che ci avrebbe fatto felici entrambi. Rimisi a terra valigia e borsa ed estrassi dalla busta un biglietto da venti dollari, che mostrai a Spintone indicandogli poi i bagagli. Lui sulle prime fu combattuto tra la salvaguardia della sua dignità e l'equivalente di tre settimane di stipendio. Si guardò attorno, poi mi urlò di andare verso l'uscita e prese i bagagli. Se lui fosse stato più gentile, gli avrei fatto notare il manico e le rotelle estraibili della valigia.

Quando uscii fui investito dall'aria calda e umida, intrisa dei gas di scarico delle auto. La pioggia era sensibilmente diminuita e per arrivare ai taxi c'era una specie di passerella coperta. Alcuni passanti si misero a guardare sorpresi quel militare in uniforme che mi portava le valigie e mi scambiarono probabilmente per un pezzo grosso americano.

Arrivati al primo taxi, l'autista fece per mettere le valigie nel bagagliaio,

ma Spintone ormai era tanto compreso nel suo ruolo che glielo impedì e ci pensò lui.

Gli porsi allora il biglietto da venti e lui me lo strappò di mano; avrei voluto dargli una ginocchiata alle palle ma mi sarebbe costato un altro venti. Spintone mi urlò qualcosa in un tono non proprio amichevole, poi gridò qualcosa anche al povero taxista e si allontanò.

Il taxista richiuse il portellone del bagagliaio, mi aprì lo sportello e io m'infilai nella sua piccola Honda, non molto più grande di una Civic, che puzzava di fumo e di muffa. Entrò a sua volta, mise in moto e partì veloce.

Pochi minuti dopo, quando avevamo lasciato l'aeroporto, mi chiese in un inglese passabile: «Lei americano? Sì?».

«Sì.»

«Viene da Seoul?»

«Esatto.»

«Perché ha impiegato tanto a uscire?»

«Perché si era rotto il tapis roulant per i viaggiatori.»

«Le hanno fatto domande?»

«Sì.»

«I comunisti sono dei mangiamerda.»

Quel commento mi prese alla sprovvista e mi misi a ridere.

Il taxista tirò fuori dal taschino della camicia un pacchetto di sigarette e me lo porse senza voltarsi. «Fuma?»

«No, grazie.»

Accese la sigaretta con un fiammifero, muovendo il volante con le ginocchia. «Va in albergo?» chiese poi.

«Sì, al Rex.»

«Quello dei generali americani.»

«Davvero?»

«Lei ha fatto il soldato in Vietnam. Sì?»

«Sì.»

«Lo so. Porto molti soldati.»

«Li fermano tutti all'arrivo per interrogarli?»

«No, non molti. Escono dagli Arrivi... sì, insomma... escono... come si dice?»

«Soli? Tardi?»

«Sì, tardi. I comunisti sono dei mangiamerda.» Scoppiò a ridere, sempre più convinto. «I comunisti mangiano merda di cane.»

«Grazie, ha reso l'idea.»

«Perché il soldato le portava i bagagli, signore?»

«Non lo so. Che cosa le ha detto?»

«Ha detto che lei è un americano importante, ma anche un cane imperialista.»

«Non gentile da parte sua.»

«Lei è una persona importante?»

«Sono il capo del Partito comunista americano.»

Tacque all'istante, ma prese a lanciarmi occhiate nello specchietto retrovisore. «Scherzo, vero? Scherzo?» domandò poi.

«Sì, scherzavo.»

«Niente comunisti in America.»

Quella conversazione era a modo suo divertente ma io ero stanco, in pieno jet lag e mi girava un po' la testa. Stavamo attraversando la Saigon vecchia lungo un viale largo e illuminato, sulla cui targa si leggeva "Phan Dinh Phung". Mi sembrava di ricordare che questo viale passava davanti alla Cattedrale cattolica e in effetti, proprio in quel momento, ebbi una rapida visione delle guglie della Cattedrale che si stagliavano sopra i bassi edifici in stile francese.

«Mio padre soldato era un *ami* degli americani. Capisce?»

«*Biet*» risposi, una delle poche parole vietnamite che ricordavo.

I nostri sguardi si incrociarono nel retrovisore, poi l'autista riportò gli occhi sulla strada. «Lui è stato fatto prigioniero, non l'ho più visto» disse.

«Mi dispiace.»

«Sì. Comunisti fottuti. Sì?»

Non risposi. Mi resi conto di essere più che stanco: ero tornato. Grazie, Karl.

Svoltammo in via Le Loi, l'arteria principale di Saigon, avvicinandoci al Rex Hotel.

Quando ero in fanterìa non avevo messo mai piede a Saigon perché era *off limits* tranne che per servizio, e la truppa non aveva alcun servizio da fare nella capitale. Ma successivamente, durante il mio breve periodo da poliziotto militare, ebbi occasione di conoscerla un po'. Era una città frenetica ma rimaneva pur sempre una capitale assediata, con l'illuminazione bassa e un traffico automobilistico costituito quasi esclusivamente di mezzi militari. Gli obiettivi strategici, tenuti d'occhio dalla polizia e dai militari vietnamiti, erano protetti da sacchetti di sabbia. Ogni ristorante, ogni caffè aveva inferriate d'acciaio alle vetrine per scoraggiare i locali vietcong a bordo di motoscooter dal lanciare bombe a mano o altri esplosivi contro i

clienti. Eppure, nonostante la guerra, quella città sembrava animata da una sorta di energia frenetica, da quella gioia di vivere che paradossalmente si prova quando la morte è dietro l'angolo, quando la fine si avvicina.

Anche questa Saigon, anzi Ho Chi Minh, sembrava frenetica ma senza quella psicosi tipica del tempo di guerra che una volta l'assaliva ogni sera. E, sorprendentemente, era piena di insegne luminose di prodotti, soprattutto giapponesi, coreani, americani e francesi come Sony, Mitsubishi, Coca-Cola, Peugeot, Hyundai. I comunisti mangeranno anche merda, però bevono Coca-Cola.

Il taxi si fermò davanti al Rex e il mio amico aprì dall'interno il bagagliaio e scese.

Il portiere mi aprì lo sportello mentre un fattorino tirava fuori valigia e borsa dal bagagliaio. «Benvenuto al Rex, signore» mi disse il portiere in buon inglese.

Il taxista mi mise in mano il suo biglietto da visita. «Mi chiamo signor Yen. Lei mi chiama e io le mostro tutta la città. Sono una buona guida.»

La corsa era di quattro dollari, gliene diedi uno di mancia.

Yen si guardò attorno per accertarsi che nessuno lo sentisse. «Quell'uomo all'aeroporto era della polizia di sicurezza» disse poi. «Ha detto che vi sareste rivisti.» E s'infilò nel suo taxi.

Entrai nel Rex Hotel.

La hall era un trionfo di marmo lucido, in uno stile architettonico vagamente francese, con grossi lampadari di cristallo. C'erano vasi di piante dappertutto e l'aria condizionata funzionava. Un ambiente decisamente migliore dell'ufficio del colonnello Manga.

Notai anche che erano già state allestite le decorazioni floreali per le festività del Tet, un'esperienza quella che avevo già fatto nel '68 e nel '72. Rami di alberi da frutto erano infilati in capaci vasi e al centro della hall spiccava un imponente albero di kumquat.

C'era ancora qualcuno nella hall, ma essendo mezzanotte passata il posto era abbastanza silenzioso.

Andai al banco registrazioni dove venni accolto da una signora vietnamita bella e giovane di nome Lan - come si leggeva sulla targhetta all'altezza del cuore - che prese il mio voucher e mi chiese il passaporto. Le diedi il visto, lei sorrise e tornò a chiedermi il passaporto.

«Me l'ha preso la polizia» la informai.

Il sorriso svanì. «Mi spiace, ma ho bisogno del passaporto per registrarla.»

«Ma se non mi registra come farà la polizia a sapere dove mi trovo? Ho dato loro questo indirizzo.»

Colpita da tanta logica si attaccò al telefono e rimase per un po' a parlare, per poi riportare su di me la sua attenzione. «Dovremo tenere il visto fino alla sua partenza.»

«Bene. Non me lo perdete.»

Lan si mise a giocherellare con il suo computer giapponese. «È alta stagione» disse «c'è la festa del Tet e il tempo è ideale per i turisti.»

«È caldo e appiccicoso.»

«Evidentemente lei proviene da un clima freddo, ma ci si abituerà. È già stato al Rex?»

«Ci sono passato davanti qualche volta nel 1972.»

Sollevò lo sguardo su di me, senza parlare. Alla fine mi trovò una suite deluxe da centocinquanta dollari a notte e porse la chiave al fattorino. «Buona permanenza, signor Brenner. Se ha bisogno di qualcosa lo dica pure al portiere.»

Avevo bisogno del mio passaporto, avevo bisogno di farmi vedere il cervello ma comunque la ringraziai. Non era previsto che avvertissi qualcuno via telefono o fax del mio arrivo sano e salvo. Sarebbe stato questo qualcuno a chiamare e probabilmente l'aveva già fatto, chiedendosi poi perché non fossi ancora arrivato.

«*Chuc Mung Nam Moi*» mi disse Lan. «Felice anno nuovo.»

Avevo completamente dimenticato quel po' di vietnamita che sapevo, ma una volta la mia pronuncia non era male. Ripetei a pappagallo l'augurio. «*Chuc Mung Nam Moi.*»

Sorrise. «Molto bene.»

Salii in ascensore con il fattorino. I viet sono sostanzialmente persone gentili, educate, di buon carattere e servizievoli: ma sotto quella patina esteriore placida e buddista si cela spesso un temperamento irascibile.

Raggiungemmo il sesto piano, percorremmo un ampio corridoio e il fattorino mi fece entrare in una bella suite dotata di soggiorno, di vista sulla via Le Loi e, per fortuna, di frigobar. Gli diedi un dollaro e se ne andò.

Come prima cosa mi feci un Chivas con ghiaccio. Era proprio una specie di vacanza, la mia, se non fosse stato per quelle stronzate all'aeroporto e per il fatto che avrebbero potuto arrestarmi in qualsiasi momento senza alcun motivo, o con un ottimo motivo.

L'arredamento di quella stanza era del tipo che definisco "bordello francese", ma la suite era spaziosa e soprattutto il bagno aveva la cabina doc-

cia. Aprii la valigia e vidi che avevano buttato tutto per aria, lo stesso dicasi per il contenuto della borsa da viaggio.

Quei bastardi, inoltre, si erano presi le fotocopie di passaporto e visto, probabilmente nel loro ufficio non c'era la fotocopiatrice. Ma, a parte quello, non mancava nulla e dovetti dare atto al colonnello Mang della sua onestà e professionalità, anche se Spintone aveva cercato di fottermi venti dollari. Sarei stato più tranquillo se il colonnello fosse stato soltanto un poliziotto in normale servizio, ma era invece qualcos'altro e questa circostanza mi preoccupava un po'.

Appesi gli abiti nell'armadio, mi spogliai ed entrai nella cabina doccia. Non riuscivo a togliermi dal cervello in pieno jet lag quella stupida canzone *Secret Agent Man* insieme ad alcune colonne sonore della serie James Bond.

Uscii dalla doccia e mi asciugai. Avevo avuto l'idea di fare un giro in città ma riuscivo a malapena a connettere. Crollai a letto addormentandomi prima ancora di spegnere la luce.

Per la prima volta da diversi anni sognai una battaglia, con gli spari degli M-16 e degli Ak-47 e il terribile *rattattatt* della mitragliatrice.

Mi svegliai nel mezzo della notte in un bagno di sudore freddo. Allora mi versai uno scotch doppio e sedetti in poltrona a osservare il sole che spuntava sul fiume Saigon.

8

Scesi tardi a fare colazione nel bar dell'albergo. Il menu in diverse lingue era corredato da fotografie, a scanso di equivoci. In nessuna di queste foto si vedevano cani o gatti o pulcini ancora allo stato di embrione, come mi era successo l'ultima volta. Ordinai una colazione americana e sperai di non avere sorprese.

Terminata la colazione, andai al banco delle registrazioni e chiesi notizie del mio passaporto. L'impiegato cercò, ma non c'era e non c'erano nemmeno messaggi. Forse avevo una mezza speranza che me ne avesse mandato uno Cynthia. Uscii su via Le Loi.

Fu un piccolo shock passare dal fresco e dalla penombra della hall del Rex al caldo e alla luminosità della strada con i suoi rombanti scooter, il continuo gracchiare dei clacson, il fumo degli scappamenti e quella massa di gente, di bici, di auto. La Saigon dei giorni di guerra era a modo suo più silenziosa, a parte le occasionali esplosioni.

Dopo dieci minuti di passeggiata per la strade di Saigon sudavo come un maiale. Avevo in mano la piantina che mi ero fatto dare in albergo e portavo a tracolla la macchina fotografica; indossavo pantaloni cachi, camicia verde e scarpe da ginnastica: sembravo insomma il tipico turista americano tonto, anche se di solito molti americani si mettono in pantaloni corti dovunque vadano.

Saigon non sembrava particolarmente sporca, anche se non era pulitissima. Gran parte degli edifici aveva ancora un'altezza dai due ai cinque piani, ma mi accorsi che nel frattempo erano spuntati dei grattacieli. Lo stile architettonico in centro era francese coloniale, come ricordavo, e quello prevalente nel resto della città era tuttora anonimo, con lo stucco dei muri perennemente scrostato. La città di giorno aveva un suo fascino, ma io me la ricordavo soprattutto per le sue notti sinistre e pericolose.

Il traffico era intenso ma abbastanza scorrevole, come nella coreografia di un caos. Gli unici mezzi a non rispettare le regole erano quelli militari e della polizia, questi ultimi delle specie di jeep gialle scoperte, che si facevano strada prepotentemente mettendo in fuga tutto ciò che si muoveva davanti a loro. Non era cambiato granché dall'ultima volta, a parte le scritte sui veicoli. Uno Stato di polizia, o un paese in guerra, lo si riconosce dal modo di procedere dei veicoli ufficiali.

Il mezzo di trasporto più diffuso, ora come allora, era lo scooter e i conducenti - uomini e donne - erano tutti giovani e guidavano in modo prevedibilmente folle. L'unica differenza rispetto ad allora era che adesso quasi tutti parlavano al cellulare.

Ricordai che un tempo ognuno di loro poteva all'improvviso tirare fuori una bomba o un pacco esplosivo e lanciarlo in un caffè senza inferriata, un camion militare, una casamatta della polizia o un gruppo di soldati ubriachi, americani o sudvietnamiti. Questi nuovi scooteristi con il cellulare sembravano rappresentare un pericolo solo per loro stessi.

Le strade brulicavano anche di *cyclo*, i ciclo-taxi, un mezzo di trasporto tipicamente vietnamita costituito da una bicicletta con un sedile anteriore per il passeggero. Il conducente pedala e muove il manubrio alle tue spalle, una cosa eccitante.

Decisi di andare al Museo dei crimini di guerra americani, quello che il colonnello Mang aveva insistito che io andassi a visitare.

Lo trovai una quindicina di minuti dopo, ospitato in una vecchia villa francese che durante la guerra (quando si dice la combinazione) era stata sede dell'Usis, il Servizio informazioni degli Stati Uniti. Pagai un dollaro

ed entrai nel giardino, al centro del quale troneggiava sull'erba un grosso e arrugginito carro armato americano M-48. C'era più silenzio qui, non c'erano mendicanti o venditori ambulanti e mi scoprii quasi felice di trovarmi nel Museo dei crimini di guerra americani.

Le foto appese alle pareti erano deprimenti o raccapriccianti: il massacro di My Lai, donne e bambini orribilmente mutilati, neonati deformi vittime dell'Agente Orange, la famosa foto della bambina nuda che corre ustionata dal napalm americano, quella dell'ufficiale sudvietnamita che fa saltare le cervella a un vietcong fatto prigioniero a Saigon durante l'offensiva del '68, un bimbo attaccato alla mammella della madre morta e così via.

C'era anche una sfilata di canaglie: Lyndon Johnson, Richard Nixon, alcuni generali americani, tra i quali il mio comandante di divisione John Tolson, ed esponenti politici favorevoli alla guerra, oltre ad antimilitaristi e pacifisti di tutto il mondo, poliziotti e soldati che pestavano i ragazzi dei college, l'eccidio della Kent State University e così di seguito. Le didascalie in inglese non dicevano molto, ma non ce n'era bisogno.

Mi sembrava di udire gli anni Sessanta urlarmi nel cervello.

Trovai una inquietante serie fotografica con relativo testo. Nelle foto si vedevano centinaia di uomini che venivano allineati e fucilati da un plotone d'esecuzione, per ricevere poi il colpo di grazia alla nuca. Ma in questo caso non si trattava di un ulteriore crimine di guerra americano o sudvietnamita. Le vittime, si leggeva nel testo, erano soldati sudvietnamiti e membri delle tribù di montagna filoamericane, i Montagnard, che dopo la resa di Saigon avevano continuato a combattere contro i comunisti vittoriosi.

Questi Montagnard, si leggeva, facevano parte del Fulro, Front Unitié de Lutte des Races Opprimées cioè il Fronte unito per la lotta delle razze oppresse, "banditi e criminali al soldo della Cia", come si leggeva nella didascalia. Le foto delle esecuzioni dovevano servire da lezione a chiunque pensasse di opporsi all'attuale regime, ma non erano granché diverse da quelle delle atrocità americane. Il governo di Hanoi non aveva capito quale effetto avrebbero avuto quelle foto su un pubblico occidentale: una turista americana accanto a me mi sembrò pallida e scioccata.

Personalmente, non avrei saputo dire quali fossero i miei sentimenti. Quella mostra non era evidentemente equilibrata se si considera, per fare un esempio, che non vi era traccia del massacro comunista a Hue e di quello nella città di Quang Tri, al quale avevo assistito con i miei occhi.

Ne avevo abbastanza e decisi di uscire.

Nei pressi del museo vi erano soprattutto americani, divisi per generazione. I più anziani, ovviamente veterani, erano arrabbiati e alcuni di loro imprecavano contro "quella merda di propaganda a senso unico", per citare una frase che mi era giunta alle orecchie. Alcuni di loro, quelli con mogli e figli, erano un po' più tranquilli.

Per quel pomeriggio mi ero divertito a sufficienza. Mi diressi all'uscita e notai bancarelle di souvenir piene di munizioni, vasi di fiori ricavati dai bossoli d'artiglieria, vecchie piastrine di riconoscimento americane, modellini di elicotteri Huey fatti di fogli d'alluminio come una specie di origami. Vidi vecchi accendini Zippo con incisi i nomi dei soldati americani che ne erano stati proprietari oppure motti di reparto, stemmi delle unità e così via. Su uno trovai incisa la stessa frase che appariva sul mio: "La morte è il mio lavoro e gli affari stanno andando bene". Ce l'avevo ancora, quello Zippo, ma l'avevo lasciato a casa.

Uscii dal cancello sulla Vo Van Tan e tornai verso il centro.

Con la coda dell'occhio, e con quella della mente, vedevo ogni tanto i feriti, i reduci dell'ex orgoglioso Arvn, l'esercito della Repubblica del Vietnam: uomini di mezz'età dall'aspetto antico, senza braccia o gambe, ciechi, zoppi, pieni di cicatrici, curvi e a pezzi. Alcuni se ne stavano seduti senza nemmeno perdere tempo a mendicare.

Ogni tanto uno di loro mi notava e mi si rivolgeva a voce alta. «Ehi, tu soldato americano? Io Arvn!»

Erano uomini della mia generazione, miei ex alleati, e ignorandoli provai un senso di colpa.

Fu breve la camminata per tornare al Rex e, appena entrato nella hall, fui investito da una specie di fronte freddo canadese.

Chiesi del mio passaporto ma non c'era, né c'erano messaggi. Presi la chiave, salii al sesto piano e prenotai un massaggio al centro benessere. Nello spogliatoio maschile mi tolsi i vestiti, presi asciugamani, vestaglia e sandali e mi feci una doccia togliendomi Saigon dai pori, ma non dalla mente.

Mi sdraiai su una stuoia tatami in una stanza immersa nel silenzio, a parte la musica che usciva a basso volume da un altoparlante. Un inserviente mi portò una tazza di sakè.

Al terzo sakè cominciai a sentirmi rilassato, mentre l'altoparlante mandava le note di *Nights in White Satin.* Era il 1972, io mi stavo facendo una canna bella grossa in casa di una signora in via Tu Do, non lontano da qui, e lei era sdraiata accanto a me con indosso soltanto un sorriso di tipo can-

nabis. Ci passavamo quella canna e i suoi capelli neri, lunghi e lisci come seta erano sparsi sulla mia spalla.

Poi l'immagine della signora cominciò a dissolversi e lentamente realizzai quanta nostalgia per un tempo ormai passato avesse messo in moto il mio ritorno in Vietnam. Non ero più giovane ma lo ero stato una volta, in questo luogo che per me era come cristallizzato nel tempo. E finché rimaneva cristallizzato, lo rimaneva anche la mia giovinezza.

Dovevo essermi appisolato perché sentii scuotermi la spalla da un tipo che mi annunciava un messaggio, che si scoprì essere il massaggio che avevo prenotato.

La receptionist del centro benessere mi mandò alla stanza C, nella quale trovai un lettino per massaggi coperto da un lenzuolo candido. Appesi la vestaglia, mi tolsi i sandali e, sbadigliando e stiracchiandomi, mi distesi sul lettino con indosso solo l'asciugamano.

La porta si aprì e fece il suo ingresso una ragazza attraente in minigonna bianca e camicetta senza maniche. «Salve» mi salutò sorridendo.

Senza tanti preamboli mi fece segno di stendermi sull'addome, poi allentò l'asciugamano e saltò sul lettino accanto a me.

Alla fine mi fece voltare sulla schiena e, chissà come, l'asciugamano era scomparso. Allora mi s'inginocchiò tra le gambe, indicandomi un punto che non aveva ancora massaggiato. Qualcosa mi disse che la parte shiatsu del massaggio era terminata.

«Dieci dollari. Okay?» mi disse.

«Come?»

Sorrise e annuì per incoraggiarmi. «Sì?»

Quell'albergo meritava una stella in più.

Considerazioni morali a parte, mi venne in mente l'espressione "trappola sessuale". Mi mancava soltanto quello, mi sembrava già di vedere il colonnello Mang con in mano un video di Paul Brenner che si fa fare un pompino nella sala massaggi del Rex Hotel.

Mi sollevai a sedere, trovandomi faccia a faccia con la mia nuova amica. «Mi spiace, niente da fare.»

Corrugò le labbra, imbronciata. «Sì, sì.»

«No, no. Devo andare.» Scesi dal lettino e m'infilai i sandali.

La signorina Massaggio rimase seduta a guardarmi, imbronciata.

Presi dall'attaccapanni la vestaglia. «Grande massaggio. Ti do grossa mancia. *Biet*?» le dissi.

Lei era sempre più imbronciata.

Mi misi la vestaglia e andai alla reception del centro benessere, dove firmai una ricevuta da dieci dollari per il massaggio, ai quali ne aggiunsi dieci di mancia. La receptionist mi guardò sorridendo. «Si sente bene, ora?»

«Molto bene.» Mi sarei sentito ancora meglio se mi fossi fatto pagare un pompino dal Cid.

Terminato quel breve interludio tipico del Sudest asiatico, tornai allo spogliatoio, mi rivestii e uscii dal centro benessere, rendendomi conto che il colonnello Mang non aveva nulla a che fare con le avance della massaggiatrice. Ricordai che M non aveva mai messo James Bond in guardia dalle trappole del sesso. Ma d'altra parte gli americani, e in particolare l'Fbi, sono di un rigore puritano per ciò che riguarda il sesso sul lavoro. Forse per la mia prossima carriera dovrò orientarmi su un servizio d'intelligence straniero. Voglio dire, mi stavo già divertendo tanto.

In camera mia presi dal frigobar una Coca e crollai su una poltrona. Mentre bevevo, nella mia mente si materializzò un'immagine di Cynthia, che sembrava guardarmi come se avessi fatto qualcosa di sbagliato. Io sono fondamentalmente monogamo, ma a volte l'anima di un uomo viene messa a dura prova.

Rimasi seduto, pensando a che cosa indossare per l'appuntamento delle sette di quella sera sulla terrazza ristorante.

Poi notai qualcosa. A capo del letto, accanto al cuscino, c'era la palla di vetro con la neve.

9

Ero alla seconda birra, il complessino stava suonando *Old Cape Cod* (ma come facevano a conoscere quella canzone?), erano passati venti minuti dall'ora dell'appuntamento e il mio contatto ancora non si era fatto vivo. Con la fantasia vidi un cameriere del ristorante sulla terrazza dell'hotel, dove mi trovavo, portarmi un fax nel quale si leggeva: "L'assassino ha confessato, in portineria troverai i biglietti per Honolulu". Già, e il mio passaporto?

In quel momento, mentre ero perso in quei sogni, si avvicinò al mio tavolo una giovane donna occidentale. Indossava una camicetta di seta beige, una gonna scura e sandali e non aveva la borsetta ma una ventiquattrore. Sembrava cercare qualcuno, poi si rivolse a me. «È lei il signor Ellis?» mi chiese.

«No.»

«Oh, mi spiace. Ho un appuntamento con un certo signor Earl E. Ellis qui al ristorante.»

«Può sedersi al mio tavolo mentre l'aspetta.»

«Be'... se non le dispiace.»

«Ma figuriamoci.» Mi alzai, le spostai una sedia e lei s'accomodò.

Era sulla trentina, anno più, anno meno, e aveva capelli castani lunghi e lisci divisi sulla fronte, come le donne vietnamite. Erano castani anche gli occhi, molto grandi, e il viso era leggermente abbronzato, come è normale in un clima del genere. Non aveva addosso gioielli, fatta eccezione per un semplicissimo orologio, non era truccata, a parte un'ombra di rossetto rosa, e le unghie erano prive di smalto. Nonostante la pettinatura vietnamita dava l'impressione di una di quelle donne in carriera che si possono incontrare a Washington, un'avvocatessa o una banchiera o una broker di Borsa. Un'immagine, quella, avvalorata dalla ventiquattrore. L'ho detto che era anche carina e ben fatta? Particolari irrilevanti, naturalmente, ma difficili da ignorare.

Poggiò la ventiquattrore sulla sedia vuota, poi mi allungò la mano. «Salve, mi chiamo Susan Weber.»

Le strinsi la mano. «Brenner, Paul Brenner» mi presentai, in perfetto stile James Bond. Ebbi l'impressione di sentire il complessino suonare *Goldfinger*.

«Mi scusi ancora per l'intrusione. Sta aspettando qualcuno?»

«Sì. Posso offrirle qualcosa mentre aspettiamo?»

«Be'... d'accordo. Prenderò un gin tonic.»

Feci segno a un cameriere e ordinai un gin tonic e un'altra birra.

La signora, o signorina, Weber disse in vietnamita qualcosa al cameriere, che sorrise, fece un inchino e si allontanò.

«Lei parla vietnamita?» le chiesi.

«Un po'.» Sorrise. «E lei?»

«Un po'. Frasi del tipo "Mi mostri i documenti" oppure "Mani in alto!".»

Sorrise ancora e rimase in silenzio.

Arrivarono i nostri drink. «Secondo me ci mettono il chinino» disse lei. «È una profilassi della malaria. Io le odio, le pillole antimalariche, non le prendo, mi fanno venire... sì, la diarrea.»

«Lei vive qui a Saigon?»

«Sì, da quasi tre anni. Lavoro per una società americana d'investimenti. Lei è qui per lavoro?»

«Turismo.»

«È appena arrivato?»

«Ieri sera. Dormo in quest'albergo.»

Sollevò il bicchiere. «Benvenuto a Saigon, signor...?»

«Brenner.» Facemmo cin cin.

Il suo accento aveva qualcosa del New England. «Di dov'è?» le chiesi.

«Sono nata a Lenox, Massachusetts occidentale.»

«So dove si trova.» Lenox era uno di quei paesini da cartolina illustrata, sulle colline del Berkshire. «Ci sono passato in auto, una volta. Ricordo molte ville.»

«È lì che tiene i suoi concerti estivi la Boston Symphony, a Tanglewood. È mai andato a Tanglewood?»

«L'estate di solito la passo a Montecarlo.»

Mi guardò per vedere se la stavo prendendo in giro ma rimase apparentemente nel dubbio. «E lei? Mi sembra di sentire un leggero accento di Boston.»

«Mi fa piacere, temevo di averlo perduto.»

«Non lo si perde mai. Quindi siamo entrambi dello stesso stato, il Massachusetts. È proprio vero che il mondo è piccolo.» Si guardò attorno. «È bello, qui sopra, tranne d'estate quando fa troppo caldo. Le piace l'albergo?»

«Sì, almeno finora. Oggi pomeriggio mi sono fatto fare uno splendido massaggio.»

Capì che cosa intendevo dire e sorrise. «Davvero? E che tipo di massaggio?»

«Shiatsu.»

«Anche a me piacciono, ma le ragazze ricevono dall'albergo soltanto un dollaro a massaggio e quindi arrotondano con gli extra. Per questo non vogliono le donne come clienti.»

«Può sempre lasciare una mancia.»

«La lascio, un dollaro. Ma loro preferiscono gli uomini.» Guardò l'orologio. «Mi piacerebbe sapere che fine ha fatto il signor Ellis.»

«Provi a cercarlo nella sala massaggi.»

Rise.

«Un altro drink?» proposi.

«Be'... perché no?» Disse qualcosa a un cameriere di passaggio, poi aprì la ventiquattrore e ne estrasse un pacchetto di Marlboro, offrendomene una.

«No, grazie. Ma lei fumi pure.»

Mentre accendeva la sigaretta disse sottovoce: «Ho qualcosa per te». Poi emise una nuvola di fumo.

Non mi aspettavo che il mio contatto fosse una donna, ma capii che avrebbe destato meno sospetti.

«La tua ditta mi ha mandato un fax» proseguì. «Ho scritto ciò di cui hai bisogno su un giornale, che è qui dentro la ventiquattrore. Lo trovi nei cruciverba, mi hanno detto che avresti capito.»

«Offrimi il giornale quando ti alzerai per andartene.»

Annuì. «La notte scorsa ho mandato ai tuoi un fax per informarli che eri arrivato. Ho spiegato che l'aereo era atterrato in ritardo per il cattivo tempo ma che tu ti eri registrato in albergo un'ora e mezzo dopo l'atterraggio. Hai avuto problemi all'aeroporto?»

«Non si trovavano i miei bagagli.»

«Davvero? Non sono molti i voli in arrivo e c'è un solo nastro trasportatore. Come hanno fatto a non trovare i tuoi bagagli?»

«Non ne ho idea.»

Arrivò il suo gin tonic insieme con la mia birra. L'orchestrina suonava *Stella by Starlight.*

«Lavori davvero per una società americana?» chiesi alla Weber.

«Sì, perché?»

«Hai mai fatto qualcosa del genere?»

«Non lo so... Di che genere?»

Furba osservazione, ma io avevo bisogno di una risposta e quindi le feci nuovamente la domanda.

«No, mi è stato solo chiesto di fare questo favore. È la prima volta.»

«Chi te l'ha chiesto?»

«Uno che conosco qui, un americano.»

«Che fa nella vita quest'uomo?»

«Lavora alla Bank of America.»

«Lo conosci bene?»

«Abbastanza bene, attualmente è il mio uomo. Da circa sei mesi. Perché mi fai queste domande?»

«Vorrei assicurarmi che tu non sia sulla lista delle persone da tenere d'occhio da parte del Kgb locale.»

«Tutti qui siamo sorvegliati dalla polizia di sicurezza. Specialmente noi americani. Ma i viet non sono molto efficienti da questo punto di vista.»

Non commentai.

«Tre quarti dei poliziotti sono in borghese. Quei tipi del tavolo accanto potrebbero essere poliziotti ma sono più interessati alle loro birre che a me, a meno che non mi accenda una canna soffiandogli il fumo sul viso. Fanno i loro controlli a caso. Io vengo fermata almeno una volta al mese e multata di due dollari per qualche stupida infrazione stradale.»

Continuai a tacere.

«È solo e sempre una questione di soldi» proseguì lei. «La città è piena di articoli di consumo stranieri molto cari e il signor Nguyen, cioè il cittadino medio, guadagna circa trecento dollari l'anno ma vorrebbe possedere tutto ciò che vede. E così lavora con i turisti stranieri per beccarsi la mancia, il fratello minore chiede l'elemosina per la strada, la sorella batte e il fratello poliziotto estorce denaro ai turisti e agli stranieri residenti.»

«Credo di averli incontrati tutti.»

Sorrise. «È un paese corrotto ma i balzelli sono abbastanza ragionevoli, la gente è fondamentalmente gentile, la piccola criminalità è rara e a Saigon l'elettricità funziona, anche se l'acqua corrente non è granché affidabile. Non mi starei tanto a preoccupare dell'efficienza della polizia. Ciò che preoccupa davvero è l'inefficienza, la paranoia del governo e la sua xenofobia nei confronti degli occidentali: ogni volta devi convincerli che sei qui solo per guadagnare qualche dollaro, oppure per scattare foto alle pagode o per rimediare sesso a buon mercato, non per rovesciare il regime. Non sono un'eroina, signor Brenner, e nemmeno una patriota. Se avessi pensato che avrei corso un rischio facendo questo favore, avrei detto di no.»

Ci pensai su e conclusi che questa signorina Weber era un po' cinica, anche se inizialmente non mi aveva dato un'impressione del genere. Ma forse era colpa del Vietnam. «Perché allora hai accettato di fare questo favore?»

«Te l'ho detto, per accontentare quello scemo del mio compagno, Bill. Da quando qui a Saigon hanno aperto il consolato americano si è convinto che quelli possono aiutarlo nei suoi affari. Il governo sa di affari quanto io so di governo.»

«Qualcuno del consolato quindi ha chiesto a Bill... Che cosa gli ha chiesto?»

«Di propormi di incontrarti. Il consolato voleva una donna perché la polizia qui non fa molto caso alle donne, quindi per non dare nell'occhio.»

«Posso sapere qualcosa di più su questo Bill?»

Si strinse nelle spalle. «Ti darò un suo biglietto da visita, ne ho un pacco.»

«Sei una compagna molto leale.»

Rise. «E tu sei molto sospettoso.»

«Oltre che paranoico. C'è la possibilità che mi tengano sotto controllo, quindi non ti sorprendere più di tanto se dopo ti faranno delle domande.»

Si strinse nuovamente nelle spalle. «Non so un accidente.»

«Sono un veterano» l'informai «e sono venuto in Vietnam per fare un tuffo nel passato e visitare alcuni dei posti che mi hanno visto in divisa.»

«È quello che mi hanno detto.»

«Ed è tutto ciò che sai. Quello con il quale avevi un appuntamento d'affari non si è presentato e tu stai per andartene.»

Annuì.

«C'è qualche altra cosa che ti hanno detto di darmi, a parte il giornale?»

«No. Che cosa?»

«Un cellulare, per esempio.»

«No, ma puoi prendere il mio. Non funziona bene per chiamare un'altra città ma a Saigon va benissimo. Lo vuoi?»

«No, se può servire a loro per risalire a te.»

«Tocca a te decidere. C'è nient'altro che posso fare per te?»

«Che cosa ti hanno detto che avresti potuto fare?»

«Prendere un messaggio e inoltrarlo.»

«Come faccio a mandare un fax da qui?»

«Puoi mandarlo dall'hotel.»

«Lo leggono? Ne fanno una copia?»

Ci pensò su. «Sì, non ti ridanno l'originale se prima non l'hanno fotocopiato» rispose poi. «Ma posso mandarlo io dal fax del mio ufficio, che è sicuro. È quello che ho fatto la notte scorsa.»

«Devi mandare un fax anche su questo nostro incontro?»

«Sì, al prefisso 703. Virginia.»

«Giusto. Allora aggiungi nel messaggio che mi hanno fermato all'aeroporto e che si sono tenuti il mio passaporto, ma deve essersi trattato di un controllo a caso e che quindi lascerò Saigon il giorno fissato, se mi restituiranno il passaporto. Okay?»

Mi guardò e ripeté il messaggio. «Lo so che non dovrei farti domande, ma...»

«Non farmene. E se ti arriva un fax di risposta al tuo, imparalo a memoria e non te lo portare dietro qui in albergo. Mettiti in contatto con me e ci vedremo da qualche parte. D'accordo?»

«Come vuoi.»

«Grazie.»

«Prego. Ti hanno fermato, quindi, all'aeroporto? Per questo sei arrivato in albergo così tardi.»

«Proprio così.»

«Non mi sorprende, non hai un'aria raccomandabile.» Rise. «Ti hanno chiesto una tassa d'arrivo?»

«Venti dollari.»

«Glieli hai dati?»

«Sì.»

«Non avresti dovuto. Lo capiscono un bel "no" deciso.»

«Mi sono fatto portare i bagagli da un ometto della sicurezza.»

Rise. «Splendido, mi sei piaciuto. Di solito si dividono tra di loro il balzello.»

«Quindi, pensi che possa essersi trattato di una normale strapazzata a casaccio?» le chiesi.

«Certo... Solo che di solito non si tengono il passaporto.» Rimase a pensarci su. «Credo che avrai ancora loro notizie.»

«Lo spero, hanno il mio passaporto.»

Accese un'altra sigaretta ed ebbi l'impressione che non smaniasse per andarsene. «Offrimi il giornale e poi potrai dedicarti al prossimo appuntamento» le dissi. «Ho bisogno del tuo biglietto da visita e di quello di Bill.»

Mi guardò e rimanemmo per un po' a fissarci, poi spense la sigaretta. «Il mio biglietto da visita è dentro il giornale, non so se è il caso che tu sappia qualcosa sul conto di Bill. Chiamami e ti darò una risposta.»

«Okay.»

Si alzò e prese la ventiquattrore dalla sedia accanto a lei. «Grazie per i drink.»

Mi alzai anch'io. «È stato un piacere.»

«Ho un giornale in lingua inglese che ho già letto. Lo vuole?» mi domandò a voce alta.

«Certo, ho voglia di leggere qualche notizia.»

Tirò fuori l'"International Herald Tribune" dalla valigetta e lo poggiò sul tavolino. «È di ieri ma è l'edizione del weekend; bisognerà aspettare fino a lunedì sera per la prossima edizione.»

«Grazie.»

Ci stringemmo la mano. «Buona fortuna» mi augurò.

«*Chuc Mung Nam Moi*.»

Sorrise e ripeté quell'augurio, poi si voltò e si allontanò.

Mi rimisi a sedere senza toccare il giornale, attendendo che succedesse qualcosa di sgradevole mentre bevevo la birra.

Attesi un minuto intero, non accadde nulla e allora presi il giornale e l'aprii. Mi feci scivolare in mano il biglietto da visita, infilandolo nella tasca della giacca mentre tiravo fuori il fazzoletto per asciugarmi il sudore dalla fronte. Poi mi misi a leggere la prima pagina alla luce della candela del tavolino.

Fino a quel momento era andata bene. Non ho mai fatto indagini in un paese ostile, anche se a dire il vero ho indagato in paesi amici che sono riuscito a rendere ostili. Comunque, decisi che come spia me la cavavo bene considerando che ero uno sbirro. Conway aveva ragione: la mia generazione ce l'ha nel sangue, forse perché abbiamo letto troppi romanzi e visto troppi film di spionaggio. Che cos'avrebbe fatto ora James Bond?

Be', tanto per cominciare James non avrebbe lasciato andare via la Weber. Ma se lavori per il Cid o, come mi è capitato qualche volta, per l'Fbi, l'uccello lo tieni dentro i boxer. Poi, naturalmente, c'era Cynthia. E Bill, chiunque fosse. E la Weber non aveva alcun bisogno di altri guai oltre a quelli nei quali avrebbe potuto già trovarsi.

Sollevai lo sguardo e mi accorsi che Susan Weber era tornata al mio tavolo. Si sedette. «Il signor Ellis ha cancellato l'appuntamento. E poi avrei dovuto dirti di non farti scrupolo di chiamarmi se ti serviva qualcosa e di avvertirmi quando starai per partire, lunedì mattina. Ma nella maggior parte degli uffici stranieri i telefoni sono di solito sotto controllo e questo non necessariamente per motivi di sicurezza ma nella speranza di udire qualcosa che possa avvantaggiarli negli affari. Inoltre devi fare molta attenzione a ciò che dici parlando da un telefono fisso. Sul mio biglietto da visita è segnato il numero di cellulare, ma se non vuoi che la conversazione sia intercettata dovrai chiamarmi da un telefonino. Se mi chiami da un telefono fisso e devi dirmi qualcosa d'importante, fissami un appuntamento. Mi hanno chiesto di rimanere a Saigon tutto il fine settimana. Okay?»

«E tutto questo avevi dimenticato di dirmelo?»

«Be', ti avevo detto che potevi chiamarmi se ti serviva qualcosa. Ora ho soltanto approfondito la questione.»

«Grazie.»

«È sabato sera e non ho impegni.»

«Dov'è Bill?»

«Gli ho detto che avrei potuto avere un impegno, a seconda di ciò che sarebbe accaduto stasera.»

«Come devo interpretare questa frase?»

«Volevo vedere se eri un tipo interessante o no.»

«Allora immagino che stiamo per dirci addio.»

Sorrise. «Andiamo, non mi rendere le cose difficili.»

«Senti, Susan... Secondo le mie istruzioni...»

«Ho nuove istruzioni. Vogliono che ti dia informazioni sul paese, in modo che non debba muoverti a tentoni quando partirai da Saigon.»

«Dici davvero?»

«Potrei mai mentire a uno del Massachusetts come me?»

«Be'...»

«Non sono abituata ai no.»

«Lo immagino. Ti andrebbe di cenare con me?»

«Con molto piacere. Gentile da parte tua invitarmi.»

Feci segno a un cameriere e gli chiesi i menu. «Come si mangia qui?» chiesi alla mia nuova amica.

«Non male, a dire la verità. Preparano piatti giapponesi, francesi, cinesi e naturalmente vietnamiti. Ed essendo i giorni del Tet, ci saranno molte specialità.»

Arrivarono i menu. «Come si dice carne di cane?» chiesi a Susan.

«*Thit cho*.» Sorrise e prese il suo menu. «Che cosa preferisci, cinese, vietnamita o francese?»

«Vorrei un cheeseburger con patatine fritte.»

«Ordino io per tutti e due dal menu delle feste.»

Apparve il maître e si fecero una bella conversazione sul menu, inframmezzata da risate e sguardi nella mia direzione.

«Niente *thit cho*» dissi.

Il maître rise e disse qualcosa a Susan. Per dimostrargli che capivo la sua lingua gli dissi in vietnamita di alzare le mani.

«Ho ordinato tante cosettine, così potrai assaggiarle e mangiare ciò che più ti piace» mi fece sapere dopo che il maitre si fu allontanato. «Perché gli hai detto di alzare le mani?»

«Per fare un po' di pratica.»

«Washington non è piena di ristoranti vietnamiti?»

«Perché credi che io viva a Washington?»

«Immagino che tu lavori per Washington.»

«Vivo in Virginia, sono in pensione.»

«Non mangiavi cibo vietnamita quando eri qui con l'esercito?»

«Avevo le razioni C, mangiare la roba locale era proibito dai regolamen-

ti. Alcuni si erano sentiti male seriamente.»

«È sempre il caso di fare attenzione. Bevi molto gin tonic, acqua minerale, birra e Coca-Cola. La prima volta che sono venuta qui sono stata male anche io, la chiamavamo "la vendetta di Ho Chi Minh". Ma da allora non è più successo, ci si immunizza.»

«Non mi fermerò abbastanza da immunizzarmi.»

Arrivarono le portate e ci mettemmo a mangiare. Dopo un po' mi sembrò che ci trovassimo bene insieme.

«Lo so che non dovrei farti domande» disse lei «quindi non so che cosa chiederti per fare conversazione.»

«Chiedimi tutto ciò che vuoi.»

«Okay. A che scuola sei andato?»

«Non posso risponderti.»

Sorrise. «Ti senti spiritoso?»

«Sono spiritoso. Tu a che scuola sei andata?»

«Amherst. E poi ad Harvard per il Master in Business Administration.»

«E poi?»

«Ho lavorato a New York con una banca d'investimenti.»

«Quanto tempo?»

«Se stai cercando di calcolare la mia età, ho trentun anni.»

«E sei qui da tre anni.»

«Tre anni il prossimo mese.»

«Perché?»

«Perché no? Il curriculum si arricchisce e qui nessuno ti scoccia.»

«Ti piace questo posto?»

«Sì, tutto sommato.»

«Perché?»

Ci pensò su. «Perché... essere un'espatriata fa di me ciò che sono. Mi capisci?»

«No.»

«Ecco... fa parte della mia identità. A New York non ero nessuno, mi consideravano soltanto un bel faccino con un Master in un'università prestigiosa. Qui invece mi si nota, i vietnamiti mi considerano esotica e gli occidentali interessante.»

«Credo di capirti. Quando tornerai a casa?»

«Non lo so, non ci penso.»

«Perché no? Non ne hai nostalgia? Nostalgia della famiglia, degli amici, del Quattro luglio, di Natale, del Due febbraio, il giorno della marmotta?»

Rimase per un po' a giocherellare con i bastoncini. «I miei genitori, mia sorella e mio fratello vengono a trovarmi almeno una volta l'anno. Andiamo perfettamente d'accordo, ora, perché io sto qui e loro stanno là. È tutta gente di successo, competitiva. Io qui posso essere me stessa. Sono venuti a trovarmi anche alcuni buoni amici. Qui la comunità americana si fa in quattro per festeggiare le ricorrenze, che diventano in qualche modo speciali, più cariche di significato. Capisci?»

«Credo di sì.»

«E poi, il Vietnam non è soltanto un paese del Terzo Mondo. È uno Stato semitotalitario e qui gli occidentali si sentono in un certo qual modo gente di frontiera, e ciò rende ogni giorno più interessante, specialmente se riesci a battere questi idioti al loro stesso gioco.» Mi guardò. «Sto dicendo cose sensate oppure ho bevuto troppo?»

«Entrambe le cose. Ma capisco.»

«Lo credo che capisci. Sei una spia.»

«Sono un militare in pensione, sono stato qui nel '68 e nel '72 e ora sono tornato da turista.»

«Come vuoi. Questo paese ti sembra semplice?»

«No.»

«Te la sei passata male quando eri qui?»

«Diciamo che altre volte me la sono passata meglio.»

«Sei stato ferito?»

«No.»

«Hai mai subito stress postraumatici?»

«A tenermi felice mi basta lo stress quotidiano.»

«Dove ti avevano assegnato quando sei stato qui?»

«Soprattutto a nord.»

«Ad Hanoi, vuoi dire?» mi chiese.

«No. Hanoi era nel Vietnam del Nord e lì non abbiamo mai combattuto.»

«Hai detto a nord.»

«Nella parte settentrionale del Vietnam del Sud, la zona smilitarizzata. Non ti hanno insegnato niente a scuola?»

«Sì, al liceo. All'università non c'era storia tra le mie materie. Dov'era, quindi, il tuo reparto?»

«Nel '72 a Bien Hoa, mentre nel '68 soprattutto nella provincia di Quang Tri.»

«A nord sono arrivata fino a Hue. Bella città, dovresti andarci. Non sono

mai stata negli Altopiani centrali, mentre una volta sono andata in aereo ad Hanoi. Ci odiano, ad Hanoi.»

«Non riesco a immaginare il motivo.»

«Qualsiasi cosa voi abbiate fatto, ci odiano ancora.» Mi guardò. «Mi spiace, forse ho fatto una gaffe.»

«Non ti preoccupare.»

«Quindi andrai a rivedere quei posti?»

«Forse.»

«Dovresti, altrimenti che ci sei venuto a fare in Vietnam? Ah già, dimenticavo, tu sei...» Si portò l'indice alle labbra, fece: «Ssst» e rise.

Cambiai argomento. «Abiti in centro, qui a Saigon?»

«Sì, come tutti gli occidentali. La periferia a volte è un po' troppo vietnamita.» Tornò all'argomento di prima. «Che cosa facevi qui durante la guerra?»

«Preferirei non parlare della guerra.»

«Ci pensi?»

«A volte.»

«Allora dovresti parlarne.»

«Dovrei parlarne solo perché ci penso?»

«Sì. Il fatto è che gli uomini si tengono tutto dentro.»

«Le donne invece parlano di tutto.»

«Fa bene alla salute parlare, tirare fuori quello che si ha dentro.»

«Parlo con me stesso e so di parlare con una persona intelligente.»

«Sei un duro, tu. Vecchia scuola.»

Guardai ostentatamente l'orologio. Io e lei avevamo familiarizzato, ma questa familiarità era probabilmente conseguenza delle troppe birre. «È stata una giornata lunga» dissi.

«Io prendo dessert e caffè. Non scappare.»

«Sono in pieno jet lag.»

Mi ignorò e si accese una sigaretta. «Non avevo mai fumato prima di venire qui, ma in Vietnam fumano tutti come ciminiere e ho preso il vizio. Ma non tocco erba o oppio, non mi sono vietnamizzata fino a questo punto.»

La guardai alla luce tremolante della candela. Era una donna piuttosto complessa, ma sembrava determinata. Non paragono mai la donna A alla donna B, ma Susan mi ricordava sotto certi aspetti Cynthia, forse proprio per quella sua determinazione. Cynthia però, come me, si era formata nell'esercito, mentre Susan veniva da un altro mondo: Lenox, Amherst, Har-

vard. Avevo riconosciuto l'accento e il portamento della classe medio alta, "l'altro Massachusetts" lo chiamavamo noi del Sud di Boston: ne ridevamo ma allo stesso tempo lo invidiavamo.

Fece segno a un cameriere. «Caffè o tè?» mi chiese.

«Caffè.»

Disse qualcosa al cameriere, che si allontanò. «Il caffè locale è buono, viene dagli Altopiani. Prendi un dessert?»

«Sono pieno.»

«Io ho ordinato della frutta, qui la frutta è la fine del mondo.» Sorrise.

Sembrava stare bene in mia compagnia, oppure si divertiva e basta: e con le donne non sempre le due cose coincidono. Comunque era un tipo divertente, ma aveva bevuto una birra di troppo e cominciava a fare la scema.

L'aria si era fatta più fresca, ora, era una bella serata piena di stelle e si vedeva l'ultima falce di luna. «Sabato prossimo è la vigilia del capodanno, vero?» le chiesi.

«Sì. Dovresti trovarti in una grande città, quel giorno. Potresti divertirti.»

«Come l'ultimo dell'anno da noi?»

«No, direi come il capodanno cinese nella Chinatown di New York. Fuochi d'artificio, petardi, dragoni che danzano, spettacoli di marionette e via dicendo. Ma è anche una festività solenne, molti vanno nelle pagode a pregare per un felice anno nuovo e a onorare gli antenati. Le feste all'aperto terminano prima della mezzanotte, perché tutti tornano a casa a festeggiare in famiglia. Mentre i cattolici a mezzanotte vanno a messa. Tu sei cattolico?»

«A volte.»

Sorrise. «Allora, se ti trovi dalle parti di una chiesa a mezzanotte vai a sentire la messa. Qualcuno ti inviterà a mangiare a casa sua. Ma il primo ospite che varca la soglia di una casa vietnamita dopo la mezzanotte deve essere di buon carattere, altrimenti sarà un anno sfortunato per quella famiglia. Tu hai un buon carattere?»

«No.»

«Puoi sempre dire loro una bugia.» Rise.

«Mi sembra di ricordare che i festeggiamenti vanno avanti per una settimana.»

«Ufficialmente per quattro giorni, che poi diventano una settimana. E sono sette giorni difficili se ti serve qualcosa, perché i negozi e gli uffici

sono quasi tutti chiusi. Il lato positivo è che il traffico caotico della vigilia scompare quasi completamente e certi posti si trasformano in città fantasma. Bar e ristoranti sono di solito aperti soltanto la sera e la gente fa baldoria ogni notte fino a tardi, ma ogni città e regione ha un modo diverso di festeggiare. Dove pensi che ti troverai per il Tet?»

"Forse in carcere" pensai. «Non ho ancora un itinerario preciso» risposi.

«Naturalmente.» Rimase un momento a pensare. «Se sei stato in Vietnam già due volte devi esserti già trovato qui per il Tet.»

«Sì, sia nel '68 sia nel '72.»

«So che cosa è successo durante il Tet del '68, anche se la storia non è il mio forte. Tu dove ti trovavi?»

«Fuori della città di Quang Tri.»

«Devono essere stati brutti momenti a Quang Tri e Hue. Forse potresti andare a Hue per il Tet, ci sono grandi festeggiamenti.»

«Non so bene dove mi troverò.»

«Sai almeno che cosa farai domani?»

«Il turista in città.»

«Bene. Avrai bisogno di una guida e io sono a tua disposizione.»

«Bill potrebbe seccarsi.»

«Gli passerà.» Rise e si accese un'altra sigaretta.

«Senti, se dovrai andare su al nord ti servirà qualche informazione. Posso darti qualche consiglio utile.»

«Mi hai già aiutato abbastanza. La usi spesso quell'espressione, "su al nord"?»

«Penso di sì, l'ho sentita qui. La usano gli occidentali. "Su al nord" significa qualsiasi luogo fuori da Saigon o da una grande città, di solito si tratta di un posto dove è meglio non trovarsi, per esempio in mezzo a una foresta. Giusto?»

«Giusto.»

«Allora, se ti va, domani ti faccio conoscere la vera Saigon.»

«Non sei tenuta a farlo.»

Mi guardò attraverso il fumo della sigaretta. «Senti, Paul, io... non sto cercando di provarci con te, se è quello che pensi.»

«Non mi è nemmeno passato per la mente.»

«Bene. Sei sposato? Posso fartela, questa domanda?»

«Non sono sposato, ma... com'è che si dice adesso?»

«Avere una relazione seria?»

«Proprio così, ho una relazione seria.»

«Bene, anch'io. Il mio compagno è un idiota ma questa è un'altra storia. Laureato a Princeton, devo aggiungere altro?»

«Direi che basta e avanza.»

«Spero che non ti sia laureato a Princeton anche tu.»

«Dio me ne scampi. Ho seguito i corsi di perfezionamento al college militare. Diplomato con lode.»

«Ah... Comunque ora ti parlo di me. Io non...»

Fu interrotta dall'arrivo di frutta e caffè.

L'orchestra era passata al repertorio degli anni Sessanta e in quel momento stava suonando *For Once in My Life.* Stevie Wonder, 1968.

Mangiucchiò della frutta, poi si passò delicatamente il tovagliolo sulle labbra. Pensai che stesse per congedarsi da me, ma mi sbagliavo. «Ti andrebbe di ballare?»

Mi aveva colto di sorpresa. «Certo.»

Ci alzammo dirigendoci verso la piccola e affollata pista da ballo. La presi tra le braccia e fu un bel prendere. Non sapevo come si sarebbe messa quella faccenda, ma forse stavo equivocando. Lei era un po' stanca di Bob e voleva provare qualche nuova sensazione andando a cena con la Super Spia.

L'orchestra stava suonando *Can't Take My Eyes Off You.* Il suo corpo era caldo, lei ballava bene e il suo seno premeva contro il mio petto. Mi aveva poggiato il mento sulla spalla, ma le nostre guance non si toccavano. «È bello» disse.

«Sì, è bello.»

Ballammo quindi sulla terrazza del Rex Hotel, con una specie di grossa corona illuminata che ruotava sopra le nostre teste, le stelle, una calda brezza tropicale e l'orchestra che suonava musica lenta. Pensai a Cynthia, anche se tenevo Susan tra le braccia, alle brevi volte in cui eravamo stati insieme e al fatto di non avere mai passato un momento del genere con lei. Mi accorsi che non vedevo l'ora di andarmene alle Hawaii.

«Allora, vuoi che domani ti faccia compagnia?» mi chiese Susan, dopo qualche minuto che ballavamo in silenzio.

«Sì, ma...»

«Ora ti spiego chi sono. Non m'interesso di politica, soltanto d'affari, ma questi idioti che governano il Vietnam non mi eccitano. Sono dei prepotenti, antiaffari e antidivertimento. La gente è simpatica, mi piace. Ciò che sto cercando di dirti, credo, è che non ho mai fatto nulla in vita mia per il mio paese, e quindi se questo può servire al mio paese...»

«No, non serve.»

«Va bene, ma voglio fare lo stesso qualcosa per te perché ho l'impressione che non ti bastino le informazioni che finora ti hanno dato sul Vietnam. E vorrei che qualsiasi cosa tu sia venuto a fare vada a buon fine. Non voglio che ti metta nei guai dopo che avrai lasciato Saigon. Il resto di questo paese non è Saigon e può rivelarsi abbastanza insidioso. Lo so che sei un duro e che sei pratico del Vietnam, per esserci già stato due volte, ma mi sentirei meglio se potessi dedicarti una giornata perché tu possa approfittare delle mie estese conoscenze sul Vietnam. Che te ne pare?»

«Bella idea. Lo faresti per me, oppure perché ti piace vivere pericolosamente o perché ti piace fare ciò che il governo di qui non vuole che tu faccia?»

«Per tutti e tre questi motivi. Oltre che per il mio paese, checché tu ne pensi.»

Ci pensai su continuando a ballare. Non c'era alcun motivo per cui non dovessi passare una giornata con questa donna, ma qualcosa mi diceva che avrei potuto mettermi nei guai. «Credo che mi chiameranno in qualche ufficio a rispondere alle loro domande» le dissi. «Quindi sarebbe meglio che non ti facessi vedere.»

«Non mi spaventano, sono capace di scambiare insulti con il peggiore di loro. Ti dirò, anzi, che insieme a me appariresti meno sospetto.»

«Io non appaio sospetto.»

«E invece sì, hai bisogno di essere in compagnia. Lascia che ti accompagni io.»

«D'accordo. Purché tu capisca perché lo stai facendo e ti metta in testa che io sono soltanto un turista, anche se per qualche motivo sono sotto osservazione da parte delle autorità.»

«Capisco.» L'orchestra fece una pausa e lei mi riportò al tavolo tenendomi per mano.

Nella ventiquattrore trovò una penna e scrisse qualcosa su un tovagliolino di carta. «Questo è il mio numero di casa, se dovesse servirti. Ci vediamo domattina alle otto nella hall.»

«È un po' presto.»

«Non è presto per la messa delle otto e mezzo nella Cattedrale.»

«Non vado in chiesa.»

«Io ci vado ogni domenica e non sono nemmeno cattolica. Sono abitudini di noi espatriati.» Si alzò. «Se non ti trovo nella hall proverò a vedere se stai facendo colazione al ristorante, se non sei nemmeno lì ti chiamo in

camera e se non ci sei so già chi contattare.»

Mi alzai. «Grazie. Ho passato proprio una bella serata.»

«Anche io.» Prese la sua ventiquattrore. «Grazie per la cena, domani se permetti te la offro io.»

«Certo.»

Esitò, poi mi guardò fisso. «Conosco degli uomini della tua età che lavorano qui e ne ho conosciuto altri tornati per cercare qualcosa, o forse per perderla. Lo so, quindi, che è dura e posso capirti. Ma per quelli della mia età il Vietnam è un paese, non una guerra.»

Tacqui.

«Buonanotte, Paul.»

«Buonanotte, Susan.»

Rimasi a guardarla allontanarsi.

Abbassai lo sguardo sul tovagliolo, imparai a memoria il numero di telefono e accartocciai il tovagliolo dentro la tazza del caffè.

Era una bella serata, come dicevo, con una calda brezza che frusciava tra le piante. L'orchestra stava suonando *MacArthur Park.* Chiusi gli occhi.

Tanto tempo prima, quando il Vietnam era una guerra e non un paese, avevo passato notti così sotto le stelle e anche allora la brezza tropicale frusciava tra la vegetazione. E c'erano state altre notti senza brezza in cui la vegetazione si muoveva ugualmente e si udivano i colpetti dati con i bastoncini di bambù, dei quali si servivano per segnalarsi l'un l'altro la posizione. Le raganelle arboree smettevano di gracidare, perfino gli insetti tacevano all'improvviso e gli uccelli notturni volavano via. E tu aspettavi in quel silenzio di morte, con il fiato sospeso, ma il cuore ti batteva tanto forte che eri certo che qualcuno l'avrebbe udito. E i colpetti dei bambù si facevano più vicini e la vegetazione si muoveva nella notte senza vento.

Aprii gli occhi e rimasi seduto ancora per un po'. Susan aveva lasciato a metà una birra e me la scolai dalla bottiglia per inumidirmi la bocca asciutta. Respirai a fondo e la guerra scomparve. Non vedevo l'ora che arrivasse l'indomani.

Tornai in camera con il giornale. Sul telefono la lucina dei messaggi non lampeggiava né si vedevano in giro buste con comunicazioni. La palla di vetro con la neve era stata spostata dalla cameriera che aveva preparato il letto per la notte. Ora era sulla scrivania.

Mi sedetti e aprii l'"International Herald Tribune" alla pagina del cruciverba, che era quello del "New York Times", già risolto a metà. Rimasi per

un po' a studiarlo e mi accorsi che accanto al numero 32 era stato tracciato un segno nero.

Allora aprii la guida *Lonely Planet* alla sezione riguardante la città di Hue. C'era una piantina con accanto un elenco di numeri che corrispondevano ai punti d'interesse turistico. Il numero 32 era quello della Sala dei Mandarini, all'interno della Cinta imperiale che faceva a sua volta parte della Cittadella della città vecchia. Lì, alle dodici del giorno fissato, avrei dovuto incontrarmi con il mio contatto. Tutto ciò che sapevo su di lui, o lei, era che si sarebbe trattato di un vietnamita.

Se per un motivo qualsiasi non fossi arrivato in tempo, o non fosse arrivato il contatto, l'appuntamento si intendeva spostato alle due del pomeriggio, in un luogo alternativo. Questo luogo era individuato dal numero 32 letto alla rovescia, mi aveva detto Conway. Guardai la piantina di Hue e scoprii che il numero 23 corrispondeva alla Biblioteca reale, nel *sancta sanctorum* della Cinta imperiale chiamato la Città viola proibita.

Il terzo appuntamento alternativo era alle quattro nel luogo indicato dalla somma di 3 e 2, che sulla piantina era un tempio storico chiamato Chua Ba, fuori dalle mura della Cittadella.

Se il contatto non si fosse fatto vedere nemmeno al terzo appuntamento, sarei dovuto tornare in albergo per attendere un messaggio, tenendomi pronto a partire senza preavviso.

Il tutto mi sembrava un po' melodrammatico ma forse necessario. Non mi piaceva poi la prospettiva di dovermi fidare di un viet, ma quelli di Washington probabilmente sapevano ciò che facevano. Da queste parti, d'altronde, avevano già avuto un gran successo.

Tracciai degli altri segni accanto ai numeri del cruciverba e ne risolsi alcune definizioni, accorgendomi che la signorina Weber ne aveva risolto di difficili. Era evidentemente una donna in gamba e, altrettanto ovviamente, sapeva ciò che doveva fare: o ciò che altri le avevano detto di fare.

L'indomani sarebbe stato una giornata interessante.

10

Alle otto e dieci uscii dall'ascensore e raggiunsi la hall.

Susan Weber sedeva in una poltrona sotto una pianta di palma e stava leggendo una rivista. Teneva le gambe accavallate e portava pantaloni neri e scarpe da passeggio. Avvicinandomi mi accorsi che la rivista era in inglese, il "Vietnam Economic Times".

La mise via e si alzò. Sopra i pantaloni indossava una camicia di seta rossa stretta, a mezze maniche, con un colletto alto alla mandarina. Portava occhiali da sole con la cordicella e attorno alla vita aveva uno di quei marsupi di nylon. «Buongiorno» mi salutò «stavo per venire a cercarti.»

«Sono vivo e vegeto.»

«Probabilmente ieri sera ho bevuto un po' troppo. Se è così ti prego di scusarmi.»

«Io non ero certo in condizioni da dare giudizi del genere. Spero di essere stato un buon commensale.»

«Mi piace parlare con i connazionali.»

La signorina Weber era un po' più sulle sue quella mattina rispetto alla sera prima, il che era comprensibile. Togliete l'alcol, la musica, il lume di candela e la notte stellata e una persona diventa automaticamente più riservata parlando con l'uomo o la donna con cui ha passato la serata precedente, anche se poi magari ci è finita a letto.

Io portavo i miei soliti pantaloni cachi e una camicia a maniche corte. «Sono vestito decentemente per la messa?» le chiesi.

«Va benissimo. Sei pronto?»

«Fammi lasciare la chiave.» Andai al banco della reception e consegnai la chiave. «Messaggi per me?» chiesi.

L'impiegato controllò la mia casella. «No, signore.»

Raggiunsi Susan accanto all'ingresso. Questa faccenda del passaporto era proprio una seccatura. Mang lo sapeva che l'indomani sarei partito e avrei avuto bisogno del passaporto.

«Vedo che non ti hanno ancora restituito il passaporto» disse Susan. «Sicuramente te lo ridaranno oggi, se sanno che domani devi partire.»

«Probabilmente me lo andrò a prendere alla centrale della Gestapo.»

«Di solito lo consegnano in albergo oppure ti informano che puoi ritirarlo all'aeroporto: ma in questo caso significa che stai tornando a casa prima del previsto.»

Pensai, ma non lo dissi, che a me quell'eventualità andava benissimo.

«Ce l'hai il visto?» mi chiese.

«Ce l'ha l'albergo.»

Rimase un attimo a riflettere. «Dovresti sempre avere con te una fotocopia del passaporto e del visto» disse poi.

«Le avevo, ma la polizia me le ha portate via dalla borsa da viaggio, all'aeroporto.»

«Ah... Te ne faccio fare una copia.» Tornò al banco e parlò all'impiega-

to, che guardò dentro una scatola piena di schede. Ne estrasse un foglio, lo lesse e disse qualcosa a Susan. Lei tornò da me. «La polizia ha preso il tuo visto.»

Non feci alcun commento.

«Be', non ti stare a preoccupare.»

«Perché no?»

«Nessuno ci fermerà. Pronto?»

Uscimmo, e faceva più caldo del giorno prima. Essendo domenica il traffico sulla Le Loi era un po' meno intenso, ma il numero di biciclette e ciclo-taxi non sembrava diminuito.

Susan diede al portiere un dollaro e mi condusse a uno scooter rosso parcheggiato sul marciapiede. Poi tirò fuori dal marsupio un pacchetto di sigarette e se ne accese una. «Ho bisogno di una sigaretta prima di andare» disse. «Anche tu potresti averne bisogno quando saremo in viaggio.»

«Non possiamo prendere un taxi?»

«È noioso.» Diede una pacca affettuosa allo scooter. «È un Minsk 175 cc, russo. Va benissimo per la città. Ho anche una moto, una Ural 750 cc, una vera bestia. Grande su strada e splendida nel fango degli sterrati.» Aspirò una profonda boccata. «I russi fanno delle buone moto e, per qualche motivo, si trovano sempre i ricambi.»

«Si trovano anche dei caschi?»

«In Vietnam non c'è bisogno di usare il casco. Tu ce l'hai una moto?»

«L'avevo alla tua età.»

«Il casco non era obbligatorio negli Stati Uniti quando avevi la mia età. Tu portavi il casco?»

«Mi sembra di no.»

Fece un altro tiro. «L'hai memorizzato quel numero?»

«Non sono riuscito a trovarlo.»

«Come sarebbe a dire che non sei riuscito a trovarlo? L'ho segnato io il trentadue sul cruciverba, non te ne sei accorto?

«Non sono molto sveglio, quando avevo la moto cadevo spesso.»

Rise. «Il trentadue, lo ricorderò io al posto tuo. Che cosa significa?»

«Il trentadue verticale? Mi sembra che la parola fosse "rosticceria".»

Lei non sembrò trovare la cosa divertente, ma preferì lasciar perdere.

L'osservai mentre terminava la sigaretta. Superava brillantemente la "prova del sole" anzi aveva addirittura un aspetto migliore rispetto alla sera prima, con quella bella abbronzatura e occhi più grandi e luminosi di quanto mi erano sembrati al lume di candela. Pantaloni e camicetta, poi, le sta-

vano a pennello.

Tirò un'ultima boccata dalla sigaretta. «Okay, devo smettere di fumare.» Lanciò il mozzicone nel canaletto di scolo. «Questa mattina sono andata in ufficio e ho inviato il fax.»

«Grazie.»

«Da loro erano le sette di sera ma qualcuno ha risposto. Lavorano fino a tardi, anche il sabato, da quelle parti, dovunque si trovino e chiunque siano.»

«Che cos'hanno risposto al tuo fax?»

«Si sono limitati a confermare di averlo ricevuto, chiedendo di tenerli informati. Volevano che dicessi loro a che ora ci saremmo potuti trovare vicino al fax, più tardi, per mandarci una risposta riservata. Ho fissato l'appuntamento per le otto di stasera, la nostra ora locale, naturalmente. Va bene?»

«Direi di sì, considerando che non ti pagano per andare in ufficio di domenica.»

«Qualsiasi cosa abbiano da dire può aspettare dodici ore, a quell'ora potresti avere avuto indietro il passaporto o il visto d'uscita. Sei pronto? Vogliamo muoverci?»

Inforcò gli occhiali da sole, saltò in sella allo scooter, lo mise in moto e diede qualche colpo di gas. «Monta, dai.» Estrasse dal marsupio un elastico con il quale legò i suoi lunghi capelli perché non mi svolazzassero sul viso.

Sedetti sul sellino posteriore, che era piuttosto piccolo, e afferrai la maniglia centrale per tenermi aggrappato. Susan tolse lo scooter dal cavalletto, lo fece scendere dal marciapiede e si immise sulla Le Loi. Misi i piedi sul poggiapiedi proprio mentre lei faceva una stretta inversione di marcia.

Dopo cinque terrificanti minuti eravamo davanti alla Cattedrale di Notre Dame, una struttura gotica assolutamente fuori luogo con le sue guglie gemelle, di mattoni e non di pietra. Smontammo in un piccolo spiazzo erboso davanti al sagrato e Susan incatenò lo scooter a una rastrelliera per biciclette.

La messa, celebrata in inglese da padre Tuan, durò un'ora e cinque minuti, anche se non l'avevo cronometrata. Uscii, mentre Susan si fermava a chiacchierare con alcuni parrocchiani, e andai accanto allo scooter. Poco dopo la vidi avvicinarsi insieme a un uomo più o meno della sua età. Indossava una giacca sportiva leggera, era alto e magro e aveva capelli color sabbia: non male, nel complesso. Aveva l'aria di uno che ha studiato a

Princeton, quindi doveva essere Bill.

Lei me lo presentò. «Paul, questo è il mio amico Bill Stanley. Bill, ti presento Paul Brenner.»

Ci stringemmo la mano ma né io né lui aprimmo bocca per i convenevoli.

Fu Susan, quindi, a riprendere la conversazione. «Sai, Bill, che Paul è stato qui nel '68 e... quando è stata la seconda volta?

«Nel '72.»

«Sì. Doveva essere molto diverso, allora» suggerì lei.

«Lo era.»

«Stavo dicendo a Bill che hai avuto qualche problema all'aeroporto.»

Non aprii bocca.

Lei allora riprese a parlare con Bill. «Jim Chapman dovrebbe essere in città questo fine settimana, lo chiamerò a casa.» Poi mi spiegò chi era questo Jim Chapman. «Fa parte della nuova delegazione consolare, è un amico di Bill.»

Bill non trovò nulla da dire sull'argomento e nemmeno io.

La conversazione non sembrava avviata alla conclusione quindi presi io l'iniziativa. «Credo che tornerò in albergo e farò da lì qualche telefonata per riavere il passaporto. Grazie per avermi accompagnato in chiesa, Susan: quando sono in viaggio cerco sempre di non perdere la messa. Mi ha fatto molto piacere conoscerti, Bill.» Mi girai e me ne andai.

Ho un buon senso d'orientamento e quindici minuti dopo camminavo nuovamente lungo via Le Loi e avevo l'albergo di fronte a me. Mi accorsi che sudavo meno del giorno prima, quindi mi stavo evidentemente acclimatando.

Udii alle mie spalle, sul marciapiede, il motore di uno scooter e mi feci da parte. Lei mi affiancò. «Sali.»

«Susan...»

«Sali.»

Salii.

Diede gas e scendemmo dal marciapiede in strada.

Non parlammo, lei sfrecciava lungo le vie svoltando ogni tanto all'improvviso. «È bello correre in moto la domenica, quando le strade sono vuote» gridò per farsi sentire.

A me le strade sembravano abbastanza affollate.

Susan tirò fuori il cellulare dal marsupio e me lo porse. «Passamelo se lo senti squillare o vibrare» mi gridò di nuovo. «Ha il vibratore.»

Essendo da poco uscito da messa resistetti all'impulso di dire una battuta indecente e m'infilai il cellulare nella tasca della camicia.

A un certo punto il telefonino squillò e vibrò. Glielo passai. Se lo tenne premuto sull'orecchio con la sinistra, muovendo il manubrio con la destra stretta attorno alla manopola del gas. Se avesse dovuto frenare all'improvviso non avrebbe potuto farlo con quella mano, ma la cosa non sembrava impensierire minimamente né lei né tutti gli altri scooteristi con telefono cellulare.

Stava ovviamente parlando con Bill, o meglio ascoltandolo perché lei era praticamente in silenzio. «Non ti sento, ti chiamo stasera» gli disse a un certo punto. Rimase ancora in ascolto. «No, non so a che ora.» Premette il pulsantino rosso per chiudere la comunicazione e mi ripassò il telefonino. «Se suona, rispondi tu.»

Me lo infilai nuovamente nel taschino della camicia.

Continuò quella sfida alla morte sullo scooter, che era evidentemente il suo modo di sfogare la rabbia contro Bill. Ma io non ero arrabbiato con Bill e non c'era quindi alcun motivo che finissi spiaccicato sull'asfalto. «Rallenta, Susan.»

«Non mi rompere.»

Al centro di un incrocio c'era un vigile, che sollevò la mano per farci fermare. Lei gli girò attorno sfiorandolo quasi e si allontanò dando gas, io mi voltai a guardare e vidi che agitava le braccia gridando. «L'hai quasi investito, quel vigile» le dissi.

«Se ti fermi, ti becchi una contravvenzione e ti costa due dollari sull'unghia. E poi avrebbe potuto farci storie perché sei senza documenti.»

«E se ha preso il numero di targa?»

«Andavo troppo veloce. La prossima volta, comunque, copri la targa con la mano.»

«Quale prossima volta?»

«La mia targa ha il prefisso NN e significa che sono una straniera residente, *nguoi nuoc ngoia.* Straniera, non turista. Ai turisti la multa gliela fanno da dieci dollari perché per loro non è una gran cifra e poi in ogni caso sono spaventati. Non lo faccio per i soldi, ma per il principio.»

«Secondo me sei rimasta troppo a lungo in Vietnam.»

«Forse.»

Arrivammo al parco recintato al centro del quale sorgeva il palazzo della Riunificazione, la ex residenza dei presidenti del Vietnam del Sud, quando si chiamava palazzo dell'Indipendenza. Me lo ricordavo da quando lo vidi

per la prima volta, nel 1972. L'avevo poi rivisto nel 1975, ma in televisione: la famosa scena con il carro armato dei comunisti che abbatteva la massiccia cancellata.

Ci infilammo in una stradina laterale e Susan entrò nel parco da un cancelletto aperto, poi si fermò al parcheggio, smontammo e assicurò lo scooter a una rastrelliera. «Pensavo che ti sarebbe piaciuto visitare il vecchio palazzo presidenziale» mi disse, togliendosi gli occhiali.

«Siamo attesi?»

«È aperto al pubblico.»

Da uno dei due borsoni ai lati della sella estrasse una macchina fotografica e se la mise a tracolla. «Posso assicurarti che non ci hanno seguiti, ma se per caso si sono tenuti in contatto via radio e hanno avvertito che sei qui, puoi sempre passare per un turista che visita la città con una ragazza che ha rimorchiato da qualche parte. Giusto?»

«Ci penso io alla mia copertura.»

«Voglio solo darti una mano, e poi mi piace accompagnare gli stranieri a vedere la città. Seguimi.»

Ci incamminammo lungo un vialetto che girava attorno al palazzo e arrivammo di fronte a quel monumentale edificio, che non era un palazzo in senso classico ma una struttura di cemento precompresso il cui stile architettonico poteva definirsi tropical-moderno a prova di mortaio. All'estremità del parco, a circa un centinaio di metri di distanza, vidi la cancellata che sembrava ora in condizioni migliori di quando era stata abbattuta dal carro armato nordvietnamita. A sinistra del cancello, su una pedana di cemento, c'era anche un grosso carro armato russo T-59, molto probabilmente proprio quello in questione.

«Lo sai in che posto ci troviamo?» mi chiese Susan.

«Sì. È quello il carro armato?»

«Sì. Ero molto giovane quando è successo, ma ho visto una videocassetta. Dentro puoi vederla anche tu, per un dollaro.»

«L'ho già visto all'epoca in tivù.»

Notai attorno al carro numerosi occidentali che scattavano foto. Questo tank russo, a differenza di quello americano arrugginito che avevo visto al Museo dei crimini di guerra, era isolato da una catenella e circondato da bandiere. Era un carro armato molto importante.

«Ho portato qui molti turisti americani, compresi i miei genitori» mi disse «e ormai ho imparato a memoria il discorso della guida. Vuoi sentirlo?»

«Certo.»

«Seguimi.» Salimmo i gradini e ci fermammo in cima alla scalinata. «Allora, è il 30 aprile 1975 e i comunisti sono entrati a Saigon. Quel carro armato percorre via Le Duan e arriva davanti alla cancellata, la butta giù, attraversa il prato e va a fermarsi proprio davanti al palazzo. È la scena che hai visto in tivù, ripresa da un cameraman che si è trovato al posto giusto al momento giusto.

«Un minuto dopo o poco più entra un camion, attraversa il prato e va a fermarsi accanto al carro armato; dal camion scende un ufficiale nordvietnamita e sale questa scalinata. In cima, dove ci troviamo ora noi, c'è il generale Minh, che era diventato presidente del Vietnam del Sud circa quarantotto ore prima in seguito alla fuga del presidente Thieu. Minh è affiancato dai membri del suo nuovo governo e sono probabilmente tutti abbastanza nervosi, si chiedono se il nemico li fucilerà sul posto. "La attendo da questa mattina per trasferire il potere nelle sue mani" dice Minh all'ufficiale nordvietnamita. "Non può trasferire ciò che non ha" ribatte l'ufficiale. Fine della storia, fine della guerra, fine del Vietnam del Sud.»

"E fine dell'incubo" pensai. Ricordo che, vedendo in televisione il carro armato che buttava giù la cancellata, avevo pensato a quante vite americane erano state sacrificate inutilmente per tentare di difendere il Vietnam del Sud.

Cercai di ricordarmi che fine aveva fatto il generale Minh ma, come tutti gli altri americani, dopo il 30 aprile 1975 avevo spento la tivù perdendomi tutte le altre puntate del Vietnam Show.

«Vuoi che ti faccia una foto con il carro armato alle spalle?» mi chiese Susan.

«No.»

Accanto all'ingresso c'era un botteghino con un cartello in inglese: "Stranieri, quattro dollari. Vietnamiti, ingresso libero".

Susan si mise a discutere con il bigliettaio e pensai che lo facesse per il principio, non per i soldi.

«Fagli presente che ho diritto allo sconto per anziani» le dissi.

«Oggi tocca a me pagare.»

Alla fine si accordarono per sei dollari, ricevemmo i nostri biglietti ed entrammo. «Spegni il cellulare» mi disse «vanno in bestia se sentono squillare un telefono dentro uno dei loro sacrari.»

Non c'era aria condizionata, ma dentro faceva più fresco rispetto all'esterno. Ci inoltrammo in quel palazzo monumentale, che con il suo arioso stile architettonico moderno si rivelò più interessante di quanto non appa-

risse da fuori. L'arredamento era di tipo occidentale, lo si sarebbe potuto definire "capsula del tempo anni Sessanta" ma non mancavano certo tocchi tradizionali vietnamiti rappresentati, tra l'altro, da una collezione di zampe d'elefante.

C'erano moltissimi turisti in quel palazzo, in maggioranza americani, almeno a giudicare dal numero di calzoni corti. Ogni sezione del palazzo aveva una guida vietnamita, che continuava a ripetere a Susan in inglese di restare con il gruppo. Lei gli rispondeva in vietnamita e nasceva una discussione, vinta sempre da Susan.

Tendeva a spingersi oltre il limite e questo faceva forse parte del suo personaggio: voleva cioè essere identificata come americana, ma non come turista. Era anche un po' stronza, se vogliamo dirla tutta, e credo che Bill avrebbe concordato con me su questo punto.

Salimmo fino alla terrazza, dove decine di turisti scattavano foto della città dall'alto. La vista era bella, a parte il velo di smog che gravava sulla città. Al centro della terrazza troneggiava un elicottero americano Huey accanto al quale una guida vietnamita, una donna, stava spiegando in inglese ai turisti che proprio su quella terrazza «il presidente Thieu, nemico pubblico numero uno e burattino nelle mani degli americani, era salito su un elicottero con la famiglia e gli amici ed era volato su una nave da guerra americana, mentre il vittorioso Esercito popolare raggiungeva Saigon».

Quel posto era ideale per fumare e Susan si accese una sigaretta. «Da quando sono qui ho imparato molti episodi di storia» disse. «Ed è interessante parlare con qualcuno che parte di questa storia l'ha vissuta.»

«Sono una reliquia, vuoi dire?»

Per una volta mi sembrò in imbarazzo. «No, cioè... probabilmente eri molto giovane quando sei venuto qui.» Sorrise. «Sei ancora giovane.»

Cynthia e Susan, effettivamente, avevano più o meno la stessa età, il che significava che ero ancora in gioco. Era la mia personalità immatura a ingannare le donne.

Susan terminò la sigaretta e rientrammo nel palazzo, per tornare poi al piano terra e uscire. Era piacevole passeggiare nel parco, nell'aria si avvertiva un profumo di boccioli, ancora più apprezzabile a gennaio. Ci fermammo a una bancarella di bibite per comprarci due bottiglie d'acqua da mezzo litro, che bevemmo camminando.

«Come hanno reagito i tuoi genitori, la prima volta che sono venuti a trovarti?» le chiesi.

«Erano sgomenti, volevano farmi fare le valigie e portarmi via con loro.» Rise. «Non riuscivano ad accettare il fatto che la loro cocca potesse vivere in una città del Terzo Mondo. Non sopportavano le prostitute, i comunisti, i mendicanti, il cibo, il caldo, le malattie, il fatto che io fumassi e frequentassi una chiesa cattolica... Non gli andava bene niente, insomma.» Rise di nuovo.

«Li hai portati in giro sul tuo scooter?»

«Vuoi scherzare? Si rifiutavano anche di prendere i *cyclo*, giravamo in taxi. Una volta sono venuti mia sorella e mio fratello, senza i genitori, e il posto gli è piaciuto. Una volta mio fratello è stato fuori tutta la notte e quando è tornato aveva un sorriso stampato sul viso.»

«Sarà andato sicuramente a uno spettacolo di marionette. Quanti anni ha?»

«A quell'epoca andava ancora al college.»

«Che cosa fanno i tuoi genitori?»

«Mio padre è chirurgo, mia madre è professoressa alle superiori. Perfetto, ti pare?»

«Papà faceva il meccanico, mamma la casalinga e io sono cresciuto a sud di Boston.»

Lei non commentò, ma prese mentalmente un appunto.

Sembrava camminare senza una particolare destinazione e a un certo punto imboccammo un sentiero affiancato da cespugli in fiore. Arrivati a metà di un leggero pendio erboso lei si sedette per terra, si tolse scarpe e calze, sgranchì le dita dei piedi e infine si slacciò i primi bottoni della camicetta.

Mi sedetti anch'io, ma non accanto a lei.

Susan estrasse dal marsupio una sigaretta e l'accese.

Io tirai fuori dal taschino della camicia il cellulare. «Forse è il caso di chiamare l'albergo.»

Mi prese di mano il telefono e l'infilò nel marsupio. «Non c'è fretta, li chiamo io più tardi. Rispondono meglio se gli parli nella loro lingua.»

Terminata la sigaretta, si arrotolò le maniche, poi si sdraiò sull'erba e chiuse gli occhi. «Ah, come si sta bene! Dovresti toglierti la camicia e prendere un po' di sole.»

Mi tolsi la camicia e mi sdraiai accanto a lei, ma non troppo vicino, mettendomi sotto il capo la camicia e la bottiglia vuota.

Il sole sulla pelle era gradevole, c'era anche un leggero venticello.

«Mi sembri troppo pallido.»

«Vengo dall'inverno.»

«Mi manca l'inverno. Mi manca l'autunno sui monti Berkshire.»

Rimanemmo un po' a chiacchierare. «Non sono affari miei» le dissi a un certo punto «ma mi sentirei un po' in colpa se tu e Bill aveste litigato perché hai deciso di passare la domenica con me.» Non mi sentivo affatto in colpa, ma volevo conoscere il suo punto di vista su quell'argomento.

Per un po' non parlò, soppesando evidentemente la risposta giusta. «Gli ho spiegato che domani mattina saresti andato su a nord» disse alla fine «e che avevi bisogno di notizie e informazioni. Ho anche aggiunto che tutto ciò rientrava in quello stupido favore che qualcuno gli aveva chiesto di propormi di fare. Voleva venire anche lui, ma gli ho detto di no.»

«Perché?»

«Il tre è un numero sfortunato, in Vietnam, e tre persone insieme portano sfortuna.»

«Pensavo invece che qui tre fosse il numero fortunato. Come dice quella pubblicità, ricordi... Ba Ba Ba, la birra fortunata.»

Rimase per un po' in silenzio. «Forse ho capito male.» Rise, ma in effetti non aveva risposto alla mia domanda.

Cominciavo a sentire caldo al sole, e sudavo, mentre lei sembrava fresca e liscia come una melagrana. «Allora, dammi queste notizie e informazioni» le dissi.

«Dove sei diretto esattamente?»

«Non lo so.»

«Come faccio allora a darti informazioni? E poi, perché non sai dove sei diretto?»

«Devo visitare un po' la zona, andare a rivedere qualche campo di battaglia, e tra circa una settimana ho un appuntamento.»

«Dove?»

«Non posso dirtelo.»

«Non mi stai aiutando.»

«Tu dammi informazioni generali sui mezzi di trasporto e di comunicazione, sugli alberghi, la dogana, la valuta e così via.»

«Okay. È la festività del Tet e, come sai, per tutta la prossima settimana sarà difficile spostarsi. Dal capodanno, poi, si ferma in pratica tutto o quasi, i treni per esempio stanno fermi quattro giorni. Strade, aerei e pullman rimangono vuoti perché la gente se ne sta in casa, mangia e dorme. Tra nove mesi ci sarà un'esplosione demografica, ma questo non è un problema tuo.»

«E la gente torna al paesello natio?»

«Proprio così. Direi che il novanta per cento della popolazione ci torna. Questo significa che le città piccole e grandi, abitate soprattutto da ex contadini inurbati, si svuotano e chi abita in campagna ha il piacere di avere ospiti per una settimana.»

Mi tornarono in mente le settimane che avevano preceduto il Tet del '68, lo spettacolo di quelle strade di campagna invase da migliaia di persone a piedi, in bicicletta o su carri trainati da buoi. L'esercito aveva diramato una circolare, spiegando tutto ciò che riguardava la festività e avvertendo di non interferire con quegli spostamenti di massa ma di tenere gli occhi aperti per individuare infiltrazioni di vietcong tra i pellegrini. Per "vietcong" intendevano ogni uomo in età da militare con due braccia e due gambe, che non indossava l'uniforme sudvietnamita ed era privo di documenti d'identità.

Non ne trovai, di vietcong, ma ripensandoci ora quelle colonne di vietnamiti in marcia dovevano essere piene di infiltrati che si trasferivano nei punti designati in attesa di ciò che stava per succedere. A complicare ulteriormente le cose c'era il fatto che moltissimi militari sudvietnamiti, con o senza permesso di licenza, se ne stavano tornando a casa. Il generale Giap, che ad Hanoi aveva pianificato l'offensiva in coincidenza con il giorno più sacro e più militarmente indifeso, era sicuramente uno in gamba. Speravo che lo fosse almeno altrettanto il colonnello Hellmann, che a Washington aveva pianificato la mia missione proprio durante il Tet.

Susan continuò a spiegarmi a grandi linee la situazione nelle campagne, confermandomi alcune cose che mi aveva detto Conway. «La gente in generale è cordiale e non ti segnalerà alla polizia. Non gli piace l'attuale governo, ma amano il loro paese. Rispetta i loro usi e costumi e dimostra interesse per il loro tipo di vita.»

«Non so niente dei loro usi e costumi.»

«Nemmeno io. Conosco Saigon, ma non è la stessa cosa. Non dare a nessuno pacche sul capo, qui la testa è sacra, mentre i piedi sono la parte più infima del corpo umano. Quindi non mettere mai i piedi sopra la testa della gente, sarebbe una mancanza di rispetto.»

«E come faccio a mettere i piedi sopra la testa di qualcuno?»

«A me vengono in mente alcune circostanze del genere.»

Rimanemmo sdraiati sull'erba e Susan continuò a parlarmi di dogana, trappole e insidie, polizia, questioni sanitarie, cibo, pensioni dove non segnalavano la tua presenza alla polizia e così di seguito.

«C'è ancora il pericolo di mine?» le chiesi.

«Sembra di sì, ogni tanto si legge di qualche ragazzino che salta in aria. Cerca quindi, nelle aree rurali, di non uscire mai dalle strade battute. Non mi sembra il caso di fare ora certe esperienze che ti eri risparmiato le altre due volte che sei stato qui.»

«Non direi proprio.»

«Andrai nell'ex Vietnam del Nord?»

«Forse.»

«In questo caso le cose cambiano. Lì i comunisti sono al potere fin dagli anni Cinquanta e sono quindi ben organizzati. Secondo il libretto di informazioni generali che la mia società distribuisce ai dipendenti, al Nord la polizia segreta ha una fitta rete di informatori. E la gente non ha grande simpatia per gli americani, come ho scoperto la prima volta che sono andata per lavoro ad Hanoi. Ne abbiamo uccisi circa un milione, no? E quindi, a differenza dei sudvietnamiti, quelli ti segnaleranno alla polizia.» Mi lanciò un'occhiata. «Se vai al Nord devi prepararti ad avere a che fare con un sistema poliziesco più efficiente.»

«Me l'hanno detto.»

«Spacciati per australiano, saranno più gentili. Naturalmente il trucco non funziona con i poliziotti, che possono sempre controllarti il passaporto.»

«Come si comporta un australiano?»

«Ricordarti di avere sempre in mano una lattina di birra.»

«Giusto.»

All'improvviso si mise a sedere. «Senti... fra una settimana il mio ufficio chiude per le feste, e questa settimana c'è pochissimo lavoro. Vuoi che ti accompagni?»

Mi alzai a sedere anch'io.

«Mi piacerebbe viaggiare un po'» proseguì Susan. «Da un anno non esco in pratica da Saigon e sarebbe interessante vedere i luoghi dove si è combattuto in compagnia di un veterano.»

«Grazie, ma...»

«Avrai bisogno di un'interprete, perché fuori dalle città non parlano molto inglese. Non mi dispiacerebbe farmi una vacanza.»

«Sono sicuro che ci sono tanti altri posti dove potresti andare in vacanza. Pensa all'inverno sui monti Berkshire.»

«In vacanza vado sempre all'estero, ma quest'anno vorrei passarle qui.»

«Sicuramente a Bill piacerebbe passarle con te.»

«Non gli piace il Vietnam e non riesco a portarlo fuori da Saigon.»

«Farebbe sicuramente un'eccezione per venire a cercarci.»

Rise di nuovo. «Possiamo viaggiare insieme da buoni amici, la gente lo fa spesso. Di te mi fido, tu lavori per il governo.»

«Non credo che a chi mi ha mandato qui farebbe piacere se mi portassi dietro una compagna di viaggio.»

«E invece sì, se capissero com'è fatto questo paese. Perché, a parte i problemi di lingua, gli uomini in viaggio da soli vengono perseguitati in continuazione da ruffiani e prostitute. Questo non succederebbe se tu viaggiassi con una donna. E poi la polizia farebbe meno caso a te, mentre un uomo da solo viene spesso guardato con sospetto. Non capisco perché ti abbiano mandato da solo.»

Nemmeno io, a pensarci bene. Forse per limitare al massimo il numero delle persone a conoscenza di questa indagine su un omicidio che non era un'indagine su un omicidio. Sorrisi. «Come faccio a sapere che non stai facendo il doppio gioco?» le chiesi.

Ricambiò il sorriso. «Sono una noiosa consulente d'investimenti in cerca di nuove emozioni.»

«Guida il tuo scooter.»

«Già fatto. Pensa alla mia proposta. Posso lasciare un messaggio in ufficio stasera stessa, fare le valigie e trovarmi al Rex alle dieci di domani mattina, al massimo.»

«E Bill?»

«Ma sei proprio fissato con Bill.»

«Sono fissazioni di noi uomini. Ce l'ha una pistola?»

Rise. «No, certo che no. Avere una pistola qui è un reato gravissimo.»

«Bene.»

«Gli manderò un telegramma dal primo posto dove ci fermeremo.»

«Fammici pensare.»

«Okay. Ma, se deciderai di farmi venire con te, vorrei fosse subito chiaro che il nostro rapporto dovrà essere strettamente platonico. Voglio dire, la stanza me la pagherò da me e tu sarai libero di divertirti con le signore. Ma la sera non mi va di cenare da sola.»

«Chi paga la cena?»

«Tu, naturalmente. Io ordino e tu paghi. E quando dovrai andare a qualche appuntamento segreto, io sparirò dalla circolazione.»

Mi misi a riflettere, su quel pendio erboso con lo sfondo del palazzo presidenziale, in quel parco circondato dai palazzi di Saigon, il profumo dei

fiori nelle narici e il sole in faccia. Le lanciai un'occhiata e i nostri sguardi s'incontrarono.

Susan si accese un'altra sigaretta e rimase in silenzio.

Sono abituato a lavorare da solo e, anzi, lo preferisco. Se avessi fatto fiasco da solo i miei amici di Washington ne sarebbero rimasti delusi o forse mi avrebbero compreso, a seconda delle circostanze. Ma se avessi fatto fiasco muovendomi con una donna mi avrebbero appeso per le palle. James Bond non ha mai avuto problemi del genere.

E poi non avevo ben capito che cosa Susan avesse in mente. Mi aveva spiegato in maniera abbastanza convincente perché voleva farsi una vacanza girando per il Vietnam, e a parte ciò c'era il gusto dell'avventura e il piacere della novità. Questo poteva essere il motivo principale. E poi c'ero io, *moi*: che sono affascinante, ma non fino a quel punto.

Comunque, i suoi motivi per venire con me non avevano nulla a che vedere con la mia missione, e quando io lavoro a un caso mi ci dedico anima e corpo e alle donne non ci penso nemmeno. Be', non sempre, a volte ci penso: ma solo quando decido io.

E poi, naturalmente, c'era Cynthia. Lei è una professionista, Cynthia, lavora con un sacco di uomini e sicuramente avrebbe capito. O forse no.

«Ci stai pensando?»

«Sto guardando quella libellula.»

«Be', dammi una risposta entro le sei di domani mattina. Dopo di che, come diciamo noi del mondo degli affari, l'offerta non è più sul tavolo.» Si rimise calze e scarpe, si riabbottonò la camicetta e si alzò inforcando nuovamente gli occhiali da sole.

Mi alzai e mi rimisi la camicia mentre lei si agganciava il marsupio in vita. «Sei pronto a rimetterti in movimento?»

Tornammo allo scooter, Susan tolse la catena, poi tirò fuori il cellulare e digitò un numero. «Sto chiamando il Rex» m'informò. Quando risposero disse qualcosa in vietnamita e la sentii fare il mio nome, ma la risposta sembrò non piacerle e il suo tono si fece duro. Che strega. Dopo un mucchio di monosillabi e consonanti chiuse la conversazione. «Non c'è niente per te, ma ho dato loro il numero del cellulare chiedendo di chiamarmi non appena fosse arrivato il tuo passaporto o qualsiasi altra cosa.»

Mi porse il telefonino, mise in moto lo scooter e io mi sistemai sul sellino posteriore. «Mi spiace, avrei dovuto chiederti se volevi guidare tu» disse.

«Dopo.»

Attraversammo le strade di Saigon e questa volta Susan se la prese comoda. «Ricordi il nome di quello sbirro dell'aeroporto?»

«Perché? Tu i cattivi li conosci per nome?»

«Alcuni, certi nomi girano.»

«Si chiamava Mang ed era in uniforme da colonnello.»

«Mang è solo il nome, manca il cognome.»

«Mi ha detto di essere il colonnello Mang, ti pare possibile che sia il nome?»

«Pensavo che avessi passato qui abbastanza tempo per sapere che i vietnamiti adoperano soltanto il nome, quello che sta alla fine, con il titolo. Tu saresti quindi il signor Paul, e io la signorina Susan.»

«Perché solo il nome?»

«Non lo so, è il loro paese e fanno quello che vogliono. Non te l'avevano detto quando sei stato qui?»

«Se devo essere onesto, noi soldati americani sapevamo ben poco dei vietnamiti. Forse questo è stato uno dei problemi.»

«M'informerò sul conto di questo colonnello Mang, ma se lo rivedi cerca di scoprire come si chiama di cognome.»

«Sono certo che lo rivedrò.»

«Gli hai detto dove pensavi di andare?»

«Parte del mio itinerario ce l'ha già dai voucher degli alberghi. Per ridarmi il passaporto vuole sapere anche il resto.»

«E tu non vuoi che sappia dove hai intenzione d'andare?»

«Non particolarmente.»

«Allora inventatelo, questo non è uno Stato di polizia molto efficiente. Vuoi vedere un altro posto famoso?»

«Certo.»

«Ti diverti?»

«Mi diverto a questa velocità.»

Mi diede una leggera pacca sul ginocchio. «Più tardi prenderò la bestia e ce ne andremo alla piantagione di caucciù della Michelin. Voglio uscire di città. Okay?»

«Forse non dovrei allontanarmi dall'albergo, nel caso che questo colonnello comunista voglia vedermi.»

«È domenica, sicuramente se ne starà a casa a leggersi la biografia di Ho Chi Minh mentre la moglie cucina il loro cagnolino.» Rise.

Risi anch'io. Voglio dire, bisogna ridere.

Per certi uomini una come Susan Weber avrebbe rappresentato l'ideale

di fantasia maschile. Ma qualcosa mi diceva che Susan Weber era come il paese in cui viveva: bella ed esotica, seducente come una brezza tropicale in una notte stellata. Ma in qualche angolo del mio cervello mi sembrava ancora di udire avvicinarsi il battere ritmico dei bambù.

11

Risalimmo via Le Duane, un largo viale alberato, e a un certo punto Susan montò con lo scooter sul marciapiede e puntò il dito sul marciapiede di fronte. «Lo riconosci quel posto?»

Dietro un alto muro di cinta con le torrette di guardia si ergeva un imponente edificio bianco alto circa sei piani, un'altra di quelle strutture anni Sessanta in cemento precompresso a prova di bomba. Impiegai qualche secondo a riconoscere l'ex ambasciata americana.

«Ho visto il filmato dei vietcong che fanno irruzione nell'ambasciata durante l'offensiva del Tet» disse Susan.

Era il febbraio 1968, l'inizio della fine. La fine vera e propria sarebbe arrivata sette anni dopo, nel 1975, quando l'ambasciata si sarebbe trasformata nella Grassa Signora che cantava l'ultima romanza di quell'opera tragica troppo lunga. Alzai gli occhi verso il tetto, da dove gli ultimi americani avevano abbandonato in elicottero Saigon, il 30 aprile 1975, mentre i comunisti si avvicinavano. Un altro di quei famosi, o infami, video divenuti un emblema della catastrofe: i marine che tentano di opporsi all'invasione di civili e soldati vietnamiti in lacrime e in cerca di una via di fuga; il personale dell'ambasciata che prova a mantenere un contegno avvicinandosi all'elicottero, gli archivi che bruciano in giardino, la città nel caos e l'ambasciatore che riporta in patria la bandiera ripiegata.

L'avevo vista al telegiornale quella scena, ricordo, insieme con altri commilitoni al circolo sottufficiali di Fort Hadley, dove ero ancora di stanza il 30 aprile 1975. Ricordo anche che nessuno parlava, ma ogni tanto si udivano sottovoce esclamazioni come "Merda" oppure "Oh, mio Dio!". Uno stava addirittura piangendo. Me ne sarei andato se non mi avessero come ipnotizzato le immagini di quel dramma; e l'essere stato alcune volte in quell'edificio rendeva ai miei occhi la scena ancora più surreale di quanto non apparisse agli altri.

Susan interruppe il mio viaggio nel tempo. «In questo edificio ora ha sede la società petrolifera di Stato, ma il governo americano è in trattative per rientrarne in possesso.»

«Perché?»

«Vogliono raderlo al suolo, è un simbolo sgradevole.»

Non commentai.

«È di proprietà americana» riprese lei «e potrebbero costruirci un nuovo consolato. Ma probabilmente i comunisti vorranno trasformarlo in un'altra attrazione turistica. Sei dollari a biglietto, come minimo. Ingresso gratis per i vietnamiti.»

Mi astenni ancora una volta dal commentare.

«Gli americani sono tornati, la gente li rivuole qui e il governo sta cercando un sistema per fare rientrare soltanto i capitali americani, non i cittadini. È qualcosa che vivo ogni giorno sul lavoro.»

Pensai alla ragione della mia presenza in Vietnam, ma avevo ancora delle grosse lacune e quello di solito non era il sistema migliore per mandare qualcuno a svolgere una missione pericolosa. Ma se inserivo nell'equazione anche Susan Weber, la faccenda cominciava ad assumere una sua logica.

«Ti scatto una foto davanti all'ambasciata?» mi chiese.

«No. Andiamo via.»

Dopo avere attraversato il centro di Saigon e un piccolo ponte che portava sull'isola di Khanh Hoi, Susan si fermò in un parcheggio, ricavato al pianterreno di una palazzina poggiata su colonne di cemento, pieno di biciclette, motorini e altri mezzi di trasporto su due ruote.

Smontammo e lei, con il lucchetto, assicurò lo scooter a una rastrelliera.

Si avvicinò a una grossa moto nera. «È la mia bestia, la Ural 750» mi disse. «La tengo qui perché agli stranieri è proibito avere una moto superiore ai 175 centimetri cubici di cilindrata.»

«La tieni qui per rimirartela?»

«No, per guidarla. La polizia tiene d'occhio ciò che gli stranieri hanno parcheggiato vicino a casa. E in questo palazzo abitano certi amici miei, i Nguyen.»

«Che succede se metti la moto in strada?»

«Guido veloce. Una volta usciti di città non è un problema. Da qui, dall'isola di Khanh Hoi, posso puntare a sud superando un ponticello ed essere fuori città in un quarto d'ora. La moto ha la targa dei cittadini vietnamiti ed è intestata a un vietnamita, un mio amico, e se la polizia mi ferma non è in grado di accertare chi è effettivamente il proprietario. Se poi gli dai cinque dollari, se ne fregano di sapere chi è il proprietario.»

«Decisamente, stai qui da troppo tempo.»

Tolse la catena alla grossa moto. «Sei pronto per l'avventura?»

«Sto cercando di non dare troppo nell'occhio: è proprio necessario andare in giro su una moto illegale?»

«Abbiamo bisogno di potenza sulle strade di montagna e tu pesi troppo.» Mi diede un paio di pacche sullo stomaco e la cosa mi sorprese abbastanza.

«Dovresti metterti un casco per guidare fuori città.»

Si accese una sigaretta. «Mi sembra di sentire mio padre.»

La guardai. «Ne hai fatta di strada da Lenox, vero?»

Ci pensò su. «Perdona i miei piccoli atti di ribellione.» Aspirò una boccata. «Non mi avresti riconosciuto, tre anni fa.»

«Cerca di non farti ammazzare.»

«Cerca anche tu di non farti ammazzare.»

«Sono un professionista, alla terza esperienza in Vietnam.»

«Sei un pulcino nella stoppa, altro che.»

Tirò fuori il cellulare e, continuando a fumare, compose un numero, parlò in vietnamita, ascoltò, poi seccatissima disse ancora qualcosa e infine chiuse la comunicazione. «C'era un messaggio per te ma quelli non mi hanno avvertita.»

«Ti spiacerebbe riferirmi questo messaggio, oppure non hai ancora terminato di lamentarti dell'impiegato dell'albergo?»

«Era un messaggio del colonnello Mang. Dice che dovrai presentarti domani mattina alle otto alla centrale di polizia, ufficio immigrazione, e chiedere di lui. Ti aiuterò ad abbozzare un itinerario.»

«Sono capace di leggere una carta geografica. E poi molto probabilmente dovrò tornarmene a casa, quindi la strada la conosco.»

«Hai detto o fatto qualcosa che possa averti messo contro quel tipo?» mi chiese.

«Sono stato cortese ma deciso. Ma posso avere detto qualcosa che l'ha fatto uscire dai gangheri.»

«Credi che sappia qualcosa?»

«Non c'è niente da sapere. Grazie per l'interessamento, ma la cosa non ti riguarda.»

«Certo che mi riguarda, tu sei del Massachusetts. E poi mi piaci.»

«Anche tu mi piaci, per questo voglio che non t'immischi.»

«Affari tuoi.» Salì sulla grossa Ural e io mi sistemai sul sellino posteriore, molto più ampio e comodo di quello dello scooter. Aveva anche una specie di schienale, al quale potevo tenermi aggrappato. Susan mise in moto e il rombo del motore echeggiò sotto il basso soffitto.

Uscimmo dal parcheggio, ci dirigemmo a sud, superammo un ponticello sospeso su un ruscello e poi un altro che univa l'isola sul fiume Saigon al resto della città. Alla mia sinistra l'ampia distesa del fiume brulicava di barche da diporto, in quell'assolato pomeriggio domenicale.

Susan si fermò al margine della strada voltandosi poi verso di me. «Se pensano che ti stai occupando di qualcosa di poco chiaro non ti cacceranno dal Vietnam, ma ti terranno d'occhio.»

Non risposi.

«Se dovranno arrestarti lo faranno in qualche paesino, dove potranno farti ciò che vogliono. Ecco perché sarebbe bene che con te ci fosse qualcuno.»

«Non arresterebbero anche te, in quel caso?»

«No, perché io sono un'esponente di rilievo della comunità d'affari americana e, se venissi arrestata senza motivo, potrebbe scoppiare un vero casino.»

«Allora, se avrò bisogno di portarmi dietro una baby-sitter, te lo farò sapere.»

«Sei un tipo tosto, signor Brenner.»

«Mi sono trovato in situazioni peggiori.»

«Non puoi ancora dirlo.»

Diede gas e la moto riprese rombando la strada.

12

La Ural 750 era molto più rumorosa di una pari cilindrata americana o giapponese e quindi non parlammo molto.

Eravamo in strada da circa un'ora e puntavamo a nordovest verso Cu Chi e Tay Ninh, sulla Strada 22. Strano che uno come me, che ancora si perde nel nord Virginia, conoscesse quella strada. Evidentemente per me una volta era stata importante.

Entrammo a Cu Chi, che ricordavo come una cittadina di provincia massicciamente fortificata ma che ora si era trasformata in una specie di alveare con i suoi nuovi edifici, le strade asfaltate e le sale di karaoke. Era difficile immaginare che in un posto del genere, e nei dintorni, si fosse sparato per trent'anni, cominciando dalla guerra franco-indocinese del 1946 e proseguendo con la Guerra americana, per terminare con i vietnamiti che si scannavano tra di loro.

Dappertutto sventolavano bandiere rosse e proprio al centro di un incro-

cio troneggiava un altro carro armato del Vietnam del Nord, su una pedana di cemento circondato da bandiere e fiori.

Susan imboccò quello che sembrava il corso principale, poi accostò al marciapiede e spense il motore. Smontammo, incatenai la moto a una rastrelliera e lei tirò fuori dal borsone della sella la macchina fotografica.

Ci sgranchimmo, togliendoci poi la polvere di dosso. «Sei mai stato qui?» mi chiese.

«Qualche volta, di passaggio, diretto a Tay Ninh.»

«Davvero? E che ci andavi a fare a Tay Ninh?»

«Niente, se ricordo bene scortavo convogli. Da Bien Hoa a Cu Chi e da lì a Tay Ninh e ritorno prima di sera.»

«Affascinante.»

Non capivo bene che cosa ci trovasse d'affascinante ma non glielo chiesi. Avevo chiappe e gambe indolenzite e polvere in ogni orifizio.

Facemmo una passeggiata sul corso e mi sorpresi a vedere gruppi di occidentali. «Si è persa, quella gente?» chiesi a Susan.

«Gli americani, vuoi dire? Sono venuti a vedere le famose gallerie di Cu Chi, una grossa attrattiva turistica.»

«Scherzi?»

«No. Vuoi vedere le gallerie?»

«Voglio vedere una birra fredda.»

Sedemmo al tavolino di un caffè all'aperto.

Si precipitò da noi un giovane cameriere e Susan gli ordinò due birre, che si materializzarono in pochi secondi ma senza bicchieri. Coperti di polvere, ci mettemmo a bere birra da bottiglie senza etichetta e Susan fumava, ancora con gli occhiali scurì sul naso.

Il sole calante faceva capolino da sotto la tettoia del bar, e faceva caldo. «Avevo dimenticato il caldo che c'è a febbraio da queste parti» osservai.

«A nord è più freddo. Superato il passo Hai Van, detto anche passo delle Nuvole, la temperatura cambia. Lassù è la stagione delle piogge.»

«Questo me lo ricordo dal 1968.»

Susan sembrò fissare il vuoto. «Anche dopo tanti anni da quando è stato sparato l'ultimo colpo» disse poi «la guerra sembra aleggiare su questo posto... come quel tipo sul marciapiede di fronte.»

Spostai lo sguardo sul marciapiede di fronte e vidi un vecchio, privo di una gamba e parte di un braccio, che si trascinava sulle stampelle.

«E quei carri armati su un lato della strada» continuò «le gallerie di Cu Chi, i cimiteri militari un po' dappertutto, i monumenti sui campi di batta-

glia, i ragazzi e le ragazze senza genitori... Tutto questo lo ignoravo quando sono arrivata qui, ma non lo si può ignorare. È dovunque e non se ne vede nemmeno la metà.»

Non risposi.

«È diventato anche un fattore economico, il motivo che attira qui tanti turisti. I giovani che sono venuti a lavorare in Vietnam si prendono gioco di questa nostalgia bellica... cioè dei veterani che tornano a rivedere questo e quello. Loro... noi le chiamiamo visite al Mondo Cong. È qualcosa di terribilmente insensibile da parte nostra, ti farà incazzare da morire.»

Continuai a tacere e rimanemmo seduti in silenzio. Poi ritrovai la parola. «È molto strano per me ritrovarmi qui... Sto vedendo qualcosa che tu non vedi... ricordando cose delle quali non hai la minima esperienza... e non vorrei sembrarti strano, ma ogni tanto...»

«Vorrei davvero che me ne parlassi.»

«Non credo di riuscire a trovare le parole per esprimere ciò che sento.»

«Vuoi che torniamo a Saigon?»

«No, anzi me la sto godendo più di quanto pensassi. Deve essere la compagnia.»

«Sicuramente non sono il caldo e la polvere.»

«O il tuo modo di guidare la moto.»

Chiamò il cameriere, gli diede un dollaro dicendogli qualcosa e quello scomparve. Fu di ritorno dopo pochi minuti, con in mano un paio di occhiali da sole e una manciata di dong che Susan gli disse di tenere. Poi lei aprì gli occhiali e me li mise sul naso. «Ecco fatto, sembri Dennis Hopper in *Easy Rider*.»

Sorrisi.

Susan puntò la macchina fotografica. «Fai la faccia da duro.»

«Sono un duro.»

Mi scattò una foto.

Poi passò la macchina fotografica al giovane cameriere, avvicinò la sedia alla mia e mi passò un braccio attorno al collo. Il ragazzo ci scattò una foto mentre facevamo cin cin, con le teste che si toccavano. «Fanne qualche copia per Bill» le consigliai.

Lei riprese la macchina fotografica dalle mani del ragazzo. «Posso mandarle a casa tua o creerei problemi?» mi chiese.

Capii dove voleva andare a parare con quella domanda. «Vivo da solo.»

«Anch'io.»

Usammo a turno l'unico gabinetto situato in fondo al locale per lavarci la

polvere di dosso. Susan diede al padrone un dollaro per le birre e i due si scambiarono gli auguri di capodanno. Uscimmo e tornammo alla moto. «Vuoi guidare tu?» mi chiese.

«Certo.»

Si mise la macchina fotografica a tracolla, mi diede le chiavi e montammo. Accesi il motore e Susan mi impartì un corso accelerato di guida della moto russa Ural. «Le marce sono un po' dure» mi avvertì «il freno anteriore è un po' lento ma quello posteriore ti fa inchiodare. L'accelerazione è forse più rapida di quanto tu possa aspettarti e quindi la ruota anteriore tende a sollevarsi. Per il resto, è un sogno.»

«Bene, stai aggrappata.» M'infilai gli occhiali da sole e partimmo. Mi accorsi che stavo correndo troppo, per essere ancora sulla via principale. Superai due poliziotti fermi con le loro biciclette e quelli mi gridarono qualcosa.

«Vogliono che mi fermi?»

«No, ti hanno augurato buona giornata. Vai avanti.»

Dopo dieci minuti ci eravamo lasciati Cu Chi alle spalle e io cominciavo a prenderci davvero gusto, ma la strada stretta e trafficata mi creava qualche problema.

«Suona il clacson, devi avvisare la gente che stai arrivando. Qui si fa così.»

Trovai il pulsante e diedi un colpo di clacson facendo lo slalom tra bici, pedoni, motorini, Lambrette, maiali e carri trainati da buoi.

Susan mi si strinse contro cingendomi la vita con il braccio sinistro e poggiandomi la mano destra sulla spalla. «Stai andando benissimo.»

«Loro la pensano diversamente.»

Mi diede qualche indicazione e pochi minuti dopo ci trovammo su una strada stretta e solo parzialmente lastricata.

«Dove stiamo andando?» le chiesi.

«Alle gallerie di Cu Chi, più avanti.»

Dopo qualche chilometro vidi in lontananza una spianata nella quale erano parcheggiati cinque o sei pullman. «Fermati lì» mi disse Susan.

Entrai nello sterrato, solo in parte ombreggiato da qualche albero rinsecchito.

«Questa è una delle entrate delle gallerie» m'informò.

«Fanno parte anche loro del Mondo Cong?»

«Sono l'espressione massima del Mondo Cong. Oltre duecento chilometri di gallerie sotterranee, una delle quali arriva fino a Saigon.»

«Ci sei già stata?»

«Conosco il posto, ma nelle gallerie non sono mai entrata. Nessuno vuole venirci con me, ma tu credo che non avresti alcun problema.»

Mi suonò come una sfida alla mia mascolinità. «Amo le gallerie sotterranee» annunciai.

Scendemmo di sella, assicurammo la moto a un albero e andammo all'entrata delle gallerie di Cu Chi.

Il biglietto costava un dollaro e mezzo a persona e lei pagò senza fare storie.

Ci unimmo a un gruppetto fermo sotto una tettoia di paglia, alla quale era appeso un cartello con la scritta: INGLESE. Erano in maggioranza americani, ma udii anche qualche accento australiano. Vidi altre tettoie come la nostra, con cartelli indicanti altre lingue: qualcuno del ministero del Turismo era evidentemente stato a Disney World.

Una guida porse dei depliant al nostro gruppo, composto da una trentina di persone.

«Silenzio, per favore» disse.

Tacemmo e lei attaccò la sua lezioncina. Non avevo molta familiarità con le gallerie di Cu Chi ed ebbi l'impressione che non avrei imparato granché dalla guida, il cui inglese era a dir poco insolito.

Lessi allora il depliant, ma anche lì l'inglese lasciava un po' a desiderare.

Comunque, tra la guida e il depliant, venni a sapere che lo scavo delle gallerie aveva avuto inizio nel 1948, durante la guerra contro i francesi. Cominciavano dal sentiero di Ho Chi Minh, in Cambogia, e procedevano a zigzag per gran parte del territorio passando perfino sotto le basi americane. Le gallerie originali avevano una larghezza sufficiente per il passaggio di un solo vietcong e il depliant ci avvertiva di stare attenti a insetti, pipistrelli, topi e serpenti.

La guida ci informò che dentro quelle gallerie potevano trovare rifugio fino a sedicimila combattenti della libertà, che lì dentro erano stati celebrati matrimoni e le donne ci partorivano. C'erano cucine, interi reparti di chirurgia, stanze da letto, magazzini una volta pieni di armi ed esplosivi, pozzi di acqua potabile, condotti di ventilazione, false gallerie e passaggi minati. La guida sorrise. «Ma adesso non sono più minati.»

«Spero proprio di no, per un dollaro e mezzo» dissi a Susan.

La signora ci informò anche che gli americani avevano sganciato sulle gallerie centinaia di migliaia di tonnellate di bombe, vi erano entrati con i lanciafiamme, le avevano allagate, gasate, vi avevano mandato squadre

speciali composte dai cosiddetti "topi delle gallerie", con caschi da minatori e cani per snidarne gli occupanti. Nei loro ventisette anni di "servizio", era stato calcolato che erano morti diecimila degli oltre sedicimila uomini, donne e bambini che avevano abitato le gallerie e molti vi erano ancora sepolti.

«Allora, siamo pronti a entrare? Sì?» chiese la guida.

Nessuno sembrava smaniare per entrare e una decina di persone ricordarono all'improvviso di avere altri impegni. Ma niente rimborso.

«Lei è un veterano?» mi chiese uno del gruppo mentre ci avvicinavamo all'entrata.

Lo guardai. «Sì.»

«Sembra troppo grosso per essere stato un topo delle gallerie.»

«Spero di sembrare anche troppo intelligente per esserlo stato.»

Rise. «Io l'ho fatto per tre mesi, di più non era possibile. Comunque, bisogna dare atto a questi bastardi che... voglio dire, avevano le palle.» Poi si accorse di Susan. «Oh, scusi.»

«Non si preoccupi, dico anch'io le parolacce.»

Era un ometto basso, ma non più magro. «Avete fatto un bel lavoro» gli dissi per metterlo a suo agio.

«Sì... non so che cosa mi sia passato per la testa quando mi sono offerto come volontario. Non è divertente trovarsi faccia a faccia con il signor vietcong mentre strisci in uno stretto tunnel.»

Arrivammo all'entrata. «Queste gallerie» riprese l'ometto «mi fanno ancora venire dei fottuti incubi... Mi vedo strisciare nell'oscurità e sento il respiro di qualcuno, ho gli insetti che s'infilano sotto l'uniforme mangiandomi vivo, serpenti che mi scivolano sulle mani e quel cazzo di soffitto si trova a nemmeno dieci centimetri di distanza dal culo e sgocciola, non mi posso nemmeno voltare e so che davanti a me c'è un vietcong ma non voglio accendere la lampada da minatore e...»

L'interruppi. «Forse non è il caso che lei entri, allora.»

«Devo entrarci. Solo così i miei incubi scompariranno.»

«Chi è quel genio che gliel'ha detto?»

«Uno che l'ha già fatto.»

«E con lui ha funzionato?»

«Credo di sì. Altrimenti perché avrebbe dovuto dirmi una cosa del genere?»

«Non si chiama Karl, per caso?»

«No... Jerry.»

La guida si fermò all'ingresso della galleria, sormontato da una tettoia di legno. «C'è qualcuno tra di voi che è già stato qui durante la guerra?» chiese.

Il mio amico alzò veloce la mano e tutti lo guardarono.

«Ah... quindi lei ha combattuto in galleria... venga a parlare con me.»

Quello si portò in testa al gruppo, fermandosi accanto alla guida. Mi aspettai un sermone sull'imperialismo americano, ma sbagliavo. «Per favore, dire a tutti di rimanere uniti e non avere paura. Non c'è pericolo.»

Quello ripeté le istruzioni della guida e aggiunse alcuni consigli personali, trasformandosi in una specie di viceguida senza stipendio. Decisamente bizzarro, a pensarci.

Entrammo nella galleria e la guida pregò il suo nuovo vice di rimanere in fondo al gruppo.

L'entrata era larga ma molto bassa e tutti dovemmo chinarci. L'inclinazione, all'inizio quasi inavvertibile, a mano a mano aumentò e la galleria si restrinse. L'unica luce veniva da una fila di lampadine.

Eravamo in tutto una ventina, fra cui alcune giovani coppie australiane, qualche coppia di americani, alcune con figli, e qualche giovane giramondo con lo zaino.

La guida ci spiegava ogni tanto qualcosa, in attesa che il gruppo di giapponesi davanti a noi si muovesse e potessimo inoltrarci in quel labirinto.

L'aria era molto più fresca ma anche più umida. Udii il verso di un pipistrello. «È il posto ideale per un secondo appuntamento» dissi a Susan.

Continuammo a procedere a zigzag, le gallerie si fecero più strette e più basse e ci trovammo a camminare nella semioscurità su stuoie di canna e su teli di plastica scivolosi. Ma che mi aveva detto il cervello? Che bisogno avevo avuto d'infilarmi lì dentro?

Giungemmo finalmente in una specie di stanzetta, illuminata da un'unica lampadina, e potemmo tutti raddrizzarci. La guida accese una torcia elettrica e ne fece girare il raggio intorno alla stanza. «Questa era la cucina» disse. «Questo è il punto dove si cucinava e sul soffitto c'è il foro dove il fumo andava. Il fumo saliva nella stanza del contadino e il contadino cuoceva, così gli americani pensavano che il fumo era il suo. Capito?»

Seguì una piccola scarica di flash. «Sorridi» mi disse Susan, accecandomi con il suo.

La guida fece passare il raggio della torcia sul nostro gruppo. «Dove è americano che combattuto in galleria? Dove?»

Ci guardammo attorno ma quello era scomparso. Scomparso senza per-

messo. La guida non sembrò particolarmente preoccupata, e questo in considerazione della limitata responsabilità della società che gestiva le gallerie di Cu Chi.

Avanzammo per un'altra mezz'ora e avevo freddo, non sopportavo più l'umidità, mi sentivo stanco, claustrofobico e sporco. Qualcosa mi morse una gamba. Quel giro turistico aveva smesso di essere divertente quasi subito, così lo battezzai "la vendetta del vietcong".

Alla fine ci ritrovammo nella stessa galleria dalla quale eravamo partiti e cinque minuti dopo uscivamo nuovamente all'aperto. Sembravamo tutti da buttare, ma nel giro di pochi secondi molti cominciarono a sorridere: c'era di che scrivere una bella cartolina a casa, o no?

La guida ci ringraziò per il coraggio e l'attenzione e le demmo un dollaro a testa, il che spiegava la sua passione per quel lavoro che era il peggiore immaginabile su questo pianeta.

Mentre ci allontanavamo la vidi lavarsi in un catino d'acqua. «Grazie per avermi portato qui» dissi a Susan.

«Sono contenta che ti sia piaciuto.» Si guardò attorno. «Che fine ha fatto quel topo di galleria?»

«Non lo so. Ma se non spunta fuori quel gruppo di vietnamiti che era dietro di noi, sarà tutto più chiaro.»

«Sii serio. Quello potrebbe essersi perso oppure avere avuto una crisi di nervi. Non credi che dovremmo fare qualcosa?»

«La guida sa di essersi persa un turista e ci penserà lei. Lui le deve un dollaro.»

Lo vedemmo poco dopo, seduto su una sedia di plastica con in mano una bottiglia di birra. «Credevamo che si fosse perso» gli dissi.

Mi guardò senza riconoscermi.

«È qui con qualcuno?» gli chiesi.

«Sono in pullman.»

«Bene, forse dovrebbe risalire sul pullman.»

Non rispose per qualche secondo. «Torno dentro» disse poi.

«Potrebbe non essere una buona idea, oggi» intervenne Susan.

Lui la guardò: o meglio, guardò attraverso Susan. Poi si alzò. «Torno dentro.» E si diresse nuovamente verso l'ingresso.

«Forse dovresti cercare di convincerlo a non farlo» mi disse Susan.

«No, lasciamolo in pace. Deve riprovarci, ha fatto tanta strada per questo.»

Tornammo alla moto. «Guido io» disse lei. «Dobbiamo essere a Saigon

prima di sera e io conosco la strada.»

Circa un'ora dopo superammo un canale limaccioso ed entrammo nell'isola di Khanh Hoi dallo stesso ponte che avevamo percorso in senso contrario all'andata. Le strade di Khanh Hoi erano buie ma Susan sapeva muoversi. Passammo davanti a una jeep gialla della polizia e il poliziotto accanto al guidatore guardò prima noi e poi la moto. La jeep ci si mise subito alle calcagna. «Abbiamo compagnia» informai Susan.

«Lo so.» Spense i fari e s'infilò in un vicolo troppo stretto per l'auto della polizia. Sembrava conoscere ogni passaggio e anfratto di quella zona e dopo pochi minuti ci fermavamo nel parcheggio sotto il palazzo di Nguyen.

Trasferimmo le nostre cose dai borsoni della Ural a quelli dello scooter Minsk e cambiammo la cavalcatura come facevano i pony express nel Far West. Il piccolo Minsk mi sembrò più scomodo di quanto mi ricordassi.

Lei guardò l'orologio, dirigendosi verso il centro. «Abbiamo rispettato la tabella di marcia. Sono le otto meno venti e dobbiamo trovarci nel mio ufficio alle otto.»

«Dov'è il tuo ufficio?»

«Sulla Dien Bien Phu, vicino alla Pagoda di Giada dell'Imperatore.»

«È un ristorante?»

«No, è la Pagoda di Giada dell'Imperatore.»

«Sembra il nome di un ristorante su M Street, a Washington.»

«Non riesco a credere di avere passato un'intera giornata con te.»

«Nemmeno io.»

«Scherzo, sei un tipo divertente. Sei stato bene, oggi?»

«Certo. Non so se mi ha fatto più piacere conoscere Bill, oppure il caldo o il tuo modo di andare in moto, i ricordi di guerra di Saigon o la strada dall'inferno alle gallerie di Cu Chi, o infine quel breve inseguimento della polizia.»

«Ma non ti ho anche comprato gli occhiali da sole, offerto la birra, pagato io i biglietti?»

«Sì. Grazie.»

Pochi minuti dopo passammo davanti a una maestosa pagoda, che un giorno si sarebbe sicuramente trasformata in un grande ristorante, e Susan salì sul marciapiede fermandosi dirimpetto a un moderno edificio in vetro e acciaio. Scendemmo dal motorino e lei lo portò a mano all'ingresso. Una guardia aprì, sorrise e le disse qualcosa in vietnamita.

Susan estrasse la macchina fotografica dal borsone del Minsk e lasciò il motorino nell'atrio di marmo dell'edificio. La seguii in ascensore, dove lei

infilò una chiave per attivare il pulsante del settimo piano. «Non farti convincere da Washington a imbarcarti in qualcosa di pericoloso» mi disse.

Arrivava un po' tardi quel consiglio.

13

Susan accese la luce e mi fece entrare nel suo ufficio, un'ampia stanza d'angolo con finestre su due lati. Mi guardai attorno alla ricerca di una telecamera, ma non ne vidi. «Bell'ufficio» commentai.

«Grazie.» Poggiò sulla scrivania la macchina fotografica e il rullino impressionato. Poi aprì un cassetto e ne estrasse una stecca di sigarette, dalla quale prese un pacchetto. Si accese una sigaretta con un accendino cromato da tavola e aspirò una profonda boccata. «Ah... se non mi faccio la dose mi vengono le crisi d'astinenza e divento intrattabile.»

«Che scusa trovi per il resto della giornata?»

Rise e tirò un'altra boccata. «Sei mesi fa sono dovuta andare a New York per una riunione. Quattro ore in un palazzo con divieto di fumare e mi stavano anche per venire le mestruazioni, sono andata vicina a una crisi di nervi. Come potrei tornare a vivere e lavorare negli Stati Uniti?»

Era una domanda retorica alla quale però risposi ugualmente. «Forse non puoi, forse ti devi rassegnare.»

I nostri sguardi s'incontrarono. Lei spense la sigaretta. «Se mi dai il tuo indirizzo ti manderò le copie delle foto che abbiamo fatto oggi.»

«È sicura la tua posta?»

«Spediamo ogni giorno la corrispondenza con la Federal Express alla nostra sede di New York, che provvede poi a inoltrarla. Se vuoi spedirmi qualcosa, mandala a New York.» Mi diede un biglietto da visita con l'indirizzo di New York dell'American-Asian Investment Corporation. Imparai a memoria l'indirizzo e le restituii il biglietto. «È meglio se non me lo trovano addosso.»

Mi guardò. «Se te lo dimentichi potrai trovarlo nell'elenco telefonico di Manhattan.»

Andò a sedersi alla scrivania, s'infilò una cuffia auricolare e compose il numero della casella vocale. «Ghiaccio e bicchieri da cocktail sono in quella credenza, io prendo un gin tonic.»

Aprii l'anta della credenza e vi trovai un piccolo frigo, dal quale tirai fuori un secchiello di ghiaccio. I liquori e i bicchieri erano sopra la credenza e preparai i drink mentre lei ascoltava i messaggi.

Terminato l'ascolto si dedicò alle e-mail. «Siediti, sarò da te tra un minuto» disse.

Andai a sedermi su una sedia girevole dietro un tavolo ovale con la superficie in granito, accanto alla finestra, e mi misi a guardare Susan che ticchettava sulla tastiera del suo computer. Sembrava avere cambiato personalità nel momento in cui eravamo entrati in quell'edificio.

Finalmente si alzò dalla scrivania e si venne a sedere di fronte a me, poi prese il suo gin tonic. «Salute.»

Brindammo e bevemmo, poi lei si accese un'altra sigaretta e la posò su un portacenere cromato già pieno per metà di mozziconi. Anche il cestino della carta straccia era mezzo pieno, e nell'ingresso avevo notato molti petali di fiori sul tappeto. Prima o dopo le ore di lavoro non si facevano pulizie o manutenzione, in quell'ufficio: evidentemente su consiglio di qualche agenzia di sicurezza, o forse non avevano alcun bisogno di consigli.

«Hai foto nel portafogli?» mi chiese.

«Di chi?»

«Della tua famiglia.»

«Perché dovrei avere foto della mia famiglia, se non porto nemmeno i biglietti da visita in territorio nemico?»

«Giusto, tu ti trovi in territorio nemico. Io no.» Sorrise. «Pensavo tu fossi un turista.»

«Non lo sono.»

«Cominciamo a fare dei progressi.»

Cambiai argomento. «Almeno l'ufficio l'avranno approvato, i tuoi genitori» dissi.

«Certo che sì, in America ci avrei impiegato una vita per avere un ufficio così.»

Da quel punto di vista, le esperienze vietnamite mie e di Susan avevano qualche cosa in comune. Nel '68, quando ero in fanteria, si faceva carriera con una certa facilità, soprattutto per le improvvise perdite negli organici. Era ottimo per la carriera, il Vietnam, ma per rientrare a tutti gli effetti nella vita dell'esercito, nel mondo vero cioè, dovevi tornare a casa. Susan Weber non aveva ancora passato quella fase.

L'American-Asian Investment Corporation aveva attirato la mia curiosità. «Chi occupa gli altri due uffici?» le chiesi.

«Il mio capo, Jack Swanson, e un vietnamita. Ci sono altri tre americani, due uomini e una ragazza, Lisa Klose, fresca di Master in Business Administration.»

«In un'università d'élite, voglio sperare.»

«Naturalmente, la Columbia. Abbiamo poi una canadese, Janice Stanton, che è la nostra responsabile finanziaria, e due viet kieu. Lo sai chi sono i viet kieu?»

«No.»

«Profughi vietnamiti tornati in patria. Alcuni di loro hanno una tale nostalgia di casa che preferiscono vivere in questo paese povero e totalitario piuttosto che in quello dove avevano trovato rifugio. I nostri viet kieu sono un uomo e una donna, entrambi della California ed entrambi bilingue. È una categoria, la loro, importantissima per molte multinazionali presenti qui, una specie di ponte culturale tra Occidente e Oriente.»

«Come vengono trattati dai connazionali?»

«Una volta i comunisti li tormentavano, li chiamavano traditori e lacchè degli americani, roba del genere. Ma da cinque o sei anni i viet kieu ricevono un'accoglienza molto più cordiale.»

«E in futuro?»

«E chi diavolo lo sa? Ogni volta che si riuniscono il Politburo o l'Assemblea nazionale io trattengo il fiato. È gente imprevedibile, quella, e il mondo degli affari non gradisce l'imprevedibilità.»

«Forse dovresti presentarti davanti al Politburo e dire a quei tizi che il loro paese farebbe meglio a dedicarsi agli affari mandando il marxismo a farsi fottere.»

«Sbaglio, signor Brenner, o colgo una vena di anticapitalismo nelle tue parole?»

«Nella vita ci sono cose più importanti del fare soldi.»

«Lo so anch'io, non sono così gretta. E le ragioni della mia presenza qui non hanno molto a che fare con i soldi.»

Non le chiesi con che cosa avevano a che fare perché in parte lo avevo già capito e il resto probabilmente non lo sapeva nemmeno lei, anche se c'entrava probabilmente un uomo.

La signorina Weber tornò sull'argomento del personale di quell'ufficio. «Lavorano per noi anche una quindicina di vietnamiti, soprattutto segretarie. Il loro stipendio è il doppio della media locale.»

«Ma tu non ti fidi di nessuno di loro.»

Per un momento rimase in silenzio a fumare. «Fanno pressioni su di loro» disse poi «perché portino via di qui cose che invece non devono essere portate via. E noi li aiutiamo togliendogli ogni tentazione.»

«Quindi i telefoni sono controllati, le porte possono essere aperte solo

dagli occidentali, manutenzione e pulizia vengono fatte solo durante gli orari di lavoro e sotto la supervisione degli occidentali e le telecamere registrano tutto.»

Rimase per un po' a fissarmi. «Hai ragione, ma non ci sono microfoni o telecamere nascoste nel mio ufficio. Faccio parte dei pochi eletti.» Sorrise. «Puoi parlare liberamente.»

«Questo ufficio potrebbe essere una copertura per la Cia. Se ci pensi, leggendo al contrario Aaic, la sigla della tua società, si ottiene Cia» osservai scherzando.

«E la "a" che cresce?»

«È proprio questa la copertura.»

Sorrise. «Sei matto.» Mescolò il suo gin tonic. «Comunque americani, europei e asiatici sono qui soltanto per guadagnare e non per corrompere o minacciare il governo. Se questo avviene è per la loro avidità, del governo voglio dire, non per la nostra.»

«Questo l'hai letto sul libretto informativo della tua società?»

«Puoi giurarci, l'ho scritto io.»

Al di là della finestra si vedevano le grosse insegne luminose disseminate per tutta Saigon. Se all'epoca qualcuno mi avesse detto che di lì a trent'anni mi sarei ritrovato a Saigon nel lussuoso ufficio di un'americana con un Master ad Harvard, l'avrei proposto per il congedo per gravi disturbi mentali.

Non volevo riconoscerlo, ma in un certo senso preferivo la Saigon di un tempo. Di sicuro preferivo l'immagine del giovane Paul Brenner in uniforme, con la fascia della polizia militare attorno al braccio, di ronda per le strade di Saigon, rispetto a quella del vecchio Paul Brenner che si guarda le spalle per vedere se la polizia lo sta seguendo.

Susan interruppe i miei pensieri. «Capisci, quindi, perché mi trovo qui; dal punto di vista della carriera, voglio dire. Ho l'incarico di affascinare gli investitori stranieri, privati o societari. Hai soldi? Potrei raddoppiarli.»

«Anche se li triplicassi, resterebbero una miseria. Avete un ufficio ad Hanoi?»

«Sì, un piccolo ufficio, bisogna essere presenti dove si trova il potere politico. E abbiamo un ufficio anche a Da Nang. C'è ancora il grande porto costruito dagli americani, oltre a un aeroporto e altre infrastrutture.»

«Quando sono tornato a casa la prima volta, nel '68, sono partito proprio da Da Nang.»

«Davvero? Hai intenzione di tornarci?»

«Forse.»

«Eri stato a China Beach?»

«No, non vedevo l'ora di tornare a Boston.»

«Lo capisco. Se vai a Da Nang, non ti perdere China Beach, stavolta.»

«Non me la perderò. Che mi dici del viet nell'altro ufficio?»

«Prova a indovinare.»

«È il figlio di un pezzo grosso del governo e si fa vedere soltanto il mercoledì, all'ora di pranzo.»

«Ci sei andato vicino. Ma è uno con i contatti giusti. In questo paese ogni iniziativa commerciale deve essere una joint-venture, il che significa acquistare parte di una società confiscata nel 1975 dal governo ai legittimi proprietari. Oppure dare vita a una nuova società, cedendo al governo una fetta del pacchetto azionario in cambio di un pugno di noccioline. Cioè, è più complesso di come te lo sto spiegando ma il senso è che qui nulla può avvenire senza che sia coinvolto il governo.»

«E ne vale la pena?»

«Potrebbe. Il Vietnam è ricco di risorse naturali e la popolazione lavora molto ed è sottopagata. C'è pochissimo analfabetismo, grazie ai Rossi. I porti funzionano alla perfezione - Haiphong, Da Nang, la baia di Cam Ranh e Saigon - ma le altre infrastrutture fanno schifo. Gli americani ne avevano create di ottime, durante la guerra, ma ogni volta che si combatteva per la conquista di un'area ponti, strade, ferrovie e tutto il resto venivano fatti saltare in aria.»

«È un po' come giocare a Monopoli...»

Lei non rispose e mi sembrò anzi un po' insofferente al mio sarcasmo.

Ripensai a quello che mi aveva appena detto, a questa specie di Vietnam Spa. A quanto mi risultava quello era l'unico paese asiatico dove gli americani fossero sensibilmente avvantaggiati negli affari rispetto a tutti gli altri, compresi i giapponesi, per i quali in Vietnam non c'era molta simpatia. I russi, arrivati qui dopo il 1975, avevano mandato tutto a puttane, i cinesi non erano esattamente i benvenuti, gli europei risultavano in linea di massima indifferenti al paese, a eccezione dei francesi e, infine, le altre popolazioni dell'Estremo Oriente non erano considerate simpatiche o gradite.

Rimanemmo in silenzio e mi misi a pensare a quella società, l'Aaic. Sembrava una società pulita e anche Susan sembrava pulita, ma... "Tieni gli occhi aperti, Brenner." Sentivo di nuovo nel cervello quel battere ritmico dei bambù e la vegetazione che ondeggiava in assenza di vento. Guardai l'orologio, erano le otto e dieci. «È ora di mandare il fax» dissi.

«Prima finiamo i drink e rilassiamoci. Dove vuoi che vadano?»

Sembrava indifferente al mio destino, la signorina Weber, ma aveva ragione. «Dov'è casa tua rispetto a qui?» le chiesi.

«Sulla Dong Khoi. A sud di Notre Dame, non lontano dal Rex.»

«Non credo di conoscerla.»

«Certo che la conosci. Una volta si chiamava Tu Do ed era il cuore del quartiere a luci rosse.» Sorrise. «Una o due volte devi sicuramente esserci andato.»

Aveva ragione, naturalmente. La mia amica vietnamita abitava in un vicolo senza uscita proprio sulla Tu Do. Per quanto mi sforzassi, non ricordavo il suo nome, ma lei, come molte signore viet, se n'era scelto uno inglese. Sapevo che non era Peggy, Patty o Jenny, in tal caso me lo sarei ricordato. Ricordavo comunque com'era fatta e che cosa facevamo insieme, quindi non ero precocemente senile.

«Stai ripensando a via Tu Do?»

«In effetti ci sono stato qualche volta, nel '72: ma ci andavo in servizio, ero con la polizia militare.»

«Davvero? E la volta prima nel '68, giusto?»

«Giusto. Facevo il cuoco.»

«Ah... Pensavo che facessi qualcosa di pericoloso.»

«Certo, cucinavo. Quindi, tu abiti in un quartiere a luci rosse?»

«No, ora è a posto. A sentire quello che mi ha affittato l'appartamento, al tempo dei francesi la strada si chiamava Rue Catinet. Una via alla moda ma terribilmente sinistra, piena di spie, agenti segreti, bistrot tenebrosi, cortigiane costosissime e fumerie d'oppio. Con l'arrivo degli americani si è sensibilmente degradata, ma poi i comunisti l'hanno ripulita ribattezzandola Dong Khai, la via della Sollevazione generale. Li adoro quei loro nomi scemi.»

«Io voto per Rue Catinet.»

«Anch'io. La puoi chiamare ancora così o Tu Do e quasi tutti capiranno. La casa dove abito fu costruita dai francesi: soffitti alti, finestre con le persiane, ventilatori al soffitto, belle modanature in stucco che si stanno scrostando e niente aria condizionata. Un posto affascinante, se avremo tempo te lo farò vedere.»

«A proposito di tempo...»

«Giusto.» Si alzò. «Mandiamo questo fax.»

La seguii al fax, lei scrisse qualcosa su un foglio di carta intestata della società e me lo porse. «Weber - 64301» lessi. «È il mio numero in codice,

in modo che capiscano che si tratta di me e che... che nessuno...»

«Che nessuno ti sta controllando.»

«Esatto. Se il numero contiene un nove significa invece che mi trovo in difficoltà. Mi trovo in difficoltà?»

«No comment. E ora io dovrei firmarlo, è così?»

«Si Immagino che qualcuno dall'altra parte del fax riconosca la tua firma.»

«Lo immagino anch'io.» Mi porse una penna e firmai il foglio.

«È emozionante» disse.

«Ti emozioni facilmente.»

Infilò il foglio nel fax, poi compose il prefisso 703 del nord Virginia e un numero che non riconobbi. L'apparecchio emise uno squillo, poi entrò in funzione con un leggerissimo cigolio. «Non male, al primo tentativo» commentò Susan.

Spuntò il foglietto con la conferma della trasmissione. «Ciò richiede un brindisi» disse ancora lei.

Andò alla credenza e preparò altri due drink. Quando tornò il fax squillò. Lei mi porse il bicchiere, poi prese la copia del messaggio inviato e l'infilò nel tritadocumenti.

Poco dopo arrivò la risposta, nella grafia che mi era familiare: "Ciao, Paul. Ci hai fatto stare un po' in ansia nell'ultimo quarto d'ora. Sono contento di avere tue notizie e spero che tutto stia andando bene. Possiamo proseguire questa comunicazione tramite posta elettronica. La signorina W conosce le istruzioni. Saluti, K".

Guardai le parole di quel messaggio e mi sembrarono arrivate da un'altra galassia, come se a mettersi in contatto con me fossero stati degli alieni oppure Dio. Ma era Karl e avrei riconosciuto ovunque quella sua grafia stretta, anale.

Susan era già alla scrivania e stava connettendo il computer al web. Affidai il messaggio di Karl al tritadocumenti, poi avvicinai una poltroncina con le rotelle a quella di Susan. «Ho stabilito il contatto» mi disse «e devi cominciare tu. Che cosa gli vuoi dire?»

«Digli che ho un appuntamento domattina alle otto alla centrale di polizia, ufficio immigrazione. Motivo sconosciuto.»

Lei digitò il messaggio e l'inviò. Poco dopo arrivò la risposta: "Hanno ancora il tuo passaporto?".

«Sì, e anche il visto.» Lei batté sui tasti. «Fammi sedere lì, Susan, ora non devi vedere lo schermo.»

Mi lanciò un'occhiata, poi si alzò, prese il suo drink e andò a sedersi di fronte a me.

"Dicci che cos'è successo all'aeroporto" mi chiese Karl.

Bevvi un altro sorso di scotch e ripresi a battere sui tasti, riferendo in sintesi, ma senza omettere particolari, la conversazione con il colonnello Mang. Impiegai una decina di minuti e conclusi con la frase: "Credo si sia trattato di un controllo a campione, ma potrebbe avere compromesso la missione. Decidete voi".

La risposta ci impiegò un po' ad arrivare e mi sembrò di vedere Karl in un ufficio con altra gente: Conway, forse, qualcun altro dell'Fbi, qualcuno del Cid e chissà chi altro.

La risposta era decisamente più breve di quella conversazione a Washington che aveva messo in moto la missione. Diceva: "Decidi tu, Paul".

Tamburellai con le dita sulla scrivania e mandai giù un altro sorso di scotch. Non volevo far passare troppo tempo, dare l'impressione che esitavo. Sì o no? Semplice. "Forse a decidere sarà il colonnello Mang" scrissi infine. Ma capii che poteva sembrare un pretesto o una scusa, quindi aggiunsi: "Se mi restituiranno il passaporto procederò come previsto". Premetti il tasto INVIO.

La risposta arrivò presto. "Bene. Se sarai espulso sapremo che ce l'hai messa tutta."

Risposi: "C'è una terza possibilità".

Ci pensarono su, in Virginia, poi Karl rispose. "Fai in modo che, se ti tratterranno, la signorina Weber lo venga a sapere. Fissa un'ora per vedervi o parlarvi al telefono e dille di mettersi subito in contatto con noi se non ti vedrà o sentirà all'ora o al posto fissati."

Risposi: "So come ci si organizza in casi del genere, grazie".

Ma Karl non era certo tipo da accontentarsi di queste risposte. "La Weber viene per caso tenuta sotto controllo? È stata vista con te da qualche altra parte, oltre che al ristorante del Rex?"

Guardai Susan. «Vogliono sapere se credi che ti stiano tenendo d'occhio.»

«Come faccio a saperlo? Non credo, non tocca a me questo mese.»

"Non crede che la stiano tenendo d'occhio" scrissi. Poi, siccome sono un professionista e non fingo d'ignorare la parte imbarazzante di una domanda multipla, aggiunsi: "Abbiamo fatto i turisti tutta la giornata, a Saigon e Cu Chi".

Mi sembrava di sentire la voce di Karl: "Che cosa? Che cosa avete fatto?

Ma sei matto?".

La risposta fu diversa: "Spero che abbiate trascorso una giornata piacevole". Ma conosco Karl: era incazzato.

Non mi va di dovermi giustificare, ma spiegai ugualmente: "È stata una buona copertura e mi ha dato la possibilità di sfruttare la sua conoscenza delle condizioni che troverò su a nord. Stavolta non ho con me il mio plotone".

La risposta di Karl fu secca. "Ricevuto."

Non c'era nulla da aggiungere su quell'argomento. "Il fidanzato della signorina Weber ha contattato o contatterà il consolato a nome mio" scrissi.

"Abbiamo già provveduto noi, naturalmente. Stai per caso mettendo in piedi una rete di spie laggiù?" fu la replica di Karl.

Ahi, ahi, stavamo diventando polemici. A voce non avrei nemmeno risposto ma sulla e-mail bisognava farlo. Quindi digitai: ":)".

Karl, che era evidentemente in vena di scherzi e doveva avere un pubblico davanti al quale esibirsi, rispose ":(".

«Su questa tastiera c'è il simbolo del dito medio sollevato?» chiesi a Susan.

Lei rise. «Ti stanno rendendo la vita dura?»

«Ci stanno provando.» "Voglio dire, io sto rischiando il culo e questi mi scassano le palle." Digitai: "Avete da darmi altre notizie circa questa missione?".

"No, per il momento" rispose Karl.

"Non avete ancora localizzato quello stupido villaggio?" chiesi specificamente.

Herr Hellmann rispose: "È irrilevante se non sei in condizioni di viaggiare ed è meglio che tu non disponga di un'informazione del genere prima dell'appuntamento con il colonnello Mang. Te lo faremo sapere a Hue, se e quando ci arriverai".

Ci pensai su e conclusi che il villaggio dovevano averlo già localizzato, se addirittura non conoscevano la sua posizione fin dall'inizio.

Inoltre, quel villaggio non si chiamava e non si era mai chiamato Tam Ki. Il vero nome l'avevano cambiato nella lettera, naturalmente, in modo che, se qualcuno mi torturava schiacciandomi le palle e io alla fine cedevo, avrei dato loro un nome diverso da quello vero. Tam Ki probabilmente non esisteva nemmeno, ne ero abbastanza sicuro. «Tam Ki significa qualcosa in vietnamita?» chiesi a Susan.

«Fammi lo spelling.»

Glielo feci.

«Questa lingua è piena di accenti, dittonghi e così via, grazie ai francesi dai quali hanno preso l'alfabeto romano. Se non lo pronunci bene, o non conosci gli accenti, non sono in grado di tradurlo.»

«Potrebbe essere un villaggio? Il nome di una località?»

«Potrebbe. Ma, per farti un esempio, *Tam* può significare "cuore" oppure "fare un bagno", a seconda della pronuncia che a sua volta varia a seconda degli accenti. *Tam cai* è "stuzzicadenti", *tam loi* significa "bolla d'aria". Capisci che cosa voglio dire?»

«Sì... E *ki*?»

«*Ki* di solito è un prefisso. Così *ki-cop* significa "taccagno", *ki-cang* significa "attentamente", *ki-keo* vuol dire "contrattare" o "reclamare".»

«Potrebbe essere un nome inventato?»

«È possibile, non sembra un nome geografico.»

Riportai gli occhi sul monitor e lessi: "Dare il ricevuto".

"Affermativo" risposi, in stile militare. Parola che ha diverse sfumature di significato a seconda di chi parla, di chi ascolta e del tipo di conversazione. In questo caso significava: "Ma sì...". Poi, per vedere come avrebbe reagito, aggiunsi: "Volete che faccia qualche ricerca per scoprire dove si trova questo villaggio?".

La risposta fu immediata: "Negativo. Non chiedere e non consultare carte geografiche. Le carte sono imprecise e molti villaggi hanno lo stesso nome. Ti contatteremo quando e se arriverai a Hue".

"Ricevuto. Come vanno le ricerche dei nomi dei sospetti e di quello della vittima?"

"Stiamo restringendo il campo. Se ti lasceranno libertà di movimento, dove andrai domani?"

"Sto restringendo il campo."

"Il colonnello Mang vuole un itinerario e lo vogliamo anche noi."

Alzai gli occhi su Susan. «Qual è un bel posto dove andare a passare qualche giorno?»

«Parigi.»

«E uno un po' più vicino a Saigon? Un posto frequentato dagli occidentali?»

«Ci sarebbe Dalat, una località di villeggiatura francese, in montagna. La ferrovia non è stata ancora riattivata ma ci si può andare in auto o in pullman.»

«Qualche altra idea?»

«Vung Tau, sul mare, anche questa creata dai francesi.»

«Posso scegliere tra mare e montagna, quindi. Dov'è Vung Tau?»

«Non lontano da qui, a sud. Ci vado ogni tanto a passare qualche fine settimana, posso portartici con la moto.»

«Ho bisogno di spostarmi a nord.»

«Perché non ti rivolgi a un'agenzia di viaggi?»

«Dai, dammi una mano.»

«Prima non la volevi una mano.»

«Ti chiedo scusa.»

«Chiedimelo per favore.»

«Per favore.» In che incredibile situazione mi ero cacciato: perseguitato da una versione vietnamita del tenente Colombo, costretto a chiedere scusa a una stronza arrogante della borghesia medio alta e, come se non bastasse, con Karl che mi tirava palate di merda via Internet. Mai che sia a portata di mano, il mio M-16, quando ne ho bisogno.

Mi calmai. «Che mi dici di Nha Trang?»

«Non male. Non troppo lontano, bella spiaggia e un sacco di posti carini per dormire. Lo conosci?»

«Sì, ci ho passato una licenza di tre giorni nel '68. Si vedono turisti occidentali, a Nha Trang?»

«Di solito ce ne sono, e fa ancora abbastanza caldo per i bagni. Non vuoi farti notare, vero? Per questo me l'hai chiesto?»

«Sì, per questo.» E anche perché non volevo andarmi a cacciare in un posto dimenticato da Dio, dove gli sbirri potessero portarmi via senza che ci fosse qualche mio connazionale come testimone oculare. Ma quello significava pensare negativo, e invece io dovevo "visualizzare il successo". «Ci si arriva facilmente?» le chiesi.

«Ti ci posso portare io e trovare anche un posto carino dove fermarci a dormire. I soldi aprono tutte le porte, mi rivolgerò a un buon agente di viaggio del quale la mia azienda è cliente.»

«Okay, allora, Nha Trang. Grazie.» Cominciai a battere sui tasti.

«Diglielo che vengo anch'io.»

«Giusto.» Battei sui tasti quanto segue: "La prossima destinazione è Nha Trang, a meno che sia impossibile trovare i mezzi di trasporto o la sistemazione. Se la destinazione cambierà, la signorina W ve lo farà sapere al più presto possibile".

Karl rispose subito: "Capisco. Suggerirei di fermarti a Nha Trang o in località alternativa fino all'appuntamento di Hue. Meno ti muovi per il pae-

se, meglio è. Invia per fax alla signorina W, appena arriverai, l'indirizzo di Nha Trang o quello della destinazione alternativa. E raccomandale di comunicarlo al consolato".

«Gliel'hai detto che vengo con te?» mi chiese Susan.

«Sì. E loro hanno risposto con un secco no.»

«Non gliel'hai detto. Fagli presente che hai bisogno di una guida e un'interprete.»

Scrissi: "Cercherò di attenermi all'itinerario che darò a Mang fino al giorno in cui partirò da Hue per Tam Ki. Ma, all'arrivo ad Hanoi, potrei avere problemi per i giorni mancanti tra Hue e Hanoi".

Karl rispose: "Se quando arriverai ad Hanoi avrai ancora rogne con la polizia, mettiti in contatto con il signor Eagan dell'ambasciata. Ma non andare all'ambasciata se non te lo diremo noi. Dare il ricevuto".

"Ricevuto." Mi vidi già ospite dell'ambasciata per cinque anni, mentre il Dipartimento di Stato era impegnato nelle trattative per farmi uscire sano e salvo dalla Repubblica socialista. Bello schifo. "Devo mettermi in contatto con voi da Hue, direttamente o tramite la signorina W?"

"Negativo. Se non ti registrerai all'albergo previsto a Hue, noi lo sapremo e daremo per scontato che hai un problema. Quando ti registrerai riceverai istruzioni circa la comunicazione successiva."

"Istruzioni da chi?"

"Qualcuno si metterà in contatto con te. Altre domande?"

"Negativo."

"Chiudo."

Chiusi anch'io, cancellai tutto e rimasi per un po' seduto. Poi mi alzai, andai alla credenza e mi feci uno scotch, stavolta con ghiaccio ma senza soda.

«Tutto a posto?» mi chiese Susan.

«Sì.»

Rimase per un po' a riflettere. «Se domani non ti lasceranno partire... se ti terranno qui per qualche giorno, posso muovermi io con la scusa di un viaggio di lavoro. Posso incontrare chi mi dirai di incontrare...»

La guardai e sorrisi. «Grazie, è una proposta veramente generosa ma la faccenda è molto più complessa. Allora, come si arriva a Nha Trang?»

«Mando una e-mail all'agenzia di viaggi e vediamo cosa si può fare.» Andò a sedersi alla scrivania. «Vuoi che ti prenoti una stanza da qualche parte o preferisci andare all'avventura?»

«Mang vorrà un indirizzo.»

«Non è detto. Ogni città di una certa dimensione ha un ufficio della polizia d'immigrazione, il cui compito è in pratica quello di tenere d'occhio gli stranieri. Quindi, se dici a Mang che non hai un indirizzo a Nha Trang lui ti dirà di presentarti alla polizia locale appena arrivi o appena avrai trovato da dormire.»

«A che ora apre l'agenzia di viaggi?»

«Alle otto, Saigon comincia a lavorare presto. A quell'ora tu vedrai il colonnello Mang: ti aspetto nella hall del Rex e vedremo se devi andare a Nha Trang oppure all'aeroporto per imbarcarti sul primo aereo per gli Stati Uniti. Se non ti sarai presentato al Rex per, diciamo, mezzogiorno, saprò con chi mettermi in contatto.»

«Ti dispiace se le istruzioni le do io?»

Sollevò lo sguardo dalla tastiera. «Qui non stiamo parlando di fisica spaziale, signor Brenner, e io imparo velocemente. Mi sono presa la responsabilità di farti uscire da Saigon o di comunicare il tuo arresto o la tua espulsione. Quindi facciamo a modo mio.»

Mio Dio, la signorina Weber era proprio un'altra persona dietro la sua scrivania. O forse ce l'aveva con me perché non me la volevo portare dietro.

Continuò a battere sui tasti del computer.

«Sto mandando una e-mail a Jack Swanson» m'informò «per dirgli che non mi vedrà in ufficio prima di domani pomeriggio.»

Mi sembrò che stesse scrivendo un po' troppo per quel messaggio relativamente semplice.

La signorina Weber finalmente spense il computer, si alzò e terminò il suo drink. «Ti invito a cena» disse.

«Molto gentile, ma ho un fondo spese.»

«Anch'io, e ti devo spiegare perché dovresti investire in Vietnam. È il paese del Sudest asiatico con il maggiore potenziale di sviluppo.»

«Ho già investito abbastanza in Vietnam.»

Lei non rispose, ma si avvicinò alla porta e mise la mano sull'interruttore della luce. «Pronto?»

«Per favore, stampa sul fax il cedolino con l'elenco delle trasmissioni effettuate e infilalo nel tritadocumenti.»

«Oh... sei davvero un professionista.» Fece come le avevo detto.

Presi poi dalla scrivania la macchina fotografica e il rullino da sviluppare. «Questi mettili per favore nella tua cassaforte.»

Digitò il codice sulla tastiera della cassaforte e la aprì, infilandovi il ma-

teriale fotografico, quindi la richiuse.

Mi fece fare un giro per l'ufficio della società mostrandomi i vari ambienti, la biblioteca, la sala riunioni e una sala da pranzo che assomigliava a un caffè francese.

«Ci trattiamo bene» disse. «Non costa molto e aiuta l'igiene mentale. Lì c'è una piccola palestra e quelle sono le docce.» Entrammo in una stanza con qualche attrezzo; attraverso una porta aperta vidi un lettino per massaggi.

Pensavo che ci saremmo trasferiti alle rispettive residenze per darci una sciacquata, ma Susan m'indicò una porta con il cartello: UOMINI. «Lì dentro c'è tutto quello che ti serve, io sono nella doccia per le donne.»

«Ti trovo lì se mi serve qualcosa.»

«Comportati bene. Ci vediamo qui nella palestra.»

Andai allo spogliatoio maschile, mi tolsi i vestiti ed entrai in un'ampia cabina doccia. Poi aprii il rubinetto dell'acqua, mi riempii il palmo di una mano con il sapone liquido di un dispenser e mi tolsi di dosso la sporcizia delle ultime dodici ore.

Alcuni cantano sotto la doccia, io invece penso. E quello che pensai fu che nulla e nessuno, a Saigon o a Washington, erano ciò che sembravano.

14

Andai nella palestra, trovai su una sedia l'edizione asiatica del "Wall Street Journal" di venerdì e mi sedetti a leggerlo.

Nell'edificio deserto regnava il silenzio. Da dietro la porta delle docce femminili mi giunse la voce attutita di Susan e capii che stava facendo l'annunciata telefonata a Bill.

Una decina di minuti dopo lei uscì dallo spogliatoio con indosso un lungo abito di seta giallo senza maniche e una *pochette* di pelle. La polvere le era scomparsa dal viso rivelando l'abbronzatura, i capelli erano divisi sulla fronte e le ricadevano sulle spalle, un velo di lucidalabbra completava la trasformazione. Mi alzai. «Hai un'aria splendida.»

Non rispose al mio insolito complimento ed ebbi l'impressione che avesse avuto a che dire con Bill. «Forse dovrei andare al Rex a cambiarmi» dissi.

«Stai bene così.»

Scendemmo in ascensore. «Ne ho abbastanza di guidare moto e motorini, prendiamo due ciclo-taxi.»

La seguii sul marciapiede e ci incamminammo. Dopo una decina di secondi ci calò addosso uno sciame di ciclo-taxi.

Susan si mise a trattare il prezzo con i conducenti e io li guardai. Erano dimessi, magri e non giovani. Qualcuno che era stato in Vietnam mi aveva detto che si trattava in genere di ex militari dell'esercito sudvietnamita e quello era l'unico lavoro al quale, da ex nemici, potevano aspirare.

Susan si mise d'accordo con due di loro. Salimmo e i ciclo-taxi si avviarono lungo la Dien Bien Phu. «Per te la tariffa è doppia a causa del tuo peso» mi gridò Susan.

Guardandola mi accorsi che non stava scherzando. «Sei fortunata che non la calcolano in base al quoziente d'intelligenza del passeggero» ribattei.

«In tal caso per te sarebbe gratis.»

Dien Bien Phu era un ampio viale trafficatissimo e non c'era molto da star tranquilli seduti su un ciclo-taxi con il conducente alle tue spalle e auto e scooter che tagliavano la strada.

La città era animatissima la domenica sera, con il concerto dei clacson, gli altoparlanti delle autoradio a tutto volume e i pedoni che attraversavano con il rosso o lontano dalle strisce.

Susan mi indicò alcuni punti caratteristici. «Questa strada, la Dien Bien Phu, ha preso il nome dalla battaglia finale tra i francesi e i vietminh, i predecessori dei vietcong» m'informò. «Vinsero i vietminh.»

«Chi vince battezza le strade.»

«Proprio così. Tra dieci anni si chiamerà viale delle Multinazionali.»

Tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne offrì una al suo conducente, poi i due ciclo-taxi si affiancarono in modo che potesse prenderne una anche quello alle mie spalle. «Il mio taxista vuol sapere se sei un veterano» mi disse Susan.

Esitai prima di rispondere. «Prima cavalleria, Quang Tri, '68.»

Lei riferì ed entrambi i conducenti le dissero qualcosa. «Anche loro sono veterani» mi tradusse. «Il mio era pilota di caccia, il tuo capitano di fanteria. Sono contenti di rivederti.»

Guardai il suo conducente e feci con le dita il segno "V" di vittoria. Lui ricambiò il gesto, con un mezzo sorriso, poi riportò lo sguardo sulla strada.

Continuammo a risalire il viale finché imboccammo via Dong Khoi, illuminata e piena di vita. «Esiste ancora un locale che si chiamava Bluebird?» chiesi a Susan alzando la voce per farmi sentire. «O il Papillon?»

Scosse il capo. «Mai sentiti. Nel 1975 i comunisti li hanno chiusi quasi

tutti.»

«Non è gente che ami divertirsi.»

«Decisamente. Molti di questi locali hanno cominciato a riaprire alla fine degli anni Ottanta. Poi, nel '93, i comunisti non hanno sopportato più i bar e le sale da karaoke e hanno fatto una specie di raid in tutta la città chiudendoli nuovamente. Ad alcuni è stato permesso di riaprire, ma a condizione che usassero soltanto nomi vietnamiti e rispettassero la decenza. A poco a poco i locali riaprirono tutti, più grandi, chiassosi e luminosi di prima e tutti con insegne occidentali. E stavolta, secondo me, non li chiuderanno più: ma non si può mai dire, quella è gente imprevedibile e non ha il minimo rispetto per la proprietà privata e gli affari.»

«Potrebbero buttarti fuori dal Vietnam.»

«Certo che potrebbero.»

«E tu dove andresti?»

«Ho un libro intitolato *I peggiori posti al mondo in cui vivere.* Me ne sceglierò uno.» Rise.

Cercai di individuare la stradina che portava al vicolo senza uscita dove abitava la mia amica. Era sulla nostra sinistra, scendendo in direzione del fiume, ma non lo vidi. «Tu riesci ad abitare in una strada del genere?» chiesi a Susan.

«Sì. Non è male, cinque sere la settimana. Casa mia, poi, è vicina al fiume e io sto al quinto piano, te la farò vedere.»

Cinque minuti dopo i ciclo-taxi si fermarono davanti a un grosso edificio simile a un vecchio teatro dell'opera francese, e che Susan mi spiegò essere un teatro del popolo, qualunque cosa ciò significhi. Sul marciapiede accanto all'ingresso c'erano numerosi tavolini di un bar, pieni di occidentali e di qualche vietnamita ben vestito, uomini e donne.

Scendemmo e Susan insistette per pagare i ciclo-taxi, un dollaro per il suo e due per il mio. La sua insolita generosità mi mise a disagio e quindi diedi loro un altro dollaro ciascuno. Ci stringemmo tutti la mano, poi il conducente di Susan - l'ex pilota di caccia - le disse qualcosa e lei tradusse. «Dice che quattro anni fa hanno permesso alla moglie e ai figli di emigrare negli Stati Uniti, ma lui è stato costretto a restare in quanto ex ufficiale dell'aviazione sudvietnamita. Ma spera di potere raggiungere i suoi l'anno prossimo, grazie a uno speciale trattato tra Hanoi e Washington.»

«Digli che gli auguro buona fortuna.»

Glielo tradusse, quello le disse qualcosa e lei tradusse a mio beneficio. «Ringrazia l'America per avere dato ospitalità alla sua famiglia. Dice che

se la passano bene e gli mandano dei soldi. Vivono a Los Angeles.»

«Spero che si trasferiscano in un bel posto.»

Il mio conducente, l'ex capitano di fanteria, non aveva nulla da dire e mi diede l'idea del tipo che non aveva ormai più nulla in cui sperare.

Entrammo nel caffè che si chiamava Q-Bar, almeno a giudicare dalla piccola insegna. Occupava apparentemente una parte del teatro ed era decisamente minimalista, in tutto simile a uno di quei locali di Washington alla moda, frequentati da yuppie. Sulle pareti erano appese copie di opere del Caravaggio, o almeno così sembrava, ma era difficile vederle bene con tutto quel fumo di sigaretta.

Trovammo a riceverci una giovane cameriera vietnamita in uniforme bianca e nera. «Buonasera, signorina Susan. Dov'è il signor Bill?» le chiese in inglese.

Colsi al volo l'opportunità di risponderle nella mia lingua. «Si sta lavando il golf di Princeton, ma ci raggiungerà presto.»

«Ah, bene... Tavolo per tre?»

«Due.»

Susan decise di non chiarirle le idee.

La cameriera ci accompagnò a un tavolo vicino al banco, illuminato da una lampada a olio. Susan ordinò Chardonnay della California, io un Dewar's e soda e l'ordinazione non sembrò creare problemi.

La cameriera si allontanò e Susan si accese una sigaretta. «Si sta lavando il golf di Princeton» disse, come parlando a se stessa.

«Come?»

«Non ti è venuto in mente niente di meglio?»

«Non ho avuto tempo per pensare. E poi è tardi.»

Lasciammo cadere l'argomento e mi misi a guardare i clienti del locale. Il loro era l'abbigliamento di gente che guadagna più di un dollaro al giorno e in strada avevo visto un paio di auto di lusso giapponesi, Lexus e Infiniti, che durante il giorno non avevo ancora incontrato.

Arrivarono i drink. Avrei voluto sollevare il bicchiere per fare un brindisi e dire qualcosa di carino alla mia dama, ma ebbi l'impressione che non fosse nello stato d'animo migliore. «Forse avrei dovuto portarti da qualche altra parte» disse infatti.

«Con tutti gli spacci di gin che ci sono in città, guarda questa dove mi ha portato!»

Sorrise.

«E se si presenta Bill?» le chiesi.

«Non si farà vedere.» Sollevò il bicchiere di vino e brindammo. «Qui puoi farti un bell'hamburger con patatine fritte» m'informò. «Pensavo che l'idea non ti dispiacesse.»

«Infatti non mi dispiace, ottima scelta.»

«Questo locale è di un californiano e di sua moglie, nata in Vietnam ma anche lei californiana. La "Q" dell'insegna richiama la parola *kieu*, che indica l'emigrante vietnamita tornato in patria. I viet kieu, hai capito il gioco di parole?»

«Capito.»

«È un posto frequentato soprattutto dalla comunità americana e dagli spendaccioni locali. È caro.»

«Quindi tiene alla larga i tipi poco raccomandabili.»

«Giusto. Ma tu sei con me quindi non devi preoccuparti.»

«Un francese che ho conosciuto in aereo mi ha dato i nomi di alcuni buoni locali» le dissi, per dimostrarle che non dipendevo completamente dalla sua ospitalità e che ero un uomo di mondo.

«Per esempio?»

«Il Monkey Bar.»

Rise. «È pieno di puttane e per giunta aggressive, ti infilano le mani nei pantaloni appena entri. Puoi farci un salto quando andremo via da qui.»

«Stavo solo controllando quello che mi ha detto quel francese.»

«Non ti ha fatto un favore, credimi.»

«Mi ha anche raccomandato un certo ristorante Maxim's, come quello di Parigi.»

«Sono dei ladri. Si mangia male, il servizio è pessimo e i prezzi troppo alti. Proprio come quello di Parigi.»

Il mio amico francese stava perdendo due a zero. «Conosci una certa Mademoiselle Dieu-Kiem?» le chiesi.

«No. Chi è?»

«Una cortigiana.»

Sollevò gli occhi al cielo, senza dire una parola.

«Ma io preferisco stare con te.»

«Come il novanta per cento degli uomini di Saigon. Non sfidare la fortuna, signor Brenner.»

«Sissignora.» Il mio tentativo d'indipendenza e savoir-faire era stato schiacciato alla stregua di quel piccolo insetto che di fatto era. «Grazie per avermi portato in uno dei tuoi posti speciali.»

«Prego.»

La cameriera ci portò due piccoli menu. Susan ordinò frutta e formaggio oltre a un altro bicchiere di vino; io l'hamburger con patatine e una birra Corona, che avevano.

Faceva più fresco della sera prima ma ciononostante avevo sul viso un velo di sudore. Mi venne in mente che Saigon era così calda e insalubre anche quando la lasciai, nel giugno '72. «Hai una casa di campagna o un posto per passare il fine settimana?» chiesi a Susan.

«Quello del fine settimana o della casa di campagna è un concetto che qui non ha ancora preso piede. Andare in campagna è come tornare al diciannovesimo secolo, non c'è nemmeno l'acqua corrente.»

«Che cosa fai d'estate il fine settimana?»

«A volte vado su a Dalat, dove è più fresco, oppure a Vung Tau, conosciuta un tempo come Cap Saint Jacques.»

«Non a Nha Trang?»

«No, non ci sono mai stata, è piuttosto distante. Ma mi piacerebbe vederla, e mi spiace non poterci venire con te.»

Feci finta di non avere sentito. «È difficile viaggiare nell'interno dell'ex Vietnam del Nord?»

Ci pensò su un momento. «Spostarsi lungo la costa in genere è relativamente facile. La Superstrada 1, per esempio, va dal delta fino ad Hanoi e ogni anno vi apportano miglioramenti. Anche il Reunification Express, un treno, collega ora Nord e Sud. Ma se hai in mente di spostarti a occidente in direzione del Laos, allora è difficile. Voglio dire, i viet ci vanno ma sopportano meglio le strade allagate e i ponti crollati, le frane provocate dall'eccesso di diboscamenti, i passi di montagna ripidissimi e le auto che si guastano. E lassù ora è la stagione invernale delle piogge, una pioggerellina continua che loro chiamano *cra-chin*, pioggia di polvere. È li che sei diretto?»

«Aspetto istruzioni più precise. Tu ci sei mai stata nell'interno?»

«No, ti ho solo riferito quello che mi hanno detto. Ci vanno un mucchio di scienziati occidentali, soprattutto biologi. Nel Nord, all'interno, hanno addirittura scoperto specie sconosciute di mammiferi, come per esempio un tipo di bue del quale si ignorava l'esistenza. Nell'interno, poi, ci sono ancora tigri. Buon viaggio.»

Sorrisi. «Io l'ho vista una volta una tigre, qui. E anche un elefante. Ma non allo zoo di Saigon.»

«Stai attento. C'è il rischio di farsi male o ammalarsi e le condizioni all'interno sono decisamente primitive.»

Aveva ragione. Con l'esercito, almeno, i dottori erano in gamba e gli elicotteri ti portavano via nel giro di mezz'ora per scaricarti su una nave ospedale. Stavolta avrei dovuto arrangiarmi da solo.

«Se vai all'interno forse è il caso che ti faccia passare per un biologo o un naturalista.»

La guardai. Avevo avuto la stessa idea mentre mi parlava delle specie animali sconosciute e in quel momento mi venne un'altra idea: quella, cioè, che stavo ricevendo ora le istruzioni che non mi avevano dato a Washington. Ripensandoci, tutte le cose apparentemente banali sul Vietnam che avevo sentito durante la giornata potevano avere una loro precisa finalità.

Arrivò la cena, hamburger e patatine erano buonissimi e la Corona ghiacciata a dovere con una fettina di lime.

«Dove abiti?» mi chiese.

«Appena fuori Falls Church, in Virginia.»

«E questa è la tua ultima missione?»

«Sì. Me ne sono andato in pensione l'anno scorso, ma quelli hanno creduto opportuno che io sfidassi la fortuna. Vietnam, parte terza.»

«Quelli chi?»

«Non posso dirtelo.»

«E che cosa farai, dopo questa missione?»

«Non ci ho ancora pensato.»

«Sei troppo giovane per essere un pensionato.»

«Me l'hanno già detto.»

«Chi, la persona della relazione seria?»

«Lei appoggia qualsiasi cosa io faccia.»

«Lavora?»

«Sì.»

«Che lavoro fa?»

«Lo stesso che facevo io.»

«Quindi vi siete conosciuti sul lavoro?»

«Esatto.»

«È pronta ad andare in pensione?»

Mi schiarii la gola. «È più giovane di me.»

«Ha appoggiato anche l'idea della tua partenza per il Vietnam per quest'ultima missione?»

«Sicuramente. Posso offrirti un'altra birra?»

«Veramente sto bevendo vino. Vedi il bicchiere?»

«Vino, giusto.» Feci un segno alla cameriera e ordinai un altro giro.

«Spero tu non pensi che mi sto impicciando dei fatti tuoi» disse Susan.

«Perché dovrei pensare una cosa del genere?»

«Sto solo cercando di formarmi un'immagine di te, della tua vita, della tua casa, di quello che fai. Roba di questo tipo.»

«Perché?»

«Non lo so. Io rappresento di solito il mio argomento preferito.» Rimase per un po' a pensarci. «Forse sei interessante perché non sei qui per affari.»

«Sono qui per affari.»

«Voglio dire, affari commerciali. Se fai quello che stai facendo non è per soldi ma per qualche altro motivo, e questo motivo non è nemmeno la carriera. Qual è, allora?»

Stetti un po' a riflettere. «Credo proprio di essere stupido.»

«Forse si tratta di un motivo personale, qualcosa che credi di fare per il tuo paese ma in verità fai per te stesso.»

«Hai mai pensato di mettere in piedi un talk show radiofonico? Qualcosa che si potrebbe chiamare *Buongiorno immigrati*?»

«Sii serio, sto cercando di aiutarti. Devi capire perché ti trovi qui, altrimenti rischi di fallire nella tua missione.»

«Forse hai ragione, sai? Ci penserò.»

«Dovresti proprio.»

Le feci un'altra domanda, per cambiare argomento e anche perché avevo bisogno d'informazioni. «È bravo il tuo agente di viaggio?»

«È una donna, bravissima, una viet kieu che capisce quindi sia gli americani sia i vietnamiti. Una sicura di se stessa e molto positiva. E poi, i soldi fanno miracoli.»

«Bene.»

«Ma il colonnello Mang potrebbe espellerti» mi ricordò Susan.

«E se non andassi a trovarlo, domani mattina?» Forse avevo bevuto una birra di troppo. «Se me andassi su a nord senza tante storie? Potrei farlo?»

Mi guardò dritto negli occhi. «Anche se tu riuscissi a girare per il Vietnam senza passaporto e visto, non potresti mai farcela a uscire dal paese. Lo sai.»

«L'idea è quella di andare domani mattina, come prima cosa, al consolato e farmi rilasciare un nuovo passaporto inventandomi un caso d'emergenza.»

Scosse il capo. «Non sono ancora una delegazione ufficiale e non possono quindi rilasciare passaporti. Non potranno farlo prima di sei mesi. Quindi senza passaporto e visto, o almeno fotocopie di entrambi, non an-

drai lontano.»

«Ma se riuscirò ad arrivare all'ambasciata americana ad Hanoi, quello del passaporto diventerà un problema loro.»

«Ascolta, Paul, non aggravare il problema. Vai dal colonnello Mang domani mattina.»

«Okay. Parlami un po' della polizia d'immigrazione: chi sono questi pagliacci?»

«Si occupano degli stranieri. In questo paese, quando c'erano i russi, la polizia è stata organizzata dal Kgb secondo gli schemi del Kgb. È divisa in sei sezioni, dalla A alla F. La sezione A è quella della polizia di sicurezza, come la nostra Cia. La sezione B è quella della polizia nazionale, l'equivalente del nostro Fbi, e quella C è l'immigrazione. Le sezioni D, E ed F indicano rispettivamente la polizia municipale, quella provinciale e quella di confine e portuale. La polizia d'immigrazione si occupa di solito di irregolarità di passaporti e visti, quindi non mi starei a preoccupare troppo.»

«Bene.» Ma avrei scommesso che il colonnello Mang era un tipo da A o B travestito da C, era un trucco piuttosto diffuso. Pensai anche che la signorina Weber era informatissima sugli sbirri vietnamiti, ma forse questa era una caratteristica di tutti gli stranieri che lavoravano in Vietnam.

Si erano fatte le undici. «Credo che me ne andrò a dormire, domani devo svegliarmi presto.»

Chiesi il conto, ma lei insistette per pagare con la sua carta di credito aziendale e io non stetti a discutere.

Scrisse qualcosa sulla sua ricevuta della carta di credito. «Paul Brenner, società ignota, ha parlato di investimenti nel settore pesce in scatola, di missioni pericolose e della vita.» Sorrise e infilò la ricevuta in borsetta.

Ci alzammo e uscimmo. «Ti accompagno a casa» le proposi. «Grazie. Più o meno sulla strada c'è un ultimo posto che voglio farti vedere, a circa due isolati da qui. Ci faremo il bicchiere della staffa e a mezzanotte sarai in albergo.»

Le ultime parole famose. «D'accordo.»

«A meno che tu non preferisca andare al Monkey Bar.»

«Preferisco il bicchiere della staffa con te.»

«Ottima scelta.»

Raggiungemmo una strada silenziosa e non troppo illuminata, in fondo alla quale si stagliava un grosso edificio pieno di luci sulla cui insegna si leggeva "Apocalypse Now". Mi sembrò di avere le visioni. «È qui che andiamo» mi annunciò Susan. «Hai già sentito parlare di questo locale?»

«Ho visto il film. Anzi l'ho vissuto, il film.»

«Pensavo che avessi fatto il cuoco.»

«Non credo di avere fatto il cuoco.»

«Nemmeno io ci avevo creduto.»

«E nemmeno il colonnello Mang» osservai.

«Gli hai detto che in Vietnam facevi il cuoco?»

«Suonava meglio di combattente di prima linea, poteva mettersi in testa l'idea che avessi ucciso un suo parente.»

«Hai ucciso qualcuno?»

Non risposi. «L'unità protagonista di quel film è la Prima divisione cavalleria, la mia divisione.»

«Davvero? L'ho visto il film. Elicotteri, razzi, mitragliatrici, *La cavalcata delle valchirie.* Irreale. Era proprio così?»

«Sì. *La cavalcata delle valchirie* non me la ricordo, ma a volte trasmettevano qualche marcia di cavalleria da un altoparlante montato su un elicottero.»

«Assurdo.»

«Dovevi esserci per capire.»

Eravamo arrivati all'ingresso di un edificio giallo, lungo e basso, di fronte al quale stazionavano fumando una ventina di conducenti di ciclo-taxi.

«Vieni qui spesso?» le chiesi.

Rise. «Direi di no, soltanto quando ho qualche forestiero in visita. Una volta ci ho portato i miei genitori e si sono trovati bene ma erano terribilmente a disagio.»

Ci aprì la porta un occidentale ed entrammo nell'Apocalypse Now.

La prima cosa che vidi fu una nuvola di fumo, come se qualcuno avesse disposto una decina di fumogeni per circoscrivere nella giungla una piazzola d'atterraggio per elicotteri. Ma era soltanto fumo di sigaretta.

C'era un grande caos, in quel locale, e una band di quattro musicista vietnamiti stava suonando canzoni di Jimi Hendrix. Contro la parete sinistra era stato alzato un muro di sacchetti di sabbia e filo spinato. Notai un poster del film e Susan m'informò che vi era l'autografo di Martin Sheen. Non mi avvicinai per accertarlo.

Le pale del ventilatore sul soffitto erano pale d'elicottero e i globi elettrici dell'illuminazione erano schizzati di rosso per dare l'idea del sangue, immagino.

Andammo al lungo banco del bar, affollato in maggioranza da uomini di mezz'età bianchi e neri, tutti decisamente con l'aria di ex militari. Mi sem-

brava di vivere una scena già vissuta, americani in cerca di femmine a Saigon.

Ordinai due bottiglie di San Miguel. «Di dove sei, amico?» mi chiese il barista americano.

«Australia.»

«Dalla voce avrei detto che eri uno yankee.»

«Cerco di calarmi nella parte.»

Susan e io rimanemmo qualche minuto al bar, schiacciati come sardine tra gli altri avventori, a scolarci la nostra birra. C'era una vera e propria nebbia di fumo e lei si accese una sigaretta. «Allora, soldato, tutto solo stasera?» mi chiese.

«Sono con qualcuno.»

«Sì? Dove andata lei? Andata via con generale. Lei farfalla. Io sto con te, ti faccio star bene. Io ragazza numero uno. Ti faccio molto felice.»

Non sapevo se mi stavo divertendo o avevo le allucinazioni. «Che ci fa una ragazza come te in un posto del genere?» le chiesi.

Sorrise. «Ho bisogno di soldi per andare ad Harvard.»

Preferii cambiare argomento. «Questo è l'opposto del Mondo Cong.»

«È il mondo dei militari in licenza. La cosa ti offende?»

«Considero offensivo tutto ciò che banalizza la guerra.»

«Vuoi che ce ne andiamo?»

«Prima finiamo le birre. A che ora comincia la sparatoria?»

Ma non fu facile andarsene. Accanto a noi c'erano quattro coppie, tutte di mezz'età, e attaccarono con noi una conversazione. Gli uomini erano tutti ex ufficiali d'aviazione e si erano portati dietro le mogli per mostrare loro dove avevano passato gli anni della guerra e così via. Era gente a posto e per un po' rimanemmo a parlare dei vecchi tempi. Tutti e quattro erano stati di stanza a nord, a Da Nang, a Chu Lai e alla base aerea di Hue-Phu Bai e avevano bombardato obiettivi tutt'attorno alla zona smilitarizzata prima di essere rimandati a casa. Mi chiesero dove fossi stanziato durante la guerra, dando per scontato di avere a che fare con un veterano. «Prima cavalleria, Quang Tri, '68» risposi.

«Davvero?» chiese uno di loro. «Vi abbiamo tolto dai guai più di una volta con i nostri bombardamenti.»

«Me lo ricordo.»

«Vai su a nord?»

«Secondo me ci siamo già a nord.»

La battuta provocò una risata generale. «Non vi sembra irreale, questo

posto?» chiese un altro.

«È irreale» riconobbi.

Le mogli non sembravano particolarmente interessate a questo tipo di conversazione, ma quando scoprirono che Susan viveva a Saigon calarono su di lei come avvoltoi e tutte e cinque si misero a parlare di negozi e ristoranti, mentre noi uomini ci scambiammo racconti di guerra fino a trovarci sommersi dai bossoli e dalle stronzate. Sembravano affascinati dalla vita della fanteria e vollero tutti i particolari più cruenti e raccapriccianti.

Tra una cosa e l'altra si era fatta l'una passata e dovevo fare pipì. Mi scusai e andai al bagno, situato in uno stretto corridoio che dava su un'altra sala affollata. Uscendo dal bagno trovai ad aspettarmi Susan. «C'è un giardino sul retro» mi disse «è tranquillo e ho bisogno di respirare aria fresca.»

«Perché non ce ne andiamo?»

«Tra un minuto, voglio soltanto starmene un po' seduta qui.»

Mi condusse in un giardinetto circondato da un muro, con alcuni tavolini al lume di candela. All'illuminazione contribuivano anche diverse lanterne di carta, il frastuono era scomparso e l'aria era più respirabile.

Sedemmo a un tavolino e guardandomi attorno vidi coppie che si tenevano la mano. Doveva essere una specie di postapocalisse, dove si finiva dopo la morte o giù di lì.

«Lo sai che cosa mi farebbe felice?» mi chiese.

«Che cosa?»

«Che tu te ne tornassi a casa domani.»

«Io sarei felice se tornassi tu a casa domani» le dissi, per qualche motivo non ben chiaro.

Era uno scambio di battute piuttosto intimo tra due persone che non erano ancora in intimità. «Dovresti andartene prima che ti succeda qualcosa...» aggiunsi. «Mentalmente, voglio dire. Tu ti preoccupi per me, ma io mi preoccupo per te» mi sentii dire.

Rimase a fissare a lungo il tremolio della candela e vidi lacrime rigarle il viso, cosa che mi sorprese.

Eravamo tutti e due un po' bevuti e quel momento non era reale e tanto meno razionale. «Quando ero qui» le dissi sottovoce «girava tra noi militari una storia... la storia del regno di Gordon. Questo Gordon pare fosse un colonnello delle forze speciali, che si era inoltrato nella giungla per arruolare una tribù di Montagnard da far combattere contro i vietcong. Ma a un certo punto qualcosa gli scattò nel cervello e Gordon si trasformò in una specie di nativo e si fotte la testa... Conosci la storia, no? Era una versione

di *Cuore di tenebra* di Conrad ambientata in Vietnam e trasformata in un soggetto apocalittico per un film. Ma, apocalisse o no, era una specie di campanello d'allarme... Il sintomo di una paura che ci portavamo tutti dentro: la paura di non volere più tornare a casa, di fotterci il cervello e rimanere qui per sempre... Susan?»

Lei annuì, con il viso sempre inondato di lacrime.

Le porsi un fazzoletto e rimanemmo ad ascoltare i ronzii degli insetti notturni e l'eco attutita della voce sexy di Janis Joplin, alternata alla *Cavalcata delle valchirie.* Non riuscivo nemmeno lontanamente a capire che cosa la facesse piangere.

Le presi una mano e rimanemmo per un po' in silenzio.

Alla fine trasse un profondo respiro. «Scusami.» Si alzò. «È ora di andare.»

Uscimmo in strada e fermammo un taxi. «Dong Khoi» dissi all'autista.

Lei scosse il capo. «Dobbiamo andare al Rex.» Disse qualcosa al taxista e l'auto si staccò dal marciapiede.

«Quando bevo troppo divento piagnucolosa» mi spiegò, mentre il taxi correva per le strade di Saigon. «Ora sto bene.»

«Devi avere del sangue irlandese nelle vene. Tutta la mia famiglia e gli amici di Boston si ubriacano, cantano *Danny Boy* e piangono.»

Rise e si soffiò il naso con il mio fazzoletto.

Pochi minuti dopo arrivammo al mio albergo e scendemmo. «Andiamo a leggere quel messaggio e vediamo se è arrivato qualcos'altro» disse.

«Non preoccuparti, ti chiamo a casa se ci sono novità.»

«Ti accompagno.»

Entrammo e al banco della reception mi consegnarono una busta e la chiave della stanza. Nel messaggio, in un inglese appena comprensibile, si leggeva: "Lei incontrare colonnello Mang alla centrale polizia d'immigrazione alle otto lunedì. Portare tutti i documenti di viaggio e itinerario".

C'era da dedurre che avrei riavuto passaporto e visto, in cambio dell'itinerario. Avrei fatto proprio così, se fossi stato il colonnello Mang. L'avevo incuriosito e fatto incazzare, voleva rivedermi.

Susan lesse il messaggio e riprese il modo di fare da donna in carriera. «Ci vediamo qui domattina, al ritorno dal tuo appuntamento. Ti consiglierei di fare i bagagli e pagare il conto prima di andare dal colonnello Mang, perché probabilmente poi non avrai molto tempo. I bagagli puoi lasciarli qui al deposito. Quando arriverò avrò i biglietti o qualcos'altro per te, oppure ti farò recapitare i biglietti qui. Ti accompagnerò alla stazione o al ca-

polinea dei pullman o dovunque dovrai andare. In ogni caso ti aspetterò qui, alle nove.»

«Se per mezzogiorno non sarò arrivato non aspettarmi oltre. Lascia i biglietti in portineria e mettiti in contatto con la mia azienda.»

Tirò fuori dalla borsa il cellulare e me lo porse. «Ti chiamerò domani mattina da casa con qualche consiglio per il tuo appuntamento, e non mi fido dei telefoni dell'albergo.»

«Il telefono di casa tua è sicuro?»

«È un altro cellulare. Ne ho anche uno fisso, ma serve soltanto per chiamare fuori città. Chiamami se ti serve qualcosa o se c'è qualche novità.» Mi guardò. «Scusami se ti ho fatto fare tardi.»

«Ho passato una bella giornata. Grazie.»

Sorrise e ci abbracciamo da buoni amici, dandoci un bacio sulla guancia, poi lei si voltò e uscì dall'albergo.

Rimasi ancora qualche minuto nella hall, probabilmente per vedere se sarebbe tornata indietro come aveva fatto la sera prima nel ristorante sulla terrazza. La porta si aprì ma era solo il portiere. «Signora in taxi. Tutto okay» m'informò.

Mi incamminai verso gli ascensori.

15

Mi svegliai prima dell'alba e mandai giù due aspirine e una pillola antimalarica.

Decisi di mettermi gli stessi abiti che indossavo in occasione del primo incontro con il colonnello Mang: pantaloni cachi, blazer blu e camicia azzurra con i bottoni sul colletto. Gli sbirri sono più tranquilli se vedono i sospetti sempre con lo stesso abbigliamento: è un fatto psicologico e ha a che fare con quella specie di riflesso condizionato negativo che ogni sbirro prova quando qualcuno modifica il proprio aspetto. Quella tenuta si sarebbe stampata nel cervellino del colonnello Mang e, fortuna permettendo, non ci saremmo più rivisti.

Infilai nella borsa da viaggio la palla di vetro con la neve per regalarla a Susan come ringraziamento. Stavo ispezionando la stanza per accertare di non avere dimenticato nulla quando sentii suonarmi in tasca il telefono di Susan. «Residenza Weber» risposi.

Rise. «Hai dormito bene?»

«Sì, se non consideriamo la sfilata *chai long rong* fuori dalla finestra e le

valchirie che mi cavalcavano nel cervello.»

«Anch'io, ho ancora qualche postumo di sbornia. Mi spiace per quel pianto.»

«Non devi scusarti.»

Entrò subito in argomento. «Allora, tutti i taxisti sanno dove si trova la centrale della polizia d'immigrazione, cioè all'interno del ministero della Pubblica sicurezza. Considera un margine di un quarto d'ora per l'ora di punta. E non dire al taxista di aspettarti, di solito non gradiscono fermarsi davanti a quell'edificio.»

«Magari il colonnello Mang mi offrirà un passaggio per tornare in albergo.»

«Lo farà se vorrà vedere il tuo biglietto per Nha Trang. Ma è più probabile che ti dirà di presentarti alla polizia d'immigrazione di Nha Trang.»

«Se torna con me al Rex, tu taglia subito la corda.»

«Vediamo come si mettono le cose.»

«Ti fa piacere di essere coinvolta in questa faccenda?» le chiesi.

«È meglio che andare a lavorare. Ascolta, l'agente di viaggio mi ha mandato una e-mail facendomi sapere che si sta dando da fare per trovarti un mezzo di trasporto per Nha Trang. Lascia al banco dell'albergo il mio cellulare, lo ritirerò appena arrivo lì.»

«D'accordo.»

«Passiamo all'argomento "colonnello Mang". Cerca di non farlo incazzare, digli che hai visitato le gallerie di Cu Chi e che ora provi un profondo rispetto per la lotta popolare antimperialista.»

«Si fotta.»

«Quando arriverai al ministero della Pubblica sicurezza cerca la sezione C, cioè la polizia d'immigrazione. Tieniti alla larga dalle sezioni A e B, altrimenti potremmo non rivederti più.» Ridacchiò, ma capii che non stava scherzando.

«Ti indirizzeranno in una sala d'attesa» proseguì «e dopo un po' ti chiameranno, ma non per nome. Chiamano a caso ma, siccome in Vietnam danno sempre la precedenza ai vecchi, sarai chiamato per primo. Passerai in un'altra stanza dove un tipo antipatico ti chiederà che cosa vuoi. La maggior parte della gente che convocano è stata trovata con il visto scaduto oppure ha bisogno di una proroga del visto oppure di un permesso di lavoro o di soggiorno. Piccole infrazioni, insomma.»

Quanto sopra non spiegava il motivo della mia convocazione, ma decisi di non farglielo notare.

«Hai un appuntamento e quindi chiedi al tipo antipatico di vedere il colonnello Mang. Colonnello si dice *dai-ta*, chiedi quindi del *dai-ta* Mang e dai all'antipatico qualcosa con sopra il tuo nome.»

«Ce l'hanno già qualcosa, anzi tutto, con sopra il mio nome.»

«Dagli la patente, o il conto dell'albergo o quello che vuoi tu. Considerando il loro lavoro, dovrebbero parlare qualche lingua straniera ma così non è, e non gli va di fare la figura degli stupidi. Quindi non gli rendere le cose difficili.»

«Ci sei già stata in quel posto?»

«Tre volte, appena arrivata. Poi qualcuno in ufficio mi ha consigliato di non presentarmi più alle loro convocazioni. Ho fatto così e ora vengono loro, di tanto in tanto, in ufficio o a casa.»

«Perché?»

«Documenti, domande e una mancia. La chiamano "mancia", come se mi avessero reso un servizio. Di solito per liberarmi di loro impiego dieci minuti e dieci dollari, ma al colonnello Mang non offrire soldi. È un colonnello e forse anche un duro e puro membro di partito. Potrebbero arrestarti per corruzione, il che farebbe crepare dal ridere considerando che in questo paese di solito si viene arrestati per mancata corruzione.»

«Giusto.»

«Ma se è lui a chiederti soldi, daglieli. La tariffa corrente per riscattare passaporto e visto è di cinquanta dollari. Non chiedere una ricevuta.»

Ripensai alla conversazione con il colonnello Mang all'aeroporto, e fui abbastanza certo che non erano i soldi che cercava.

«Alcuni di questi tipi non sono altro che ex sbirri corrotti del Vietnam del Sud riusciti a mantenere il loro incarico con l'arrivo dei Rossi» continuò Susan. «Ma altri sono del Nord, addestrati dal Kgb e hanno ancora una mentalità da Kgb. E più si sale di grado, meno sono corrotti. Fai attenzione con il colonnello Mang.»

«Certo.» Ma mi chiesi, a questo proposito, che cosa avessi fatto per meritare la fortuna di conoscere Mang.

«Era abbastanza vecchio per avere partecipato alla guerra?» mi domandò Susan.

«Se la ricorda piuttosto bene.»

Rimase in silenzio per qualche secondo. «Forse potresti sfruttare le esperienze di guerra che avete in comune.»

«Certo. Senti, io non ho alcuna intenzione di familiarizzare con quel tipo. Voglio solo i miei documenti e poi andarmene.»

«Ma non vuoi che ti butti fuori dal Vietnam.»

«No, e lui non ha alcuna intenzione di farlo. Oggi non tornerò in America: andrò a Nha Trang o in carcere. Quindi tieniti pronta a mandare in ogni caso un fax alla mia azienda.»

«Capisco.»

«C'è altro?»

«No, tutto qui. Ci vediamo più tardi.»

«Okay... Senti, Susan, se non dovessimo rivederci... grazie.»

«Ci vediamo più tardi. Ciao.»

Spensi il cellulare e me l'infilai nella tasca della giacca. Poi scesi nella hall con il bagaglio, che feci mettere in deposito, e lasciai il cellulare di Susan e la palla di vetro alla ragazza della reception, dicendole che sarebbe passata una signorina a ritirarli.

Mancavano cinque minuti alle otto quando il mio taxi si fermò di fronte a un edificio di tre piani color giallo sporco, che un muro separava dalla strada. Il taxista mi indicò l'edificio, pagai, scesi e quello ripartì velocissimo.

Il palazzo era imponente e sembrava far parte di un complesso più ampio. Sulla facciata sventolava una bandiera rossa con la stella gialla.

Il cancello era aperto e presidiato da due poliziotti armati, che non mossero ciglio quando passai, anche perché nessuno fa irruzione in un posto del genere.

Attraversai un cortiletto ed entrai in uno squallido atrio.

Di fronte, appena entrato, vidi una specie di alto bancone intarsiato, simile allo scranno di un giudice, un manufatto decisamente occidentale lasciato forse dai francesi. Dietro questo bancone sedeva un tizio in uniforme. «Polizia d'immigrazione» gli dissi.

Rimase per un po' a guardarmi, poi mi porse un cartoncino quadrato verde con al centro la lettera "C". Puntò il dito alla mia sinistra. «Andare.»

Andai, pensando: "Andate direttamente in prigione senza passare dal Via".

Percorsi un ampio corridoio sul quale si affacciavano numerosi uffici, e attraverso la finestra di uno di essi, con la porta aperta, vidi un grande cortile interno. Il ministero della Pubblica sicurezza era ovviamente un posto enorme e importante dove si lavorava molto. Non dubitai per un attimo che quel cortile fosse stato usato per le esecuzioni al tempo dei francesi e forse anche quando c'erano i sudvietnamiti e ora con i comunisti.

Passai davanti ad alcuni poliziotti in divisa e a molti impiegati mal vesti-

ti con la loro brava ventiquattrore. Tutti mi guardarono, ma il cartoncino verde che tenevo in mano mi fece arrivare indisturbato al termine del corridoio davanti a una porta contrassegnata dalla lettera "C". Sulla porta vidi un cartello con la scritta *"Phong Quan Ly Nguoi Nuoc Ngoai"*. *Nuoc* so che significa "acqua" e *Ngoai* è "straniero", stando almeno alla targa della moto di Susan: si trattava quindi o dell'ufficio che importava acqua straniera o di quello con competenza sugli stranieri d'oltremare. Diedi per buona quest'ultima interpretazione ed entrai in una sala d'attesa di media grandezza, contenente una ventina di sedie di plastica e nient'altro. Non c'erano finestre né ventilatori, ma soltanto lucernai vicino al soffitto. E non c'erano nemmeno portacenere, a giudicare dai mozziconi di sigarette sparsi sulle mattonelle del pavimento.

Quattro sedie erano occupate da giovani turisti, tre ragazzi e una ragazza, che avevano poggiato sul pavimento gli zaini e stavano chiacchierando. Sollevarono lo sguardo quando entrai, poi ripresero la loro conversazione.

Pochi minuti dopo entrò un tizio in uniforme cachi e si guardò attorno, poi mi vide e fece cenno di seguirlo. Ha i suoi vantaggi essere vecchio in un paese buddista.

Lo seguii ed entrammo in un ufficio dall'altra parte del corridoio.

Dietro la scrivania sedeva fumando un ufficiale in uniforme con spalline. «Chi è lei? Perché è qui?» mi chiese.

Doveva essere il tipo antipatico. Lo guardai negli occhi e dissi lentamente: «Io» e mi battei il petto «sono qui per vedere *dai-ta* Mang.» Poi battei l'indice sull'orologio. «Appuntamento» e gli diedi il conto dell'albergo. Non volevo dargli la patente perché questi pagliacci avevano già abbastanza documenti d'identità miei, e non mi sorrideva l'idea di andarmene in giro avendo come unico documento il fazzoletto con le cifre ricamate.

Comunque il tipo antipatico sembrò accontentarsi del conto, che rimase a esaminare per qualche secondo. Poi guardò un foglio di carta, sul quale cercò probabilmente il mio nome. La cenere gli cadde dalla sigaretta e atterrò sul mio conto d'albergo. Mi guardai attorno in cerca di un estintore o di un cartello indicante l'uscita.

Alla fine l'antipatico sollevò lo sguardo e disse qualcosa al poliziotto che mi aveva accompagnato lì, agitando in aria il conto come un cliente insoddisfatto; la guardia prese il conto e mi fece segno di seguirlo. E noi ci lamentiamo dei nostri burocrati sgarbati.

Seguii il poliziotto per il lungo corridoio, chiedendomi se avevano capito perché mi trovassi lì o se invece mi avevano scambiato per un impiegato

del Rex in cerca di un cliente scroccone di nome Mang. Solo allora mi resi conto di quanto fosse utile la presenza di Susan.

La guardia si fermò davanti alla porta numero sei e bussò, poi l'aprì ma mi fece segno di restare fuori. Entrò, lo udii parlare, poi uscì e mi fece entrare.

Era una stanzetta senza finestre. Il colonnello Mang sedeva a una scrivania, sulla quale vidi il mio conto d'albergo, un giornale, la sua ventiquattrore, una teiera con relativa tazza e un portacenere traboccante di mozziconi. Quello non era evidentemente il suo ufficio, che sospettavo si trovasse nella sezione A, ma una stanza per gli interrogatori.

«Sieda» disse il colonnello.

Mi sedetti di fronte a lui.

Aveva la stessa aria sgradevole del nostro primo incontro all'aeroporto. Gli occhi stretti, gli zigomi alti, le labbra sottili e la pelle tesa facevano pensare che si fosse sottoposto a sei lifting. Anche la sua voce mi infastidiva.

Il colonnello Mang finse di leggere le carte che aveva sulla scrivania, poi sollevò lo sguardo su di me. «Allora, mi ha portato quell'itinerario?»

«Sì. E lei mi ha portato il passaporto e il visto che ha preso in albergo?»

Il colonnello rimase a lungo a fissarmi. «L'itinerario» disse infine.

«Parto oggi per Nha Trang, dove rimarrò quattro o cinque giorni. E da lì andrò a Hue.»

«Ah, sì? E come ci va a Nha Trang?»

«Ho incaricato un'agenzia di viaggi, stanno provvedendo loro. Troverò il biglietto al Rex, quando uscirò da qui.»

«Quindi non ha alcun biglietto da mostrarmi?»

«No.»

«E quindi potrebbe andare in automobile.»

«Potrei.»

«In questo caso deve rivolgersi alla Vidotour, l'agenzia turistica ufficiale. È l'unico modo autorizzato per viaggiare in Vietnam su un'auto con autista. Non può noleggiare un'auto privata con autista.»

«Sono sicuro che la mia agenzia di viaggi ne è al corrente.»

«Certo che ne è al corrente, ma non sempre le agenzie si attengono a queste regole. Se vuole spostarsi in auto deve prenotare alla Vidotour e dire loro di chiamare questo ufficio comunicando il nome dell'autista e la targa dell'auto.»

«Mi sembra ragionevole.» Una buona notizia e una cattiva. La buona era

che ero libero di andare a Nha Trang. La cattiva: ero libero di andare a Nha Trang.

«Come si chiama quest'agenzia di viaggi?» mi chiese il colonnello.

«Non lo so.»

«Perché non lo sa?»

«Ho chiesto a un conoscente americano che vive a Ho Chi Minh di cercarmene una.»

«Ah, sì? E chi è questo conoscente americano?»

«Bill Stanley. Bank of America.»

Il colonnello esitò un attimo, poi prese un appunto. «Come l'ha conosciuto, quest'uomo?» mi chiese.

«Siamo stati insieme a Princeton, all'università.»

«Ah... E lavora alla Bank of America, diceva?»

Avevo la sensazione che quella faccenda cominciasse a farsi delicata. «Mi sembra che abbia detto così.»

Mang annuì. «Dica a quelli dell'agenzia di viaggio di telefonare in mattinata a questo ufficio, chiedendo di me.»

«Perché?»

«Fa troppe domande, signor Brenner.»

«È lei che fa troppe domande, colonnello Mang.»

La cosa lo fece incazzare, ma riuscì a controllarsi. «È lei a farmi venire in mente tante domande.»

«Sono sempre stato sincero e disposto a collaborare con lei, colonnello.»

«Questo rimane da vedere.»

Non replicai.

«Dica all'agenzia di chiamarmi» ripeté. «Dove abiterà a Nha Trang?»

«Non ho ancora prenotato.»

«Ma deve avere un indirizzo.»

«Lo cercherò quando sarò lì.»

«Perché vuole andare a Nha Trang?»

«Me l'hanno descritta come la migliore spiaggia del Sudest asiatico.»

La cosa sembrò far piacere a quello stronzetto. «È vero. Ma non sarà venuto dall'America per andarsene su una bella spiaggia.»

«Ci sono stato nel 1968.»

«Ah, insieme ai soldati in licenza dopo i combattimenti.»

Di nuovo non replicai.

Quello frattanto fumava come una ciminiera e l'aria era satura di fumo, per non parlare dell'umidità e del puzzo di sudore, che comunque avrebbe

potuto essere il mio.

Il colonnello Mang prese un altro appunto. «Appena arriverà a Nha Trang vada alla polizia d'immigrazione e dia loro il suo indirizzo» disse. «Se non troverà da dormire li informi.» Mi fissò. «Faranno in modo di trovarle una sistemazione.»

Pensai che per "sistemazione" intendesse prigione, ma mi sbagliavo. «Hanno una certa influenza sugli albergatori» spiegò, con un sorriso.

«Non ne dubito. La ringrazio per l'assistenza, colonnello Mang, e non la tratterrò più a lungo.»

Mi lanciò un'occhiata torva. «Sono io a trattenerla, signor Brenner.» Bevve un sorso di tè. «Con quale mezzo di trasporto pensa di spostarsi da Nha Trang a Hue?»

«Con qualsiasi mezzo disponibile.»

«Deve comunicare alla polizia d'immigrazione a Nha Trang con quale mezzo viaggerà.»

«Possono darmi una mano a trovarne uno?»

Non sembrò cogliere il sarcasmo. «No.» Poi mi guardò e fece la domanda che gli stava a cuore. «Tra la sua partenza da Hue e il previsto arrivo al Metropole di Hanoi passano cinque giorni: che cosa ha intenzione di fare in questi cinque giorni?»

Dovevo andare in missione segreta a Tam Ki, ma ciò che veramente volevo fare era andare a Washington a rompere l'osso del collo a Karl.

«Signor Brenner?»

«Viaggerò lungo la costa, in treno o in corriera, fino a raggiungere Hanoi.»

«I treni rimarranno fermi quattro giorni a partire da domenica prossima. E la corriera non è indicata per un occidentale.»

«Davvero? Allora noleggerò un'auto con autista. Tramite la Vidotour, naturalmente.»

«Perché vuole viaggiare via terra e non in aereo?»

«Perché penso sia particolarmente istruttivo vedere da vicino l'ex Vietnam del Nord prima di arrivare ad Hanoi.»

«In che senso, istruttivo?»

«Nel senso di vedere come si vive al Nord, di conoscere usi e costumi.»

Ci pensò su un attimo. «Per dieci anni la gente al Nord ha sofferto ed è morta sotto i bombardamenti americani, aerei e navali. Le consiglio di visitare le gallerie di Vinh Moc, dove durante i bombardamenti hanno vissuto per sette anni gli abitanti di quella cittadina costiera. Probabilmente tro-

verà quella gente meno cordiale di quella che ha conosciuto qui, in questo ex stato-burattino degli americani.»

Il colonnello Mang sarebbe stato un'ottima guida per visitare il Mondo Cong. «Voglio imparare da quell'esperienza, allora» dissi.

«E una volta a Hue, immagino vorrà visitare la zona dove era di stanza durante la guerra. Sbaglio?»

«Voglio dedicare un giorno alla città di Quang Tri per rivedere la mia vecchia base.»

«In quel caso rimarrà deluso perché la città di Quang Tri non esiste più. Al suo posto è rimasto solo un villaggio e non esiste traccia di basi americane. Le bombe americane hanno raso tutto al suolo nel 1972.»

Tacqui.

«Si presenti alla polizia d'immigrazione a Hue.» Il colonnello si mise comodo contro lo schienale della sedia, si accese un'altra sigaretta e mi fissò attraverso la nuvola di fumo. «Allora, come ha passato le sue giornate a Ho Chi Minh?»

Decisi di non farlo incazzare chiamandola Saigon. «Ho visto degli splendidi posti, a Ho Chi Minh. Seguendo il suo consiglio, sono stato al Museo dei crimini di guerra americani.»

La cosa non sembrò sorprenderlo particolarmente, al punto di farmi sospettare di essere stato pedinato. Il colonnello rimase comunque per un po' in silenzio. «Perché viaggia solo?» mi chiese poi.

«Perché? Perché non ho trovato nessuno disposto a venire con me.»

«E perché non si è aggregato a un gruppo di veterani? Ce ne sono tanti, gruppi di uomini accomunati dalle esperienze di guerra che vengono qui con i viaggi organizzati.»

«Ne avevo sentito parlare, ma volevo venire durante il Tet e ho preso all'ultimo momento la decisione di partire.»

Guardò di nuovo il mio visto. «Questo ha la data di dieci giorni fa.»

«Esatto. Una decisione dell'ultimo momento.»

«Gli americani di solito programmano con mesi d'anticipo.»

Era stato questo, evidentemente, ad attirare l'attenzione del poliziotto che mi aveva controllato il passaporto appena ero sbarcato dall'aereo. Ero debitore a Karl di un calcio alle palle. «Sono in pensione» spiegai «e vado dove voglio e quando voglio.»

«Sì? Eppure il suo passaporto è stato rilasciato diversi anni fa e non ci sono visti o timbri d'entrata né di uscita.»

«Viaggio negli Stati Uniti e in Canada.»

«Capisco. Questo, quindi, è il suo primo viaggio oltremare?»

«Il primo da quando mi hanno rilasciato il passaporto.»

«Ah.»

Il colonnello Mang mi lanciò una di quelle occhiate dalle quali avrei dovuto capire quanto trovava incoerenti le mie risposte. Decise comunque di cambiare argomento. «È sposato?»

«È una domanda personale, colonnello Mang.»

«Non esistono domande personali.»

«Esistono, dalle parti dove vivo io.»

«Sì? E dalle sue parti ci si può rifiutare di rispondere alle domande di un poliziotto?»

«Proprio così.»

«E che cosa succede se si rifiuta di rispondere?»

«Nulla.»

«L'ho già sentito dire ma non ci credo.»

«Allora vada negli Usa e si faccia arrestare.»

Non trovò la cosa divertente e si mise a giocherellare con le carte che ingombravano la scrivania, tra le quali non vidi il mio passaporto. «Ha incontrato molte prostitute a Ho Chi Minh, vero?»

«È possibile.»

«Offrono i loro servizi agli stranieri, perché i vietnamiti non vanno con le prostitute. La prostituzione non è legale in Vietnam. Avrà visto anche saloni di massaggi e bar-karaoke, avrà visto vendere droga, avrà visto una Ho Chi Minh decadente sotto l'influenza dei costumi occidentali. E penserà che la polizia non ha più il controllo della situazione, che la rivoluzione è stata corrotta, vero?»

«Vero.»

«Deve sapere che esistono due città, che convivono nel tempo e nello spazio: Saigon e Ho Chi Minh. Se lasciamo che Saigon continui a esistere è solo perché in questo momento ci può servire: ma un giorno Saigon non esisterà più.»

«Credo che i capitalisti stranieri non siano del tutto d'accordo con lei, colonnello.»

«È possibile. Ma anche loro staranno qui fintanto che ci farà comodo. Al momento opportuno ce li scuoteremo di dosso, come un cane si scuote di dosso le pulci.»

«Non ne sarei tanto sicuro.»

La cosa non gli piacque e il colonnello rimase a lungo a fissarmi. Poi

cambiò argomento. «Viaggiando in Vietnam, signor Brenner, potrà constatare quante distruzioni hanno fatto i vostri soldati, distruzioni non ancora sanate.»

«Secondo me a provocare queste distruzioni sono state entrambe le parti. Si chiama guerra.»

«Non stia a darmi lezioni, signor Brenner.»

«E lei non offenda la mia intelligenza, colonnello Mang. So com'è la guerra.»

Ignorò le mie parole. «Quello che vedrà ora è un paese in pace, governato dal popolo vietnamita per la prima volta in cento anni.»

Povero colonnello Mang. Era un vero patriota e cercava di convivere con quelli che ad Hanoi stavano vendendo il suo paese alla Coca-Cola, alla Sony e al Crédit Lyonnais. Un boccone davvero amaro da inghiottire per questo vecchio soldato che aveva dedicato alla causa la sua giovinezza e la famiglia. Come molti soldati, me compreso, non capiva come i politici potessero dar via ciò che era stato conquistato con il sangue. Provai quasi una forma di empatia per Mang, mi venne voglia di dirgli: "Ehi, amico, ci hanno fottuti tutti, te, me e i morti che ci sono stati; ce l'hanno messo in quel posto. Ma facciamocene una ragione, è arrivato il nuovo ordine mondiale". Invece gli dissi: «Non vedo l'ora di visitare il nuovo Vietnam».

«Sì? E che cosa proverà visitando i vecchi campi di battaglia?»

«Facevo il cuoco. Ma, se avessi combattuto, solo andando sul posto potrei capire che cosa provo.»

Annuì. «Appena arriverà ad Hanoi dovrà nuovamente presentarsi alla polizia d'immigrazione» m'informò dopo qualche secondo.

«Perché? Partirò il giorno dopo.»

«Forse. O forse no.»

Mi avvicinai con il capo al colonnello. «La mia prima tappa ad Hanoi sarà l'ambasciata americana.»

«Sì? E a che scopo?»

«Questo glielo lascio immaginare.»

Ci pensò su. «Si è messo in contatto con il suo consolato, qui a Ho Chi Minh?»

«Tramite il mio conoscente ho fatto sapere a chi di dovere del mio arrivo qui, dei problemi che mi avete creato all'aeroporto, del passaporto che mi è stato ritirato. E ho comunicato anche la data del mio arrivo ad Hanoi. Il mio conoscente ha già contattato l'ambasciata americana ad Hanoi, o lo farà quanto prima.»

Il colonnello rimase in silenzio.

Mi piaceva l'argomento ambasciata. «Mi sembra positivo che Washington e Hanoi abbiano stabilito relazioni diplomatiche.»

«Ah, sì? A me no.»

«E a me sì. È ora di seppellire il passato.»

«Non abbiamo ancora sepolto i morti, signor Brenner.»

Volevo dirgli che sapevo bene che i comunisti avevano spianato con i bulldozer i cimiteri militari sudvietnamiti, ma l'avevo già provocato abbastanza. «Con chi potrei lamentarmi del suo comportamento, se l'America non avesse qui dei rappresentanti diplomatici?» gli chiesi.

Il colonnello sorrise. «Io preferivo di gran lunga la situazione del dopo '75.»

«Non ne dubito. Ma è un nuovo mondo e un nuovo anno.»

Ignorò le mie parole. «Ha dato l'itinerario di viaggio al suo conoscente, quel signor Stanley?»

«Sì.»

Sorrise. «Bene. Così, se dovesse succederle qualcosa durante il viaggio e lei non si presentasse né a Nha Trang, né a Hue né al Metropole di Hanoi, la sua ambasciata e la polizia potrebbero svolgere indagini congiunte.»

«Non credo che mi accadrà nulla, ma in caso contrario la mia ambasciata saprà dove svolgere le prime ricerche.»

Il colonnello Mang sembrava gradire quel sottile scambio di minacce e controminacce, e probabilmente in un certo senso gli piacevo. Al punto in cui eravamo, oltretutto, immagino avesse cominciato a sospettare che facevamo più o meno lo stesso lavoro. E io ero abbastanza certo che lui fosse tutt'altro che un semplice funzionario della polizia d'immigrazione, che si fosse fatto cedere per qualche ora quello squallido ufficio pieno di ragazzi occidentali con lo zaino e di poster per la diffusione del preservativo. Il suo, di ufficio, doveva essere nella sezione A o nella B. La sezione C serviva a mettere il sospettato a suo agio, a fargli abbassare la guardia. L'ambasciata, o Karl, non si sarebbero poi impensieriti se mi fossi lamentato con loro della polizia d'immigrazione quanto si sarebbero preoccupati se a riservarmi le loro attenzioni fossero state la polizia nazionale o quella di sicurezza.

Considerai, inoltre, l'aspetto ironicamente simmetrico del mio rapporto con il colonnello: io non ero un cuoco o un turista e lui non si occupava d'immigrazione. E né io né lui avremmo vinto l'Oscar come migliore attore.

«Colonnello, ora devo tornare al Rex» dissi «se non voglio correre il rischio di perdere il mezzo di trasporto per Nha Trang. La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato e per i suoi consigli.»

Finse di non avermi udito e guardò il conto dell'albergo. «Una cena costosa» osservò. «Ha cenato da solo?»

«No.»

Non mi fece altre domande e non mi chiese soldi. Scrisse qualcosa su un foglio di carta, poi prese dalla scrivania un timbro di gomma e lo premette sul foglio. «Questo lo mostrerà alla polizia d'immigrazione ogni volta che si presenterà in un loro ufficio» disse. Poi mi porse il foglio timbrato, il conto dell'albergo, il passaporto, il visto e un altro cartoncino quadrato, giallo questa volta, con al centro la lettera "C". «Questo pass lo dia all'agente che ha già visto all'entrata.» Sorrise. «Le raccomando di non perderlo, signor Brenner: rischierebbe di non uscire più da questo palazzo.»

Il colonnello, in fondo, aveva un certo *sense of humor*, anche se contorto. O, quanto meno, si sforzava di mostrarsi spiritoso.

Alle nove e un quarto ero di ritorno al Rex.

Appena entrato nella hall vidi Susan seduta di fronte all'ingresso. Indossava pantaloni blu, scarpe da passeggio e una camicetta marrone con le maniche arrotolate. Quando mi vide si alzò e mi venne incontro, come se fossimo due innamorati che si erano dati appuntamento per un incontro amoroso.

Né io né lei volevamo esagerare, così ci limitammo a darci la mano senza abbracci o baci.

«Com'è andata?» mi chiese.

«Bene, sono libero di andarmene in giro. Che mi dici del biglietto?»

«Sei prenotato sul treno per Nha Trang.»

«Splendido, sei bravissima.»

«Ma il biglietto non è ancora arrivato e il treno parte alle dieci e un quarto.»

«È lontana la stazione?»

«Una ventina di minuti, a quest'ora. Allora, che ti ha detto il colonnello Mang?»

«Sono rieducato.»

Sorrise. «L'hai tenuta chiusa, quella boccaccia?»

«Ci ho provato. Ha detto che le prostitute, le droghe, le sale di karaoke e tu tra poco diventerete un ricordo del passato. Di te non ha fatto il nome, naturalmente. Quando arriverà il biglietto del treno?»

«Da un momento all'altro. A proposito, grazie per la palla di vetro con la neve. È per me?»

«Sì. È una sciocchezza, ma a te non serve molto.»

«È il pensiero che conta.»

«Esattamente. Devo pagare il conto...»

«Già fatto.»

«Non ce n'era bisogno.»

«Avrebbe potuto essercene e ora hai tutto il tempo per spiegarmi quei venti dollari per il massaggio.» Sorrise.

«Te l'ho detto, esagero con le mance.» Lasciammo cadere l'argomento. «Il colonnello Mang vuole che l'agenzia di viaggi lo chiami *tout de suite* e riferisca. Mi spiace se creerà loro dei problemi, ma ha insistito.»

«Non preoccuparti. La Vidotour informa la polizia di tutto, ma le agenzie private lo fanno soltanto su richiesta esplicita. Chiamerò.»

«Bill si serve della stessa agenzia?»

«A volte. Perché?»

«Perché è stato Bill a rivolgersi all'agenzia per il mio viaggio a Nha Trang. Non ho voluto fare il tuo nome.»

«Ah... be'... non fa niente. Lo chiamerò per spiegargli la situazione.»

«Digli che lo ringrazio per avermi fatto uscire da Saigon, la cosa lo renderà felice.»

Lei preferì non esprimersi sull'argomento. «Il colonnello Mang ti ha per caso dato un biglietto o qualcosa di scritto?» mi chiese.

Le mostrai il foglio di carta che avevo ricevuto da Mang. «Che cosa c'è scritto?»

Lo lesse e me lo restituì. «Dice: "Registrare l'indirizzo di Paul Brenner, americano, la data di arrivo e di partenza e i mezzi di trasporto usati per arrivare nella vostra città e per ripartirne".»

Non c'era scritto: "Riferire alla polizia di sicurezza" su quel biglietto, ma era implicito.

«Una volta era normale per un occidentale registrarsi presso la polizia d'immigrazione» mi spiegò Susan. «Serviva un permesso di viaggio, oltre al passaporto e al visto. Ma negli ultimi anni sono cadute molte restrizioni.»

«Non per me.»

«Così sembra, effettivamente. Lasciami fare qualche telefonata, forse riuscirò a trovare qualcuno che possa dire una buona parola al colonnello Nguyen Qui Mang.»

Si spostò accanto all'ingresso, dove c'era più campo per il cellulare, e cominciò a telefonare. Non mi piace farmi togliere le castagne dal fuoco dagli altri, e nella mia vita privata non lo faccio mai, ma in missione la Regola numero uno è: "La missione viene prima di tutto, poi viene Paul Brenner e per ultimo il resto". Questo non comprendeva Susan, ovviamente, e probabilmente non avrebbe dovuto includere nemmeno Bill Stanley. Non che la cosa avesse importanza, sia chiaro, ma Susan mi era sembrata leggermente preoccupata se non addirittura seccata.

Tornò da me al termine delle telefonate. «Tutto sistemato.»

«A Bill ha fatto piacere che io abbia dato il suo nome al colonnello Mang?»

«Avresti anche potuto dargli il mio.»

«No, non volevo che ti facesse domande e notasse nelle tue risposte qualche contraddizione con quanto gli avevo detto io.»

«L'avevo scambiata per una forma di cavalleria.»

«È una parola che non conosco.»

In quel momento vidi entrare un ragazzino sui dodici anni. Susan gli si avvicinò, dicendogli qualcosa. Lui le consegnò una busta, Susan gli lasciò una mancia, poi disse qualche parola alla ragazza della reception e mi fece strada verso l'uscita.

Ora tutto sembrava muoversi più in fretta. «Quello è il mio taxi» mi indicò quando uscimmo. «I tuoi bagagli sono già a bordo, muoviamoci.»

Salimmo, lei parlò all'autista e il taxi si mosse.

«Non c'è bisogno che tu venga alla stazione» le dissi.

«Farai più in fretta se vengo con te, a meno che nelle ultime ore tu non abbia imparato a parlare e leggere il vietnamita.»

«Okay, grazie. Dammi pure il biglietto.»

«Lo tengo io, devo mostrarlo alla stazione. Non hai un posto prenotato, si sa solo il numero della carrozza. È di seconda classe e sarà piena di vietnamiti, ma ti basterà dare a chiunque cinque dollari perché ti ceda il suo posto. In prima classe non potresti farlo, perché lì i passeggeri sono quasi tutti occidentali e ti direbbero di andare a farti fottere.»

«Appena torni in ufficio ho bisogno che mandi un fax o una e-mail alla mia società informandoli che sono partito per Nha Trang. Digli anche che il colonnello Mang vuole che mi presenti alla polizia d'immigrazione ma questo non significa che la missione sia compromessa, anche se potrei essere sotto sorveglianza. D'accordo?»

Rimase un attimo in silenzio. «Ho pensato che quelli fossero sulle spine

e non vedessero l'ora di sapere com'era andato il tuo appuntamento con il colonnello, così quando ho fatto quelle telefonate ho chiamato anche il consolato: ma sono stata telegrafica, nel timore che la conversazione potesse essere intercettata. Mi sono messa in contatto con il tizio al corrente della faccenda, credo sia il residente della Cia. Gli ho detto soltanto: "È libero di muoversi, avverta la sua società". Ho fatto bene?»

Ci pensai su. «Sì, ma appena torni in ufficio manda ugualmente un fax o una e-mail spiegando le cose nel dettaglio.»

«Senz'altro.»

Una quindicina di minuti dopo arrivavamo alla stazione, in un caos di taxi, autobus e sciami di persone.

Susan diede al taxista un biglietto da cinque dollari e scendemmo mentre lui faceva scattare dall'interno lo sportello del bagagliaio. Tirai fuori valigia e borsa da viaggio e mi accorsi della presenza di un grosso zaino giallo. Susan lo tirò fuori e se lo mise sulle spalle, chiudendo poi il bagagliaio. «Okay, muoviamoci» disse.

«Come? Aspetta un momento...»

«Andiamo, Paul, o perderemo il treno.»

Perderemo? La seguii nell'atrio della stazione spingendo la valigia, lei alzò gli occhi sul tabellone delle partenze. «Binario cinque, da questa parte. Muoviamoci.»

Ci facemmo largo tra la folla. «Possiamo salutarci qui» le dissi a un certo punto.

«Odio i saluti.»

«Ascolta, Susan...»

«Mi sento in un certo modo responsabile di questo viaggio e voglio essere sicura che tu arrivi a Nha Trang. Poi ti muoverai da solo. Okay?»

Non risposi.

Arrivammo in testa al binario del treno per Nha Trang e lei mostrò i due biglietti all'addetta al cancello. Si scambiarono qualche parola, Susan le diede un dollaro e quella ci fece passare.

Ci mettemmo a correre sul marciapiede. «Carrozza nove» m'informò. «Naturalmente è all'altro capo del treno.»

Il mio orologio segnava le dieci e dodici e il conduttore stava dicendo «In carrozza!» in vietnamita: il che, se fossi stato di umore diverso, mi avrebbe anche potuto divertire.

Arrivammo alla carrozza nove, issai a bordo la valigia, poi salii e mi tirai dietro Susan. Rimanemmo per un po' ad ansare e sbuffare, e io ero tutto

sudato.

Il conduttore gridò l'ultimo «In carrozza!» le porte si chiusero e il treno si mosse. Io e Susan restammo a guardarci mentre guadagnava velocità.

«Quanto ti devo per il biglietto?» le chiesi.

Sorrise. «I conti li regoliamo dopo.»

«Non me l'aspettavo questa novità.»

«E invece sì che te l'aspettavi. Sei una spia, no? Avevi notato che non ero vestita da ufficio. Non ti ho dato il biglietto. Avevo già chiamato il consolato. Avevo smesso d'insistere per venire con te. Avevo fermato il taxi con dentro i tuoi bagagli... e i miei. Quale indizio ti ha insospettito per primo?»

«Un po' tutti questi particolari che hai elencato.»

«E allora smettila di fingerti sorpreso.»

«D'accordo.»

«Vuoi che ti accompagni?»

«Sì.»

«Bene. Mi fermerò a Nha Trang soltanto qualche giorno, poi tornerò a Saigon.»

«Hai trovato un albergo?»

«No, cercheremo quello dove hai trascorso la licenza, anni fa. Ammesso che esista ancora.»

Guardando dietro il vetro della porta che dava sul corridoio della carrozza mi accorsi che era piena di passeggeri, bagagli, cassette e quant'altro, a eccezione degli animali domestici. «Forse ci conviene rimanere in piedi» dissi.

«No, compreremo due posti. Da qui a Nha Trang ci sono cinque o sei ore di viaggio.»

Il treno stava attraversando i sobborghi a nord di Saigon e vidi un aereo, un caccia russo Mig, atterrare in quella che doveva essere la base di Bien Hoa, la stessa che durante la guerra era stata la mia seconda casa.

Passò un controllore e Susan si mise a parlare con lui, poi contò dodici biglietti da un dollaro, glieli diede e quello si allontanò. «Ci penserà lui a trovarci due posti» m'informò. «Si terrà il resto.»

Il treno, superato il ponte sul fiume Saigon, puntava a est attraversando risaie e costeggiando villaggi.

Guardai Susan e mi accorsi che lei stava guardando me. Sorridemmo. «Che cosa avresti fatto senza di me?» mi chiese.

«Non lo so, ma lo scoprirò dopo che sarai tornata a Saigon.»

«Dopo tre giorni con me potrai cavartela da solo.»
«Dopo tre giorni con te avrò bisogno di una licenza di tre giorni.»
Sorrise. «Ti mantieni bene per essere un vecchio. Nuoti?»
«Come un pesce.»
«Fai escursioni?»
«Mi muovo in montagna come uno stambecco.»
«Balli?»
«Come John Travolta.»
«Russi?»
Sorrisi.
«Scusa, era solo una provocazione.»
Il treno si allontanava dalla vecchia Saigon, dalla nuova Ho Chi Minh, e puntava a nord verso Nha Trang in quel viaggio di ritorno al maggio 1968.

Libro terzo
NHA TRANG

16

Il controllore ci fece strada nella carrozza fino a mostrarci due posti lasciati liberi da altrettanti giovani vietnamiti. Issai la mia valigia sulla reticella sopra i sedili, poi mi sedetti schiacciando sotto il sedile la borsa da viaggio. Susan sedette accanto a me, dalla parte del corridoio centrale, con le gambe sullo zaino poggiato sul pavimento.

I sedili erano di legno e c'era spazio sufficiente appena per chi aveva subito l'amputazione delle gambe. La larghezza andava bene per noi due, ma in ciascuno degli altri sedili erano sistemate tre persone, a volte con bambini o ragazzi sulle ginocchia.

Eravamo sul lato destro del treno e, viaggiando verso nord, avevamo ogni tanto un'immagine del mar Cinese meridionale. Non esisteva aria condizionata ma alcuni finestrini erano aperti e piccoli ventilatori montati ai quattro angoli favorivano la circolazione del fumo.

«Forse avremmo dovuto prendere un'auto con autista» dissi.

«La Superstrada 1 avrebbe potuto rappresentare un problema. E, a parte ciò, quest'esperienza potrebbe tornarti utile.»

«Grazie per interessarti allo sviluppo del mio carattere.»

«Non c'è proprio di che.»

«Mi spieghi da che cosa sono affascinati tutti questi ragazzi occidentali

con lo zaino?» le chiesi.

«In Vietnam, anzitutto, la vita costa poco. E poi ci sono droga e sesso ed è un posto affascinante.»

«Giusto.»

«I ragazzi parlano tra di loro con le e-mail e questo è diventato un posto alla moda.»

«Era già abbastanza alla moda ai miei tempi. Mi sembra piuttosto incongruo che uno stato totalitario attragga tanti giovani turisti.»

«Loro non ragionano come te. Una buona metà non sa che qui comandano i comunisti e l'altra metà lo sa ma non gliene frega niente. E a te che frega, alla tua generazione. Questo per voi era l'Uomo Nero. Questi ragazzi, invece, hanno raggiunto la pace mondiale con l'hashish e l'intesa internazionale con i rapporti sessuali.»

«E la tua generazione, invece? Che ci trova d'interessante nel Vietnam?»

«La possibilità di fare soldi.»

«Hai mai la sensazione di perderti alcuni obiettivi della vita? Come per esempio vivere e credere in qualcosa che trascenda te stessa?»

«Mi dà l'impressione di una domanda polemica, anche se in effetti dovrei riflettere su questo. Viviamo in un'epoca terribilmente vuota e superficiale. Credo che mi sarebbe piaciuto essere andata all'università negli anni Sessanta, ma così non è stato. Gran parte di questo vuoto, quindi, non è ascrivibile a me o alla mia generazione.»

«È l'epoca a forgiare una generazione, o viceversa?»

«Ho ancora un cerchio alla testa per ieri notte: non possiamo parlare di argomenti banali?»

Parlammo del paesaggio.

Per entrambi la notte era stata lunga e ci eravamo svegliati presto. Susan si addormentò con la testa sulla mia spalla e dopo qualche minuto mi addormentai anch'io.

Ci svegliammo praticamente insieme quando il treno si stava avvicinando alla baia di Cam Ranh, quattro ore dopo la partenza da Saigon. Potevo vedere l'ampia insenatura e parte dell'ex base navale americana, con alcune navi da guerra grigie all'ancora. Ancora più a nord, sulla penisola che formava la baia, c'era un tempo la grossa base aerea americana. «Sei mai stata qui?» chiesi a Susan, ormai sveglia.

«No, non ci viene nessuno qui, la zona è quasi completamente *off limits.* E tu ci sei mai stato?»

«Una volta nel '72, per un breve periodo. Ero con una squadra della po-

lizia militare venuta a prendere due soldati che si erano messi nei guai. Dovevamo portarli a Lbj, che non voleva dire Lyndon Baines Johnson ma Long Binh Jail, il carcere di Long Binh, subito fuori Bien Hoa. Nel '68, quando Johnson era ancora presidente, dicevamo a quelli che andavano in carcere "Lbj ti ha fregato una volta e Lbj ti frega di nuovo". Capito il gioco di parole?»

«C'è nei libri di storia?»

«Probabilmente no.»

Guardai nuovamente fuori del finestrino. Le basi aeree e navali di Cam Ranh erano considerate all'epoca tra le migliori di tutto il Pacifico. Dopo il 1975 il nuovo regime le aveva passate ai russi. «Ci sono ancora russi, qui?» le chiesi.

«Alcuni, mi dicono. Ma la base è usata quasi esclusivamente dalla Marina da guerra vietnamita. Nel porto l'acqua è profondissima e sarebbe quindi l'attracco ideale per navi container e petroliere, ma Hanoi ha vietato qualsiasi forma di sviluppo commerciale in quest'aerea. Non credo comunque che ti lascerebbero visitare la base, a meno che tu non voglia farti sparare.»

«Fa lo stesso.» C'erano due posti ora, Bien Hoa e la baia di Cam Ranh, dove non avrei potuto fare ritorno.

Il treno si fermò alla stazione di Cam Ranh. Scesero pochi passeggeri e quelli che salirono erano in maggioranza marinai e avieri vietnamiti; molti di loro si strinsero come sardine in testa al vagone.

Susan tirò fuori dallo zaino una bottiglia d'acqua di plastica da mezzo litro, la aprì, bevve e poi me la passò.

Il treno ripartì in direzione nord.

Di tanto in tanto vedevo il cratere formato da una bomba, un carro armato arrugginito, alcuni bunker di sacchetti di sabbia in rovina o una torre di guardia francese. In genere, però, la guerra sembrava essere stata cancellata dal paesaggio anche se forse non dalla mente di chi l'aveva vissuta, me compreso.

Susan estrasse dallo zaino un vasetto di yogurt e un cucchiaio di plastica. «Ne vuoi un po'?»

Non avevo toccato cibo dopo quell'hamburger al Q-Bar ma piuttosto che mangiare yogurt mi sarei lasciato morire di fame. «No, grazie.»

S'infilò in bocca il cucchiaio colmo di quella roba.

«C'è una vettura ristorante in questo treno?» le chiesi.

«Naturalmente. La trovi appena superato il vagone bar e quello panora-

mico.»

Avevo abbastanza fame e la testa sufficientemente vuota da crederci. Notai che tutti gli altri passeggeri si erano portati un sacco di roba da mangiare e da bere. «Accetto un po' del tuo yogurt» dissi a Susan.

Lei m'infilò in bocca una cucchiaiata di quella specie di sostanza viscida biancastra. Non era poi così cattiva.

Terminammo acqua e yogurt, poi lei volle che ci scambiassimo i posti; ma c'era poco spazio per compiere quella manovra e così mi si sfregò addosso. «Rifacciamolo» dissi.

Sorrise. Quindi si accese una sigaretta, soffiando il fumo nella fessura tra il finestrino e la sua intelaiatura. Infine si mise a leggere una copia del "London Economist" che si era portata.

A mezz'ora dalla partenza da Cam Ranh, dopo un viaggio di circa sei ore, il treno cominciò a rallentare in vista di Nha Trang, il capolinea della corsa. Quando si fermò in stazione la gente prese bambini, bagagli e pacchi e si avviò verso gli sportelli per scendere, mentre le persone sul marciapiede cercavano contemporaneamente di salire.

«Continua a spingere» mi incitò Susan, mentre cercavamo di raggiungere l'uscita della carrozza. «Sei il più grosso qui dentro e quelli dietro fanno affidamento su di te.»

Finalmente riuscimmo a scendere.

Era più fresco, qui, rispetto a Saigon e l'aria era mille volte più limpida. Il cielo azzurro era punteggiato da riccioli di nuvole.

Fuori dalla stazione decine di taxi attendevano clienti. Ne prendemmo uno, Susan disse qualcosa all'autista che sgranò gli occhi sentendola parlare nella sua lingua e poi partì. «Che cosa ricordi di quell'albergo dove sei venuto a passare la licenza?» mi chiese lei.

«Era nella zona sud della spiaggia, verso la fine. Una palazzina di tre piani, mi sembra, in stile francese, bianca o forse celeste.»

«Non male per un vecchio» osservò. Poi disse qualcosa al taxista, che l'ascoltò annuendo.

Attraversammo Nha Trang, in tutto simile a tanti altri posti di mare, con i bassi edifici chiari dai tetti a tegole, le palme, le pareti di buganvillea. La cittadina era in condizioni migliori di come me la ricordassi, quando era piena di soldati e di veicoli militari. Era stata una specie di rifugio dagli orrori della guerra e non avevo memoria di seri danni, anche se ogni tanto dalle colline i vietcong ci mandavano qualche colpo di mortaio. Inoltre, a Nha Trang c'era una sottostazione della Cia, segno evidente che il posto

era tranquillo e c'erano buoni ristoranti e bar.

Dopo pochi minuti il taxi prese la litoranea in direzione sud. Gli edifici alla nostra destra, di fronte al mare, erano di vario tipo, dalla casupola all'albergo o alla pensione di recentissima costruzione. Alla sinistra la spiaggia era bianchissima, con palme e ristorantini e un'acqua color turchese sotto un cielo luminoso; la spiaggia a forma di mezza luna era delimitata alle due estremità da altrettanti piccoli promontori che si allungavano sul mar Cinese meridionale. Al largo si vedevano promettenti isolette dalla vegetazione verde scuro. «Che bello!» esclamò Susan.

«Bello davvero» confermai.

«È così che te lo ricordavi?»

«Sono rimasto qui soltanto tre giorni, e credo di essere stato perennemente ubriaco.»

Il taxi si fermò e l'autista indicò qualcosa a Susan. Un centinaio di metri più avanti, al di là di un muretto parallelo alla strada, c'era un grosso edificio di tre piani in stucco bianco con due ali laterali che si dipartivano dal corpo centrale. Sull'insegna bianca e azzurra si leggeva: GRAND HOTEL.

«Il taxista dice che questo albergo era usato dagli americani durante la guerra» m'informò Susan. «Si chiamava Grand Hotel anche allora, poi i comunisti lo ribattezzarono Nha Khach 44, che significa "albergo numero 44", e ora ha assunto di nuovo il nome di "Grand Hotel". Ha un'aria familiare?»

«Forse. Chiedigli se per caso al bar c'è una cameriera di nome Lucy.»

Susan sorrise e disse qualcosa al taxista, che guidò l'auto attraverso due alte colonne imboccando un vialetto circolare con al centro una vasca ornamentale.

Quel posto aveva in effetti un'aria familiare, con la veranda all'aperto e i tavolini. Mi sembrava di vederla, Lucy, china sui tavoli per prendere le ordinazioni. «Dev'essere proprio questo l'albergo» dissi.

Pagammo il taxi, prendemmo i bagagli ed entrammo. Susan diede un colpo sul campanello della reception e l'uomo addormentato dietro il banco si svegliò di soprassalto, come se avesse udito il sibilo di un proiettile in arrivo.

Si ricompose ed ebbero inizio le trattative con Susan. «Okay, dice che gli sono rimaste soltanto le stanze care» mi spiegò lei. «Ne ha due al terzo piano e ognuna ha il suo bagno con acqua calda di mattina. Sono stanze grandi, ma qui quest'aggettivo ha un valore relativo. Vuole settantacinque dollari a notte per stanza, il che è ridicolmente caro: io gli ho offerto due-

cento dollari a stanza per una settimana. Va bene?»

L'ultima volta che ero stato qui pagava l'esercito, come stavolta d'altronde. «Bene. Ti fermi per una settimana?»

«No, ma ho ottenuto condizioni migliori trattando la tariffa settimanale. Vuole dollari.»

Tirai fuori di tasca il portafogli e cominciai a contare quattrocento dollari. «La stanza mia la pago io» m'interruppe Susan.

«Di' a quel tipo che durante la guerra sono stato qui e, con gli americani, l'acqua calda era a disposizione ventiquattr'ore al giorno e sette giorni la settimana e l'albergo era più pulito.»

«Non credo che gli interessi.»

Compilammo i moduli di registrazione e mostrammo passaporti e visti. Quello insistette per tenerseli, a norma di legge, ma Susan gli fece cambiare idea con dieci dollari.

Poi pagammo duecento dollari ciascuno e lui ci rilasciò una ricevuta da cento, un'operazione matematica piuttosto interessante. Poi ci consegnò le chiavi delle stanze e suonò il campanello. Apparve un fattorino dell'apparente età di dieci anni, che comunque si portò per tre piani di scale la mia valigia e lo zaino di Susan. «L'ascensore è rotto?» chiese Susan mentre salivamo.

«L'ascensore funziona ma è nell'ala nuova, non qui. Puoi farti dare una stanza lì, se vuoi: io devo rimanere qui.»

«Lo so, non intendevo lamentarmi. Questo posto è affascinante... curioso.»

Arrivammo al terzo piano. I corridoi erano ampi e il soffitto alto. Sopra ogni porta una grata di legno assicurava il ricambio d'aria.

Ci fermammo davanti alla mia stanza, la 308, e il fattorino entrò con la valigia. Lo seguimmo. La stanza era effettivamente grande, con tre letti singoli come se l'albergo fosse ancora riservato ai militari americani in licenza. Ogni letto aveva una specie di baldacchino, dal quale pendeva una zanzariera. Me le ricordavo ancora, quelle zanzariere: la nostalgia è in fondo l'abilità di dimenticare le cose che fanno schifo.

Le pareti intonacate erano di uno strano color azzurro cielo e la stanza conteneva un originale assortimento di ventilatori, lampade e mobili moderni da quattro soldi disposti a casaccio in tutto quello spazio. Dal soffitto, dello stesso celeste delle pareti, pendeva un altro ventilatore.

La conferma che la clientela era una volta americana me la diedero i fili elettrici con la loro incamiciatura metallica e le prese standard americane,

alle quali erano stati applicati gli adattatori per gli elettrodomestici asiatici. Sì, era decisamente lo stesso albergo.

«Be'... non male» commentai.

«Vado nella mia stanza a vuotare lo zaino e darmi una pulita» disse Susan. Guardò l'orologio. «Ti va bene alle sei sulla veranda per un aperitivo?»

«Facciamo le sei e mezzo. Devo passare dalla polizia d'immigrazione per informarli che sono in quest'albergo.»

«Ah, già. Vuoi che venga con te?»

«No. Ci vediamo alle sei e mezzo sulla veranda. Se faccio tardi non preoccuparti, ma se faccio tardissimo dai inizio alle ricerche.»

«Fai sapere alla polizia che viaggi in compagnia. È probabile che non facciano scherzi sapendo che non sei solo.»

«Vedremo se questo sistema funziona. Avrai notato che nelle stanze non c'è telefono e quindi, se avrò bisogno di parlarti, chiamerò la portineria e chiederò loro di rintracciarti. Fagli sapere dove ti trovi.»

«Okay.» Guardò la chiave. «Sono alla 304.»

«Ho bisogno di fare delle fotocopie.»

«All'ufficio postale. *Buu dien.*»

«Ci vediamo.»

Uscì con il fattorino e io andai in balcone a guardare il mare.

Era difficile credere che, non molti giorni prima, mi trovavo dall'altra parte di quel mare all'estremità di un altro continente.

In qualche angolo della mente credo di avere sempre saputo che sarei tornato in Vietnam. E ora mi trovavo lì.

Il portiere mezzo addormentato del Grand Hotel mi chiamò un taxi, che arrivò un minuto dopo. «*Buu dien. Le Bureau de Poste.* Ufficio postale. *Biet*?» dissi salendo.

Annuì e dieci minuti dopo si fermò davanti al *buu dien*, in centro. Scesi, gli feci segno d'aspettarmi ed entrai nell'ufficio postale centrale dove per mille dong, l'equivalente di dieci cent, mi procurai tre fotocopie ciascuna di passaporto, visto e biglietto del colonnello Mang.

Tornai al taxi. «*Phong Quan Ly Nguoi Nuoc Ngoi*» dissi, e lo dissi evidentemente bene perché pochi minuti dopo, invece di depositarmi davanti a una bancarella d'acqua minerale, si fermò davanti alla stazione della polizia d'immigrazione. L'autista mi fece capire a gesti che mi avrebbe aspettato in fondo all'isolato.

La stazione di polizia era un modesto edificio con un ingresso ad arco. La sala d'attesa, luminosa e ariosa, era popolata dai soliti sospetti, cioè ragazzi occidentali con i loro bravi zaini e qualche viet kieu, che dovevano vedersela con la stupidità, l'indifferenza e la pigrizia della burocrazia.

Quel piccolo ufficio sembrava decisamente più informale del ministero della Pubblica sicurezza a Saigon e nella sala d'attesa notai alcune biciclette, oltre alla sabbia sul pavimento.

Presentai le fotocopie di passaporto e visto a un agente dall'aria annoiata seduto a una scrivania all'interno di una specie di nicchia, e gli mostrai la copia del biglietto del colonnello Mang. Lo lesse, sollevò il telefono e chiamò qualcuno. «Si sieda» disse.

Rimasi in piedi.

Un minuto dopo comparve un altro agente in uniforme che, ignorandomi completamente, prese dalla scrivania il foglio e si mise a leggerlo. Poi mi guardò. «Dove alloggia?» mi chiese in un inglese passabile. «Grand Hotel.»

Annuì, come se l'albergo avesse già chiamato per segnalare la mia presenza e, con molta probabilità, anche quella della mia compagna di viaggio. Ero anche certo che Mang li aveva allertati in vista del mio imminente arrivo.

«Lei è qui con una signora?» mi chiese l'agente.

«Ho conosciuto la signora in treno. Non è la mia signora.»

«Sì?» Sembrò crederci, forse perché avevamo stanze separate. «Lei rimane una settimana?» chiese poi.

«Forse.»

«Dove va, dopo Nha Trang?»

«A Hue.»

Questa conversazione si svolgeva nella sala d'attesa, davanti a un interessato pubblico di australiani, americani e altri stranieri.

«La signora viene con lei?»

«Forse.»

«Okay. Lei lasci il passaporto e il visto, glieli ridaremo.»

Me l'aspettavo. «Okay» dissi, ben sapendo che ai poliziotti non piacciono le risposte negative. Presi dalla scrivania dell'altro agente le fotocopie del passaporto e del visto e gliele porsi insieme con cinque dollari, che quello intascò immediatamente.

«Buona giornata» dissi, e mi girai verso l'uscita.

«Fermo.»

Mi voltai a guardarlo.

«Come va a Hue?» mi chiese.

«In pullman o in treno.»

«Sì? Lei viene qui a mostrare il biglietto, ha bisogno del timbro di viaggio.»

«D'accordo.» Uscii.

Il taxi mi stava aspettando poco più avanti e mi feci riportare in albergo. Salito in stanza, vuotai la valigia e mi feci una doccia fredda. Non c'erano sapone e shampoo ma c'era un salviettone con il quale mi asciugai nella stanza da letto, dove l'aerazione era assicurata dal balcone e dal ventilatore al soffitto.

Udii bussare alla porta, ma non potei vedere chi fosse perché non c'era spioncino. «Chi è?» chiesi.

«Io.»

«Un momento...» Mi avvolsi l'asciugamano attorno ai fianchi e aprii.

«Scusa... sono venuta nel momento sbagliato?»

«Entra.»

Susan si chiuse la porta alle spalle. «Com'è andata?»

«Bene.» Indossava pantaloni bianchi, una T-shirt grigia, sulla quale si leggeva: Q-BAR, SAIGON, e un paio di sandali. «Non sbirciare mentre mi vesto.»

Uscì in balcone mentre mi mettevo un paio di calzoni neri e una polo bianca. Nel frattempo, le riferii della mia spedizione alla polizia e aggiunsi che sapevano che eravamo insieme. «Okay, puoi rientrare, sono presentabile.»

Rientrò mentre mi infilavo un paio di mocassini. «Andiamo a bere qualcosa» le proposi.

Scendemmo nella hall, attraversammo il ristorante deserto, in fondo al quale c'era il bar, e uscimmo in veranda.

I tavolini erano occupati per metà e ne scegliemmo uno accanto alla ringhiera.

Il sole si trovava ora dietro l'albergo e la veranda era in ombra. Un leggero vento di mare faceva frusciare le palme.

Gli altri clienti erano tutti occidentali, in maggioranza di mezz'età. Il Grand Hotel non era alla portata degli autostoppisti né era abbastanza esotico o affascinante da attirare coreani e giapponesi, ed era decisamente inaccettabile per qualsiasi categoria di americani di mezz'età, fatta eccezione forse per gli insegnanti. Decisi quindi che quei clienti erano tutti euro-

pei, tranne noi.

Si stava bene in quella veranda all'antica con i ventilatori al soffitto, il profumo di mare, il prato e le acque color turchese che lambivano le isolette verdi. Sarebbe stato perfetto se avessi avuto un drink ma non si vedeva in giro nemmeno un cameriere. «Credo che dovremo prenderci da bere da soli.»

«Vado io. Che cosa vuoi?»

«Ci penso io» dissi, senza muovere il culo. Le donne capiscono al volo queste stronzate degli uomini e Susan si alzò. «Che cosa vuoi?»

«Una birra fredda. E vedi anche se c'è qualcosa da mettere sotto i denti, muoio di fame. Grazie.»

Scomparve nel ristorante.

Io ripensai a quando, quasi trent'anni prima, mi trovavo seduto nella stessa veranda, ricordai tutte quelle cameriere premurose ed eccitatissime di lavorare in questo albergo per gli americani, mentre il loro paese si disintegrava e i loro padri, fratelli e mariti sanguinavano e morivano insieme con gli americani che erano così lontani da casa; ma lì, a Nha Trang, al di là del filo spinato, c'era un cartello sul quale si leggeva: MORTE OFF LIMITS. Un cartello ideale, ovviamente: ma esisteva una specie di tacita assicurazione che in quel posto non avresti trovato una morte violenta.

Per i fanti, i mitraglieri e i piloti elicotteristi, i ragazzi di pattuglia, i "topi delle gallerie", i medici militari e per tutti quelli che avevano visto com'erano fatte le interiora di un essere umano, Nha Trang era più di un porto sicuro. Era un modo di riaffermare che esisteva ancora un posto, in mezzo alle sparatorie e ai morti, dove la gente non portava armi, dove il giorno terminava con un tramonto che sarebbe stato possibile ammirare, che la notte non era sinonimo di terrore e che il sole del mattino avrebbe brillato sul mar Cinese meridionale illuminando sulla spiaggia i corpi addormentati, non ammazzati.

Susan tornò a mani vuote. «I drink ce li porta la cameriera» annunciò. Poi mi si sedette accanto. «Sei fortunato, la cameriera è Lucy.»

«Splendido.»

Arrivò una donna anziana con un vassoio. Sembrava sull'ottantina, con quel volto raggrinzito e la bocca e i denti anneriti dal betel, ma probabilmente era più vicina alla mia età.

«Paul, questa è la tua vecchia amica Lucy» me la presentò Susan.

La donna poggiò il vassoio sul tavolo ridacchiando.

Susan si mise a chiacchierare con lei, poi mi tradusse la breve conversa-

zione. «Da ragazza faceva la cameriera ai piani e l'albergo era frequentato soprattutto dai proprietari delle piantagioni francesi. È rimasta quando gli americani lo requisirono per i loro militari in licenza, poi nel 1975 è diventato un albergo del Partito comunista e ora è nuovamente aperto al pubblico. Dice che nel 1968, quando era una giovane cameriera del bar, aveva conosciuto un americano che ti assomiglia, uno che l'inseguiva attorno ai tavolini cercando di pizzicarle il culo.»

La vecchia si fece un altro risolino.

Ebbi il sospetto che l'ultima parte della traduzione se la fosse inventata, ma stetti al gioco. «Dille che è ancora bella, *co-dep*, e che mi piacerebbe ancora pizzicarle il culo.»

La vecchia rise sentendo la parola *co-dep* e rise di nuovo, come una ragazzina, quando Susan le tradusse la parte dei pizzichi al culo. Poi disse qualcosa, mi diede un colpetto affettuoso su una spalla e si allontanò.

Susan sorrise. «Ha detto che sei un vecchio caprone. E ha detto anche "Bentornato".»

Altro che bentornato.

Nha Trang, il Grand Hotel e la vecchia non avevano in pratica conosciuto gli orrori della guerra: che però alla fine aveva lasciato comunque il segno.

Susan prese un gin tonic, io mi versai una birra Tiger in un bicchierone di plastica. Sul tavolino era stata poggiata anche una ciotola con verdure miste, che però non riuscii a identificare.

Sollevai il bicchiere. «Grazie per l'aiuto e la compagnia.»

«Grazie per l'invito» disse, toccando il mio bicchiere con il suo.

Ridemmo entrambi a quella battuta.

Poi bevemmo e restammo a guardare il mare. Era uno di quei momenti perfetti in cui sole, mare e vento sono quelli giusti, la birra è fredda, una giornata faticosa si è conclusa e la donna è bella.

«Che cosa facevi, a parte ubriacarti, quando eri qui?» mi chiese Susan.

«Passavo il tempo a cuocermi al sole e a fare delle belle mangiate. Molti dei ragazzi erano esauriti, naturalmente, quindi giocavamo molto a carte; il sole, poi, era un toccasana per tutti quelli come me che avevano piaghe da giungla,»

Si accese una sigaretta. «E le donne?»

«Le donne non potevano entrare in albergo, a parte le dipendenti.»

«Ma tu potevi uscire, dall'albergo?»

«Sì.»

«Ah, ah. E avevi qualche relazione sentimentale in patria, mentre eri qui?»

«Sì. Si chiamava Peggy ed era una brava ragazza cattolica, anche lei del sud di Boston.»

Aspirò una boccata e guardò il mare. «E nel '72? Anche allora avevi lasciato a casa una ragazza?»

«Ero sposato. Un matrimonio breve, terminato al mio ritorno. Anzi, prima del mio ritorno.»

Rimase a pensarci su. «E da allora?»

«Da allora mi sono fatto due promesse: mai risposarmi e mai tornare in Vietnam.»

Sorrise. «Che cosa è stato peggio, il matrimonio o la guerra?»

«A modo loro sono stati entrambi divertenti. E tu? Ora tocca a te raccontare.»

Bevve un sorso e si accese un'altra sigaretta. «Non mi sono mai sposata.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Vuoi un resoconto della mia storia sessuale?»

Volevo andare a cena prima delle otto. «No.»

Tornò la vecchia e Susan ordinò un altro giro, poi ve ne fu un terzo. «Non devi metterti in contatto con qualcuno negli Stati Uniti?» mi chiese mentre bevevamo.

«Avrei dovuto mettermi in contatto con te a Saigon per informarti del mio arrivo. Ma tu sei qui.»

«L'hotel ha un fax. Ho spedito un messaggio a Bill, a casa e in ufficio, dicendogli che eravamo arrivati e dandogli il nostro indirizzo. Contatterà il consolato, che a sua volta si metterà in contatto con i tuoi. Non ho perso di vista l'impiegato, mentre mandava il fax, poi mi sono fatta ridare l'originale e me lo sono mangiato. Va bene?»

«Bravissima. Bill non si sorprenderà ricevendo un tuo messaggio da Nha Trang? Oppure l'avevi già informato dal Rex?»

«Non ero ancora sicura di voler venire con te, in quel momento. E lui non ha ancora risposto al mio messaggio.»

«Se la mia ragazza mi comunicasse via fax di essersene andata al mare con un uomo, non starei a perdere tempo in risposte.»

Ci pensò su. «Gli ho chiesto di darmi una conferma. Qui gli occidentali, quando viaggiano, lasciano sempre detto a qualcuno dove stanno andando... nel caso dovesse succedere qualcosa. Questa, poi, è una missione uf-

ficiale, no? Quindi deve rispondere.»

«O almeno accusare ricevuta.»

«Io veramente... provavo un certo rimorso... quindi gli ho detto di raggiungerci qui.»

Quella notizia mi prese di sorpresa e probabilmente sul mio viso si lesse quella sorpresa, o forse qualcos'altro. «Carino da parte tua» dissi, in tono poco convinto.

Mi guardò nella penombra. «Veramente gli ho detto che tra noi era tutto finito.»

Non sapevo cosa dire e quindi rimasi zitto.

«Lo sapeva già, comunque. Non volevo comunicarglielo in questo modo, ma ho dovuto farlo. La cosa non ha nulla a che fare con te, quindi non montarti la testa.»

Stavo per dire qualcosa, ma lei mi precedette. «Ascolta. Ho capito che mi stavo divertendo di più... che preferivo stare al Q-Bar con te invece che con lui.»

«Bel complimento, davvero.»

Poi mi accorsi che con la mia boccaccia avevo interrotto una confessione. «Scusa... È che certe volte... sono a disagio...»

«Okay, fammi finire. Sei un uomo interessante ma hai sentimenti confusi sulla vita e forse sull'amore. E questo in parte perché non sai leggere abbastanza bene dentro di te.» Mi fissò da vicino. «Guardami, Paul.»

La guardai.

«Come ti sei sentito quando ti ho detto che avevo chiesto a Bill di raggiungerci qui?»

«Di merda, mi si dev'essere letto in faccia. Te ne sei accorta?»

«Puoi scommetterci. Senti, mi stai rendendo la vita difficile, e non mi piace. Avresti potuto sbarazzarti di me mille volte, se avessi veramente voluto che io me ne andassi. E invece tu...»

«Okay, sei stata chiarissima. Mi scuso e ti prometto di essere carino. Non solo... Voglio che tu sappia che non solo sto bene con te ma che voglio starci il più possibile.»

«Continua.»

«Be', mi sei molto cara, mi piaci moltissimo, mi manchi quando non ci sei e so che se mi lasciassi andare...»

«Basta così. Ascolta, Paul, questa è una situazione artificiale, tu hai qualcuno che ti aspetta a casa, sei qui per un lavoro delicato e il Vietnam sotto sotto ti dà ancora gli incubi. Tutto questo lo capisco. Cerchiamo

quindi di considerare questi pochi giorni come una parentesi, divertiamoci al sole e poi succeda quel che succeda. Tu te ne vai a Hue, io torno a Saigon e, se Dio vuole, troveremo entrambi la strada di casa.»

Annuii.

Tenendoci per mano guardammo il cielo virare dal violetto al nero. Brillavano le stelle e la luna calante gettava uno spicchio di luce sul mare. Un cameriere poggiò su ogni tavolo una lampada a olio e la veranda si riempì di luci e ombre.

Pagai il conto, attraversammo il prato e scendemmo alla spiaggia, dove il soldato scelto Paul Brenner aveva passeggiato tanti anni prima.

Scegliemmo un ristorante all'aperto, il Coconut Grove, circondato da palme e graticciate di legno.

Ci sedemmo a un piccolo tavolo con una lampada a olio rossa e ordinammo Tiger. La brezza qui era più pronunciata e si udiva il rumore della risacca a una cinquantina di metri di distanza.

Arrivarono i menu, scritti in vietnamita, inglese e francese, ma i prezzi erano in dollari.

Quasi tutte le pietanze erano a base di pesce, com'è da aspettarsi in un posto di mare, ma per dieci dollari avrei potuto fare l'esperienza di un brodo di nidi di passero. Una voce, questa, che sembrava appena aggiunta al menu, dal momento che il raccolto si svolgeva soltanto due volte l'anno: ma fortunatamente per me quella era una delle due volte. Il nido era a base di alghe rosse e saliva di passero, ma a rendere particolarmente ricercata questa specialità erano le sue proprietà afrodisiache. «Prenderò brodo di nidi di passero» comunicai a Susan.

Sorrise. «Ne hai bisogno?»

Ordinammo un misto di frutti di mare e verdure, che il cameriere preparò alla brace accanto al nostro tavolo.

Gli altri clienti sembravano soprattutto nordeuropei in fuga dall'inverno. Nha Trang, fondata dai francesi, era chiamata un tempo la Costa Azzurra del Sudest asiatico e sembrava che volesse riproporsi in quella veste, anche se di strada da fare ne aveva ancora tanta.

Ordinammo altri frutti di mare e il cameriere si mise a scherzare con Susan sul rischio d'ingrassare. Il posto era gradevole, l'aria della notte aveva un che di magico.

Susan e io parlammo di cose banali, come fanno due persone che hanno appena concluso una conversazione impegnativa che, in qualche modo, ha alzato la posta in gioco.

Saltammo il dessert e andammo a passeggiare sulla spiaggia a piedi nudi, tenendoci per mano con le scarpe nella mano libera. «È pericoloso quello che sei venuto a fare qui?» mi chiese a un tratto.

«Devo trovare qualcuno per fargli alcune domande. Poi, da Hanoi, ripartirò per gli Stati Uniti.»

«Dove si trova questo qualcuno? A Tam Ki?»

«Non lo so ancora.» Cambiai argomento. «Perché tu sei qui, Susan?»

Tolse la mano dalla mia e si accese una sigaretta. «Be'... per un motivo non importante e serio come il tuo.»

«Per te deve essere importante, altrimenti non saresti qui. Come si chiamava?»

Aspirò una profonda boccata. «Sam. Eravamo fidanzatini già da ragazzi, a scuola, e abbiamo continuato a vederci anche dopo nonostante fossimo iscritti a due college diversi; lui è andato a Dartmouth. Il Master poi l'abbiamo preso insieme, forse hai visto la foto nel mio ufficio, quella di gruppo.»

L'avevo vista, ma non lo dissi.

«Andammo ad abitare insieme a New York... Ero completamente pazza di Sam, non riuscivo a immaginare un mondo senza di lui. Ci fidanzammo seriamente, volevamo sposarci, comprare una casa in Connecticut, avere dei bambini e vivere felici e contenti.» Tacque per qualche secondo. «Sono stata innamorata di lui fino al giorno in cui è tornato a casa dicendomi di essersi messo con un'altra donna, conosciuta sul lavoro. Dopo di che ha fatto le valigie e se n'è andato.»

«Mi dispiace.»

«Succede... Ma non riuscivo a credere che stesse succedendo proprio a me. Non me l'aspettavo, e la cosa mi diede da pensare, mise in crisi la mia autostima. Comunque, non riuscivo a farmene una ragione tanto che lasciai il lavoro e New York e tornai a casa, a Lenox, per un po'. In paese erano tutti allibiti, Sam Thorpe era il classico bravo ragazzo, avevamo già cominciato i preparativi del matrimonio. Mio padre avrebbe voluto fargli un'autopsia da vivo.» Rise.

Continuammo a passeggiare. «Cercai di non pensarci più, ma a Lenox c'erano troppi ricordi. Piangevo sempre e amici e familiari cominciavano a perdere la pazienza. Mi mancava, Sam, e non riuscivo a rassegnarmi. Per farla breve, mi misi a cercare un lavoro all'estero che nessuno volesse fare e, sei mesi dopo essere stata abbandonata da Sam, sbarcavo a Saigon.»

«Hai più avuto sue notizie?»

«Certo. Pochi mesi dopo il mio arrivo a Saigon mi scrisse una lunga lettera, nella quale diceva di avere commesso il più grave sbaglio della sua vita e mi chiedeva di tornare a casa e sposarlo.»

«E tu?»

«Non gli ho nemmeno risposto.»

«Sarebbe stato diverso se invece di scriverti fosse venuto di persona a chiedertelo?»

«Domanda intelligente. Una volta tornai a casa per una vacanza e lui sapeva che ero tornata, ma a quel punto probabilmente avevamo capito entrambi che non era il caso di rivederci. Ma non so che cosa avrei fatto se me lo fossi trovato davanti alla porta di casa a Saigon.»

«Secondo te, che cosa avresti fatto?»

«Credo che un uomo veramente pentito di ciò che mi aveva fatto non avrebbe scritto una lettera. Sarebbe venuto a Saigon e mi avrebbe riportata a casa.»

«E tu saresti andata con lui?»

«Sarei andata con un uomo che avesse avuto il coraggio e la determinazione di venirmi a prendere. Ma Sam non era tipo da farlo, ha preferito sondare la situazione per posta per capire se aveva o no speranze.» Mi guardò. «Uno come te sarebbe venuto a Saigon senza perdere tempo con una stupida lettera.»

Preferii non commentare.

Erano quasi le due di notte quando tornammo in albergo, facendoci aprire dall'uomo della sicurezza. Al banco non c'era nessuno, quindi non potemmo chiedere di eventuali messaggi. Salimmo a piedi fino al terzo piano.

Entrammo prima nella mia stanza, ma non trovammo alcun messaggio. Allora passammo in quella di Susan.

Quando aprì la porta vedemmo un foglio sul pavimento. Lei accese la luce, lo lesse e me lo passò. C'era scritto: "Messaggio ricevuto e trasmesso alle autorità competenti. Sono molto offeso e arrabbiato, ma la decisione è tua e non mia. Secondo me stai commettendo un terribile errore, e se non te ne fossi andata con qualcuno a Nha Trang avremmo potuto parlarne. Ora credo sia troppo tardi. Bill".

Le riconsegnai il foglio del fax. «Non c'era bisogno di farmelo leggere.»

«È un tipo così romantico. Ti faccio notare che non si è disturbato a venire a Nha Trang.»

«Sei troppo dura con gli uomini. Sa Dio che cosa dirai di me bevendo un

aperitivo al Q-Bar.»

Mi fissò. «Ciò che ho da dire sul tuo conto lo dirò a te.»

Seguì un momento d'imbarazzo, mi guardai attorno e la stanza era uguale alla mia. Notai la palla di vetro sul comodino. «Ti hanno dato sapone o shampoo?» le chiesi.

«No, me li ero portati da casa. Avrei dovuto dirtelo.»

«Me li comprerò domani.»

«Posso darti mezza saponetta.»

Avevo altro in testa quando avevo chiesto a proposito del sapone e lo sapevamo entrambi. «Fa lo stesso. Be'...»

Mi abbracciò, affondando il viso nel mio petto. «Forse prima che io torni a Saigon. Devo pensarci. Va bene?»

«Certo.»

Ci baciammo e per un attimo credetti che ci avesse già pensato. Ma poi si sciolse dall'abbraccio. «Okay... buonanotte. Ci vediamo a colazione. Va bene alle dieci?»

«D'accordo, alle dieci.» Non mi piacciono i lunghi addii, quindi feci dietrofront e me ne andai.

17

Scesi in veranda alle dieci in punto e trovai Susan a un tavolino, con un bricco di caffè davanti, intenta a leggere il suo "Economist".

Mi sedetti accanto a lei. «Buongiorno.»

Posò il giornale. «Buongiorno. Come hai dormito?»

«Solo.»

Sorrise e mi versò una tazza di caffè.

«Credi che Bill, nel suo messaggio al consolato, abbia aggiunto che a Nha Trang ci sei anche tu con me?» le chiesi.

Si accese una sigaretta. «Ci ho riflettuto. Da una parte, se pensa seriamente di rendersi utile al consolato, dovrebbe averglielo detto. Ma, d'altro canto, bisogna considerare che al consolato tutti sanno che io e lui stiamo, anzi stavamo, insieme e quindi potrebbe avere provato imbarazzo a dirglielo. Se i tuoi sapessero che mi hai portato con te potresti avere guai?»

«Non gli farebbe piacere, ma che potrebbero farmi? Mandarmi in Vietnam?»

Sorrise. «Ha l'aria di una battuta del tempo di guerra.»

«Ogni giorno c'era qualcuno che la diceva.»

«Be', mi spiace se tu dovessi avere problemi a causa mia.»

«Nessun problema.» A meno che Karl non avesse fatto la spia a Cynthia. E non lo avrebbe fatto, a meno che non fosse servito a un suo preciso scopo.

Arrivarono le uova che avevo ordinato. «Stavo pensando a quello che ti ho detto di Sam» riprese lei «dei motivi che mi hanno spinto a venire in Vietnam e tutto il resto. Non vorrei che tu pensassi che mi trovo qui a causa di un uomo.»

«È esattamente quello che ho pensato.»

«Voglio dire, non è stato lui la causa della mia presenza qui. Nel senso che la decisione è stata mia, lui è stato soltanto un catalizzatore.»

«Ho capito.»

«Dovevo dimostrare qualcosa a me stessa, non a Sam. Ora credo di essere la persona che voglio essere e sono pronta a cercare la persona giusta con la quale stare.»

«Bene.»

«Dimmi quello che pensi. Ma onestamente.»

«Okay. Quello che penso è che ieri sera, un po' sbronza, hai detto la verità. Penso anche che sei venuta in Vietnam con l'intenzione di fermarti soltanto il tempo necessario perché Sam si interessasse di nuovo a te. Se fosse venuto a prenderti tu l'avresti seguito, senza bisogno di provare nulla a te stessa. Ma per te era importante che lui venisse a constatare che te le cavavi benissimo. Quindi, per concludere, l'hai fatto per un uomo: ma credo che ormai sia acqua passata.»

Non aprì bocca e mi chiesi se fosse seccata, imbarazzata o stupita dalle mie incredibili capacità introspettive. «È andata più o meno così» disse infine. «Sei un tipo piuttosto intelligente.»

«Mi ci guadagno il pane. Non certo dando consigli agli innamorati delusi, voglio dire, ma analizzando stronzate. Non ho molta pazienza per le stronzate, i ripensamenti o le autoassoluzioni. Tutti noi sappiamo benissimo che cosa abbiamo fatto e perché l'abbiamo fatto: allora, o uno se lo tiene per sé o lo racconta con sincerità.»

«Sapevo che mi avresti detto ciò che pensavi veramente.»

«Ma l'interrogativo rimane aperto: che cos'hai intenzione di fare, ora? Se rimani qui devi rimanerci per i motivi giusti, e lo stesso se invece decidi di tornare in America. Mi preoccupo per te, signorina Weber, come mi preoccupavo per quelli che sapevo incapaci di andarsene da qui.»

«E di quelli che rimangono militari tutta la vita vogliamo parlarne?»

«Ti riferisci a me?»

«Sì, a te.»

«Un punto a tuo favore. Quindi forse so di che cosa sto parlando.»

«Perché sei tornato?»

«Mi hanno detto che era importante, che avevano bisogno di me. E io mi stavo annoiando.»

«Che cos'è tanto importante?»

«Non lo so. Ma sai cosa ti dico? Quando sarò andato via da qui, quando un giorno andremo a bere qualcosa insieme a New York, a Washington o in Massachusetts, allora ti racconterò quello che ho scoperto.»

«Facciamo Washington, mi devi una visita guidata della città. Ma prima fai in modo di andartene da qui.»

«Ci sono già riuscito due volte.»

«Bene. Pronto a metterti in marcia?»

«Prima dimmi come hai fatto a sapere che lavoro per l'esercito.»

«Oh... deve avermelo detto qualcuno. Bill, credo.»

«Nemmeno lui dovrebbe saperlo.»

«Allora deve essere stato qualcuno del consolato. Ma che differenza fa?»

Non risposi.

Mi guardò. «Senti, non è stato Bill a chiedermi di fare un favore al consolato, me l'hanno chiesto direttamente loro. L'uomo della Cia, per la precisione. Mi ha fatto un sintetico briefing, in particolare sulla tua biografia, ma della missione non mi ha detto nulla. Quindi, a parte qualche dettaglio sul tuo conto, non so nulla. Questo tipo della Cia» aggiunse «ha detto che facevi parte della Divisione criminale investigativa dell'esercito e che la missione riguardava un episodio criminale, non di spionaggio.»

«Chi è l'uomo della Cia?»

«Lo sai che non posso dirtelo.» Sorrise. «Mi ha dato la tua foto ed è bastata perché accettassi subito la sua proposta.»

«E questo quando è avvenuto?» le chiesi.

«Ehm... circa quattro giorni prima del tuo arrivo.»

La prima volta che mi avevano mandato qui, almeno, l'avevano fatto con un anticipo di due mesi, una licenza di un mese e la raccomandazione di fare testamento.

Mi alzai. «La colazione sarà compresa nel conto?»

«Se non è compreso il sapone perché dovrebbe esserlo la colazione?»

«Giusta osservazione.» Chiamai il cameriere e pagai il conto, che ammontava a due dollari.

Andammo in un vicino mercato, dove comprai un pezzo di misterioso sapone avvolto in carta velina e uno shampoo di marca americana che probabilmente era uscito di commercio nel 1968. Susan comprò una borsa da spiaggia di plastica e, per me, un paio di sandali alla Ho Chi Minh, fatti con la gomma di copertone, e io le regalai una T-shirt sulla quale si leggeva: NHA TRANG È LA BELLA SPIAGGIA. DILLO AI TUOI CARI A CASA.

Ma chi la scrive quella roba?

Tornammo in albergo, ma non c'erano messaggi, così salimmo in camera mia.

Rimanemmo per un po' a guardarci. «Ti va di andare in spiaggia?» mi chiese poi.

«Certo.»

Tirò fuori dalla borsa da spiaggia il mio sapone e lo shampoo. «Ti vengo a bussare appena sono pronta.» Esitò, poi uscì.

Mi infilai il costume da bagno, una felpa e misi ai piedi i sandali nuovi di zecca.

Poi ficcai in un sacchetto di plastica portafogli, passaporto, visto e biglietti d'aereo, chiedendomi se l'impiegato alla reception me li avrebbe tenuti o se invece li avrebbe usati per fuggirsene in America.

Mi sedetti in poltrona a osservare un geco che s'arrampicava sulla parete. Guardandolo, e aspettando Susan, feci qualche considerazione.

Susan Weber. Probabilmente era quella che diceva di essere: una donna d'affari americana che viveva e lavorava all'estero. Ma alcuni elementi facevano ritenere che avesse un secondo lavoro. In un paese come il Vietnam, dove i nostri servizi segreti erano poco presenti, ma in cui le esigenze erano sempre più pressanti, era abbastanza frequente che venissero contattati i membri della comunità d'affari americana o, in generale, i connazionali residenti, perché facessero qualche lavoretto extra per lo zio Sam.

Erano almeno tre gli enti che facevano reclutamenti di questo tipo all'estero: i servizi segreti del Dipartimento di Stato, quelli militari e la Cia.

Per non parlare poi di quella società Asian-American, che potrebbe essere stata effettivamente un'impresa commerciale, ma puzzava tanto di ufficio di copertura della Cia.

L'altro interrogativo era rappresentato dalla forte simpatia che Susan Weber provava per Paul Brenner. Si può fingere tutto nella vita, le donne fingono orgasmi e gli uomini fingono addirittura delle relazioni; ma, a meno che non stessi perdendo le mie capacità di leggere dentro gli altri, Susan

era sinceramente attratta da me. Non sarebbe stata quella la prima volta che succedeva qualcosa del genere, e per questo i servizi segreti diffidano istintivamente degli esseri umani alle loro dipendenze e amano invece i satelliti spia.

In ogni caso, Susan Weber e Paul Brenner erano sulla soglia di un coinvolgimento sessuale, che non faceva parte della sceneggiatura originale e avrebbe condotto soltanto al disastro.

Bussarono alla porta. «È aperto» dissi.

Entrò Susan e io mi alzai.

Indossava la T-shirt che le avevo regalato, quella con la scritta scema, che le arrivava fino alle ginocchia. Si era messa i sandali e aveva con sé la borsa nuova da spiaggia.

Sorrise. «Mi piacciono i tuoi sandali.» Poi tirò fuori dalla borsa un bicchiere di plastica pieno di una polvere bianca. «È acido borico» mi spiegò. «Spargilo attorno al letto e ai bagagli.»

«E poi? Devo fare la danza della pioggia?»

«Tiene lontani gli insetti, in particolare gli scarafaggi.» E mi porse il bicchiere.

Lo posai sul comodino, quindi uscimmo e scendemmo le scale. «Ho infilato tutti i miei oggetti di valore in questo sacchetto di plastica: posso fidarmi a lasciarlo al portiere?» le chiesi prima di arrivare nella hall.

«Certo, ci penso io.»

Si mise a parlare con il portiere che alla fine accettò, a patto però che scrivessimo un elenco di tutto ciò che gli lasciavamo, compresi i soldi e il passaporto di Susan. «Ti spiace se do un'occhiata nel tuo passaporto?» le chiesi, mentre lei scriveva.

Esitò un momento. «No, ma la foto è orribile.»

La foto ovviamente non era affatto orribile. Notai che il passaporto era stato emesso poco più di tre anni prima, il che coincideva con il periodo del suo arrivo in Vietnam. Nella foto i capelli erano più corti e l'espressione aveva un che di triste e innocente, ma forse mi ero lasciato suggestionare da ciò che mi aveva detto. La donna accanto a me in quel momento, comunque, sembrava molto più sicura e decisa di quella della foto.

Facendo scorrere le pagine notai tre timbri d'ingresso negli Stati Uniti, due di New York e uno di Washington: e quest'ultimo particolare non quadrava, perché lei aveva sostenuto di non essere mai stata a Washington. Ma forse a Washington aveva soltanto preso una coincidenza per un'altra

città, magari Boston.

Il visto vietnamita era diverso dal mio, forse perché non era turistico ma di lavoro. Risultava un solo rinnovo, l'anno prima, e me la immaginavo dopo due anni di Vietnam spaccare le palle a tutti nella sezione C del ministero della Pubblica sicurezza.

Era stata anche a Hong Kong, Sydney, Bangkok e Tokyo, probabilmente per lavoro o in vacanza. Nulla di strano in tutto ciò; ma quella storia di Washington non mi convinceva.

Rimisi il passaporto sul banco, l'impiegato ci fece firmare la ricevuta e Susan gli diede un dollaro.

Attraversammo la strada diretti verso la spiaggia, che era abbastanza vuota. Scegliemmo due sdraio e un centinaio di ragazzini si precipitarono da noi per offrirci tutto ciò di cui avremmo avuto bisogno in questo mondo. Prendemmo due materassini con teli da bagno, due ananas sbucciati infilati in due bastoncini e due Coca-Cola. Susan distribuì un certo numero di dong e mandò via i ragazzini.

Mi tolsi la felpa e lei la T-shirt. Aveva un bikini abbastanza ridotto, color carne, e un fisico abbronzato decisamente splendido.

Si accorse che la stavo guardando, o meglio fissando. Mi diedi un contegno e spostai lo sguardo sul mare. «Bella spiaggia.»

Ci sedemmo sulle sdraio e mangiammo gli ananas.

Mentre mangiavamo arrivarono trecento venditori ambulanti con cibo, bibite, cartine geografiche, dipinti su seta, bandiere vietcong, cappelli da spiaggia e altri oggetti che non riuscii nemmeno a identificare. Comprai una cartina di Nha Trang.

Decidemmo di fare un bagno e lei lasciò la borsa da mare sulla sdraio assicurandomi che nessuno l'avrebbe rubata.

Avanzammo finché l'acqua ci arrivò al collo, e sott'acqua notai alcuni pesciolini tropicali coloratissimi. «Ricordo che questo specchio d'acqua era una volta pieno di fisalie, una specie di medusa.»

«Anche a Vung Tau ce ne sono. Bisogna stare attenti perché possono paralizzare.»

Nuotammo. Susan nuotava molto bene, come me, e rimanemmo in acqua circa un'ora. Si stava benissimo.

Uscimmo e, mentre ci asciugavamo, tornarono i venditori. Riuscivano a farti uscire dai gangheri ma non rubavano nemmeno uno spillo ben sapendo che, prima o poi, tutti i tuoi soldi sarebbero finiti a loro.

Ci sistemammo finalmente sulle sdraio e Susan si mise a leggere la rivi-

sta che si era portata, mentre io guardavo il mare. Poi spostai lo sguardo su di lei, che dopo un po' se ne accorse. «Non è bello, qui?» mi chiese.

«Davvero bello.»

«Sei contento che ti ho accompagnato?»

«Sì.»

«Posso fermarmi qualche giorno.»

«Se torni a Saigon domani, forse riuscirai a sistemare i rapporti con Bill.»

«Con chi?»

«Devo farti una domanda personale: perché ti ci sei messa insieme se hai un'opinione così scarsa di lui?»

Poggiò la rivista sulla sabbia. «Domanda interessante. Ovviamente, a Saigon non c'è una gran scelta perché moltissimi uomini sono sposati e gli altri scopano come ricci con le ragazze locali. Bill almeno era fedele. Niente amanti, né prostitute, né droga, né cattive abitudini... a parte me.»

A dire il vero, durante la nostra brevissima conoscenza, Bill Stanley non m'aveva dato l'idea del boy scout. Doveva nascondere qualcosa, ed era il caso che lo tenessi bene a mente.

Alle sei togliemmo le tende, tornammo in albergo, riprendemmo le nostre cose lasciate in consegna al portiere e ci demmo appuntamento per le sette sulla veranda.

Tornai in stanza, feci una doccia fredda con il sapone all'arancio e schiacciai un breve pisolino, nudo. Alle sette meno un quarto mi alzai, mi vestii e scesi in veranda. Susan non era ancora arrivata, ma c'era Lucy, dalla quale mi feci portare una birra fredda.

Susan apparve dopo qualche minuto, indossando una camicetta rosa su una minigonna nera. Mi alzai per salutarla. «Ti sta molto bene questa camicetta.»

Si sedette. «Molte grazie, signore. Anche tu hai un bell'aspetto, così abbronzato e riposato.»

«Sono in licenza.»

«Mi fa piacere che i tuoi giorni di licenza capitino proprio ora. Ma so che nei prossimi giorni mi preoccuperò per te.»

Rimasi in silenzio.

«Stavo pensando... Devo andare per lavoro ad Hanoi. Forse ci potremmo vedere lì sabato della prossima settimana, al Metropole.»

«E come fai a sapere che sabato della prossima settimana sarò ad Hanoi?»

«Ho dato un'occhiata nelle tue carte mentre tu curiosavi nel mio passaporto.»

«Devi dimenticare quello che hai letto.»

«Lo dimenticherò, a parte l'appuntamento al Metropole sabato della prossima settimana.»

«Mi fermerò soltanto una notte.»

«Mi sta bene, voglio solo essere lì quando arriverai.»

Quella donna riusciva sempre a trovare le parole giuste e cominciava a piacermi. «Metropole, Hanoi, sabato della prossima settimana» dissi.

«Ci sarò.»

Bevemmo qualche birra fin quando non calò l'oscurità, poi prendemmo due ciclo-taxi e andammo in città.

Trovammo un ristorante con il giardino sul retro e una bella cameriera in *ao dai* ci accompagnò al tavolo.

L'aria era intrisa del profumo dei boccioli e un leggero venticello si portava via il fumo delle sigarette.

Ordinammo pesce, anche perché sul menu non c'era altro, e parlammo del più e del meno. Susan affrontò l'argomento "colonnello Mang" e le raccontai quella parte del mio incontro con lui nella quale gli avevo ricordato come fosse cominciato un nuovo corso nei rapporti tra i nostri due paesi raccomandandogli di adattarsi a questa nuova collaborazione.

Susan sembrava pensierosa. «L'ultima volta che abbiamo avuto un'ambasciata in Vietnam» disse poi «aveva sede a Saigon ed era il 30 aprile 1975. L'ambasciatore americano salì sul tetto dell'ambasciata, per riportare in patria la bandiera, e il generale Minh stava per consegnare il Vietnam del Sud nelle mani dei comunisti. Ora abbiamo nuovamente un ambasciatore, stavolta ad Hanoi, e a Saigon c'è uno staff consolare, comprendente anche esperti di sviluppo economico, in cerca di una sede adeguata da occupare non appena Hanoi darà il via libera. Questo paese tornerà a essere importante per noi, e nessuno vuole che queste nuove relazioni siano compromesse. Parlo di investimenti per miliardi di dollari, parlo di petrolio e materie prime. Ciò detto, non so perché tu sia venuto qui o chi ti abbia mandato ma ti prego solo di muoverti con cautela.»

Guardai Susan Weber, considerando che di geopolitica ne sapeva più di quanto mi avesse fatto credere. «So chi mi ha mandato, anche se del motivo non sono molto sicuro» dissi. «Ma devi credermi se ti dico che il mio compito, e io stesso, non siamo abbastanza importanti da compromettere qualcosa che è già stato avviato.»

«Non esserne così sicuro. C'è tanta gente, ad Hanoi come a Washington, contraria alla ripresa di normali relazioni tra i due paesi. Parlo tra l'altro di uomini della tua generazione, veterani e politici dell'una e dell'altra parte, che non dimenticano e non perdonano. Molti di loro, poi, occupano oggi posizioni di potere.»

«Sai qualche cosa che io non so?» le chiesi.

Mi guardò. «No, ma me lo sento... Parte della nostra storia si è svolta qui, ma da questa storia non abbiamo imparato nulla.»

«Credo di sì, invece. Ma questo non significa che non faremo altri errori.»

Lasciò cadere l'argomento e io non insistetti. Le sue preoccupazioni mi sembravano quelle tipiche di una donna d'affari, ma doveva esserci dell'altro a parte gli affari. Perché altrimenti, se si fosse trattato soltanto di un omicidio ancora irrisolto, il nostro nuovo ambasciatore ad Hanoi avrebbe già chiesto la collaborazione del governo vietnamita nella ricerca del testimone di un caso di omicidio nel quale erano stati coinvolti due americani. Doveva quindi trattarsi di altro e, qualsiasi cosa fosse, Washington non aveva alcuna intenzione di metterne al corrente Hanoi, e tanto meno me.

Dopo cena facemmo una passeggiata sulla spiaggia e tornammo a piedi in albergo. L'argomento Vietnam non riaffiorò più nella nostra conversazione.

Accompagnai Susan in camera ed entrai con lei. Non c'erano messaggi sul pavimento né la signorina Weber mi lanciò i chiari segnali che aspettavo. «Ho passato una bella giornata» dissi.

«Anch'io. Non vedo l'ora che arrivi domani.»

Ci demmo appuntamento a colazione per le otto. «Non dimenticare l'acido borico e il boiler» mi ricordò.

Una volta in camera versai l'acido borico attorno al letto e ai bagagli. In un albergo davvero di prima classe ci avrebbero pensato loro.

Sole e mare mi avevano messo fuori combattimento e mi addormentai appena toccato il letto.

Ma prima di sprofondare nel sonno mi ricordai di non avere visto sul comodino di Susan la palla di vetro con la neve.

18

«Non ho visto sul tuo comodino la palla di vetro» dissi la mattina dopo a Susan, mentre facevamo colazione.

Ci pensò su. «Non ci ho fatto caso... La cercherò ora che salgo in camera.»

«Non l'hai spostata tu?»

«No... e le cameriere di solito sono affidabili, se lasci loro qualche dong sul letto.»

«Bene. Allora, che programmi abbiamo per oggi?»

«Ho detto al portiere di prenotarci una barca per fare un giro delle isole. Mi è sembrato il modo migliore per passare qui il nostro ultimo giorno. Portati un costume da bagno.»

Pagai il conto, due dollari come al solito.

«Ricordati di cercare quella palla di vetro» le dissi, prima di separarci davanti alla mia stanza.

Mi infilai un costume da bagno e misi sopra l'ultimo paio di pantaloni cachi puliti, poi optai per i sandali preferendoli ai mocassini. Stavo per uscire quando vidi sul comodino la palla di vetro.

Quanto girava, quella palla.

Scesi nella hall, dove Susan mi raggiunse poco dopo, con la sua borsa da spiaggia. «Non riesco a trovarla» disse.

«Non preoccuparti, è nella mia stanza.»

«E come c'è arrivata?»

«Forse la cameriera si è confusa. Andiamo.»

Fuori trovammo ad aspettarci un taxi. «Cang Nha Trang» disse lei all'autista.

Il taxi imboccò la litoranea. «Non è possibile» fece lei.

«Che cosa?»

«Come ha fatto la palla ad arrivare nella tua stanza?»

«È abituata a girare molto.» E le raccontai la storia della palla di vetro con la neve dall'aeroporto Dulles all'ufficio del colonnello Mang, all'aeroporto Tan Son Nhat e quindi nella mia stanza al Rex.

Lei per un po' tacque, ma poi tornò sull'argomento. «È... è che... non riesco a crederci. Qualcuno è entrato nella mia stanza.»

«E che c'è di tanto incredibile? Pensi di essere ancora a Lenox? Siamo in uno Stato di polizia, nel caso non te ne fossi accorta. Se avessimo in camera il telefono ci avrebbero infilato una microspia. E ci sono sicuramente delle pulci, nelle stanze, contro le quali l'acido borico è impotente.»

Rimase in silenzio, poi annuì. «Ma che significa spostare la palla di neve?»

«Immagino sia uno dei giochetti del colonnello Mang. Non vuole met-

tersi in vista, in modo che non pensiamo a eventuali pulci nella stanza, ma non rinuncia a divertirsi un po'.»

«Per me è malato in testa.»

«Forse è una settimana di stanca al ministero della Pubblica sicurezza.»

Il taxi ci lasciò al molo, pagai e scendemmo. Non era un porticciolo commerciale e la maggior parte delle imbarcazioni potevano definirsi "da diporto", se si era abbastanza elastici sulla definizione di "diporto". C'erano anche alcune barche da pesca, tutte dipinte di blu con il bordo rosso come quelle che avevo visto a Nha Trang. Doveva essere una caratteristica dei pescatori del posto, o altrimenti voleva dire che non erano disponibili vernici di altri colori.

Ci incamminammo lungo il molo e una ventina di uomini ci proposero di portarci dovunque volessimo andare. Perché non sul fiume Potomac?

Susan cercava una persona in particolare. «Capitano Vu? Capitano Vu?» si mise a chiamare.

Potrà sembrare incredibile, ma lì tutti dicevano di chiamarsi capitano Vu. Finalmente trovammo quello vero, che ci portò alla sua barca, non una barca da diporto ma una di quelle blu da pesca: aveva un aspetto robusto con i suoi otto metri circa di lunghezza, la poppa bassa, la prua sollevata e lo scafo ampio. Una specie di rimorchiatore dei cartoni animati, insomma. Salimmo a bordo.

Al centro la barca aveva una piccola plancia del timone, in pratica una rudimentale cabina di pilotaggio in vetro, e lungo la murata di babordo era stesa una rete.

Il capitano Vu parlava un po' d'inglese. «Benvenuti a bordo, signore e signora» disse.

La barca puzzava un po' di pesce, essendo una barca da pesca: e puzzava anche il fatto che il portiere dell'albergo ci avesse prenotato una barca di quel tipo. Evidentemente era parente o socio in affari del capitano Vu. «Questa è una barca da pesca» dissi a Susan.

«Splendido, no? Una vera barca da pesca di Nha Trang.»

«Eh, già.» Certa gente voleva provarle tutte ma, all'età mia, io cerco di fare meno esperienze nuove possibili. Ci sono già stato, sei volte. L'ho già fatto, dodici volte.

Il capitano Vu aprì un bauletto contenente ghiaccio, birra, acqua e bibite. «Per voi» disse.

Fumava, il capitano, e gli fece particolarmente piacere vedere che anche Susan fumava. Si accesero un paio di Marlboro, poi il capitano aprì una

carta nautica sopra l'alloggiamento del motore e insieme a Susan si misero a guardarla chiacchierando tra loro.

Lei si voltò poi verso di me. «Visiteremo quattro o forse cinque isole.»

«Facciamo quattro.»

«Okay. L'ultima isola che volevo vedere si chiama Pyramide, ha ancora il nome francese. E c'è anche una spiaggia di nudisti.»

«Facciamo cinque.»

«Me l'immaginavo.» Disse qualcosa al capitano, che ridacchiò.

«Visitiamo per prima l'isola Pyramide» suggerii.

Il capitano non ebbe bisogno di traduzione e rise più forte.

Un ragazzino di circa quattordici anni, sul molo, ci aiutò a sciogliere gli ormeggi e saltò a bordo. Disse di chiamarsi Minh, come il grande leader Ho Chi Minh; gli mostrai i sandali e lui approvò.

La prima isola sulla quale sbarcammo si chiamava Hon Tam e c'era anche un porticciolo turistico, dove affittammo due kayak e ce ne andammo in giro pagaiando. Ci facemmo anche una birra al bar e approfittammo del gabinetto.

Su quella successiva, Hon Mot, noleggiammo pinne e maschera subacquea e per un'ora ammirammo in un'acqua limpidissima pesci tropicali dai brillanti colori e un'incredibile barriera corallina. Sott'acqua colsi l'occasione per guardare anche Susan Weber, che indossava un altro bikini ridottissimo, stavolta bianco.

La terza che visitammo fu Monkey Island, l'isola delle Scimmie, dove questi odiosi animali si divertivano a infastidire alcuni stupidi turisti. Una di loro cercò di prendermi il portafogli e mi sembrò d'essere tornato a Saigon. Un'altra, ovviamente un maschio capogruppo, si appese per i piedi a un ramo e afferrò una tetta di Susan. Senza nemmeno averla invitata a cena.

Questi animali disgustosi non avevano la minima paura dell'uomo e ciò perché nessuno gli aveva mai rotto l'osso del collo. Sarebbe bastato farlo una volta e le altre scimmie avrebbero afferrato il messaggio.

Dicemmo addio a Monkey Island e insistetti per saltare Bamboo Island perché non volevo perdermi Pyramide, anche se non lo confessai. «C'è la peste bubbonica su Bamboo Island, l'ho letto stamattina sul giornale.»

La signorina Weber non sembrò credermi ma disse qualcosa al capitano Vu, che mutò rotta.

«Dove stiamo andando?» le chiesi.

«Torniamo a terra, sono quasi le tre.»

«E... l'isola Pyramide?»

«Ah, già. Vuoi sempre andarci?»

«Sì. Subito.»

Sorrise. «È lì che stiamo andando. Sei proprio un boccalone.»

Si sedette e accese una sigaretta. Era molto bella, con il vento che le agitava i lunghi capelli. «La prima volta che ti ho visto mi hai dato l'impressione di essere leggermente represso.»

«Lo ero.»

«Poi mi sono resa conto che ti stavi soltanto atteggiando a duro.»

«Ero solo professionale.»

«Anch'io.»

Restava da vedere qual era la sua vera professione, pensai.

Mezz'ora dopo vidi terra in lontananza. Il capitano Vu, al timone, si voltò verso di noi e puntò il dito. «Hon Pyramide.»

Accostammo a questa isoletta da ovest e il capitano Vu tolse potenza mentre il ragazzino andava a prua per avvistare eventuali barriere coralline o secche. Vidi un lungo molo, al quale erano attraccate una dozzina di imbarcazioni di tutti i tipi.

Assomigliava in effetti a una piramide, quell'isola, dominata com'era da due ripide pareti rocciose che puntavano verso il cielo terminando bruscamente in una cima smussata. Lungo queste pareti vidi delle persone attaccate a funi, non saprei dire per quale motivo.

Il capitano Vu si accostò al molo e io e Minh saltammo a terra per l'attracco.

«Chiedi al capitano che cosa fa quella gente sulle rocce» dissi a Susan.

Glielo chiese. «È una delle isole sulle quali si trovano i nidi di passero per il brodo» mi tradusse poi. «Più in alto è il nido, più potente è l'erezione.»

«Questa te la sei inventata.» Poi cambiai argomento, perché mi era venuta una curiosità. «Chiedi al capitano Vu se, uscendo a pesca, ha visto di recente unità navali russe.»

Esitò un attimo, poi gli fece la domanda. «Raramente, ormai» disse poi. «Ma ogni tanto se ne vedono ancora dalle parti della baia di Cam Ranh, circa una volta al mese.»

«Chiedigli allora se ha visto navi da guerra americane.»

Nuovo conciliabolo. «Dice di averne vista qualcuna recentemente. Perché lo vuoi sapere?»

«Semplice curiosità.»

Il capitano ci spiegò come raggiungere la spiaggia dei nudisti. «Le piacerà» mi disse in inglese.

Susan infilò nella borsa da mare alcune lattine di Coca e disse al capitano che saremmo tornati al tramonto. Il ragazzino voleva venire con noi ma Vu voleva pescare e gli serviva aiuto per le reti. Minh non sembrò particolarmente felice.

Ci incamminammo e, dopo circa un quarto d'ora, arrivammo a una cinquantina di metri da un'insenatura sabbiosa ricavata in un anfratto roccioso. Sulla spiaggia e in acqua c'erano una quindicina di donne, tutte nude.

C'erano anche uomini, certo, ma chi li guardava? «Mi hanno dato un'informazione giusta» disse Susan.

«Chi ti ha parlato di questo posto?»

«Un immigrato come me, a Saigon. Pensavo stesse scherzando, ma poi ho chiesto al portiere dell'albergo che me l'ha confermato, aggiungendo comunque che fare il bagno nudi è proibito.» Guardò il costone roccioso, il cielo, la spiaggetta, l'acqua color turchese e gli alberi alle spalle della baia. «Che bello.»

Raggiungemmo la spiaggia lungo un sentiero sabbioso. C'erano una trentina di persone che prendevano il sole o nuotavano ed erano tutti occidentali, a eccezione di una giovane coppia di vietnamiti.

La spiaggia aveva una superficie approssimativa di cinquanta metri per cinquanta. Le rocce formavano una specie di anfiteatro nascondendola da occhi indiscreti, a parte quelli degli uomini arrampicati sulle rocce in cerca di nidi di passero.

Trovammo un masso piatto dove Susan posò la borsa.

La coppia più vicina era a circa sei metri di distanza, sdraiata supina su un telo da spiaggia.

«È ora di farsi una bella nuotata» dissi. Mi tolsi camicia e sandali.

Anche Susan si tolse la camicetta e i sandali, poi si calò i pantaloni e li posò sul masso.

Mi tolsi il costume da bagno e lei si sfilò il reggiseno del bikini. Poi si calò a sua volta gli slip e li infilò nel borsone.

Rimanemmo qualche attimo fermi, nudi al sole, e si stava bene.

Il suo bikini non aveva lasciato molto alla mia immaginazione, ma la mia immaginazione non era all'altezza della realtà.

Ci avvicinammo all'acqua. L'età delle donne andava dai venti ai cinquant'anni e non vidi nemmeno un fisico cadente. Mi chiesi se avrei dovuto parlare di Pyramide nel rapporto al termine della missione.

Restammo per un po' sul bagnasciuga, con l'acqua che si frangeva dolcemente sui nostri piedi. Il sole, davanti a noi, sembrava sospeso sulle colline di Nha Trang, i cui contorni si intravedevano a una ventina di chilometri di distanza. L'acqua scintillava, il cielo era pieno di gabbiani.

Rimanemmo a riempirci i sensi di quella splendida natura, circondati da gente completamente sconosciuta e nuda come noi, spoglia di beni terreni e dalla condizione sociale assolutamente irrilevante in quel pomeriggio di sole.

Una donna molto bella sulla quarantina uscì dall'acqua e venne verso di noi, asciugandosi gli occhi. «La temperatura è buona e non ci sono meduse. Tranquilli» ci informò, in un inglese dallo strano accento.

«Grazie» le disse Susan.

«Americani?»

«Sì.»

«Non ce ne sono molti, qui. In maggioranza sono europei e australiani. Io sono svedese.»

Anche nudi come vermi si capiva che eravamo americani. Forse per colpa della mia circoncisione.

Chiacchierammo per un po' con quella bella signora, raggiunta quasi subito dal marito, e parlammo di alberghi, ristoranti, di Nha Trang e del Vietnam in generale. Il buffo è che dopo qualche minuto ci si dimentica del tutto di essere nudi; be', non sempre è così, ma è sufficiente cercare di guardarsi negli occhi.

«Posso chiederle se era qui durante la guerra?» mi chiese il marito della svedese.

«Sì, c'ero.»

«Come le sembra, ora?»

«Gradevole. Tranquillo.»

«La guerra è proprio terribile.»

«Lo so.»

Indicò mare e cielo con un gesto del braccio. «Tutto il mondo dovrebbe essere così.»

«Lo era, si chiamava il giardino dell'Eden. Ma l'abbiamo distrutto.»

Risero entrambi. «Buona permanenza» disse poi la donna. E si allontanarono.

«Carini» commentò Susan.

«Le tue sono più carine.»

Rise.

Ci tuffammo e costeggiammo la spiaggia, esplorando poi gli scogli. C'è qualcosa di molto diverso nel fare il bagno nudi. Nuotammo per circa mezz'ora, poi tornammo verso la spiaggia e appena i piedi toccarono nuovamente il fondo ci mettemmo a camminare fin quando l'acqua non ci arrivò a metà torace. Allora ci fermammo, feci voltare Susan e ci appoggiammo a vicenda le mani sulle spalle, fissandoci. Poi ci abbracciammo e ci baciammo. Le nostre mani scivolarono sulle natiche dell'altro, io me la strinsi contro avvertendo sul pene il suo pelo pubico.

Lei si sciolse poi dall'abbraccio e respirò a fondo. «Andiamo a sdraiarci sulla spiaggia.»

«Vai avanti tu, io ho bisogno di un po' di tempo per abbassare il periscopio.»

Sorrise, si voltò e tornò in spiaggia.

La guardai camminare sulla sabbia, aveva una bella andatura.

Si fermò per parlare con la coppia vietnamita, seduta su un masso sotto un albero, e tutti sorrisero e annuirono.

Calato il periscopio, uscii dall'acqua e andai vicino a Susan, sdraiata sulla spiaggia con la testa poggiata sulla borsa.

Mi inginocchiai accanto a lei, che sollevò il capo e sorrise.

Poi si voltò di fianco ed estrasse dalla borsa un tubetto di crema solare. «Me la spalmi sulla schiena?»

«Certo.» Oltre alla schiena le spalmai di crema le natiche e le gambe.

«Oh, che bello» sussurrò.

Poi le massaggiai spalle, schiena e sedere.

«Ora te la spalmo io sulla schiena» disse.

Mi sdraiai a faccia in giù e lei si sistemò sul mio sedere, in pratica cavalcandomi, mentre mi passava la crema sulla schiena.

«Ti va di farci qualche foto?» mi chiese.

«Non mi sembra una buona idea.»

«Voglio ricordarmi di questa giornata. Senti, ho un'idea. Ci facciamo scattare la foto da qualcuno, ma coprendoci il viso con le mani.»

Si alzò e andò a parlare con la coppia vietnamita. Fece poi ritorno con l'uomo; la ragazza probabilmente si vergognava perché rimase seduta sul masso sotto l'albero. Susan mi presentò il signor Hanh, con il quale ci stringemmo la mano, poi gli porse la macchina fotografica e si sistemò accanto a me: ci mettemmo in posa, io le poggiai un braccio sulla spalla, coprendole il viso con la mano, e lei fece lo stesso con me. Il signor Hanh trovò la cosa divertente e rise mentre ci scattava la foto. Per quella succes-

siva cambiammo posa, coprendo ciascuno le pudenda dell'altro: idea, questa, un po' folle e spregiudicata, ma io sono del sud di Boston.

Ringraziammo il signor Hanh, che fece un inchino e tornò dalla sua compagna. «Ce le svilupperanno queste foto a Saigon?» chiesi a Susan.

«No, da queste parti non sviluppano foto di gente nuda e, se lo facessero, nel giro di due giorni Saigon sarebbe invasa dalle copie pirata. Spedirò il rullino a mia sorella a Boston, va bene?»

«Certo. Se un giorno dovessi conoscerla, avremo di che parlare.»

Rise.

Ci sedemmo sulla sabbia, a gambe accavallate, e aprimmo due lattine di Coca-Cola. «Come spiegherai a tua sorella quelle foto?» le chiesi.

«Le dirò che ho conosciuto un uomo meraviglioso, in Vietnam per lavoro, con il quale ho passato delle bellissime giornate a Saigon e Nha Trang; ma che poi quest'uomo se n'è tornato in Virginia e mi manca.»

Non sapevo cosa dire. Poi me la cavai dicendo: «Vorrei che le cose non fossero così complicate».

Qualche minuto dopo ci rivestimmo e tornammo alla barca.

Arrivammo a Cang Nha Trang che era già buio, diedi al capitano Vu il pattuito con in più una bella mancia, e aggiunsi cinque dollari per Minh per risarcirlo della sua esclusione dalla visita alla spiaggia dei nudisti. Poi prendemmo uno dei tanti taxi fermi davanti al molo e tornammo in albergo.

Salimmo direttamente in camera di Susan, che aprì la portafinestra per fare entrare l'aria di mare. Poi spense la lampada a olio e accese una delle candele comprate al mercato, io aprii la bottiglia di vino di riso e riempii due bicchieri di plastica. Facemmo cin cin e bevemmo. Dal bar sulla spiaggia giungeva della musica. *Blueberry Hill* di Fats Domino, che in quel momento non avrei scelto se fosse dipeso da me. Ma il mio lettore di Cd era rimasto in Virginia.

«Balliamo» disse lei.

Posammo i bicchieri, ci togliemmo i sandali e ballammo sulle note di *Blueberry Hill.*

La cosa era divertente e a me piacciono certi preliminari non sessuali, ma ero un po' teso e molto eccitato.

Dopo Fats Domino venne Johnny Mathis con il suo *The Twelfth of Never*, che è in assoluto il mio lento preferito.

Ballammo stretti, sentivo il suo respiro sul collo. Susan mi infilò le mani sotto la camicia e prese a carezzarmi la schiena. Io feci lo stesso e le sgan-

ciai il reggiseno del bikini.

Ci togliemmo la camicia e continuammo a ballare, petto nudo contro seno nudo, poi lei mi fece scivolare le mani sotto i pantaloni, sul sedere, e io ricambiai stringendole forte le natiche.

Finimmo di ballare prima che la canzone fosse terminata, perché all'improvviso ci spogliammo reciprocamente, e freneticamente, e nel giro di cinque secondi quel poco che indossavamo era sparso per la stanza.

Ci tuffammo sul letto e lei abbassò attorno a noi la zanzariera.

Ci baciammo a lungo, toccandoci dappertutto e contorcendoci su quel lettino.

Riuscimmo a un certo punto a controllarci e rimanemmo distesi, abbracciati, finché le nostre mani non ripresero le loro esplorazioni. Lei era molto bagnata e io ce l'avevo durissimo.

Mi sdraiai sopra di lei e la penetrai con facilità.

Facemmo l'amore, per poi addormentarci abbracciati, esausti.

Mi svegliai in piena notte, con Cynthia in mente e Susan nel letto. Pensai anche a Karl, a ciò che mi attendeva in Vietnam e poi a casa.

La missione era partita male, già all'aeroporto Tan Son Nhat, e in casi del genere è sempre meglio darci un taglio subito prima di andare a schiantarsi e farsi male. Ma questa missione si era trasformata in una specie di viaggio personale e, se questo viaggio prevedeva un finale non lieto, ero pronto anche a quello.

19

La mattina dopo, con il sole che si levava sul mar Cinese meridionale e la brezza che entrava dalla finestra spalancata, facemmo nuovamente l'amore.

Poi facemmo insieme la doccia e rimanemmo nudi a letto fino alle dieci, quindi ci vestimmo e scendemmo in veranda a prendere un caffè.

Tutto sembrava immutato rispetto alle due ultime mattine, ma per me il mondo era cambiato e, credo, anche per lei.

Ci rendevamo entrambi conto che finché fossi rimasto a Nha Trang lei non sarebbe tornata a Saigon, ma non sentii ragioni quando mi propose di seguirmi a Hue.

«A Hue comincia la parte ufficiale di questa missione» le dissi, sorseggiando il caffè. «Finora ci è andata bene, ma se venissi con me a Hue quelli di Washington farebbero un casino da pazzi.»

«Lo capisco. Ma ci vedremo ad Hanoi.»

Quella sera, dopo un'altra giornata di sole e mare e una visita all'Istituto oceanografico, andammo a cena in un nuovo ristorante, l'Ana Mandara, che avevamo notato andando al porticciolo di Nha Trang, e ci gustammo una cena vietnamita all'occidentale. Il locale, di proprietà di un gruppo olandese, aveva una clientela soprattutto europea, ma c'era anche qualche americano.

Accanto alla piscina suonava un'orchestrina che faceva buona musica. Bevemmo, ballammo, parlammo e ci tenemmo la mano.

«Quella notte, dopo la cena al Rex, sono tornata a casa sospesa su una nuvola» disse Susan.

«Credo che lo stesso sia successo anche a me.»

«Però mi avevi lasciato andare via. E se non fossi tornata?»

«Ma non ti avevano detto di rimanermi appiccicata?»

«Solo se volevi che ti facessi compagnia o se ti serviva qualcosa. In caso contrario avrei dovuto sparire. Ma non avevo nessuna intenzione di sparire, pensavo di telefonarti. Poi ho deciso di tornare indietro e cenare con te.»

«Sono contento che tu l'abbia fatto.» Ma ricordai che in quella circostanza Susan m'era sembrata meno spontanea di quanto volesse far apparire ora. C'erano poi quelle discrepanze a proposito di Bill Stanley e qualche altro particolare che non mi convinceva. L'erba ondeggiava in assenza di vento e il ticchettio dei bambù si era fatto più vicino.

Tornammo in albergo, dove avevamo tenuto entrambe le stanze, ma io dormii in quella di Susan.

Facemmo l'amore, poi rimanemmo sdraiati a guardare il soffitto, circondati da quella specie di bozzolo rappresentato dalla zanzariera, le ghirlande di fiori del Tet, il tremolio della candela dal profumo d'arancia e l'acido borico sul pavimento.

Le pale del ventilatore giravano pigramente sopra il nostro capo, dalla finestra aperta giungeva una brezza di mare. L'indomani, venerdì, sarebbe stato il nostro ultimo giorno a Nha Trang. «Ti sei organizzata per tornare a Saigon?» le chiesi.

Mi stava passando lentamente un piede sulla gamba. «Che cosa?»

«Saigon. Sabato.»

«Ah. I treni restano fermi, sabato. È la vigilia del capodanno lunare.»

«Potresti noleggiare un'auto con autista.»

«Ci penserò domani.»

Non sembrava un piano preciso, il suo. «Ci saranno problemi?» le chiesi.

«Forse. O forse no. Non ho mai provato a viaggiare durante il Tet.»

«Forse allora è il caso che tu parta domani.»

«Non voglio anticipare la partenza, voglio restare il più possibile con te.»

«Anch'io, ma...»

«Come pensi di arrivare a Hue?»

«Non lo so, ma devo andarci assolutamente.»

«Treni e aerei sono prenotati da mesi» disse.

«Forse, allora, dovrei partire anch'io domani.»

«Probabilmente è meglio, se vuoi avere qualche probabilità di trovare un posto in treno.»

«Potrei trovare una macchina con autista, domani?»

«Ci proveremo. E se ogni tentativo dovesse fallire c'è sempre la corriera della tortura. Non c'è bisogno di prenotare, si compra un biglietto al capolinea e ci si schiaccia dentro. Ti servono solo gomiti e dong.»

«Che ci devo fare con il mio dong?»

«Dong, moneta locale. Smettila di fare l'idiota. Una volta ho preso una corriera da Saigon a Hue, tanto per fare quell'esperienza. Ed è stata proprio un'esperienza, te l'assicuro.»

«Forse domani dovremo metterci a cercare due macchine con autista.»

«Sì, come prima cosa appena ci alzeremo.»

Parte seconda. «Dovrei andare con Bill a un party della vigilia di capodanno in casa di certa gente» m'informò.

Non aprii bocca.

«Ci saranno tutti quelli che conosciamo. Americani, inglesi, australiani e alcuni vietnamiti cattolici.»

«Sembra divertente.»

«Ma a questo punto è chiaro che non ci andrò. Me ne starò a casa a guardare dalla finestra le danze dei draghi di cartapesta.»

«L'indomani mattina non ti pentirai di questa scelta.»

«La mia donna di servizio se ne starà in famiglia, naturalmente, e quasi tutti i ristoranti e i bar saranno chiusi o aperti per feste private. Quindi finirò per scaldarmi un po' di *pho*, aprire una bottiglia di vino di riso, mettere un disco di Barbra Streisand e andarmene a letto di buon'ora.»

«Terribile. Perché non i Beach Boys?»

«Forse potrei andare a quel party, ma mi troverei a disagio.»

«Vorresti venire con me a Hue?»

«Oh... che bell'idea.» Si sdraiò sopra di me. «Sei proprio un tesoro.»

«E tu sei una fonte di guai.»

«Che possono farti? Mandarti in Vietnam?»

Mi baciò, una certa parte del mio corpo si allungò istantaneamente e facemmo nuovamente l'amore. Non era passata neanche un'ora dall'ultima volta che l'avevamo fatto e non avevo nemmeno mangiato nidi di passero. Le cose si stavano mettendo come si erano messe durante quella famosa licenza a Nha Trang, con la differenza che allora ero molto più giovane. Mi vidi già a Bangkok, con le stampelle, il giorno dell'appuntamento con Karl. Ma se non altro sarei stato abbronzato.

Si addormentò tra le mie braccia. Aveva ragione, sarebbe stato meglio partire l'indomani e non sabato, vigilia del capodanno lunare. Ma lo sapeva da una settimana, che sarebbe stato meglio.

Ero sicuro che Susan Weber fosse pronta a tornare a casa, se ce l'avessi portata io. Ma mai una volta aveva detto: "Andiamocene via da qui". Aveva detto invece: «Lasciami venire con te, dovunque tu vada».

Tutto ciò mi portava a tre diverse conclusioni. Primo: era annoiata, la storia con Bill era finita e lei era in cerca di un'avventura, di una sfida. Secondo: si era follemente innamorata di me e non voleva staccarsi per nessun motivo dal mio fianco. Terzo: io e lei stavamo compiendo la stessa missione.

Ognuna di queste alternative era possibile. O tutte.

A parte ciò, avevamo entrambi capito che se ci fossimo separati a Nha Trang avremmo potuto non ritrovarci ad Hanoi o da qualche altra parte e che se ci fossimo rivisti ad Hanoi non sarebbe stato lo stesso. Il mio viaggio era diventato il suo, il mio ritorno a casa il suo.

20

L'indomani, venerdì, andammo di buon'ora all'agenzia turistica di Stato, la Vidotour: che però, come quasi tutti gli uffici pubblici, era chiusa per le festività. E la città stava cominciando a chiudere i battenti, a parte alcuni negozi di alimentari e fiorai rimasti ancora aperti.

Allora andammo alla stazione ferroviaria ma era l'ultimo giorno utile per viaggiare in treno, fino al venerdì successivo, e così non trovammo nemmeno un posto in lista d'attesa. A peggiorare le cose, anche se avessimo

dato dei soldi a qualcuno perché ci lasciasse il suo posto, l'unico treno disponibile arrivava solo fino a Da Nang dove avremmo dovuto nuovamente affrontare il problema di raggiungere Hue.

«Perché ti hanno mandato qui proprio durante la festività del Tet?» mi chiese Susan mentre uscivamo dalla stazione.

«Non è stupida come sembra, quest'idea. Devo trovare qualcuno nel suo paesello natio.»

«In questo caso lo troverai quasi sicuramente.»

«Spero di sì, è l'unico indirizzo che ho.»

«Tam Ki? È quello il villaggio?»

«Non credo che esista nemmeno Tam Ki. No, è un altro posto ma il nome me lo diranno a Hue e questo luogo lo raggiungerò proprio da Hue. Ma tu non verrai, ripeto, non verrai con me.»

«Lo so. Rimarrò a Hue e poi mi trasferirò ad Hanoi e ti aspetterò lì.»

«Ottimo. Rimane comunque il problema di come raggiungere Hue.»

«Niente paura, i soldi fanno miracoli. Ti ci porto io a Hue, stai tranquillo.»

Girammo per la città con la cartina che avevo comprato sulla spiaggia, ma le due agenzie turistiche private erano chiuse.

Mentre camminavamo mi guardavo ogni tanto alle spalle per vedere se qualcuno ci stava seguendo, ma sembrava proprio di no. Dopo avere chiesto un paio di volte indicazioni, trovammo aperto vicino al mercato principale un ufficio che organizzava viaggi in minibus. Il giovanotto con gli occhiali scuri dietro il banco era un tipo untuoso con l'istinto di un avvoltoio. Sentiva l'odore dei soldi e della disperazione come un uccello che si nutre di carogne avverte che per la sua preda sta avvicinandosi la morte. Susan discusse con lui per una decina di minuti. «Ha un gruppo di turisti in partenza domani mattina alle sette» m'informò lei alla fine. «L'arrivo a Hue è previsto per le sei del pomeriggio, in tempo per la vigilia del capodanno. Quando devi vederti con quella persona?»

«A mezzogiorno dell'indomani, domenica. Il capodanno.»

«Okay. Dice che sul minibus non sono rimasti posti liberi, ma possiamo sederci sui gradini degli sportelli o sul pavimento, dove ci pare. Per i bagagli c'è spazio a sufficienza. Cinquanta dollari a testa.»

«Da chi è composto questo gruppo di turisti?»

Lo chiese all'Untuoso. «Sono francesi» mi disse poi.

«Andiamo a piedi.»

Lei rise.

«Digli che è lui a dovere pagare noi.»

Lei glielo tradusse e l'Untuoso scoppiò a ridere e mi diede una manata sulla spalla.

«Chiedigli se ha a disposizione un'auto con autista per oggi» le dissi.

Lei tradusse e lui apparve dubbioso, espressione che significava "Sì, ma ti costerà una fortuna".

«Dice che conosce uno che ci può portare a Hue» mi spiegò Susan «ma siccome è festa ci costerà cinquecento dollari.»

«Non è la mia festa. Duecento dollari.»

Continuarono a trattare per un po' e alla fine si accordarono per trecento dollari. «Dice che auto e autista non sono disponibili prima delle sei del pomeriggio. Partendo a quell'ora, quando il traffico si è fatto meno intenso, dovremmo impiegare sette o otto ore, arrivando quindi a Hue all'una o alle due di notte. Ti sta bene?»

«Certo. Potremo dormire nella hall dell'albergo, se non troveremo stanze libere.»

«D'accordo... Ti rendi conto, vero, che viaggiare in auto di notte non è il massimo della sicurezza?»

«Nemmeno di giorno, mi sembra, da queste parti.»

«Allora d'accordo. Gli dirò di farci passare a prendere in albergo alle sei.»

La presi da parte. «No, digli che passeremo noi. Digli anche che l'autista dovrà lasciarci all'aeroporto Phu Bai di Hue.»

Lei trasmise il messaggio al giovanotto dietro il banco.

Lasciammo la Untuoso Tours e ci sedemmo a un tavolino all'aperto di un bar, ordinando un caffè.

«Sei stata bravissima» le dissi. «Cominciavo a temere che non saremmo riusciti ad andarcene da Nha Trang.»

Si accese una sigaretta. «Pagando quella somma, che equivale a circa un anno di stipendio, qui si ottiene ciò che si vuole. Come diceva mio padre: "I poveri soffrono, i ricchi hanno qualche leggero disturbo".» Mi guardò negli occhi. «Se abbiamo trecento dollari da spendere, significa che ne abbiamo altri. E viaggiamo di notte. Quindi non ti addormentare.»

«Ci avevo già pensato, per questo sono ancora vivo. Se stasera qualcosa ci insospettirà, potremo sempre rinunciare e prendere il minibus domattina.»

Bevve un sorso di caffè. «Perché non hai voluto che ci venisse a prendere in albergo?»

«Perché il colonnello Mang non vuole che mi muova con mezzi privati.»

«Perché no?»

«Perché il colonnello Mang è uno stronzo paranoico, ecco perché. Devo andare alla polizia d'immigrazione e mostrare un biglietto per Hue. Non avevi detto che era possibile comprare un biglietto del pullman?»

«Sì, e non ha la data, così la polizia non potrà chiederti quale pullman hai intenzione di prendere. Hue si trova a circa cinquecentocinquanta chilometri da qui, il che significa che in pullman ci si impiegano dalle dieci alle dodici ore. Direi quindi che l'ultima corsa partirà da qui all'una, per arrivare a Hue attorno a mezzanotte.»

«Quindi, se volessi prenderla dovrei muovermi subito.»

«Esatto, e devi ancora pagare l'albergo.»

«Okay.» Mi alzai. «Andiamo alla stazione dei pullman.»

Ci andammo a piedi. La stazione brulicava di umanità ridotta in miseria, non si vedeva l'ombra di un occidentale, nemmeno di un ragazzo con lo zaino o di un insegnante.

Le code erano lunghe ma Susan ne risalì una e diede qualche dollaro al primo della fila per comprarmi un biglietto. «Solo andata oppure andata e ritorno?» mi chiese.

«Sola andata, piano panoramico, finestrino.»

«Un biglietto per il tetto.» Il vietnamita primo della fila comprò il biglietto e lasciammo quella specie di alveare.

«Il bigliettaio ha detto che c'è una corsa a mezzogiorno e una all'una» m'informò Susan.

Ci incamminammo verso il commissariato di polizia. «Tu resta fuori, ormai lo sanno che parli vietnamita» dissi a Susan. «Me la cavo meglio con il loro inglese approssimativo.»

«E, soprattutto, restando fuori potrò avvertire l'ambasciata nel caso che tu non uscissi più.»

Uscii, invece, dopo una decina di minuti. E sul timbro rosso che il poliziotto mi aveva apposto sulla fotocopia del visto, in cambio di dieci dollari, si leggeva a penna "Hue-Century" e "11.15", ossia l'ora in cui mi ero presentato al commissariato. Sapevano già in che albergo sarei andato, evidentemente.

Trovai Susan che mi aspettava poco distante. «Problemi?» mi chiese.

«No, ho dovuto pagare un'altra tassa per occidentali.» Le mostrai la fotocopia con il timbro rosso. «Che cos'è?»

Diede un'occhiata. «È il vecchio timbro che serviva una volta per spo-

starsi nell'interno del paese.»

«Mi è costato dieci dollari.»

«Io i timbri me li compro a cinque dollari.»

«La prossima volta portateli dietro.»

«Quindi, andrai al Century Riverside. E lo stesso albergo dove sono stata quella volta che sono andata a Hue.»

«È lo stesso albergo dove starai questa volta. Ma cercheremo di prendere camere separate.»

Salimmo su un taxi per tornare al Grand Hotel. «Se io non fossi qui» mi chiese durante la corsa «ti saresti tenuto una ragazza vietnamita tutta la settimana, oppure ne avresti cambiata una ogni sera, o avresti rimorchiato un'occidentale al Circolo della vela di Nha Trang?»

Apparentemente non esisteva la risposta giusta fra queste tre opzioni. «Avrei passato più tempo all'Istituto oceanografico e avrei fatto più docce fredde.»

«No, sul serio.»

«Ho una storia, in America.»

Silenzio.

Me la cavo abbastanza bene in queste situazioni. «E anche senza la storia, quando sono in missione non faccio nulla che possa complicarla o comprometterla. Ma in questo caso ho creduto di potere fare un'eccezione dal momento che tu fai in un certo senso parte della squadra, come ho scoperto di recente.»

«Non faccio affatto parte della squadra e, anche se così fosse, tu non ne sapevi un accidente quando a Saigon abbiamo deciso di venire insieme a Nha Trang.»

Non ricordavo di avere preso una decisione simile ma, come ho già detto, so quando è il caso di tenere la bocca chiusa.

«Il che significa, quindi» proseguì «che se ti trovi in missione con una collega non escludi affatto il coinvolgimento romantico o sessuale. E così che hai conosciuto la tua comesichiama?»

«Ti dispiace se mi fermo al mercato a comprare un guinzaglio?»

«Scusa.»

Arrivammo in albergo senza scambiare più parola.

Alla reception c'era un fax per Susan su carta intestata della Bank of America. «Forse hanno approvato la tua richiesta di fido per acquistare un ciclo-taxi» dissi.

Lesse il fax, poi me lo porse. Era di Bill, naturalmente. "Alla sede cen-

trale di Washington della società insistono perché tu faccia immediatamente ritorno a Saigon e vogliono mettersi in contatto e-mail con te. Sul piano personale, poi, non avrei nulla da obiettare se venissi al party dei Vincent la vigilia del Tet. Possiamo comportarci da persone civili e magari parlare del nostro rapporto, se ancora ne esiste uno. Resto in attesa di una risposta esauriente."

Le restituii il fax.

«Devi decidere tu, Paul» disse. «Sono i tuoi capi.»

«Il fax è indirizzato a te, non a me.»

«Ma io non ho capi a Washington, mi sono solo limitata a fare un favore a quelli del consolato americano a Saigon. Fine della storia.»

Non ne ero così sicuro. «Manda un fax a Bill e digli che stai venendo con me a Hue.»

Si fece dare dal portiere un foglio, ci scrisse sopra qualcosa e poi me lo diede da leggere: "Il signor Brenner e io stiamo andando a Hue, informa la sua società. Tornerò a Saigon la settimana dopo la prossima, non so ancora il giorno. Salutami i Vincent e di' loro che mi dispiace non potere andare al loro party".

Susan entrò con il portiere in una stanzetta sul retro e ne uscì dopo qualche minuto, porgendomi l'originale del fax.

«Ho detto al portiere che stiamo per partire e abbiamo bisogno di un taxi, tra mezz'ora, che porti te al capolinea dei pullman e me alla stazione ferroviaria.»

Salimmo alle nostre stanze. «Vestiti in maniera adatta per affrontare l'avventura» le raccomandai.

Libro quarto
SUPERSTRADA 1

21

Il taxi lasciò prima Susan davanti alla stazione e poi me al capolinea dei pullman.

Entrai nel salone, ma ne uscii subito e presi un altro taxi facendomi portare al Thong Nhat Hotel, sulla spiaggia. Lasciai il bagaglio al deposito, salii in terrazza e mi sedetti a un tavolino. Cinque minuti dopo mi raggiunse Susan.

Dovevamo far passare qualche ora prima di tornare alla Untuoso Tours e

in quel ristorante non avremmo attirato l'attenzione, dal momento che i clienti erano tutti occidentali e tra loro sarebbe stato difficile trovare qualcuno del ministero della Pubblica sicurezza.

Pranzammo.

«Perché vieni con me?» le chiesi.

«Non voglio tornare a Saigon.»

«Perché no?»

«Preferisco stare con te.»

«Perché?»

«Perché... Tu potresti pensare che ti vengo dietro per tenerti d'occhio, oppure perché mi annoio e voglio divertirmi un po' o ancora perché sono pazza di te.»

«Ho pensato a tutte e tre queste ipotesi.»

Susan sorrise. «Scegli quelle che preferisci. In ogni caso non più di due.»

Ci pensai un po' su. «Sono le prime due quelle che preferisco, perché se la risposta esatta fosse la terza e ti succedesse qualcosa, io non potrei mai perdonarmi.»

Si accese una sigaretta e rimase a guardare le barche da pesca sul fiume che sfociava nel mare. «Non voglio che tu ti senta responsabile della mia incolumità» disse poi. «So badare a me stessa.»

«Ne sono certo. Ma anche in fanteria andavamo sempre in giro in due e ognuno guardava le spalle all'altro.»

«Hai mai perso un compagno?»

«Un paio.»

Rimase a lungo silenziosa. «Hai mai salvato la vita a un compagno?»

«Qualche volta.»

«E qualcuno ti ha mai salvato la vita?»

«Qualche volta.»

«Allora, ci guarderemo le spalle a vicenda con la massima attenzione.»

Tacqui.

«Ma se girerai in Vietnam da solo, come mi hai detto l'altra sera al Q-Bar, sappi che un occidentale che viaggia da solo attirerebbe sicuramente l'attenzione.»

«Lo capisco. E viaggerò da solo.»

«Come ti ho detto al Q-bar, dovresti spacciarti per un naturalista o un biologo dilettante. Se qualcuno ti ha tenuto d'occhio qui a Nha Trang deve avere già notato il tuo interesse per la materia all'Istituto oceanografico.»

La guardai rimanendo in silenzio.

«E poi avrai davvero bisogno di un interprete. È difficile fare a meno dell'interprete se ci si allontana dalla costa.»

«Le altre due volte che sono stato qui non ho avuto bisogno dell'interprete. Riesco a farmi capire ugualmente.»

«Certo, con un fucile è più facile.»

«Hai ragione, mi cercherò un interprete. Forse a Hue non sarà difficile trovarlo.»

Per un po' rimase silenziosa. «Non ti hanno dato molti appoggi finora, mi sembra» disse poi.

«Perché hanno la massima fiducia in me, sanno che sono pieno di risorse.»

«Lo vedo. Ma non puoi pensare di andare a letto con donne bilingui fino al termine della missione.»

Sorrisi. «Tu con me non ci vieni.»

Alle cinque e mezzo lasciai la terrazza dell'albergo e andai a piedi alla Untuoso Tours, in via Van Hoa, a pochi isolati di distanza. Susan rimase a pagare il conto e mi avrebbe raggiunto dopo una decina di minuti.

L'Untuoso aveva ancora i suoi occhiali avvolgenti e un sorriso fasullo. Si era fatto incapsulare d'oro gli incisivi e infilare un brillantino nel lobo dell'orecchio. Gli mancava soltanto una T-shirt con la scritta "artista estemporaneo".

Susan mi aveva informato che il suo nome era Thuc e così lo chiamai salutandolo. Parlava un po' d'inglese. «Dov'è la sua signora?» mi chiese.

«Non è la mia signora. Forse lei viene, forse no.»

«Stesso prezzo» mise subito in chiaro.

«Dov'è l'auto?»

«Vieni, te la mostro.»

Uscimmo. Parcheggiata al posto del minibus c'era una Nissan quattro porte, con le quattro ruote motrici, ma non riconobbi il modello. «Buona macchina» mi assicurò Thuc.

Esaminai la "buona macchina" accorgendomi che non aveva cinture di sicurezza, ma i pneumatici sembravano a posto e aveva anche la ruota di scorta.

Hue era distante circa seicento chilometri, mi aveva detto Susan. Su una strada decente avrei quindi dovuto impiegare meno di sei ore, ma se il tempo previsto era di sette o otto ore significava che la Superstrada 1 era in condizioni peggiori di come l'avevo lasciata nel 1968, quando la manuten-

zione era affidata ai nostri ragazzi del genio militare.

Non vidi chiavi infilate nel quadro e le chiesi all'Untuoso, che me le consegnò con una certa riluttanza. Mi sedetti al volante e accesi il motore; il rumore sembrava tranquillizzante ma l'indicatore della benzina segnava soltanto un quarto di serbatoio. Poteva essere un particolare insignificante ma poteva anche voler dire che l'Untuoso aveva previsto per noi un viaggio più breve.

Tirai la leva per l'apertura del cofano, poi scesi e diedi un'occhiata al motore, un piccolo quattro cilindri apparentemente in ordine. «Dov'è l'autista?» chiesi all'Untuoso.

«Ora arriva.»

Spensi il motore e mi tenni le chiavi, poi guardai l'orologio accorgendomi che era passato un quarto d'ora da quando avevo lasciato Susan. E, proprio quando cominciavo a preoccuparmi, lei si presentò a bordo di un ciclo-taxi. Si era portata dietro lo zaino e la borsa da mare nuova.

Scambiò convenevoli con l'Untuoso, poi mi strinse la mano come se ci fossimo conosciuti da poco e avessimo deciso per caso di usare lo stesso mezzo di trasporto. L'idea era stata mia e io per primo ero rimasto colpito da una tale sottile abilità. James Bond sarebbe stato orgoglioso di me.

«È quella la nostra auto?» chiese Susan.

«È quella.» La presi da parte. «C'è soltanto un quarto di serbatoio di benzina. E dai un po' un'occhiata all'antenna.»

All'antenna era stata legata, chissà perché, una strisciolina di plastica arancione. «Sembra che serva a distinguerla dalle altre Nissan blu a quattro ruote motrici» osservò.

Poi esaminò il contenuto del bagagliaio. «Non ci sono taniche di benzina, che fanno sempre parte dell'equipaggiamento per un viaggio lungo. E non c'è nemmeno una piccola ghiacciaia, che in Vietnam è un accessorio piuttosto comune.»

L'Untuoso ci stava guardando, ma i suoi occhiali avvolgenti non mi facevano capire se sospettava di noi quanto noi sospettavamo di lui. Non eravamo alla Hertz.

Arrivò a piedi l'autista, un tipo sulla quarantina. Indossava un paio di pantaloni neri e una camicia bianca con le maniche corte, come la metà degli uomini in quel paese. Ai piedi portava i sandali e aveva bisogno di una visita dal pedicure. Era un po' troppo robusto rispetto alla media dei suoi connazionali e mi sembrò leggermente nervoso.

Il signor Thuc ci presentò il signor Cam e ci stringemmo tutti la mano.

«Il signor Cam non parla inglese» ci avvertì il signor Thuc «ma gli ho detto che la signora parla bene il vietnamita.» Guardò l'orologio.» Okay. Lei ora paga?»

Contai centocinquanta dollari. «Metà ora e l'altra metà al signor Cam quando arriveremo a Hue» dissi all'Untuoso, infilandogli le banconote nel taschino della camicia.

«No, no. Tutto ora.»

«Siamo a Hue? Questa è Hue?» Aprii il portellone posteriore e infilai valigia e borsa nel bagagliaio, Susan vi aggiunse il suo zaino e richiusi.

Era incazzato, l'Untuoso, ma si calmò. «Allora, dove vi lascia a Hue il signor Cam?» chiese, con il tono di chi vuole fare un po' di conversazione.

«Credevo di averglielo già detto. All'aeroporto di Hue, a Phu Bai.»

«Sì? E dove andate?»

«Hanoi.»

«Ah.» Si guardò attorno, come fanno di solito i cittadini di uno Stato di polizia. «Troppi comunisti ad Hanoi» m'informò.

«Troppi capitalisti qui.»

«Sì?» Poi guardò Susan e me. «Ho bisogno dei vostri passaporti e dei visti per fare le copie» disse.

Non c'era assolutamente alcun bisogno che l'Untuoso sapesse i nostri nomi. «No.»

Quello cominciò a lamentarsi del fatto che non gli davamo un documento, non pagavamo tutto subito, non ci fidavamo di lui.

«Vuoi guadagnare trecento dollari o vuoi fare lo stronzo?» gli chiesi.

«Prego?»

Susan tradusse e mi chiesi come si dicesse stronzo in vietnamita. «Calmati» mi disse poi lei.

«Andiamocene, troveremo un'altra macchina con autista.» Tolsi i dollari dal taschino dell'Untuoso e riaprii il portellone.

Lui spalancò la bocca, sconcertato. «Okay, okay. Niente passaporto, niente visto.»

Gli infilai nuovamente i dollari nel taschino, lui disse qualcosa all'autista e lo accompagnò dentro l'ufficio.

Susan e io ci guardammo. «L'abbigliamento del signor Cam non mi sembra il più indicato per una notte al volante in direzione nord.»

«L'auto ha il riscaldamento.»

«Non l'accendono mai, il riscaldamento, perché credono che consumi benzina e lo stesso dicasi per i fari, per quanto assurdo possa sembrarti. E

se l'auto si ferma per un guasto loro muoiono congelati.»

«Che temperatura c'è su a nord?»

«Di notte circa tredici o quattordici gradi. Ma per uno di Nha Trang è un grosso sbalzo di temperatura.»

«Dobbiamo avere l'aria degli stupidi» osservai.

«Parla per te. Considera anche che il signor Cam potrebbe sapere un po' d'inglese, quindi attento a ciò che dici.»

«Lo so.»

Mi guardò. «Sei sicuro di non voler prendere il minibus domani mattina?»

«Non mi preoccupa, il signor Cam.»

«Non ti preoccupa nemmeno essere rapinato lungo la strada?»

«Guido io.»

«Non puoi guidare, Paul.»

«Non ti preoccupare.»

«A volte questa gente è d'accordo con la polizia» m'informò. «Gli agenti si appostano in un certo punto, fanno fermare l'auto e appioppano all'occidentale una multa salatissima. Ma se ti sorprendono a guidare t'arrestano.»

«Se mi prendono.»

Mi fissò. «Qualcosa mi dice che la vacanza è finita.»

«Puoi scommetterci.»

Sorrise poco convinta. «Quindi, non ti farai raggiungere dalla polizia ed eviterai con un'accelerata le eventuali imboscate?»

«Esatto, perché il signor Cam non sarebbe altrettanto accomodante. C'è un itinerario alternativo?» le chiesi.

«No, di notte l'alternativa alla Superstrada 1 è il letto di casa. Le altre strade non sono percorribili, a meno di non volere andare a venti l'ora.»

«È una sfida, quindi. A me piacciono le sfide.»

Non commentò.

Capii che probabilmente Susan non condivideva il mio entusiasmo per i comportamenti irrazionali. «Ascolta, sono io a dovermi presentare a un appuntamento» le dissi. «Facciamo così: io vado con l'autista e tu mi raggiungi domani con i francesi.»

«Quindi io dovrei viaggiare con un mucchio di francesi, mentre tu te la caveresti con otto ore di guida notturna a occhi spalancati per evitare le imboscate? Bel cavaliere!»

«Sii seria.»

«Senti, Paul, non credo che succederà qualcosa e, anche in tal caso, c'è

di buono in questo paese che non ti ammazzano. E non violentano le donne. Basta dargli tutto ciò che si ha e quelli se ne vanno. Se ci portano via anche l'auto potremmo proseguire domani mattina in autostop.»

«Non mi piace l'immagine di noi due, in mutande sulla Superstrada 1, che facciamo l'autostop cercando di fermare un carretto tirato dai buoi.»

Mi porse la sua borsa, che era pesante.

«Che cosa ci tieni qui dentro?» le chiesi.

«Certe società americane tengono in cassaforte alcuni strumenti di protezione.»

Rimasi zitto.

«Al mercato Binh Tay di Cholan si possono comprare sottobanco pezzi di armi americane. Basta mettere insieme questi pezzi e, voilà, hai un'arma. Nel caso specifico, una Colt 45 automatica in dotazione all'esercito americano. Dovrebbe esserti familiare.»

Guardai fisso Susan. «Avevi detto che girare armati è un reato da condanna a morte.»

«Solo se ti beccano.»

«Susan... Dove l'hai nascosta finora quella pistola?»

«Nel boiler dell'acqua calda, c'è sempre un pannello d'accesso.»

Avevo le idee confuse e stavo per dire qualcosa, quando vidi uscire dall'ufficio i signori Thuc e Cam. Guardandoli ebbi l'impressione che avessero messo a punto il loro piano, come Susan e io avevamo messo a punto il nostro per fottere il loro.

Thuc era tutto un sorriso. «Il signor Cam è pronto. Voi siete pronti. Buon viaggio per Hue. *Chuc Mung Nam Moi.* Pagate il signor Cam appena arrivate a Hue.»

Non volendo sembrare nervosi come il signor Cam, stringemmo la mano all'Untuoso, augurandogli a nostra volta felice anno nuovo. Poi lui e Cam ci tennero aperti gli sportelli per farci salire sul sedile posteriore.

Partimmo. A metà della Van Hoa, Susan disse qualcosa all'autista, lui rispose e lei gli ribatté ad alta voce. Allora misi una mano sulla spalla del signor Cam. «Fai come dice la signora.»

Capì che non eravamo tipi facili. Qualche minuto dopo entrò in una stazione di servizio e io scesi.

Rimasi accanto a lui mentre riempiva il serbatoio. Susan entrò nell'ufficio della stazione di servizio e ne uscì poco dopo insieme a un uomo che portava due taniche di benzina da dieci litri l'una. Lei aveva in mano un sacchetto di plastica con due bottiglie d'acqua da un litro, un certo numero

di snack avvolti nel cellofan e una carta stradale.

Mentre Cam pagava la benzina, su mio suggerimento, tirai fuori dalla borsa da viaggio la cartina e la guida di Nha Trang. Risalimmo in macchina ma io stavolta andai a sedermi accanto all'autista.

Puntammo a nord verso il ponte Xam Bong, e sulla cartina accertai che la direzione era quella giusta. Il lungo ponte scavalcava una serie di isolette nel punto in cui il fiume Nha Trang si allargava confluendo nel mar Cinese meridionale. Il mare da azzurro si era fatto dorato mentre il sole cominciava a calare sulle colline a occidente. Di lì a mezz'ora sarebbe stato buio.

Un quarto d'ora dopo la strada si immise nella Superstrada 1 in direzione Hue, circa seicento chilometri a nord.

La cosiddetta "superstrada" aveva una sola corsia per ciascun senso di marcia, con ogni tanto una terza corsia centrale per il sorpasso. Il traffico automobilistico era moderato, ma c'erano ancora in circolazione diversi carretti e biciclette. La guida del signor Cam non era da premio per la sicurezza, ma nemmeno peggiore di quella degli altri automobilisti.

Per la prima volta dal 1972 mi trovavo nella campagne del Vietnam dopo il tramonto e non ne sentivo proprio il bisogno. La notte apparteneva al nemico vietcong e a suo figlio, il signor Cam. Ma, all'insaputa di quest'ultimo, Susan Weber aveva una vecchia - e, speravo, ben oliata - Colt 45 pronta per essergli puntata alla testa.

A mano a mano che il sole calava, ero sempre meno arrabbiato con lei per avere portato quell'arma, che mi auguravo fosse assemblata e già carica. Potevo montare e smontare, letteralmente bendato, una Colt 45 in meno di quindici secondi, durante i quali riuscivo anche a inserire il caricatore, fare entrare la pallottola in canna e togliere la sicura. Ma non avevo alcuna intenzione di battere quel record.

Era ormai buio e il traffico era in pratica scomparso, fatta eccezione per alcuni camion che sprecavano carburante tenendo accesi i fari. Superammo un paesino che, come lessi sulla cartina, si chiamava Ninh Hoa. Sulla destra un gruppo montuoso nascondeva il mare alla nostra vista e davanti a noi la strada si snodava per chilometri in un panorama desolato. Vidi alcune capanne di contadini con le finestre illuminate e un bufalo indiano che veniva fatto rientrare alla stalla dai campi. Era ora di cena e forse anche ora di agguati.

«Devo pisciare» dissi in inglese al signor Cam. «*Biet*? Vuotare la vescica. Fare *nuoc*.»

Mi guardò. «*Nuoc?*»

Susan tradusse e quello accostò al margine della strada. Allungai il braccio, spensi il motore e tolsi le chiavi dal quadro. Poi scesi e chiusi lo sportello.

Andai dalla parte del guidatore e tolsi la fettuccia di plastica arancione dall'antenna. Poi aprii lo sportello e diedi una spintarella al signor Cam. «Spostati.»

La cosa non lo mandò in estasi ma lui si rassegnò a spostarsi sul sedile accanto. Ero sicuro che stava pensando al modo di battersela ma prima che lui potesse prendere in considerazione qualche opzione la macchina si era già rimessa in moto con me alla guida. Tirando le marce portai la Nissan alla velocità di cento all'ora: aveva un buon motore, quell'auto, ma con il serbatoio pieno e appesantita da due bianchi e un vietnamita non riusciva a sviluppare tutta la sua potenza.

Non mi andava di portarmi dietro quel Cam ma non volevo nemmeno che andasse alla polizia. Quindi lo sequestrai. «Digli che aveva l'aria stanca e quindi ho preferito guidare io» dissi a Susan. «Può fare un pisolino.»

Lei tradusse.

Il signor Cam sembrava agitato, ma non certo stanco. Farfugliò qualcosa che Susan tradusse con la frase: «Avrai guai grossi se la polizia ti becca al volante».

«Lo stesso vale per lui. Diglielo.» Glielo riferì.

Portai la Nissan sui centoventi e senza traffico si andava benissimo, ma ogni tanto prendevamo una buca e rischiavo di perdere il controllo. Sospensioni e ammortizzatori non erano il massimo, ma in caso di foratura potevo contare sulla ruota di scorta e non certo sulla tessera di socio dell'Automobile club americano.

Dopo una decina di minuti notai nel retrovisore i fari di un'auto e, quando si fecero più vicini, scoprii che erano quelli di una piccola jeep scoperta. «Abbiamo compagnia» dissi.

Susan si voltò a guardare. «Potrebbe essere una jeep della polizia, mi sembra ci siano due persone a bordo.»

Premetti a tavoletta il pedale del gas.

La strada, che in quel punto attraversava una distesa di risaie, era dritta e piatta. Mi spostai al centro, sperando che in quel punto l'asfalto fosse in condizioni migliori. L'auto che ci seguiva ci tenne dietro, anche se non guadagnava terreno.

Il signor Cam guardava nello specchietto laterale ma non aprì bocca.

«La polizia qui ha la radio?» chiesi a Susan.

«A volte.»

Il signor Cam le disse qualcosa e lei tradusse. «Dice che crede che ci stia seguendo un'auto della polizia e consiglia quindi di accostare e fermarsi.»

«Se fosse un'auto della polizia avrebbe le luci lampeggianti e la sirena.»

«Qui la polizia non ha luci lampeggianti e sirena» m'informò Susan.

«Lo so, volevo solo fare lo spiritoso.»

«Non ci sei riuscito. Ce la fai a staccarli?»

«Ci sto provando.»

La Nissan aveva raggiunto la sua velocità massima, centosessanta, e sapevo bene che se avessi preso una buca a questa velocità avrei forato una gomma o perso il controllo, o entrambe le cose. Gli agenti sapevano sicuramente che lo stesso sarebbe potuto capitare a loro ma sembravano insolitamente coinvolti in quell'inseguimento, e immaginai quindi che non si sarebbero limitati a una semplice contravvenzione da due dollari. E, se la polizia ci inseguiva per una soffiata del signor Thuc, gli agenti dovevano avere ormai capito che non c'era Cam al volante.

La Nissan mantenne la sua velocità e, a quel punto, rimaneva solo da vedere chi avrebbe avuto la sfortuna di prendere per primo una grossa buca.

Davanti a me procedeva un grosso camion e mi accodai, come se attendessi il momento opportuno per superarlo. Ma non l'attesi, quel momento, e mi spostai all'improvviso sulla corsia opposta, dove un camion sopraggiungeva in senso contrario. Accelerai, superai il camion che avevo davanti e, due secondi prima di schiantarmi frontalmente contro quello che arrivava nell'altro senso di marcia, rientrai nella mia corsia. Un minuto dopo vidi nuovamente le luci dei fari della jeep, che però aveva perso notevolmente terreno.

Il signor Cam, sempre più agitato, cercava di ragionare con Susan che continuava a ripetergli «*Im lang*» due parole che se ricordavo bene significavano "stai zitto" o "chiudi il becco".

La jeep alle nostre spalle si trovava a un centinaio di metri di distanza, probabilmente un po' più vicina dell'ultima volta che avevo guardato nello specchietto. «I poliziotti hanno fucili o solo pistole?» chiesi a Susan.

«Entrambi.»

«Sparano alle auto che fuggono?»

«Perché non diamo per scontato che sparino?»

«Diamo invece per scontato che vogliono dare l'assalto alla diligenza e non hanno quindi alcun interesse a che la diligenza si trasformi in una palla di fuoco.»

«Mi sembra sensato.»

«Tienti pronta a sbarazzarti di quella cosa che hai nella borsa» le dissi. «Non è proprio il caso di finire davanti a un plotone d'esecuzione.»

«Ce l'ho in mano. Dimmi tu quando.»

«Perché non subito, prima che io finisca fuori strada e quelli te la trovino addosso?»

Tacque.

«Susan?»

«Aspettiamo.»

«Okay, aspetteremo.»

Se ricordavo bene ciò che avevo visto sulla cartina, qualche chilometro più avanti avrebbe dovuto esserci un altro paesino. E se l'imboscata prevedeva una seconda auto della polizia, quest'auto non poteva che trovarsi in questo paesino.

Il signor Cam pareva tranquillo, come se avesse ormai accettato il suo destino, e mi sembrò addirittura di vedergli muovere le labbra in preghiera. «Di' al signor Cam che al prossimo paese mi fermerò per farlo scendere» dissi a Susan, anche se non pensavo che, a quella velocità, lui potesse fare qualcosa di stupido come aggrapparsi al volante o saltare fuori in corsa.

Lei glielo riferì e lui ci credette. Non so come, ma abboccò.

Io frattanto continuavo a prendere buche ed eravamo tutti e tre sballottati da una parte all'altra.

All'improvviso vidi, poco davanti a noi, una piccola auto ferma in mezzo alla strada, con una donna che si sbracciava perché qualcuno le desse una mano. Era probabilmente quella l'imboscata in cui ci avrebbero prelevato quello che i poliziotti non ci avevano tolto in contravvenzioni. Ma non era ancora detta l'ultima parola, anche perché al volante non c'era il signor Cam, il quale se ne uscì con una frase in inglese che doveva avere provato e riprovato. «Fermi. Quella macchina ha bisogno di aiuto. Fermi.»

«Non guidi tu, e io non mi fermo.»

Mi spostai sulla corsia di sinistra, dalla quale avrei potuto valutare meglio la distanza che mi separava dalla cunetta, e passai a tutta velocità tra la cunetta e l'auto con la signora in difficoltà.

Cercai di dividere l'attenzione tra la strada davanti a me e i fari alle mie spalle. Li vidi fare una specie di slalom per evitare l'auto in mezzo alla

strada e la jeep rischiò di finire nella cunetta, ma poi l'autista riuscì a tenerla in carreggiata.

Susan li teneva d'occhio dal lunotto posteriore.

«Scusami» le dissi.

«Non preoccuparti per me. Guida.»

«Se la cava bene al volante, quel tipo.»

«Lo sai come si fa a fermare un autista vietnamita?» mi chiese.

«No, come?»

«Sgonfiandogli le ruote della bicicletta.»

Sorrisi.

Poi accadde qualcosa su cui c'era ben poco da sorridere. Udii una specie di rumore ovattato, come un ritorno di fiamma, e impiegai mezzo secondo a riconoscere la caratteristica voce rauca dell'Ak-47. Il sangue mi si gelò nelle vene, respirai a fondo. «Hai sentito?» chiesi a Susan.

«Ho visto il lampo dello sparo.»

Avevo l'acceleratore premuto a tavoletta, e se possibile anche di più, ma la Nissan più di tanto non poteva correre. «Okay, butta via quella pistola» le dissi. «Ci fermiamo.»

«No! Vai avanti, è troppo tardi ormai per fermarsi.»

Andai avanti e udii un nuovo sparo. Ma era a noi che stavano sparando? O cercavano soltanto di attirare la nostra attenzione. In ogni caso, se la loro jeep a quattro ruote motrici saltava sulla strada come la nostra, quello con il fucile non avrebbe potuto sperare nella precisione, tenendo anche conto del fatto che ci separavano circa duecento metri. Mi spostai sulla sinistra, in modo che chi sparava fosse costretto a farlo da sopra il parabrezza, ma la jeep si spostò a sua volta a sinistra. Tornai allora sulla corsia di destra.

Udii un altro sparo e stavolta vidi sfrecciarmi alta sulla destra una tracciante verde. Mio Dio, non vedevo una tracciante verde dal 1972 e il cuore mi si fermò per un secondo. Noi usavamo le rosse, loro le verdi, e cominciai a vedermi davanti agli occhi scie rosse e verdi.

Uscii finalmente da quell'incubo per immergermi nuovamente in quello che stavo vivendo.

Il signor Cam ora singhiozzava, il che non mi dava fastidio, se non fosse che contemporaneamente aveva preso a battere i pugni sul cruscotto. E dal cruscotto sarebbe sicuramente passato alla mia testa. Riconobbi i piccoli sintomi di una crisi isterica e tolsi la mano destra dal volante, mollandogli un manrovescio sul viso. Sembrò funzionare, perché Cam si portò entrambe le mani davanti al volto e si mise a piangere.

Mi venne follemente da pensare che magari si trattava di un semplice equivoco o di una coincidenza: la polizia voleva solo controllare il bollo, l'auto in mezzo alla strada era veramente in panne e il signor Cam era puro come un giglio. Che storia avrebbe avuto da raccontare, seduto con i familiari al tavolo del Tet!

Superammo a tutta velocità una serie di villaggi ai due lati della Superstrada 1 e vidi sulla strada gente in bicicletta e bambini. Era decisamente pericoloso guidare in quelle condizioni, ma altrettanto pericolose erano le buche, per non parlare di quelli che ci stavano sparando. Bisognava fare affidamento solo sulla fortuna, aspettando che uno di noi commettesse un errore fatale.

Lanciai la cartina e la guida a Susan, seduta alle mie spalle. «Mi sai dire a che distanza siamo dal prossimo paese?»

Usò l'accendino per leggere. «Vedo un posto chiamato Van Gia. È quello?»

«Proprio lui. Quanto dista?»

«Non lo so. Dove ci troviamo ora?»

«A circa trenta chilometri da Ninh Hoa.»

«Be'... allora Van Gia dovrebbe essere proprio quello là.»

In lontananza vidi in quel momento le luci di un paese.

«Non puoi attraversarlo a questa velocità, Paul. In strada ci saranno camion, auto, persone.»

«Lo so.» Dovevo fare qualcosa, al più presto.

Davanti a noi avevamo un camion, le cui luci degli stop si accendevano di tanto in tanto mentre l'autista rallentava in vista del paese. Mi spostai sulla corsia di sorpasso, lo superai e tornai sulla corsia di destra, poi frenai bruscamente scoprendo che la Nissan non aveva l'Abs perché sbandò, ma riuscii comunque a controllarla. Avevo il camion in coda, ora, e spensi i fari tenendomi circa cinque metri più avanti di lui, fuori dalla visuale della jeep della polizia.

Non avevo idea di quanto fosse staccata la jeep, ma di lì a qualche istante avrebbe dovuto affiancarmi. Attesi finché non vidi i suoi fari sulla strada, alla mia sinistra, e poi mi trovai la jeep di fianco. Il poliziotto con l'Ak-47 seduto accanto all'autista dopo una frazione di secondo mi vide, i nostri sguardi s'incontrarono e lui sembrò sorpreso. Poi puntò l'arma, mentre io acceleravo e con la Nissan andavo a sbattere contro la fiancata alla jeep. Non fu necessario un colpo violento perché l'autista, che guardava la strada davanti a sé e non mi aveva visto, non se l'aspettava. La jeep gialla uscì

fuori strada e finì dentro la cunetta; guardando nel retrovisore la vidi ribaltarsi. Poi udii il rumore di uno schianto ovattato e vidi le fiamme, seguite da un'esplosione.

Stavo premendo l'acceleratore a tavoletta e mi trovavo ancora sulla corsia di sinistra. Rientrai a destra e vidi nello specchietto che il camion si era fermato. Allora accesi nuovamente i fari.

Con progressivi colpi di freno scesi a sessanta chilometri l'ora mentre entravamo nel paese di Van Gia.

Nella Nissan era calato il silenzio, al punto che udivo il mio respiro. Il signor Cam era accoccolato sul pavimento in posizione fetale. Nel retrovisore vidi il volto di Susan che guardava davanti a sé.

Avanzai a quaranta l'ora lungo il corso principale del paese, che era poi la Superstrada 1.

Non c'erano lampioni, ma molte delle casette a un piano erano illuminate e in parte lo era quindi anche la strada. Sulla sinistra vidi una sala di karaoke, davanti alla quale bighellonavano decine di ragazzi. Bici e motorini erano parcheggiati un po' dappertutto, i pedoni attraversavano ogni tanto la strada. «Dovresti abbassarti» dissi a Susan.

Lei si rannicchiò sul fondo dell'auto.

Più avanti, sulla destra, vidi una jeep gialla della polizia ferma davanti a un commissariato e alcuni uomini in uniforme. Se i loro colleghi alle nostre spalle avevano lanciato l'allarme via radio, il nostro viaggio era finito e saremmo stati fortunati se ci avessero portato davanti a un plotone d'esecuzione.

Trattenni letteralmente il fiato avvicinandomi al commissariato. Sulla strada non si vedeva nemmeno un'auto oltre la nostra, perché evidentemente di notte non c'erano molti posti dove andare e il paese era abbastanza piccolo per spostarsi a piedi o in bici. La Nissan blu, quindi, spiccava. Mi abbassai sul sedile, in modo che da fuori non sembrassi più alto di un metro e sessanta, e mi coprii il viso con la mano destra come se stessi grattandomi. Il signor Cam fece per alzarsi, costringendomi a togliere la mano dal viso per afferrargli i capelli e ricacciarlo giù. «*Im Lang!*» gli dissi, anche se lui non stava parlando affatto. Ma non ricordavo come si diceva "Non muoverti!".

Eravamo davanti al commissariato e cercavo di tenere la testa voltata e gli occhi sui poliziotti, trattenendo contemporaneamente Cam per i capelli. Lo so che i vietnamiti si offendono se gli tocchi il capo, ma quello era in posizione fetale e non riuscivo quindi ad afferrarlo per le palle.

I poliziotti guardarono la Nissan blu e mi accorsi che rischiavo di strappare i capelli a Cam. Allora abbassai la mano e lo afferrai alla gola.

Avevamo ormai superato il commissariato, quando guardai nel retrovisore destro. Gli agenti stavano seguendo con gli occhi la Nissan ma, ne ero sicuro, non perché avessero notato me. Era stata l'auto ad attirare la loro attenzione. Proseguii in prima lungo il corso.

Un ragazzino in bicicletta mi attraversò la strada e i nostri sguardi si incrociarono. «*Lien Xo! Lien Xo!*» si mise a gridare, il che significava "sovietico" o comunque "straniero", come avevo scoperto da poco. E si riferiva a me.

Era ora di andarsene. Accelerai e in pochi minuti uscimmo da Van Gia e correvamo nuovamente sulla superstrada buia, a cento chilometri l'ora. Guardai nel retrovisore nel caso il ragazzino avesse segnalato il *Lien Xo* agli agenti, ma non vidi fari alle mie spalle.

Respirai per la prima volta in dieci minuti o giù di lì. «Mi daresti un po' di *nuoc*?» chiesi a Susan.

Lei aveva già la bottiglia aperta e me la porse. Bevvi una lunga sorsata, poi la offrii al signor Cam sempre rannicchiato sul pavimento, dandogli qualche colpetto sul capo. Ma lui non aveva evidentemente sete, quindi ripassai la bottiglia a Susan.

Lei bevve a lungo, poi respirò a fondo. «Sto ancora tremando e devo fare pipì.»

Accostai, mi fermai e tutti e tre ci concedemmo una meritata pipì. Il signor Cam cercò di svignarsela, ma fu un tentativo poco convinto il suo: allungai un braccio e lo bloccai, risbattendolo dentro la Nissan.

Controllai le gomme, poi ispezionai l'auto alla ricerca di eventuali fori di proiettile ma non ne trovai. Quindi, o non avevano sparato a noi o non erano riusciti a mirare perché la jeep sobbalzava troppo. In ogni caso, non aveva ormai alcuna importanza.

Guardai la fiancata sinistra e mi accorsi che era graffiata e che il paraurti era ammaccato. Danni di poco conto, perché in pratica mi era bastato dare un bacetto alla jeep.

Ci rimettemmo in viaggio e mi tenni sui cento. «Mi dispiace veramente molto per quello che è successo» dissi a Susan.

«Non c'è nulla di cui scusarsi, abbiamo sventato un'imboscata dei banditi e tu sei stato veramente bravo. Guidi sempre così, in America?»

«Ho frequentato un corso di guida offensiva all'Fbi. E l'ho superato.»

Non commentò e si accese una sigaretta offrendone una anche a Cam,

che era tornato a sedere e l'accettò. Gliel'accese e mi meravigliai che ci riuscisse, visto quanto tremavano le mani di lei e le labbra di lui.

«Credi che qualcuno ci stia cercando?» mi chiese.

«Gli unici che ci stavano cercando sono morti.»

Lei non replicò.

«Il signor Thuc però a questo punto starà cercando il signor Cam» osservai.

Lei ci pensò su. «Il signor Thuc avrà saputo dalla sua signora in difficoltà che fuggivamo inseguiti dai poliziotti e a questo punto penserà che siamo morti o che stiamo proseguendo per Hue.»

«Perché non ha avvertito la polizia?»

«Perché la polizia gli chiederebbe un migliaio di dollari solo per cercare la Nissan e altre migliaia di dollari se riuscissero a trovarla. A questo punto, quindi, il signor Thuc deve solo sperare che sia andato tutto bene. Si preoccuperà domani se non avrà più notizie del signor Cam. I poliziotti in questo paese non sono dei ragazzi in divisa blu, servizievoli, che ti chiamano "signore" quando gli chiedi di darti una mano. Sono i più grandi ladri in circolazione.»

«Capisco.»

Si mise a parlare con Cam, che dopo la sigaretta sembrava essersi un po' ripreso. «Nega che lui e Thuc avessero organizzato l'imboscata per rapinarci» tradusse poi. «Dice che siamo troppo malfidenti e vuole scendere.»

«Digli che dovrà riportare l'auto a Nha Trang dall'aeroporto di Hue, altrimenti il signor Thuc l'ucciderà.»

Lei tradusse nuovamente e riconobbi la parola *giet*, che significa "delitto" o "uccidere". Buffo come si ricordino bene certe parole. «Digli che domani sarà nuovamente a casa dai suoi, se si comporterà bene.»

Parlottarono ancora un po'. «Dubito molto che andrà alla polizia, significherebbe mettersi nei guai» mi spiegò Susan alla fine.

«Bene, perché non voglio essere costretto a ucciderlo.»

Lei tacque a lungo. «Dici sul serio?» mi chiese poi.

«Questo non è un gioco, Susan.»

Si sistemò contro lo schienale del sedile, accendendosi un'altra sigaretta. «Ora capisco perché hanno mandato te.»

«Non mi hanno mandato, mi sono offerto io.»

Il signor Cam cercava di seguire la nostra conversazione, chiedendosi forse se stavamo parlando di ucciderlo. Per tranquillizzarlo gli diedi una pacca sulla spalla, accompagnata dalle parole *"Xin loi"* che significano più

o meno "mi spiace".

«Ti sta tornando alla memoria il vietnamita?» mi chiese Susan.

«Credo di sì. *Xin loi.* Quando facevamo fuori qualcuno dicevamo "*Xin loi*, Charlie", cioè più o meno "Mi spiace, vietcong". Rendo l'idea?»

Rimase per un po' in silenzio e sicuramente si stava chiedendo se avesse a che fare con uno psicopatico. E me lo stavo chiedendo anch'io. «Ho l'adrenalina a mille, ma sta passando» le dissi.

Continuò a tacere. Credo che avesse un po' paura di me e, onestamente, anch'io ne avevo.

«Sei stata tu a voler venire» le ricordai.

«Lo so, non ho detto niente.»

Allungai una mano dietro la spalla, e lei me la tenne stretta.

Tornai a concentrarmi sulla guida. La pianura si era ridotta a una striscia di terra tra le montagne alla nostra sinistra e il mare a destra. Il traffico era scomparso del tutto e riuscivo a mantenere tranquillamente i cento l'ora.

«Vuoi che guidi io?» mi chiese.

«No.»

Prese a massaggiarmi nuca e spalle. «Come va?»

«Bene. Qualche centinaio di chilometri più avanti c'è un posto che si chiama Bong Son, dove mi sono fermato di stanza per alcuni mesi. Cerca il cartello della Camera di commercio.»

«Terrò d'occhio la cartina. Perché non mi dici che cosa hai fatto all'epoca per meritarti quella licenza a Nha Trang?»

«Facciamo così, ti dirò quello che è successo quando arriveremo dov'è successo, cioè nella valle di A Shau subito fuori Hue.»

«D'accordo.» Mi massaggiò le tempie. «Te l'ho detto al Rex che fa bene parlare di certi argomenti.»

«Non so se ne sarai ancora convinta dopo che avrai ascoltato la storia.»

Rimase in silenzio. «Forse stavolta riuscirai a lasciare qui la guerra, quando tornerai a casa» disse poi.

«Forse è proprio per questo che sono tornato.»

22

All'incrocio con la strada per Qui Nhon c'era un piccolissimo centro abitato con una stazione di servizio, che però era chiusa. «Credi che troveremo qualche benzinaio aperto?» chiesi a Susan.

«Perché dovrebbero restare aperti?»

«Giusto. Non credo che ce la faremo ad arrivare a Hue con un solo pieno, anche con le due taniche di riserva.»

«Spegni i fari così risparmi benzina. Chiedilo al signor Cam se non ci credi.»

Guardai l'indicatore del carburante facendo a mente qualche calcolo. Avevamo ancora un'autonomia di duecento-duecentocinquanta chilometri, a seconda ovviamente della capacità del serbatoio e del consumo dell'auto. «Chiedi al signor Cam dov'è possibile fare benzina di notte.»

Lei glielo chiese e lui rispose. «Non lo sa. Non si è mai spinto così a nord e di notte non guida mai.»

Mi misi a ridere. «E allora dove pensava di fare rifornimento?»

«Non aveva ovviamente alcuna intenzione di portarci a Hue.»

«Lo so. Faglielo presente.»

Glielo disse e lui assunse un'espressione imbarazzata.

«Ricordo che a Da Nang c'erano alcune stazioni di servizio aperte fino a tardi» disse Susan.

«Quanto dista da qui Da Nang?»

Guardò la cartina. «Circa trecento chilometri.»

Riportai lo sguardo sull'indicatore della benzina. «Spero che la strada sia in discesa o non ce la faremo mai. Forse dovremo buttare il nostro amico fuori dall'auto.»

«Ci serve per fare rifornimento di benzina. Come pensavamo di farcela, Paul?»

«Personalmente pensavo che il serbatoio fosse più grande o che la Nissan consumasse di meno. Nella peggiore delle ipotesi ci fermeremo in attesa che faccia giorno e poi andremo a cercare una stazione di servizio.»

Sollevai di nuovo lo sguardo sul parabrezza e in lontananza vidi delle luci. «È Bong Son, quella?» le chiesi.

«Dovrebbe essere proprio lei.»

Cominciai a rallentare guardandomi attorno, il paesaggio mi sembrava familiare. «È qui che ho visto l'elefante» dissi a Susan.

«Quale elefante?»

Non risposi subito. «È un'espressione militare, quelli che hanno avuto il battesimo del fuoco dicono: "Ho visto l'elefante".» Osservai il terreno ai due lati della strada dove, nelle prime ore del mattino di un giorno del novembre 1967, all'indomani del giorno del Ringraziamento, avevo avuto il mio primo scontro a fuoco.

«Che cosa significa?» mi chiese.

«Non lo so ma è una vecchia espressione, cioè non è stata inventata in Vietnam. Forse risale al tempo degli antichi romani, quando Annibale valicò le Alpi con i suoi elefanti. Ho visto l'elefante» ripetei.

«Sembra una frase magica.»

«Non c'è persona al mondo più attaccata di un combattente alla magia, alla superstizione e in fin dei conti alla religione. Ho visto uomini baciare il crocefisso o farsi il segno della croce prima della battaglia... Altri s'infilavano un proiettile di Ak-47 sotto l'elastico dell'elmetto, considerandolo il proiettile nemico destinato a loro. Oppure infilavano nell'elmetto l'asso di picche, che per i vietnamiti è un simbolo di morte. C'erano poi una serie di altri talismani e di rituali che i soldati seguivano prima di andare in battaglia... Come ultima risorsa, si pregava.»

Susan rimase per un po' in silenzio. «Ed è qui che hai visto l'elefante?» mi chiese poi.

«È qui che l'ho visto.»

Ci pensò su. «Prima, quando ci hanno sparato contro... credo di avere avuto una fugace visione dell'elefante.»

«Hai sentito il gelo della paura, ti si è seccata la bocca, hai temuto che il cuore ti esplodesse in petto?»

«Sì.»

«Allora hai dato un'occhiata all'elefante.»

Davanti a noi vidi il ponte sul fiume An Lao e lo riconobbi. Dall'altra parte del ponte c'era la città di Bong Son.

«Potrei passare per una *co-dep*?» mi chiese Susan, che nel frattempo si era messa gli occhiali da sole.

La guardai nel retrovisore. Con i suoi lunghi capelli lisci e la riga in mezzo, e con gli occhiali la si sarebbe potuta scambiare per una donna vietnamita dentro un'auto scura in movimento. Guardai il signor Cam e anche lui lo si sarebbe potuto prendere per un vietnamita, perché lo era. Il problema ero io.

Tornai a guardare il signor Cam e mi diede l'impressione che, appena entrati in città, avrebbe tentato di nuovo di squagliarsela.

Allora accostai, mi fermai e dissi a Susan di prendere la stringa da uno dei miei Docksider, in valigia.

Scese, sollevò il portellone e prese alcuni oggetti dai bagagli. «Fa freddo qui fuori.»

Abbassai il finestrino e l'aria mi sembrò tutt'altro che fredda, ma non avevo vissuto in Vietnam per tre anni come lei. Ricordai l'odore della terra

umida, di notte, e quello del fiume.

Susan richiuse il portellone e risalì in macchina, porgendomi la stringa che aveva sfilato da una scarpa. Sopra la polo si era messa una delle sue camicette di seta a collo alto.

Presi dalle sue mani la strisciolina di pelle e feci segno al signor Cam di chinarsi in avanti e di mettere le mani dietro la schiena. Lui collaborò, sollevato dall'idea di non essere strangolato ma soltanto legato.

Legai tra loro i pollici, poi legai le estremità della stringa alla sua cintura.

Susan mi porse un paio di occhiali da sole. «Qui i ragazzi come il nostro amico untuoso li portano giorno e notte, ti si noterà di meno.»

Me li misi ma, per conto mio, avevo ancora l'aspetto di un occidentale alto più di un metro e ottanta, con il nasone e i capelli ondulati.

Ingranai la prima e guidai verso il ponte. «Li vedi quei bunker di cemento alle due estremità del ponte?» chiesi a Susan. «Li avevano costruiti i francesi. Durante la guerra, a turno, un nostro plotone andava a presidiarli e non era un brutto servizio, sempre meglio che uscire di pattuglia nella giungla. Una volta erano circondati da filo spinato e il terreno attorno era minato. Un paio di volte al mese arrivavano i vietcong per accertare se eravamo svegli, volevano davvero farlo saltare quel ponte ma non riuscirono mai a superare i campi minati e il filo spinato. Le mine le avevano messe i francesi e non avevamo una mappa, così quando un vietcong saltava in aria non potevamo andare a recuperare il cadavere, che rimaneva lì per settimane a sfamare calabroni e larve. Puzzava da matti, questo posto, ma ora c'è un buon profumo.» Chiusi il finestrino.

Lei non fece commenti.

Superammo il ponte sul fiume An Lao, poi ingranai la seconda e scivolai più che potei sul sedile.

Il ponte terminava proprio sul corso principale di Bong Song e la città era esattamente come la ricordavo. Gli edifici dalle facciate di stucco erano abbastanza ben tenuti e qua e là era stata piantata qualche palma. Apparentemente Bong Son non era stata travolta dalla guerra.

C'erano alcuni ristoranti lungo il corso e ricordai che in questa città vivevano una volta indiani e cinesi che possedevano moltissimi negozi e ristoranti, ma di loro non vidi ora alcuna traccia. I bar per i militari americani, i saloni di massaggi e i bordelli si trovavano in una traversa del corso, lontano dagli occhi dei bravi cittadini.

Tornando al presente, mi accorsi che c'erano in circolazione molti moto-

rini e biciclette e, ancora più importante, anche delle auto, il che ci garantiva una relativa anonimità.

«Più avanti, all'uscita della città, c'era la centrale della polizia nazionale» dissi. «Si trattava in maggior parte di ragazzi appartenenti a famiglie con le conoscenze giuste e il servizio in polizia li teneva lontani dal campo di battaglia. Erano anche dei sadici. Li vedi quell'alto muro e quella grossa cancellata?»

«Sì.»

«All'interno c'è un edificio coloniale costruito dai francesi, doveva essere il municipio o qualcosa del genere. Una sera una squadra di vietcong riuscì a entrare in città e diede l'assalto a quell'edificio, la polizia nazionale ne uccise e catturò una dozzina. Qualche giorno dopo arrivai in paese con alcuni commilitoni, su una jeep, per vedere di comprare o barattare qualcosa al mercato nero. E che cosa abbiamo visto? I cadaveri dei dodici vietcong catturati appesi a quella cancellata. La maggior parte era piena di fori di proiettile ma alcuni di loro erano stati appesi vivi, e non appesi per il collo ma per i pollici. I cadaveri marcivano al sole. L'esercito sudvietnamita si limitava a sparare in testa ai vietcong catturati, quelli della polizia nazionale non erano così gentili.»

Lanciai un'occhiata al viso di Susan riflesso nel retrovisore. Non stava guardando la cancellata ma la guardai io, passandovi davanti, e mi sembrò di vedere ancora quei cadaveri appesi. «Ricordo ancora la puzza» dissi.

Non fece alcun commento.

«Dopo la vittoria comunista» ripresi «il terribile bagno di sangue che tutti avevano previsto fu meno drammatico di quanto si era temuto. Le esecuzioni furono selettive e molti nemici dello Stato finirono nei campi di rieducazione. Ma la polizia nazionale, odiata praticamente da tutti, fu sistematicamente braccata ed eliminata dalla nuova polizia nazionale. Ciò che si semina, si raccoglie.»

Susan, con il pacchetto delle sigarette in una mano e l'accendino nell'altra, se ne stava seduta senza muovere ciglio. «Tutto questo a Saigon non l'avevo mai capito» disse alla fine.

La Superstrada 1 costeggiava ora nuovamente il mare, e la sabbia della spiaggia alla nostra destra e delle dune macchiate di bassi arbusti a sinistra era bianchissima. «Ho passato qui il Natale del 1967» dissi a Susan. «Fingevamo che le bianche sabbie di Bong Son fossero neve. Ci fu una tregua di quarantott'ore e avevamo ricevuto moltissimi pacchi natalizi dalla Croce Rossa, da altre organizzazioni e da privati. In quel periodo, prima dell'of-

fensiva Tet, la gente sosteneva ancora i soldati se non proprio la guerra.»

Ricordo che il giorno di Natale faceva particolarmente caldo e le sabbie bianche erano coperte di arbusti ma non c'era nemmeno un albero a fare un po' di ombra. La cena di Natale era arrivata via elicottero e sedevamo sulla sabbia a mangiare tacchino, con tanto di contorno, cercando di tenere lontano dal cibo i moscerini e la sabbia.

Un ragazzo di Brooklyn, un certo Savino, vide una lunga canna di bambù infilata nella sabbia e decise di servirsene per attaccarvi sopra il suo poncho di gomma e ripararsi dal sole. Allungò la mano sulla canna, qualcuno gli urlò di fermarsi ma lui estrasse la canna, che era collegata con un filo a un grosso ordigno esplosivo. L'esplosione lo rimandò a Brooklyn, a pezzi, dentro un sacco mortuario.

Rimasero feriti molti altri commilitoni, mezzo plotone diventò sordo e alcuni frammenti del cadavere di Savino finirono nelle gavette e nei bicchieri delle borracce. Buon Natale.

«Il giorno di Natale un ragazzo del mio plotone fu ucciso da un ordigno» le dissi.

«Era un tuo amico?»

«Lui... no, era qui da poco. Fare amicizia con i nuovi significava in un certo senso buttare via il tempo, perché avevano una pessima media di sopravvivenza e quelli che se la facevano con loro ci lasciavano la pelle. Se dopo trenta giorni erano ancora vivi, allora gli potevi stringere la mano e frequentarli.»

Lasciammo la mia vecchia zona di operazioni, inoltrandoci in un territorio che non riconoscevo.

Il signor Cam sembrava cominciare a diventare insofferente a quella posizione con le braccia dietro la schiena e lei se ne accorse. «Che dici, lo sleghiamo?»

«No.»

«Non può scappare se andiamo a questa velocità.»

«No.»

Susan si accese una sigaretta. Ne avrei fumata volentieri una anch'io, forse perché ero rimasto con la testa alla vecchia zona d'operazioni di Bong Son, dove all'epoca facevo fuori un pacchetto al giorno.

«Sentiamo un po' che cosa ha da dirci il signor Cam. Chiedigli se si ricorda la guerra» le proposi.

Glielo chiese e lui non sembrava avere voglia di rispondere ma alla fine parlò e Susan tradusse. «Aveva tredici anni quando la guerra finì. Viveva

in un villaggio a ovest di Nha Trang e ricorda il giorno in cui arrivarono i comunisti. Dice che il suo villaggio era stato attraversato da migliaia di soldati sudvietnamiti in ritirata e tutti avevano capito che la guerra stava finendo. Furono in molti a fuggire a Nha Trang, ma lui rimase nel suo villaggio con la madre e le due sorelle.»

«E che cosa successe?»

Lei stette un po' a pungolarlo e Cam rispose in tono tranquillo. «Dice che tutti erano spaventatissimi ma, quando arrivarono, i soldati nordvietnamiti si comportarono bene. Erano rimaste solo le donne con i loro bambini, nel villaggio, e non furono molestate. Ma i comunisti scoprirono un giovane ufficiale dell'esercito con una gamba amputata e se lo portarono via. Successivamente arrivarono i quadri politici e interrogarono tutti, poi trovarono due funzionari pubblici travestiti da contadini e anche quelli furono portati via. Ma nessuno fu fucilato nel villaggio.»

«E suo padre? I suoi fratelli?»

Gli fece la domanda e poi tradusse. «Suo padre era rimasto ucciso in combattimento alcuni anni prima. Un fratello più grande si era arruolato nell'esercito sudvietnamita ed era stato spedito sugli altopiani, ma non ha più fatto ritorno a casa. La madre aspetta ancora che torni.»

Guardai il signor Cam e mi sembrò agitato. Anche Susan sembrava turbata dal suo racconto. I ricordi di quel periodo cominciavano ad affollarsi nella mia mente.

Quando cominci un viaggio del genere devi sempre attenderti il peggio, e non resterai deluso.

Procedemmo lungo quella superstrada buia, attraversando la notte a ritroso nel tempo.

23

Avevamo percorso circa trecento chilometri da quando avevamo lasciato Nha Trang ed erano quasi le dieci di sera. Mi tenevo a una velocità bassa per non consumare benzina e anche perché non avevamo particolare fretta. Guardai l'indicatore del carburante e l'ago segnava la tacca dell'ultimo quarto.

«Quanto manca a Da Nang?» le chiesi.

Lei si aspettava la domanda. «Circa centocinquanta chilometri. Come siamo messi a benzina?»

«Ne abbiamo consumato un sacco per seminare gli sbirri, ma comunque

potremmo farcela a raggiungere Da Nang con i dieci litri di riserva. Oppure potremmo trovare lungo la strada una stazione di servizio aperta tutta la notte.»

«In questi trecento chilometri siamo passati davanti a quattro stazioni di servizio, tutte chiuse.»

«Non dobbiamo attraversare Quang Ngai?»

«Sì, è il capoluogo di questa provincia. Si trova proprio sulla Superstrada 1, a circa settantacinque chilometri da qui.»

Il signor Cam doveva avere capito che parlavamo di benzina e disse qualcosa a Susan. «Il signor Cam, che ora è nostro amico» mi tradusse «ha detto che a volte è possibile comprare benzina dai privati, la vendono sulle bancarelle lungo la strada. Dobbiamo cercare un cartello con la scritta *et-xang*, che significa "benzina".»

«E sono aperti tutta la notte?»

«Più o meno. Si va nella casa vicina al cartello e ti vendono la benzina. L'ho comprata anch'io per la moto. La vendono di solito nelle bottiglie delle bibite e costa molto.»

«Quante bottiglie di Coca servono per riempire un serbatoio?»

«Non ho portato la calcolatrice. Cerca un cartello con la scritta *et-xang*.»

«E tu dimmi di nuovo perché il signor Cam non dovrebbe compiere il suo dovere civico e andare alla polizia. Fai conto che dalla tua risposta dipenda la sua vita.»

Lei rimase per un po' in silenzio. «Non saprei nemmeno tradurre il concetto di "dovere civico". Se riporta a casa l'auto con in tasca un centinaio di dollari per sé e duecento per il signor Thuc, più qualche altro centinaio per riparare i danni, non andrà alla polizia. A Saigon, quando c'è un incidente, l'ultima cosa che si cerca è la polizia.»

«Bene. Il caso è chiuso.»

Voleva una sigaretta, il signor Cam, e se la meritava. Susan gliel'accese, tenendogliela poi mentre lui inspirava lunghe boccate.

«Dovremmo essere vicino a Quang Ngai» mi disse dopo qualche minuto. «Si trova su una sponda del fiume Tra Khuc e la Superstrada 1 diventa il corso principale. Forse non è il caso di attraversare la città a quest'ora e, anche se trovassimo una stazione di servizio aperta, dovresti far guidare il signor Cam.»

«Che cosa consigli allora?»

«Di andarci a fermare dietro una macchia di alberi e aspettare l'alba. Possiamo entrare a Quang Ngai di mattina e fare il pieno appena aprono le

stazioni di servizio.»

«D'accordo, anche perché non abbiamo fretta. Cerca un posto dove possiamo fermarci.»

Il cielo prese a schiarirsi ma era una falsa alba, fenomeno comune ai tropici. La vera alba arrivò un'ora dopo e un gallo lanciò il suo *chicchirichì.* Un raggio di sole penetrò attraverso una finestrella ad arco nella chiesa cattolica in rovina dove ci eravamo rifugiati per la notte, nascondendoci a bordo della Nissan in un angolo dell'edificio dove sarebbe stato impossibile vederci dalla strada. Un frammento di vetro azzurro, ancora attaccato all'intelaiatura della finestra, proiettava un fascio di luce azzurra sul pavimento e sulla parete di fronte.

Mi misi a sedere e insieme con Susan restammo a guardare l'alba.

L'interno della chiesa era ora chiaramente visibile, con le sue pareti imbiancate, l'intonaco screpolato, i fori delle pallottole e il punto in cui una scheggia aveva sfregiato un affresco sbiadito della Vergine Maria.

Non era rimasto nemmeno un frammento di legno nell'edificio, a parte i resti carbonizzati di un fuoco che qualcuno aveva acceso sul pavimento nel punto in cui un tempo c'era stato l'altare.

Le risaie non attirano molti uccelli ma ne udii ugualmente cantare uno, in lontananza, seguito dal rumore del primo veicolo sulla strada.

«Oggi è la vigilia del capodanno lunare» mi ricordò Susan, prendendomi una mano. «Non credo di essere mai stata tanto felice di vedere spuntare il nuovo giorno.»

Dalla strada mi giunse il rumore di un camion, poi quello di uno scooter. Dalla soglia della chiesa vidi passare un carretto e due ragazze in bicicletta.

Ricordai i tempi in cui i primi veicoli sulla strada erano quelli degli sminatori, grossi mezzi corazzati che facevano saltare senza conseguenze, passandoci sopra, le mine piazzate durante la notte nelle buche della strada. Poi arrivavano jeep e camion carichi di soldati americani e vietnamiti, con fucili e mitra spianati per rispondere al fuoco di eventuali imboscate.

Era quindi la volta dei civili a piedi, su carri tirati da buoi o in bicicletta, diretti ai campi o a scuola o da qualche altra parte.

Durante la prima ora dal sorgere del sole la Superstrada 1 si sarebbe riaperta, settore dopo settore, dal delta del Mekong alla zona smilitarizzata, e la vita sarebbe andata avanti fino al tramonto.

«La Superstrada 1 è aperta fino a Hue» dissi a Susan.

24

Alla luce del giorno mi accorsi che sulla fiancata sinistra della Nissan c'erano tracce di vernice gialla della jeep della polizia con la quale ero entrato in collisione. Sia io sia Susan avevamo uno di quei coltelli svizzeri multiuso e ci mettemmo a grattare via la vernice, con la collaborazione del signor Cam, che avevo slegato e grattava a sua volta con un pezzo di vetro.

Tagliai a metà le bottiglie di plastica vuote e tirammo su dalla risaia dell'ottimo fango, passandolo sopra i graffi della fiancata.

Nel fango si vedevano alcune sanguisughe. Susan le trovò repellenti, il signor Cam indifferenti e a me fecero tornare alla mente ricordi sgradevoli.

Susan si mise a guardare una grassa sanguisuga nel fango che aveva raccolto dentro la mezza bottiglia. «Mordono?»

«Si attaccano alla pelle. Hanno nella saliva una specie di anestetico naturale e non ti accorgi quindi di essere stato morso. Sempre nella loro saliva è inoltre presente una sostanza che diluisce il sangue, che continua quindi a circolare dentro di loro mentre succhiano. Te le puoi portare addosso tutto il giorno senza accorgertene, a meno di non fare un controllo periodico. Una volta ne ho avuta una sotto l'ascella ed era diventata così gonfia del mio sangue che la schiacciai quando mi sdraiai su un fianco per un riposino.»

Susan fece una smorfia.

Al ritorno dal Vietnam avevo raccontato probabilmente più storie di sanguisughe che di battaglie. Ero diventato bravo a raccontarle, e tutti mi ascoltavano sempre a bocca spalancata.

Usammo una mia polo per pulirci le mani. Feci guidare il signor Cam e la cosa gli fece più piacere che avere i pollici legati dietro la schiena. Io sedetti accanto a lui e Susan dietro. Sulla Superstrada 1 qualcuno in bici o in motorino ci lanciò un'occhiata, ma ai loro occhi eravamo soltanto due turisti occidentali, con un autista locale, che si erano fermati ad ammirare le rovine di una chiesa o per fare pipì.

Pochi minuti dopo entravamo a Quang Ngai, capoluogo di quella provincia. Tenni d'occhio il signor Cam e Susan lo fece chiacchierare. «Vuole qualcosa da mangiare e telefonare alla famiglia» m'informò.

«Potrà fare ciò che vuole dopo che ci avrà lasciato all'aeroporto Phu Bai di Hue.»

Susan gli riferì il messaggio; lui restò male ma non protestò.

Quang Ngai era una cittadina assolutamente anonima, anzi brutta, ma aveva una bella stazione di servizio.

Mi fermai davanti a una pompa. «Fai tu benzina mentre tengo compagnia al signor Cam» dissi a Susan.

Scese e si diede da fare con la pompa. Qualche passante, vedendola fare benzina mentre io e il signor Cam ce ne stavamo tranquillamente seduti in macchina, dovette pensare che gli occidentali tenevano in riga le loro donne meglio dei vietnamiti. Se solo avessero saputo...

Susan pagò il benzinaio, che le era rimasto accanto tutto il tempo, e quello sembrò particolarmente curioso di noi e della Nissan. Le fece anche notare i graffi sulla fiancata, ma lei finse di non conoscere la sua lingua.

Guardai il signor Cam. Se aveva intenzione di combinare qualche scherzo quella era l'occasione migliore.

Il benzinaio gli disse qualcosa, Cam rispose, e si scambiarono qualche battuta.

«*Cu di*» disse Susan a Cam, entrando in macchina.

Quello mise in moto, ingranò la prima e partì.

«Che cosa si sono detti con quel tipo?» chiesi a Susan.

«Il benzinaio aveva notato la targa di Nha Trang e gli ha chiesto se avevamo viaggiato di notte. Cam ha risposto di no e quello allora ha voluto sapere dove avevamo passato la notte e il signor Cam non ha saputo cosa rispondere. Una conversazione banale, ma che potrebbe destare sospetti.»

«Hai detto che qui nessuno chiama la polizia, giusto?»

Non rispose.

Uscimmo da quella brutta cittadina e superammo il fiume Tra Khuc su un ponte che sembrava essere stato oggetto di una gara tra il genio pontieri americano e il genio pionieri dei vietcong. Alla fine dovevano avere vinto i nostri, ma con un minimo scarto.

Eravamo nuovamente in aperta campagna e la Superstrada 1 era affollata di automezzi, carretti tirati da buoi, biciclette, motorini e pedoni. Non superavamo i cinquanta l'ora e capii perché viaggiando di giorno avremmo impiegato undici o dodici ore per raggiungere Hue.

Guardai la cartina, notando a nord di Quang Ngai un asterisco, che stava a indicare un punto d'interesse turistico, che si trovava pochi chilometri più avanti ed era descritto in vietnamita e in inglese come segue: "Massacro di My Lai. Il crimine di guerra fu compiuto qui il 16 marzo 1968, quando tre compagnie di fanteria americane uccisero diverse centinaia di civili inermi. Un monumento commemora i morti e ci ricorda la follia e la tragedia della

guerra".

"Amen" pensai.

Più avanti, sulla destra, c'era una stradina con un cartello a forma di freccia sul quale si leggeva in inglese: MASSACRO DI MY LAI.

Ne avevo visti ben pochi di cartelli utili lungo la strada e mi chiesi quindi chi si fosse preso la briga di mettere quello e perché. Mi chiesi anche se qualcuno dei trecento soldati americani coinvolti nel massacro fosse più tornato qui.

Entrammo nella provincia di Quang Nam in prossimità della vecchia, grossa base aerea americana di Chu Lai. In questa base, ricordai, avevano prestato servizio alcuni dei miei amici avieri che avevo conosciuto all'Apocalypse Now.

Vidi siepi di filo spinato arrugginito e gli edifici della base abbandonati. Vidi anche alcuni hangar e decine di ripari di cemento per aerei sulle sabbie bianche che separavano a est la base dal mare. Notai poi una pista, coperta di oggetti bianchi che non riuscii a identificare.

Susan si accorse che stavo guardando la pista. «I contadini sulle piste ci mettono a seccare al sole le radici di manioca» mi spiegò.

«Ma va! Mi stai dicendo che sono stati spesi milioni di dollari dei contribuenti americani per costruire piste per i jet e ora queste piste servono a seccare le radici di manioca?»

«Sembrerebbe di sì. "Trasformeremo le spade in aratri e le piste...".»

«Che diavolo è la manioca?»

«Lo sai che cos'è, una specie di cassava. Con la manioca si fa la crema di tapioca.»

«Odio la tapioca, mia madre mi costringeva a mangiarla. Dovrò fare bombardare quella pista.»

Susan rise e il signor Cam sorrise. Gli piaceva avere passeggeri felici.

«Vorrei essere qui quando arriveranno a Chu Lai quei piloti dell'Apocalypse Now. Sai che colpo gli prenderà vedendo la loro base in queste condizioni.»

Era enorme quella base, e passandovi davanti vidi alcuni ragazzini che spingevano dei carrelli. «Che cosa stanno facendo?» chiesi a Susan.

«Raccolgono rottami metallici. Una volta c'era un fiorente commercio di rottami, in Vietnam, ma ormai è rimasto ben poco. Molto di quel materiale è esploso in faccia a chi lo raccoglieva e mi dicono che ogni anno c'erano centinaia di morti e feriti. Ora il materiale scarseggia ma è meno pericoloso.»

Guardai i ragazzini che scavavano nella sabbia. Dopo trent'anni di guerra, e quasi altrettanti di pace e ricostruzione, questa nazione aveva ancora cicatrici e ferite che continuavano a sanguinare. Era proprio questo, forse, che avevamo in comune con loro.

«Se e quando girerai all'interno, non dimenticare che c'è ancora tanto materiale bellico inesploso» mi disse Susan.

«Grazie.» A dire il vero, durante la guerra c'era tanta di quella roba inesplosa che potevi saltare indifferentemente su una mina messa dai tuoi come dal nemico.

Guardai il signor Cam, che evidentemente non doveva avere dormito bene quella notte. Cominciava a ciondolargli la testa. «Lo sai che il venticinque per cento degli incidenti stradali mortali in America è provocato da automobilisti stanchi?» gli chiesi, scuotendolo per una spalla.

«Eh?»

Susan tradusse qualcosa, ma non proprio ciò che avevo detto.

«Vuole del caffè» mi fece sapere.

«Ci fermeremo al prossimo Burger King.»

Disse qualcosa al signor Cam ma non udii le parole "Burger King".

La superstrada superò alcuni ponticelli sospesi su torrenti e fiumiciattoli che scendevano dai monti al mare. Era veramente bello quel paese, e lo apprezzai molto di più rispetto a quando ero costretto a farmelo a piedi sette giorni la settimana.

«Questa zona era al centro della civiltà champa» mi spiegò Susan. «Le hai viste le Torri Cham, quando eri qui?»

«Sì, anche se non sapevo bene che cosa fossero. Le usavamo come osservatori per individuare la provenienza dei tiri d'artiglieria. Ho visto tutto con occhi da soldato. Sono contento di essere tornato e sono contento che tu sia con me.»

«Sei molto carino. Non dimenticarti di avermelo detto.»

Guardai la cartina. «La Superstrada 1 passa a occidente di Da Nang e quindi non dovremo attraversare la città» dissi a Susan.

«Non avevi detto che eri partito da Da Nang quando lasciasti il Vietnam?»

«Sì, il 3 novembre 1968. Un elicottero mi portò da Quang Tri alla mia base di An Khe, dove infilai le mie cose nel bauletto personale che non vedevo dal tempo della licenza. Poi mi feci firmare tutte le carte necessarie, mi feci visitare il pisello dal medico nel caso avessi contratto qualche malattia venerea, salutai un po' di gente e, come dicono qui, *di di mau*, me

ne andai via di corsa. Un grosso elicottero Chinook mi portò a Da Nang e mentre sorvolavamo le montagne ci spararono. Capisci, mancavano meno di tre giorni al mio ritorno a casa e quei bastardi hanno cercato di uccidermi mentre volavo a Da Nang. Ma ce l'abbiamo fatta lo stesso, anche se con qualche foro nella fusoliera. Poi il giorno dopo verso le tre di notte, mentre dormivo in una caserma di transito in attesa dell'aereo che mi avrebbe riportato a casa, i vietcong si misero a lanciare colpi di mortaio. Secondo me lo sapevano che lì dentro c'era gente come me che stava per partire, ci hanno bombardato di proposito.»

«È rimasto ferito qualcuno?»

«La mensa è andata distrutta, ma era vuota, e diverse schegge hanno colpito le camerate. Io sono caduto dal letto a castello e mi sono fatto un'altra ferita al capo. Ma non se n'è accorto nessuno e così ho potuto prendere il mio aereo per San Francisco.»

«Sarai stato felice di tornare a casa.»

Non risposi subito. «Lo ero» dissi poi «ma... pensavo che forse sarei dovuto rimanere con la mia compagnia... Quelli che se ne andavano avevano sentimenti contrastanti al pensiero di lasciare gli amici. Era una strana disposizione d'animo che non mi ha lasciato per mesi e mesi... non un desiderio di morte, ma piuttosto un misto di emozioni tra le quali quella provocata dal timore di non riuscire a integrarsi nuovamente con la gente normale. È difficile da spiegare, ma più o meno chiunque è stato in guerra ti dirà la stessa cosa.»

Proseguimmo in silenzio fin quando non superammo un ponte sul fiume Cam Le. «Chiedi al signor Cam se il fiume Cam Le ha preso il nome da lui» dissi a Susan.

«Non esistono molti vocaboli nella lingua vietnamita, Paul, e i nomi propri sono ancora meno, quindi vedrai apparire frequentemente gli stessi nomi e le stesse parole. Cerca di non confonderti e, per rispondere alla tua domanda, il signor Cam non ha dato il suo nome al fiume.»

Il signor Cam capì che stavamo parlando di lui e continuava a voltarsi verso Susan. Lei gli mise una mano sulla spalla, dicendogli qualcosa che lo fece ridere.

Evidentemente aveva superato ogni paura dopo essere stato rapito, quasi ucciso durante un inseguimento, legato, avere dormito al freddo ed essere stato minacciato di morte. O forse sorrideva perché pensava alla sua mancia. O forse alla sua vendetta. La triste verità è che, se non ci fosse stata Susan con me, non avrei avuto scelta e sarei stato costretto a uccidere il si-

gnor Cam. O meglio, la scelta l'avrei avuta ma quella giusta era sbarazzarmi di lui. Dentro di me capivo di avere ucciso troppi vietnamiti, compresi i due poliziotti di quella notte, e il pensiero di ucciderne un altro mi chiudeva la bocca dello stomaco. Ma se avessi ritenuto che quello che stavo facendo era importante e giusto, proprio come nel '68 avevo creduto a tutte quelle stronzate, avrei fatto ciò che andava fatto per Dio, per la Patria e per Paul Brenner.

Si scorgeva in lontananza, alla nostra destra, l'aeroporto di Da Nang e alle sue spalle si stagliava il basso profilo della grande città.

L'aeroporto, ricordai, era più grande e meglio attrezzato di quello di Tan Son Nhat perché gli americani l'avevano costruito dal nulla. Ora, stando alla mia cartina, era classificato come aeroporto internazionale. «Su quelle piste si potrebbero mettere a seccare tonnellate di manioca» dissi a Susan.

«È uno dei più grossi scali civili e militari. Tra qualche anno potrai tornare direttamente negli Stati Uniti da qui.»

«Perché non subito?»

«Ogni tanto ci sono già voli diretti di cargo americani.»

Lo sapevo, faceva parte del piano di fuga C preparato da Conway. Paul Brenner dentro un container, sul cartellino del quale si leggeva "Banane" o qualcosa del genere. Poteva funzionare o forse no.

Susan prese la macchina fotografica e scattò una foto da lontano all'aeroporto. «Un ricordino per te. E nessuno cerca di ucciderti stavolta... be', hai capito quello che voglio dire.»

«Giusto.»

«Ogni tanto vengo qui per lavoro. Hai detto che non sei mai stato a China Beach?»

«No.»

«E alla montagna delle Scimmie?»

«Odio le scimmie.»

«Non devi esserti fermato molto qui.»

«Settantuno ore e dieci minuti, per l'esattezza. E non ho mai messo piede fuori dalla base aerea.»

«Certo, volevi tornare a casa.»

«In un sedile d'aereo, non nella stiva.»

Mi venne in mente un altro servizio televisivo girato negli ultimi giorni del Vietnam del Sud. «Verso la fine di marzo del 1975, quando la conclusione era ormai vicina» dissi a Susan «la World Airways spedì in missione umanitaria due 727 per prelevare i profughi civili dalla base aerea di Da

Nang. Quando il primo dei due aerei atterrò fu preso d'assalto da un migliaio di persone isteriche, uomini, donne e bambini. Ma i militari sudvietnamiti decisero che loro, e non i civili, andavano salvati e si misero a sparare ai profughi. Duecento soldati del reggimento Pantere Nere cacciarono tutti dall'aereo e ci si sistemarono loro.»

«Terribile.»

«Il pilota dell'altro 727 ebbe la buona idea di non atterrare, ma i cameramen a bordo girarono la scena della gente attaccata al carrello del primo aereo in fase di decollo che sorvolava il mar Cinese meridionale. Uno a uno caddero tutti in mare.»

«Mio Dio...»

Provai a immaginare il panico e la disperazione di quegli ultimi giorni prima della resa finale. Milioni di profughi, intere unità militari che si dissolvevano invece di combattere, la paralisi a Saigon e a Washington, e le immagini scioccanti del caos e della disintegrazione che passavano sugli schermi televisivi di tutto il mondo. Un'umiliazione totale per noi, un completo disastro per loro.

Poi si scoprì che i cattivi non erano poi così cattivi e i buoni non erano poi così buoni. Nord e Sud avevano passato anni a disumanizzarsi a vicenda, dimenticando di essere tutti vietnamiti e tutti esseri umani.

«Non lo conoscevo questo episodio... Non ne parla nessuno.»

«Forse è meglio così.»

Arrivammo a un punto in cui la Superstrada 1 formava un bivio, guardai la cartina e puntai il dito a sinistra. Nei dintorni di Da Nang scorreva un traffico intensissimo di camion, auto e autobus e ogni tanto il signor Cam provava qualche sorpasso azzardato, rischiando di schiantarsi contro le auto in senso contrario.

Susan gli disse di darsi una calmata e lui rimase tranquillo dietro un camion, visibilmente infelice. Era la vigilia del Tet e Cam voleva tornare dalla sua famiglia a Nha Trang. C'era mancato poco che si riunisse soltanto in spirito con i suoi.

La strada prese a salire e vidi in lontananza alte montagne con alcuni speroni che sembravano sprofondare direttamente in mare. Stando alla cartina, la superstrada attraversava queste montagne ma non capivo come. «L'hai mai fatta questa strada?» chiesi a Susan.

«Sì. Te l'ho detto, ho preso la corriera della tortura Saigon-Hue. Un incubo, quasi come questo viaggio.»

«È pericoloso il tratto di montagna?»

«Da togliere il fiato. Tra le montagne c'è un solo valico, si chiama Hai Van. I francesi lo chiamavano *Col des Nuages*.»

«Il passo delle Nuvole.»

«*Oui*. Una volta queste montagne separavano il Vietnam, cioè l'ex Vietnam del Nord, dal regno di Champa che abbiamo appena attraversato. C'è una notevole differenza di temperatura dall'altra parte del valico, specialmente ora che è inverno.»

«Nevica a Hue?»

«No, Paul, ma farà molto più freddo dall'altra parte del passo delle Nuvole e forse pioverà. Questo è il confine settentrionale del tropico. Spero che tu abbia portato qualcosa di pesante da metterti addosso.»

Non mi ero portato nulla del genere, ma non potevo prendermela con Karl o con altri. Nel gennaio-febbraio del '68 c'ero stato, dall'altra parte del valico, e ricordavo le giornate piovose e le notti fredde. «Hai qualcosa da metterti dentro quello zaino senza fondo?» chiesi a Susan.

«No, farò acquisti.»

«Naturalmente.»

La strada continuava a salire. Sulla sinistra avevamo una ripida parete rocciosa e sulla destra, non lontano dalle ruote dell'auto, uno strapiombo a picco sul mare.

«C'è una vista spettacolosa» disse Susan.

Il signor Cam per fortuna non ammirava il paesaggio e mi accorsi che aveva le nocche delle mani bianche. «Digli di accostare, guido io.»

«No, in cima al valico c'è la polizia.»

Salimmo a un'altitudine di circa cinquecento metri, a giudicare dalla distanza del mare sotto di noi. La montagna che incombeva alla nostra sinistra era alta almeno altri mille metri. Se avessi guidato al buio, la notte prima, non sarebbe stato divertente.

Dopo quella che sembrò un'eternità ci avvicinammo alla sommità del passo. Il terreno attorno a noi era diventato pianeggiante e su entrambi i lati della strada si vedevano vecchi bunker di cemento e fortificazioni in pietra.

Vedemmo altre fortificazioni una volta raggiunto il valico. C'era anche un pullman turistico, alcune auto con autisti vietnamiti e turisti occidentali, decine di ragazzini che vendevano souvenir e un posto di polizia davanti al quale erano ferme due jeep gialle.

Il signor Cam disse qualcosa. «Vuole sapere se hai intenzione di fermarti a fare qualche foto» mi spiegò Susan.

«La prossima volta.»

«Si fermano tutti. Dovremo farlo anche noi, per non dar nell'occhio.»

«Digli di accostare.»

Accostò proprio vicino al precipizio che si affacciava su un piccolo promontorio, la parte finale dello sperone di montagna. «Fai una foto e andiamocene di qui» dissi a Susan. Tenni gli occhi sui poliziotti che chiacchieravano davanti alle jeep, dall'altra parte della strada. Osservavano le auto e i turisti, ma sembravano troppo pigri per attraversare la strada. Ma vai a sapere.

Una ventina di ragazzini calarono sulla Nissan, schiacciando contro i finestrini souvenir stupidi e inutili.

Alcuni di loro avevano degli origami in fogli d'alluminio che riproducevano gli elicotteri Huey, e mi stupii che dopo trent'anni continuassero a essere riprodotti così fedelmente.

Uno dei bambini batteva contro il finestrino con uno di questi Huey e vidi che sulla fiancata era stato perfettamente dipinto lo stemma giallo e nero della Prima cavalleria. «Devo averlo» dissi.

Abbassai uno spiraglio di finestrino e mi misi a contrattare il prezzo con il ragazzino. Ognuno di noi teneva stretto l'elicottero finché non gli mollai un dollaro, come se lui fosse stato il mio pusher.

Ci rimettemmo in viaggio e la strada in discesa si riempì di nuvole, fedele al nome del passo. Tirava anche un forte vento, poi la pioggia prese a battere sul parabrezza e il signor Cam azionò il tergicristallo e accese i fari.

A mano a mano che la strada scendeva la pioggia aumentava d'intensità e il vento faceva ballare la Nissan. Lanciai un'occhiata al signor Cam e mi sembrò preoccupato. Quando un autista vietnamita è preoccupato i suoi passeggeri occidentali dovrebbero essere terrorizzati.

Il traffico in entrambi i sensi era scemato, ma ce n'era ancora abbastanza da rendere la discesa più rischiosa.

Dopo un quarto d'ora, scesi a una quota sensibilmente più bassa, le nuvole si diradarono e vento e pioggia persero d'intensità.

«Sono venti di nordest, qui li chiamano "venti cinesi"» mi spiegò Susan. «Qui è inverno, non certo il periodo migliore per attraversare il paese.»

Arrivammo finalmente a livello del mare e dopo qualche minuto vidi un'ampia pianura che dal mare arrivava a ovest fino alle montagne.

«Abbiamo lasciato l'antico regno di Champa e ci troviamo ora nella provincia di Hue» m'informò Susan. «La gente qui è più riservata e meno cordiale di quella che ci siamo lasciati alle spalle.»

«Il passo delle Nuvole, quindi, è una specie di linea Mason-Dixon, quella che divide il Nord degli Stati Uniti dal Sud.»

«Più o meno.»

Era la vigilia del Tet e mi rividi lo stesso giorno di tanti anni prima, rannicchiato in un bunker di cemento costruito in fretta e furia sulle colline a ovest di Quang Tri, non lontano da dove mi trovavo ora. Pioveva, io fumavo una sigaretta guardando la pioggia e la vegetazione gocciolante. Quella grigia umidità s'infilava nel cemento dei bunker coperti di fango e nelle nostre anime.

Non potevamo sapere che di lì a qualche ora sarebbe divampata una battaglia destinata a durare un lungo, cruento mese. E che alla fine di quel mese Hue e Quang Tri sarebbero state un ammasso di rovine, che avremmo esaurito i sacchi mortuari prima ancora delle munizioni, che nulla sarebbe stato come prima sia qui sia a casa.

«Cinquanta chilometri per Hue» annunciò Susan.

Pensai ai rischi corsi andandomene da qui nel '68 e ai rischi più recenti che stavo ancora correndo. Questo posto aveva colorato la mia vita e cambiato il corso della mia storia personale non una o due, bensì tre volte ormai. Avrei dovuto chiedermi che cosa mi spingeva sempre a tornare.

Libro quinto
HUE

25

Era il primo pomeriggio e la pioggia aveva smesso di cadere anche se il cielo era ancora grigio. Vidi un piccolo aereo a elica atterrare all'aeroporto Phu Bai di Hue, a destra della Superstrada 1. Anche qui una volta c'era una nostra base aerea, seppure non delle più importanti.

Susan disse qualcosa al signor Cam, che imboccò l'ingresso dell'area aeroportuale dov'era ferma una jeep della polizia. La pioggia aveva portato via il fango sull'ammaccatura e immaginai che fossero nuovamente visibili le tracce di vernice gialla sulla fiancata e il paraurti. I due poliziotti ci lanciarono un'occhiata mentre gli passavamo davanti. Mi ricordai il consiglio di Conway di evitare gli aeroporti, ma per come si erano messe le cose avevo bisogno di confondere le idee passando per quell'aeroporto.

Al Phu Bai c'erano ancora tracce della presenza delle forze armate americane, come i bunker di cemento o i ripari per gli aerei, oltre alla torre di

controllo che ricordavo.

Non c'era gran movimento, all'interno dell'aeroporto, e il signor Cam poté agevolmente parcheggiare accanto all'ingresso del terminal.

Scendemmo dalla Nissan, tirai fuori i bagagli e li posai per terra.

Il signor Cam attendeva ansioso la fine della sua avventura. Non era morto, quindi a quel punto aveva tutto da guadagnare.

Tirai fuori il portafogli, contai duecento dollari e glieli diedi. «Per il signor Thuc» spiegai.

Sorrise e fece un inchino.

Poi indicai l'ammaccatura sulla Nissan. «Quanto?»

Capì e disse qualcosa, che Susan tradusse: trecento dollari. Glieli allungai senza fare storie, tanto al ritorno li avrei messi in nota spese: "Il danno all'auto noleggiata è stato provocato durante la manovra per fare uscire di strada l'auto della polizia che mi inseguiva, con relativa morte di due agenti. 300 dollari. Non c'è ricevuta".

Guardai da vicino l'ammaccatura e indicai al signor Cam alcune tracce di vernice gialla facendogli segno di grattarle via, e lui immediatamente annuì. Poi contai altri cento dollari e glieli diedi, facendogli capire che erano per lui.

Il suo sorriso si allargò e l'inchino si fece più profondo.

«Credi che gli bastino per averci quasi lasciato la pelle?» chiesi a Susan.

«Certo. A me quanto spetta?»

«Tu ti sei offerta volontaria, lui è stato sequestrato.» Infilai il braccio dentro la Nissan, tirai fuori il modellino d'elicottero e lo diedi al signor Cam. «Servirà a farti ricordare questo viaggio per sempre.» Come se avesse potuto dimenticarselo.

Susan tradusse e quello s'inchinò. «Grazie, arrivederci» disse in inglese.

Guardai l'orologio. «Noi ora prendiamo un aereo per Hanoi. Ci credi a questa balla?» gli chiesi.

Sorrise. «Hanoi.»

«Esatto. Fagli capire per l'ultima volta che non deve andare alla polizia» dissi a Susan.

Lei gli mise una mano sulla spalla e gli parlò a voce bassa e suadente. Lui continuò ad annuire e io continuai a fissarlo negli occhi.

Susan terminò la lezioncina, quello disse qualcosa ed entrambi si fecero un bell'inchino.

Strinsi la mano a Cam. Ci augurammo tutti *Chuc Mung Nam Moi*, poi il signor Cam s'infilò nella Nissan e scomparve.

«Polizia o Nha Trang?» chiesi a Susan.

«Nha Trang.»

Prendemmo i bagagli ed entrammo nell'aerostazione, passando davanti a due uomini in uniforme e armati. Nel terminal, affollato ma nemmeno troppo, si respirava una specie di atmosfera anni Sessanta. Sui cartelloni degli arrivi e delle partenze non erano previsti voli dopo le sei del pomeriggio.

«L'esodo del Tet è in pratica finito, a quest'ora sono quasi tutti a casa» mi spiegò Susan.

«Io no e nemmeno tu.» Mi guardai attorno. «Una volta in questo aeroporto dovevo prendere un aereo militare per An Khe, ma il volo era pieno e sono rimasto a terra. L'aereo in decollo ha preso in pieno un elicottero che si stava sollevando, alla fine della pista, e sono morti tutti. Certe cose ti danno da pensare.»

Tacque.

Guardandomi attorno vidi coppie di armati in uniforme, la stessa uniforme indossata dal mio amico Spintone all'aeroporto di Saigon. Dovevano essere guardie di confine. Due di loro fermarono un occidentale e gli chiesero biglietto e documenti.

«Siamo rimasti qui abbastanza» dissi a Susan. «Ora ciascuno di noi prenderà un taxi per il Century Riverside Hotel. Vado avanti io e mi registro, tu mi segui e cerchi di farti dare una stanza. Se non ci sono stanze disponibili, aspettami nella hall, ci vedremo lì.»

«Vediamoci al bar, ho bisogno di bere qualcosa.»

«Anch'io. Dov'è la pistola?»

«Ce l'ho addosso.»

«Perché non vai alla toilette, l'infili nella borsa da spiaggia e me la dai?»

«Perché non vai a prenderti un taxi?»

«Susan...»

«La pistola è mia. Se mi fermano e mi perquisiscono gli dirò che è un accendino. A più tardi.»

Rimanemmo qualche attimo a fissarci. «Tieni gli occhi bassi passando davanti a quella jeep all'ingresso» le dissi.

«Lo so. Andrà tutto bene.»

Non la baciai, ma feci dietrofront e uscii dal terminal. Fuori salii sul primo taxi della fila. «Century Riverside Hotel. *Biet*?»

Il taxista fece cenno di sì con il capo e partimmo. Avvicinandoci alla jeep della polizia mi chinai ad allacciarmi una scarpa.

Hue distava dieci chilometri e lungo la strada attraversammo il paese dal quale prendeva il nome l'aeroporto, Phu Bai, che ricordavo vagamente. In lontananza si stagliavano sul panorama digradante i contorni di alcune pagode e le tombe degli imperatori.

Superammo un torrente e la Superstrada 1 si trasformò nella via Hung Vuong. Non conoscevo Hue ma ne avevo letto e sapevo che ci trovavamo nella città nuova, sulla riva orientale del fiume dei Profumi. La vecchia città imperiale si trovava sulla riva opposta.

La città nuova sembrava gradevole e fiorente, piuttosto piccola ma comunque più grande dell'ultima volta che l'avevo vista: cioè nel 1968, dall'alto di un elicottero, quando era in pratica un ammasso di rovine.

Pochi minuti dopo il taxi imboccò il vialetto circolare di fronte al Century Riverside, che si affacciava sul fiume - come diceva il suo nome - separato dalla strada da un parco. Era un edificio moderno e abbastanza imponente, di cinque piani, e il parco era abbellito da un laghetto e una fontana. Sopra l'ingresso era stato appeso un lungo cartello sul quale si leggeva in lettere dorate: CHUC MUNG NAM MOI - FELICE ANNO NUOVO.

Me lo meritavo, un posto del genere.

Mentre pagavo il taxi apparve un fattorino che prese la valigia consegnandomi una ricevuta. La borsa da viaggio la portai io.

Un portiere aprì la porta d'ingresso. «Benvenuto in albergo, signore.»

Attraversai l'enorme hall, in un gradevole stile moderno. Urne contenenti alberelli di kumquat e vasi con boccioli del Tet erano sparsi sul pavimento.

Il lungo banco di registrazione era sulla sinistra. Scelsi la più carina delle impiegate e mi rivolsi a lei. «Bond. James Bond» le dissi, porgendole il voucher della prenotazione.

La ragazza lo guardò, poi mi fissò. «Lei è...»

«Brenner. Paul Brenner. È scritto nel voucher.»

«Oh... mi scusi.»

Digitò qualcosa sulla tastiera del computer, poi portò lo sguardo sullo schermo. Immaginai una scritta in grosse lettere rosse: RICERCATO VIVO O MORTO. AVVISARE LA POLIZIA.

Ma quella ragazza carina, che - come si leggeva sulla targhetta di identificazione - si chiamava Dep, cioè "carina", sorrise tenendo gli occhi sullo schermo del computer. «Certo, il signor Paul Brenner. Benvenuto al Century Riverside, signor Brenner.»

«Grazie.»

Ebbi l'impressione di non essere particolarmente ben vestito, e probabilmente puzzavo e avevo bisogno di rasoio e dentifricio, ma Dep sembrò non accorgersene. «Ha fatto buon viaggio?» mi chiese.

«Diciamo un viaggio interessante.»

«Sì? Da dove arriva?»

«Nha Trang.»

«Ah. Com'è il tempo, lì?»

«Molto bello.»

«Qui purtroppo è nuvoloso, ma forse le farà piacere la temperatura più fresca.»

«Sicuramente.»

Smise di affaccendarsi al computer. «Le abbiamo riservato una bella suite, signor Brenner, con un balcone che si affaccia sul fiume e sulla città vecchia.»

«Grazie.»

«È già stato a Hue?»

«Vicino a Hue, a Quang Tri. Nel '68.»

Sollevò lo sguardo su di me. «Ah.»

«Precisamente.»

«Potrei vedere il suo passaporto e il visto?»

«Può vederli ma poi deve ridarmeli, mi servono.»

«Sì, naturalmente, ma devo fotocopiarli. Nel frattempo, per cortesia, riempia il modulo di registrazione.»

Riempii il modulo mentre lei si voltava per fare le fotocopie. Poi mi restituì i documenti e le consegnai il modulo di registrazione.

«Rimarrà da noi tre notti, giusto?» mi chiese.

«Giusto.» "Se mi arrestano ho diritto al rimborso?" pensai. «A proposito, avete stanze libere?»

Tornò a digitare sul computer. «Qualcuna è rimasta. Siamo quasi al completo per le festività.» Trovò la mia chiave e me la porse. «Se avesse bisogno di qualcosa, la reception è al suo servizio.»

«Grazie. Ci sono messaggi per me?»

«Mi lasci controllare.»

Si voltò nuovamente, frugò dentro una scatola piena di carte e ne estrasse una busta. «Credo che questa sia per lei.»

Presi la busta e firmai la ricevuta.

«Le mandiamo subito il bagaglio in camera. La suite numero sei è al

quinto piano e gli ascensori sono alle sue spalle. Buona permanenza.»

«Grazie, lei è molto carina. *Chuc Mung Nam Moi.*»

Sorrise e chinò il capo. «Grazie, buon anno anche a lei.»

Raggiunta la mia suite, aprii il messaggio. Era un fax di Karl e non mi augurava buon anno.

Il testo non era scritto in gergo lavorativo, che si presta meglio ai doppi sensi. Essendo il mio un viaggio di piacere, lo stile doveva essere necessariamente amichevole e informale: ero tornato in Vietnam da veterano, da turista, e Karl sapeva bene che il fax sarebbe stato letto dalla polizia prima ancora che finisse nelle mie mani. Per questo aveva cambiato sesso, trasformandosi in Kay.

"Caro Paul, spero che questo fax ti trovi bene e che il viaggio stia procedendo come speravi. A proposito di quella signora alla quale mi hai accennato, mi è giunta voce che potrebbe essere sposata a un altro americano e di conseguenza dovresti stare attento a ciò che dici e al marito geloso. Da amica ti consiglio di mettere fine a questa relazione, che non promette nulla di buono. Cambiando argomento, direi che il tuo programma turistico a Hue si presenta bene. Spero che ti stia divertendo e fammi sapere. Con affetto, Kay."

Si trattava ora di decifrare il messaggio, impresa tutt'altro che ardua. "Sposata a un altro americano." Questo significava evidentemente che Susan avrebbe potuto lavorare per un'altra agenzia di servizi segreti americana. Lo sospettavo già e, in ogni caso, che importanza aveva? Io stesso non avevo ancora capito per chi stavo lavorando.

"Il tuo programma turistico a Hue si presenta bene." Ossia, è confermato il tuo appuntamento per domani.

Aprii il cassetto del tavolino, trovai un modulo di fax e lo compilai. "Carissima Kay, ho trovato il tuo fax appena arrivato a Hue. Sei gentile a preoccuparti della mia vita sentimentale, ma dormendo con il nemico si sa con certezza dove passa la notte. Il viaggio procede bene, è molto emozionante e illuminante. Amo il popolo vietnamita e il governo sta facendo qui un ottimo lavoro. Non potrò mai ringraziarti abbastanza per avermi consigliato questo viaggio."

Sollevai lo sguardo dal modulo, ci pensai su, poi ripresi a scrivere. "Le lunghe ombre del passato si estendono effettivamente da qui a lì, ma quelle che occupavano la mia mente e il mio cuore si stanno dissolvendo. Quindi, se rimarrai a lungo senza mie notizie, sappi che ho trovato ciò che cercavo e che non ho alcun rimpianto per avere intrapreso questo viaggio. Un ab-

braccio a C. Con affetto, Paul."

Rilessi ciò che avevo scritto e decisi che andava bene per Karl, per il colonnello Mang, per Cynthia, per me e per i posteri.

Lasciai sul tavolino il fax di Karl: distruggerlo sarebbe potuto apparire sospetto a quelli che l'avevano già letto.

Portai in bagno la borsa da viaggio, mi lavai i denti, mi diedi una sciacquata e mi pettinai.

Suonarono alla porta, era un fattorino con la mia valigia e gli allungai un dollaro di mancia. Aprii la valigia e indossai un blazer azzurro spiegazzato. Smaniavo per vedere Susan e quindi non disfai la valigia ma presi il modulo del fax e scesi nella hall.

Consegnai il modulo all'impiegato, accompagnandolo con un dollaro, e gli chiesi di trasmetterlo subito e ridarmi l'originale.

«Mi spiace, signore, ma i fax sono in attività tutto il giorno e quindi ci vorrà un'ora o due prima che se ne liberi uno. Me ne occupo io e le farò trovare l'originale in camera.»

Ormai avevo capito come andavano le cose e, se al Grand Hotel di Nha Trang ero riuscito a far trasmettere il fax in mia presenza, qui non c'era nulla da fare. Sarei potuto andare all'ufficio postale ma, per quanto ne sapevo, lì facevano una fotocopia per la polizia davanti ai tuoi occhi. In ogni caso il mio fax per Karl era innocuo e io non avevo fretta, quindi lo lasciai all'impiegato. Poi passai alla cassa, facendomi cambiare traveler's checks per cinquecento dollari e ricevendo circa duemila miliardi di dong.

Feci girare lo sguardo nella hall in cerca di Susan ma non la trovai. Volendo evitare di chiedere al banco se fosse arrivata, decisi di rimanere lì ad aspettarla. Era sabato pomeriggio, vigilia del Tet, e la hall brulicava di clienti: quasi tutti occidentali e, a giudicare dal loro abbigliamento, in maggioranza europei.

Vidi tre uomini di mezz'età, chiaramente americani e altrettanto chiaramente veterani. Erano vestiti piuttosto bene per essere americani, con pantaloni lunghi, camicie chiuse e blazer, e si comportavano abbastanza educatamente. Uno di loro aveva una barba alla Hemingway e sembrava un tipo familiare, come se l'avessi visto in tivù o chissà dove.

Me la cavo bene a inquadrare la professione di persone sconosciute, è il mio mestiere. E guardandoli parlare tra loro, in piedi nella hall, decisi che dovevano essere ex ufficiali, probabilmente dell'esercito o dei marine, perché non avevano quei modi goffi ed eccessivamente confidenziali degli ufficiali d'aeronautica e non sembravano tipi da marina militare. Dovevano

avere fatto parte di reparti combattenti e non di quelli delle retrovie, e sicuramente avevano raggiunto nel corso degli anni il successo economico. Probabilmente un giorno, rivedendosi, avevano deciso che era giunta l'ora di tornare in Vietnam. Forse si erano portati dietro le mogli ma in quel momento erano soli. Quello con la barba diede un ordine e puntarono tutti in direzione del bar. Li seguii.

Non c'era il banco davanti al quale sedersi, in quel bar, e mi sistemai in un tavolino dal quale potevo vedere l'ingresso. Sarei dovuto andare alla polizia d'immigrazione, invece che al bar, ma decisi che potevano aspettare. Anzi, potevano andare a farsi fottere.

Arrivò una cameriera e le ordinai una San Miguel, anzi due. «Qualcuno la raggiunge?» mi chiese.

«Sì.»

Poggiò sul tavolo due tovagliolini e una ciotola di arachidi.

Guardai l'orologio, poi la porta. Susan non era il tipo di donna della quale preoccuparsi, dopo averle dato un incarico semplice come farsi portare in taxi dall'aeroporto in albergo. Ma era la pistola a impensierirmi. Sarebbe stato sufficiente un controllo casuale all'aeroporto, un banale incidente stradale o un posto di blocco della polizia e avremmo avuto da raccontare di una sparatoria o di un arresto per un reato da condanna a morte. Nonostante il mio lavoro io non vado matto per le armi, ma capivo perché molti americani sostengono con tanto impegno il loro diritto di girare armati.

Mi domandai quindi che fine avevano fatto quei milioni di M-16 che avevamo dato all'esercito sudvietnamita. Da quando ero arrivato non avevo visto nemmeno un M-16 americano imbracciato da un poliziotto o da un soldato: avevano tutti quegli Ak-47 russi che amavano tanto durante la guerra.

Forse, pensai, quei milioni di M-16 erano stati avvolti in plastica e nascosti nella giungla dagli ex appartenenti all'esercito del Vietnam del Sud. O forse no. Quello era un paese di civili disarmati e di poliziotti e soldati armati. La sconfitta era stata completa, per il Sud, e le probabilità di una rivolta prossime allo zero. Ricordai quelle foto del Museo dei crimini di guerra americani, le esecuzioni in massa dei nativi in rivolta e dei militari del Sud. Non scherzavano, ad Hanoi.

Dov'era Susan?

Bevvi un sorso di birra e mangiucchiai qualche arachide, guardando l'ingresso e poi l'orologio.

Sarebbe dovuta arrivare da un pezzo, era quindi il caso di andare a chie-

dere al banco. Mi alzai dirigendomi all'uscita.

Entrò proprio in quel momento e per un soffio non ci scontrammo. La accolsi con un «Dove diavolo sei stata?»

«Anche a me fa piacere vederti.»

«Ero preoccupato.»

«Mi spiace, ho dovuto darmi una rinfrescata.»

Si era cambiata, effettivamente, e ora indossava una camicetta che aveva comprato a Nha Trang, pantaloni neri e sandali. Aveva ovviamente fatto la doccia e si era truccata.

«Ma come, io mi precipito giù per vederti e tu te ne stai in camera a farti un bagno di schiuma o chissà che cosa?»

«Posso offrirti da bere?»

Mi voltai, tornai al tavolo e bevvi un sorso di birra.

Susan mi si sedette di fronte. «Questa è per me?»

«Ovviamente.»

Versò un po' di birra nel bicchiere, prese qualche arachide e me ne lanciò una colpendomi in fronte.

Poi bevve qualche sorso di birra e si accese una sigaretta.

Non disse nulla e non avrebbe aperto bocca fino a che non mi fossi calmato. Le conosco, le donne.

«Se avessi saputo che te la saresti presa comoda avrei potuto farmi fare un massaggio» dissi.

Mi lanciò un'altra nocciolina.

«Dovevamo vederci qui, subito dopo... Lasciamo perdere. Dov'è quella cosa?»

«Al sicuro.»

«Al sicuro dove?»

«Sotto il letto.»

«Sei pazza?»

«No, e nemmeno stupida. Sono scesa in giardino e l'ho sotterrata dopo averla avvolta nella plastica.»

Mi calmai un po'. «Te lo ricordi dove l'hai sotterrata?» chiesi sarcastico.

«Sì, davanti a una pianta di strelitzia arancione. L'ho sotterrata mentre fingevo di odorare i fiori.»

«E nessuno ti ha visto?»

«Spero di no.»

«Hai tolto prima le impronte?»

«Soltanto le mie, le tue le ho lasciate.»

Ordinai un'altra birra. Mi accorsi che i tre americani stavano guardando Susan, o meglio fissandola maliziosamente, e facevano commenti. Gli uomini sono dei maiali.

«Messaggi?» mi chiese.

«Sì, da parte di K. Vuole che ti scarichi.»

«Ma ormai che differenza fa?»

«Nessuna, argomento chiuso. Tu hai ricevuto messaggi?»

«Non lo sa nessuno in quale albergo mi trovo.»

«Scommetto che non ci impiegheranno molto a immaginarlo.»

Sorrise. «Uh... a proposito, lo sai che questo è l'anno del Bufalo?»

«Io credevo che fosse l'anno dei Toronto Blue Jays.»

«L'anno astrologico, voglio dire. Piantala di prendermi per il culo.»

«Scusa. L'anno del Bufalo, quindi.»

«Proprio così, e secondo le previsioni dovrebbe essere un anno propizio.»

«In che senso?»

«Nel senso di anno fortunato.»

«Per tutti, vuoi dire?»

«Non lo so, scusa se te ne ho parlato. Sei proprio uno spaccapalle.»

Mise il muso e questo mi consentì di riflettere su alcuni argomenti. "Sposata a un altro americano." Karl lavorava a questa missione insieme con l'Fbi, quindi si riferiva evidentemente alla Cia o ai servizi segreti del Dipartimento di Stato e, visto che questi ultimi svenivano alla sola vista di una pistola, tutto lasciava pensare alla Cia. Poteva anche trattarsi di altri servizi segreti, come per esempio quelli militari. In tal caso, più che con il nemico dormivo con la concorrenza. C'era poi la possibilità che Karl mi stesse volutamente confondendo le idee, e non sarebbe stata la prima volta, oppure che si sbagliasse e anche in tal caso non sarebbe stata la prima volta.

Susan interruppe i miei pensieri. «Ho prenotato un tavolo per due a cena, di buon'ora, il menu del Tet è ricchissimo. Poi ci faremo una bella passeggiata nella città vecchia e assisteremo ai festeggiamenti, le danze dei draghi, le marionette, la musica e tutto il resto. Poi andremo alla messa di mezzanotte nella Cattedrale.»

Doveva sicuramente essere della Cia: chi altro sarebbe stato tanto arrogante da organizzarmi ogni minuto della serata?

«Mi stai ascoltando?» chiese.

«Sì... Senti, facciamoci questa cenetta di buon'ora e poi ci ritiriamo...»

«Paul, è la vigilia di capodanno.»

«Non è vero, è stata un mese fa la vigilia di capodanno.»

«Qui è adesso la vigilia di capodanno.»

«Non ci credo. Varcando la linea internazionale della data si guadagna o si perde un giorno, non un mese.»

«Credo che dovremmo salire nella tua stanza e tu dovresti farti una doccia, dal momento che evidentemente non l'hai ancora fatta. Poi ci potremmo mettere comodi a letto e quindi vestirci per la cena.»

Non trovavo nulla da ridire su quel programma e mi alzai. «Andiamo.»

«Mi lasci finire la birra?»

«Ho il frigobar in camera, andiamo.»

«Sei in calore?»

«Sì.»

Andammo agli ascensori, salimmo al quinto piano ed entrammo nella mia suite.

«Molto carina» commentò. «A me hanno dato una stanzetta al primo piano, la 106, che dà sulla strada.»

Aprì la portafinestra e uscì sul lungo balcone. La seguii.

Due ponti sul fiume dei Profumi univano la città vecchia alla nuova. Accanto a quello più vicino vidi i resti di un altro ponte, distrutto probabilmente nel '68.

Sull'altra sponda del fiume si estendeva la zona vecchia di Hue circondata da mura, conosciuta anche come la "Cittadella", la capitale degli imperatori. Dal mio balcone potevamo vedere al di là delle mura della Cittadella e notai subito che circa metà della città sembrava scomparsa. Al suo posto c'erano ora delle spianate sulle quali si intravedevano le basi perimetrali dei vecchi edifici.

«Vedi quelle mura all'interno della Cittadella?» mi chiese Susan. «È l'Enclave imperiale, all'interno della quale si trovava la Città viola imperiale alla quale potevano accedere soltanto l'imperatore, le sue concubine e gli eunuchi.»

«Quindi io non potrò entrarci ma tu sì.»

«Molto spiritoso. Quasi tutti gli edifici antichi sono andati distrutti nel '68.»

«Lo vedo.» Più o meno da quelle parti, il giorno dopo, avrei dovuto incontrare il contatto previsto. Sperai che non si trattasse di una donna.

«La guida mi ha detto che gli americani l'hanno bombardata senza pietà per trenta giorni, distruggendo quasi tutte le antichità.»

Non me la sentivo di difendere il ricorso americano ai bombardamenti a tappeto ma non potevo certo restare in silenzio. «L'esercito nordvietnamita s'impadronì a sorpresa di Hue proprio la vigilia dell'anno nuovo, durante la tregua del Tet» le spiegai. «Per ricacciarlo sono stati necessari trenta giorni di bombardamenti e di combattimenti per le strade. Si chiama guerra.»

«Ma... è un tale peccato.»

«I comunisti avevano elenchi con i nomi e gli indirizzi di persone che andavano liquidate, le hanno cercate casa per casa. Hanno ucciso oltre tremila di queste persone, militari e civili. Te l'ha detto questo, la tua guida?»

«No.»

Spinsi lo sguardo lontano, a nordovest. «La mia compagnia era al riparo in quelle colline, lì in fondo vicino alla linea dell'orizzonte. Vedevamo la battaglia divampare a Quang Tri e Hue. Scendemmo dalle colline per tentare di bloccare la ritirata delle truppe comuniste che avevano abbandonato Quang Tri. Poi ci spingemmo più a sud, verso Hue, per intercettare gli sbandati che fuggivano da lì e impedire loro di nascondersi sulle colline.»

Guardò il paesaggio a nord e a ovest. «Tu quindi eri laggiù.»

«Sì.»

«E la battaglia infuriava qui in città?»

«Sì. I marine si erano attestati da questa parte del fiume, dove ci troviamo ora, e controllavano la città nuova e questa sponda. Quang Tri si trova a una sessantina di chilometri a nord, sulla Superstrada 1, è quella che si intravede là in fondo.»

«Dovresti andare a Quang Tri.»

«Credo che ci andrò, dal momento che sono arrivato fin qui.»

«Mi piacerebbe venire con te, se ti va la compagnia.»

Annuii. «Questo tratto di Superstrada 1, da Hue a Quang Tri, era stato battezzato dai francesi "strada senza gioia". Lo chiamavamo così anche noi o, in alternativa, "viale degli agguati" o "fottutissima Strada 1".»

«Dov'è la valle di A Shau?» mi chiese.

Puntai il dito a ovest. «Al di là di quella catena di montagne, una settantina di chilometri da qui, vicino al confine con il Laos. È un posto isolato, una specie di canyon in miniatura più che una valle, circondato da montagne e coperto di nuvole quasi tutto l'anno. Può essere duro arrivarci.»

«Sono pronta a tutto.»

La guardai sorridendo. «Eri davvero noiosa, una volta?»

«Noiosa e viziata. Montavo su un casino se il servizio in camera ritarda-

va.»

Lanciai un ultimo sguardo alla città di Hue, poi rientrai nella stanza. Andai in bagno, mi rasai e feci la doccia.

Facemmo l'amore in quel letto comodo, poi ci addormentammo.

Ci alzammo alle sei, ci rivestimmo e scendemmo al ristorante, dove il buffet traboccava dei piatti della cena della vigilia.

Ogni tavolo sembrava occupato e finalmente ne trovammo uno per due accanto al giardino sul fiume, non lontano dal punto dove doveva trovarsi la pistola sepolta da Susan.

Tra i clienti, tutti europei o americani, individuai i tre tipi che avevo visto poco prima. Erano a un tavolo con un gruppo di donne e, a giudicare dal linguaggio del corpo dei tre, le signore non erano le loro mogli o fidanzate. Gli uomini giocavano a fare i reduci e le donne sembravano affascinate dai loro racconti o fingevano di esserlo.

Un'orchestrina suonava musica da camera e il salone era un trionfo di volti sorridenti, cristalli scintillanti e camerieri frettolosi. Nel 1968 non lo avrei creduto possibile.

Un tavolo da buffet era colmo di autentiche pietanze festive vietnamite, con cartelli multilingue in modo da poterle evitare quasi tutte. Gli altri tavoli esponevano piatti di cucina simil-vietnamita o cinese e anche occidentale. Susan e io mangiammo come porci, usando bastoncini, forchette, coltelli e dita.

Uscimmo dall'albergo alle nove e attraversammo il fiume dei Profumi sul ponte Trang Tien.

La serata era fredda e il cielo sgombro di nuvole. La luna si era ridotta a un sottile spicchio che sarebbe tra poco scomparso e le stelle brillavano. Migliaia di persone passeggiavano sul lungofiume alberato, a ridosso delle mura della Cittadella. La città era un tripudio di bandiere rosse e molti edifici erano contornati da lampadine e lanterne cinesi.

Il clou dei festeggiamenti sembrava concentrato nell'area attorno alla storica torre della bandiera, di fronte all'ingresso principale. Intere famiglie sedevano sull'erba o passeggiavano, salutandosi e augurandosi felice anno nuovo.

«I fuochi d'artificio sono proibiti al singolo cittadino, ma la municipalità probabilmente sparerà qualche razzo come fanno a Saigon» disse Susan. «Tre anni fa, al mio arrivo a Saigon, i giochi pirotecnici erano ancora permessi e alla vigilia del Tet la città sembrava tornata in guerra.»

«Conosco quell'atmosfera.»

Di fronte alla torre l'imponente portale della Cittadella era spalancato e si vedeva un ponticello intarsiato dal quale si accedeva al Palazzo imperiale: un grosso edificio di pietra e legno smaltato di rosso, con il caratteristico tetto a tegole. Era completamente illuminato dai riflettori e addobbato per la festività. Mi chiesi come avesse fatto a sottrarsi al bombardamento.

La risposta me la diede Susan. «Privati e organizzazioni di tutto il mondo hanno contribuito finanziariamente alla ricostruzione del palazzo nel suo stile originario.»

«Bene, entriamo. Darò anch'io il mio contributo, cinque dollari.»

«Stasera non si può entrare. Li vedi quei soldati che allontanano la gente? Ci dev'essere una cerimonia di Stato o qualcosa del genere.»

«Vuol dire che di dollari gliene darò dieci.»

«Piantala, sei già abbastanza nei guai.»

Continuammo a passeggiare sul lungofiume per poi entrare nella città cintata da una porta più piccola.

C'era in giro moltissima gente, vedemmo una danza di draghi e dei teatrini di stupide marionette. Gruppi musicali di strumenti a corde suonavano musica tradizionale stridula e irritante.

Quasi tutti i caffè e i ristoranti erano chiusi, ma trovammo aperto un bar gestito da una coppia cattolica che sfruttava la festività buddista. Era pieno di gente del posto e di occidentali ma riuscimmo a trovare un tavolino e prendemmo un caffè.

«È bello, sono contento di essere qui» dissi a Susan.

«Anch'io.»

«Ti stai perdendo il party dei Vincent, a Saigon.»

«Non c'è posto al mondo dove starei meglio che qui, con te.»

«È così anche per me» dissi.

Finimmo di bere il caffè. In giro non si vedevano taxi o *cyclo*, e proseguimmo a piedi attraversando il ponte Phu Xuan e passando nella città nuova, dove Susan aveva detto che si trovava la Cattedrale.

Dal ponte vidi un grosso complesso sportivo lungo il fiume, con campi da tennis, piscina e altri campi da gioco. «Quello è il vecchio Cercle Sportif dei francesi» mi spiegò lei. «Ce n'è uno a Saigon e altri nelle principali città. Una volta questi circoli erano riservati ai bianchi, ora sono frequentati in pratica solo dai funzionari di partito.»

«I comunisti giocano a tennis?»

«Non lo so, credo di sì. Perché no?»

«Sto cercando di immaginarmi il colonnello Mang in tenuta bianca da tennis.»

Rise. «Quando nessuno li guarda i maiali camminano sulle zampe posteriori.»

«L'ho sentito dire anch'io.»

Eravamo ancora sul ponte quando, all'improvviso, vidi lampi di luce arancione illuminare il cielo seguiti da una serie di esplosioni; trasalii, rendendomi conto quasi subito che si trattava di fuochi d'artificio. Il cuore mi batteva all'impazzata e dovetti riprendere fiato.

Susan mi guardò.

Mi sentii un po' idiota e cercai di buttarla sullo scherzo. «Credevo fossero tornati i vietcong.»

«Per questo ti avevo parlato dei fuochi d'artificio, poco fa.»

Lasciato il ponte feci per attraversare la strada ma lei mi fermò. «Vedi quella garitta sul marciapiede di fronte? È un posto di controllo della polizia e quindi va evitato. A volte se la prendono con gli occidentali, come ho scoperto quando sono venuta qui a Hue.»

«È da giovedì notte che la polizia non se la prende con me e mi sento trascurato. Andiamo a farci una bella litigata.»

«Per favore.»

Evitammo la garitta della polizia e attraversammo più avanti. «Non potremmo saltare la messa?» le chiesi camminando.

«Dovresti metterti in ginocchio e ringraziare Dio per essere arrivato fin qui tutto intero.»

A mano a mano che ci avvicinavamo alla Cattedrale le strade si svuotavano. «Sono tutti a casa per il cenone tradizionale» mi spiegò Susan.

«Perché i buddisti non vanno alla pagoda per la messa di mezzanotte?»

«Non credo che si chiami messa e comunque loro pregano quando ne hanno voglia.»

Arrivammo alla Cattedrale di Notre Dame quando mancava un quarto alla mezzanotte e continuava ad arrivare gente, soprattutto a piedi. Erano in maggioranza vietnamiti, ma notai anche diversi occidentali.

La Cattedrale era imponente ma non antica. Era anzi moderna, con qualche tocco vietnamita e gotico. Immaginai che tutte le vecchie chiese esistenti fossero andate distrutte.

Entrammo, sistemandoci in un banco sul fondo. «Se è una festa buddista perché si celebra una messa cattolica?» chiesi a Susan.

«Non lo so. Tu sei cattolico, manda una e-mail al papa.»

Al termine della messa davanti alla Cattedrale si formarono capannelli di gente e Susan, non chiedetemi come, si mise a chiacchierare con una famigliola vietnamita, i cui componenti sembrarono colpiti sentendola parlare correntemente nella loro lingua, oltre che nel suo approssimativo francese che anche loro conoscevano.

Per farla breve, ci dirigemmo tutti a casa Pham per il cenone della vigilia.

«Non gliel'hai detto che ho un pessimo carattere?» chiesi a Susan mentre camminavamo in mezzo a questo clan.

«Fortunatamente non hanno fatto domande sul tuo carattere e nemmeno sul mio.»

Lungo la strada mi impartì un corso accelerato di buone maniere vietnamite a tavola. «Non lasciare i bastoncini dentro la ciotola del riso. È un segno di morte, come i bastoncini d'incenso profumati nei cimiteri o davanti alle tombe di famiglia. Altra raccomandazione, ogni pietanza viene passata su grossi piatti e devi assaggiare tutto quello che ti arriva davanti. Se vuoti un bicchiere di vino o birra, te lo riempiono automaticamente, quindi lascia il bicchiere pieno a metà se non ne vuoi più.»

«Più o meno come nel sud di Boston.»

«Stammi a sentire. I vietnamiti non ruttano come i cinesi, per dimostrare che gli è piaciuto ciò che hanno mangiato. Lo considerano volgare, come noi.»

«Io non considero volgari i rutti. Ma, si sa, non sono di buona famiglia.»

Emise un sospiro esasperato. «Va bene. Allora, quando hai mangiato abbastanza, infilati i bastoncini nelle narici.»

«Ne sei sicura?»

«Fidati di me.»

I Pham abitavano in una bella villetta non molto lontano dalla Cattedrale ed evidentemente dovevano avere qualche dong.

Il riso che avevo mangiato in albergo mi usciva ancora dalle orecchie ma, evidentemente, non era una scusa sufficiente per non mangiarne più.

Mi trovai incastrato a tavola, una lunga tavola, tra una vecchia centenaria e un ragazzetto arrogante. Di fronte a me, comunque, sedeva una *codep* di prima categoria che parlava un po' d'inglese, ma non sufficiente per farle capire quanto ero affascinante. Probabilmente stava con qualcuno ma continuò per tutta la cena a sorridermi, a ridacchiare e a passarmi piatti.

Ognuno dei presenti parlava dieci parole d'inglese ma non le stesse, e quindi la conversazione riusciva a procedere. La maggior parte parlava poi

francese e quel po' di francese che conoscevo mi tornò alla memoria. Le poche frasi di vietnamita che avevo a suo tempo imparato non erano però le più indicate per una cena di famiglia. Presi comunque in considerazione l'idea di chiedere la carta d'identità alla *co-dep* seduta di fronte a me.

Susan era all'altra estremità del tavolo e sembrava spassarsela.

I vietnamiti parevano gente gradevole, frequentati nel loro ambiente familiare, ma la vita pubblica del paese e quella commerciale erano un disastro.

«Signor Paul, la signorina Susan dice che lei è stato qui nel 1968» mi disse in inglese passabile un tipo sulla trentina seduto accanto a Susan.

«A Quang Tri.»

«Sì? Lei ha combattuto i comunisti?»

«Per questo mi trovavo qui.»

«Ne ha uccisi?»

«Ehm... direi di sì.»

«Bene.» Si alzò dicendo qualcosa agli altri, poi sollevò il bicchiere. «A questo coraggioso soldato che ha ucciso gli...» si chinò a chiedere qualcosa a Susan «che ha ucciso gli anticristo.»

Brindarono tutti e fui costretto ad alzarmi. Ero capitato in mezzo a un gruppo di anticomunisti e non mi sarei sorpreso se all'improvviso la porta si fosse spalancata e avessero fatto irruzione gli sgherri del ministero della Pubblica sicurezza, arrestando tutti. Karl non avrebbe approvato la mia presenza in quella casa. Sollevai il bicchiere. «Ai coraggiosi cattolici vietnamiti. L'unico rosso buono è il rosso morto.»

Il padrone di casa sembrava confuso, ma Susan tradusse e tutti applaudirono.

La guardai e vidi che aveva alzato gli occhi al cielo. Allora tornai a sedermi e attesi che la porta venisse scardinata.

Verso le due di notte pensai di infilarmi i bastoncini nelle narici, ma non uscimmo da quella casa prima delle tre e le strade erano deserte. Io, da parte mia, ero sull'alticcio.

«Non è stata una bella esperienza?» mi chiese Susan.

Feci un rutto. «Certo.»

«Sto proprio bene con te.»

Altro rutto. «Bene.»

«Era gente carina.»

«È vero. Un po' assetata di sangue, ma carina.»

«Il signor Uyen, quello seduto accanto a me che ha fatto il brindisi in tuo

onore, mi ha raccontato che molti suoi familiari sono stati uccisi dai comunisti nel '68. Ecco perché sono così... così pieni d'odio per il regime.»

«Da queste parti tutti covano odio e rabbia dopo quello che è successo. Il colonnello Mang, il signor Uyen, tutti. Ognuno vorrebbe nuovamente stringere le mani attorno al collo dell'altro.»

Susan non commentò.

«I Pham comunque dovrebbero essere più prudenti. Il ministero della Pubblica sicurezza non scherza affatto.»

«Sono sicura che lo sono.»

«Non ci conoscevano nemmeno.»

«Siamo americani e cattolici. O meglio, uno di noi due è cattolico.»

«Giusto.» Interessante constatazione. I vietnamiti davano per scontato che tutti gli americani fossero anticomunisti: probabilmente non avevano conosciuto certi professori delle università americane più esclusive. «Non credo che ci abbiano seguiti dalla Cattedrale e nessuno ci sta seguendo ora» le dissi «ma sicuramente non hai fatto un favore ai Pham autoinvitandoti a cena. E, d'altra parte, il loro nome è probabilmente su qualche elenco di sorvegliati speciali e quindi non abbiamo sicuramente fatto un favore a noi stessi andando a casa loro.»

Rimase per un po' in silenzio. «Hai ragione» disse poi. «Ma credo che anche i poliziotti stiano festeggiando, stanotte.»

«Speriamo.»

Camminammo per le strade deserte, poi Susan ruppe il silenzio. «Sembravi apprezzare la compagnia di quella signorina seduta di fronte a te.»

«Quale signorina?»

«Quella con la quale hai parlato tutto il tempo.»

«Ah, quella. È una suora.»

«Non credo.»

«Sono stanco, Susan, ho mal di testa e ci siamo persi.»

«Non ci siamo persi, l'albergo è in questa direzione.»

Continuammo a camminare e, naturalmente, girato l'angolo apparve l'albergo.

Susan si fermò all'improvviso. «Paul.»

«Che c'è?»

«Non dovevi presentarti alla polizia d'immigrazione oggi, anzi ieri?»

«Ieri sono stato molto occupato, ci andrò in giornata.» Riprendemmo a camminare.

«Saresti dovuto andarci ieri. Lo sanno che sei arrivato a Hue perché l'al-

bergo gli ha mandato una copia della registrazione.»

«Be', se lo sanno che sono qui si fottano. Il colonnello Mang mi ha lasciato il guinzaglio lento, vuole scoprire che cosa sono venuto a fare.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so.»

«E che succederà oggi quando andrai all'appuntamento? Metti caso che ti seguano.»

«Gli appuntamenti segreti vengono preparati considerando la possibilità di essere pedinati, per questo si chiamano segreti. Devo chiederti di tenerti alla larga dalla Cittadella, quando andrò all'appuntamento.»

«Ah... okay.»

«A meno che non sia tu la persona con la quale ho appuntamento.»

«Sarebbe interessante.»

Arrivammo davanti all'albergo. «Passiamo da dietro, così mi fai vedere dove hai sepolto la pistola» proposi.

«Domani.»

«Ora.»

«Okay...»

Percorremmo un sentiero che portava al giardinetto alle spalle dell'albergo, un giardinetto a terrazze digradanti sul fiume e illuminato da lampioncini a livello del terreno.

Giunti in mezzo al giardino, Susan indicò un punto alla sua destra. «Eccola lì la strelitzia arancione. La vedi?»

«È il fiore che mangia le mosche?»

«No, Paul. La vedi o no?»

«La vedo. La pistola è lì vicino?»

«Sì, una trentina di centimetri a destra di quel lampioncino centrale. Il terreno è molle, posso scavarlo con le mani.»

«Okay, la prendo io prima di partire.»

«No, la prendo io.»

Non insistetti. Restammo in giardino a guardare il fiume, eravamo gli unici esseri umani presenti. Poi tornammo all'entrata dell'albergo.

Al banco chiesi se c'erano messaggi. Ne erano arrivati due, per me, e firmai la ricevuta.

Prendemmo l'ascensore e salimmo alla mia suite, dove crollai su una poltrona. «O Dio, sto invecchiando.»

«Sei in gran forma. Apri quelle buste.»

Aprii prima quella piccola e lessi ad alta voce. «Presentarsi ufficio poli-

zia immigrazione domani mattina.»

«Non è poi tanto lento quel guinzaglio» commentò Susan.

«Lo è, lo è. Se fossero incazzati ora sarebbero seduti con noi in questa suite.»

«È la vigilia dell'anno nuovo. Che dice l'altro messaggio?»

Aprii la busta più grossa e ne estrassi un fax. Era di Karl e non lo lessi ad alta voce. "Caro Paul, forse il mio precedente messaggio non era sufficientemente chiaro: devi veramente troncare quella relazione. Dimmi che l'hai già fatto, per favore. Con affetto, Kay."

Uno degli aspetti positivi, congedandosi dall'esercito, è che non devi obbedire a un ordine di un ex superiore.

Notai un *post scriptum*, sul quale si leggeva: "Un abbraccio da C, vi vedrete a Honolulu".

Quest'ultima poteva essere una stronzata inventata per rafforzare la diffida. Comunque, il mio rapporto con Susan si stava complicando e non capivo bene se mi avrebbe fatto piacere vedermi con Cynthia a Honolulu.

Susan mi stava guardando. «Di chi è quel messaggio?»

«Kay.»

«Tutto in ordine?»

«Sì.»

«Non mi sembri convinto. Posso leggerlo?»

«No.»

Sembrò seccata, offesa e incazzata.

Mi alzai dirigendomi verso il balcone, poi mi voltai e le porsi il fax. «Ora è firmato da una certa signora Kay, ma è sempre lo stesso tizio.»

Lo lesse, poi me lo restituì e si alzò. «Credo che stanotte dormirò in camera mia.»

«Forse è meglio.»

Andò alla porta senza un attimo d'esitazione, l'aprì e uscì.

Io tornai sul balcone a guardare la città dall'altra parte del fiume. Le luci della festa, tutte rosse com'è da aspettarsi in un paese comunista, erano ancora accese.

Ripensai alla famiglia Pham. C'era come una nuvola grigia, pensai, sospesa sul Vietnam, formata dal fumo e dal fuoco della guerra. E da questa nuvola cadevano odio, dolore e diffidenza.

Come se non bastasse, questa nuvola (o quest'ombra, come la chiamava Karl) rabbuiava ancora il mio paese.

Il Vietnam era veramente la cosa peggiore successa all'America nel ven-

tesimo secolo. E forse era vero anche il contrario.

Suonò il telefono e rientrai per rispondere. «Pronto?» «Volevo solo augurarti buona fortuna per oggi.» «Grazie.»

«Se ti succedesse qualcosa e ci separassimo...» «Susan, i telefoni non sono sicuri. Lo so che cosa vuoi dire, stavo per chiamarti io.»

«Vuoi che venga da te?»

«No, siamo entrambi stanchi e litigheremmo.»

«Okay. Dove e quando possiamo vederci?

«Alle sei del pomeriggio al bar, ti offrirò da bere.»

«D'accordo. E se tu dovessi tardare molto?»

«Manda un fax direttamente alla signora Kay. Ce l'hai il numero?»

«Me lo ricordo.»

«Riferiscile tutti i particolari e rimani accanto al fax. Oppure vai a spedirlo dall'ufficio postale.»

«Lo so.»

«Lo so che lo sai. Sei una professionista.»

«Paul...»

«Sì?»

«Non avevo alcun diritto di seccarmi per quel *post scriptum.* Ti chiedo scusa.»

«Non fa niente.»

«Le cose stanno come stanno, dobbiamo viverle qui e ora. L'ho detto e lo ripeto.»

Preferii lasciar cadere l'argomento. «Ho passato una bellissima giornata. Felice anno nuovo.»

«Anch'io, auguri anche a te.»

Riagganciammo contemporaneamente.

Dunque, mi trovavo ad avere un problema con una signora in un paese ostile all'altro capo del mondo, cercavano di arrestarmi o di uccidermi, erano le quattro del mattino, di lì a poche ore dovevo andare alla polizia e a mezzogiorno avevo un appuntamento, probabilmente pericoloso. Eppure, per qualche motivo, nulla di tutto ciò mi preoccupava. L'inseguimento sulla Superstrada 1, i due poliziotti morti, i flashback e tutto il resto non mi preoccupavano.

Riconobbi immediatamente quello stato d'animo: si chiamava senso di sopravvivenza. La vita non aveva più complicazioni, tutto si riduceva a fare ritorno a casa anche questa volta.

26

Non era la peggiore sbronza di capodanno quella che mi ero preso, ma non mi ero mai svegliato tanto presto per apprezzarne in pieno tutte le conseguenze.

Feci la doccia, poi mi vestii da uomo di successo con blazer, camicia bianca con i bottoni sul colletto, pantaloni cachi e mocassini con relativi calzini.

Tirai fuori dal frigobar un succo d'arancia e mandai giù due aspirine insieme con una pillola antimalarica. Per fortuna alla partenza non mi avevano dato una pillola di cianuro nel caso fosse stato necessario il suicidio, perché mi sentivo così di schifo che avrei preso anche quella.

Scesi, saltai la colazione e m'incamminai sulla Ben Nghe, dove aveva sede la polizia d'immigrazione.

Era una mattina fredda e umida, con nuvole alte, e le strade erano praticamente deserte oltre che cosparse delle tracce dei festeggiamenti notturni.

Forse avrei dovuto chiamare Susan, ma a volte una breve separazione fa bene. Avevo trascorso più tempo lontano da Cynthia che insieme a lei e il nostro rapporto andava a gonfie vele. Magari non proprio a gonfie vele ma, insomma, andava bene.

Entrai nell'edificio di cemento prefabbricato sede della polizia.

In una piccola anticamera vidi una scrivania con un tipo in uniforme. «Che cosa vuole?» mi chiese.

Preferii non rispondere per non confondere quell'idiota e gli porsi la fotocopia della dichiarazione del colonnello Mang. Lui la lesse, poi si alzò e scomparve in un corridoio alle sue spalle.

Un minuto dopo riapparve. «Stanza» mi disse, sollevando due dita a formare una "V".

Gli ricambiai il segno della vittoria e andai alla stanza due, un ufficietto con la porta spalancata. Dietro la scrivania sedeva un uomo più o meno della mia età, in uniforme, che sembrava più di me in preda ai postumi di una sbornia.

Non mi invitò a sedermi ma rimase per un po' a esaminarmi. Lo guardai a mia volta e tra noi aleggiò qualcosa di poco gradevole.

Sulla scrivania era poggiata la cintura con fondina e all'interno vidi una Chicom calibro 9. In nessuna stazione di polizia americana un estraneo si sarebbe trovato tanto vicino all'arma di un poliziotto. Qui i poliziotti erano pasticcioni e arroganti. Mi sentivo offeso e incazzato, anche perché dovevo

stare in piedi.

Il poliziotto guardò il foglio che aveva in mano. «Quando è arrivato a Hue?»

Ne avevo abbastanza di quelle stronzate. «Ve l'ha già fatto sapere il Century Riverside Hotel, quando sono arrivato. E sapete anche che mi fermerò tre giorni. Altre domande?»

Non gli piacque la risposta o il mio tono. Si mise a gridare e la sua voce si fece stridula. «Perché non si è presentato qui ieri?»

«Perché non volevo venire.»

Anche quella risposta non gli andò a genio e potevo capirlo: gli toccava lavorare il primo dell'anno, i piccoli demoni del vino di riso gli stavano prendendo a martellate il cervello e per giunta doveva sopportare quell'arrogante occidentale.

Rimanemmo così a fissarci e, come dicevo, qualcosa di poco salubre passò tra di noi. Qualcosa che non aveva nulla a che fare con le nostre sbronze notturne. «Lei è stato soldato qui?» mi chiese.

«Esatto. E lei?»

«Anch'io.»

Continuammo a guardarci e notai una cicatrice irregolare che gli partiva da metà orecchio, zigzagava sul collo e scompariva sotto il colletto aperto. Metà dei denti mancavano o erano rotti e gli altri erano anneriti.

«Quando è stato qui?» mi chiese ancora.

«Nel 1968. Ero con la Prima divisione cavalleria e ho partecipato alle battaglie di Bong Son, An Khe, Quang Tri, Khe Sanh, oltre a quelle nella valle di A Shau e nella provincia di Quang Tri. Ho combattuto contro l'esercito nordvietnamita e contro i vietcong, voi avete ucciso un sacco di miei amici e noi abbiamo ucciso un sacco di amici suoi. E sia noi sia voi abbiamo ucciso molti civili, tra i quali i tremila uomini e donne assassinati da voi qui a Hue. Altre domande?»

Si alzò fissandomi e i suoi occhi mandavano lampi, ma nemmeno un muscolo si muoveva sul suo viso.

«Altre domande? In caso contrario me ne vado» dissi, prima che potesse aprire bocca.

Gridò con quanto fiato aveva nei polmoni. «Lei rimane qui! Lei sta qui!»

Spostai una sedia, mi sedetti, accavallai le gambe e guardai l'orologio.

Sembrò confuso, poi capì che avrebbe dovuto sedersi e così fece.

Si schiarì la voce, prese un foglio di carta e una penna. Sembrava avere

ritrovato l'autocontrollo. «Com'è arrivato a Hue?» mi chiese.

«In pullman.»

Lo scrisse sul foglio. «Quando è partito da Nha Trang?»

«Venerdì pomeriggio.»

«È arrivato a Hue a che ora?»

Feci un rapido calcolo per dare una risposta plausibile. «Alle dieci o undici di sera di venerdì.»

«Dove ha dormito venerdì notte?»

«In un motel.»

«Qual è il nome del motel?»

«Non lo so.»

«Perché non lo sa?»

È sempre opportuno inventarsi una storia di sesso, quando bisogna giustificare alla polizia che cosa si è fatto in un certo arco di tempo: ma a casa una scusa del genere è sconsigliabile. «Ho conosciuto una signora sul pullman, lei mi ha portato nel motel. *Biet*?»

Ci pensò su. «Qual è il nome del motel?» mi chiese di nuovo.

«La locanda Fottisterio, il motel Ficchi Ficchi. Come diavolo faccio a sapere il nome di quel posto?»

Mi guardò a lungo. «Dove andrà dopo Hue?»

«Non lo so.»

«Con quale mezzo partirà da Hue?»

«Non lo so.»

Tamburellò con le dita sulla scrivania, accanto alla pistola. «Passaporto e visto.»

Gli lanciai le fotocopie sulla scrivania.

Scosse il capo. «Mi servono passaporto e visto.»

«Sono in albergo.»

«Lei li porta qui.»

«No.»

Serrò le palpebre. «Lei li porta qui!» urlò.

«Vai al diavolo.» Mi alzai e uscii dalla stanza.

Lui mi corse dietro afferrandomi una spalla, io allontanai il suo braccio e ci affrontammo in cagnesco in corridoio.

Ciascuno di noi lesse negli occhi dell'altro un pozzo senza fondo di odio allo stato puro.

Soltanto con tre soldati nemici mi ero trovato in una situazione del genere, e ciò che avevo visto e annusato in due di loro era la paura. Ma nel ter-

zo avevo colto questo stesso atteggiamento del poliziotto, che non era semplice ostilità di un combattente ma odio puro: un odio del quale era intriso ogni atomo del suo corpo e che gli stava divorando cuore e anima.

Per un secondo, che mi sembrò durare un'eternità, mi ritrovai nella valle di A Shau e quell'uomo mi stava fissando, e io stavo fissando lui, e ciascuno di noi due moriva dalla voglia di uccidere l'altro.

Tornai al presente, cercando di ritrovare l'equilibrio mentale, ma avevo davvero voglia di uccidere a mani nude quell'uomo, di ridurgli il viso in polpa, di strappargli le braccia dalle spalle, di strizzargli i testicoli, di schiacciargli la trachea e restare a guardarlo soffocare.

Lui naturalmente avvertì questi miei sentimenti e stava maturando a sua volta fantasie omicide, che avevano probabilmente a che fare con un bel coltello affilato.

Ma non eravamo più sul campo di battaglia e avevamo altri ordini. Quindi, anche se con notevole riluttanza, fummo costretti a riemergere da quegli abissi di odio.

Mi sentivo prosciugato, come se avessi effettivamente preso parte a una battaglia, e anche il poliziotto appariva svuotato.

Quasi contemporaneamente ci scambiammo un cenno del capo, poi ci voltammo andando ognuno per la sua strada.

Una volta in strada mi fermai per respirare a fondo. Cercai di sgombrare la mente da quei cattivi pensieri ma sentivo quasi irresistibile il bisogno di tornare in quell'ufficio e fare a pezzi quel figlio di puttana. Mi sembrava quasi di sentire materialmente la sua carne che si lacerava sotto i miei pugni.

Misi un piede davanti all'altro fin quando mi trovai a sufficiente distanza dalla stazione di polizia.

Poi camminai senza meta cercando di bruciare l'adrenalina, e mi scoprii a prendere a calci bottiglie vuote o a prendere a pugni i cartelli stradali. Non avrei dovuto ma era inevitabile e forse mi avrebbe fatto bene. Purtroppo non ebbe un effetto catartico, anzi.

Erano quasi le nove e la città nuova cominciava a svegliarsi. Mi diressi verso il fiume dei Profumi lungo la via Hung Vuong e raggiunsi il ponte Trang Tien. Accanto al ponte vidi un barcone-ristorante che avevo già notato la notte prima, e alcuni tavolini erano già occupati. Salii e all'altra estremità della passerella fui accolto da un giovanotto che aveva l'aria di non essere proprio andato a letto.

Mi accompagnò a un tavolino all'aperto e ordinai un caffè accompagnato

da un doppio cognac: la cosa gli fece piacere e a me ne avrebbe fatto ancora di più.

Sul ponte del barcone erano disseminati cappellini di carta, festoni, bottiglie vuote di champagne e perfino una scarpa da donna. Non tutti evidentemente avevano passato la notte riuniti attorno al desco familiare o davanti all'altarino di casa.

Arrivarono caffè e cognac e me ne versai in gola la metà. Avevo già lo stomaco agitato da un cocktail di bile e acido, di fuoco e zolfo, e caffè e cognac andarono ad aggiungersi a quella mistura ignobile.

Rimasi seduto mentre il barcone veniva cullato dolcemente dalla corrente del fiume e, al di là della nebbiolina che gravava sul fiume, guardai le cupe mura della Cittadella.

Non avevo voglia di ripensare a ciò che era avvenuto alla stazione di polizia: sapevo che cosa era successo e perché, e sapevo altresì che sarebbe potuto succedere di nuovo, dovunque e in qualsiasi momento.

Terminai caffè e cognac e rifeci la stessa ordinazione. Il cameriere lasciò sul tavolo la bottiglia del cognac, rendendosi evidentemente conto delle mie esigenze.

Dopo il secondo caffè e cognac mi sentii leggermente meglio e riflettei sulla mia missione. In quel momento il problema era quello di sbarazzarsi di eventuali pedinatori e incontrare dall'altra parte del fiume qualcuno a mezzogiorno, o alle due o alle quattro. Se tutti e tre questi appuntamenti fossero andati a vuoto, sarei dovuto tornare in albergo per attendere un messaggio, preparandomi a partire da un momento all'altro.

Se invece l'appuntamento fosse andato a buon fine avrei saputo quale sarebbe stata la mia prossima meta.

Mi alzai, lasciai cinque dollari sul tavolino e m'incamminai verso la Cittadella.

27

Passai qualche ora girando per la città con la guida in mano, scattando foto, prendendo *cyclo* e taxi, tornando d'improvviso sui miei passi e, in una parola, rendendo la vita difficile a un eventuale pedinatore.

Nei pressi dei punti d'interesse turistico c'erano poche persone, avendo quasi tutti fatto le ore piccole la notte prima, e qualcosa mi disse che il mio contatto avrebbe scelto l'appuntamento delle due quando ci sarebbe stata più gente.

In giro si vedevano soprattutto occidentali e così riuscivo a non dare nell'occhio. La maggior parte dei penitenti mattutini, notai, facevano parte di gruppi organizzati, ma con il passare del tempo vidi anche alcune famigliole vietnamite uscite a passeggio.

Le mura della Cittadella si estendevano su ogni lato per oltre due chilometri e rimasi al loro interno, dove si trovava la maggior parte dei turisti.

Alle undici e mezzo uscii dalla Cittadella da una delle porte e mi ritrovai sul lungofiume. Camminai in direzione sud, dove c'era un discreto numero di passanti, oltre a decine di ciclo-taxi che mi seguivano dovunque andassi, con i guidatori che mi gridavano «Salve! *Cyclo?* Salve! *Cyclo?*»

Questi guidatori di ciclo-taxi, come quelli di Saigon e Nha Trang, sembravano essere ciò che restava della parte perdente della guerra, mentre quella vincente era rappresentata dallo sbirro della polizia d'immigrazione. Era stata una di quelle guerre in cui i vinti sembravano essersi adattati alla nuova realtà un po' meglio dei vincitori. L'unica speranza in questo paese si poteva leggere negli occhi dei bambini, che non sempre apparivano però fiduciosi.

Proseguendo sul lungofiume arrivai alla porta principale della Cittadella, di fronte alla torre della bandiera dov'ero stato la sera prima con Susan. La porta era stata aperta al pubblico e la varcai rientrando nella Cittadella e passando sul ponte intarsiato, pieno di turisti che scattavano foto. Mi trovavo ora nell'Enclave imperiale, riservata un tempo all'imperatore e alla sua corte. Anche il Palazzo imperiale era stato aperto al pubblico ed entrai in quell'edificio cupo e imponente. Il salone era un trionfo di legno smaltato rosso e nero, con un mucchio di draghi dorati e demoni verdi dagli occhi vitrei, il tipo d'arredamento meno indicato per chi deve smaltire i postumi di una sbornia.

Uscii dal retro e mi trovai di fronte alle Logge dei mandarini, segnate sulla mia guida con il numero 32.

Si trattava di un altro edificio riccamente decorato che, stando alla mia guida, era stato fatto risorgere dalle ceneri del '68 e aveva quell'aspetto fra vecchio e nuovo tipico dei padiglioni di Disneyland. Scattai una foto.

Si erano fatte le undici e quarantacinque e non avevo la minima idea di dove avrebbe dovuto avere luogo il contatto. Le Logge erano grandi e facevano parte di un grosso edificio che, come tutti gli edifici, aveva un interno e un esterno; ma Conway non era stato preciso al proposito anche se, secondo il buonsenso, l'appuntamento avrebbe dovuto avere luogo all'interno in caso di pioggia. Ma non pioveva.

Camminai intorno all'edificio e a quel punto ero certo che nessuno mi stava osservando o seguendo. Nonostante ciò che si vede nei telefilm, è quasi impossibile pedinare qualcuno per tre ore a meno di non trovarsi alla sbarra della ruota di una macina: ma in questo caso si viene individuati con una certa facilità.

A quel punto, se avessi notato qualcuno che mi teneva d'occhio, costui doveva per forza essere il mio contatto e mi misi quindi a cercarlo.

Il pericolo, sapevo bene, non era che qualcuno mi avesse seguito: sono più bravo a sbarazzarmi di un'ombra che mi segue di quanto non lo sia un marito che voglia depistare una moglie gelosa.

Il vero pericolo era un altro: quello, cioè, che il mio contatto fosse un personaggio noto al ministero della Pubblica sicurezza, sezioni A, B, C, D ed E. Di solito è un dilettante del posto, scelto da qualche bello spirito di Washington, a presentarsi a questi appuntamenti portandosi dietro senza saperlo una quindicina di sbirri, la metà dei quali armati di videocamere.

Ringraziando Dio, questo contatto non avrebbe dovuto consegnarmi nulla di compromettente come per esempio una scatola piena di documenti con l'etichetta TOP SECRET.

Nessuno mi avvicinò, ma mancavano ancora cinque minuti circa e così varcai un'altra porta, quella dalla quale si accedeva alla Città viola proibita: ossia il *sancta sanctorum* dell'Enclave imperiale, che era a sua volta un *sancta sanctorum.* Ci tenevano alla loro privacy, gli imperatori, e secondo Susan nella Città viola potevano entrare soltanto l'imperatore, le sue concubine e gli eunuchi. In sostanza, cioè, lì dentro di palle ne erano ammesse soltanto due: avevo bisogno di un posto del genere.

Non era rimasto granché nella Città viola proibita, né imperatori, né eunuchi e purtroppo neanche concubine: solo una distesa di prati e di basse fondamenta nel punto i cui poggiavano una volta le mura. L'unica struttura intatta, perché ricostruita, era la Biblioteca reale: numero 23 sulla mia guida e secondo luogo d'appuntamento, alle due, se il primo non fosse andato a buon fine.

C'era un certo numero di occidentali nella Città viola e sentii una coppia di mezz'età parlare in angloamericano. Lei se la stava prendendo con i terribili bombardamenti americani che avevano ridotto a un ammasso di macerie quei tesori architettonici. Il marito concordava. «Dovunque andiamo provochiamo morte e distruzione» stava dicendo.

Non credo che con quell'"andiamo" si riferisse a se stesso e alla moglie, che dovunque andavano procuravano solo stupidità. Per rafforzare la mia

copertura mi offrii di scattare loro una foto sullo sfondo delle macerie sparse sull'erba. La cosa sembrò far loro piacere e mi passarono la loro macchina fotografica stupidamente complicata, con più pulsanti delle fermate della metropolitana di Washington.

«Lo sapete che i comunisti hanno attaccato questa bella città durante la tregua del Tet, cioè nella notte più sacra della religione buddista? Sorridete» dissi loro, mentre mettevo a fuoco. «Lo sapete che i quadri politici comunisti hanno giustiziato oltre tremila cittadini di Hue, uomini e donne, fucilandoli, fracassandogli il capo o seppellendoli vivi? Sorridete.»

Non sorrisero, non so perché, ma quella foto se la sarebbero sicuramente ricordata. Feci così un paio di scatti, il secondo proprio mentre l'uomo veniva verso di me allungando la mano per farsi ridare la macchina fotografica.

Se la riprese senza una parola di ringraziamento e lui e la moglie si allontanarono, un po' meno ignoranti di un minuto prima ma ovviamente non rallegrati dalle informazioni ricevute. Si viaggia anche per imparare, direi; io, almeno, avevo imparato dai miei viaggi.

Uscii dalla Città viola tornando alle Logge dei mandarini, dove mi misi a girare senza una meta precisa. Era un posto enorme, quello, e non capivo come il contatto sarebbe riuscito a trovarmi. Se ci avessero pedinato, gli sbirri avrebbero potuto darci una mano a riconoscerci per farci una bella foto e portarci via in manette.

Cercavo di fare lo spiritoso con me stesso ma in effetti cominciavo a preoccuparmi. Sapevo di essere solo ma non avevo alcuna certezza che anche l'altro lo sarebbe stato.

Alle dodici e venti stavo ancora girando dentro l'edificio e, a giudicare dalla loro espressione, i draghi con l'alito di fuoco cominciavano a sentirsi come mi sentivo io.

Uscii. Il sole faceva ogni tanto capolino tra le nuvole e l'aria era un po' meno fredda.

Girai intorno all'edificio, ma nessuno sembrava intenzionato a fare la mia conoscenza.

L'appuntamento di mezzogiorno era evidentemente saltato e nell'ora e mezzo che mi separava dal successivo avrei potuto farmi visitare il cervello.

Uscii dalle mura della Cittadella e sul lungofiume notai alcuni snack bar. Comprai un litro d'acqua, un gelato e un arancino di riso avvolto in foglie di banana.

Pranzai seduto in panchina, accanto a una giovane coppia vietnamita, e guardai il fiume dei Profumi mangiando il gelato con un cucchiaino di plastica e bevendo acqua tiepida dalla bottiglia di plastica.

Terminato il gelato diedi un morso all'arancino colloso. Faceva proprio schifo. James Bond non aveva mai dovuto sedersi su una panchina, con il mal di testa da sbornia, a bere acqua calda e a mangiare con le mani un colloso arancino.

Le piogge invernali avevano gonfiato il fiume, più a valle si vedevano i tre piloni del vecchio ponte a suo tempo bombardato e non più ricostruito. Qualche anno prima un marine che era stato qui all'epoca della battaglia mi aveva detto che allora era possibile guadare il fiume camminando sui cadaveri che la corrente portava verso valle. Si trattava, ovviamente di una tipica esagerazione da marine: ma nei racconti di guerra c'è sempre un seme di verità, che poi germogliando dà vita al gigantesco albero delle stronzate. Non ho mai saputo di un racconto di guerra che si sia ridimensionato passando di bocca in bocca.

Due *co-dep*, entrambe vestite con *ao dai* rosa, passeggiavano sul lungofiume e i loro capelli lunghi e lisci divisi sulla fronte mi fecero pensare a Susan. Mi alzai dalla panchina e le chiamai, indicando loro la mia macchina fotografica.

Si fermarono ridacchiando e si misero in posa. «*Chuc Mung Nam Moi*» dissi loro, dopo avere scattato la foto.

Ricambiarono l'augurio e mi superarono, sempre ridacchiando e voltandosi ogni tanto a guardarmi.

Rimasi seduto fino all'una e mezzo, poi mi alzai e tornai alla Cittadella, entrando nell'Enclave imperiale e passando da lì alla Città viola proibita. Mi colpì il fatto che quegli idioti irrecuperabili di Washington avessero afferrato il simbolismo di quel nome. E capii che proprio lì avrei trovato il mio contatto, e probabilmente anche il mio destino.

28

Percorsi un sentiero del giardino antistante la Biblioteca reale che, come avevo notato poco prima, era l'unica struttura rimasta in piedi.

C'erano ancora alcuni turisti attorno all'edificio, ma la maggior parte passeggiava tra le aiuole del giardino.

A una ventina di metri dalla Biblioteca un vietnamita se ne stava accoccolato accanto a un'aiuola, intento a esaminare i fiori. Si alzò e mi venne

incontro. «Mi scusi, signore, ha bisogno di una guida?» mi chiese in un inglese quasi perfetto.

Stavo per rispondere, ma quello riprese subito. «Sono un assistente all'università di Hue, posso mostrarle i punti più importanti della città vecchia. Sono una brava guida.»

L'uomo davanti a me era sui trentacinque anni e indossava la tenuta standard dei vietnamiti: pantaloni neri, camicia bianca e sandali. Aveva al polso un orologio di plastica da quattro soldi, come tutti gli altri, e il suo volto non aveva nulla di particolare. Forse gli ero passato davanti una decina di volte senza notarlo. «Quanto vuole?» gli chiesi.

Rispose con la controparola d'ordine. «Mi darà quello che vorrà.»

Rimasi in silenzio.

«Vedo che ha una guida turistica in mano. Posso dare un'occhiata?»

Gliela porsi e lui l'aprì. «Lei si trova qui, all'interno della Città viola proibita. Vede?»

«Lo so dove mi trovo» risposi, senza abbassare lo sguardo sul libro.

«Bene. Questo è un punto ideale per cominciare il giro. Mi chiamo Truong Qui Anh, lei può chiamarmi signor Anh, se vuole. Come mi devo rivolgere a lei?»

«Paul andrà bene.»

«Signor Paul. Noi vietnamiti abbiamo una fissazione per gli appellativi.» Tornò ad accoccolarsi. «Guardi questa pianta di mimosa. Le foglie sono sensibili e quando le tocco s'incurvano, vede?»

Che fortuna, avevo trovato un chiacchierone. Mentre il signor Anh infastidiva le mimose mi guardai attorno per assicurarmi che nessuno ci stesse tenendo d'occhio.

Il signor Anh si rialzò, mettendosi a sfogliare le pagine della guida. «C'è qualcosa di particolare che vorrebbe visitare?»

«No.»

«Allora sceglierò io. Le interessano gli imperatori? Il periodo coloniale francese? O forse l'ultima guerra? Lei è stato qui da militare?»

«Sì.»

«Ah. Allora potrebbe interessarle la battaglia di Hue.»

Cominciai a sospettare che quel tipo fosse davvero una guida, ma il sospetto durò un attimo. «È sicuro di non essere stato seguito fin qui, signor Paul?» mi chiese infatti, continuando a guardare la guida.

«Direi di sì. E lei, signor Anh?»

«Sono certo di essere solo.»

«Perché non è venuto al primo appuntamento?»

«Per essere più sicuro.»

Quella risposta non mi piacque. «Crede che la stessero tenendo d'occhio?»

«No... Voglio essere onesto con lei: mi è mancato il coraggio.»

Annuii. «Ora le è tornato?»

Sorrise imbarazzato. «Sì. Eccomi qui.»

Non avevo alcuna intenzione di dirgli che, per lo stesso motivo, stavo quasi per rinunciare al secondo appuntamento.

«È davvero un assistente universitario?» gli chiesi.

«Sì. E mentirei se le dicessi che le autorità non si sono interessate a me. Sono un viet kieu, lo sa che cosa significa questo termine?»

«Sì.»

«Bene. A parte questo, comunque, le autorità non hanno altri motivi di sospettarmi.»

«Ha già fatto qualcosa del genere?»

«Una volta, circa un anno fa. Mi fa piacere dare una mano, se posso. Sono tornato da quattro anni e ogni tanto mi viene chiesto qualche piccolo favore. Venga, facciamo due passi.»

Ci mettemmo a passeggiare tra le aiuole. «I comunisti si attribuiscono il merito della ricostruzione» riprese «ma la verità è che hanno lasciato che questo posto rimanesse in uno stato d'abbandono perché lo associano agli imperatori. I comunisti sospettano della Storia, di tutto ciò che li ha preceduti. Ma le organizzazioni occidentali premono su di loro perché restaurino per quanto possibile ciò che è stato danneggiato dalla guerra. L'Occidente ci mette i soldi, naturalmente, e loro si prendono i soldi dei turisti.»

Ci trovavamo nei pressi del Palazzo imperiale e il signor Anh mi condusse in un altro giardino, circondato dalle macerie delle fondamenta di un edificio. «Mio padre era un militare dell'esercito sudvietnamita, un capitano. Rimase ucciso proprio qui, dove ora c'è questo giardino e dove un tempo sorgeva un edificio imperiale. Trovarono il suo cadavere tra le macerie, insieme a quelli di altri ufficiali e soldati, con le mani legate dietro la schiena e fori di proiettile nel cranio. Furono apparentemente vittime di un'esecuzione da parte dei comunisti.»

Capii che il signor Anh stava presentandomi le sue credenziali di anticomunista, ma come facevo a sapere che quella storia non era inventata?

«Ero molto giovane quando morì ma me lo ricordo. Era di base qui, dove vive la mia famiglia. Eravamo a casa quella sera del Tet 1968, nella cit-

tà nuova dall'altra parte del fiume, quando mio padre d'improvviso si alzò dalla sedia. "Una sparatoria!" gridò, e mia madre rise. "Sono solo fuochi d'artificio, caro" gli disse.»

Lo guardai: il signor Anh teneva gli occhi bassi rievocando quella scena impressa nella sua memoria. «Papà afferrò il fucile e corse verso la porta ancora con i sandali ai piedi, gli scarponi erano in un angolo. Ci gridò di andarci a nascondere nel rifugio, dietro la casa. A quel punto eravamo tutti spaventati perché dalla strada giungevano delle urla e i fuochi d'artificio erano diventati spari.»

Tacque, sempre con gli occhi a terra, e in quel momento mi sembrò quasi un bambino che si guarda le scarpe imbarazzato. «Sulla soglia di casa mio padre esitò» riprese «poi tornò ad abbracciare mia madre e sua madre e noi cinque bambini, io con i miei fratellini e sorelline. Piangevamo tutti e lui ci spinse fuori casa, verso il rifugio sotterraneo.»

Il signor Anh raccolse un fiore, lo fece girare tra pollice e indice, poi lo lanciò nel giardino. «Rimanemmo una settimana in quel rifugio con altre due famiglie, fino a quando non arrivarono i marine americani. Quando rientrammo in casa, affamatissimi, scoprimmo che ci avevano portato via tutte le provviste per il Tet. Notammo anche che la porta era stata scardinata e che mancavano tanti oggetti, ma la casa era rimasta in piedi. Non abbiamo mai saputo se papà fu catturato in casa o in strada, mentre correva dai suoi soldati. L'attacco arrivò assolutamente di sorpresa e i comunisti avevano occupato la città prima ancora che venisse sparato il primo colpo. Papà avrebbe voluto morire con i suoi soldati e all'inizio eravamo convinti che fosse morto proprio così. Poi a marzo, quando i soldati e i cittadini sgombrarono le strade dalle macerie, furono trovati cadaveri decomposti di molte vittime dei massacri. Mio padre aveva la medaglietta militare di riconoscimento che gli avevano dato gli americani e fu così possibile identificarlo; era qui, dove una volta c'era un palazzo. I comunisti devono averli fatti fuori tutti dentro quel palazzo e per fortuna, grazie a quella medaglietta, abbiamo potuto recuperare il suo cadavere e seppellirlo. Quasi tutte le altre famiglie non hanno avuto questa fortuna.»

Il signor Anh rimase un momento immobile, poi riprese a camminare. Lo seguii.

Continuammo a passeggiare sul lungofiume. Tutto quello che volevo sapere dal signor Anh era il nome del villaggio dove sarei dovuto andare, come fare per arrivarci e qualche altra informazione del genere. Ma lui non aveva fretta e forse era meglio continuare a fare le parti della guida e del

turista.

«Ho frequentato la University of California, a Berkeley» m'informò.

«Ma non voleva tenersi alla larga dai comunisti?»

Ridacchiò. «Ho vissuto quasi sempre nel nord della California, ma per un anno ho girato tutta l'America. È un paese interessante.»

«E i soldi dove li ha trovati?» chiesi.

«Me li ha dati il suo governo.»

«Carino da parte loro. E lei ora si sta sdebitando, quindi.»

Rimase per un po' in silenzio. «Il governo americano» disse poi «ha un programma speciale per... come dire... coltivare agenti, profughi vietnamiti che come me promettono di tornare in Vietnam per un periodo di almeno cinque anni.»

«Non ne avevo mai sentito parlare.»

«E nessuno gliene parlerà mai. Ma ci sono migliaia di viet kieu, qui in Vietnam, che hanno più simpatia per Washington che per Hanoi.»

«Capisco. E che cosa dovreste fare? Far scoppiare una rivoluzione?»

«Spero di no.»

Eravamo arrivati a un'estremità delle mura di cinta e il signor Anh mi accompagnò in un grande mercato all'aperto sul lungofiume.

Trovò uno snack bar con tavolini fuori e vista sul fiume e ci sedemmo. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

«Una Coca andrebbe benissimo.»

Si alzò per tornare poco dopo con una lattina di Coca-Cola, una ciotola di tè e un cartoccio di arachidi ancora con il guscio che lui, apparentemente, si divertiva a schiacciare. Finalmente entrò in argomento. «Lei vuole visitare un certo villaggio, dico bene?»

Annuii.

Mi mise davanti una manciata di arachidi. «Questo villaggio si trova nell'estremo Nord del paese.»

Che iella. Speravo fosse nell'ex Vietnam del Sud, magari vicino a Hue: ma Tran Van Vinh era un nordvietnamita, quindi che cosa mi aspettavo?

Il signor Anh finse di leggere la guida. «Si tratta di un piccolo villaggio, che compare su pochissime carte geografiche. Ho fatto comunque alcune ricerche, discrete e approfondite, e credo che sia proprio questo il posto che lei sta cercando.»

«E se non lo fosse?»

Continuò a mangiucchiare arachidi. «Mi sono tenuto in contatto via fax con certa gente in America e i vostri analisti concordano sul fatto che il

villaggio che ho trovato è lo stesso che lei sta cercando. Io ne sono sicuro al novanta per cento.»

«Al governo questa percentuale basta e avanza.»

Sorrise. «Sono pochi gli occidentali che si spingono in quella zona e quindi le conviene trovarsi un motivo che giustifichi la sua presenza lì.»

«Me lo devo trovare io, questo motivo?»

«Per fortuna vicino a questo villaggio c'è una località che attrae un certo numero di turisti. Si chiama Dien Bien Phu, l'ha mai sentita nominare?»

«È dove si è svolta la battaglia finale della Guerra franco-indocinese.»

«Sì. Militari di tutto il mondo vanno a Dien Bien Phu per studiare questo storico campo di battaglia. Dovrebbe andarci anche lei, quindi. Dopo avere visitato il museo e scattato qualche foto, chieda a qualcuno del posto dove si trova il villaggio che sta cercando, è a meno di trenta chilometri da lì. Ma faccia attenzione a chi chiede queste informazioni, su al Nord segnalano tutto alla polizia.»

Bevve un sorso di tè e riprese. «Ci sono stato, a Dien Bien Phu. Molti indigeni delle montagne vanno ogni giorno al mercato o nei pressi del museo per vendere ai turisti i loro prodotti artigianali. Si tratta soprattutto di H'mong e Tai e, come ricorderà essendo stato qui, questi indigeni in genere non sono fedeli cittadini vietnamiti. Non sono anticomunisti, voglio dire, ma antivietnamiti. Le conviene quindi rivolgere le sue domande a uno di loro, non a uno del posto. Alcuni parlano un po' d'inglese, ma la maggioranza parla francese perché i turisti sono soprattutto francesi. Lei parla francese?»

«*Un peu*.»

«*Bon*, dovrebbe farsi passare per francese. Credo che si possa fidare di quella gente.»

«Mi dica perché dovrei fidarmi di lei.»

Mi guardò. «Ci vorrebbe un po' di tempo per spiegarlo e qualsiasi cosa dicessi non la convincerebbe. Per come la vedo io, lei non ha scelta, signor Brenner.»

«Come fa a sapere il mio nome?»

«Me l'hanno detto nel caso avessi avuto bisogno di mettermi in contatto con lei in albergo o in caso d'emergenza.»

«È decisamente insolito in circostanze del genere che lei conosca il mio vero nome» informai il signor Anh. «Non vorrei sembrarle razzista, ma lei non è un americano nato in America e non ha le carte in regola per conoscere il mio nome e la mia destinazione.»

Mi guardò a lungo, poi sorrise. «Ho ancora parenti nel Nuovo Mondo. Il suo governo si fida di me ma, per andare sul sicuro, mi ha organizzato una bella riunione di famiglia a Los Angeles. Gli accordi sono che io parta per gli Stati Uniti lo stesso giorno in cui lei partirà da Hue: se non mi presenterò a Los Angeles penseranno che li ho traditi e ho tradito anche lei.»

«Per me sarebbe un po' tardi, caro il mio socio.»

«Non ho alcuna intenzione di tradirla, signor Brenner. Mi auguro anzi che la sua missione abbia successo, perché se dovesse succederle qualcosa io e la mia famiglia a Los Angeles non ce la passeremmo molto bene.»

«Capisco. Be', noi non spariamo alla gente.»

«A me l'hanno raccontata diversamente. Comunque, signor Brenner, qualunque sia la sua missione immagino debba essere importante se lei è disposto a rischiare la vita. In caso contrario, se cioè non se la sente di rischiarla, le conviene prendere il primo aereo per Hanoi o Saigon e da lì uscire dal Vietnam. Per il turista occidentale medio questo può essere un paese piacevole, ma se si devia dagli itinerari turistici il governo non perdona. Mi hanno chiesto di aiutarla e l'ho fatto, mettendo in tal modo a rischio la mia incolumità. Non so di che cosa si tratti, ma sono uno di quei vietnamiti che si fidano ancora degli americani.»

«Io invece no.»

Sorridemmo entrambi.

«Okay, allora» gli dissi. «Se lei è quello che dice di essere, grazie. In caso contrario, immagino che ci vedremo al mio processo.»

«Sarà fortunato se le faranno un processo. Ora le dirò qualcosa che probabilmente ignora: il governo qui è ossessionato dal Fulro. Ha mai sentito parlare di questo movimento, il Front Unitié de Lutte des Races Opprimées ossia Fronte unito per la lotta delle razze oppresse?»

Mi tornarono in mente le foto che avevo visto al Museo dei crimini di guerra americani, a Saigon. «Sì, ne ho già sentito parlare.»

Il signor Anh aveva in serbo per me altre belle notizie. «Dovrà attraversare il territorio del Fulro. Il governo di Hanoi è spietato nella caccia a questi guerriglieri e spietato anche con gli americani sospettati di avere contatti con questo gruppo. Se è questa la sua missione, e se sarà catturato, metta in preventivo la tortura e poi l'esecuzione. Lo so per certo.»

Non era quella, la mia missione, ma avrei faticato a spiegarlo in caso di arresto. Avevo pensato fino a quel momento che, nel caso mi avessero scoperto, avrei passato settimane o mesi sgradevoli, seguiti però da una transazione diplomatica e quindi dal mio rimpatrio. Ma la componente

Fulro dell'equazione avrebbe potuto fare di me l'ultimo americano disperso in combattimento in Vietnam.

Il signor Anh si stava rivelando un pozzo senza fondo d'informazioni interessanti. «Uomini della Cia e delle forze speciali, per non parlare di mercenari, si sono spinti in quella lontana regione del Vietnam per dare una mano al Fulro; e di molti di loro non si sono più avute notizie.»

«Grazie per l'incoraggiamento.» Terminai la Coca-Cola e guardai l'orologio.

Il signor Anh se ne accorse. «Il villaggio che cerca non si chiama Tam Ki ma Ban Hin» mi disse, facendo lo spelling «e si trova nella provincia di Lai Chau. È un viaggio difficoltoso perché ci sono soltanto due voli la settimana da Hanoi e, a quanto ne so, lei non deve passare da Hanoi. I posti sull'aereo sono comunque prenotati con settimane d'anticipo. Quindi dovrà andare via terra. Purtroppo non c'è servizio di corriere da qui, ma solo da Hanoi. Le strade sono pericolose, specialmente in questa stagione delle piogge, e ormai sicuramente saprà che è vietato guidare un'auto privata, ma dovrà noleggiare un'auto con autista.»

«Forse me ne resterò a casa.»

«Come crede. Ma se fossi io a dovere andare, prenderei una quattro ruote motrici con un bravo autista. Tra Hue e Dien Bien Phu c'è una distanza di novecento o mille chilometri, a seconda dell'itinerario scelto. I primi cinquecento chilometri, per fortuna, sono quelli della Superstrada 1 per Hanoi. Prima di arrivare ad Hanoi bisogna prendere uno svincolo per la Strada 6, che sale a nordovest e arriva a Dien Bien Phu superando una catena di montagne. Con un po' di fortuna dovrebbe riuscire a farcela in un paio di giorni.»

Mi chiesi che cosa si fossero messi in testa quegli idioti di Washington. «Non potrei noleggiare un piccolo aereo dall'aeroporto di Hue?»

«No, signor Brenner, in questo paese i voli privati sono ultraproibiti.»

«E come hanno fatto i francesi ad arrivare a Dien Bien Phu?»

Sorrise. «Paracadutandosi. Ci sarebbe comunque un itinerario alternativo. Potrebbe cioè prendere un aereo per Vientiane, la capitale del Laos, e da lì prendere un altro volo per Luang Prabang, sempre nel Laos, che si trova a centocinquanta chilometri da Dien Bien Phu. Ma le servirebbe un visto per il Laos e da lì poi dovrebbe rientrare in Vietnam, cosa che potrebbe presentare qualche difficoltà.»

«Grazie comunque per la lezione di geografia, professore. Conto in ogni caso di arrivare a Dien Bien Phu prima che scada il mio visto.»

«Noleggi una quattro ruote motrici con un bravo autista, dovrebbe potercela fare» insistette. «E non si rivolga alla Vidotour.»

«Lo so.»

Il signor Anh si mise a giocherellare con il mucchietto di gusci di arachidi. «Mi hanno detto di riferirle alcune istruzioni.»

Rimasi in silenzio.

«Se trova la persona che sta cercando deve proporle di acquistare tutti i suoi souvenir di guerra. Se la persona è morta, deve documentarne l'avvenuta morte e fare la stessa proposta alla famiglia. Se invece è viva, deve fotografarla e documentarne la località di residenza con carte geografiche e fotografie. Questa persona, infatti, può essere contattata nuovamente in un secondo tempo se il governo americano ne ravvisasse la necessità.»

Continuai a rimanere in silenzio.

Il signor Anh mi sembrò a disagio e, quando riprese a parlare, evitò il mio sguardo. «Oppure lei potrebbe decidere di chiudere di persona la faccenda, risparmiandosi la seccatura di una successiva visita a questo individuo.»

«Mi scusi, potrebbe ripetere?»

Ripeté.

«Non sono sicuro di avere capito che cosa significhi. E lei?»

«Nemmeno io, signor Brenner. Ma quelli mi hanno detto che lei avrebbe capito.»

«Ah, sì? E se per caso equivocassi, se capissi cioè che vogliono che uccida quella persona mentre intendevano dire qualche altra cosa?»

Il signor Anh non trovò una risposta a quella domanda. «Dopo una guerra lunga e amara rimangono sempre molti rancori, e quindi altrettanti conti da regolare.»

Non credevo che la mia missione avesse qualcosa a che fare con vecchi rancori, o con una rivalsa per qualcosa avvenuto nel mondo segreto dello spionaggio, o con l'operazione Phoenix, volta a snidare e assassinare i vietcong, o con altro del genere.

Tran Van Vinh era semplicemente un soldato che aveva visto ciò che non avrebbe dovuto vedere. Ma il signor Anh dava per scontato, logicamente, che la faccenda avesse a che fare con la sporca guerra delle retrovie o, quanto meno, era questo che gli avevano fatto credere.

«A quel punto, in ogni caso, la sua missione sarà conclusa» riprese «e lei dovrà immediatamente raggiungere la destinazione successiva portando con sé il materiale acquisito. Questo è un messaggio verbale e non so nulla

di più.»

Tacqui.

«Come sa, deve rimanere qui stanotte e domani notte, per poi dirigersi verso Dien Bien Phu e trovare il villaggio in questione. Se il piano dovesse subire una modifica prima che lei parta, o se ricevessi altre informazioni per lei, dovrò contattarla in albergo. Ho un sistema sicuro per informare qualcuno a Saigon che il nostro incontro è andato a buon fine e quindi, se crede, ha l'opportunità di consegnarmi un messaggio che io provvederò a trasmettere.»

«Dica loro soltanto che ho capito la mia missione, so qual è il mio dovere, e giustizia sarà fatta.»

«Molto bene. Vado via io, o vuole allontanarsi prima lei?»

«Vado prima io.» Mi misi in tasca una manciata di arachidi. «Le lascio la guida e voglio che me la riporti in albergo la mattina della mia partenza per Dien Bien Phu, che poi è la stessa mattina della sua partenza per Los Angeles. In tal modo saprò che non l'hanno arrestata e che la missione non è quindi compromessa. Se non troverò questa guida mi riserverò il diritto di abbandonare il Vietnam. Riferisca questo messaggio.»

«Capisco.»

Mi alzai, estrassi di tasca dieci dollari e li posai sul tavolo. «Grazie per il giro turistico, è stato interessante.»

Si alzò e ci stringemmo la mano. «Le auguro un viaggio tranquillo, signore. Felice anno nuovo.»

«Altrettanto a lei.»

Uscii, mi feci strada tra le bancarelle del mercato e tornai sul lungofiume, incamminandomi in direzione del ponte della città nuova.

Non erano ancora le quattro del pomeriggio di capodanno, primo giorno dell'anno del Bufalo. Oppure l'ultimo giorno dell'anno del Somaro, cioè me stesso. Come avevo fatto a cacciarmi in una storia del genere? Per essere un tipo con il pelo sullo stomaco continuavo a cadere in pozzi di merda: indagini su casi d'omicidio compromettenti per la carriera, missioni pericolose in nazioni ostili e complicate storie sentimentali.

Mi fermai a metà del ponte Trang Tien per aprire delle arachidi, mettermele in bocca e gettare i gusci nel fiume.

Il cielo era coperto da uno spesso strato di nuvole e cadeva già qualche goccia. L'aria era fredda e umida e il fiume dei Profumi scorreva veloce verso il mare.

Decisi che non avevo equivocato le parole di Conway all'aeroporto Dul-

les o quelle del signor Anh a Hue. A Washington volevano morto Tran Van Vinh e sarebbero stati felici se vi avessi provveduto io. E non si erano nemmeno preoccupati di fornirmi un motivo a parte quello della sicurezza nazionale, che poteva voler dire tutto e di solito voleva dire proprio quello.

La ragione per cui quei geni non mi avevano detto in anticipo che quel tipo andava fatto fuori era fin troppo chiara: se Tran Van Vinh fosse già morto da tempo, infatti, sarei entrato in possesso di informazioni scomode e inutili.

Ma per qualche motivo sembravano aver pensato che, se e quando avessi incontrato Tran Van Vinh, quella ragione l'avrei capita da solo e avrei dunque fatto ciò che dovevo fare.

Qualsiasi cosa quel poveraccio aveva visto tra le macerie di Quang Tri durante il Tet del '68 stava per tornare a perseguitarlo, e a ucciderlo. Non mi sembrava giusto, se effettivamente era riuscito a sopravvivere alla guerra e a invecchiare... o meglio, ad arrivare alla mia età: una persona matura, quindi, non vecchia.

Cercai di dedicare a questo puzzle tutte le mie notevoli risorse di raziocinio deduttivo e stavo per arrivare vicino al nodo cruciale, che continuava però a sfuggirmi.

C'era comunque un elemento facile da dedurre: se ciò che il signor Vinh aveva visto poteva essere la causa della sua morte, allora anche ciò che il signor Vinh avrebbe potuto dirmi poteva diventare la causa della mia morte.

29

Me ne stavo seduto al bar del Century Riverside Hotel in compagnia di uno scotch e soda, mentre un pianista suonava *Strangers in the Night.*

Le sei erano passate da dieci minuti e il locale era pieno di occidentali che chiacchieravano, mentre delle graziose cameriere in minigonna erano indaffarate a prendere ordinazioni sbagliate. Cominciai a chiedermi se per caso Susan non si fosse nuovamente incazzata e avesse quindi deciso di darmi buca. Alle donne incazzate con l'uomo di turno non interessa affatto dove si trovino: mi hanno fatto scenate a Mosca, quando era ancora capitale dell'Urss, a Berlino Est e in altri posti dove non è opportuno attirare l'attenzione, senza curarsi minimamente dell'ambiente o della situazione. Quando sono incazzate sono incazzate.

C'era, in alternativa, la possibilità che Susan fosse stata fermata per un

interrogatorio. Dopo la scenata della mattina alla stazione di polizia, non mi sarei sorpreso se avessero deciso di tormentarmi attraverso lei. Nonostante la nostra messinscena, sapevano bene che eravamo insieme.

Il principale motivo d'ansia era però rappresentato dalla pistola e dalla possibilità che qualcuno avesse visto Susan seppellirla. Ma anche se la polizia fosse stata avvertita, non si sarebbe mossa fin quando chi aveva sepolto l'arma non fosse andato a riprenderla; per questo volevo lasciarla dov'era.

Ordinai un altro scotch. I tre veterani erano seduti a qualche tavolo di distanza e avevano trovato compagnia, tre donne sui venticinque e quindi abbastanza giovani da poter essere le loro figlie. Forse quei tre saranno stati a loro tempo ufficiali, ma non erano sicuramente gentiluomini: erano dei maiali.

Le donne sembravano americane e si comportavano da americane, ma a parte questo non avrei saputo dire altro sul loro conto se non che erano turiste, e non certo impiegate trasferite per lavoro come Susan, e che avevano un debole per gli uomini di mezza età pieni di dollari.

Si erano fatte le sei e mezzo e cominciavo a preoccuparmi un po'. Per questo è preferibile viaggiare soli, specialmente se si è impegnati in una missione che potrebbe rivelarsi rischiosa. Faccio abbastanza fatica a pararmi il culo per dovermi anche preoccupare di un civile.

Ma forse lei non era affatto una civile. E questo mi fece pensare al signor Anh, che come Susan stava facendo un piccolo favore allo zio Sam. Quel posto stava diventando la Berlino Est del dopo guerra fredda: pieno di gente ambigua che si dava da fare concludendo affari, facendo favori, tenendo orecchie e occhi bene aperti. La Cia doveva sentirsi nuovamente in gran forma, in un posto come quello dove poteva riprendere a mescolare la merda. Agli americani ovviamente non piace perdere e hanno imparato una bella lezione da giapponesi e tedeschi, nel dopoguerra: se perdi la guerra, comprati il paese dei vincitori.

Susan apparve sull'ingresso e si guardò attorno finché mi vide alzarmi e sorrise. Dal modo in cui una persona sorride notandoti in mezzo a una folla si può sempre capire se è sinceramente felice di vederti.

Si avvicinò al mio tavolo e notai che indossava dei jeans neri che non avevo mai visti e un golfino a V di seta bianca altrettanto sconosciuto.

Mi abbracciò forte dandomi un bacio. «Lo sapevo che eri tornato senza problemi perché l'avevo chiesto in reception.»

«Sano e salvo.»

Si mise a sedere di fronte a me. «Allora, com'è andata? È venuta all'appuntamento quella persona?»

«È andato tutto bene. Che cos'hai fatto oggi?»

«Un po' di shopping e di turismo. Allora, con chi ti sei visto?»

«Una donna eurasiatica di nome Gol Pro Fond.»

«Andiamo, Paul! La cosa comincia a eccitarmi. Era un uomo? Un americano? Un vietnamita?»

«Un uomo, e non ho intenzione di dirti altro.»

«Lo sai quale sarà la tua prossima meta?»

Non voleva proprio entrarle in testa. «Sì, e qui si conclude la conversazione su questo argomento.»

«È lontano da qui?»

«Che cosa bevi?»

«San Miguel.»

Feci un cenno alla cameriera e ordinai una birra San Miguel.

«Dove ti sei visto con quel tipo? Dove si trova il numero 32? Scommetto che si riferisce alla cartina della tua guida.»

«Hai dormito bene?»

«Ho dormito come un bebè fino a mezzogiorno. Sei stato alla polizia d'immigrazione?»

«Sì.»

«È andato tutto bene?»

«Sì. O meglio, ce ne siamo dette quattro.»

«Bene. Se ti dimostri troppo docile pensano che gli stai nascondendo qualcosa, mentre se alzi la voce dai loro l'impressione di essere a posto.»

«Lo so. Ero un poliziotto.»

«Mi sono tenuta alla larga dalla Cittadella, come mi avevi chiesto. E ora devi dirmi dove ti sei visto con questo tipo.»

«Nella Cittadella, ovviamente.»

«Credi che vi abbiano seguito?»

«Io non sono stato seguito, lui non so. Questo completino l'hai comprato oggi?»

«Sì. Ti piace?»

«Molto carino.»

«Grazie.»

Arrivò la birra e Susan se la versò nel bicchiere, poi brindammo. «Mi dispiace per ieri sera» disse. «Non hai bisogno di una rottura del genere.»

«Non preoccuparti. Anch'io ti ho rotto le scatole, a proposito di Bill.»

«E ci sei riuscito. Me ne sono sbarazzata.»

Non commentai.

Guardai di nuovo i tre veterani, e tutti e tre fissavano Susan anche se stavano con quelle ragazze. Che porci.

«Che cosa stai guardando?»

«Quei tre americani laggiù. Sono ex militari dell'esercito o ex marine. Li avevo notati ieri nella hall e anche a cena. Ti stanno guardando.»

«Sono carini.»

«Sono maiali.»

«Le donne sembrano spassarsela.»

«Sono troie, anche loro.»

«Secondo me sei geloso.»

«Non sono geloso. Tu qui dentro sei la più bella.»

«Quanto sei dolce.» Cambiò argomento, tornando a quello che le stava a cuore. «Allora, sai già come raggiungere questo posto dove devi andare?»

«Credo di sì.»

C'erano molti rumori di fondo in quel bar, il pianista stava suonando *Once upon a Time* di Tony Bennett, e nessuno poteva quindi ascoltarci. Decisi che era arrivato il momento di affrontare certi argomenti che avrebbero potuto avere ripercussioni sulla mia salute. «Ora lascia che sia io a farti qualche domanda. Guardami negli occhi e non abbassare i tuoi.»

Posò la birra, si sistemò bene nella sedia e mi guardò.

«Per chi lavori?»

«Lavoro per l'American-Asian Investment Corporation. A volte faccio qualche favore al consolato americano a Saigon e all'ambasciata ad Hanoi.»

«Hai mai fatto favori al residente della Cia a Saigon o ad Hanoi?»

«A quello di Saigon. Soltanto una volta.»

«Ora, vuoi dire?»

«Sì.»

«Ti pagano?»

«Le spese.»

«Hai mai ricevuto un addestramento formale?»

«Sì. Un mese a Langley.»

E così si spiegava il viaggio a Washington. «L'American-Asian è una società di copertura della Cia?»

«No, è veramente una società d'investimenti. Ma allo stesso tempo viene utilizzata dal governo.»

«C'è qualcun altro all'Aaic che fa favori, oltre a te?»

«Non posso risponderti.»

«Che istruzioni hai ricevuto riguardo a me?»

«Solo di accoglierti al tuo arrivo.»

«Non ti hanno detto di farmi mille domande?»

«No, non vale nemmeno la pena provarci. Tu hai intenzione di dirmi perché sei venuto in Vietnam?»

«No. Te l'hanno detto loro di viaggiare con me?»

«No, è stata una mia idea.»

«In questo momento, Susan, sei in servizio o fuori servizio?»

«Fuori servizio.»

«Sto credendo a tutto ciò che dici, lo capisci? Se mi dici qualcosa, questo per me è la verità.»

«È la verità.»

«Sei innamorata di me?»

«Sì, lo sai.» Sorrise per la prima volta. «Una volta, però, ho finto d'avere un orgasmo.»

Cercai di non sorridere. «Sai qualcosa che io non so, sulla mia missione?»

Non rispose.

«Dimmelo.»

«Non posso. Non posso mentirti e quindi non posso risponderti.»

«Riproviamo. Che cosa sai di questa faccenda?»

Bevve un sorso di birra e si schiarì la voce. «Non conosco le ragioni della tua presenza qui, ma credo che le conoscano quelli della Cia che comunque non hanno alcuna intenzione di dirmelo. Secondo me, ognuno è a conoscenza di un frammento di questa faccenda ma non rivela agli altri quello che sa.»

Probabilmente aveva ragione. Mi domandai se almeno Karl avesse il quadro completo. «Sei stata un po' vaga dicendo che avevi solo l'incarico di accogliermi» le feci notare.

«Be', non solo quello naturalmente. Mi hanno chiesto di darti alcune informazioni sul Vietnam ma senza avere l'aria di darti istruzioni. Dovevo in pratica acclimatarti e accertarmi che tu fossi in condizioni di metterti al lavoro. Ma questo l'avevi già capito.»

«A parte il residente della Cia a Saigon, hai parlato con qualcuno dell'ambasciata ad Hanoi?»

«Sì, con il responsabile militare, il colonnello Marc Goodman. È venuto

a Saigon per parlare con me.»

«Di che cosa?»

«Voleva assicurarsi che avessi le carte in regola.»

«Per che cosa?»

«Per... per riuscire a conquistare la tua fiducia.»

«Il quadro non mi è ancora molto chiaro.»

«Mi stai mettendo nei guai.»

«Anche la mia vita è nei guai, cara la mia signora. Parla.»

«Non avevo avuto istruzioni di viaggiare con te. Avrei però dovuto proporti di vederci qui a Hue, inventandomi un viaggio di lavoro o qualcosa del genere. Una volta qui avrei dovuto fissarti un nuovo appuntamento, stavolta ad Hanoi.»

«E se tu non mi fossi piaciuta?»

«Piaccio a quasi tutti gli uomini.»

«Non ne dubito. E quale sarebbe stato lo scopo di vederci qui a Hue?»

«Quello di accertarmi se avevi bisogno di aiuto, di informarli sulle tue condizioni di salute, sul tuo stato d'animo, su eventuali problemi con la polizia, sull'esito del tuo appuntamento con il contatto e così via. Lo sai.»

«Okay. Si sono parlati, a Saigon, il residente della Cia e il responsabile militare dell'ambasciata, questo colonnello Goodman?»

«Sì, ma non in mia presenza.»

«Lo sai, vero, che un responsabile militare lavora di solito per i sevizi segreti militari?»

Annuì.

«Chi è l'uomo della Cia a Saigon?»

«Non posso dirtelo.»

Sembrava che tutti fossero a conoscenza di questa faccenda, all'infuori di me. I servizi segreti dell'esercito e la Cia si scambiavano idee su un caso di competenza mista Cid/Fbi, del quale quindi non sarebbero dovuti essere a conoscenza, ma evidentemente non era così. Che nesso c'era? Più pensavo a Conway, che mi era venuto a salutare all'aeroporto Dulles, e più mi sembrava un militare, altro che un funzionario dell'Fbi; ma quelli volevano dare a vedere che ci fosse di mezzo l'Fbi in modo che io pensassi a un caso di omicidio e non a un intrigo internazionale. Quindi anche Conway, come il colonnello Mang, faceva un lavoro diverso rispetto a quello che diceva di fare. Per non parlare poi di Susan. A quel punto non mi sarei sorpreso di scoprire che stavo lavorando per il colonnello Mang.

«Paul?»

«Che c'è?»

«Sei arrabbiato con me?»

«Non ancora. Che argomenti hanno usato per convincerti a sfoderare con me tutto il tuo fascino e conquistare la mia fiducia?»

«La sicurezza nazionale, i miei doveri di americana. Le solite storie.»

«Che altro?»

«Mi ami ancora?»

«Più che mai. Che altro?»

«Te ne ho già parlato. Qualcosa che ha a che fare con i nuovi rapporti tra America e Vietnam. Rapporti commerciali, petrolio, affari, manodopera a basso costo. Non vogliono che questi rapporti vadano a puttane, e nemmeno io lo voglio.»

«Chi sta cercando di mandarli a puttane?»

«Ti ho già detto anche questo. Gli irriducibili di Hanoi, e forse anche di Washington.»

«E ti hanno detto che la mia missione avrebbe potuto aiutare la causa, oppure comprometterla?»

«Secondo loro, avresti potuto dare una mano alla causa.»

«Ci credo, anche perché in caso contrario mi avresti fatto fare un volo dalla terrazza del Rex.»

«Non essere scemo, avevo l'incarico di aiutarti.»

«Se ti rivelassi perché sono venuto in Vietnam, pensi che la mia tesserina del puzzle e la tua potrebbero combaciare?»

«Non lo so.»

«Ti va di scambiarcele, queste tesserine? Comincia tu.»

«Non ho alcun bisogno, né alcun desiderio, di sapere perché sei venuto in Vietnam.»

«Oppure lo sai già.»

«Non lo so, invece. Sei incazzato con me?»

«Non ancora.»

«Mi ami ancora?»

«Più che mai.»

«Bene. Posso fumarmi una sigaretta?»

«Certo.»

Estrasse dalla borsa un pacchetto di sigarette e se ne accese una. Aspirò una profonda boccata, soffiò fuori il fumo, si sistemò nella sedia e accavallò le gambe. «È qualcosa che ha a che fare con la base di Cam Ranh.»

«Okay.»

«L'abbiamo costruita noi e ora la rivogliamo indietro.»

«Lo so.»

«Le Filippine ci hanno buttato fuori, il Giappone si sta dando da fare per ridurre la nostra presenza. Tra qualche anno scadrà il contratto d'affitto della Russia per la base di Cam Ranh, il cui importo non è più stato aggiornato dal 1975 e che Mosca paga in rubli nuovi, che non hanno in pratica alcun valore. Hanoi vuole buttare fuori i russi.»

«I soldi che valgono parlano inglese.»

«Esatto. E stiamo parlando di miliardi di biglietti verdi che Hanoi potrebbe incassare con un contratto a lungo termine.»

«Vai avanti.»

«I vietnamiti odiano e temono i cinesi. Da sempre. Gli americani temono i cinesi. Secondo le proiezioni strategiche del Pentagono, tra una ventina d'anni dovremmo entrare in guerra con la Cina rossa, e in quest'area siamo piuttosto scarsi in quanto a basi militari. Inoltre ci interessano i giacimenti petroliferi sottomarini al largo di Cam Ranh.»

«Altro che caffè, caucciù o noci di betel, quindi.»

«No, ci sono in ballo petrolio e basi militari.»

«Ho capito. Continua.»

«La cosa ha eccitato il Pentagono e altra gente di Washington, ma non l'amministrazione in carica. Temono di fare incazzare i cinesi, che si metterebbero in effetti a strillare come aquile se stabilissimo una base navale a Cam Ranh.»

Avevo una tesserina del puzzle, ora, ma non combaciava con la mia. Tra le due doveva evidentemente essercene un'altra.

«Hanoi è disposta ad affittare a noi Cam Ranh, nonostante l'opposizione della vecchia guardia vietnamita che ancora ci odia» riprese Susan. «Ma l'attuale governo americano non ha le palle per concludere l'accordo, anche se il Pentagono e gli ambienti dei servizi segreti insistono perché lo faccia. È importantissimo nell'eventualità di una guerra con la Cina e conviene a noi come al Vietnam.»

Era sconvolgente pensare che soldati, marinai e avieri americani potessero tornare a calcare il suolo del Vietnam.

Bevve un sorso di birra e si accese un'altra sigaretta. «Mi hai sorpreso, quando hai chiesto al capitano Vu della presenza di unità da guerra americane in zona.»

«Non stiamo parlando di scienza missilistica, ma dei rudimenti di scienze politiche. E poi i giornali avevano già pubblicato qualcosa.»

«Non ti sottovalutare, Paul.»

«Okay. Ora provo a indovinare come mai tu sei a conoscenza di questa faccenda: sei il capo sezione della Cia.»

Sorrise. «No. Sono soltanto una ragazzina viziata dell'alta borghesia, venuta in Vietnam in cerca d'avventure dopo essersi presa il suo bravo Master.» Posò la sigaretta sul portacenere e riprese senza guardarmi. «Il capo sezione della Cia a Saigon è Bill Stanley, ma per favore non dire a nessuno che te l'ho detto io.»

I nostri sguardi s'incontrarono. «E la Bank of America lo sa?» le chiesi.

«Non lavora per la Bank of America. Sei arrivato a Saigon durante il fine settimana e non hai potuto quindi controllare, ma io ti ho portato davvero nel mio ufficio.»

«Certo. E tu e Bill... state veramente insieme?»

«Questa parte della storia è vera. Era vera.»

«Ti stai divertendo?»

«No, se ce l'hai con me.»

«Io? E perché dovrei avercela con te?»

«Lo sai, perché su certe cose ti ho mentito.»

«Davvero? E stai ancora mentendo?»

«Ti ho detto tutto ciò che so. E quelli mi licenzieranno.»

«Sarebbe una fortuna, per te. Dimmi perché sono qui.»

«Non lo so, davvero.»

«Bill lo sa?»

«Deve sapere qualcosa.»

«Ma a te non l'ha detto.»

«No.»

«Perché dovresti rivedermi ad Hanoi?»

«Non sono sicura del perché. Mi hanno detto che potresti avere bisogno di confidarti con qualcuno di cui ti fidi, ma non qualcuno dell'ambasciata. Hanno aggiunto che, se fossi tornato dalla tua missione, avresti potuto essere... agitato per ciò che avevi scoperto. E io dovrei quindi riferire loro sul tuo stato d'animo, su ciò che pensi.»

«E tu non hai creduto di approfondire?»

«Meno ne so, meglio è.»

«Dove l'hai presa la pistola?»

«Dalla cassaforte della società, credimi.»

«Ti rendi conto che circa la metà di ciò che mi hai detto da quando ti conosco è solo un mucchio di bugie, mezze bugie e stronzate?»

Annuì.

«E allora perché dovrei credere a quanto mi stai dicendo adesso?»

«Non ti dirò più bugie.»

«Non m'interessa proprio.»

«Non dire così. Stavo facendo un lavoro e mi sono innamorata, succede sempre.»

«Ah, sì?»

«Non a me, alla gente. Mi sono veramente odiata per non essere stata onesta con te, ma poi ho pensato che in ogni caso avresti scoperto tutto. Sei molto sveglio.»

«Non cercare di addolcirmi la pillola.»

«Sei incazzato con me.»

«Ci puoi scommettere.»

«Mi ami ancora?»

«No.»

«Paul? Guardami.»

La guardai.

Mi lanciò una specie di sorriso triste. «Non è giusto, sai, che quei padreterni di Washington si frappongano tra noi. Se ci separassimo, sarebbe un duro colpo per entrambi.»

Non sbagliava, a proposito di quelli di Washington, e indubbiamente eravamo stati entrambi manipolati e ci avevano raccontato un sacco di bugie. «Certo che ti amo» le dissi.

Sorrise.

«Quando hai simulato l'orgasmo?»

Il sorriso si allargò. «Dimmelo tu. Comunque, non succederà più.»

Ordinai un altro giro di drink e rimanemmo assorti nei nostri pensieri, cercando di capirne di più.

«Hai ricevuto messaggi, oggi?» mi chiese alla fine.

«No.»

«Perché vogliono che tu mi molli?»

«Non lo so. Tu lo sai?»

«Forse perché non gli va che tra noi ci sia qualcosa, non gli va a genio che ci scambiamo informazioni. Io dovrei lavorare per loro, ma non si fidano più di me. E nemmeno tu.»

Preferii non soffermarmi su quell'ultima osservazione. «La mia idea, ma posso sbagliare, è che il tuo amico Bill abbia premuto su Washington perché mi convincessero a mollarti.»

«Io ne sono certa, è proprio incazzato con te.» Rise.

«Dovrebbe ringraziarmi per essermi preso il suo mal di testa.»

«Non è carino, da parte tua.»

Non replicai. «Tu hai ricevuto messaggi?» le chiesi invece.

«Sì. Sanno che sono qui, naturalmente. Ho trovato un messaggio in gergo lavorativo con cui Bill mi ordina di tornare a Saigon. Dice che sarò licenziata, che finirò davanti alla commissione disciplinare e così via se lunedì non mi presenterò al lavoro. C'è già un biglietto che mi aspetta all'aeroporto Phu Bai di Hue.»

«Dovresti andare a sistemare la faccenda.»

«Dovrei ma non lo farò. Voglio venire con te a Quang Tri.»

«Bene. Ho prenotato per le otto di domani mattina un fuoristrada che ci porterà alla valle di A Shau, a Khe Sanh e a Quang Tri. Ho chiesto come autista il signor Cam.»

Rise. «Il signor Cam in questo momento è a casa sua, in ginocchio davanti all'altare di famiglia, e sta chiedendo agli dèi di cancellarci dalla sua memoria.»

«Lo spero.»

«Paul?»

«Sì?»

«Posso darti un consiglio?»

«È gratis?»

«Sì, e viene dal cuore. Non andare dove ti stanno mandando, torna a Saigon con me.»

«Perché?»

«È pericoloso, lo sai. Non è quello che mi hanno chiesto di dirti, è un'iniziativa personale.»

«Grazie. Ma, come forse ti hanno già spiegato, non sono tipo da accettare consigli.»

«Questo non lo so. Quello che so è che per te questa missione rappresenta una specie di test del tuo coraggio e forse hai tanti altri motivi personali per portarla a termine. Ma non è più una questione di dovere civico, patria e onore, ammesso che lo sia mai stata. Me l'hai dimostrato, il tuo coraggio, e scriverò un bel rapporto sulla Superstrada 1 e su tutto ciò che è successo. Devi prendere la decisione di rinunciare alla missione. Domani andremo a Quang Tri, alla valle di A Shau e a Khe Sanh e così ti toglierai il pensiero. Poi torneremo insieme a Saigon, ascolteremo tutte le stronzate che ci diranno e poi... tu tornerai a casa.»

«E tu?»

Si strinse nelle spalle.

Per mezzo secondo ebbi la tentazione di accettare quell'offerta tentatrice. «Porterò a termine la missione. Fine della conversazione.»

«Posso venire con te?»

La guardai. «Se pensi che sulla Superstrada 1 sia stata dura, aspetta di vedere questa parte del viaggio e mi saprai dire.»

«Non mi interessa. Spero che tu abbia ormai capito che so cavarmela.»

Tacqui.

«Se mi lascerai venire aumenterai di circa il cinquecento per cento le tue probabilità di successo.»

«E potrò raddoppiare i miei soldi?»

«Certo. Ascolta, Paul, non ci rimetti nulla a portarmi con te.»

«È una battuta, vero? Apprezzo la tua disponibilità a rischiare la galera, e forse anche la vita, pur di essere insieme a me, ma...»

«Non voglio passare la prossima settimana a preoccuparmi per te. Voglio stare con te.»

«Senti, Susan, potrà sembrarti terribilmente maschilista ma a volte un uomo...»

«Dacci un taglio.»

«Come vuoi. Ma continuo a pensare a quelle foto che ho visto nel tuo ufficio e mi sembra di rivedere la bambina dei signori Weber, di rivedere la tua famiglia nel Massachusetts e, anche se non li conosco, non potrei guardarli in faccia né guardare in faccia me stesso se ti succedesse qualcosa per colpa mia.»

«È un pensiero molto gentile, sei veramente sensibile. Ma lo sai bene, Paul, che se tra qui e Hanoi dovesse succedere qualcosa succederebbe molto probabilmente a entrambi. Avremmo celle adiacenti, letti d'ospedale adiacenti, bare simili sullo stesso aereo che ci riporterà in patria. Quindi non avrai nulla da spiegare ai miei genitori o a nessun altro.»

Guardai l'orologio. «Ho fame.»

«Non puoi cenare se prima non mi dici di sì.»

Mi alzai. «Andiamo.»

Si alzò anche lei. «Okay, puoi cenare. Lo sapevo che avrei dovuto chiedertelo mentre eravamo a letto, da te riesco a ottenere ciò che voglio a letto.»

«È probabile.»

Uscimmo e pioveva, quindi prendemmo un taxi e ci facemmo portare al-

la Cittadella, dove lei disse di avere prenotato la cena in un ristorante.

30

La mattina seguente, lunedì, Susan e io aspettammo nella hall dell'albergo l'auto con autista che avevo noleggiato. Indossavamo entrambi jeans, camicie a maniche lunghe e scarpe comode. Susan aveva riempito la sua borsa di cose utili per il viaggio.

La hall era piena di turisti in attesa dei loro pullman, auto e guide. Mi resi conto che Hue era una mecca turistica, una tappa obbligata tra Saigon e Hanoi, oltre che un posto indicato per il mio appuntamento, come avevo constatato.

«Come ci andrai dove devi andare domani?» mi chiese lei.

«Non lo so ancora. Ne parleremo più tardi.»

«Questo significa che non ti dispiacerebbe il mio aiuto?»

«Può darsi.»

«Ti do subito qualche consiglio: non affittare un'auto della Vidotour con autista, significherebbe portarsi dietro il colonnello Mang.»

«Grazie, questo l'avevo capito da solo.»

Uscimmo. Era un'altra giornata grigia e nuvolosa, fredda e umida, ma senza pioggia.

«Mi hai veramente sfiancato, ieri notte» fece Susan.

«Ero arrapatissimo.»

«Non intendevo quello, mi riferivo a quelle cose che mi hai detto al bar, prima di salire in camera.»

«Era da tanto che avrei dovuto dirtele, tesoro.»

Una Rav4 bianca scoperta entrò nel vialetto circolare e si fermò. Ne uscì un tipo e si mise a parlottare con il portiere, che ci indicò.

L'autista ci si avvicinò e Susan gli parlò in vietnamita. La chiacchierata durò circa un minuto e riguardò probabilmente il prezzo, che è l'argomento di conversazione preferito da Susan con i vietnamiti.

Era un uomo sulla quarantina e avevo preso l'abitudine di valutare l'età di un vietnamita in relazione alla sua eventuale partecipazione alla guerra. Quello, in particolare, doveva avere avuto quindici o sedici anni al termine della guerra e potrebbe avere imbracciato un fucile per le forze sudvietnamite di difesa territoriale, composte soprattutto di ragazzini e vecchi, o per i vietcong, che avevano nei loro ranghi moltissimi ragazzi e ragazze.

Susan mi presentò l'autista, il signor Loc. Non sembrava particolarmente

ben disposto e non allungò la mano per stringere la mia. Avevo notato che molti vietnamiti, nei loro rapporti con gli occidentali, erano o molto servili o molto affabili. Occidentale era sinonimo di soldi ma, a parte questo, il signor Nguyen, ossia l'uomo della strada, era cortese fin quando non lo si faceva incazzare. Il signor Loc non aveva l'aspetto dell'autista né si comportava come tale e mi ricordò certi giovanotti dall'aria scontrosa che avevo visto al ministero della Pubblica sicurezza, a Saigon. Nel mio lavoro di investigatore criminale dell'esercito devo impersonare molte parti diverse e me la cavo bene: il signor Loc non era invece particolarmente convincente nel ruolo di autista, come non lo era stato il colonnello Mang spacciandosi per un ufficiale dell'immigrazione.

«Il signor Loc vuole sapere dove siamo diretti, in modo da poter avvertire la sua agenzia» mi disse Susan.

Glielo feci sapere direttamente io. «A Shau, Khe Sanh, Quang Tri.»

Quello fece un lieve cenno di aver capito ed entrò in albergo.

«Ho fatto prenotare auto e autista dall'albergo, che come sai deve rivolgersi alla Vidotour» dissi a Susan. «Chiedi a quel pagliaccio il biglietto da visita, appena torna.»

Appena il signor Loc uscì dall'albergo lei gli chiese il biglietto da visita, ma lui scosse il capo dicendole qualcosa.

«Sostiene di averli dimenticati in ufficio» mi tradusse Susan. «I vietnamiti che hanno il biglietto da visita ne vanno orgogliosi e dimenticherebbero perfino le sigarette, ma mai i biglietti da visita.»

«Quindi siamo sotto osservazione. Chiedigli se ha una carta stradale.»

Glielo chiese e quello prese una cartina dal sedile e me la porse.

«Okay, muoviamoci.»

Il signor Loc si sistemò dietro il volante e, dopo che anche noi fummo saliti, partì. Percorremmo il lungofiume alberato, passando davanti a qualche albergo e ristorante, quindi superammo il Cercle Sportif e il museo Ho Chi Minh e pochi minuti dopo eravamo usciti dalla cittadina e ci inoltravamo tra le collinette digradanti verso sud.

Vidi le tombe degli imperatori sparse senza un ordine preciso, riconoscibili dalle mura e dagli alberi che le circondavano trasformandole in piccoli parchi. Susan scattò una foto dall'auto in movimento.

Moltissimi turisti, sospettavo, uscivano di città per andare a vedere tombe e pagode ma io avevo altre mete. «Non eri tenuta a venire con me» dissi a Susan. «Ci sono cose migliori da vedere dei campi di battaglia.»

Mi prese una mano. «Ho visto quasi tutto ciò che c'è da vedere l'ultima

volta che sono stata qui. Stavolta voglio vedere ciò che hai visto tu.»

Io, però, non ero sicuro di voler vedere ciò che avevo visto trent'anni prima.

La strada proseguiva verso sud, attraversando la necropoli, per poi piegare a ovest. Essendo la settimana festiva del Tet, non c'era molto traffico. Nei villaggi i bambini giocavano in strada e intere famiglie erano uscite dalle loro case, per chiacchierare o mangiare sotto gli alberi.

Sollevando lo sguardo dalla carta stradale vidi che ci stavamo avvicinando al fiume dei Profumi. Sulla carta non era segnato alcun ponte e in effetti non c'era, nel caso avessi sperato in una piacevole sorpresa.

Il signor Loc caricò l'auto su un piccolo traghetto, una specie di chiatta che poteva portare solo due auto alla volta. La nostra era l'unica auto a bordo e l'uomo del traghetto disse qualcosa. «Ci conviene pagare anche per l'altro posto auto, altrimenti rischiamo di rimanere qui tutta la giornata ad aspettare che ne arrivi una. Due dollari» tradusse Susan.

Pagai al traghettatore due dollari e uscimmo dalla Rav, poi andai con Susan sul ponte dove lei scattò una foto mentre il traghetto guadava il fiume dei Profumi.

«Chiedi al signor Loc se puoi fargli una foto» le dissi.

Lei glielo chiese e lui scosse il capo, rispondendo in tono seccato.

«Non vuole farsi fotografare» mi confermò Susan.

Posai lo sguardo sulla sponda di fronte. «Il genio militare costruiva ponti di barche su questi fiumi» le dissi «ma ai vietcong i ponti non piacevano e quindi caricavano di esplosivo una zattera di bambù e attendevano che passasse un convoglio. Appena ne arrivava uno, un vietcong si portava sotto il ponte mescolandosi alle altre zattere e cercando di passare per un Tom Sawyer o un Huckleberry Finn locale. E all'ultimo momento azionava un timer, si gettava nel fiume e si allontanava sott'acqua respirando con una cannuccia. Di solito, però, ce ne accorgevamo in tempo e facevamo saltare in aria la zattera con il vietcong prima che si avvicinasse al ponte.»

Susan non fece commenti.

«Ecco perché ci piaceva essere messi di servizio sui ponti» proseguii. «Era uno dei giochi più interessanti a nostra disposizione.» Guardai Susan e mi accorsi che stava riflettendo su quanto le avevo appena detto. «Probabilmente bisognava esserci per capirlo.»

«Ora che sei cresciuto e sei un uomo maturo, Paul, ripensando a quei tempi non ti sembra che... come dire, il vostro comportamento uscisse dall'ambito della normalità?»

«All'epoca sembrava normale. Cioè, quasi tutto ciò che facevamo, dicevamo e pensavamo era appropriato in quella particolare situazione. Qualsiasi comportamento che tu chiameresti normale lì sarebbe stato giudicato anormale. Voglio dire, è normale essere contenti di starsene seduti su un ponte in attesa di far saltare in aria un vietcong, invece di pattugliare la giungla tutta la giornata, non trovi?»

«Credo di sì.»

«Bene. A me invece sembra un po' bizzarro, ripensandoci.»

La zattera raggiunse la riva opposta e risalimmo in macchina.

Il signor Loc si mise nuovamente al volante e sbarcammo, puntando verso ovest, dove si stagliavano in lontananza i contorni di colline e montagne.

Tenevamo una media di cinquanta l'ora e, se la strada fosse rimasta sufficientemente buona, in poco più di un'ora saremmo arrivati alla valle di A Shau.

Ma la strada prese a salire tortuosa attraversando un passo molto stretto, con ripidi pendii che si ergevano ai due lati, e la vegetazione si fece più fitta. Un torrente di montagna fiancheggiava la strada e immaginai che durante la stagione dei monsoni si gonfiasse fino a tracimare, rendendo la strada impraticabile.

«Questa è l'unica strada per arrivare alla valle dal Vietnam» spiegai a Susan «ma gli americani non ci andarono mai via terra perché il passo si prestava troppo agli agguati. Usavamo gli elicotteri per raggiungerla e sempre in elicottero portavamo tutto ciò che ci serviva.»

L'asfalto era praticamente scomparso e, a mano a mano che salivamo, le nuvole cominciavano a nascondere le pareti rocciose mentre dal suolo si alzava una nebbiolina e iniziava a fare freddo. Il signor Loc non se la cavava male al volante e non correva. Non vedevamo un'auto o un essere umano da venti chilometri.

«Non mi sono mai spinta così all'interno. È un posto spettrale» commentò Susan.

«È come trovarsi in un altro paese, completamente diverso da quello delle pianure lungo la costa. E pieno di Montagnard, lassù.»

«Chi sono?»

«Le tribù di montagna. Sono tante, queste tribù, ma noi li definiamo genericamente Montagnard, come li chiamavano i francesi.»

«Ora si chiamano minoranze etniche o popolazioni indigene. Sono le definizioni politicamente corrette.»

«Montagnard significa "gente di montagna". Avevano simpatia per gli americani e odiavano i vietnamiti, del Nord come del Sud. Noi li avevamo armati fino ai denti ma il difficile era fargli capire che dovevano uccidere solo i nordvietnamiti e i vietcong, lasciando in pace i nostri alleati del Sud. Ma secondo me il loro motto era: "L'unico vietnamita buono è il vietnamita morto". Hai mai sentito parlare del Fulro?»

Il signor Loc voltò il capo e ci guardammo. Quest'idiota sarebbe stato capacissimo, una volta tornato indietro, di denunciarmi per avere tentato di provocare un'insurrezione di Montagnardi

«Ho visto delle foto, una volta, nel Museo di guerra di...»

«Esatto. Anch'io.»

Susan rimase un momento a pensarci su. «Da quando sono qui non ho mai visto un indigeno delle montagne» disse poi.

«Nemmeno nel Q-Bar?»

Ignorò la battuta. «Sono... come dire... gente amichevole?» mi chiese.

«Una volta lo erano e tutto sommato sono ancora abbastanza gradevoli se non sei un vietnamita. Forse dovresti cambiare pettinatura.»

Sollevando lo sguardo intercettai quello del signor Loc nello specchietto retrovisore. Evidentemente capiva tutto quello che stavamo dicendo e non gli piacevano granché quei discorsi sul Fulro e sull'odio dei Montagnard per i vietnamiti.

Superammo un valico e cominciammo la discesa. La strada era ancora stretta e tortuosa, oltre che parzialmente oscurata da nebbia e foschia che impedivano la vista della valle di A Shau, più in basso.

«Guarda, Paul.» Susan m'indicò un'altura sulla quale spiccava una struttura allungata di paglia e tronchi che poggiava su palafitte. «È una capanna d'indigeni?»

«Sembra di sì.»

Arrivati a un centinaio di metri di distanza dalle capanne vedemmo spuntare sull'altura tre uomini dai capelli lunghissimi, che indossavano delle specie di coperte multicolori. Due erano armati di Ak-47 mentre il terzo stringeva un M-16 americano. Sentii il cuore mancare un battito e lo stesso successe probabilmente al signor Loc, che inchiodò l'auto. Il nostro autista guardò i tre uomini armati, che ora erano a meno di cinquanta metri da noi, e disse qualcosa a Susan.

«Il signor Loc dice che sono indigeni della tribù Ba Co oppure Ba Hy. Non possono girare armati, ma senza armi non possono cacciare e il governo non sembra in grado di controllarli.»

Una buona notizia, ogni tanto. Non mi dispiaceva il pensiero di civili armati che il governo non riusciva a controllare, speravo solo si ricordassero di avere simpatia per gli americani.

I tre indigeni ci guardavano dall'alto, senza fare la minima mossa. Decisi di far loro notare, nel caso non se ne fossero accorti, che solo l'autista era vietnamita. Mi alzai in piedi nel fuoristrada e feci ampi segni di saluto. «Salve! Sono tornato!»

Si lanciarono un'occhiata, poi riportarono lo sguardo su di me.

«Vengo da Washington, sono qui per aiutarvi!»

«Vuoi farci sparare?» mi chiese Susan.

«Ci amano.»

I tre agitarono i fucili automatici. «Okay, dicono che possiamo proseguire» dissi al signor Loc in inglese, poi tornai a sedermi.

Lui sembrò capire e ingranò la prima.

Continuammo a scendere verso la valle.

«È stato incredibile. Avrei dovuto scattare una foto, maledizione.»

«Se gli fai una foto, quelli ti tagliano la testa a cercano d'infilarla dentro la macchina fotografica.»

«Ora stai facendo l'idiota.»

«Vuoi sapere che cosa facevano ai nordvietnamiti e ai vietcong? Li scuoiavano vivi, poi con dei coltelli affilatissimi ne ricavavano filetti che davano da mangiare ai cani. E i prigionieri stavano a guardare i cani che se li mangiavano, pezzo dopo pezzo. Ogni qual volta catturavano un soldato nemico, i loro cani impazzivano al pensiero del buon pasto che stavano per fare. Moltissimi soldati si uccidevano piuttosto che cadere prigionieri dei Montagnard.»

«Mio Dio...»

«Non ho mai assistito a queste scene ma ne ho visto le conseguenze, una volta... Credo che a farmi star meglio sia bastato il pensiero che la nostra psicosi non aveva ancora raggiunto questi abissi di barbarie.»

Il signor Loc si voltò a guardarmi e il suo non era uno sguardo amichevole. «Guida» gli dissi.

La strada si allargò facendosi meno ripida. La foschia prese a diradarsi e intravedemmo la valle di A Shau, in mezzo a chiazze di nebbia che da quella distanza sembrava neve.

Aveva un'aria familiare quella valle. Non solo quando mi ero trovato qui avevo creduto di non rivederla più, ma avevo addirittura pensato che quello sarebbe stato l'ultimo posto che avrei visto su questa terra.

Susan mi stava guardando. «Te la ricordi?»

Annuii.

«Che cos'è successo, dopo che siete arrivati qui con gli elicotteri?»

Rimasi per un po' in silenzio. «Arrivammo da Camp Evans, la base avanzata della Prima divisione cavalleria, su uno sciame di elicotteri carichi di fanteria d'assalto» le risposi poi. «Era il 25 aprile e avevamo approfittato di una parentesi di bel tempo. Arrivammo da nordest, superando quelle colline dalle quali siamo appena passati. All'estremità nord della valle c'è un posto chiamato A Luoi, dove una volta sorgeva un villaggio del quale però non c'era più traccia, ed è lì che termina questa strada. Sempre ad A Luoi c'era una volta un fortino della legione straniera francese, conquistato negli anni Cinquanta dai vietminh comunisti. Da allora erano stati i comunisti a controllare questa valle, considerata da noi una specie di pugnale puntato al cuore di Hue. Nei primi anni Sessanta, quindi, arrivarono le forze speciali e si attestarono proprio nel centro di questo territorio, ad A Luoi. Ricostruirono l'aeroporto dei francesi e addestrarono i Montagnard a combattere contro nordvietnamiti e vietcong.»

Eravamo quasi arrivati alla valle e vidi il fiumicello che l'attraversava.

«La valle sbocca nel Laos, laggiù, al di là di quelle montagne» ripresi «ed è percorsa da un tratto del sentiero di Ho Chi Minh. Nel 1966 il nemico ammassò un giorno le sue forze nel Laos, migliaia e migliaia di uomini che conquistarono le postazioni delle forze speciali. E i comunisti ripresero il controllo della valle.»

Stavamo entrando nella valle e il signor Loc aumentò leggermente la velocità.

«Dopo la disfatta delle forze speciali e la fuga dei Montagnard, la valle con le colline e le montagne divenne una specie di discarica dell'aviazione. Se, a causa delle cattive condizioni atmosferiche, erano costretti a rinunciare a una missione di bombardamento di precisione, venivano a scaricare le loro bombe in questa valle. Quando arrivai io questo posto assomigliava a una specie di gruviera. E quei crateri larghi come case erano diventati delle postazioni di tiro per noi e per loro, combattemmo cratere dopo cratere... nella valle, sulle montagne lassù, nella giungla.» Guardai in direzione sudovest. «Da qualche parte laggiù, vicino al Laos, c'è quel posto che chiamammo Hamburger Hill dove, nel maggio 1969, l'esercito subì circa duecento perdite e ci furono centinaia di feriti per cercare di conquistare quell'inutile collina. Per anni tutta questa valle del cazzo è rimasta intrisa di sangue... e ora sembra ancora cupa e minacciosa, ma vedo che sono tornati

i viet e i Montagnard... e sono tornato anch'io.»

Susan rimase in silenzio, guardandosi attorno. «Capisco perché non volevi tornarci, qui» disse poi.

«Sì, ma... meglio tornare e rivedere questo posto di persona piuttosto che riviverlo in certi sogni angosciosi... come quel tipo alle gallerie di Cu Chi... torni qui, guardi il posto negli occhi e capisci che non è più come una volta. E a quel punto il nuovo ricordo sostituisce quello vecchio... almeno secondo una teoria. Ma nel frattempo... questo posto mi deprime.»

«Vuoi andartene?»

«No.»

La strada puntava verso il rinato villaggio di A Luoi, che vedevamo in lontananza. Attorno a noi al posto dell'erba alta, dei bambù e dei cespugli vidi campi coltivati.

«Passiamo all'aprile 1968. Gli americani volevano riconquistare la valle e mandarono gli elicotteri. Me ne stavo seduto a bordo di un Huey con altri sei commilitoni, tutt'altro che allegro, quando all'improvviso sentiamo delle esplosioni tutto attorno all'elicottero. Non eravamo mai stati accolti dalle tre A, l'artiglieria antiaerea, e fu un'esperienza terrificante. Il cielo si riempì di quei grossi scoppi neri, come in un film sulla Seconda guerra mondiale, ed enormi schegge ci passavano accanto sibilando. L'elicottero di fronte al nostro se ne beccò uno sul rotore di coda e cominciò a girare vorticosamente su se stesso, con i soldati che schizzavano fuori dal portellone, quindi si schiantò al suolo ed esplose. Poi ne venne colpito un altro e a quel punto il nostro pilota si buttò in picchiata per sottrarsi alla contraerea. A terra c'erano già due elicotteri a pezzi e in fiamme, a bordo di ciascuno di essi c'erano sette soldati e quattro uomini d'equipaggio il che significa che avevamo avuto ventidue perdite prima ancora di atterrare. Ne perdemmo altri dieci, di elicotteri, in quella fase iniziale dell'attacco. Frattanto, mentre scendevamo, dalle colline qui attorno erano entrate in azione le mitragliatrici e un proiettile attraversò il parabrezza di plexiglas del nostro elicottero: ma nessuno rimase ferito e il pilota sospese l'elicottero a circa tre metri dal suolo per farci saltare giù. Poi se la batté a tutta velocità.»

«Mio Dio, avrai avuto...»

«Una paura da cacarmi addosso. Quella dove ci trovavamo era chiamata zona d'atterraggio "calda", nel senso che ci sparavano da tutte le parti. I cattivi erano nascosti nelle colline alle nostre spalle e ci bersagliavano con razzi, colpi di mortaio e raffiche di mitragliatrice. Gli elicotteri scaricarono nella valle migliaia di uomini e cominciammo a sparpagliarci per impegna-

re il nemico sulle colline. Nel frattempo l'aviazione bombardava con napalm e bombe a grappolo, mentre gli elicotteri da combattimento Cobra tempestavano di raffiche di mitragliatrice le postazioni nemiche per neutralizzare il loro fuoco. Un casino infernale, una specie di sbarco in Normandia ma dal cielo, non dal mare. Alla fine della giornata la situazione era sotto controllo, avevamo riconquistato la pista di atterraggio di A Luoi e ci sparpagliavamo per le colline per stanare i vietcong.»

Colsi nel retrovisore lo sguardo del signor Loc. «Quel giorno gli abbiamo fatto calare le braghe all'Esercito popolare di liberazione, signor Loc.»

Non rispose. «Paul, ti prego.»

«Vada a fare in culo, è un comunista.»

«Paul.»

Riuscii a calmarmi un po' e mi accorsi che stavamo entrando ad A Luoi, un villaggio fangoso di costruzioni di legno. C'era un edificio in cemento ed era evidentemente statale, a giudicare dalla bandiera che sventolava. Gli unici veicoli visibili erano motorini, un camion agricolo e due jeep gialle della polizia. Notai anche dei cavi elettrici aerei il che significava che era arrivata l'elettricità, un bel passo avanti rispetto ai miei tempi.

Il signor Loc andò a fermarsi in mezzo alla piazza, dove non c'erano parchimetri.

Susan e io scendemmo e mi guardai attorno per orientarmi. Le colline non erano cambiate, ma la valle sì.

«Questa quindi sarebbe la fogna per la quale abbiamo combattuto tre settimane, con tutti quei morti e feriti» dissi.

Poi mi rivolsi al signor Loc, in inglese. «Noi andiamo a fare due passi, tu frattanto puoi andare a fare rapporto ai tuoi capi» e gli indicai con il pollice l'edificio governativo.

Passeggiando con Susan le indicai le colline, a circa cinquecento metri di distanza. «Un giorno ce ne stavamo a giocare a poker sul tetto di un bunker, eravamo in sei, quando a un certo punto i vietcong cominciano a sparare colpi di mortaio dalle colline laggiù. Dimmi ora se si può essere più folli: non sollevammo nemmeno lo sguardo mentre i colpi cadevano attorno a noi perché, da vecchi soldati esperti quali ormai eravamo, sapevamo che quelli non ce l'avevano con noi ma volevano colpire il bunker di comando o la polveriera o la pista di atterraggio. Continuammo quindi a giocare a poker, come se nulla fosse, e ora viene il bello. Qualche figlio di puttana comunista, probabilmente il puntatore del mortaio equipaggiato con binocolo, deve averci notato incazzandosi subito per la nostra indiffe-

renza: la prende come un'offesa personale e sposta il tiro del mortaio sul nostro piccolo, miserabile bunker. I proiettili cadono sempre più vicino e ce ne accorgiamo quando cominciano a schizzarci addosso polvere e pietre. Io ho tre assi, nel piatto ci sono una trentina di dollari ma a quel punto tutti lasciano cadere le carte, afferrano una manciata di banconote, saltano dal tetto e si tuffano dentro il bunker. Io li seguo proprio mentre un colpo più vicino degli altri fa tremare le mura del rifugio. Stringo ancora in mano i miei tre assi e li faccio vedere a quegli idioti, mentre il bunker comincia a venire giù a pezzi, e ci mettiamo a discutere se la mano è valida o se bisogna ridare le carte. Ci abbiamo riso su per settimane.»

Camminando avevamo raggiunto il fiumicello. «Paul, in questo posto potrebbero esserci ancora mine» mi avvertì Susan.

«Non credo, questo è probabilmente un guado molto usato e il sentiero sembra battuto. Comunque faremo attenzione.» E mi incamminai sul sentiero, seguito da lei. «Più tardi faremo un controllo per vedere se abbiamo addosso sanguisughe.»

Susan rimase in silenzio.

«Allora, mentre camminavamo proprio lungo questo sentiero vediamo qualcosa muoversi tra i cespugli davanti a noi. Ma non sono vietcong, è un cervo. Io sono in testa al primo plotone e, come idioti, ci mettiamo tutti a sparare. Lo manchiamo e allora lo inseguiamo in mezzo alla vegetazione, mentre il resto del plotone cerca di venirci dietro.»

Continuavamo a passeggiare sul sentiero, che attraversava la boscaglia spingendosi fino ai piedi delle colline.

«Il comandante di compagnia, capitano Ross, era ancora al di là del fiume con gli altri due plotoni e pensò che avessimo avvistato il nemico, ma il mio comandante di plotone gli comunicò via radio che stavamo dando la caccia a un cervo. La cosa ci provocò una gran cazziata dal capitano, che stava venendo in nostro soccorso con il resto della compagnia.» Risi. «Eravamo proprio matti.»

Il sentiero prese a salire e la foresta pluviale si era fatta in quel punto ancora più fitta. Ogni tanto avevo l'impressione che mi fosse caduta una sanguisuga sulla schiena.

«Dove stiamo andando?» mi chiese Susan.

«Lassù c'è qualcosa che voglio vedere. Mi sembra impossibile avere ritrovato questo posto.»

Superammo qualche cratere di bomba, ora ricoperto di alberi e cespugli ma che allora era occupato solo da terra smossa.

Arrivammo infine a una radura che ricordavo bene e che era ancora costellata da questi crateri. Dall'altra parte della radura si alzava un vero e proprio muro di foresta pluviale, alle spalle della quale si stagliavano all'orizzonte una serie di ripide colline. Era proprio questo il posto. Mi incamminai in direzione della foresta, e mi fermai arrivato davanti al muro di vegetazione.

«Allora, una ventina di noi sta dando la caccia al cervo e quello s'infila nella foresta attraverso un varco che avevamo scambiato per un altro sentiero. Lo seguiamo e, all'improvviso, ci troviamo di nuovo in una radura: che però non è una radura naturale perché vediamo numerosi ceppi d'albero tagliati. E capiamo a quel punto che siamo finiti in un accampamento nemico nascosto nella giungla e invisibile dall'alto grazie alla fitta vegetazione che forma una specie di cupola. Il sole filtra tra gli alberi e la scena ha un che di surreale. Davanti ai nostri occhi ci sono capanne, furgoni, amache, cucine da campo, un piccolo ospedale, un tank danneggiato e un enorme deposito di munizioni antiaeree.»

Cercai inutilmente d'individuare un varco nella vegetazione. «È lì» le dissi. Mi feci strada, trovandomi avviluppato dagli arbusti che tagliai con il coltello svizzero multiuso.

«Paul, questo sentiero non è battuto. Ti ammazzerai.»

«Tu torna indietro.»

«No, torna indietro tu. Adesso basta.»

«Rimani lì, ti chiamerò.» Mi inoltrai ancora qualche metro, sapendo che il terreno poteva essere pieno di bombe a grappolo e che queste bombe, se disturbate, hanno l'abitudine di esplodere. Ma dovevo assolutamente rivedere quell'accampamento.

Ritrovai finalmente la radura dove eravamo sbucati trent'anni prima. Susan mi raggiunse. «Eravamo una ventina a inseguire quel cervo e ci bloccammo immediatamente» proseguii. «Il buffo è che i nordvietnamiti, non potendo certo immaginare che stavamo dando la caccia alla nostra cena, si convinsero che li stessimo per attaccare e se la diedero a gambe. Qualcuno di noi notò un fuoco ancora acceso.»

Mi inoltrai per qualche metro nel vecchio accampamento. «A quel punto ci muoviamo con estrema cautela, albero per albero, ceppo per ceppo. La scoperta di questo campo è un bel successo e il tenente Merrit, il comandante del plotone, avverte via radio il capitano senza stavolta citare il cervo. Ma i viet non erano scappati, si erano nascosti attorno all'accampamento e tra quelle colline laggiù. Nemmeno noi però siamo idioti e ci acquat-

tiamo dietro agli alberi dando inizio a quella che si chiama ricognizione a fuoco, che significa in pratica sparare a casaccio tra la vegetazione, prima di continuare a inoltrarci, per vedere se qualcuno risponde al fuoco. E, come c'era da scommettere, uno di loro perde la testa e ci spara contro prima che il plotone sia uscito allo scoperto. All'improvviso scoppia così questa sparatoria, con noi che lanciamo razzi e bombe a mano sui barili di benzina, che si incendiano facendo saltare in aria le loro munizioni mentre il resto della compagnia si unisce a noi.»

Susan mi venne vicina, osservando la radura ricoperta da quella specie di tettoia naturale. «È incredibile... voglio dire, devono esserci posti del genere in tutto il Vietnam.»

«Proprio così. Erano in grado di nascondere, in qualsiasi momento, mezzo milione di uomini e donne in accampamenti nella giungla come questo, oppure nelle gallerie di Cu Chi e altre simili, nei villaggi sulla costa, nelle paludi del delta del Mekong... Uscivano a combattere dove e quando volevano, alle loro condizioni. Quella volta, però, li abbiamo intrappolati in questa valle e hanno dovuto combattere alle nostre condizioni...»

Mossi qualche altro passo. «Purtroppo, scoprimmo che eravamo incappati in un reparto molto più numeroso del nostro, quindi ci disimpegnammo per filarcela al più presto. Indietreggiammo così in direzione del fiume ma quelli cercarono di tagliarci la strada e la sparatoria riprese. Via radio chiedemmo l'invio di elicotteri da combattimento e l'appoggio dell'artiglieria e solo così quel giorno riuscimmo a non rimanere isolati e a non farci massacrare. Fu una giornataccia, ma il peggio doveva ancora arrivare. Il nostro comandante di battaglione, un tenente colonnello, era rimasto ferito durante l'attacco aereo e il suo vice, un maggiore, ci teneva a diventare al più presto tenente colonnello. Per due giorni, così, ci ordinò di contrattaccare con l'appoggio dell'artiglieria e degli elicotteri. Ma eravamo sempre in inferiorità numerica e, al terzo giorno, tra morti e feriti avevamo perso un terzo della compagnia, però riuscimmo a riconquistare l'accampamento: o, almeno, così pensammo. Perché all'improvviso udiamo qualcosa di strano in fondo all'accampamento e dalla giungla spuntano fuori due carri armati, non dei nostri perché non ne avevamo in quella zona. Nessuno dei nostri aveva mai visto un carro armato nemico e rimanemmo tutti letteralmente paralizzati. I carri avevano un doppio cannone da 57 millimetri a tiro rapido montato sulla torretta, e aprirono il fuoco. Uno dei nostri si prende nel petto un proiettile che lo disintegra. Due vengono col-

piti da schegge e tutti si tuffano al riparo o si mettono a correre, ma non puoi correre più veloce di un carro armato. A quel punto un altro commilitone tira fuori il suo M-72, un piccolo lanciarazzi anticarro, regola con la massima calma il sistema di puntamento, prende la mira e spara contro uno dei due carri che avanzano. Il razzo centra la torretta e il cannoniere viene fatto a pezzi, mentre un altro dei nostri spara a sua volta un razzo che colpisce l'altro carro ai cingoli bloccandolo. Gli equipaggi dei due tank schizzano fuori per mettersi in salvo e li falciamo. Il capitano chiama via radio il quartier generale del battaglione. Abbiamo neutralizzato due carri, siamo degli eroi: allora, che aspettano a mandarci il cambio e farci rientrare ad A Luoi? Niente da fare, il nuovo comandante di battaglione vuole farsi una reputazione o qualcosa del genere e ci ordina di non dare tregua al nemico. Noi veramente avevamo altri programmi ma quello è furbo e ci fa sapere via radio che, a quanto risulta dai rapporti dei servizi segreti, più avanti potrebbero esserci soldati americani catturati in combattimento, prigionieri dentro gabbie di bambù. Basta questo a motivarci, e avanziamo.»

Mi portai nel punto in cui mi sembrava di ricordare che fossero stati colpiti i carri armati, e Susan mi seguì. «Ci inerpichiamo su quella collinetta laggiù, inseguendo ciò che era rimasto delle unità nemiche e tenendo gli occhi aperti alla ricerca delle gabbie con i nostri commilitoni prigionieri.» Ripresi fiato. «Al sesto giorno avevamo già avuto una dozzina di scontri con il nemico che si ritirava. Troviamo effettivamente delle gabbie di bambù, ma vuote. A quel punto siamo esausti e sopraffatti dal peggior tipo di stanchezza da combattimento, quello cioè che ti impedisce di dormire e di mangiare, quello per il quale sei costretto a ricordarti di bere. Quasi non parliamo più tra noi perché non c'è nulla da dire. Il numero dei morti e dei feriti aumenta ogni giorno e il nostro reparto continua a essere decimato, finché non esistono più squadre e plotoni e ci trasformiamo in un'orda di soldati senza un vero capo e una struttura di comando: tutti gli ufficiali sono morti o feriti a eccezione del comandante della compagnia, il capitano Ross, che ha venticinque anni ed è diventato il più anziano di noi, e tutti i sergenti sono morti o feriti. Anche gli infermieri sono tutti feriti, così come gli operatori radio e i mitraglieri, allora cerchiamo di ricordare quello che ci hanno insegnato al centro addestramento su come usare la radio, la mitragliatrice M-60, il pronto soccorso, e continuiamo ad avanzare...»

Guardai le colline in lontananza.

«Paul, ora possiamo tornare» disse sottovoce Susan.

«Sì... be', avremmo dovuto chiedere rinforzi o addirittura di essere sosti-

tuiti e forse il comandante di compagnia fece una richiesta del genere, non ricordo... ma a quel punto la battaglia aveva cominciato a vivere di vita propria, e questo aveva probabilmente a che fare con la nostra volontà di uccidere il numero più alto possibile di quegli uomini che avevano ucciso o ferito tanti dei nostri. Era diventata una specie di lotta all'ultimo sangue e, stanchi e spaventati com'eravamo, non desideravamo altro che uccidere più nemici possibile. In effetti ci era successo qualcosa di molto strano.»

Mi alzai in piedi. «La battaglia andò avanti per una settimana e, al settimo giorno, era impossibile capire che eravamo dei sani ragazzi americani cittadini di un paese civile e pulito. Voglio dire, avevamo le mani e le tute mimetiche letteralmente macchiate di sangue, gli occhi iniettati, eravamo sporchi da fare schifo, non pensavamo nemmeno a raderci e farci una doccia, o a mangiare o a medicarci le ferite... Pensavamo solo a uccidere un'altra di quelle scimmie gialle. Una cosa spaventosa.»

Si alzò anche Susan. «Capisco perché non volevi parlare di questa storia.»

La guardai. «L'ho già raccontata altre volte, non è questa la storia di cui non voglio parlare.»

Sempre seguito da Susan, percorsi un'altra cinquantina di metri. «Verso la fine del settimo giorno, mentre ero di pattuglia con un commilitone, mi perdetti rimanendo isolato. E all'improvviso mi trovai davanti, a una ventina di metri di distanza, un soldato nordvietnamita armato di Ak-47, che mi fissava.»

Respirai a fondo. «Indossava i pantaloni della tuta mimetica ma non la giubba, e il torace era avvolto da bende sporche di sangue. Non avevo il fucile puntato e nemmeno lui. Sarebbe sopravvissuto soltanto il più veloce a sparare ma, onestamente, ero pietrificato dalla paura e pensai che lo fosse anche lui. Poi... poi quello fa cadere a terra il fucile e io riprendo a respirare. Si sta arrendendo, penso. E invece no, quello si mette a camminare verso di me e io sollevo il fucile e gli grido: *"Dung lai!"*, fermati! Ma quello non si ferma e gli grido di nuovo: *"Dung lai!"*. Allora estrae dalla cintura un lungo machete e mi dice qualcosa, ma non capisco una parola. A quel punto ne ho abbastanza e sto per farlo fuori, ma vedo che sta indicando il piccolo badile per scavare trincee che mi pende dalla cintura: e all'improvviso capisco che mi sta proponendo una specie di duello.»

Sentii un velo di sudore freddo formarsi sul mio viso, ascoltai i versi dei grilli e degli uccelli e mi sembrò di essere tornato a quel giorno di trent'anni prima.

Dissi a Susan, o forse a me stesso: «Vuole sfidarmi a duello e sputa una a una delle parole, ma non ne capisco nemmeno una. So però che cosa vuole dirmi. "Vediamo quanto sei coraggioso senza la tua artiglieria, i tuoi elicotteri e i tuoi jet" vuole dirmi. "Sei un vigliacco fottuto, vediamo se hai le palle, brutto porco americano viziato e ipernutrito" vuole dirmi. Nel frattempo continua ad avvicinarsi ed è arrivato a meno di tre metri da me, lo guardo negli occhi e non ho mai visto né mai vedrò tanto odio negli occhi di un uomo. Voglio dire, quel tipo è quasi arrivato alla frutta, è ferito, magari è anche l'unico sopravvissuto del suo reparto... e mi fa segno di avvicinarmi, capisci, come si fa tra compagni di scuola che si stanno per prendere a botte. "Avanti, bestia. Vediamo se hai le palle." E allora... non lo so nemmeno io perché... ma lascio cadere a terra il mio fucile... Lui si ferma e sorride, indicando il mio badile e io gli faccio segno di avere capito.»

Mi interruppi per salire su un masso ai piedi della collina. Respirai più volte a fondo e mi detersi il sudore dal viso.

«Paul, andiamo» disse Susan.

Scossi il capo e proseguii nel racconto. «Chi era più pazzo, lui o io? Mi sganciai il badile dalla cintura, ne fissai il cucchiaio a novanta gradi rispetto al manico, poi mi tolsi l'elmetto e lo lanciai a terra. Quello non sorride più ma è concentratissimo. Mi guarda negli occhi, vuole che anch'io lo guardi ma io sono del sud di Boston e so che gli occhi non bisogna mai staccarli dall'arma del nemico. Cominciamo a girare l'uno attorno all'altro, senza dire una parola. Lui dà un colpo di machete tagliando l'aria davanti al mio viso, ma non indietreggio perché non è ancora abbastanza vicino... Il suo machete, però, è più lungo del mio badile, sarà un bel problema appena quello si avvicinerà ancora. Continuiamo in quella specie di girotondo finché lui finalmente si decide e assesta un colpo di taglio indirizzato al mio collo.»

Mi interruppi pensando a ciò che era successo subito dopo. E stranamente mi tornarono in mente tutti i particolari, anche se raramente avevo ripensato a quella scena nei dettagli. «Faccio un salto indietro e lo schivo, allora lui torna alla carica con il machete puntato in direzione della mia gola. Mi sposto di lato, ma inciampo e cado. Lui mi è sopra in mezzo secondo e mi assesta un fendente alle gambe, ma le sposto di scatto e lui colpisce il terreno. Salto in piedi, lui cerca nuovamente di colpirmi al collo ma devio il machete con il badile, che poi sollevo e con quello gli assesto una specie di uppercut sulla mascella. La lama del cucchiaio, che tengo sempre affilata, gli porta via un pezzo di mascella, che ora gli penzola sanguinante: lui è

come scioccato e io non aspettavo altro. Faccio compiere al badile un semicerchio, come se stessi colpendo la palla da baseball con la mazza, il badile gli stacca quasi il braccio destro e il machete gli vola via di mano.»

Forse avrei dovuto concluderlo lì, quel racconto, e invece andai avanti. «Lui mi fissa, il gioco è finito. Ho un prigioniero e, se non mi va di portarmelo dietro, posso lasciarlo andare via. Oppure... potrei ucciderlo con il badiletto... Lui continua a guardarmi, con il pezzo di mascella penzolante e il braccio che continua a gettare sangue come una fontana... E allora sai che faccio? Butto a terra il badiletto e tiro fuori il coltello. Per la prima volta leggo nei suoi occhi la paura, poi quello sposta lo sguardo sul machete e si tuffa a terra per prenderlo. Io gli tiro un calcio in testa, ma lui cerca ancora di afferrare il machete. Allora gli vado alle spalle, gli afferro i capelli con la sinistra e gli tiro indietro il capo. E poi gli taglio la gola. Mi sembra ancora di sentire la lama che affonda nella cartilagine della trachea, sento il sibilo dell'aria che esce dalla trachea aperta... Taglio anche l'arteria e mi ritrovo la mano inondata di sangue... Allora lo lascio andare, ma lui non cade subito a terra, si volta verso di me, ci troviamo di nuovo faccia a faccia, il sangue continua a uscirgli dalla gola e vedo la vita allontanarsi dai suoi occhi ma lui non smette di fissarmi. E continuiamo a guardarci, finché le gambe gli cedono e cade a faccia in giù.»

Evitai di guardare Susan. «Asciugai la lama del mio coltello sui suoi pantaloni, mi agganciai nuovamente il badiletto alla cintura, infilai il coltello nella custodia, recuperai elmetto e fucile e mi incamminai. Poi, alzando gli occhi, vidi due ragazzi della mia compagnia, che erano venuti evidentemente a cercarmi, che dovevano avere visto l'ultima parte della scena. Uno di loro mi prese di mano il fucile e sparò tre colpi in aria, secondo il segnale convenuto. "Il fucile funziona, Brenner" mi disse. Mi guardarono entrambi... Capisci, eravamo tutti un po' sciroccati ma... ciò che avevo fatto era al di là di qualsiasi attenuante del genere. E loro lo sapevano.»

Cercai di ricordarmi che cosa era successo dopo. «L'altro prese da terra l'Ak-47 e ci disse: "La scimmietta gialla aveva il caricatore pieno". Poi mi guardò. "Come cazzo t'è venuto in mente di fare un duello con quello lì?" Non dissi nulla, allora intervenne l'altro. "Brenner, bisogna sparare a questi stronzi e non farci i duelli rusticani." Risero entrambi, poi quello con il machete me lo porse. "Staccagli la testa, altrimenti non ci crederà nessuno." Così... staccai la testa al morto... e l'altro fissò la sua baionetta al mio fucile, poi ci infilzò la testa e mi passò il fucile...»

Lanciai un'occhiata a Susan. «Torniamo infine verso la compagnia, io con la testa del nemico infilzata alla baionetta del fucile, e avvicinandoci alle nostre posizioni uno dei due che erano con me grida: "Non sparate, Brenner ha fatto un prigioniero" e tutti ridono... Tutti vogliono sapere che cosa è successo, un ragazzo stacca una canna di bambù e c'infilza la testa. Parlo con il capitano insieme con i due che mi avevano ritrovato, e ho quasi superato lo shock... Guardo la testa che viene portata in giro come un trofeo su quella canna di bambù...» Respirai a fondo. «Quella sera stessa un elicottero mi portò al campo base... insieme con la testa... e lì il furiere mi consegnò una licenza di tre giorni da passare a Nha Trang.»

Guardai Susan. «È così quindi che finii a Nha Trang in licenza.»

31

Scendemmo in silenzio al fiume, e lì esaminammo i nostri corpi in cerca di eventuali sanguisughe. Lei ne era rimasta immune, io invece ne avevo una sulla schiena che cominciava già a gonfiarsi di sangue.

«Accenditi una sigaretta» dissi a Susan.

Se l'accese e le chiesi di avvicinarne la punta alla coda dell'animale, senza bruciarlo e senza bruciarmi la schiena. Fece come le avevo detto, la sanguisuga si staccò e lei me la tolse di dosso, gettandola via con un verso di disgusto. «Ti esce sangue» m'informò.

Mi poggiò sul morso un fazzolettino di carta, tenendovelo pigiato sopra fin quando non aderì. Ci rivestimmo, sedendoci poi su un masso in riva al fiume.

E io tornai a parlarle di quell'assurdo duello. «Mentirei dicendoti che non mi ha fatto piacere... voglio dire, accettare la sua sfida e ucciderlo.»

Lei rimase in silenzio.

«Ma, come succede di solito con gli episodi traumatici, l'ho rimosso in fretta e appena arrivato in licenza a Nha Trang era l'ultimo pensiero che mi passasse per la testa. Ma ogni tanto mi tornava in mente.»

Susan si accese un'altra sigaretta.

«Poi, una volta tornato a casa, cominciai a pensarci sempre più spesso... a pensare perché l'avessi fatto. Nessuno me l'aveva chiesto, a parte lui, e non c'era alcuna spiegazione razionale a quel mio gettare a terra il fucile e cercare di uccidere il viet con il mio badiletto, mentre lui a sua volta tentava di farmi a pezzi con il machete. Che diavolo mi era venuto in mente?»

«A volte, Paul, certe storie è meglio non rivangarle.»

«Forse... ma, capisci, ho visto che conseguenze ha la guerra sull'equilibrio psichico della gente, su ragazzi che in combattimento perdono per qualche motivo ogni sentimento di paura. Ho visto persone normalissime comportarsi nel modo più brutale e disumano che tu possa immaginare. Ho visto teschi usati come fermacarte o candelabri sulle scrivanie di ufficiali e sergenti, ho visto attorno al collo di soldati americani collanine fatte di denti o di orecchie disseccate o di ossa delle dita, e non ti dico le atrocità quotidiane commesse da entrambe le parti. Sono cose che ti fanno riflettere, se solo ci pensi un attimo ti viene da interrogarti su chi siamo. E quando cominci a farle anche tu, certe cose, allora davvero non sai più chi sei. Era una specie di culto della morte... al quale volevi prendere parte.»

Susan continuò a guardare il fiume, mentre il fumo si alzava dalla sua sigaretta.

«Quasi tutti i ragazzi arrivavano qui assolutamente normali, e rimanevano scioccati e schifati dal comportamento di quelli che erano in questo posto da un po' di tempo. Ma dopo qualche settimana shock e schifo passavano e dopo qualche mese entravano anche loro a far parte del club dei folli. E quasi tutti, secondo me, una volta tornati a casa hanno riacquistato la loro normalità, anche se qualcuno non ce l'ha fatta. Ma non ho mai visto nessuno di quelli usciti di testa tornare normali finché sono rimasti qui. Potevano soltanto peggiorare, perché un ambiente del genere ti faceva perdere ogni senso di... umanità. Volendo essere gentili si potrebbe dire che avevano perduto la sensibilità. Ma era più spaventoso che schifoso. Uno che aveva ucciso un vietcong tagliandogli poi un orecchio, poteva subito dopo scherzare con i ragazzini del villaggio o con le vecchie Mamasan, regalare loro caramelle. Voglio dire, non erano cattivi o malati di mente: eravamo normali, e proprio questo mi terrorizzava.»

Mi accorsi di essere passato dalla terza persona plurale alla prima, dal "loro" al "noi", e quel "noi" era poi divenuto "io". Era proprio lì il punto. Andassero a farsi fottere padre Bennett, la chiesa di Santa Brigida, la mia ragazza Peggy Walsh, l'atto di dolore, il confessionale, andasse a farsi fottere tutto ciò che avevo imparato a scuola e a casa. Proprio così. Ci avevo impiegato tre mesi e ci avrei messo anche meno, ma novembre e dicembre a Bong Son erano stati abbastanza tranquilli. Dopo il Tet, Khe Sanh e A Shau avrei ucciso anche mio fratello, se avesse indossato l'uniforme sbagliata. Molti vietnamiti lo fecero.

Susan continuava a guardare il fiume, immobile, quasi volesse evitare ogni movimento brusco fin tanto che mi portavo dietro quel badiletto con

il taglio affilato.

Respirai a fondo. «Non voglio farmi passare per l'aiutante del cappellano, credimi. Tutt'altro. Eravamo tutti impazziti ma credevamo che questa condizione fosse passeggera, e se eri fortunato potevi un giorno tornare a casa. Ma purtroppo certe cose te le porti dentro, e ti cambiano per tutta la vita perché sei stato in quel posto buio della tua anima, il posto che quasi tutti sanno esistere ma dove non sono mai stati, mentre tu invece ci sei andato rimanendoci a lungo e non trovandolo poi così terribile e senza sentire un solo briciolo di colpa.

«È proprio questa insensibilità che si trasforma in paura... E vai avanti a condurre la tua vita negli Usa tornando a mischiarti alla gente normale, ridendo e scherzando ma continuando a portarti dentro questa cosa... questo segreto che tua madre ignora e del quale la tua ragazza non può sospettare l'esistenza, anche se ogni tanto capisce che c'è qualcosa che non va... Poi ti capita a volte di imbatterti in qualcuno dei tuoi, qualcuno che era là con te, e ci si scambiano racconti scemi di sbornie e scopate, di quella volta che ci sparavano contro da tutte le parti, di ufficiali imbecilli che non riuscivano nemmeno a leggere una cartina geografica, di quella orribile malattia venerea che uno dei due s'era beccato, e del povero Bill o del povero Bob che erano stati fatti secchi, e di questo e di quello, ma non parli mai di certi episodi, degli abitanti dei villaggi che hai fatto fuori per caso, o magari non per caso, o di quante orecchie o teste hai portato via, o di quella volta che hai tagliato la gola a qualcuno con il tuo coltello...»

Guardai quel fiume che avevo attraversato tanti anni prima con la mia tribù, inseguendo quel cervo che fuggiva nella buia foresta pluviale, e che ci aveva condotto nel posto più buio in cui eravamo mai stati.

Ci incamminammo per tornare ad A Luoi e cambiai argomento. «Nel maggio 1968, in questa valle, un soldato nordvietnamita di nome Tran Quan Lee è morto in combattimento. Sul suo cadavere fu trovata una lettera del fratello Tran Van Vinh, anch'egli militare del Vietnam del Nord.»

Mi interruppi in attesa di qualche sua domanda. «E tu hai trovato il cadavere e la lettera?» mi chiese dopo un po'.

«No, li ha trovati qualcun altro.»

«Hai visto questa lettera?»

«Sì, circa una settimana fa. Tu ne sai niente?»

Mi guardò continuando a camminare. «Non ho capito dove vuoi arrivare, Paul.»

Mi fermai, facendo fermare anche lei, e la guardai. «Ne sai niente di

questa lettera, Susan?»

Scosse il capo e ci pensò su un momento. «È qualcosa che ha a che fare con la tua presenza qui» disse poi.

«Esatto.»

«Vuoi dire che... qualcuno ha trovato la lettera sul cadavere di un soldato nemico... Chi ha trovato la lettera?»

«Un soldato americano della Prima divisione cavalleria.»

«Lo conoscevi?»

«No, era una grande divisione, ventimila uomini. Quello che ha trovato la lettera se l'è tenuta come souvenir di guerra, poi recentemente è stata tradotta e il suo contenuto è il motivo della mia missione in Vietnam.»

La guardai mentre ci rifletteva su.

Conoscevo ormai quella donna ed ero certo che sapeva qualcosa e stava cercando di integrare ciò che sapeva con quanto le avevo appena detto.

«Che cosa ti hanno detto?» le chiesi.

Mi guardò. «Soltanto che erano venuti alla luce nuovi elementi e che il tuo compito era di trovare un tizio e fargli delle domande.»

«Questo te l'ho detto io.»

«Lo so, ed è tutto ciò che mi hanno detto anche a Saigon. I nuovi elementi sono in questa lettera?»

«Sì.»

«Che cosa c'è scritto nella lettera?»

«Ciò che c'è scritto è un conto e ciò che significa è un altro. Ecco perché devo trovare la persona che l'ha scritta e farle certe domande.»

Proseguimmo verso il villaggio di A Luoi, un centinaio di metri oltre la radura. Non aveva importanza dove e quando Tran Quan Lee era morto, ma saperlo sarebbe stato interessante. Se avessi avuto tempo, a Washington, avrei trovato Victor Ort per fargli qualche domanda; e forse avremmo potuto raccontarci qualche storia sulla valle di A Shau.

Ero sicuro che Victor Ort si era tenuto una fotocopia della lettera, se non addirittura l'originale mandando all'Associazione veterani del Vietnam una fotocopia. In ogni caso, era in possesso del testo originale che io avrei potuto farmi tradurre invece di accontentarmi di quello, rimaneggiato, che mi avevano fatto leggere. Ma forse Karl aveva mandato qualcuno a casa di Ort a prendere la lettera. Insomma, Karl non mi avrebbe certo permesso di svolgere il mio normale lavoro di detective in un caso del genere. Non per niente mi aveva fatto arrivare a Saigon durante un fine settimana, abbastanza a corto d'informazioni, in modo che Susan Weber potesse raccontar-

mi le sue storielle prima che io salissi sul treno per Nha Trang.

A parte ciò, non sapevo come potessero conciliarsi la lettera e ciò che Susan mi aveva detto su Cam Ranh, sempre ammesso che tra le due cose ci fosse una relazione. Ma forse anche quella era una delle storielle di Susan.

«Ce l'hai una copia della lettera?» mi chiese.

«Devi avere saltato qualche lezione, a Langley.»

«Non fare il sarcastico, non ho seguito un corso regolare per diventare agente segreto.»

«Che cosa ti hanno insegnato, allora?»

«Come rendermi utile. Immagino che il tuo contatto a Hue ti abbia detto come trovare... come si chiama?»

«Tran Van Vinh. Sì, me l'ha detto. Il nome ti dice qualcosa?»

«No, dovrebbe?»

«Credo di no.» Mi era venuto però un sospetto, che cioè Tran Van Vinh fosse nel frattempo diventato un gerarca del regime di Hanoi e che la lettera nella sua versione originale e integrale potesse contenere qualcosa di compromettente per lui. In tal caso, sfruttando il contenuto della lettera, Washington avrebbe potuto costringerlo a collaborare, magari nella trattativa per riprendersi Cam Ranh e la sua baia.

Il signor Vinh avrebbe potuto benissimo abitare ad Hanoi e trovarsi a Ban Hin soltanto per il Tet, il che avrebbe avuto una sua logica. Ma se pensavano di ricattarlo, perché lo volevano morto? Forse a Washington non lo volevano morto e quella di farlo fuori era solo un'altra delle stronzate che m'avevano detto per confondermi le idee. In tal caso, però, perché il signor Anh mi aveva dato a Hue quel messaggio che, per quanto ne sapevo, conteneva le ultime disposizioni impartitemi da Washington?

È difficilissimo risolvere un caso quando hai a disposizione soltanto elementi scritti o verbali, e quelli scritti sono contraffatti mentre quelli verbali sono solo bugie.

La verità su quella vicenda doveva trovarsi nel villaggio di Ban Hin, chiamato un tempo Tam Ki, e in particolare nella persona di Tran Van Vinh, un semplice contadino e un ex soldato che avrebbe benissimo potuto non essere né contadino né ex soldato. Anzi, forse era morto da tempo, o in punto di morte o in procinto di essere corrotto o ricattato.

La guerra, come dicevo, ha una sua ruvida semplicità e onestà, la stessa di chi vuole uccidere qualcuno con un badiletto. Mentre il lavoro dei servizi segreti è per sua natura un poker giocato da bari con un mazzo di carte

truccato e soldi falsi.

«Mi dispiace non poterti aiutare con quella lettera» disse Susan. «Ma posso darti una mano a trovare chi l'ha scritta e, se questa persona non parla inglese, posso fare un'accurata traduzione di ciò che lui dirà a te e che tu dirai a lui. Sono bravissima a conquistarmi la fiducia dei vietnamiti.»

«Per non parlare di quella dei maschi americani arrapati.»

«Questo è facile. Puoi fidarti o non fidarti, ma non troverai nessuno che possa aiutarti meglio di me.»

Raggiungemmo le prime case del villaggio, una vecchia stava lanciando manciate di riso alle sue galline in un pollaio cintato di bambù alle spalle della casa. Ci osservò sorpresa, il mio sguardo incontrò il suo ed entrambi sapevamo perché mi trovavo lì. Quella valle non rappresentava certo un'attrazione turistica.

Tornammo nella piazza del villaggio. La Rav era ancora dove l'avevamo lasciata e il signor Loc se ne stava seduto sotto una tettoia di paglia di un locale, pieno di gente del posto, che sembrava un bar primitivo o una mensa. Beveva da solo e fumava. Avevo notato che i vietnamiti bevevano raramente da soli e attaccavano bottone con tutti. Ma il signor Loc emetteva onde negative e i nativi se n'erano accorti e lo evitavano.

«Vuoi che prendiamo qualcosa da mangiare o da bere?» mi chiese Susan.

«No, andiamocene da qui.»

Andò a parlare con il signor Loc, poi tornò da me che ero rimasto ad aspettare accanto all'auto. «Sarà pronto fra qualche minuto.»

«Ma chi è che paga, io o lui?»

«Credo che tu non gli piaccia.»

«È un fottuto sbirro, ecco che cos'è, riconosco la loro puzza a un miglio di distanza.»

«Magari la cosa è reciproca. Vuoi che ti scatti una foto?»

«No.»

«Non tornerai più qui.»

«Lo spero proprio.»

«Hai qualche foto dell'ultima volta che sei stato qui?»

«Non ho mai tirato fuori dallo zaino la macchina fotografica. Non credo che qualcuno di noi abbia mai fatto foto e, se così fosse, ci sono buone probabilità che siano state sviluppate dai familiari dopo avere ricevuto gli effetti personali del loro caro caduto in battaglia.»

Lei lasciò cadere l'argomento.

Il signor Loc terminò di bere la sua bibita e si avvicinò al fuoristrada.

Presi la carta geografica dal sedile e l'aprii. «Questa linea tratteggiata fino a Khe Sanh dovrebbe indicarci il sentiero di Ho Chi Minh, vero?» chiesi a Susan.

Lei lesse la scritta sulla carta. «*"He Thong Duong Mon Ho Chi Minh."* Significa più o meno "una rete di sentieri", o "parte della rete di sentieri di Ho Chi Minh".»

«Esatto, perché effettivamente non era un unico sentiero ma una rete di sentieri, di letti asciutti di fiume, di ponti subacquei, di stradine di tronchi in mezzo alle paludi e chissà di che altro. Il tratto più lungo, come vedi, attraversa il Laos e la Cambogia, dove noi non saremmo potuti entrare. Questo tratto fino a Khe Sanh costeggia il confine laotiano e spero che questo cialtrone non si perda facendoci entrare in Laos senza visto.»

Feci segno al signor Loc di avvicinarsi, quello si mosse lentamente e si fermò troppo vicino a me. Avrei voluto dargli una botta in testa, legargli i pollici dietro la schiena e mettermi al volante, ma la cosa avrebbe potuto creare problemi. «Il sentiero di Ho Chi Minh? *Biet?* Khe Sanh» gli dissi.

Annuì e si sedette al posto di guida, Susan e io ci sistemammo dietro e il viaggio riprese.

Percorremmo una serie di sentieri tra i campi, dei quali la valle era piena, e a un certo punto ci dirigemmo verso nord su una strada sterrata che si snodava ai piedi delle colline, con gli alberi che arrivavano fin sulla strada e spesso nascondevano i raggi del sole. Eravamo sul sentiero di Ho Chi Minh.

Il paesaggio si fece più aspro e montuoso e ogni tanto la strada era ingombra di tronchi marci: ricordo che proprio per questo la chiamavamo la strada di "velluto a coste". In lontananza si scorgevano suggestive cascate e cascatelle e la strada attraversava ogni tanto un ruscelletto. Susan scattava foto mentre il fondo irregolare dello sterrato ci faceva sobbalzare. Il signor Loc sembrava divertirsi un mondo a passare sul fango a tutta velocità per aumentare il più possibile gli schizzi e di questo suo divertimento Susan e io facemmo più di una volta le spese. Guardando nel retrovisore colsi il signor Loc a sorridere.

Raggiungevamo a malapena i trenta l'ora e la Rav sobbalzava terribilmente. Ogni tanto la strada aggirava quelli che sembravano stagni, ma che in realtà erano giganteschi crateri provocati da bombe da quattrocento chili sganciate dai B-52 da novemila metri di quota. «Abbiamo speso miliardi per bombardare questi sentieri» dissi a Susan indicando i crateri. «Con i

bombardamenti abbiamo ucciso tra i cinquanta e i centomila soldati nordvietnamiti, uomini e donne, lungo questi itinerari d'infiltrazione. E ciò nonostante quelli continuavano ad affluire, nascondendosi nei crateri o cambiando ogni tanto itinerario, come una fila di formiche che cerchi di schiacciare prima che arrivino a casa tua. Non me ne ero reso conto fin quando non vidi i due carri armati russi in quel campo militare. Capisci, quei tank costruiti vicino a Mosca erano riusciti chissà come ad arrivare nel Vietnam del Nord, avevano percorso migliaia di chilometri su strade come questa, subendo spesso attacchi, portandosi dietro il carburante di scorta e i pezzi di ricambio: e uno di questi carri armati, un giorno, riesce ad arrivare davanti al cancello del palazzo presidenziale ad Hanoi. Tanto di cappello a questi bastardi, non si sono mai arresi al fatto che li stavamo bastonando di brutto e non sarebbero mai riusciti a vincere.» Diedi un colpetto sulla spalla al signor Loc. «Siete tipetti tosti, voi. Nella prossima guerra contro la Cina vi voglio dalla nostra parte.»

I nostri sguardi si incontrarono nel retrovisore e avrei giurato che quello stava annuendo.

La foresta si diradò e ci accorgemmo che colline e montagne erano punteggiate da lunghe capanne poggiate su palafitte, e da queste capanne saliva il fumo della cucina, in dense volute che si confondevano con l'aria nebbiosa.

«È un paesaggio bellissimo, primitivo» disse Susan. «Possiamo fermarci a parlare con qualche indigeno?»

«Non gradiscono gli ospiti inattesi.»

«Te lo sei inventato.»

«No, devi chiamare in anticipo. Ricevono visite soltanto tra le quattro e le sei.»

«Ma dài, te lo sei inventato. Fermiamoci.»

«Più tardi, è pieno di villaggi del genere attorno a Khe Sanh.»

«Ne sei sicuro?»

«Chiedilo a James Bong.»

Sorrise. «È così che lo chiami?»

«Sì. James Bong, agente segreto. Chiediglielo.»

Glielo chiese e quello le rispose. «Dice che ci sono indigeni Bru attorno a Khe Sanh. Vuole sapere perché ci interessano i *Moi*, cioè i selvaggi.»

«Anzitutto non sono affari suoi e, in secondo luogo, non ci piacciono gli epiteti razziali a meno che non siano del tipo muso giallo, scimmietta con gli occhi socchiusi e bestiaccia.»

«Paul, ti prego...»

«Sto regredendo, lo so, e ti chiedo scusa. Digli di andare a farsi fottere.»

Il signor Loc capì, credo. «Ma se stessimo cercando di contattare gli indigeni per farli insorgere» chiesi a Susan e indirettamente anche a lui «ci prenderemmo per autista un agente della polizia segreta?»

Nessuno rispose.

Susan scattò qualche altra foto e fece una chiacchierata con il signor Loc. «Dice che in Vietnam ci sono circa otto milioni di indigeni» mi spiegò poi «e oltre cinquanta diverse tribù con le loro lingue e i loro dialetti. Dice anche che il governo sta cercando di introdurre nei loro villaggi l'agricoltura e l'istruzione, di civilizzarli insomma, ma loro resistono alla civiltà.»

«Forse è al governo che resistono.»

«Forse dovrebbero essere lasciati in pace» commentò Susan.

«Giusto. Senti, mi sono piaciuti i Montagnard che ho conosciuto e mi fa piacere vedere che girano ancora armati. Il mio sogno è quello di tornare, come il colonnello Gordon o Marion Brando o il signor Kurtz, e vivere tra loro. Trasformerei questi otto milioni in una irresistibile macchina da guerra e diventeremmo i padroni di queste montagne. Cacceremmo e pescheremmo tutti i giorni e di notte celebreremmo misteriose cerimonie animiste, tutti seduti attorno al fuoco con le teste dei nostri nemici infilzate sui pali. Potrei organizzare anche dei giri turistici per americani, il Mondo Montagnard di Paul Brenner. Dieci dollari per la gita di un giorno, cinquanta se ci si ferma a dormire. Una volta ho visto dei Montagnard accerchiare un toro e scuoiarlo vivo, per poi tagliargli la gola e bere il suo sangue. Quello sarebbe il clou della serata. Che ne pensi?»

Non rispose.

Proseguimmo in silenzio attraversando le montagne nascoste dalla foschia, sotto un cielo senza sole, con l'aria satura dall'odore di legno bruciato e la gelida umidità che mi si insinuava nelle ossa e nel cuore. Credo di averlo odiato, quel posto.

Susan disse qualcosa al signor Loc, che fermò l'auto.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Da qui parte un sentiero che arriva fino a un villaggio, lassù.» Prese la macchina fotografica e scese. «Voglio vedere un villaggio di Montagnard.»

Imboccò il sentiero che si arrampicava su un fianco della montagna. «Torno presto, vietcong, non andartene» dissi al signor Loc, poi seguii Su-

san sul sentiero.

Dopo circa duecento metri di salita, il sentiero tornava pianeggiante e terminava in un'ampia radura occupata da sei lunghe capanne su palafitte.

Davanti alle capanne c'erano una ventina di donne e almeno il doppio di bambini e tutti si dedicavano alle loro attività quotidiane, che sembravano limitarsi in pratica alla preparazione del pasto. L'area sembrava pulitissima e sgombra di vegetazione, fatta eccezione per dell'erba corta che, in quel momento, alcune caprette e due pony di montagna con le briglie assicurate a un palo stavano brucando.

Le donne indossavano lunghi abiti blu, ricamati e stretti alla vita da lunghe sciarpe.

I cani presero ad abbaiare non appena avvertirono il nostro odore ma i Montagnard continuarono a lavorare senza nemmeno degnarci di uno sguardo, a parte alcuni ragazzini che interruppero ciò che stavano facendo.

I cani ci corsero incontro ma erano piccoli, come tutti i cani che avevo visto in Vietnam e che non mi erano sembrati particolarmente aggressivi. Ma non mi sarebbe dispiaciuto avere qualcosa da dargli da mangiare. «Non mordono» dissi a Susan.

«Le ultime parole famose.»

«Non inginocchiarti per fargli le coccole, non gliele fa nessuno e potrebbero pensare che stai cercando da mangiare.»

Lei fece un gesto di saluto ai Montagnard, dicendo qualcosa in vietnamita.

«Questa è la tribù Tribingo, sono cannibali» l'avvertii.

Dagli scalini antistanti una delle capanne si alzò per venirci incontro un vecchio basso e tarchiato. Indossava una camicia ricamata con le maniche lunghe, pantaloni neri e sandali di cuoio.

Mi guardai attorno ma non vidi giovani o uomini di mezz'età. Probabilmente erano tutti a caccia, oppure erano intenti ad affumicare delle teste.

Il vecchio ci si fermò davanti, Susan gli disse qualcosa che comprendeva la parola *"My"* ed entrambi si inchinarono.

Poi lei me lo presentò e il suo nome sembrava John. Ci stringemmo la mano. A giudicare dall'età poteva avere combattuto al nostro fianco, trent'anni prima, e mi guardava come se si aspettasse da me nuovi ordini.

Susan e il vecchio, che era evidentemente il capo del villaggio - che noi chiamavamo *"honcho"*, anche se è una parola giapponese -, si misero a chiacchierare e mi accorsi che trovavano una certa difficoltà a comunicare in vietnamita.

John mi guardò e disse qualcosa che mi sorprese. «Sei un soldato americano? Hai combattuto qui?»

«A Shau.»

«Ah.» Ci fece cenno di seguirlo.

«Credo che ci faranno per pranzo» dissi a Susan.

«Smettila di fare l'idiota, Paul. È affascinante.»

Il vecchio ci informò che lui e la sua gente appartenevano alla tribù Taoi, che speravo non praticasse sacrifici umani, e ci portò in giro per quel piccolo villaggio senza nome. Secondo Susan si chiamava il Posto del clan del *dai-uy* John, cioè del capo John.

Dai-uy significa anche "capitano" e John non era il nome del vecchio ma gli assomigliava abbastanza. Difficilmente avrei trovato questo villaggio sull'*Hammond World Atlas*, soprattutto se continuava a cambiare nome ogni volta che cambiava capo.

Susan chiese, e ottenne, il permesso di fotografare tutto e tutti. I cani ci seguirono dovunque andassimo.

Il giro del villaggio si concluse presto e ci congedammo dal vecchio, che regalò a Susan, per ricordo, una sciarpa blu della sua tribù.

«È incredibile, vivo in Vietnam da tre anni e ignoravo l'esistenza di tutto questo» osservò Susan.

«Certo non potevi leggerlo sul "Wall Street Journal" o sull'"Economic Times".»

«Certo che no. Sei contento di esserti fermato?»

«Veramente ti sei fermata tu, io ti sono venuto dietro per evitare che finissi in pentola.»

Arrivammo al termine del sentiero. «Scommetto che il signor Loc è appeso per i piedi a un albero» dissi. «Gli hanno tagliato la gola e i cani stanno leccando il suo sangue.»

«È orribile quello che hai detto, Paul.»

«Scusa. Volevo guidare.»

Ritrovammo la Rav e con lei il signor Loc, vivo e vegeto, che sembrava però seccato e forse anche un po' nervoso.

«*Cu di*» dissi a Loc, dopo che fummo risaliti a bordo.

«Ti sta tornando alla memoria il vietnamita?» mi chiese lei.

«Sì, è spaventoso.» Quasi tutti i pochi vocaboli vietnamiti che conoscevo avevano a che fare con le scopate, ma sapevo anche qualche espressione di uso comune. «*Sat Cong*» le dissi, e significava "uccidiamo i comunisti".

Al signor Loc la cosa non piacque e si voltò a guardarmi. «Tieni gli occhi sulla strada» gli ordinai.

Proseguendo verso nord su quel sentiero sconnesso arrivammo a un piccolo villaggio segnato sulla carta con il nome di Ta Ay, un grappolo di capanne di bambù su un prato di montagna, abitato da gente dall'aspetto vietnamita. I vietnamiti vivevano nei villaggi e coltivavano la terra, gli indigeni vivevano sulle colline e sulle montagne e non avevano terra da coltivare.

Poco più di due ore dopo avere lasciato A Luoi superammo un altro ponte di cemento in un punto chiamato Dakrong e, pochi chilometri più avanti, il sentiero di Ho Chi Minh incrociò la Superstrada 9, due carreggiate semiasfaltate, in parte grazie alla gentile collaborazione del genio dell'esercito americano. Il signor Loc si immise sulla superstrada e puntammo a ovest in direzione di Khe Sanh.

«Questa strada venne bloccata dall'esercito nordvietnamita durante l'assedio di Khe Sanh» spiegai a Susan «cioè dai primi di gennaio all'aprile 1968. Nemmeno una colonna corazzata riusciva a passare. Ma all'inizio di aprile contrattaccammo calandoci dagli elicotteri su quelle colline, tutto attorno alla base assediata, e circa una settimana dopo una colonna corazzata seguita da alcuni reggimenti di marine e da reparti sudvietnamiti riuscì a forzare il blocco, riaprendo la strada e liberando gli assediati.»

«C'eri anche tu, qui?»

«Sì. La Prima divisione cavalleria aerea ha girato moltissimo. È bello avere centinaia di elicotteri che ti portano in giro, ma di solito non ti va di andare dove ti stanno portando.»

Il traffico sulla Superstrada 9 era scorrevole e rappresentato soprattutto da motorini, biciclette e camionicini carichi di prodotti agricoli.

Sulla destra si estendeva il pianoro che aveva a suo tempo ospitato la base di Khe Sanh, e alle spalle del pianoro si alzavano colline alberate ma nascoste da nebbia e foschia. Dal punto di vista geografico quel luogo ricordava la valle di A Shau, anche se non era così isolato né così soffocato dalle colline.

Sul piano storico invece Khe Sanh era uno di quei luoghi lontanissimi e dimenticati da Dio, come A Shau o Dien Bien Phu, dove un grande esercito occidentale si era concentrato per dare battaglia ai vietnamiti. Ma Dien Bien Phu era stata una sconfitta militare decisiva, mentre Khe Sanh e A Shau si erano concluse nel migliore dei casi con uno stallo militare: in buona sostanza, però, avevano avuto un effetto psicologico negativo sugli

americani, per i quali un pareggio non ha mai rappresentato un surrogato di vittoria.

Superammo il pianoro della vecchia base militare e arrivammo alla città di Khe Sanh che, al pari di A Luoi, era scomparsa durante la guerra: ma, come Brigadoon, era riapparsa qualche anno dopo.

Il cielo era ancora cupo e nuvoloso come l'avevo visto nell'aprile 1968, un cielo grigio e pesante come il mio stato d'animo. Un posto dove il puzzo di migliaia di cadaveri sembrava volerti indicare il tuo destino.

32

Il signor Loc fermò l'auto davanti a un distributore di benzina nella piazza centrale di Khe Sanh e, mentre faceva il pieno, Susan e io andammo a cercare qualcosa da bere in un bar con i tavolini all'aperto.

Mentre attraversavamo la piazza, Susan volle fermarsi a guardare la merce esposta in alcune bancarelle del mercato. In una di queste, una famiglia di Montagnard vendeva oggetti di artigianato della sua tribù. Uno di loro mi si avvicinò. Era un vecchio, che mi prese le mani fra le sue e disse qualcosa, che Susan tradusse: «Dice di avere combattuto a fianco degli americani durante la guerra, e che ha ucciso molti vietcong». Il vecchio scomparve per un attimo dietro la bancarella e tornò con in mano un braccialetto di bronzo, che i Montagnard regalano in segno di amicizia, e me lo agganciò al polso. Mi fece poi il saluto militare, a cui io risposi. Dopo che Susan ebbe scattato qualche foto, ci allontanammo diretti al bar.

Era quasi l'una del pomeriggio e il posto era pieno di europei e americani, compresi diversi ragazzi con gli zaini. Alcuni degli uomini avrebbero potuto essere veterani, ma la maggior parte apparteneva a gruppi organizzati e secondo me non aveva ricordi di questa zona. Khe Sanh si trovava ovviamente su un itinerario turistico e immaginai che quasi tutti avessero prenotato la gita in albergo, a Hue. Sul depliant si leggeva probabilmente qualcosa del tipo: "Khe Sanh! Visitate la località teatro del sanguinoso assedio alla base dei marine americani, durato tre mesi. Sistematevi comodi nel vostro pullman con aria condizionata e rivivete gli orrori dei trentamila uomini impegnati in una cruenta battaglia. Gita facoltativa a un villaggio di Montagnard. Pranzo incluso".

I tavoli erano tutti pieni ma ne vidi uno da quattro occupato soltanto da un americano e un viet, ciascuno con la sua brava birra. «Vi dispiace se ci sediamo qui?» chiesi.

«No, accomodatevi» rispose l'americano, un tipo grosso che aveva più o meno la mia età.

Susan e io ci sedemmo.

«Mi chiamo Ted Buckley» si presentò l'americano, tendendoci la mano.

Gliela strinsi. «Paul Brenner, e questa è Susan Weber.»

Si strinsero la mano. «Piacere. E questo è il signor... come ha detto che si chiama?»

«Sono il signor Tram, lieto di conoscervi» disse il viet, che sembrava sulla sessantina.

«Il signor Tram era un ufficiale dell'esercito nordvietnamita, un capitano, vero?» ci informò Ted Buckley. «Ha combattuto qui, ci credereste?»

Il signor Tram ci fece una specie di sorriso, chinando leggermente il capo.

«E io ero qui con il Ventiseiesimo reggimento marine, dal gennaio al giugno 1968» aggiunse Ted, sorridendo. «Quindi io e il signor Tram eravamo entrambi qui nello stesso periodo, ma dalle parti opposte della barricata.»

Guardai il signor Tram incrociando il suo sguardo. Stava cercando di capire se anch'io avevo combattuto a Khe Sanh e se ce l'avevo ancora con loro, oppure se mi limitavo, come Ted Buckley, a notare la coincidenza.

«Il signor Tram si è offerto di farmi da guida alla base» disse ancora Ted. «Voi avete in programma una visita o ci siete già stati?»

«Ci stavamo andando.»

Arrivò una cameriera e Susan e io ordinammo una birra qualsiasi, purché fosse fredda.

Ted mi fissò. «Marine?»

Gli diedi la risposta standard. «No, che diavolo! Ho l'aria tanto stupida?»

Rise. «Esercito?»

«Prima cavalleria.»

«Davvero, cazzo? Scusi» aggiunse subito, rivolto a Susan. Poi tornò a dedicarsi a me. «Sei stato qui?»

«Sì.» Poi mi lasciai andare a un'amichevole punzecchiata, nello spirito di rivalità tra i diversi corpi dell'esercito. «Non te lo ricordi che dovette arrivare la cavalleria per salvarvi il culo?»

«Stronzate. Avevamo costretto i vietcong a occupare le posizioni che volevamo noi.»

«Ma se vi avevano circondato da tre mesi, Ted.»

«Ed era proprio quello che volevamo.»

Ridemmo entrambi. Ci stavamo divertendo, credo.

Il signor Tram e Susan fumavano in silenzio, ascoltandoci.

«Anche questo signore era qui» disse Ted al signor Tram. «Con la Prima divisione cavalleria. Ha capito?»

Quello annuì. «È arrivato il primo di aprile?» mi chiese.

«Esatto.»

«Me lo ricordo bene.»

«Mi fa piacere. Anch'io me lo ricordo.»

Arrivarono le birre e sollevammo tutti le bottiglie per brindare. «Alla pace» disse Ted.

Facemmo cin cin e bevemmo.

Guardai Ted Buckley. Era un tipo grosso, come dicevo, ma doveva avere messo su qualche chilo dai tempi magri dell'assedio di Khe Sanh. Aveva la pelle del viso grinzosa e le mani ruvide di chi svolge un lavoro manuale all'aria aperta.

«È qui da solo?» gli chiese Susan.

«Mia moglie è voluta rimanere a Hue, ha detto che mi sarei goduto di più la gita se fossi venuto da solo. Siamo arrivati da Saigon in minibus, con un gruppo organizzato. Il signor Tram l'ho appena conosciuto e si è offerto di farmi da guida per una visita individuale. A proposito, se volete unirvi a noi mi farà piacere.»

«Volentieri, grazie.»

Ted guardò Susan. «Come mai si è lasciata trascinare qui?»

Sorrise. «Mi sono offerta volontaria.»

«Mai offrirsi volontari. Giusto, Paul? Siete in albergo a Hue?»

«Sì» rispose Susan.

«Ieri abbiamo visitato la Cittadella. Gesù, è ancora in gran parte rasa al suolo. Tu hai combattuto in zona?» mi chiese.

«No, sono stato soprattutto su a Quang Tri.»

«Già, la zona di atterraggio Sharon. Me lo ricordo. Che cosa facevi con la cavalleria?»

«Le solite rotture.»

«Anch'io, ho passato sei mesi di guerra in questo cacatoio.» Guardò Susan. «Mi scusi, ma non riesco a trovare un termine migliore.»

«Ormai ci sono abituata.» Si rivolse al signor Tram. «Lei quanto è rimasto qui?»

«Quattro mesi. Sono arrivato nel dicembre 1967 e me ne sono andato ad aprile.» Mi guardò. «Quando il signor Paul è arrivato, io sono partito.»

Dovette trovare la cosa divertente perché ridacchiò.

Ted rimase per un po' a guardarlo. «Come si stava dall'altra parte della barricata?» gli chiese poi.

Quello capì la domanda e meditò la risposta da dare. «Molto male. I bombardieri americani arrivavano giorno e notte, i cannoni sparavano giorno e notte... Era molto brutto per noi... anche per voi, ne sono sicuro... ma i bombardieri erano terribili.»

«Be', caro amico, io ho fatto per tre fottuti mesi da bersaglio ai vostri cannoni.»

«Sì, la guerra è terribile per tutti.»

Tacemmo per un po' e fu Ted a un certo punto a rompere il silenzio. «Ci credi, Paul? Voglio dire, non è incredibile essere tornati qui?»

«Comincio lentamente a rendermene conto.»

Lui si rivolse allora a Susan. «Lei sembra troppo giovane per ricordare la guerra.»

«È vero, ma Paul è stato tanto gentile da mettermi a parte dei suoi ricordi.»

Ted moriva evidentemente dalla voglia di capire che tipo di rapporto ci fosse tra Susan e me e lo accontentai. «Susan e io ci siamo conosciuti a Hue e l'ho invitata a venire qui con me.»

«Ah, vi siete appena conosciuti, quindi. Lei di dov'è?» le chiese.

«Lenox, Massachusetts.»

«Sì? Io sono di Chatham, New York, subito dopo il confine dello stato. Ho una piccola impresa edile.» Sorrise. «Ho scavato tante trincee e ho tirato su tanti bunker, qui in Vietnam, che una volta tornato a casa mi era venuta la voglia di circondare la casa con sacchetti di sabbia e di scavare tutto attorno una trincea. Il mio vecchio, invece, mi ha trovato lavoro come muratore.»

Susan sorrise.

«Tu di dove sei, Paul?» mi chiese.

«Di Boston, ma abito in Virginia.»

«E lei di dov'è?» chiese Susan al signor Tram.

«Di una cittadina sulla costa che si chiama Dong Hoi» rispose sorridendo. «Si trova nell'ex Vietnam del Nord, ma dopo la riunificazione non esiste più il confine e quindi sei anni fa mi sono trasferito qui a Khe Sanh con la mia famiglia.»

«Perché?» gli chiese Ted.

«Perché è una zona in forte sviluppo economico.»

«Ho capito, ma perché proprio qui?»

Ci pensò un po' su. «Ricordo quelle belle colline verdi e la valle, quando arrivai qui, prima della battaglia... Molti vietnamiti si stanno spostando dalla costa, che è troppo affollata. Questa è la nuova frontiera, come direste voi.»

«È proprio una frontiera, ci sono anche gli indiani» commentò Ted.

«E lei fa la guida turistica, qui?» gli chiese ancora Susan.

«Insegno inglese al liceo. Ma durante le vacanze per il Tet, come ora, vengo qui per cercare di dare una mano ai turisti. Ma soltanto ai veterani.»

Lo guardai. Sembrava un tipo gradevole e se lavorava per il ministero della Pubblica sicurezza lo faceva probabilmente solo part time. In ogni caso io avevo trovato lui, e non viceversa, e quindi non aveva nulla a che vedere con me. Magari lui e il signor Loc si conoscevano.

Tram si rivolse a me. «Posso chiederle la sua professione?»

«Sono un pensionato.»

«Andate in pensione così presto, in America?»

«È più vecchio di quanto possa sembrare» intervenne Susan.

Il signor Tram e Ted ridacchiarono, poi Ted ci guardò e decise che dormivamo insieme.

Continuammo a chiacchierare, ordinammo un altro giro di birre e tutti, a turno, andammo al gabinetto.

Il signor Tram non era il primo nordvietnamita che avevo conosciuto, ma era il primo con il quale avevo bevuto una birra e parlando con lui si era risvegliata la mia curiosità. «Che cosa pensa di tutti questi americani che tornano qui?» gli chiesi.

«Mi sembra una buona cosa» rispose senza un attimo di esitazione.

Non volevo buttarla sulla politica, ma la domanda gliela feci ugualmente. «Crede che ciò per cui avete combattuto giustificasse tanti morti e tante sofferenze?»

Anche a questa domanda rispose senza esitare. «Ho combattuto per la riunificazione del mio paese.»

«Bene, il paese è riunificato. Ma perché Hanoi tratta il Sud tanto male? Specialmente i veterani dell'esercito sudvietnamita?»

Sotto il tavolo mi arrivò un calcio, e non da Ted o dal signor Tram.

Quest'ultimo rimase a rifletterci un po'. «Dopo la vittoria sono stati commessi diversi errori e il governo l'ha ammesso» disse infine. «Ora è giunto il tempo di pensare al futuro.»

«Ha amici tra gli ex soldati del Vietnam del Sud?» gli chiesi.

«No. Per la mia generazione certe cose sono difficili da dimenticare. Quando ci incontriamo per strada, o su un autobus o al bar, ci tornano in mente i dolori e la morte che ci siamo reciprocamente inflitti. Allora ci guardiamo con odio, e ci voltiamo le spalle. È terribile, ma credo che la prossima sarà una generazione migliore.»

Tornammo a dedicarci alle nostre birre. Era abbastanza strano che l'ex capitano Tram sedesse a chiacchierare e bere birra con due americani che avevano cercato d'ucciderlo, non lontano da qui, ma non fosse disposto nemmeno a salutare un ex soldato sudvietnamita. Quest'animosità tra Nord e Sud, tra vincitori e vinti, non accennava a diminuire ed era un fenomeno molto complesso: un fenomeno che, secondo me, non aveva a che fare tanto con la guerra quanto con il dopoguerra. La guerra è semplice, è la pace a essere complessa.

«Il pullman parte tra mezz'ora circa» ci informò Ted. «Non credo che agli altri dispiaccia se voi due vi aggregate a noi.»

«Abbiamo un'auto con autista, puoi venire tu con noi, se credi.»

«Sì? Okay.» Guardò la sua guida. «Va bene?»

«Naturalmente.»

Ted insistette per pagare le birre e ce ne andammo da quel bar affollato.

Trovammo il signor Loc dove l'avevamo lasciato e quello disse qualcosa a Susan, che gli rispose. Ted sbarrò gli occhi. «Ehi, ma lei parla come i musi gialli? Cioè, conosce il vietnamita?» le chiese.

«Un po'.»

«Gesù, ma come si fa a parlare vietnamita?»

Susan, il signor Tram e io ci stringemmo nel sedile posteriore della Rav, il grosso Ted si sedette davanti e partimmo.

Puntammo a est sulla Superstrada 9 e il signor Tram, desideroso di guadagnarsi il pane, cominciò a illustrarci la zona. «Quelli che vedete sulla vostra destra sono i resti del vecchio fortino della Legione straniera francese.»

Guardammo tutti a destra e Susan scattò una foto, imitata da Ted.

«L'Esercito popolare occupò il fortino fino all'arrivo di...» Il signor Tram mi guardò e abbozzò un sorrisetto. «Fin quando arrivò il signor Paul con centinaia di elicotteri.»

Era una situazione abbastanza strana. Voglio dire, me ne stavo seduto culo accanto a culo con quel tipo, che all'epoca avrei dipinto di rosso in un batter d'occhio se me lo fossi trovato davanti, oppure lui avrebbe ucciso me. E ora era diventato la mia guida e mi stava raccontando di quando io

avevo assaltato dal cielo questa zona.

«La strada che incrocia la nostra, a destra, è un tratto del sentiero di Ho Chi Minh e si spinge a sud fino ad A Luoi, nella valle di A Shau, teatro di molte terribili battaglie» proseguì il signor Tram. «Un chilometro più a sud, su questo stesso sentiero, c'è il ponte Dakrong, donato dai nostri fratelli socialisti cubani al popolo vietnamita. Possiamo visitare il ponte più tardi, se volete.»

Susan disse qualcosa al signor Tram, che annuì mentre lei parlava.

Ted si voltò a guardarli. «Che succede?» chiese.

«Veniamo adesso dalla valle di A Shau» gli spiegò Susan. «Paul c'era già stato durante la guerra.»

«Eh, già, voi ragazzi arrivaste da A Shau. Com'era?» mi chiese.

«Uno schifo.»

«Non certo peggio di Khe Sanh, amico mio.»

Anche in guerra esistono gironi degradanti di inferno e ogni soldato è convinto che il suo sia il peggiore, quindi non vale nemmeno la pena tentare di convincerlo del contrario. Il tuo inferno è il tuo, il suo è il suo.

«Avevo un fratello che ha combattuto nella valle di A Shau» disse il signor Tram.

Nessuno gli chiese come se la passasse ora il fratello.

Il signor Tram riprese il suo ruolo di guida. «Come vedete, i campi ai lati della strada sono coltivati. Caffè, verdura e ananas sono i prodotti principali. Durante la guerra questa valle era disabitata, a parte alcuni montanari che si erano alleati con gli americani. Degli abitanti di una volta ne sono tornati molto pochi e la maggior parte di quelli attuali sono ex abitanti della fascia costiera che si sono stabiliti qui. Hanno dato ai loro nuovi villaggi i nomi di quelli che hanno lasciato, quindi quando qualche familiare o qualche amico della costa viene a trovarli devono solo dire il nome del loro villaggio perché quelli del posto li indirizzino a quello nuovo, che ha lo stesso nome.»

«Lo stesso succede da noi negli Stati Uniti» lo informò Ted. «New York, New Jersey, New London, New Vattelapesca. Lo stesso.»

«Ah, sì? Molto interessante» commentò il signor Tram, che non era stato ancora pagato. «Vedete quei laghetti? Non sono laghi ma crateri provocati dalle bombe. Ce n'erano migliaia, una volta, ma la maggior parte sono stati riempiti di terra. Quelli rimasti servono per allevare anatre o per abbeverare gli animali.»

Percorremmo altri due chilometri sulla Superstrada 9, poi il signor Loc

svoltò a sinistra seguendo un cartello sul quale si leggeva: TEATRO DELLA BATTAGLIA DI KHE SANH.

Ci immettemmo su una strada sterrata che portava al pianoro. Su un lato della strada saliva a piedi una comitiva di ragazzi occidentali con i loro bravi zaini, mentre un pullman scendeva in senso contrario. Pochi minuti dopo ci fermammo in un piazzale dove erano parcheggiati circa sei pullman, oltre a qualche auto e ad alcune moto. Scendemmo tutti dalla macchina.

Il pianoro che aveva un tempo ospitato la base americana non era altro che un immenso prato battuto dal vento. Dalle colline verdi velate di nebbia che si alzavano ai margini di questa distesa si era abbattuta un tempo su questo pianoro esposto una pioggia di razzi e proiettili di mortaio nordvietnamiti. Chi era il genio militare che aveva scelto questo posto indifendibile? Forse lo stesso idiota che aveva scelto A Luoi come base militare. Entrambi, fra l'altro, erano stati in precedenza avamposti francesi e mi venne in mente Dien Bien Phu, che aveva analoghe caratteristiche geografiche. «Ci avevano insegnato a conquistare una posizione elevata e a mantenerla, ma forse in questo caso avevano dimenticato la lezione numero uno» dissi a Ted.

«Gesù, qui eravamo proprio come anatre del tirassegno» commentò lui. Poi girò lo sguardo sulle colline. «Quei fottuti musi gialli sparavano e poi di corsa spostavano l'artiglieria al riparo di una caverna. Noi da qui rispondevamo con la nostra artiglieria, e l'aviazione tempestava le colline con bombe e napalm. Questo giochetto è andato avanti per un centinaio di giorni, cazzo, e la base era diventata una specie di inferno in terra, amico mio. Uscivi a farti una pisciatina e ci lasciavi il pisello. Vivevamo come bestie nelle trincee e nei bunker e quei dannati topi erano dappertutto, giuro su Dio che pioveva ogni giorno e quel cazzo di fango rosso era così denso che camminandoci sopra ci lasciavi dentro gli scarponi. Una volta uno di noi aveva il fango fino alle ginocchia e non riusciva più a muoversi, allora una jeep cercò di tirarlo fuori ma finì a sua volta nel fango fino al parabrezza. Fu fatto intervenire un camion da due tonnellate e mezzo per tirare fuori il soldato e la jeep, ma si infilò nel fango fino al tetto, poi arrivarono due bulldozer che rimasero a loro volta sepolti, quindi fu la volta di un elicottero con l'argano ma anche l'elicottero venne risucchiato dal fango e scomparve. Lo sai come riuscimmo a tirare tutti fuori?»

«No, come?»

«Facendo gridare dal sergente della mensa: "Il rancio è servito!".»

Ridemmo entrambi. I marine erano veramente dei gran merdosi.

Il signor Tram e la signorina Susan sorrisero educatamente. Il signor Loc, che ufficialmente non parlava inglese e in ogni caso non aveva il minimo *sense of humor*, rimase impassibile.

Continuando a passeggiare sul pianoro notai due americani di mezz'età visibilmente emozionati, con le mogli che si tenevano a distanza guardando da un'altra parte.

Li vide anche Ted e per un po' rimase a guardarli, poi si avvicinò e disse loro qualcosa. Il grosso Ted non sembrava tipo da abbracci e baci, eppure nel giro di un minuto abbracciò entrambi.

Tornò pochi minuti dopo, schiarendosi la voce. «Erano in artiglieria. Quando a gennaio il deposito di munizioni saltò in aria rimasero feriti e furono evacuati su una nave ospedale» ci informò. «Si sono persi la maggior parte della festa.»

Nessuno fece commenti, ma il signor Tram doveva sicuramente ricordarsi l'esplosione del deposito di munizioni colpito dall'artiglieria nordvietnamita. Due commilitoni che erano di pattuglia sulle colline vicino a Quang Tri, a una trentina di chilometri di distanza, mi raccontarono di avere visto e udito l'esplosione. L'episodio doveva avere notevolmente risollevato il morale dei nemici, mentre per i nostri sotto assedio era stato sicuramente un presagio infausto.

Continuammo a camminare.

Poi Ted si fermò all'estremità del pianoro. «Ricordo che il mio bunker era da questa parte, sul lato sud, circa a metà del perimetro. E da qui riuscivamo a vedere la Superstrada 9, più in basso» disse.

«Davvero?» esclamò il signor Tram. «Anche il mio reggimento era sul lato sud, dall'altra parte della strada, quindi forse ci siamo scambiati qualche colpo.»

«Ne sono sicuro, amico. E tu dov'eri, Paul?»

Guardai le colline, in lontananza. «Anch'io ero sul lato sud. Gli elicotteri ci avevano depositato sulle colline, vicino al punto in cui siamo arrivati da A Shau. Ci avevano detto che ci saremmo infiltrati alle spalle del nemico, dietro il qui presente signor Tram, ma dove sbarcammo era pieno di nordvietnamiti.»

Il signor Tram annuì sovrappensiero. «Sì, mi ricordo abbastanza chiaramente quel pomeriggio in cui arrivarono gli elicotteri della cavalleria. Prima del loro assalto ci avevano bombardato per giorni e giorni, anche con il napalm, e all'arrivo degli elicotteri avevamo una paura da matti.»

«Voi avevate una paura da matti?» intervenni. «Io me la facevo addosso. *Biet?*»

Il signor Tram continuò ad annuire e capii che stava ripensando a quel giorno in cui arrivarono gli elicotteri.

«Ricordo quando arrivò la cavalleria» riprese Ted «e noi ci dicemmo: "Merda, ora questi mettono in fuga i vietcong e per noi il divertimento è finito".»

Questa battaglia aveva evidentemente due versioni diverse. Per noi della Prima cavalleria si era trattato di salvare i marine sotto assedio, per i marine invece noi gli avevamo portato via il divertimento. «A me non sarebbe dispiaciuto restarmene a casa» dissi a Ted.

Rise.

«Ricordo che un giorno arrivò un aereo da carico» disse poi «per portarci quella roba... gamma qualcosa.»

«La gammaglobulina» suggerii.

«Proprio così. Te lo ricordi? Ti infilavano nel sedere l'ago di questa siringa da cavallo iniettandoti quella merda. La tenevano nel ghiaccio e giuro che era densa come mastice. Ho avuto per una settimana un bozzo sul culo e, quando ho chiesto agli infermieri a che servisse quella medicina, mi sono sentito rispondere "morbillo", ma poi scoprimmo che era contro la peste. Gesù Cristo, come se non dovessimo già preoccuparci abbastanza di quelli che ci sparavano contro.»

«Qualcuno se l'è presa?» chiese Susan.

«E crede che ce l'avrebbero detto? Si finiva in ospedale con la febbre e a volte ti rimandavano al reparto con la penicillina, mentre altre volte ti portavano via da lì con il primo aereo. Ma la parola "peste" non l'ho mai sentita pronunciare da nessuno.»

Era proprio così, ricordavo ancora la nostra paura della peste bubbonica, i cui segni avevamo visto sui nordvietnamiti morti o feriti. Prima dell'attacco ci avevano dato le gammaglobuline e i dottori erano stati quasi tutti espliciti nel raccomandarci di stare attenti ai morsi delle pulci dei topi e, naturalmente, ai morsi degli stessi topi. E, già che c'eravamo, che smettessimo anche di fumare e cercassimo di non beccarci una pallottola. Tante grazie, dottore.

La Prima cavalleria aveva battezzato questa operazione "Pegaso", come il mitologico cavallo alato, ma forse sarebbe stato più appropriato chiamarla: "I quattro cavalieri dell'apocalisse": Guerra, Carestia, Pestilenza e Morte.

«Questo terribile assedio andò avanti durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo, fino ad aprile» proseguì il signor Tram. «Attorno a questa base avevamo tra i venti e i venticinquemila uomini, mentre i marine americani erano... quanti erano, signor Ted?»

«Circa cinque o seimila.»

«Sì. E quando ce ne andammo da qui ci dissero che avevamo abbandonato diecimila commilitoni malati, feriti o morti... e con noi c'erano ancora tante migliaia di malati e feriti... Molti di loro poi sono morti. Qui ho perduto diversi amici, alcuni cugini e anche uno zio colonnello. So che sono morti anche molti americani e allora, quando me ne sono andato via da qui, mi sono chiesto: "A che è servito tutto questo?".»

«Vallo a sapere» commentò Ted.

Il signor Tram si rivolse a me. «Potrebbe dirmi, se non le dispiace, qual è stata la sua esperienza qui?»

Ci pensai su un minuto continuando a camminare. «Dopo essere sbarcati dagli elicotteri entrammo in contatto con il nemico... con l'esercito nordvietnamita... ma era chiaro che si stavano ritirando verso il Laos» gli risposi. «Per una settimana circa ci furono altri scontri, sporadici e poco impegnativi, ma non ricordo proprio quanto tempo siamo rimasti qui. Abbiamo visto diverse centinaia di morti, molti feriti... e i topi... C'era un terribile puzzo di morte e il terreno era devastato... Non avevo mai visto nulla del genere... La scena di un grande massacro che, per alcuni aspetti, era ancora più orribile della battaglia vera e propria. Continuavo a ripetermi: "Sto camminando nella valle della Morte e Dio ha abbandonato questo posto".»

Tornammo nella piazza principale di Khe Sanh e ci congedammo da Ted e dal signor Tram, al quale misi in mano un biglietto da dieci dollari. «Grazie, sono sicuro che per lei è stato difficile rivivere quei momenti» gli dissi.

Lui fece un mezzo inchino. «Li posso rivivere soltanto con gli americani che sono stati qui. Per gli altri non avrebbe alcun significato.»

«Be', io qui non c'ero stata» intervenne Susan «ma ascoltando voi tre mi è sembrato il contrario.»

«Crede che avrei dovuto portare mia moglie?» le chiese Ted.

«Sì. Ci torni insieme a lei, domani.»

Lui si morse un labbro. «Veramente mia moglie avrebbe voluto venire... Sono stato io a non volerla portare.»

«Capisco.»

Susan disse qualcosa in vietnamita al signor Tram, lui s'inchinò e le rispose. Poi ci stringemmo tutti la mano, Ted se ne tornò al suo minibus e il signor Tram se ne andò per i fatti suoi.

Susan e io tornammo alla Rav. «Quang Tri» dissi a Loc.

Quello riprese la Superstrada 9 in direzione est, verso la costa, dove avevo passato la maggior parte del mio tempo quando non mi ordinavano qualche nuovo elisbarco al centro di un altro incubo.

«Che esperienza incredibile!» commentò Susan.

Rimasi in silenzio.

«Come ti senti?»

«Bene.»

«Paul... secondo te perché sei sopravvissuto a un'esperienza del genere?»

«Non saprei proprio.»

«Voglio dire, la metà dei commilitoni del signor Tram sono morti ma lui ce l'ha fatta. E ce l'hai fatta anche tu, ce l'ha fatta Ted Buckley. Secondo te è stato il destino? L'abilità? La fortuna? Che cosa?»

«Davvero non lo so. I morti, se potessero parlare, ti direbbero perché sono morti, ma i vivi non hanno risposte.»

Mi prese la mano mentre la nostra auto attraversava in silenzio la valle di Khe Sanh, che significa "valle verde". Nome, questo, che deve essere sembrato una crudele presa in giro ai ventimila nordvietnamiti che l'hanno vista diventare rossa del loro sangue, rossa come la terra devastata dalle bombe, oppure grigia di cenere o nera con tutti quei cadaveri in decomposizione.

E i sudvietnamiti, che combattevano per la loro terra, devono essersi chiesti se chiamare in aiuto gli americani fosse stata una benedizione o una maledizione, perché nessuno è bravo come gli americani a radere al suolo il terreno e quella distruzione deve essere apparsa ai loro occhi assolutamente incomprensibile.

Per non parlare dei seimila marine americani circondati e assediati nella loro base di Khe Sanh, tanto lontano da casa, che si saranno chiesti come avessero fatto a finire nell'epicentro dell'inferno in terra.

E Khe Sanh, la valle verde, era entrata a far parte della leggenda dei marine insieme con i templi di Montezuma, le spiagge di Tripoli, Okinawa e Iwo Jima e tutti gli altri campi di battaglia intrisi di sangue sparsi per il mondo.

La Prima divisione cavalleria aerea aveva avuto fortunatamente perdite contenute e si poté parlare di vittoria: aggiungemmo così un nuovo feston-

cino alle nostre bandiere reggimentali, ricevemmo una citazione d'onore dal presidente e fummo spostati nella valle di A Shau, un altro posto oscuro e nebbioso dove era in attesa il destino.

Guardando dal finestrino la valle che stavamo attraversando, vidi che era nuovamente verde, che la vita era tornata, caffè e verdura crescevano sopra le ossa dei caduti e la razza umana aveva ripreso la sua marcia verso una meta che speravamo migliore.

Eppure, ero certo che su quel pianoro io, Ted e il signor Tram avevamo udito quel giorno sussurrare nel vento i fantasmi; e, da lontano, ci erano giunte le note di quella tromba che spezzava il silenzio della notte e svegliava la bestia annidata nel cuore di ogni uomo.

33

Continuammo a viaggiare verso est sulla Superstrada 9. Sulle colline, in lontananza, vidi una distesa di fiamme e colonne di fumo e temetti che fosse tornata la guerra, ma poi ricordai che alcune tribù Montagnard avevano l'abitudine di bruciare alberi e arbusti per ricavare terreno coltivabile.

L'imboccatura della valle si allargò e su entrambi i lati le colline sembrarono ritrarsi. A mano a mano che ci spostavamo a est il paesaggio si faceva meno verdeggiante.

Attorno a noi si stendeva un terreno arido e cespuglioso, intervallato ogni tanto da qualche povera fattoria. Avevo già visto dal cielo questo paesaggio, quando la flotta di elicotteri in perfetta formazione ci portava ai punti di sbarco in cima alle colline di Khe Sanh.

«La Dmz, cioè la zona smilitarizzata, si trova cinque chilometri circa più a nord» dissi a Susan. «Questa striscia di terra a sud della Dmz, dalla costa al confine con il Laos, era l'area di operazioni dei marine che avevano messo in piedi una serie di basi d'artiglieria da Cua Viet, sulla costa, a Khe Sanh più a est. In quest'area si è combattuto per oltre dieci anni e i marine decisero alla fine che Dmz stava per *"Dead Marine Zone"*, la zona dei marine morti.»

«È sempre stata così brulla la vegetazione?» mi chiese Susan.

«Non lo so. Potrebbe essere una conseguenza dei defolianti, del napalm e degli esplosivi. Il motto degli addetti alla detonazione era: "Solo noi possiamo fermare le foreste".» Una volta mi era sembrato divertente. Ora non più.

Giungemmo all'ex base dei marine chiamata "Rockpile" perché contras-

segnata da un'imponente formazione rocciosa alta oltre duecento metri, che vedemmo sulla nostra sinistra.

Proseguendo vidi sulla destra un cartello con una freccia che indicava una strada non asfaltata e la scritta: CAMP CARROLL. Da questa strada stava per immettersi sulla Superstrada 9 un minibus, sulla cui fiancata si leggeva: DMZ TOURS.

«Il Mondo Dmz» osservai. «La seconda volta che venni qui, nel 1972, Camp Carroll era stato consegnato all'esercito del Vietnam del Sud, in quel periodo stavamo cercando di affidare loro l'intero comando della guerra. Durante l'offensiva di Pasqua di quell'anno, il comandante sudvietnamita di Camp Carroll si arrese ai nordvietnamiti senza che fosse sparato nemmeno un colpo. Lo venimmo a sapere a Saigon e all'inizio non volevamo crederci. L'intera guarnigione aveva deposto le armi.»

Proprio allora, ricordai, mi ero reso conto che appena l'ultimo soldato americano fosse ripartito, il Vietnam del Sud avrebbe perso la guerra e tutto il sangue americano versato sarebbe stato inutile.

Attraversammo la cittadina di Cam Lo, che non sarebbe mai finita su una cartolina illustrata. Parcheggiati vicino a un caffè c'erano alcuni pullman della Dmz Tours. «A nord di qui c'è la base d'artiglieria di Cam Lo che, come sai, significa "collina degli angeli", e dove un mio compagno di liceo ci ha lasciato la pelle» dissi a Susan.

Uscimmo da Cam Lo, superammo la svolta per Con Thien e proseguimmo verso est.

Il paesaggio non era migliorato granché e il cielo si era fatto ancora più grigio avvicinandoci alla costa.

Ai due lati della strada si vedevano ora alcuni edifici, tra i quali anche un hotel a quattro piani dall'aspetto decente, con un grande striscione sul quale si leggeva: BENVENUTI I VISITATORI DELLA DMZ - VISTA DELLA DMZ DAL RISTORANTE IN TERRAZZA. «*Dung lai*» dissi al signor Loc.

Lui mi lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore e accostò.

Susan e io scendemmo ed entrammo nell'albergo, che si chiamava Dong Truong Son. La hall era piccola ma nuova e da lì prendemmo l'unico ascensore, salendo alla terrazza.

L'ora di pranzo era passata da tempo ma non era ancora quella dell'aperitivo e il ristorante era deserto, a eccezione di un giovanotto che dormiva su una sedia e doveva quindi essere il cameriere.

Susan e io andammo a sederci a un tavolo accanto alla balaustra del ri-

storante coperto, da dove potevamo godere il panorama verso nord.

Conoscevo quei luoghi, li avevo visti da terra e dal cielo, li avevo visti sulle carte geografiche e li rivedevo ancora nella mia mente. «Quello» dissi a Susan «è il fiume Cua Viet, che va a gettarsi in mare laggiù. A est c'è la cittadina di Con Thien, sul fiume Cam Lo, e lungo il fiume avevamo sistemato una serie di piccole basi d'artiglieria con funzioni di supporto, cominciando da Alfa uno a est, e poi via via Alfa due, tre e quattro.» Le indicai un punto. «Al di là del Cam Lo puoi vedere il fiume Ben Hai, che attraversa proprio il centro della Dmz in corrispondenza del 17° parallelo, cioè il vecchio confine tra Vietnam del Nord e del Sud. Domani andrò in quella direzione.»

Lei rimase in silenzio.

Guardammo quel paesaggio ancora sconvolto e da lassù vidi quei finti laghetti, alcuni addirittura allineati a intervalli regolari così da levare ogni dubbio a chi ancora non sapesse che erano frutto di un bombardamento aereo.

«È squallido qui, molto diverso da Saigon e Nha Trang» osservò Susan.

«L'ho notato anch'io quando sono arrivato da queste parti da Bong Son, nel gennaio 1968. Ci sorbimmo la stagione dei monsoni, poi l'offensiva del Tet, poi Khe Sanh e infine A Shau. Pioggia, foschia, nebbia, fango, cielo grigio, terreno bruciato e troppi cadaveri. Ricordo che all'epoca pensai che mio padre doveva essersela passata meglio nell'estate 1944, combattendo in Francia contro i tedeschi, anche se non gliel'ho mai detto.»

«Tuo padre ha fatto la Seconda guerra mondiale?»

«Era in fanteria, come me. I Brenner vanno fieri di non avere mai avuto in famiglia un ufficiale o un imboscato in qualche lavoro tranquillo negli uffici militari. Siamo solo carne da cannone del sud di Boston. Ho perso uno zio, in Corea.»

«Mio padre in Corea ha fatto l'ufficiale medico in aviazione, il chirurgo» m'informò Susan. «Come ti ho detto a Saigon, vi piacereste.»

«I padri fanno fatica a farsi piacere i tipi che fanno sesso con le loro figlie.»

«Io non ho mai fatto sesso, sono ancora vergine. Chiedilo a mio padre.»

Sorrisi. «C'è la differenza d'età, allora.»

«Sta a sentire, Paul, io ho superato la trentina e ai miei andresti bene anche se fossi un veterano della Guerra civile. Sono disperati. E lo sono anch'io, altrimenti non starei a perdere tempo con te.»

Il cameriere si era svegliato. Ci vide e si avvicinò senza fretta. Ordi-

nammo due caffè.

«Cosa provi guardando la zona smilitarizzata da una terrazza?» mi chiese Susan.

«Non lo so con precisione... Mi sento distaccato... cioè, so bene che mi trovo qui ed è difficile considerare la zona smilitarizzata un'attrazione turistica.» Feci una pausa. «Ma mi fa piacere che sia così, forse è inevitabile la banalizzazione anche se non dovrebbe esserlo. Poi, se vogliamo vedere un lato positivo, i turisti imparano qualcosa e forse i veterani riescono ad accettare tante cose che consideravano inaccettabili. E i vietnamiti possono conoscere tanti americani e guadagnare qualche dollaro, già che ci sono.»

Annuì. «Anche a me fa piacere essere venuta.»

Arrivarono i caffè, Susan si accese una sigaretta e restammo a guardare il silenzioso campo di battaglia che si stendeva sotto di noi.

«Ecco cosa si potrebbe leggere su un depliant della Dmz Tours» dissi a Susan. «"Passerete una bella mattinata nei campi minati, dove potrete raccogliere schegge e partecipare a una gara di riempimento veloce di sacchi di sabbia, seguita da una colazione al sacco tra le rovine della base d'artiglieria di Con Thien. Dopo la colazione, cercheremo tombe senza nome sulla Superstrada 1 e termineremo la giornata allo stadio di Dong Ha, dove potremo assistere a una ricostruzione teatrale della resa di Camp Carroll messa in scena dai protagonisti dell'epoca. La colazione al sacco è compresa nel prezzo."»

Lei rimase un po' a guardarmi ma decise di tacere.

Riaprì bocca al secondo caffè accompagnato dalla terza sigaretta. «Come se tutto questo non fosse abbastanza stressante per te... voglio dire, tornare ai vecchi campi di battaglia, e probabilmente sei anche preoccupato per questo viaggio su al nord e per la missione che dovrai affrontare, con quelli di Washington che ti danno il tormento e il colonnello Mang che incombe...»

«Per non parlare di te.»

«Ci stavo arrivando. Come se tutto questo non bastasse, dicevo, ti capita tra capo e collo questa stronza aggressiva...»

«Chi sarebbe?»

«... questa femmina tanto sfacciata e tanto presuntuosa che decide di perseguitarti...»

«Di sedurmi.»

«Come preferisci. Mentre tu hai un milione di pensieri per la testa, e il tuo cuore è rimasto negli Stati Uniti e la tua anima è momentaneamente in

prestito ai morti.»

Non commentai.

«Eppure, Paul, credo che abbia funzionato. Tra noi.»

Annuii.

«Ma stavo pensando che forse non è il caso che io venga con te su a nord.»

«Non te l'ho mai chiesto.»

«Probabilmente ti sarei più di peso che d'aiuto.»

«Credo che dovresti andartene ad Hanoi e aspettarmi lì.»

«No, credo che dovrei tornare a Saigon.»

La cosa mi lasciò abbastanza sorpreso. «Perché?»

«Secondo me, dovresti terminare il tuo lavoro qui in Vietnam per poi andartene a Honolulu, per vedere come vanno le cose... e poi, magari, potresti darmi un colpo di telefono.»

«Da Honolulu?»

«No, Paul, dalla Virginia.»

«Okay. E poi?»

«Poi possiamo vedere come va tra noi due.»

«Dobbiamo trovarci in due emisferi diversi per vedere come va tra noi due?»

Per qualche motivo mi sembrò impaziente. «Ti sto dando una via d'uscita. Sei così ottuso?»

«Devo essermela persa, la rampa d'uscita.»

«Sei proprio un completo idiota. Io cerco di immedesimarmi nella tua situazione, sono disposta a lasciare l'uomo che amo...»

«L'hai già fatto, gli hai mandato un fax.»

Si alzò. «Andiamo via.»

Diedi al cameriere qualche dollaro e scendemmo in ascensore. «Mi dispiace» le dissi. «È stata una giornata stressante. Dico sempre battute quando sono sotto stress, o quando sento nell'aria il pericolo, l'ho imparato in guerra. "Non significa un cazzo" dicevamo parlando di cose importantissime. *Xin loi.* Mi dispiace.» E via di seguito. Arrivammo alla hall con Susan che mi teneva la mano dicendomi che capiva perfettamente: beata lei, perché io stesso ci capivo ben poco. A volte sono veramente uno stronzo ma quella scena di Susan, quella del sacrificio sentimentale voglio dire, era da Oscar della stronzata. So riconoscere una via d'uscita, e quella che lei mi aveva offerto non lo era. Nel bene e nel male, avremmo portato a termine insieme quella missione.

34

Ci rimettemmo in viaggio, per fermarci in un paese chiamato Dong Ha che assomigliava terribilmente a un'area di sosta per camionisti nel New Jersey. C'erano una stazione ferroviaria, un capolinea dei pullman, due benzinai e qualche motel. Arrivati all'incrocio con la Superstrada 1 puntammo a sud. Sull'altra carreggiata notai un edificio con un cartello in inglese: QUANG TRI TOURISM OFFICE, e davanti all'edificio erano parcheggiati alcuni pullman.

«Lo conosci questo paese?» mi chiese Susan.

«Non ci sono mai stato, ma so che era una base logistica dei marine e dell'esercito.»

Susan parlottò con il signor Loc. «Dong Ha è il capoluogo della provincia di Quang Tri» mi tradusse.

«Il capoluogo della provincia di Quang Tri si chiama Quang Tri. Rimandalo a scuola, il signor Loc.»

Lei gli parlò di nuovo. «La città di Quang Tri è stata completamente distrutta dai bombardieri americani nell'aprile 1972 e da allora non è più stata ricostruita» mi spiegò poi. «Il capoluogo di provincia ora è questo paese.»

«Bella merdata.»

La Superstrada 1 era pressoché deserta. «Da qui a Hue era chiamata la "strada senza gioia"» dissi a Susan.

Lei gettò uno sguardo sulla rada vegetazione, sulle catapecchie e sulle poche risaie. «Ma voi avete combattuto per mantenerla, questa posizione, o per farla cadere in mano ai nemici?» mi chiese.

Risi. «Devo ricordarmela, questa battuta, per quando incontrerò qualcuno che è stato qui. Da queste parti terminava l'area di competenza dei marine e cominciava quella dell'esercito.»

Arrivammo a un ponte di recente costruzione che scavalcava un tratto del fiume Cua Viet. Dissi al signor Loc di fermarsi.

Si fermò a metà del ponte e io scesi, seguito da Susan.

Vidi, più a valle, i piloni del vecchio ponte. «Più di una volta il mio plotone è stato messo a guardia di questo ponte» dissi a Susan. «Anzi, non proprio questo ma quello del quale puoi vedere ancora i piloni, laggiù.» Sulla riva, all'altezza del vecchio ponte, c'era ancora una vecchia casamatta dei francesi. «Ci ho dormito spesso, in quel fortino, e ho inciso sulla parete

il mio nome accanto a quelli di qualche centinaio di soldati, tra i quali alcuni Jacques e Pierre.»

Mi prese la mano. «Andiamo a vedere.»

«Chiedi a James Bong se ha una torcia elettrica.»

Glielo chiese e lui ne tirò fuori una dal vano portaoggetti del cruscotto. Scendemmo lungo la riva e raggiungemmo la casamatta, un bunker rotondo in cemento armato del diametro di una decina di metri, con il tetto a cupola per deviare i razzi e i colpi di mortaio. Chiamavamo quelle casematte "scatole delle pillole", e forse un tempo le scatole delle pillole erano fatte così ma a me sembravano più che altro degli igloo. Vidi ancora infilati nel terreno accanto alla parete esterna dei frammenti di plastica verde, resti dei nostri sacchetti di sabbia. «Di solito proteggevamo con i sacchetti di sabbia le vecchie fortificazioni francesi» spiegai a Susan «perché le nuove munizioni erano in grado di perforare muri di cemento armato di uno spessore fino a venti centimetri e i sacchetti servivano ad assorbire questi colpi. Ciononostante, se ti trovavi dentro la casamatta quando arrivava uno di questi colpi, restavi scombussolato per qualche ora. "Sei diventato un marine" dicevamo scherzando.»

Mi feci dare da Susan la torcia elettrica e scrutai all'interno della casamatta. «Fa decisamente schifo, qui dentro, non riesco nemmeno a vedere il pavimento, coperto com'è dal fango.»

«Ci sono sanguisughe?»

«Qui no. Entro prima io così butto fuori i serpenti.» Mi infilai nella stretta apertura.

Al centro del bunker la cupola era alta circa cinque metri e quindi si poteva sparare dalle feritoie rimanendo in piedi, con sufficiente spazio per non sbattere la testa contro il soffitto.

Feci girare il raggio della torcia sulle pareti e sul pavimento e vidi alcuni insetti, simili ai millepiedi, oltre a un mucchio di ragnatele con dei ragni grossi come noci e molte lumache, ma nessun serpente. Le pareti erano coperte di muffa ma si vedevano ancora i nomi incisi nel cemento.

«Butta fuori qualche serpente» mi gridò Susan.

«Non ci sono serpenti, entra. Ma fai attenzione e non toccare le pareti.»

Si infilò nell'apertura e mi venne vicino. «Uh, che puzza!»

«Li tenevamo pulitissimi, questi bunker, ma dal 1975 qui non è più venuto nessuno.»

Dalle feritoie entrava una luce grigiastra e continuai a spostare il raggio della torcia per scorgere in tempo tutto ciò con cui non volevo entrare in

contatto.

«Dov'è il tuo nome?» mi chiese Susan.

Feci scorrere lentamente il raggio della torcia sulle pareti curve e lo fermai su un gruppo di nomi. Mi avvicinai, evitando le ragnatele, e mi accorsi che erano tutti nomi francesi con una data: "Avril 1954". Mi sembrava di ricordarli, quei nomi e quella data, che nel '68 risaliva solo a quattordici anni prima. Ma per me, un diciottenne che aveva solo quattro anni quando era terminata la guerra dei francesi in Indocina, quella data sembrava incisa da soldati di un esercito dell'antichità. Solo ora mi rendevo conto quanto vicine nel tempo fossero state quelle due guerre e quanto tempo fosse passato dall'ultima.

«Hanno scritto qualcosa sotto quei quattro nomi, vedi?» disse Susan.

Illuminai con la torcia le parole francesi. «C'è scritto: "Questo posto fa schifo".»

«Non è vero.» Si avvicinò per leggere. «*"Les quatre amis, les ames perdues"*: quattro amici, quattro anime perse.»

Continuai a far girare il raggio, fermandolo su un nome, Sal Longo. «Questo era nel mio plotone. È rimasto ucciso nella valle di A Shau... Incredibile...»

Trovai il mio nome, inciso nel cemento con la punta del coltellino che usavo per aprire le lattine di birra. Le lettere si leggevano a fatica, coperte com'erano dalla muffa nerastra. Guardai il nome "Paul Brenner", seguito dalla data "11 gennaio 1968".

Susan seguì il raggio della torcia e lesse a sua volta. «Pazzesco!»

«Meglio qui che sul Muro, a Washington.»

Rimasi per un po' a fissare il mio nome, poi spostai il raggio della torcia e lessi altri nomi, alcuni li ricordavo ancora. Qualcuno aveva inciso un cuore attraversato da una freccia, e vi aveva scritto sotto: "Andy e Barbara per sempre". Se quell'Andy era Andy Hall, il suo "per sempre" era arrivato nel maggio 1968, anche in questo caso nella valle di A Shau. La compagnia Delta, cioè la mia compagnia, aveva in pratica cessato di essere un'unità di combattimento operativa dopo quelle tre settimane e quasi tutti i sopravvissuti avevano potuto aggiungere un altro gallone sulla manica dell'uniforme: l'esercito definiva quei galloni "promozioni veloci sul campo", ma noi li chiamavamo "strisce di sangue".

Presi Susan per un braccio e la portai fuori.

Restammo per un po' lì, sotto un cielo nuvoloso. «Non ci posso credere» disse lei. «C'era il tuo nome, scritto quasi trent'anni fa... E quei soldati

francesi... Mi ha quasi dato i brividi. È triste, voglio dire, sapere che alcuni di quegli uomini non sono più tornati.»

Tornammo alla Rav e riprendemmo la "strada senza gioia".

Dopo qualche chilometro le indicai una piccola catena di colline che sembravano sorgere dalla pianura, circa cinque chilometri a est. «Ero lì quella notte di fine gennaio in cui scattò l'offensiva del Tet» le spiegai. «Stavamo allestendo l'ennesima base d'artiglieria e, verso le dieci, vedemmo all'improvviso qualcosa che scambiammo per fuochi d'artificio: ma capimmo presto che si trattava di altro. Dalle radio ci giunse la notizia di un attacco nemico a Quang Tri. Fu attivato il massimo livello di allerta e, con il passare delle ore, venimmo a sapere che l'esercito sudvietnamita aveva perduto le città di Quang Tri e Hue, cadute in mano al nemico, e che il nostro comando di brigata, chiamato zona d'atterraggio Betty, alla periferia di Quang Tri, era sotto assedio.»

Mi guardai attorno. «Il nostro campo base più importante, la zona d'atterraggio Sharon, era da queste parti ma non ne vedo traccia. È qui, comunque, che ho festeggiato il Tet del 1968, l'anno della Scimmia, che non è stato un anno fortunato per nessuno.»

«Quest'anno sarà decisamente migliore.» Susan sorrise, saltò a bordo e ripartimmo.

Dopo qualche centinaio di metri sulla Superstrada 1, il signor Loc svoltò a sinistra nel punto dove ricordavo esservi un tempo la stazione ferroviaria, su una strada a doppia carreggiata che dopo poco più di un chilometro e mezzo portava a Quang Tri. Ai due lati della strada si vedevano casette di legno e paglia, circondate da orti. C'erano anche degli alberi, ma nessuno di loro risaliva probabilmente a prima della battaglia del 1972. «Questa strada una volta era piena di bancarelle a uso di noi militari» dissi a Susan.

«Che cosa si vendeva su queste bancarelle?»

«In genere articoli che ci avevano rubato. Potevamo ricomprarli qui.»

Il signor Loc fermò l'auto, si guardò attorno e disse qualcosa a Susan. «Questa è Quang Tri e la Cittadella si trovava un tempo da qualche parte lì sulla sinistra» mi tradusse lei.

Guardai in quella direzione, ma non vidi nulla, a parte altre casette, steccati di bambù, orti e galline.

Susan e il signor Loc si rimisero a parlare. «Secondo lui il fossato della Cittadella dovrebbe esistere ancora e possiamo chiedere a qualcuno del posto come arrivarci» tradusse.

«Okay, staremo via un'oretta.»

Susan tirò fuori dalla borsa da viaggio la macchina fotografica, disse qualcosa al signor Loc e scese insieme a me. Il signor Loc allungò una mano sul sedile posteriore e le passò il borsone da mare, dicendole qualcosa.

Ci incamminammo lungo un sentiero polveroso che passava tra gli orti e le casupole, costruite con ciò che restava della città scomparsa e delle nostre fortificazioni. Vidi massi di cemento, tavole di legno crivellate di proiettili, lamiere ondulate che gli americani usavano per coprire gli accasermamenti, la plastica verde dei sacchetti di sabbia e sentierini di tegole rosse. La città distrutta e le fortificazioni erano state riciclate dai contadini.

«Una volta questa era una piccola città» dissi a Susan «e ora è un grosso villaggio. I bombardamenti ti riportano alle origini.»

«Incredibile.»

«Che cosa ti ha detto Loc?»

«A che proposito? Ah, sì, che avrebbe parcheggiato e si sarebbe allontanato per un po', quindi voleva che mi prendessi il borsone.»

Fummo notati da alcuni ragazzini che, dopo un po', si trasformarono in una piccola folla che ci seguiva. Qualche adulto ci guardava incuriosito dagli orti.

Mentre camminavamo Susan si guardava attorno. «Non c'ero mai stata in un villaggio di contadini» osservò.

«Io invece ne ho visti centinaia e sembravano tutti uguali, ma alcuni nascondevano i vietcong e altri no. Vedi quel covone di fieno? Una volta dentro un covone più grosso di quello trovammo una stanza completa, il vietcong se n'era andato ma aveva lasciato le sue cose. Con i nostri Zippo demmo fuoco al covone, poi ci facemmo prendere la mano e bruciammo qualcuna delle casupole dei contadini.» I ricordi continuavano ad affiorarmi alla mente. «Per non parlare di quelle buche che trovavamo ogni tanto negli orti, grandi appena per ospitare un vietcong in piedi. Le chiamavamo "buche di ragno" ed erano difficili da individuare, a meno che il vietcong decidesse di schizzare fuori e aprire il fuoco con il suo Ak-47. Tutte queste casupole avevano poi un rifugio sotterraneo in giardino, dove ripararsi se le cose si mettevano male. Ma in ognuno di questi bunker poteva nascondersi anche un vietcong e non era consigliabile entrare ad accertarsene perché c'era la possibilità di non uscirne più. Allora gridavamo di uscire tutti con le mani in alto e ogni tanto trovavamo qualche *co-dep* che la Mamasan aveva voluto nascondere, nel caso avessimo avuto in mente altre idee oltre a quella di mettere le mani sui vietcong. A quel punto, quando tutti erano

usciti, o almeno così pensavamo, lanciavamo dentro il bunker un lacrimogeno che costringeva l'eventuale vietcong presente a uscire sparando alla cieca. Lo facevamo secco e tiravamo avanti.»

Mi meravigliai della precisione con cui riuscivo a ricordare quegli episodi. «Sotto i tetti di paglia trovavamo a volte fucili, munizioni, esplosivo al plastico e tutta quella roba pericolosa. In quel caso si arrestava in blocco la famiglia, consegnandola alla polizia nazionale, per poi bruciare la casa: anche se nove volte su dieci quei poveracci erano stati costretti sotto minaccia a nascondere il vietcong o le armi. Una volta, mi viene ancora da ridere a pensarci, uno di noi tirò su la fune di un pozzo, che però offriva troppa resistenza perché fosse attaccata a un secchio vuoto. Allora si misero a tirare in tre ed ecco comparire il vietcong in piedi dentro il secchio, con il suo pigiama nero gocciolante, che sollevò subito il suo Ak-47 sopra il capo per non farsi falciare dalle nostre raffiche. Ci mettemmo a ridere come pazzi notando la sua espressione imbarazzata, come se volesse dire: "Mi avete beccato", poi qualcuno gli tirò un cazzotto in faccia e quello ricadde dentro il pozzo. Lo lasciammo ad annaspare per un quarto d'ora, poi calammo nuovamente il secchio e lo ripescammo. Lo stesso che gli aveva tirato il cazzotto gli offrì poi una sigaretta e gliela accese, quindi bruciammo la casa, legammo il vietcong, lo mettemmo su un elicottero che lo portò in un campo di prigionia e i rastrellamenti ripresero. Giorno dopo giorno, villaggio dopo villaggio, finché non ne potevamo più di rastrellare quei villaggi miserabili, di perquisire i contadini, di mettere a soqquadro le loro casupole cercando armi e chiedendoci quando il vietcong si sarebbe materializzato dal nulla per farci saltare le cervella. Altri giorni, invece, aiutavamo una partoriente a mettere al mondo il suo bambino, oppure trasportavamo qualche ragazzino malato in un ospedale da campo, spalmavamo pomata sulle piaghe purulente di qualche poveraccio e offrivamo caramelle. Gesti di umana cortesia alternati ad atti di estrema crudeltà, di solito nello stesso giorno e spesso nello stesso villaggio. Era impossibile prevedere come si sarebbero comportati in un certo momento un centinaio di ragazzi armati. Molto dipendeva, secondo me, dalle perdite che avevamo subito il giorno prima, oppure da ciò che avevamo trovato nel villaggio o da quanta fame e sete avevamo, o dalla severità di ufficiali o sottufficiali: ai quali, però, quel giorno magari non fregava un cazzo perché avevano ricevuto una brutta lettera da casa oppure, al contrario, erano particolarmente inferociti per essersi presi via radio una cazziata da un loro superiore oppure perché anche loro stavano andando via di testa. Con il protrarsi del-

la guerra i giovani tenenti erano sempre più giovani, i sergenti erano stati fino al giorno prima soldati scelti... E quell'azione di freno che avrebbero potuto esercitare in circostanze normali uomini più maturi... voglio dire, come nel *Signore delle mosche*... i ragazzini possono impazzire e diventare pericolosi, e se qualcuno fa fuori uno della banda loro cercano subito di vendicarsi versando altro sangue... Così, i rastrellamenti nei villaggi continuarono, e questi ragazzini erano andati via di testa e non era più una guerra, erano solo dei ragazzi in perlustrazione con la miccia corta, soldatini che nel bunker di famiglia non lanciavano un lacrimogeno ma una bomba a frammentazione, che erano capaci di regalare a Papasan una scatola di biscotti che avevano appena ricevuto da casa oppure di schiacciargli sulla guancia una sigaretta accesa dopo avere scoperto una buca di ragno in giardino.»

Susan mi camminava accanto, silenziosa, e mi chiesi se era stato proprio il caso di farle certi racconti. Mi chiesi anche se era stato il caso di farli a me stesso, certi racconti. A casa, negli Stati Uniti, potevi dimenticarteli oppure farli diventare normali nella tua mente o attribuirli alla sindrome della falsa memoria, conseguenza dei troppi film sul Vietnam che hai visto. Ma qui... erano successi proprio qui certi fatti, e c'era poco da girarci attorno.

Un vecchio a lato del sentiero, vedendoci, ci fece un inchino. Susan gli disse qualcosa, quello sorrise sentendola parlare in vietnamita e rimasero a chiacchierare qualche minuto. «La Cittadella è proprio al termine di questo sentiero» mi spiegò poi lei. «Il vecchio dice che abita a Quang Tri da moltissimi anni e che tu dovresti essere sorpreso per ciò che vedi, se sei un veterano.»

«Sono sorpreso, in effetti. Digli che ero con la Prima cavalleria e che il comando della mia brigata era nel vecchio forte francese.»

Glielo disse e quello le parlò qualche minuto. «Nel 1972» tradusse Susan «i comunisti e l'Arvn, l'esercito sudvietnamita, hanno combattuto a lungo per il possesso di questa città, che quindi è passata di mano più di una volta ed è andata quasi distrutta durante queste battaglie. Poi i soldati del Vietnam del Sud si sono ritirati verso Hue, e a quel punto sono arrivati i bombardieri americani che hanno raso al suolo quel po' che era rimasto della città, uccidendo molti soldati comunisti che si trovavano nella Cittadella e nel forte francese e distruggendo anche la base americana fuori città. Non è rimasto nulla.»

Il vecchio disse qualcos'altro e lei tradusse nuovamente. «Dice che sono

tornati altri soldati americani di cavalleria e che si sono tutti tristemente sorpresi scoprendo che non è rimasto assolutamente niente. Una volta ha anche incontrato un francese, venuto a rivedere il suo vecchio forte, e questo francese era convinto di essere arrivato nel posto sbagliato e ha passato una giornata intera alla ricerca del vecchio forte e... della torre d'avvistamento, mi sembra abbia detto.»

Il vecchio trovò la cosa divertente e si mise a ridere, dicendo qualcos'altro che Susan si affrettò a tradurre. «Il francese si aspettava di trovare il bar dove andava a bere e forse anche le sue ex... signore.»

«È proprio per questo che sono venuto. Diglielo.»

Susan glielo tradusse e quello rise ancora più forte. Non sapevo che cosa lo mettesse tanto di buonumore, ma probabilmente aveva dato fondo a tutte le sue riserve di lacrime e non gli era rimasto altro da fare che ridere ricordando i morti e le distruzioni.

Lo ringraziammo e ci rimettemmo in cammino.

Il sentiero terminava in un'ampia spianata di circa mezzo chilometro per ciascun lato, circondata da capanne di contadini e orti in lontananza. Questa spianata era ricoperta dall'erba alta e da qualche alberello e all'inizio mi diede l'impressione di una specie di mercato. Ma tutto attorno correva un fossato soffocato dalle erbacce, il fossato che un tempo cingeva le mura della Cittadella. Ogni tanto si vedeva ancora qualche rudere del muro di cinta, nessuno più alto di un metro, e nel punto in cui un tempo un ponte scavalcava il fossato c'era ancora un arco di pietra smozzicato da una bomba.

«Questa era la Cittadella» spiegai a Susan «simile a quella di Hue, anche se evidentemente in condizioni peggiori. Qui era il centro della città, qui c'era il palazzo del governo, un ospedale, una banca, qualche caffè, la caserma e il comando dell'esercito sudvietnamita oltre all'edificio del Macv, cioè dei consiglieri militari americani. La maggior parte di questi americani furono uccisi quando i comunisti si impadronirono della città durante l'offensiva del Tet. E lo stesso è successo a Hue. È rischioso dover dipendere per la propria incolumità da alleati inaffidabili.»

Susan si guardò attorno. «Sembra un parco o un campo sportivo, ma è di uno squallore incredibile.»

«Forse l'hanno lasciato in questo stato perché facesse da monumento alla città distrutta e alla gente che ci è morta, ma non vedo nemmeno una lapide commemorativa.»

«Nemmeno io... ma guarda, Paul, c'è un ponte che scavalca il fossato.»

Guardai in direzione del punto che Susan mi stava indicando e vidi un ponte in cemento, intatto anche se bombardato, dal quale evidentemente una volta si accedeva a una porta nelle mura che ora non esistevano più.

Imboccammo il ponte entrando nella ex Cittadella. I bambini, che non ci avevano lasciato un attimo, si fermarono all'inizio del ponte e uno di loro ci gridò qualcosa.

«Dice che è proprietà del governo e non possiamo stare qui» tradusse Susan. «Ha detto anche *Thanh Than*, "fantasmi".»

«È quello che raccontano ai bambini per tenerli lontani dalle mine.»

«Forse hai ragione. Ma già che ci sei cerca di non camminare su qualche proiettile inesploso se non vuoi che ci trasformiamo in fantasmi.»

«Non uscire dal sentiero.»

«Non c'è nessun sentiero, Paul.»

«Allora cammina in punta di piedi.»

Arrivammo al centro di quel campo erboso che una volta era stato una città. «La piazza d'armi era più o meno qui» le indicai «e la zona militare della Cittadella si trovava dall'altra parte, laggiù... credo.»

«Te lo ricordi ancora?»

«Più o meno. Ci sono stato soltanto una volta, quando ho dovuto partecipare a una stupida cerimonia per la consegna di una medaglia, una di quelle cerimonie che l'esercito sudvietnamita organizzava troppo spesso.»

«Stai dicendo che sei stato decorato qui?»

«Sì, e non mi hanno certo dato la medaglia di buona condotta.»

«Quale, allora?»

«Una medaglia che si chiamava Croce al coraggio, lo stesso nome di una decorazione francese. Era l'equivalente della nostra Stella di bronzo, mi sembra.»

«E per che cosa te l'hanno data?»

«Non lo so con precisione, tutta la cerimonia si svolse in lingua vietnamita.»

«Avanti, Paul, lo sai perché ti hanno dato una medaglia.»

«Sì, a fini di propaganda. Filmavano la cerimonia e poi la proiettavano nei cinema prima del film... nei sei cinema che probabilmente esistevano all'epoca in tutto il Vietnam. "I nostri coraggiosi alleati americani" e così di seguito. Si facevano dare l'elenco dei soldati americani decorati per qualche motivo e li insignivano della loro medaglia equivalente. A me avevano dato la Stella di bronzo per gli scontri della valle di A Shau, ma senza alcuna cerimonia: e i viet mi hanno consegnato qui la loro Croce al corag-

gio tra squilli di tromba e fanfare.»

«Te l'hanno data una cassetta della cerimonia?»

Sorrisi. «Era una pellicola, Susan, non credo che all'epoca esistessero le videocassette. Se le avessero registrate me ne avrebbero sicuramente venduta una, e invece...»

«Forse potremmo trovare l'originale negli archivi cinematografici a Saigon.»

«Spero che quel cazzo di filmalo sia andato a fuoco.»

«Sei davvero un sentimentale.»

«Proprio così. Comunque, eravamo in un centinaio della Prima cavalleria schierati sulla piazza d'armi e un colonnello mi ha baciato sulle guance... Doveva essere giugno o luglio, qui c'era una temperatura di almeno trentatré gradi ma la mia compagnia, piena zeppa di ciliegie - chiamavamo così le reclute appena arrivate dagli Usa - era di pattuglia da qualche parte e quindi non stavo poi tanto male. Avevo già in programma per il pomeriggio una visita ai bar della città, dopo quella sceneggiata delle decorazioni, ma l'esercito degli Stati Uniti è stato così carino da caricarci subito sui camion e riportarci alla zona d'atterraggio Sharon, che credo non esista più.» Guardai Susan. «Di' la verità, non sono l'uomo ideale con il quale uscire?»

Sorrise, prendendomi poi sottobraccio. «Questa esperienza è davvero incredibile.»

«Be'... e questa è anche l'ultima fermata del tuo viaggio. Ti ho fatto visitare tutte le tappe della mia prima spedizione in Vietnam, Bong Son nel novembre e dicembre '67, Quang Tri per l'offensiva del Tet in gennaio e febbraio, poi Khe Sanh ad aprile, la valle di A Shau a maggio e poi di nuovo qui nella provincia di Quang Tri. Ci sono rimasto fino a novembre, poi mi hanno portato al campo base di An Khe, dove ho preso le mie cose, sono salito su un aereo per Da Nang e da lì mi sono imbarcato su un volo per San Francisco.»

«Devi avere passato un gran weekend, a San Francisco.»

«Ero pronto a spassarmela con un gruppo di ragazzi che tornavano con me... ma a San Francisco non abbiamo ricevuto un'accoglienza precisamente entusiastica...»

Lei rimase in silenzio.

«A dire il vero, comunque, non ero nello stato d'animo più indicato per festeggiare. Così me ne sono stato qualche giorno chiuso in albergo a rimettermi la testa a posto... a farmi la doccia e tirare lo sciacquone ogni

mezz'ora.» Sorrisi. «Dormivo in un letto morbido, guardavo sempre la televisione, mi sono scolato due bottiglie di gin, ogni tanto mi davo dei pizzicotti per assicurarmi che non stavo sognando... poi sono tornato a casa, a Boston. Ma non c'ero ancora con la testa.»

«E non c'era nessun programma di assistenza psichiatrica per voi reduci?»

Mi venne quasi da ridere. «Stiamo parlando del 1968, al culmine di una guerra terribile. Dallo strizzacervelli ti ci mandavano prima di arruolarti e quelli stabilivano ogni volta che il tuo equilibrio psichico era sufficiente per andare ad ammazzare altra gente. Ma nessuno ti esaminava la testa al ritorno e, se devo dirtela tutta, non posso dargli torto.»

«Eppure avrebbe potuto farti bene.»

«Nemmeno un consulto tra Sigmund Freud e Gesù Cristo avrebbe potuto farmi bene. Molti di noi hanno dovuto ritrovare da soli l'equilibrio.»

Camminando lungo i prati incolti sui quali sorgeva un tempo la città di Quang Tri mi chinai a un certo punto per raccogliere da terra una scheggia metallica, sfuggita evidentemente agli spazzini dei souvenir militari, e la guardai. «Potrebbe essere di una bomba d'aereo, di un razzo, di un proietto di mortaio o d'artiglieria, di una bomba a frammentazione, e potrebbe essere nostra o loro. Ma quando ti colpisce non fa alcuna differenza.» La diedi a Susan. «Souvenir della città perduta di Quang Tri.»

Lei se l'infilò in tasca.

Continuammo a camminare sotto quel cielo plumbeo e dall'altra parte del fossato vidi un paio di nativi che ci guardavano, pensando probabilmente che facessimo parte di qualche tour organizzato della zona smilitarizzata. Due dollari per attraversare il ponte ancora in piedi e aggirarsi nell'area dell'ex Cittadella. Ogni mattina, prima dell'arrivo dei pullman, i tour operator seminavano tra i prati quei pezzi di metallo in modo che ogni turista potesse riportarsene uno a casa.

«Eccoti un'altra tesserina del puzzle» le dissi. «La lettera trovata sul cadavere di Tran Quan Lee nella valle di A Shau era stata scritta da suo fratello, Tran Van Vinh, rimasto ferito qui nella battaglia per la conquista della città di Quang Tri, durante l'offensiva del Tet nel '68. Vinh giaceva ferito dentro uno degli edifici che sorgevano una volta nella Cittadella e ha visto qualcosa che aveva a che fare con due americani. Lo sapevi?»

«No.»

«Il giorno dopo, Vinh scrive al fratello questa lettera dalla cantina di quel liceo buddista che abbiamo visto lungo la strada, e la lettera riesce ad

arrivare al fratello nella valle di A Shau.»

«Che cosa aveva visto, Vinh?»

«È proprio per quello che aveva visto che sono tornato in Vietnam. Il problema ora è scoprire se Tran Van Vinh è riuscito a sopravvivere a quella battaglia, e alle battaglie dei sette anni successivi; devo scoprire se è ancora vivo, riuscire a trovarlo e farmi dire quello che ha visto.» Tralasciai il passaggio successivo, quello in cui avrei dovuto eliminare Tran Van Vinh per essere probabilmente eliminato a mia volta subito dopo.

Continuammo a camminare. «Si tratta di questo, allora?» mi chiese.

«Esattamente.»

«E quello che ha visto è importante?»

«Apparentemente, perché in caso contrario non sarei qui a spendere soldi del governo.»

«Che cosa diceva nella lettera?»

«Di avere visto un capitano dell'esercito americano uccidere a sangue freddo un tenente dell'esercito americano proprio qui, in un edificio diroccato della Cittadella. Tran Van Vinh era a terra ferito, al piano di sopra, e aveva visto tutto da un foro nel pavimento.»

Ci pensò un po' su. «Questa allora... è un'indagine su un omicidio.»

«Così sembra.»

Rimase in silenzio. «Ma allora...» disse poi.

«Ma allora.»

Si fermò, passando lo sguardo su quel prato incolto. «Proprio qui?»

«Sì, da qualche parte. Non so quali edifici sorgessero qui e in che punto esatto si trovassero, ma è sempre meglio tornare sul luogo del delitto, anche se sono passati quasi trent'anni e gli aerei e l'artiglieria hanno polverizzato tutto ciò che esisteva. I poliziotti sono superstiziosi come i soldati al fronte, come loro credono nell'occulto, nei fantasmi dei morti che ancora aleggiano sulla scena di un crimine e che ti parlano, o ti aiutano a trovare chi li ha uccisi. Personalmente non ci credo, ma non lo escludo nemmeno.» Sorrisi. «Dovremmo fare una seduta spiritica?»

Sorrise anche lei. «Il posto effettivamente si presta a rievocare certi fantasmi.» Mi guardò. «Ma tu credi che non si sia trattato soltanto di un delitto, che ci sia qualcos'altro, vero?»

«Tu che ne pensi?»

«Non ne ho idea.»

«Perché ti hanno detto che questa faccenda aveva a che fare con la baia di Cam Ranh?»

«Non lo so.»

«Che cosa c'entra con un delitto in tempo di guerra?»

«Non lo so.»

«Perché quelli dei servizi segreti si interessano di un caso di omicidio sul quale sta indagando il Cid?»

«Non ne ho idea. E tu?»

«Io ne ho fin troppe, di idee. Alcune combaciano con certi fatti, ma nessuna combacia con tutti i fatti. Mi servono altre informazioni. Tu ne hai?»

«No, ma... a giudicare da come erano eccitati Bill e il colonnello Goodman, direi che c'era in ballo ben altro che l'inchiesta su un vecchio omicidio.»

«Sei molto perspicace. Prova a fare qualche ipotesi, allora.»

«L'assassino, cioè questo capitano, oppure il testimone, Tran Van Vinh, doveva essere all'epoca un personaggio importante, oppure lo è adesso.»

«Risposta molto astuta.»

Abbozzò un sorrisetto. «Ricevo messaggi dall'aldilà.»

Rimanemmo ancora un po' in quel posto, teatro di almeno due grandi battaglie e ora immerso in un silenzio mortale. Sottoterra dovevano esserci ancora ossa umane e forse anche bombe inesplose, che speravo rimanessero inerti e non avessero aspettato per tutti quegli anni il mio ritorno per scoppiare.

«Credi che questo Tran Van Vinh sia vivo?» mi chiese Susan.

«Sì, credo di sì.»

«E vive nel villaggio di Tam Ki?»

«Be', no, questo era una specie di nome di copertura. Quello vero l'ho saputo dal mio contatto a Hue.»

«E qual è il nome del villaggio?»

«Ora non posso dirtelo. Più tardi, forse.»

«Dov'è?»

«A nord, vicino a Dien Bien Phu. Lo sai dove si trova Dien Bien Phu?»

«Più o meno, è lontano. E tu ci andrai domani?»

«L'idea è quella.»

«Bene, Dien Bien Phu è nell'elenco dei posti che voglio visitare. Come ci andiamo?»

«Non lo so come *io* ci andrò. Pensavo di prendere un treno verso nord e poi, quando la ferrovia finisce, spostarmi con un fuoristrada.»

«Buona idea, i treni riprendono a viaggiare venerdì. È troppo tardi?»

«Credo di sì. Tu come ci arriveresti?»

«Se stasera mi inviti a cena te lo dirò.»

La guardai. «Hai davvero un'idea?»

«Non ho certo passato tutta la giornata di ieri a fare shopping.»

«Dimmi.»

«No, te lo dirò quando avrai bisogno di saperlo.»

Mi prese il braccio e tornammo verso il ponte.

La prima cosa che notai fu che tutti i ragazzini dall'altra parte del fossato erano scomparsi.

La seconda cosa che notai fu qualcuno proprio al centro del prato della Cittadella, che ci stava osservando. Era il colonnello Mang.

35

Il colonnello Mang e io ci guardammo, separati da un centinaio di metri di prato.

«Chi è?» mi chiese Susan.

«Prova a indovinare.»

«Ah... e che ci fa qui?»

«Be', innanzitutto vorrebbe che mi avvicinassi a lui, ma non ho alcuna intenzione di farlo.»

«Paul, la conosco questa gente. Se gli fai perdere la faccia, quello si mette a dare i numeri.»

«Sai, Susan, questa storia degli occidentali che devono stare attenti a non offendere gli orientali mi ha proprio rotto il cazzo. Si fotta, il colonnello.»

«Vado a parlarci io.»

«Tu rimani qui.»

Non replicò e non si mosse.

Un centinaio di metri alle spalle del colonnello Mang vidi, al centro del ponte sul fossato, altri due uomini in uniforme e armati di fucile. Anche da quella distanza riconobbi in uno dei due il mio amico Spintone, quello dell'aeroporto di Saigon.

Notai che il colonnello Mang indossava una giacca verde scuro con camicia e cravatta, una tenuta appropriata per quel clima più fresco. Il suo abbigliamento prevedeva quel giorno anche un berretto con visiera e una fondina con pistola.

Si era alzato il vento e il sole calava dietro gli alberi. Ombre grigie cominciavano ad allungarsi sul prato dell'ex Cittadella e presto si sarebbe fat-

to buio. Io ero disposto a rimanere lì in piedi fino all'alba.

«Paul, incamminiamoci verso di lui. Lui farà lo stesso» propose Susan.

«Vada a fare in culo, non l'ho invitato io.»

«Non ha bisogno d'invito, credimi. Andiamo» disse e mosse un passo verso di lui.

Esitai, poi m'incamminai anch'io accanto a Susan. Mi fermai dopo una trentina di passi.

Il colonnello Mang afferrò l'idea e percorse a sua volta una trentina di passi verso di noi. Era tutto molto idiota, ovviamente, ma quando si tratta di mostrare le palle gli uomini diventano ragazzini.

Mossi un timido passo verso il colonnello, lui fece lo stesso e cominciammo a venirci incontro. Arrivati a una distanza di una decina di metri quello stronzetto si fermò. Mi fermai anch'io.

Ci guardammo. Lui non sembrava felice, quindi eravamo almeno in due a non esserlo.

«Dai, Paul» mi fece Susan. «Gli hai fatto capire chi sei. Ora andiamo a sentire che cosa vuole.»

«Si fotta.»

Il colonnello Mang non doveva avere udito bene queste ultime parole, perché infatti mi disse: «Buonasera, signor Brenner».

Non gli risposi.

Susan, che ne aveva abbastanza di quella stupida gara, si avvicinò al colonnello e gli disse qualcosa, ma non riuscii a udire le sue parole e non capii quindi che lingua avesse usato. Poi si voltò verso di me. «Perché non vieni anche tu, Paul?» propose lei, facendo cenno di avvicinarmi.

Era stata proprio una giornataccia: tra A Shau, Khe Sanh, la zona smilitarizzata e ora Quang Tri, avevo la testa piena di ricordi di guerra e il corpo carico di violenti ormoni maschili. Il mio era, insomma, il pessimo stato d'animo di un fante di prima linea e non più quello di un turista a Saigon costretto a sorbirsi le stronzate di Mang: ancora un po' e sarei andato fuori di testa. Se avessi avuto il mio M-16 avrei abbattuto quei due pagliacci armati di fucile prima ancora che Mang potesse portare la mano alla pistola.

«Vieni, Paul. Per favore.»

Respirai a fondo e percorsi quegli ultimi dieci passi che mi separavano da Susan e dal colonnello Mang.

Non ci scambiammo saluti ma parlai prima che lui mi rivolgesse la parola. «Che cosa ci fa, qui?» gli chiesi.

Mi fissò a lungo. «È proprio quello che voglio chiederle anch'io.»

«Gliel'avevo detto che sarei venuto a Quang Tri a rivedere i luoghi dove ero di stanza. Quindi non mi chieda perché sono qui.»

Mi guardò un momento e capii che si era accorto che avevo abbandonato quel modo deciso ma educato di rivolgermi a lui. «Bene, e che cosa ha visto?» mi chiese. «Niente, gliel'avevo detto che qui non è rimasto più niente, i vostri bombardieri hanno distrutto un'intera provincia. È questo ciò che voleva vedere?» Indicò i prati incolti con un movimento semicircolare del braccio. «È soddisfatto?»

Respirai a fondo. «Colonnello, lei sa fin troppo bene perché i bombardieri hanno distrutto questa provincia. Perché non affronta la realtà, come ho cercato di fare io da quando sono tornato qui?»

Rispose senza un attimo d'esitazione: «La realtà è quella che noi vogliamo che sia».

«No, la realtà è quello che è successo: il massacro di Hue, il massacro di Quang Tri qui, nel 1968, l'ho visto con i miei occhi. Certo, anche il massacro di My Lai è successo. Abbiamo tutti le mani sporche di sangue, cerchi di accettarlo e la smetta di rinfacciarmi questa fottutissima guerra. Non l'abbiamo cominciata né io né lei. Se ne faccia una ragione.»

Non gli piacque il mio tono saccente, ma riuscì a mantenere la calma. «Non c'è stato alcun massacro a Hue o a Quang Tri, sono solo stati liquidati i nemici del popolo. L'unico massacro è stato quello di My Lai.»

«Che cosa vuole?»

«Mi sa dire perché sta tentando con la sua compagna di mettersi in contatto con la gente delle montagne?»

«Vuol dire i *Moi*? I selvaggi?»

«La gente delle montagne, signor Brenner. Che cosa ha a che fare con loro?»

«Assolutamente nulla.»

«Il signor Loc sostiene il contrario.»

«Il signor Loc è un idiota.»

A quel punto s'intromise Susan, con la sua voce suadente. «Vengono turisti da tutto il mondo a vedere gli indigeni del Vietnam, colonnello. È quello che abbiamo fatto anche noi.»

Il colonnello la fissò un momento, chiedendosi sicuramente perché una donna osava rispondere al posto di un uomo. Era così sessista, quel paese, che mi sarebbe anche potuto piacere viverci. Il colonnello rispose a me, non a lei: «Vi siete allontanati più di una volta dal signor Loc. Siete saliti

sulle colline della valle di A Shau, vi siete fermati in un villaggio, avete chiacchierato con gli indigeni nella piazza di Khe Sanh».

«E allora?» ribattei. «Sono un turista.»

«Sì? E secondo lei la gente delle montagne regala a tutti i turisti il braccialetto che le vedo al polso? O una sciarpa Taoi come quella della signorina Weber? Oppure scambia saluti militari con le ex truppe mercenarie americane?»

Ci pensai su e tutto sommato non potevo dargli torto. «Colonnello, secondo me lei è troppo sospettoso, troppo diffidente sull'argomento Montagnard.»

«È questo che pensa? Dovrebbe vivere qui, signor Brenner. Comunque, le spiacerebbe giustificare le sue azioni?»

Non avevo alcuna intenzione di farlo. «Dov'è il signor Loc? Lo faccia venire qui e ne riparleremo. Ho il diritto costituzionale di confrontarmi con il mio accusatore» aggiunsi, per alleggerire la tensione.

Il colonnello Mang sorrise. «Il signor Loc purtroppo è dovuto assentarsi per un po'. Perché è andato alla valle di A Shau e a Khe Sanh, signor Brenner?»

Non risposi.

«Il signor Loc dice di averle sentito raccontare diversi episodi di guerra e in nessuno di questi episodi lei aveva mansioni da cuoco, signor Brenner.»

«Il signor Loc non parla inglese, colonnello.»

«Certo che lo parla e lei lo sa bene. Glielo ha fatto notare diverse volte.»

«Giusto. E allora perché mi sarei dovuto accusare di fronte a lui, sapendo che parlava inglese?»

«Perché non sapeva che era un agente del ministero della Pubblica sicurezza.»

«Certo che lo sapevo, l'ho detto anche a lui che lo sapevo.»

«Questo non me l'ha riferito.»

Intervenne Susan. «Allora non le ha detto la verità, colonnello. Sapevamo che era un poliziotto fin dal primo momento in cui l'abbiamo visto. Vivo in questo paese da tre anni, colonnello, e so riconoscere un agente della polizia segreta.»

Il colonnello rimase qualche attimo a fissarla. «Sto parlando con il signor Brenner.» Poi le voltò le spalle e tornò a dedicarsi a me. «Non ci credo che...»

«Sono io che sto parlando a lei, colonnello» l'interruppe Susan con voce

tagliente. «E lei deve rispondermi.»

Il colonnello si voltò di nuovo verso di lei. «Scusi? Credo di non avere capito bene.»

«No? E allora vediamo se capisce questo.» Si mise a parlare in vietnamita e rovesciò palate di merda addosso al colonnello, che sicuramente stava per tirarle uno schiaffo. In quel caso, avrei dovuto bloccarlo, i due gorilla armati di fucile sarebbero arrivati di corsa e un attimo dopo io avrei puntato alla testa del colonnello la sua pistola: a quel punto ci saremmo affrontati senza dire una parola tutta la notte, oppure sarebbe scoppiata una sparatoria e chissà come sarebbe andata a finire. Non era una bella prospettiva, ma lasciai ugualmente che Susan si sfogasse.

Prima che lei finisse di sbraitargli contro lui prese a sua volta a gridare ed entrambi si stavano scaldando. Mi chiesi dove fosse andato a finire lo scrupolo di Susan di non fare perdere la faccia al colonnello. Mi piace quando ai pacifisti saltano i nervi e cercano di fare scoppiare la Terza guerra mondiale. Mi accorsi anche che i due gorilla armati seguivano allarmati la scena. Da quella distanza non potevano udire molto, ma sicuramente sapevano riconoscere una donna incazzata, soprattutto se erano sposati. C'era comunque un lato positivo, nel senso che Susan e il colonnello si stavano ancora parlando. Se Mang avesse taciuto sarebbe stato un bel problema.

Dovevo comunque riportare un po' di calma. «Okay. *Im lang. Fermez la bouche. Shut up.* Dacci un taglio, ora basta» dissi a Susan.

Lei si zittì.

Il colonnello Mang era davvero incazzato e, anche se non era venuto per arrestarci, ora stava sicuramente accarezzando l'idea: soprattutto dopo che i suoi due uomini l'avevano visto prendersi una sfuriata da quella stronza.

Poi però riuscì a calmarsi e tornò a rivolgersi a me. «Non credo che lei sapesse che il signor Loc è un agente del ministero della Pubblica sicurezza» riprese, come se nulla fosse accaduto.

«Le sembro stupido?»

Resistette alla tentazione di rispondermi di sì, che gli sembravo stupido perché altrimenti non mi sarei trovato lì. «Se lei è tanto intelligente» mi chiese invece «perché ha parlato così liberamente delle sue battaglie davanti al signor Loc, dopo avermi detto di avere fatto il cuoco durante la guerra?»

«Ovviamente non facevo il cuoco. Ero un fante di prima linea.»

«Perché mi ha mentito?»

Perché me l'hanno consigliato quei furboni di Washington. «Non vedevo

il motivo di inquietarla, colonnello, dicendole che avevo combattuto contro i suoi compatrioti» risposi educatamente.

«Sì? In ogni caso, mi ha mentito.»

Gli sbirri sono contenti quando scoprono una bugia. «Sì, ho mentito. Ho ucciso soldati del Vietnam del Nord e vietcong qui, dalle parti della città di Quang Tri, a Khe Sanh, nella valle di A Shau e giù nel Bong Son. E con questo? Anche lei è stato un combattente, anche lei ha ucciso miei compatrioti. C'era la guerra ed eravamo pagati per questo. Argomento chiuso. Lei sicuramente non è venuto fin qui per informarmi di avere scoperto che ero stato in un'unità combattente. Che cosa vuole?»

«Gliel'ho detto, voglio sapere che cosa ha a che fare lei con la gente di montagna.»

«Nulla.»

«E allora perché è salito da loro?»

Quel tipo era ottuso o paranoico, o forse entrambe le cose. «Sono andato nella valle di A Shau e a Khe Sanh per rivedere i luoghi dove avevo combattuto. Credevo che questo fosse ormai fuori discussione.»

Ci pensò su. «Forse la bugia è proprio questa. Lei, cioè, non è mai stato in quei posti ma si è inventato di averci combattuto per avere la scusa di tornare e contattare, su incarico del suo governo, la gente di montagna. Sono proprio loro lo scopo del suo viaggio.»

Impiegai un secondo a seguire la sua logica. Il colonnello Mang, apparentemente, doveva avere deciso che ero venuto a combinare qualche guaio e quindi cercava di conciliare quello che sapeva con quello che sospettava. Io in effetti ero venuto con uno scopo non proprio trasparente, ma lui non aveva nemmeno lontanamente capito quale. Quest'ultimo era comunque un dettaglio trascurabile: in Vietnam ogni capo d'accusa da codice penale sarebbe andato bene.

Decisi di ricorrere alla mia logica. «Se avessi avuto bisogno di una scusa per andare in montagna, le avrei detto subito, all'aeroporto, che ero, che so, un amante degli alberi, della natura. Mi segue?»

Soppesò per qualche istante la mia contrologica. «Lei in effetti mi disse che non era nemmeno sicuro di andare al suo vecchio campo base di An Khe, che si trova sugli altopiani ed è abitato anche da gente della montagna. Perché me l'ha tenuto nascosto?»

«Nascosto che cosa? Non ci sono mai andato ad An Khe.»

«Ma è andato in altri posti di montagna.»

Mi stava facendo venire il mal di testa il colonnello, e mi accorsi che la

sua paranoia per la gente di montagna stava facendo perdere la pazienza anche a Susan.

«Lei, naturalmente, ha sentito parlare del Fulro?» tornò alla carica Mang.

Lo sapevo che ci sarebbe arrivato. «Ne ho scoperto l'esistenza al Museo dei crimini di guerra americani, ho visto le foto delle esecuzioni in massa di indigeni. Quelle foto impressionano i turisti, se proprio lo vuole sapere.»

«Sì? Dovrebbero rappresentare una lezione.»

«Non avreste potuto internare gli indigeni nei campi di rieducazione e insegnare loro a essere dei cittadini felici? Perché avete dovuto eliminarli?»

Mi fissò. «Ai nemici dello Stato che depongono le armi viene concessa la possibilità di redimersi in alcune scuole speciali. I nemici catturati con le armi in pugno vengono invece giustiziati. E chiunque, armato o disarmato, si metta in contatto con gli insorti armati, viene giustiziato a sua volta.» Guardò prima me e poi Susan. «Capito?»

Certo che capivo. Noi facevamo lo stesso nel 1968, quindi non potevo certo impartire al colonnello una lezione sui processi imparziali, sui reati associativi o sul diritto di armarsi. Era ora, comunque, di venire al punto. Guardai Mang negli occhi. «Mi sta accusando di essere una spia, colonnello?»

Lui ricambiò lo sguardo e rispose scegliendo attentamente le parole: «Sto cercando di scoprire il vero scopo del suo viaggio nel mio paese».

Anch'io stavo cercando di scoprirlo, ma il colonnello non poteva essermi d'aiuto. «Lei avrà sicuramente cose più interessanti da fare durante le festività del Tet» gli dissi. «Forse alla sua famiglia farebbe piacere passarle insieme a lei.»

Quell'osservazione non gli piacque. «Ciò che faccio non la riguarda, signor Brenner. Ma, per sua informazione, sono già stato a casa prima di venire qui a parlare con lei.»

«Mi dispiace che abbia fatto tanta strada per niente, colonnello.»

«Non sono il tipo da fare tanta strada per niente, signor Brenner.»

Questo mi fece capire che stava per arrivare qualche altra brutta notizia. «Colonnello, non reagisco bene alle minacce velate» lo informai allora. «Lei è liberissimo di non crederci ma, come le ho già detto, nel mio paese un cittadino può rifiutarsi di rispondere alle domande di un poliziotto, ha cioè il diritto di tacere. Il poliziotto a quel punto deve decidere se arrestare il cittadino o lasciarlo andare. Quindi mi arresti, se è venuto per questo; in

caso contrario, me ne vado.»

Il colonnello Mang probabilmente non conosceva le limitazioni ai poteri della polizia e optò quindi per una terza via. «Se risponderà sinceramente alle mie domande potrà rimettersi in viaggio con la sua compagna.»

Guardai Susan, che mi fece un cenno d'assenso. Essermela portata dietro aveva, come ho già detto, i suoi lati positivi ma anche quelli negativi: e in quel momento quelli positivi erano scomparsi. Se mi avessero sbattuto in cella e interrogato, avrei potuto resistere. Ma se Mang avesse deciso di sbattere dentro anche Susan, avrei avuto un problema.

«Ho alcune altre domande da farle, signor Brenner» proseguì il colonnello Mang. «Posso cominciare?»

Annuii.

«Può chiarirmi, per favore, che tipo di rapporto c'è tra lei e questa signora?» esordì con un sorrisetto.

Me l'aspettavo. «Ci siamo conosciuti a Saigon, anzi a Ho Chi Minh, e abbiamo deciso di viaggiare insieme.»

«Sì? Con quale destinazione?»

«Hanoi.»

«Certo, Hanoi. E che strada intende fare, per andare da Hue ad Hanoi?»

«Credo di averglielo già detto, colonnello. La litoranea.»

«Ah, sì. Ha detto che voleva vedere come vive e lavora la popolazione dell'ex Vietnam del Nord, come lo chiama lei.»

«È quello che ho detto.»

«E come pensa di andare ad Hanoi?»

«Non lo so. Ha qualche consiglio da darmi?»

Sorrise. «Potrebbe venire con me. Ho una macchina con autista.»

«Molto gentile da parte sua, ma non voglio costringerla a lunghe deviazioni.»

«Vado anch'io in quella direzione, la mia famiglia vive nei pressi di Hanoi.»

«Capisco. Immagino, quindi, che ci rivedremo ad Hanoi.»

«Ci può contare, signor Brenner.»

«Non vedo l'ora di incontrarla di nuovo lì. Magari nella mia ambasciata.»

«Magari no.» Si accese una sigaretta.

Susan tirò fuori il suo pacchetto e glielo porse polemicamente. «Posso offrirle una sigaretta?»

Lui la ignorò, il che era già un bel passo avanti rispetto alla scenata di

prima. Imparava velocemente.

Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta. «Quindi pensa di arrivare ad Hanoi seguendo la litoranea?»

«C'è un altro modo?»

«Potrebbe scegliere la strada più lunga, quella che attraversa le montagne verso il Laos, e quindi ripiegare su Hanoi navigando sul fiume Rosso. Un itinerario decisamente panoramico.»

«Troverò altra gente di montagna, lassù?»

Sorrise senza rispondere.

Per quel giorno ci eravamo divertiti abbastanza. Faceva freddo, era quasi buio, avevo bisogno di uno scotch e stavo giocando al gatto e al topo con il gemello orientale cattivo di SherLock Holmes, in un posto dove era stato commesso un omicidio mentre tutt'attorno militari e civili morivano a migliaia. Ecco perché mi trovavo lì, e quello scemo stava cercando di accusarmi di un reato da pena capitale. Non vedevo l'ora di farmi una bella risata con Karl su questo paradosso.

Il colonnello Mang tornò ad affrontare l'argomento della mia vita sentimentale. «Lei e la signorina Weber, quindi, viaggiate insieme come due amici. Giusto?»

«Come lei sa già, dividiamo lo stesso letto.»

Finse di essere sorpreso, ma avrebbe avuto bisogno di un corso di recitazione. «Eppure, sia a Nha Trang sia a Hue, avete preso camere separate pur dormendo nello stesso letto. Che stravaganza!»

«Quando c'è in ballo il buongusto e il sapere stare al mondo, gli americani sono proprio stravaganti.»

«In effetti vi abbandonate a ogni eccesso, a tutto ciò che vi piace, per poi atteggiarvi a gente semplice e virtuosa. Il termine adeguato per descrivere questo atteggiamento è "ipocrisia". Sbaglio?»

«Un'osservazione giustissima, colonnello. Posso dirle ora la mia opinione sui vietnamiti? Sono l'unico popolo, tra i tanti che ho conosciuti, ad adorare il dollaro più degli americani.»

«Sta insultando me e il mio paese, signor Brenner.»

«Lei ha insultato me e il mio paese, colonnello Mang.»

Tirò una boccata. «Forse è meglio che torniamo a parlare di lavoro.» Guardò Susan e le disse qualcosa in vietnamita, ma la domanda non sembrò di suo gradimento perché lei rispose seccatissima.

«Questa conversazione deve svolgersi in inglese» intervenni.

«Mi ha chiesto se le donne americane hanno l'abitudine di dormire con

gli uomini che hanno appena conosciuto» mi spiegò lei. «Gli ho risposto che la sua domanda era offensiva.»

«Gli ufficiali vietnamiti hanno l'abitudine di insultare le signore?» chiesi al colonnello.

Si rivolse a me, non a Susan. «Sto cercando di accertare l'esatta natura del vostro rapporto.»

«Perché? Non sono affari suoi.»

«Credo di sì. Lei è a conoscenza, naturalmente, del fatto che la sua amica ha dormito con il capo sezione della Cia di Ho Chi Minh.»

Respirai a fondo. «Sono a conoscenza del fatto che aveva un fidanzato.»

«Sì? E lei questo fidanzato lo conosce, signor Brenner, me l'ha detto lei stesso. È il signor Bill Stanley, capo sezione della Cia per tutto il Sud del Vietnam.»

Tra tutti i nomi che avrei potuto dare a Mang, quando mi aveva chiesto chi mi aveva prenotato il treno per Nha Trang, ero andato a scegliere proprio quel cazzo di uomo della Cia. Succede sempre così, quando i cervelloni di Washington decidono che non devi sapere qualcosa che invece dovresti sapere.

«Signor Brenner? Perché dorme con la ragazza del suo amico?»

«Di Bill Stanley so solo che è un dipendente della Bank of America.»

«Sì? Quindi non sapeva che il suo amico è il capo sezione della Cia?»

«Se lo dice lei. Comunque non è un mio amico.»

«Ma ha detto che siete stati insieme all'università, a Princeton.»

Guardai Susan e mi sembrò confusa. Un giorno la mia impertinenza mi avrebbe messo nei guai: quel giorno, anzi, era già arrivato. «Come posso essere stato all'università con lui se ha almeno dieci anni meno di me?»

«È quello che mi chiedevo anch'io, signor Brenner.»

«Be', era una battuta.»

«Che cosa c'è di tanto spiritoso?»

«È difficile da spiegare, colonnello. Comunque, non conosco Bill Stanley e non è amico mio.»

«Ma è un agente della Cia. Nulla di strano, per carità: anche la Cia sa chi è l'uomo dei nostri servizi segreti all'interno della nostra ambasciata a Washington, certe cose non si possono nascondere. Il signor Stanley, in realtà, non ha nulla a che fare con la Bank of America ed è un funzionario consolare dell'ufficio Sviluppo economico. Non è il suo vero lavoro, naturalmente, ma gli fornisce quell'immunità diplomatica della quale ha bisogno per svolgere la sua vera attività. Eppure un amico come lei, signor Bren-

ner, ne era all'oscuro. Incredibile.»

Davvero incredibile. Il colonnello Mang era più intelligente, oltre che più ironico e sarcastico, di quanto avessi immaginato.

«Che cosa devo pensare, signor Brenner?»

Guardai Susan e mi sembrò leggermente in ansia. Probabilmente era incazzata con me per avere tirato in ballo il nome di Bill Stanley, ma ancora di più doveva averla fatta incazzare il modo in cui era stata gestita tutta quella faccenda.

«Signor Brenner? Che cosa devo pensare?»

«Non conosco Bill Stanley.»

«Eppure mi aveva detto di conoscerlo.»

«Ho mentito.»

«Perché?»

«Glielo spiego subito, il perché. È stata la signorina Weber a occuparsi dei miei biglietti per Nha Trang ma non volevo tirarla in ballo, e così ho adoperato il nome del suo fidanzato. *Biet?*»

«No, non capisco. Perché avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Senta, colonnello, se avessi saputo che Bill Stanley era un agente della Cia, le sembra che ne avrei fatto il nome parlando con lei?»

«È quello che sto cercando di capire, signor Brenner.»

«Allora, la risposta è la seguente: non conosco Bill Stanley né so per chi lavora, non conosco nessuno a Saigon. Ma mi sono ricordato il suo nome e quello della sua ditta perché me ne aveva accennato la signorina Weber, quindi le ho riferito il nome di lui invece di quello di lei.»

«Ma perché? È a questa domanda che deve ancora rispondere.»

«Risponda lei per me.»

«Come faccio? È lei che deve rispondere.»

«Okay... Non volevo che il nome della signorina Weber venisse per qualsiasi motivo alle orecchie della polizia, anche se in un contesto del tutto innocente. Lei vive qui e non volevo comprometterne in alcun modo l'attività lavorativa. Lo capisce, questo?»

«Forse. Ma non capisco il nesso con il signor Stanley.»

«Non c'è alcun nesso.» "Stronzo."

«E invece c'è, lei dorme con la sua ragazza.» Sorrise.

Mi dava fastidio ammetterlo, ma questo Mang sul lavoro era in gamba e sarcastico quasi come me. «Risponda alla mia domanda. Se avessi saputo o pensato che Bill Stanley era un agente della Cia, crede che le avrei fatto il suo nome? Rispondo io, colonnello: non lo sapevo e continuo a non sa-

perlo. E poi, perché dovrei credere che è un agente della Cia come sostiene lei?»

«Eh, già, perché?» Guardò Susan. «Lei lo sapeva che l'uomo con il quale dormiva era un agente della Cia?»

«Perché avrebbe dovuto dirmelo?»

«È terribilmente seccante questa abitudine americana di rispondere a una domanda con un'altra domanda.»

«Perché è seccante?»

Il colonnello Mang stava per perdere la pazienza con Susan, che a volte sapeva essere particolarmente irritante. Fece un passo verso di lei e io lo feci verso di lui. Poi la piantammo entrambi di fare passi e rimanemmo immobili ma pronti a scattare.

Infine il colonnello Mang si girò verso di me e si accese una sigaretta senza offrirne una alla signora. «Lei, quindi, non conosce il signor Stanley.»

«No.»

«Ma ha parlato con lui davanti alla cattedrale cattolica di Ho Chi Minh.»

«Era quello Bill Stanely?»

«Lo sa benissimo che era lui. Non faccia il finto tonto con me, signor Brenner.»

«Mi è stato presentato davanti alla cattedrale, abbiamo parlato per circa tre minuti, come lei ben sa, e da allora non ci siamo più visti o sentiti.»

«Questo lo dice lei. Perché dovrei crederle? Mi ha mentito a proposito del suo incarico durante la guerra, ha incontrato un agente della Cia due giorni dopo il suo arrivo a Ho Chi Minh, dimostra eccessivo interesse per la gente di montagna, si tiene sul vago a proposito del suo itinerario e mi ha mentito dicendomi che sarebbe andato a Nha Trang da solo, invece c'è andato con la ragazza di un agente della Cia. Allora, quante altre bugie mi ha detto?»

«Due o tre.»

«Sì? Quali?»

«Credo di averle detto che il Vietnam mi sembrava un paese prospero e ben governato, ma le ho mentito. La popolazione è infelice e tutti quelli che ho conosciuto nel Sud odiano Hanoi. Ci sono più prostitute e magnaccia a Saigon rispetto ai miei tempi e avete trattato in modo infame gli ex soldati della Repubblica del Vietnam: so che avete profanato le loro tombe e ridotto i sopravvissuti in semischiavitù. Come ex militare trovo la cosa disonorevole e offensiva e dovrebbe pensarla così anche lei. Il governo di

Hanoi non ha alcuna legittimazione e non è sorretto dalla volontà popolare. Ecco qual è la verità, colonnello, non quella che lei dice o crede essere la verità.»

Il colonnello non mi guardò ma puntò lo sguardo all'orizzonte, respirando affannosamente. Aveva sul viso un'espressione davvero strana, vedevo le sue spalle sollevarsi e abbassarsi. Non capivo se stava per svenire, piangere, estrarre la pistola, chiedermi asilo politico in America o che altro. Avrei voluto suggerirgli la posizione del loto ma lui sembrò non averne bisogno perché stava lentamente riprendendo il controllo di sé.

Respirò a fondo e uscì d'improvviso da quella specie di trance. Poi si schiarì la voce e riprese a parlare come se non fosse stato sull'orlo di una crisi isterica. «Signor Brenner» mi disse con la massima naturalezza «ho saputo dalla polizia d'immigrazione di Hue che lei è arrivato in città su un pullman da Nha Trang. È così?»

Un'altra domanda che non avrei voluto sentirmi rivolgere. «È così.»

Rimase per un po' a riflettere. «È partito da Nha Trang nel primo pomeriggio, ed è arrivato a Hue prima di mezzanotte. Giusto?»

«Direi di sì.»

«Capisco.» Finse di credere a quell'informazione e sul viso gli passò un'espressione di perplessità, quasi di preoccupazione, come se qualcosa lo stesse infastidendo. Conoscevo quell'espressione, la usano molti di coloro che conducono interrogatori. «L'agente della stazione di polizia d'immigrazione, a Hue, mi riferisce che lei gli ha detto di avere viaggiato da solo. È così?»

Mi resi conto che a questa domanda Susan e io avremmo potuto dare risposte diverse, se fossimo stati interrogati separatamente. «Non ho mai detto di avere viaggiato da solo anche perché quello non me l'ha chiesto. Ma probabilmente è stato lei a chiederlo all'agente e lui, come ogni subalterno, si è inventato una risposta.»

Ci pensò su. «Immagino allora che dovrò richiederglielo.» Mi guardò. «Quindi, lei e la signorina Weber avete viaggiato insieme?»

«Esatto.»

«In pullman?»

«Esatto.»

«E dove avete alloggiato dopo l'arrivo a Hue?»

«In un motel.»

«Ah, già, così mi hanno detto.» Sorrise. «L'agente del commissariato ha avuto l'impressione che lei avesse passato la notte con una prostituta.»

Guardò Susan, poi riportò lo sguardo su di me. «Ma deve avere equivocato sulla sua descrizione della donna che aveva viaggiato con lei.»

«Quel poliziotto, come il signor Loc, deve imparare meglio l'inglese se deve interrogare o origliare le conversazioni di gente che parla inglese. Non le sembra?»

Probabilmente era d'accordo. «Il mio inglese spero la soddisfi. Lo capisco abbastanza bene, ma sono le sue risposte che non capisco.»

«Io le capisco.»

Il colonnello Mang sorrise nuovamente. «Lasci che le faccia una domandina semplice: come si chiamava il motel dove ha passato la notte con la signorina Weber?»

«Non lo so. Hanno un nome?»

«Di solito il nome è quello dell'indirizzo. La cosa l'aiuta a ricordare?»

«No.»

Guardò Susan. «Lei ricorda il nome di questo motel?»

«No.»

Continuò a guardarla. «Sono abbastanza sorpreso, signorina Weber, che una come lei che vive da tre anni in Vietnam vada a finire in un posto del genere.»

«Quando si è stanchi si dorme dappertutto, colonnello.»

«Ah, sì?» Tornò a rivolgersi a me. «Appena è arrivato è andato al Century Riverside per vedere se avevano una camera libera?»

«No.»

«Perché no? Avrebbe scoperto, come l'ho scoperto io, che c'erano camere libere.»

«Ho un budget da rispettare e il motel costava pochissimo.»

Non la bevve affatto e potevo capirlo. «Signor Brenner, lei mi ha detto di essere arrivato a Hue venerdì sera e non si è preoccupato minimamente di accertare se il suo albergo, o qualche altro albergo per occidentali o una pensione, avesse camere libere per lei e per la sua compagna di viaggio. Dalla stazione dei pullman è andato direttamente in un motel frequentato quasi esclusivamente da prostitute e dai loro clienti e ha preso una stanza, ma non ricorda il nome di questo motel. Poi, alle dodici e trentacinque del pomeriggio seguente, si è registrato al Century Riverside Hotel, da solo. Una ventina di minuti dopo è arrivata la signorina Weber e ha preso a sua volta una stanza. Poi, a un certo punto, vi incontrate al bar e dopo un po' vi ritirate nelle vostre stanze... o, per essere precisi, in quella del signor Brenner. Ho capito bene?»

«Sì.»

«Tutto questo continua a non avere alcun senso per me. Forse lei è in grado di darmi una spiegazione?»

La faccenda non si era decisamente messa bene e si stava mettendo ancora peggio. «Colonnello, non so se si rende conto che io e la signorina Weber abbiamo una relazione clandestina.»

Continuò a guardarmi.

«Stiamo cercando di evitare qualsiasi possibile confronto con il signor Stanley, e questo spiega le nostre azioni.»

Il colonnello Mang sembrava pensarla diversamente. «Continuo a non capire, signor Brenner, ma mi lasci andare avanti.» Guardò nuovamente Susan e me. «Voi siete una bella coppia, due persone che è difficile dimenticare. Così, ho incaricato la polizia di Nha Trang di interrogare i due autisti dei pullman di mezzogiorno e dell'una, e nessuno dei due ricorda di avere visto una coppia di occidentali di mezz'età: anche perché, a parte alcuni ragazzi con i loro zaini, i passeggeri erano tutti vietnamiti.» Fece una pausa. «Mi sembrava strano che voi due viaggiaste in pullman.»

«Non c'erano altri mezzi di trasporto a disposizione» replicai «e lei lo sa. Ho preso il pullman dell'una, colonnello, e ancora una volta le hanno dato informazioni sbagliate.»

«Sì? Troppe informazioni sbagliate, e da fonti diverse.» Guardò Susan. «Anche lei era su quel pullman?»

«Esatto.»

Ci pensò su, o finse di farlo. «Purtroppo ho creduto a queste false informazioni degli autisti, cioè che non avete preso nessuno dei due pullman, e ho fatto ulteriori indagini. Come prima cosa mi sono informato alla Vidotour se per caso aveste noleggiato un'auto con autista e mi hanno risposto di no: registrano ogni noleggio, quindi in questo caso non si può parlare di informazioni sbagliate. Poi ho chiesto tra i noleggiatori privati.» Mi guardò. «E sa che cosa ho scoperto?»

Non risposi a quella domanda retorica. Dubitavo fortemente, però, che Mang avesse potuto contattare quella gente durante le festività.

Il colonnello continuò a fissarmi e nessuno di noi due mostrò le proprie carte. «Non ho scoperto niente» disse alla fine. «Ma sto continuando a fare accertamenti a Nha Trang.»

Non aprii bocca.

«Credo, signor Brenner, che lei e la signorina Weber siate arrivati a Hue con un minibus o, più probabilmente, con un'auto privata con autista. Cre-

devo che le istruzioni che le avevo dato fossero chiare: non poteva viaggiare su mezzi privati.»

Non potei fare a meno di ribattere. «Credo di averne abbastanza delle sue domande, colonnello, come dei suoi sospetti e del suo sarcasmo. Non so quale sia il suo obiettivo ma andrò direttamente ad Hanoi e presenterò un formale reclamo alla mia ambasciata, dopo di che lascerò il Vietnam. E al ritorno a Washington andrò a protestare direttamente al Dipartimento di Stato. Il suo comportamento è inaccettabile e ingiustificato.»

Sembrò tutt'altro che preoccupato: a quel punto aveva capito di avere in mano qualcosa e mi apparve ancora più sicuro di sé. «Credo che scoprirò che lei ha noleggiato una macchina con autista per venire a Hue e che si è fermato da qualche parte a passare la notte, deviando forse dall'itinerario stabilito. Quando troverò l'autista gli chiederò che cosa ha fatto il suo cliente durante il viaggio, con chi si è visto, con chi ha parlato. A meno che, ovviamente, non voglia dirmelo lei.»

Non avevo alcuna intenzione di raccontargli che lungo la strada avevo ammazzato due poliziotti. «Non ho nient'altro da dirle.»

«Bene, io invece ho molte altre cose da riferirle.» Si accese un'altra sigaretta. «Il poliziotto di Hue mi ha detto che lei non si è dimostrato assolutamente disposto a collaborare.»

Rimasi in silenzio.

«Dice che lei ha tentato di allontanarsi senza permesso.»

Non ce la feci a tacere. «Non solo ho tentato di allontanarmi, l'ho fatto e quello non mi ha fermato.»

Il colonnello cambiò argomento. «Dai fax che il signor Stanley ha spedito al Grand Hotel alla signorina Weber non si ha l'impressione che la vostra relazione sia proprio clandestina.»

«Per questo stiamo tentando di evitare il signor Stanley.»

«Ah, sì? E il capo sezione della Cia sarebbe così stupido da farle pensare di poterlo evitare passando una notte in un motel, e trasferendosi il giorno dopo in un albergo nel quale alloggiano quasi tutti gli occidentali? Potrei credere che il vostro scopo fosse di evitare il signor Stanley se foste rimasti durante tutta la vostra permanenza a Hue in quel motel, dove non chiedono passaporti e visti.»

«Giusto, è quello che avremmo dovuto fare. C'è altro?»

«Sì. Come fa la sua amica Kay a sapere della sua storia con la signorina Weber? E perché questa Kay la mette in guardia, consigliandole di darci un taglio?»

«Perché non la smette di leggere la mia posta?»

«È il mio lavoro leggere la sua posta, signor Brenner. Mi risponda.»

Non era difficile stavolta rispondere e lo feci, nonostante la rabbia che provavo per le intrusioni del colonnello. «Le ho mandato un fax da Nha Trang informandola di questa relazione e credo di averla ingelosita. Immagino che lei se ne intenda di donne, colonnello, quindi capirà. E la sua domanda è la conferma che con noi è assolutamente fuori strada.»

«Ah, sì? Allora le faccio un'altra domanda, stavolta si tratta della sua risposta a Kay. In questo fax lei scrive: "Dormendo con il nemico, si sa con certezza dove passa la notte".» Guardò Susan, poi me. «Questa signora sarebbe quindi il nemico del quale parlava nel fax?»

Lanciai un'occhiata a Susan, poi riportai lo sguardo su Mang. «È un'espressione idiomatica, non deve prendere alla lettera tutte le frasi in inglese che sente o che legge.»

«Sì? Tante grazie per la lezione, signor Brenner.»

«Non c'è di che. E la smetta di leggere la mia posta.»

«La trovo interessante. Nella risposta a Kay lei dice anche che... mi lasci ricordare...» Citò a memoria, parola per parola, l'ultimo capoverso. «Le lunghe ombre del passato si estendono effettivamente da qui a lì, ma quelle che occupavano la mia mente e il mio cuore si stanno dissolvendo. Quindi, se rimarrai a lungo senza mie notizie, sappi che ho trovato ciò che cercavo e che non ho alcun rimpianto per avere intrapreso questo viaggio. Un abbraccio a C.»

Non guardai Susan ma continuai a fissare il colonnello Mang. Non m'importava che stesse cercando di appiopparmi un reato da pena capitale, ma mi infastiva che stesse rendendo la mia vita sentimentale più complicata di quanto già non fosse.

«Perché Kay dovrebbe rimanere a lungo senza sue notizie?» mi chiese. «E che cos'è che ha sempre cercato e infine trovato qui?»

Respirai a fondo.» Ho trovato la pace interiore e la felicità.»

«Sì? Dove? A Khe Sanh? Nella valle di A Shau? A Hue? Qui?»

«Mi sta alterando il karma, colonnello. Cambi argomento.»

«A lei non piace nessuno dei miei argomenti.»

«Continui a provare.»

«Forse dovrei continuare a provare al comando di polizia di Hanoi.»

«Bene. Andiamo.»

Non era un esperto di bluff e mi sembrò sorpreso. «A tempo debito, signor Brenner.»

Guardai l'orologio.

«Le sto facendo fare tardi a un appuntamento?» mi chiese.

«Mi sta facendo fare tardi per la cena.»

La cosa lo lasciò indifferente. «Lei è sposata a un americano?» chiese a Susan.

«Perché non va a guardarsi la mia domanda per il permesso di soggiorno a scopo lavorativo?»

«Già fatto. C'è scritto "nubile".»

«E allora perché me lo chiede?»

«Non c'è in effetti la minima traccia di un marito nel suo appartamento» aggiunse sorridendo.

Susan lo guardò. A lei era quasi venuto un colpo quando qualcuno era entrato nella sua stanza d'albergo, a Nha Trang, e ora aveva appena scoperto che il colonnello Mang era entrato nel suo appartamento a Saigon. Respirò a fondo e gli disse qualcosa in vietnamita. Fu una frase breve e lei la pronunciò senza alzare la voce, ma il colonnello si irrigidì come se gli avessero infilato qualcosa su per il culo. Avevo chiesto che la conversazione si svolgesse in inglese, ma quando devi dire a qualcuno "Vaffanculo, stronzo!" devi dirglielo nella sua lingua.

Guardai il colonnello, che sicuramente stava pregustando il momento in cui avrebbe potuto parlarci separatamente con l'aiuto di elettrodi applicati ai genitali e al seno.

Pensavo che a quel punto mi avrebbe chiesto della cena dell'ultimo dell'anno a casa dei Pham, oppure del primo dell'anno passato con il signor Ann, ma lui taceva, e la cosa mi preoccupò più che se mi avesse fatto quelle domande. E considerai che se il colonnello era effettivamente furbo, poteva volutamente avermi dato l'impressione di essere fuori strada a proposito del Fulro. Forse era a conoscenza, almeno in parte, dello scopo del mio viaggio, anche se l'unico modo in cui avrebbe potuto saperlo era se avesse arrestato il signor Anh.

Volevo davvero che mi chiedesse di sabato e domenica, ma lui invece affrontò un argomento decisamente peggiore. Mi fissò e calò l'asso. «Prima o poi scopriremo come si è spostato da Nha Trang a Hue, e scopriremo anche se per caso lei è al corrente di un incidente stradale avvenuto sulla Superstrada 1, appena fuori Nha Trang, nel quale sono rimasti uccisi due poliziotti.»

Lo guardai dritto negli occhi. «Non so di che diavolo stia parlando, colonnello. Mi ha accusato di tutto: cambiamento di itinerario, promiscuità

sessuale, spionaggio, contatti con il Fulro e ora perfino di aver causato un incidente stradale. Il suo atteggiamento è offensivo, non rimarrò un secondo di più ad ascoltarla.»

Presi Susan per il braccio e mi allontanai.

«Fermo! Non faccia un altro passo!» gridò il colonnello.

Lasciai il braccio di Susan e tornai da lui, con il mio viso a pochi centimetri dal suo.

Rimanemmo a fissarci. «Potrei sparare a tutti e due e dare i vostri cadaveri in pasto ai cani del fossato» disse.

«Potrebbe provarci, ma le conviene tirare fuori in fretta la pistola, se intende rimanere così vicino a me.»

Fece un passo indietro e io uno avanti. Portò la mano alla pistola e Susan gridò: «No!», poi urlò qualcosa in vietnamita, corse verso di noi e mi afferrò un braccio cercando di allontanarmi da Mang. Alle sue spalle vidi i due gorilla che si avvicinavano di corsa.

Il colonnello mosse un altro passo indietro, poi udì avvicinarsi i due agenti e fece loro segno di fermarsi.

Allora fece un ulteriore passo indietro. «Avete minacciato un ufficiale della Repubblica socialista» disse a me e Susan «e solo per questo potrei arrestarvi e tenervi in carcere dieci anni.» Guardò Susan. «Dico bene?»

«Non ha bisogno di una scusa o di un'accusa, lo sa benissimo» rispose lei.

«Lei è rimasta fin troppo in questo paese, signorina Weber. Forse è ora che se ne vada.»

Era esattamente ciò che pensavo io.

«Me ne andrò quando sarò pronta ad andarmene» ribatté Susan.

«Se ne andrà quando la farò espellere.»

«Avanti, ci provi.»

Lui le lanciò un'occhiata carica d'odio. «Direi, anzi, signorina Weber, che è ora che anche la società per cui lavora se ne vada.»

Lei lo gratificò di un sorrisetto di scherno. «La mia società, colonnello, ha più influenza ad Hanoi di quanta non ne abbia lei.»

La cosa non piacque al colonnello e, se avessi potuto leggergli nel pensiero, avrei sicuramente scoperto che stava rimpiangendo i bei tempi in cui un colpo di pistola alla testa risolveva certi problemi seccanti. Ma la realtà adesso era diversa e né io né il colonnello riuscivamo a comprenderla appieno.

Lui trasse un profondo respiro. «Hanoi è molto lontana da Ho Chi Minh,

signorina Weber. Se deciderà di rimanere temo che il suo piacevole stile di vita nel suo costoso appartamento con relativa servitù, la sua illegale motocicletta e le sue serate al Q-Bar non saranno più tanto piacevoli e tranquille.» Sorrise. «Anzi, ora che ci penso, forse lei dovrebbe rimanere in Vietnam.»

«È esattamente ciò che ho intenzione di fare.»

L'avevamo fatto davvero incazzare, quel tipo, e capivo che prima di congedarsi aveva un messaggio anche per me. Speravo tanto che questo messaggio fosse: "Il suo visto è cancellato, signor Brenner. Se ne torni in America".

Si voltò verso di me, con un sorrisetto malvagio. «Le auguro un viaggio tranquillo e piacevole ad Hanoi. Forse ci vedremo lì. O forse no.»

«Io conto di esserci.»

Riportò lo sguardo su Susan. «Tolga il rullino dalla macchina fotografica e me lo consegni.»

«Nemmeno per sogno.»

Lui fece un cenno ai due uomini alle sue spalle e quelli si avvicinarono. Intercettai lo sguardo di Spintone, che mi sorrise.

«Dagli quel rullino» le dissi.

Lei esitò, poi tirò fuori dalla borsa la macchina fotografica e, invece di estrarre il rullino, scattò una foto al colonnello Mang. Non era certo il momento giusto per fare fotografie.

«Mi dia il rullino! Ora!» gridò lui.

Susan aprì la macchina fotografica, strappò via la pellicola parzialmente esposta e la gettò a terra.

Spintone la raccolse e sollevò gli occhi su Susan, con un'espressione a metà strada tra la sorpresa e la soggezione, come a voler dire: "Non si scherza con un colonnello del ministero della Pubblica sicurezza, cara signora. È forse ammattita?".

Il colonnello decise di porre termine a quello scontro approfittando del momentaneo vantaggio. «Lei e io, signor Brenner, siamo sopravvissuti a molte brutali battaglie. Sarebbe il colmo se lei non sopravvivesse a questa vacanza.»

Era esattamente quello che pensavo io.

Fece dietrofront e si allontanò su quel campo spelacchiato, seguito dai due sgherri. Spintone si voltò, continuando a camminare, e fece con la mano il gesto di tagliarmi la gola.

36

Rimanemmo lì, sotto il cielo scuro, mentre soffiava un vento freddo.

Susan finalmente aprì bocca. «Sto tremando.»

«Fa freddo.»

«Sto tremando di paura, Paul.»

La capivo. «Sei stata brava, anzi incredibile.»

Si accese una sigaretta con mano tremante; davanti al colonnello Mang era riuscita a tenerla ferma.

«Muoviamoci» le dissi.

Ci incamminammo verso il ponte.

«A Saigon andavate più d'accordo, tu e il colonnello?» mi chiese.

«Un po', ma non molto.»

Ci pensò un po' su. «Ti sembrerà strano... Non ridere... ma ho l'impressione che nutra per te dei sentimenti positivi.»

«Anche il gatto nutre sentimenti positivi verso il topo. È il suo pranzo.»

«No, c'è qualcos'altro, qualcosa tra voi due... una specie di gioco, di sfida, di rispetto...»

«Stiamo cercando di fraternizzare. Ma stai certa che se avessi un badiletto e lui avesse un machete, la testa di qualcuno finirebbe impalata.»

Continuammo a camminare sul prato scuro della vecchia Cittadella. «Abbiamo perso tutte quelle belle foto del villaggio del capo John, di Khe Sanh... tutto» ricordò. «Sono veramente incazzata.»

«Avresti dovuto farti firmare un verbale di sequestro.»

«Ora dovremo tornarci per scattare altre foto.»

«Non in questa vita, tesoro.»

«Ma un giorno ci torneremo.»

Non risposi.

«Stava per tirare fuori la pistola, Paul.»

«Non devi fare incazzare la gente armata.»

«Veramente sei stato tu a farlo incazzare.»

«Stavo cercando di fraternizzare, ma forse ho fatto qualche mossa sbagliata.»

Ignorò la battuta. «Tutto questo rende più complicato il seguito del viaggio.»

«Lo rende più stimolante.»

Superammo il ponticello sul fossato e riprendemmo il sentiero che portava alla strada principale.

Nelle case davanti alle quali passavamo brillava la luce elettrica e nell'aria fredda e umida avvertii il caratteristico odore del carbone. Era l'odore che più mi era rimasto impresso nei crepuscoli di quell'inverno 1968.

Susan ruppe il silenzio. «Mi dispiace di non averti detto prima di Bill.»

«Non eri tu che dovevi dirmelo.» Le sorrisi. «Dovendo scegliere un nome ho pescato proprio quello del capo sezione della Cia. Bella mossa, Brenner.»

S'infilò la sigaretta tra il medio e l'anulare, come fanno i vietnamiti, e si mise a parlare con accento vietnamita. «Cosicché, signor Brenner, lei ha contattato la gente delle montagne. Sì? E la signorina Weber m'informa che sta per organizzarli militarmente. Sì? E lei diventerà il padrone delle montagne. Sì?»

«Non mi fa ridere. Senti un po', pensi che il signor Loc ci stia aspettando?»

«Ho seri dubbi al proposito.»

Continuammo a camminare in quel villaggio buio ed era difficile distinguere il sentiero principale dalla strada sulla quale il signor Loc ci aveva lasciato. Avvertii nell'aria umida l'odore di pesce bollito e riso al vapore.

Arrivammo finalmente alla strada. «Il signor Loc non ci ha aspettato» dissi. «Peccato, avrei voluto spezzargli il collo. Come torniamo a Hue?»

«Non lo so. Ti va di rimanere a Quang Tri?»

«Quang Tri non esiste più.»

«Forse troveremo una pensione. Oppure qualcuno ci ospiterà a casa sua in cambio di pochi dollari.»

«Dovrebbero pagare me per farmi dormire qui. Andiamo verso la superstrada.»

Era lontana più di un chilometro la Superstrada 1, e quando ci arrivammo non si vedeva nemmeno un'auto. Oltretutto, essendo il secondo giorno di luna nuova, c'era un buio pesto. «Quel bastardo ci ha lasciato in questo posto sperduto» dissi.

Susan si guardò attorno. «Gli autobus vanno su e giù per la superstrada fino a mezzanotte circa. Io vado ad assicurarmene da qualcuno del posto, tu resta qui e se passa un pullman fagli segno di fermarsi. Si fermano, di solito.»

Andò nella casupola più vicina, una trentina di metri più avanti, e io rimasi ad aspettarla.

Ripensai a quella giornata, rendendomi conto che in un pomeriggio avevo rivissuto cinque mesi di guerra. Avrei voluto fermarmi più a lungo ad A

Shau o a Khe Sanh, ma forse ne avevo avuto abbastanza. E sapevo che non sarei più tornato.

Pensai anche a tutte le cose che avevo messo in testa a Susan e decisi che, anche in quel caso, poteva bastare.

Poco dopo tornò. «Siamo invitati a cena e a passare la notte» mi annunciò. «Ci siamo persi il cocktail, però.»

«Che c'è per cena?»

«Riso.»

«A chicco duro o colloso?»

«Colloso. Tra mezz'ora dovrebbe passare una corriera, una corsa locale.»

«A che ora arriva a Hue?»

«Quando ci arriva.»

«Ti sei divertita, oggi?»

«Ho passato una giornata incredibile e ti ringrazio veramente. Mi piacerebbe sapere come stai tu.»

«Bene. Quando non starò più bene te lo farò sapere.»

Lei si accese una sigaretta. «Questa guerra... è stata inimmaginabile quella guerra. Non riesco nemmeno a capire come avete fatto tu e gli altri a sopravvivere un anno intero.»

Non tutti erano sopravvissuti un anno intero, ma non glielo dissi.

Rimanemmo in silenzio sul bordo della Superstrada 1, in attesa di fari diretti a sud.

«Che facciamo se passa una pattuglia dell'esercito? Ci nascondiamo o restiamo qui?» domandò Susan.

«Dipende dal mio umore.»

«Bene, stiamo aspettando che passi la corriera diretta a Hue per fermarla. Multa di dieci dollari.»

«Questo posto fa schifo.»

«Ma la gente di solito è gentile» osservò lei. «La famiglia con la quale ho appena parlato mi ha quasi implorato di fermarmi a cena.»

«I contadini sono gentili. Sbirri, politici e soldati fanno schifo.»

«Tu sei uno sbirro e un soldato, ma sei simpatico.»

«A volte. Senti, perché non te ne vai da questo paese dal momento che il colonnello Mang vuole cacciarti?»

«Dove dovrei andare?»

«A Lenox, Massachusetts.»

«Perché?»

«Perché no?»

«Tu perché non te ne torni a Boston invece di vivere in Virginia?» mi chiese.

«Perché non c'è più niente che mi interessi, a Boston.»

«E in Virginia che cosa c'è?»

«Niente.»

Rimase per un po' a fissare la brace della sigaretta. «Perché non ce ne andiamo insieme da qualche parte?»

«Devi smettere di fumare.»

«Posso fumarne una dopo avere fatto sesso?»

«No, perché vorrebbe comunque dire mezzo pacchetto al giorno.»

Si mise a ridere. «Affare fatto.»

Da nord vedemmo avvicinarsi i fari di un mezzo pesante e riconobbi i finestrini illuminati di una corriera. Mi portai al bordo della strada, agitando un braccio.

La corriera si fermò, lo sportello si aprì e salimmo. «Hue» dissi al conducente.

Guardò incuriosito me e Susan. «Un dollaro.»

Veramente un affare. Gliene diedi due e lui sorrise.

Trovammo due posti vicini sui sedili di legno di quella vecchia corriera mezzo vuota, probabilmente francese. I passeggeri ci guardavano, forse non avevamo l'aria di gente da corriera.

Il torpedone procedeva verso sud sulla superstrada buia, fermandosi in ogni villaggio oppure ogni volta che qualcuno a terra faceva segno al conducente di fermarsi. C'era gente che saliva e gente che scendeva. Susan era contenta di trovarsi su una corriera dove si poteva fumare, come in tutte le corriere vietnamite, d'altronde. Mi prese una mano e si mise a scrutare dal finestrino quel panorama scuro e desolato.

Non c'era una città degna di questo nome tra la morta Quang Tri e la risorta Hue. Ma a un certo punto la campagna si fece più rigogliosa, cominciammo a vedere luci, case, risaie, ed ebbi il sospetto che fossimo passati dalla provincia di Quang Tri a quella di Hue.

«Mi dispiace di avere scombussolato la tua piacevole esistenza a Saigon.»

«Non era poi così piacevole. L'ho chiesta io un po' di avventura, e l'ho avuta. Ti ho chiesto di parlarmi della guerra e tu me ne hai parlato.»

«Anche con quella ho chiuso.»

Rimanemmo per un po' in silenzio, fin quando non fui io a romperlo. «Come ce ne andremo su a nord, domani?»

«Con gli elefanti.»

«Quanti elefanti?»

«Tre. Uno per me, uno per te e uno per il mio guardaroba.»

Sorrisi.

«Credi che il colonnello Mang ci farà seguire?» mi chiese.

«Farò in modo che non ci segua. Ma tu la pistola la lasci qui.»

Non aprì bocca.

Ci immergemmo nei nostri pensieri mentre la vecchia corriera procedeva traballando. «Non sono arrabbiata per quel fax» disse a un tratto lei.

«Bene. Quale fax?»

«Quello in cui parlavi di dormire con il nemico, quello in cui mandavi un abbraccio a C.»

Non risposi.

Cambiò argomento. «Quando il colonnello Mang ha parlato dell'incidente stradale, il mio cuore per un attimo ha cessato di battere.»

Continuai a tacere.

«E se trovasse il signor Cam o il signor Thuc?»

«Avremmo un serio problema» risposi francamente.

«Paul, sono spaventata.»

Rimasi in silenzio.

«Forse dovremmo andarcene dal Vietnam prima che ci accusino di omicidio.»

«Buona idea. Domani prendi un aereo per Saigon e da lì lasci il Vietnam.»

«E tu?»

«Io devo andare avanti. Dopo che domani avrò puntato a nord non sarò più raggiungibile dal colonnello Mang. Poi, appena arrivato ad Hanoi, telefonerò a uno dell'ambasciata che mi darà asilo: a quel punto Washington e Hanoi dovranno accordarsi sul mio ritorno a casa. Spero che Washington sia costretta a sborsare un miliardo di dollari in aiuti ai paesi sottosviluppati.»

«Non mi fa ridere.»

«Vattene a casa, Susan. Corri a Saigon e salta sul primo volo internazionale.»

«Solo se verrai anche tu.»

«Non posso.»

«La tua fortuna in Vietnam si è esaurita, Paul.»

Ripensai al nostro incontro con il colonnello Mang in quel prato brullo

dove un tempo sorgeva la Cittadella di Quang Tri e ricordai quel colonnello sudvietnamita, ora probabilmente morto o rieducato, che mi aveva attaccato la medaglia sul petto. Due occasioni diversissime, nello stesso luogo. Ma, a ben vedere, non era lo stesso luogo: il tempo e la guerra l'avevano trasformato da piazza d'armi a landa desolata, popolata da tanti fantasmi che, giurerei, mi avevano alitato sul viso.

La corriera avanzava verso Hue.

«E poi, mi ha offeso» disse Susan, uscendo dai suoi pensieri. «Mi ha in pratica accusato di essere una troia.»

«Avresti dovuto tirargli uno schiaffo. A proposito, che cosa gli hai detto quando hai scoperto che aveva perquisito casa tua?»

Esitò. «Gli ho chiesto se si era masturbato mentre frugava nel cassetto della biancheria intima.»

«Sei pazza?»

«Mi sono sentita violata, ero arrabbiata.»

«La rabbia, signorina Weber, è un lusso che qui non puoi permetterti.»

«Forse non avrei dovuto dirglielo. Ti faccio comunque notare che lui non ha negato.»

Risi, ma c'era poco da ridere e così la pensava anche il colonnello. In quel momento si trovava probabilmente al comando di polizia di Hanoi, a controllare il funzionamento degli elettrodi.

Un'ora dopo la partenza da Quang Tri la corriera arrivò alla periferia nord di Hue e si fermò alla stazione degli autobus di An Hoa, subito fuori le mura della Cittadella. Quello doveva essere il capolinea, quindi scendemmo e prendemmo un taxi facendoci portare al Century Riverside Hotel.

Non c'erano fax o messaggi di altro tipo, né per me né per Susan, e cominciai a pensare che a Saigon e a Washington dovevano avere la massima fiducia nella mia capacità di portare a termine la missione, o forse non ne potevano più di Susan e me. In un caso e nell'altro, niente nuove buone nuove.

Rispettando le nostre priorità ci recammo al bar prima di andare in bagno.

Non avevamo toccato cibo dalla colazione del mattino ma, stranamente, avevo appetito soltanto per lo scotch. E anche Susan consumò una cena liquida.

Verso le dieci salimmo nella mia suite e andammo a sederci sul balcone portandoci dietro le birre del frigobar, osservando il fiume e la città attra-

verso quella leggera foschia.

«A Saigon ti dissi che per quelli della mia generazione il Vietnam è un paese, non una guerra. Te lo ricordi?»

«Sì, e la cosa mi fece incazzare.»

«Ora capisco il perché. Spero di averti mostrato il paese altrettanto bene di come tu mi hai mostrato la guerra.»

«Certo. Ho imparato qualcosa.»

«Anch'io. E sei riuscito a superarle, certe cose?»

«Forse, ma non lo saprò finché non avrò trascorso un po' di tempo a casa.»

Da nord erano calati dei nuvoloni scuri e si mise a piovere. Un lampo illuminò la città e il fiume, seguito dal lontano brontolio del tuono simile a un fuoco di sbarramento di artiglieria.

La pioggia si rovesciò sul balcone ma rimanemmo lì a bere e nel giro di pochi minuti eravamo fradici e infreddoliti.

Era facile immaginare di essere tornati all'inverno 1968. Infuriava l'offensiva del Tet e, a nord di qui, la città di Quang Tri bruciava al di là delle risaie allagate e noi mantenevamo le nostre posizioni, immersi nel fango, aspettando che l'esercito nemico in ritirata cercasse di raggiungere i monti alle nostre spalle inseguito dai reparti americani e sudvietnamiti. Lo chiamavamo "incudine e martello". Noi eravamo l'incudine, le truppe inseguitrici il martello e quei poveracci nel mezzo erano carne da hamburger.

Forse quella notte avevo visto Tran Van Vinh, forse gli avevo sparato contro una raffica. Se nei prossimi giorni fossi riuscito a trovarlo gli avrei dovuto chiedere come aveva fatto a sopravvivere in quella specie di calderone.

«Sei abbastanza fradicio?» mi chiese Susan.

«Non ancora.»

«Dove ti trovi in questo momento?»

«Infilato in una buca, fuori Quang Tri, e l'artiglieria sta martellando.»

«Fino a quando devi restarci, là dentro?»

«Fino a quando non mi ordinano di andarmene.»

Si alzò. «Quando sarai pronto a fare l'amore, invece della guerra, mi troverai ad aspettarti.» Mi scompigliò con la mano i capelli bagnati e rientrò.

Rimasi altri cinque minuti a fare penitenza sotto la pioggia, poi rientrai anch'io.

Susan era sotto la doccia, mi spogliai e la raggiunsi.

Facemmo l'amore sotto la doccia, poi andammo a letto.

Fuori i tuoni continuavano a rombare e i lampi illuminavano la stanza immersa nell'oscurità.

Ebbi un sonno agitato e tuoni e lampi fornivano la colonna sonora più indicata per i miei brutti sogni di guerra. Sentivo il sudore freddo sul viso e i tremiti del mio corpo. Allungavo il braccio in cerca del fucile ma non lo trovavo. Sapevo che non era reale ma il mio corpo reagiva come se lo fosse e sognai di essere svenuto dopo un'esplosione e, quando mi svegliavo, mi stavano portando a bordo di un elicottero silenzioso su una nave ospedale americana, la *Sanctuary.*

Aprii gli occhi.

Mi alzai a sedere sul letto, con la sensazione che qualcosa di nero e pesante mi fosse stato tolto dal cuore.

37

L'orologio digitale sul comodino segnava le quattro e trentadue. La pioggia continuava a cadere ma non si udivano più tuoni. Mi voltai verso Susan, che però non era a letto.

Mi alzai e andai a controllare in bagno, ma non era lì. "Forse" pensai "il mio rigirarmi nel sonno l'ha svegliata e se n'è andata a dormire sul divano dell'anticamera", ma accertai subito che non era nemmeno lì.

Sollevai il telefono e chiamai la sua stanza, spostandomi vicino al balcone mentre squillava. Niente, non era in terrazza e non rispondeva al telefono.

Allora mi vestii per poterla andare a cercare in camera sua o sul retro del giardino.

Mentre mi stavo vestendo udii la porta che si apriva, poi lei accese la luce. Indossava un paio di jeans e un golf nero, e sopra una giacca a vento nera imbottita che non le avevo mai visto prima. Si era portata dietro anche lo zaino e un sacchetto di plastica pieno di altri effetti personali, che lasciò cadere sul divano.

«Stai andando da qualche parte?» le chiesi.

«Sto andando su a nord.»

«Hai dato da mangiare e da bere agli elefanti?»

«Sì.»

«E hai lasciato la pistola in giardino?»

«Sì.»

«Giura.»

«Giuro. Dobbiamo saldare il conto entro le cinque e mezzo perché ci aspetta una persona.»

«Chi e dove?»

«Hai fatto la doccia?»

«No.» Sbadigliai. «Perché avrei dovuto?»

«Vattela a fare. Ascolta, domenica quando sono andata a fare shopping ti ho comprato uno zaino, oltre a questa giacca di pelle, un paio di poncho antipioggia di gomma e qualche altra cosa per il viaggio. Devi portarti dietro il meno possibile e sbarazzarti della valigia e degli abiti.»

Mi avvicinai al divano. «E come faranno a capire che sono americano senza il mio bel blazer blu?»

«È proprio questo lo scopo. Guarda.» Si abbottonò la giacca a vento, infilò un paio di occhiali da ciclista, si legò attorno al collo e alla bocca una sciarpa da Montagnard e si calcò sul capo un berretto di pelle bordato di pelo, con i paraorecchie. «*Voilà*.»

«Chi dovresti essere, così conciata?»

«Una Montagnard.»

«Di quale tribù?»

«Ho visto diverse foto di Montagnard su giornali e riviste, oltre che in tivù. Si vestono così sugli altipiani e in montagna, per andare in moto d'inverno.»

«È accertato?»

«Sì. E, come sai, sono più pesanti e tarchiati dei vietnamiti, quindi da lontano potremmo farci passare per loro.»

«Da quanto lontano? Quindici chilometri?»

Tirò fuori dal sacchetto di plastica un giaccone scuro di pelle e me lo porse. «Ti ho preso la taglia più grande che ho trovato. Provalo.»

Lo provai e riuscii a entrarci, ma era stretto e mi arrivava a malapena in vita.

«Sei sexy, vestito di pelle» fu il suo commento.

«Grazie. Immagino che viaggeremo in motocicletta.»

Mi guardò. «Tu hai in mente un mezzo migliore?»

«Sì, un fuoristrada con autista. Oggi farò un giro dei noleggiatori privati, cominciando dall'agenzia di Hue della Untuoso Tours. Ho tempo a sufficienza, non ho fretta di arrivare dove devo arrivare.»

Scosse il capo. «È meglio lasciare fuori terze persone. Il colonnello Mang andrà a interrogare tutti gli autonoleggi privati, ammesso che non l'abbia già fatto.»

«Be'... allora andiamo a noleggiarla in un'altra città. Oppure possiamo rivolgerci all'autista del primo fuoristrada che vediamo passare, qualsiasi signor Nguyen ci porterebbe a Dien Bien Phu in cambio di trecento dollari.»

«Può darsi, ma la mia idea è migliore e non prevede la partecipazione di terzi. Quindi possiamo farci un programma senza dipendere da altri.»

Aveva ragione, fino a un certo punto. In questo paese, in fatto di trasporti e comunicazioni, bisognava accontentarsi della scelta meno scomoda. «Dove hai trovato la moto?» le chiesi.

«Vai a farti la doccia, mentre io comincio a preparare le tue cose.»

Mi spogliai e andai in bagno, cercando di ricordarmi quando avevo affidato a Susan il comando delle operazioni.

Attraverso la porta del bagno la udii rovistare nella stanza. «Posso tenermi un blazer per Hanoi?» le gridai.

«Lo zaino è piccolo.»

Mi feci barba e doccia, poi mandai giù la pillola antimalarica.

Uscii dal bagno con un asciugamano attorno alla vita. Susan aveva poggiato sul letto la mia valigia e la borsa da viaggio, oltre a uno zaino verde. Gli abiti erano sparsi sulle lenzuola. «Ci penso io» le dissi.

Passai i dieci minuti successivi a infilare nello zaino lo stretto indispensabile, mentre quello che non avrei portato con me l'infilai nella valigia e nella borsa da viaggio.

«Portati solo le scarpe da ginnastica» disse, vedendomi infilare nello zaino i mocassini e i sandali Ho Chi Minh. «E poi hai troppa biancheria intima: possibile che gli uomini non siano proprio capaci di lavarsela, quando sono in viaggio?»

Dieci minuti dopo scendevamo nella hall, portandoci dietro tutto. Pagammo il conto e sul mio scoprii un addebito di cento dollari per l'auto Vidotour con autista: una somma non irragionevole, se non fosse che l'autista era un agente della polizia segreta che ci aveva lasciato a piedi in un'altra provincia. Ma non volevo stare a cavillare con il portiere di notte e pagai.

«Può vedere se ci sono messaggi per noi?» chiese Susan al portiere, un giovane di nome Tin.

«Io sto aspettando un pacco» gli dissi «un libro che dovevano consegnarmi stamattina.»

«Vado a vedere.» Prese alcuni biglietti dalla cassetta delle chiavi delle nostre stanze e sparì nell'ufficio alle spalle del banco.

«Che libro?» mi chiese Susan.

«La guida *Lonely Planet.*» Glielo spiegai e lei non fece commenti.

Il signor Tin fece ritorno con un fax e una busta imbottita non abbastanza gonfia da contenere un libro. «Il fax è per lei, signor Brenner, e la busta per la signora.»

«Niente libro?» chiesi.

«No, mi dispiace.»

Mi allontanai dal banco e guardai l'orologio. Erano soltanto le cinque e trentacinque e fuori era ancora buio. «Quanto possiamo aspettare ancora prima di andarcene?» chiesi a Susan.

«Dobbiamo andarcene subito.»

Mi fermai a riflettere. Non avevo alcun modo di sapere se il signor Anh era stato fermato dalla polizia, dopo che ci eravamo incontrati. Quindi non potevo nemmeno sapere se il colonnello Mang aveva già applicato i suoi elettrodi al signor Anh, venendo così a conoscenza della nostra destinazione.

«Mi dispiace per questa partenza all'alba, ma non c'era altra scelta» mi disse Susan. «Cerchiamo di essere ottimisti e diciamo che il libro sarebbe arrivato tra qualche ora.»

«Sì... certo. Telefoneremo qui più tardi per accertarlo.» Aprii la busta con il fax e lessi il breve messaggio. "Caro Paul, poche righe per augurarti buon viaggio ad Hanoi. Da amici qui a Saigon ho saputo che a Hue è andato tutto bene. C non vede l'ora d'incontrarti a Honolulu. A Dio piacendo. Un abbraccio, Kay. P.S. Rispondi, per favore."

Porsi il fax a Susan, che lo lesse e poi me lo restituì senza fare commenti. «Si direbbe che il mio contatto qui a Hue è riuscito a comunicare a Saigon che il nostro incontro è andato bene. Ma non so ancora se è stato arrestato subito dopo.»

Presi dal banco un modulo di fax e scrissi la risposta. "Karl, rispondo al tuo fax per confermarti che l'incontro a Hue si è concluso bene, come già sai. Lunedì sono stato ad A Shau, Khe Sanh e Quang Tri. Molto emozionante. Devi tornarci, colonnello. Sto per partire con un mezzo di trasporto privato alla ricerca di T-V-V. La signorina W mi accompagna. Mi è stata di enorme aiuto come traduttrice, guida e compagna. Ricordalo, qualsiasi cosa dovesse succedere. A Quang Tri mi sono imbattuto nel colonnello M, il quale pare sospettare che io sia qui per organizzare un'insurrezione di Montagnard. Guarda alla voce 'Fulro', se non sai di che si tratta. M mi rivedrà ad Hanoi, se non prima, quindi il Metropole è fuori discussione. Appena arrivato cercherò di mettermi in contatto con il signor E dell'AmbU-

sa. Prevedo ancora il successo per questa missione. Un abbraccio a C." Esitai, poi ripresi a scrivere. "Per una serie di motivi, tra i quali non ultimo un possibile soggiorno prolungato in Vietnam, non fare partire C per le Hawaii, la rivedrò negli Usa. Vedrò te dove e quando sarà possibile. Ho dato il meglio di me stesso, Karl, ma mi sono sentito in un certo senso usato. *Biet?* Paul Brenner, maresciallo maggiore in pensione."

Diedi il modulo al signor Tin, insieme con due dollari. «Lo mandi subito.»

«Mi dispiace, signore, ma il fax...»

«Sono le sei di mattina, amico, e il fax non può essere occupato.» Girai attorno al banco e accompagnai il signor Tin nell'ufficio sul retro, dove si trovava il fax. Lo aiutai anche a comporre il numero e pochi secondi dopo il messaggio era spedito. Mi feci dare dal portiere dei fiammiferi, vuotai sul pavimento il contenuto di un cestino dei rifiuti dentro il quale diedi poi alle fiamme il foglio. Guardai il signor Tin, che non sembrava felice della mia presenza nel suo posto di lavoro. «Più tardi la chiamerò, signor Tin, per sapere se è arrivato quel libro. *Biet?*»

Annuì.

Gli mollai una robusta pacca sulla spalla e lui traballò. «Non scompaia.»

Tornai da Susan, che si era seduta su un divano. Aveva aperto la busta e vidi che teneva in grembo alcune foto, mentre altre erano sparse sul tavolino.

Mi sedetti accanto a lei. «Allora, ho spedito il fax e ho avvertito il signor Tin che lo chiamerò più tardi per sapere...» Guardai le foto sul tavolino e ne presi una. Era a colori, scattata da una posizione sopraelevata, e si vedeva una spiaggia. Impiegai un secondo a riconoscere la spiaggia dell'isola Pyramide, ripresa dalle pareti rocciose sulle quali avevamo visto arrampicarsi i cercatori di nidi.

Presi la foto che per prima aveva attirato la mia attenzione e vidi che era un'immagine sgranata di Susan che usciva dall'acqua, scattata evidentemente con un teleobiettivo. Un nudo frontale, con sullo sfondo me ancora immerso nell'acqua.

Guardai qualche altra foto: Susan e io che ci abbracciavamo dentro l'acqua, Susan che parlava alla coppia di svedesi, io a pancia in giù sulla sabbia con Susan seduta a cavalcioni sulle mie chiappe. Rimisi giù le foto e lanciai un'occhiata a Susan. Aveva sul volto un'espressione distaccata, sembrava fissare il vuoto.

«Lo ucciderò quel figlio di puttana» dissi.

Lei non aprì bocca e non si mosse.

«Susan? Guardami.»

Respirò a fondo una, due volte. «Va tutto bene. Sto bene.»

«D'accordo...» Raccolsi le foto, le infilai nuovamente nella busta e mi alzai. «Sei pronta a metterti in viaggio?»

Annuì ma non si alzò. «Quel bastardo» disse piano.

«È uno stronzo. Uno stronzetto viscido, malato, sadico e perverso.»

Rimase in silenzio.

«Okay, andiamo.» La presi per un braccio e la aiutai ad alzarsi. Lei rimase immobile qualche secondo. «Quel bastardo... ma perché l'ha fatto?» disse poi.

«Non ha importanza.»

Mi guardò. «Potrebbe spedirle a Bill, queste foto.»

Le foto secondo me erano già in viaggio, e Bill non era l'unico destinatario.

«E al mio ufficio...»

«Andiamo.» Le presi nuovamente il braccio ma lei non si mosse.

«I miei amici qui... la mia famiglia... La polizia di Saigon ha il mio indirizzo di Lenox... quello del mio ufficio a New York...»

«Ce ne occuperemo più tardi.»

Mi guardò. «Hanno solo il tuo indirizzo di casa... su di me hanno aperto un dossier: registrano l'indirizzo segnato su ogni lettera spedita da qui prima che parta...»

«Ma tu per la posta inviata in America usi il corriere della società, giusto?»

«Ho mandato delle cartoline d'auguri natalizi dall'ufficio postale...» Provò a sorridere. «Volevo che avessero il francobollo vietnamita... sapevo che non avrei dovuto farlo...» Mi guardò di nuovo. «Credi che manderà quelle foto ai miei conoscenti negli Stati Uniti?»

«Ascolta, Susan, non per sdrammatizzare ma ti trovavi su una spiaggia di nudisti. Niente di grave, mi pare. Non sei stata fotografata mentre facevi sesso, voglio dire.»

Mi lanciò un'occhiata furibonda. «Paul, non voglio che familiari, amici e colleghi vedano foto di me nuda.»

«Ce ne occuperemo dopo, ora dobbiamo andarcene. Andarcene dal Vietnam. Vivi. Dopo potrai preoccuparti per le foto.»

«Okay, andiamo.»

Raccogliemmo le nostre cose e ci dirigemmo all'uscita. «Ci serve un taxi

per l'aeroporto Phu Bai» dissi al portiere.

Lui ci indicò con il braccio il buio al di là della vetrata. «Gli aeroplani non volano. Non c'è illuminazione a Phu Bai. Gli aeroplani partono solo di giorno.» Sorrise. «Andate a fare colazione.»

«Non voglio fare colazione, amico, voglio un taxi. *Bay gio. Maintenant.* Ora.»

Susan gli disse qualcosa, quello sorrise, annuì e uscì.

«Gli ho detto che sei un apprensivo, impulsivo, analretentivo» mi spiegò con un sorriso.

Le ricambiai il sorriso; stava già meglio. «Che parola hai usato per analretentivo?»

«"Stronzo."»

Arrivò un taxi, il portiere ci aiutò a caricare i bagagli e ci avviammo.

Cadeva una pioggerella sottile e l'asfalto brillava. Il taxi percorse la Hung Vuong in direzione della Superstrada 1 e dell'aeroporto. Susan si girò a guardare dal lunotto posteriore. «Non vedo nessuno dietro di noi.»

«Bene. Dove stiamo andando?»

«Non lo so. Pensavo che lo sapessi tu.»

Le misi un braccio attorno alle spalle e le diedi un bacio sulla guancia. «Ti amo.»

Sorrise. «Tra pochi giorni oltre a te mi amerà anche un centinaio di uomini.»

«La posta è lenta, da queste parti.»

Mi prese la mano. «Non ti senti violato?»

«È proprio quello che vuole Mang. Non gliela do questa soddisfazione.»

«Ma tu sei un uomo, per te è diverso.»

Non volevo affrontare questo argomento. «Dove stiamo andando?» le chiesi nuovamente.

«Vicino.»

Continuavamo a procedere verso sud sulla Hung Vuong, attraversando la città nuova in direzione dell'aeroporto. Susan disse qualcosa al taxista e quello rallentò per fare poi una inversione a U su quella strada praticamente deserta. Non vidi altre macchine compiere la nostra stessa manovra mentre percorrevamo la strada in senso contrario.

La Hung Vuong attraversava il fiume dei Profumi sul ponte Trang Tien, vicino al ristorante sull'acqua. Sulla riva opposta rividi il mercato Dong Ba, dove avevo chiacchierato con il signor Anh sgranocchiando arachidi.

Il taxi si fermò a un capolinea di autobus, chiamato anche questo Dong

Ba, e Susan e io scendemmo, prendemmo i bagagli e pagammo il taxista.

«Viaggiamo in pullman?» le chiesi.

«No, ma a quest'ora il terminal è aperto e il taxista si ricorderà di averci lasciato qui. Dobbiamo andare a piedi al mercato, che come il terminal è già aperto.»

Ci caricammo gli zaini sulle spalle, io mi tirai dietro la valigia con le rotelle e Susan portò la mia borsa da viaggio. «Ti assecondo perché hai frequentato un corso da spia a Langley e conosci il paese» le dissi. «Quindi naturalmente saprai quello che stai facendo.»

«So quello che sto facendo.»

Cinque minuti dopo eravamo al mercato Dong Ba, già in piena attività nonostante fosse ancora buio. I clienti, probabilmente proprietari di ristoranti, discutevano sul prezzo di pesci dall'aspetto misterioso e di quarti di carne.

«Venite a vedere la frutta numero uno» ci disse un uomo, illuminato da una lampadina appesa a un filo elettrico.

Io lo ignorai, Susan invece lo seguì dietro il bancone della frutta e io le andai dietro.

L'uomo aprì una porticina traballante alle spalle della bancarella e Susan entrò. «Venga, presto» mi disse quello.

Entrai a mia volta e l'uomo richiuse la porta. Ci trovavamo in una stanza lunga e stretta, illuminata da qualche lampadina, dove si avvertiva un forte odore di frutta e di terra umida.

Susan e l'uomo si misero a parlare in vietnamita, poi lei si rivolse a me. «Ti ricordi il signor Uyen, Paul? L'abbiamo conosciuto a cena dai Pham.»

Ora me lo ricordavo. «*Sat Cong*» gli dissi, per dimostrargli di averlo riconosciuto.

Sorrise, annuendo entusiasta. «Sì. *Sat Cong. Sat Cong.*»

«I kiwi sembrano buoni» dissi a Susan.

«Il signor Uyen si è offerto di aiutarci.»

Lo guardai. «Si rende conto, vero, che quelli della Pubblica sicurezza ci tengono d'occhio e forse ci hanno visto parlare con lei e i suoi dopo la messa dell'ultimo dell'anno e potrebbero averci pedinato fino a casa sua? Lo capisce, questo?»

Il suo inglese lasciava a desiderare ma Uyen aveva capito ogni parola. Fece lentamente segno di sì con il capo. «Non m'importa di morire.»

«Bene, signor Uyen. A me invece importa.»

«A me non importa.»

Forse non aveva capito che non avevo alcuna voglia di morire. In ogni caso, gli dissi: «Se la polizia mi arresta con la moto, risalirà a lei dalla targa. *Biet?*».

Lui rispose a Susan, che tradusse. «La targa è stata presa da una moto distrutta in un incidente.»

«D'accordo, ma se la polizia dovesse risalire a lui digli che sosterremo di averla rubata. Okay? Digli anche che, a lavoro ultimato, la affonderemo in un lago o in un fiume.»

Nuova traduzione, nei due sensi. «Dice che odia i comunisti ed è pronto a diventare uno che soffre... un martire... per la sua fede.»

Guardai il signor Uyen. «E la sua famiglia?»

«Anche loro.»

È difficile cercare di convincere gente votata al martirio, ma almeno ci avevo provato.

Mi venne da pensare che non doveva essere soltanto la sua fede a motivare il signor Uyen, ma anche l'odio per ciò che era successo nel '68 e negli anni seguenti. Anche il signor Anh non era spinto esclusivamente da ideali come libertà e democrazia: a motivarlo era lo stesso odio del signor Uyen, perché entrambi avevano avuto familiari uccisi. Si possono perdonare i morti in battaglia, ma non si dimenticano gli omicidi a sangue freddo.

«Do per scontato, quindi, che tutti conosciamo le possibili conseguenze» dissi.

Notai nella penombra un grosso telone steso su qualcosa che doveva essere una motocicletta.

Il signor Uyen seguì il mio sguardo e andò a sollevare il telone.

Era una grossa moto nera di una marca che non riuscii a identificare.

Mi avvicinai, poggiando una mano sulla grossa sella di pelle. Sulla carenatura in fiberglass vidi il marchio della Bmw e, sotto, la scritta Parigi-Dakar. Non stavo andando in nessuna di queste due città, anche se l'idea di Parigi non mi sarebbe dispiaciuta. «Non ho mai visto questo modello» dissi al signor Uyen.

«È una buona motocicletta. Si può andare in montagna... sulle grandi strade...» Guardò Susan e tornò a parlare vietnamita.

Lei rimase ad ascoltarlo, poi mi spiegò. «È una Bmw, modello Parigi-Dakar, che è lo stesso nome di una corsa...»

«Dakar è in Africa occidentale. Galleggia, questa moto?»

«Non lo so, Paul. Ascolta. Ha un motore di 980 centimetri cubi di cilin-

drata, il serbatoio contiene quarantacinque litri di benzina oltre a due di riserva, il che permette un'autonomia di 500-550 chilometri. Il signor Uyen dice che è ideale sia su strada che fuori strada, con il fango.»

«Lo credo bene, se ci si può andare da Parigi in Africa.» Guardai il grosso serbatoio, posto sulla parte alta del telaio per evitare che qualcosa da terra potesse forarlo. Un'autonomia di oltre cinquecento chilometri significava che, per percorrere i novecento chilometri da lì a Dien Bien Phu, avrei dovuto fare il pieno soltanto una volta. Mi chinai a guardare le gomme, che avevano un diametro di circa cinquanta centimetri e quindi piuttosto grosse, e il battistrada sembrava in buono stato.

Susan stava parlando con il signor Uyen. «Dice che è molto veloce» tradusse «e... credo che voglia dire manovrabile... e non sobbalza, cioè ha delle buone sospensioni. Insomma, ci sta dicendo che il viaggio sarà tranquillo... Il mio dizionario motociclistico è limitato.»

«Quanto?» chiesi al signor Uyen.

Scosse il capo. «Gratis.»

Non avevo mai sentito quella parola da quando ero sceso dall'aereo a Saigon e credetti di svenire. «Non le possiamo restituire la moto» gli spiegai. «È un viaggio di sola andata. Bye-bye. *Di di*.»

Quello annuiva e mi venne il dubbio di non essere stato chiaro.

«Gliel'avevo già detto, ha capito» intervenne Susan.

«Davvero? Dove e quando gli avevi parlato?»

«A cena, dopo la messa di mezzanotte, avevo accennato a un problema e loro mi hanno invitato a colazione la mattina seguente. Avevano invitato anche te, ma avevi quell'appuntamento.»

Mi sembrò di ricordare di averle sentito dire che aveva dormito fino a mezzogiorno. «Affare fatto, quindi?» chiesi.

«Solo se lo vuoi tu.»

Ci pensai su, poi le parlai usando volutamente termini difficili da afferrare per chi non conosceva bene la nostra lingua. «Prescindendo dalle mie preoccupazioni circa l'ipotesi che terze persone possano essere sulle nostre tracce, e quindi su quelle di questa gente, sono un migliaio di chilometri da qui a dove sai tu. Il che significa piaghe sulle chiappe e tanto fango. Te la senti?»

Lei disse qualcosa al signor Uyen, che scoppiò a ridere.

«Che c'è di tanto divertente?»

«Gli ho detto che volevi sapere se aveva un elefante al posto della moto.»

Non mi stavo divertendo. «Il serbatoio è pieno?» chiesi al signor Uyen.

Mi fece cenno di sì con il capo.

«Okay...» Guardai Susan. «Va bene?»

«Sì.»

Aprimmo il sacchetto di plastica tirando fuori i nostri costumi da Montagnard: giaccone di pelle per me, giacca a vento imbottita per Susan, berretti di pelle bordati di pelo e sciarpe da Montagnard. Il signor Uyen si stava divertendo.

Infilammo nelle due grosse borse della moto il contenuto degli zaini, mettendoci sopra gli stessi zaini vuoti e schiacciati.

«La valigia e la borsa da viaggio le tenga lei» dissi al signor Uyen. «Okay? Abbia cura dei miei blazer blu, mi raccomando.»

Lui tirò fuori una cartina dalla piatta sacca di pelle applicata alla carena e me la porse. «Vietnam» disse.

«Ne avrebbe una di Parigi?»

«Dove va?»

«A uccidere comunisti.»

«Bene. Dove va?»

«A Dalat.»

«Bene, vada tranquillo. Buon viaggio.»

«Grazie.» Tirai fuori il portafogli e gli porsi gli ultimi duecento dollari che mi erano rimasti, un prezzo tutt'altro che alto per una costosa Bmw.

Scosse il capo.

«Vuole davvero regalarcela, la moto» disse Susan.

«Okay. Grazie.»

Fece un inchino, poi si guardò attorno, prese un piccolo casco di banane e l'infilò in una borsa della moto poggiandoci sopra due bottiglie d'acqua da un litro.

Mi fece infine segno di portare la moto accanto alla porta, poi aprì uno spiraglio per guardare fuori e ci indicò che la strada era libera.

Tirai su la zip del mio giaccone di pelle, mi avvolsi una sciarpa scura attorno al collo, inforcai gli occhiali scuri e mi misi i guanti di pelle che si rivelarono stretti.

Susan stava compiendo la stessa operazione e alla fine ci guardammo. Era divertente, ma neanche troppo. «Hai intenzione di fare il pilota di moto o d'aereo?» mi chiese.

«L'idea non è stata mia.»

Susan e il signor Uyen si scambiarono inchini e auguri di buon anno, io

gli strinsi la mano. «Grazie ancora, lei è un brav'uomo» gli dissi.

Mi guardò. «Dio la benedica, Dio benedica la signorina Susan e Dio benedica il vostro viaggio.»

«Stia attento, mi raccomando.»

Annuì e aprì la porta.

Portai fuori quella pesante moto, seguito da Susan. Il mercato era ancora immerso nel buio. Quando mi voltai a salutare il signor Uyen la porta era già stata richiusa.

Salii sulla moto e accesi il motore. Il ruggito era impressionante e la potenza dei 980 centimetri cubi faceva vibrare il telaio. Diedi gas restando in folle e guardai i quadranti, che sembravano funzionare. Accesi le luci e Susan si sedette dietro di me. Innestai la prima e ci avviammo sul sentiero in salita che portava alla strada.

Guidai sul lungofiume, con il fiume dei Profumi alla nostra sinistra e le imponenti mura della Cittadella alla nostra destra. La moto aveva potenza da vendere anche con due persone a bordo. Poteva essere un viaggio divertente. O forse no.

Non c'era molto traffico, e quindi potei prendere confidenza con la grossa moto senza ammazzarci o ammazzare qualche passante.

Susan mi strinse le braccia attorno alla vita e mi avvicinò le labbra all'orecchio. «Sono sempre triste quando parto da un posto dove ho fatto un'esperienza piacevole.»

Annuii.

Il cielo a est si stava schiarendo e la Superstrada 1, la "strada senza gioia" sulla quale eravamo andati e tornati da Quang Tri, all'inferno e ritorno, pulsava del traffico del mattino.

Guardai in lontananza le colline, che cominciavano a illuminarsi dei raggi del sole sorto dal mare. Ricordavo quelle colline e la fredda pioggia del febbraio 1968. Ricordavo soprattutto gli uomini, che erano in effetti ragazzi, maturati troppo in fretta e morti troppo giovani prima che uno solo dei loro sogni potesse avverarsi.

Dal 1968 avevo vissuto considerando ogni giorno un dono, qualcosa che gli altri non avevano potuto avere. E quindi, ogni volta che ci pensavo, mi sforzavo di vivere ogni giornata appieno e di sfruttare quel tempo in più che mi era stato concesso.

Allungai una mano dietro di me e strinsi una gamba di Susan. Lei aumentò la stretta delle braccia e mi posò il capo sulla spalla.

Era stato lungo e strano quel viaggio da Boston, Massachusetts: la desti-

nazione era sconosciuta, ma il viaggio era un dono di Dio.

Libro sesto
SU A NORD

38

All'incrocio con la Superstrada 9 vedemmo sul lato opposto una jeep gialla della polizia, con a bordo due agenti che ci lanciarono un'occhiata distratta.

«Ci hanno presi per Montagnard» disse Susan.

«Non mi interessa per chi ci hanno presi, so solo che questa moto di lusso dà troppo nell'occhio.»

«Solo tu la pensi così. In questo paese si importano tanti di quei prodotti stranieri che i vietnamiti non ci fanno nemmeno più caso.»

Non ci credevo, ma mi venne da fare un'altra considerazione. «Non vedo altri Montagnard in moto.»

«Io ne ho visti due.»

«La prossima volta indicameli.»

Dopo circa un quarto d'ora il paesaggio, da desolato che era, si fece angoscioso. «Credo che siamo entrati nella zona smilitarizzata» le dissi.

«Dio mio... che squallore!»

Guardai questa terra di nessuno, tuttora disabitata, butterata dai crateri di bombe e proiettili d'artiglieria, con il terreno bianco coperto da una vegetazione rada e stentata. Se sulla Luna cadesse qualche centimetro di pioggia, avrebbe probabilmente lo stesso aspetto.

Vidi in lontananza del filo spinato e la carcassa arrugginita di una jeep, al centro di un campo minato segnalato, nel quale nemmeno gli spazzini del metallo si sarebbero avventurati.

Più avanti, scrutando nella foschia, vidi i contorni sfumati di un ponte che, secondo me, doveva attraversare il fiume Ben Hai. «Quando ero qui quel ponte non c'era» dissi a Susan, rallentando.

Mi fermai proprio in mezzo al ponte per guardare quel fiume che per vent'anni aveva diviso il Vietnam del Nord e del Sud. «Ecco fatto, sono nel Vietnam del Nord» commentai.

«Io sono ancora in quello del Sud. Accosta.»

«Vuoi scendere?»

Smontò dalla moto, aprì una delle due borse laterali e tirò fuori la busta

con le foto scattate all'isola Pyramide, dando fuoco con il suo accendino a un angolo della busta. Mentre bruciava la tenne tra pollice e indice fino all'ultimo secondo, poi la gettò ancora in fiamme nel fiume.

Risalì dietro di me e riprendemmo il viaggio.

Al di là del ponte c'era la statua di un soldato nordvietnamita, completa di elmetto e fucile mitragliatore Ak-47. Aveva gli stessi occhi privi di vita delle statue dei soldati americani accanto al Muro.

Proseguimmo addentrandoci nell'ex territorio nemico e più ci allontanavamo dalla zona smilitarizzata e più il paesaggio si faceva meno desolato, anche se si vedevano ancora molti crateri e qualche edificio diroccato.

La strada invece non era migliorata, pioggia e foschia l'avevano anzi resa sdrucciolevole. Ogni tanto mi pulivo viso e occhiali con la sciarpa da Montagnard e il giaccone di pelle era lucido di umidità.

Incrociammo una moto diretta a sud, con a bordo due persone vestite come noi. Ci fecero un gesto di saluto, che ricambiammo.

«Visto? Anche i Montagnard ci prendono per due di loro» disse Susan.

Un'ora dopo raggiungemmo un paesotto che doveva chiamarsi Dong Hoi, come si leggeva sul cartello stradale.

Rallentai per guardarmi attorno. Quel posto sembrava più cupo e triste del peggiore villaggio che avessi visto nel Vietnam del Sud. Auto e camion erano vecchissimi e non si vedevano tutti quei motorini e ciclo-taxi che giravano nel Sud. La gente andava in bicicletta o a piedi, con addosso abiti vecchi e lisi. Per non parlare delle attività commerciali, pressoché inesistenti rispetto a quelle dall'altra parte della zona smilitarizzata: niente bar e negozi, solo qualche isolato caffè. Mi tornò in mente la prima volta che ero passato dalla Germania Occidentale a quella Orientale.

«Questo è il paese del signor Tram, la nostra guida a Khe Sanh» m'informò Susan.

«Capisco perché se n'è andato.»

Passammo davanti a un'altra jeep gialla della polizia e ancora una volta l'agente al volante ci lanciò, fumando, un'occhiata distratta. Il trucco funzionava, evidentemente.

Davanti a noi procedeva un convoglio militare, una sfilata di camion scoperti pieni di soldati, oltre ad alcune jeep e qualche auto di servizio per gli ufficiali. Accelerai e cominciai il sorpasso.

Guardando con la coda dell'occhio mi accorsi che autisti e passeggeri ci stavano tutti guardando: anzi, per l'esattezza, stavano guardando Susan. Lei aveva viso e collo coperti da sciarpa, occhiali e cappello quindi, per

quello che ne sapevano i soldati, poteva assomigliare alla loro nonna: ma i soldati sapevano evidentemente riconoscere un bel culo e cominciarono quindi a farle gesti di saluto e a lanciarle complimenti. Susan voltò il capo dall'altra parte, con la modestia di una donna Montagnard.

Guardai l'autista della jeep che stavo superando e i nostri sguardi s'incontrarono. Dalla sua espressione capii che si stava chiedendo a quale tribù appartenessi, perché da vicino non avevo proprio l'aria del Montagnard. Accelerai, riuscendo finalmente a superare il convoglio.

Dopo un'ora e mezzo di viaggio, valicato un passo di montagna, arrivammo in vista di una città di dimensioni rispettabili. Svoltai in una strada sterrata e proseguii fin quando la moto non scomparve alla vista degli automobilisti della superstrada.

Smontammo, cominciammo a sgranchirci gambe e braccia e utilizzammo gli impianti igienici, cioè un cespuglio.

Tirai fuori la carta stradale e la studiai per qualche secondo. «La prossima città è Vinh» informai Susan.

«È una località turistica. Se vuoi ci fermiamo, così potrai fare quella telefonata al Century Riverside.»

«Perché è una località turistica?»

«Perché poco fuori città c'è il luogo di nascita di Ho Chi Minh.»

«È frequentato da occidentali?»

«A parte gli ex hippie, non credo che siano molti gli occidentali interessati a vedere dove è nato lo zio Ho. Ma puoi star certo che è meta di gite organizzate della Vidotour, quindi è d'obbligo andarci. E poi, si trova a metà strada tra Hue e Hanoi, quindi i turisti in pullman ci passano la notte per rimettersi in viaggio il giorno dopo.»

«Okay. Fermiamoci a comprare qualche maglietta con la faccia dello zio Ho.»

Lei aprì una borsa della moto e tirò fuori due banane. «Ti va una banana, oppure preferisci una banana?» mi chiese.

Mangiammo in piedi e bevemmo dell'acqua minerale, studiando la carta stradale. «A circa duecento chilometri da qui c'è un paese che si chiama Thanh Hoa. Arrivati lì dobbiamo cercare una strada che va a ovest. Questa qui, guarda. Dobbiamo prendere la Strada 6 che ci porterà... be', dovrebbe portarci a Dien Bien Phu ma vedo che finisce prima... e da qui parte una strada più piccola per Dien Bien Phu.»

Susan guardò il punto che le indicavo. «Non credo che per quell'ultimo tratto si possa parlare di strada.»

«Okay, togliamoci la mascherata da Montagnard e cerchiamo di assomigliare a *Lien Xo* in devoto pellegrinaggio alla casa natale dello zio Ho.»

Ci togliemmo sciarpe e berretti di pelle, infilandoli in una borsa della moto. Poi montammo nuovamente in sella, tornando sulla Superstrada 1.

Pochi minuti dopo giungemmo alla periferia di Vinh. Sulla destra vidi un grosso cartello e rallentai per farlo leggere a Susan.

«Dice che... "La città di Vinh è stata totalmente distrutta dai bombardieri e dall'artiglieria navale americani... tra il 1965 e il 1972... ed è stata ricostruita dalla popolazione di Vinh... con l'aiuto dei fratelli della Repubblica democratica tedesca...»

«Una vera attrazione turistica.»

Entrando in città ebbi davvero l'impressione di trovarmi a Berlino Est in una giornata coperta. Era tutta una sfilata di palazzoni grigi e cupi, adibiti ad abitazioni, e di altri edifici di cemento di incerta funzione.

Alcuni passanti ci guardarono e cominciai a chiedermi se fosse davvero il caso di fermarsi. «Sei sicura che ci siano occidentali in città?» le chiesi.

«Forse siamo fuori stagione.»

Arrivati a un bivio lei mi disse di andare a sinistra ed effettivamente era quella la strada che portava in centro, un'altra via Le Loi, dove poi girammo a destra. Mi chiesi come facesse a conoscere la strada.

Sul lato sinistro della via c'erano alcuni alberghi, nessuno dei quali rischiava di essere scambiato per il Rex. Non avevo mai visto alberghi tanto squallidi, nemmeno in Germania Est, e mi chiesi anzi se i compagni tedesco-orientali non avessero combinato uno scherzo ai vietnamiti. Vidi comunque pullman turistici e facce di occidentali e la cosa mi fece sentire meglio.

«Forse potresti provare a telefonare da uno di questi alberghi» dissi a Susan.

«Meglio dall'ufficio postale anche perché, se la telefonata andrà a vuoto, lì potrò trovare un telex e un fax. Da queste parti non puoi sceglierti la compagnia telefonica.»

Girammo ancora per un po' finché trovammo l'ufficio postale. Susan scese e andò a telefonare.

Tornò dopo diversi minuti, risalì in sella e percorremmo fino in fondo la via Le Loi, che immaginai fosse il tratto urbano della Superstrada 1, uscendo da Vinh. Su un cartello stradale si leggeva in una dozzina di lingue: LUOGO DI NASCITA DI HO CHI MINH, 15 CHILOMETRI. «Vuoi vedere la capanna dove è nato lo zio Ho?» chiesi a Susan.

«Vai avanti.»

Proseguimmo verso nord sulla Superstrada 1.

«Non sono riuscita a fare quella telefonata» m'informò. «Allora ho mandato un telex e un fax e ho dovuto aspettare la risposta.»

Accostai al margine della strada e mi fermai. «E allora?»

«Il libro non è arrivato, o almeno così dice nel suo telex il signor Tin .»

Rimasi zitto.

Lei cercò di tranquillizzarmi. «Quel libro vale una quindicina di dollari per un autostoppista o per un turista rimasto senza guida... Noi non siamo più lì ed è probabile che il signor Tin se lo sia tenuto e il libro sia ora in vendita. Sono tanti, per loro, quindici dollari.»

Rimasi sempre zitto.

«In ogni caso c'era un messaggio del colonnello Mang. Per me.»

Non le chiesi che cosa ci fosse scritto nel messaggio e fu lei a dirmelo. «Il colonnello Mang mi augura buon viaggio e spera che le foto mi siano piaciute.»

Continuai a non aprire bocca.

«Dice anche che ha notato dei costumi da bagno in camera mia e gli dispiace che io li abbia dimenticati.»

«Mi preoccupa quel libro che non è arrivato.»

«E ora che facciamo?» mi chiese.

Ci pensai su. Forse il signor Anh era stato legato a un tavolo, con degli elettrodi pinzati ai testicoli, e il colonnello Mang aveva premuto il pulsante godendosi la scena. In tal caso il signor Anh avrebbe gridato: "Dien Bien Phu! Ban Hin!" o qualsiasi altra cosa il colonnello avesse voluto sentirgli dire.

«Che cosa vuoi fare?» chiese ancora Susan.

«Be'... potremmo andare ad Hanoi e tentare di lasciare il Vietnam sul primo aereo disponibile, oppure possiamo andare a Dien Bien Phu. Di sicuro non possiamo restare qui tutta la giornata.»

Ci pensò un po' su. «Dien Bien Phu» decise infine.

«Mi avevi detto che ho esaurito la mia fortuna, ricordi?»

«A me ne è rimasta ancora un po', nonostante quel materiale da poster su "Playboy". Andiamo avanti.»

Ingranai la prima e ripartimmo.

Susan si sporse in avanti per guardare l'indicatore del carburante. «Dobbiamo fare benzina» disse. «Abbiamo appena superato una stazione di servizio, torna indietro.»

«Dovrebbe essercene un'altra più avanti. Alcune ti regalano una ciotola di riso se fai il pieno.»

«Torna indietro, Paul.»

Feci una stretta inversione a U ed entrammo nella stazione di servizio, che aveva ancora le vecchie pompe a mano. Spensi il motore e smontammo.

Il benzinaio se ne stava seduto in un casotto di cemento e ci guardò, ma non si mosse. Chiaramente la stazione di servizio era statale e molto diversa da quelle che avevo visto a sud della zona smilitarizzata. Era tutto ancora terribilmente socialista, qui, e le buone notizie sull'avidità capitalistica e sul marketing per i consumatori non erano ancora arrivate nel paese dello zio Ho.

Cominciai a pompare, mentre Susan teneva la pistola della pompa dentro il foro del serbatoio.

«Pompa più in fretta» mi disse.

«Sto pompando come pomperebbe un socialista europeo.»

«Quando paghiamo il benzinaio, fingiamo di essere francesi.»

«*Bon.*»

Riempii il serbatoio con trentacinque litri, poi guardai il totale. «Ventun mila dong. Cioè due dollari, non male.»

«È in centinaia, Paul. Sono duecentodiecimila dong. Sempre conveniente, comunque.»

«Bene, paga tu.»

Il benzinaio si era avvicinato pigramente. «*Bonjour, monsieur*» lo salutò Susan.

«*Comment ça va?*» aggiunsi.

Non rispose in alcuna lingua ma rimase a guardare la moto mentre Susan contava duecentodiecimila dong, con la faccia delle zio Ho sulle banconote. Gliela indicai. «*Número uno hombre*» dissi, ma forse avevo sbagliato lingua. Susan mi tirò un calcio alla caviglia.

Il benzinaio ci guardò, poi spostò nuovamente lo sguardo sulla moto.

«*Le tour de Hue-Hanoi*» gli fece sapere Susan.

Accelerai e sparimmo prima che quello si facesse venire qualche strana idea sul nostro conto.

Proseguimmo sulla Superstrada 1 in direzione nord, poi ci fermammo per metterci nuovamente le sciarpe da Montagnard e i cappelli di pelle bordati di pelliccia.

«Perché diavolo hai detto *"número uno hombre"*?» mi chiese Susan.

«Per fare un complimento allo zio Ho.»

«Gliel'hai fatto in spagnolo.»

«E allora? Tu sei francese, io sono spagnolo.»

«In certe situazioni le tue battute non sono opportune.»

Ci pensai su. «È una vecchia abitudine tipica dei fanti quando la situazione si fa seria. E anche dei poliziotti. Forse è una cosa da uomini.»

«Ma a volte con le tue stronzate peggiori la situazione. Che bisogno c'era, per esempio, di dire al colonnello Mang che tu e Bill eravate stati compagni di studi a Princeton?»

Susan era evidentemente di pessimo umore. Sperai si trattasse di semplice sindrome premestruale, e non di nausea mattutina.

La Superstrada 1 era in pratica l'unica vera arteria nord-sud in questo paese congestionato e, nonostante il traffico dovesse in teoria essere ridotto in occasione delle festività, sembrava che metà della popolazione avesse deciso di riversarsi su quelle due patetiche corsie di asfalto malconcio. Non superai mai i sessanta chilometri orari e ogni centimetro di strada era una sfida.

Impiegammo quasi due ore a percorrere il centinaio di chilometri che ci dividevano dalla prima città di una certa importanza, Thanh Hoa. Erano quasi le tre del pomeriggio e cominciava a fare freddo. Il cielo si era riempito di nuvoloni grigi e ogni tanto ci prendevamo qualche spruzzata di pioggia o, più precisamente, di *crachin*, cioè pioggia di polvere. Il mio stomaco cominciava a brontolare.

Entrammo a Thanh Hoa, sempre camuffati da Montagnard. La città non era stata evidentemente distrutta dalla guerra e aveva anzi un suo fascino. Vidi un anziano signore con un grosso basco sul capo, eredità francese, e notai alcuni bar e caffè che non erano sicuramente stati aperti dai compagni della Germania Orientale.

Alcuni passanti ci guardarono e un paio di poliziotti davanti alla stazione di polizia ci fissarono attentamente.

«Sulla costa se ne vedono pochi di Montagnard» mi spiegò Susan «e la gente è quindi curiosa, ma non sospettosa. Un po' come se in una città della West Coast vedessero degli indiani americani.»

«Te lo sei inventato, vero?»

«Sì.»

A un incrocio svoltammo a sinistra in una strada sterrata che andava verso l'interno, per ricongiungersi alla Strada 6. Proseguimmo per un'altra quarantina di chilometri, il fondo stradale era in pessime condizioni e im-

piegammo quindi un paio d'ore per percorrere quella distanza. Entrammo in un villaggio chiamato Bai qualcosa e la strada terminava a T. Girai a destra, sulla Strada 15, e il fondo era in condizioni migliori: c'erano addirittura cunette di scolo su entrambi i lati.

Stando alla carta mancavano oltre cento chilometri alla Strada 6 e, a questa velocità, avremmo impiegato almeno quattro ore per arrivarci. Erano le cinque e quaranta e il sole stava calando dietro le colline alla mia sinistra.

La strada cominciava a salire e al di là delle colline vidi alcune montagne più alte. Non parlammo molto perché non era facile tirare fuori le parole con tutti quei sobbalzi.

Era quasi buio e mi misi a cercare un posto dove passare la notte. Eravamo in una zona montuosa, ormai, e i viet di solito non vivono lontano da paesi, villaggi e zone agricole. Ai lati della strada cominciai a vedere qualche pino e il paesaggio si stava facendo quasi spettrale. Fermai la moto per riposarmi. «Magari più avanti troviamo una baita di montagna» dissi a Susan.

Lei tirò fuori dalla giacca la carta stradale. «A una ventina di chilometri da qui c'è un villaggio, Lang Chanh.»

«Non mi va di entrare in un villaggio nordvietnamita dopo il tramonto.»

«Nemmeno a me.»

«E allora... organizziamoci.» Mi guardai attorno. «Cerchiamo un posto dove nascondere noi e la moto.»

«Paul, non c'è più nessuno in giro su questa strada, potresti metterti a dormire in mezzo alla carreggiata.»

«Benissimo.» Portai a mano la moto per qualche metro e la appoggiai al tronco di un pino.

Susan aprì una borsa della sella tirando fuori le ultime due banane, l'ultima bottiglia d'acqua e i due poncho di gomma.

Ci sedemmo a terra con la schiena poggiata a un pino e sbucciai la mia banana. «Ti do una buona notizia. Nelle pinete non esistono sanguisughe.»

«Solo tafani e zecche.»

Mangiammo e bevemmo guardando la luce scemare rapidamente. Sopra di noi si era formato un nuvolone carico di pioggia, ed eravamo ormai immersi nell'oscurità. Dalla pineta ci giungevano strani rumori, probabilmente di animali in cerca di cibo.

Susan si accese una sigaretta e accostò l'accendino alla carta stradale per poter leggere. «Mancano ancora quattrocento chilometri a Dien Bien Phu»

disse alla fine.

Restammo in silenzio ad ascoltare la notte. «Andavi in campeggio da ragazzina?» le chiesi.

«Se potevo ne facevo a meno. E tu?»

«Nemmeno io ci andavo, quando abitavo a sud di Boston. Con l'esercito, invece, ho passato tante di quelle notti all'aperto. Una volta ho fatto il conto delle notti passate sotto le stelle ed erano circa seicento. A volte è piacevole.»

Da lontano ci giunse il rombo di un tuono tra le montagne e si levò il vento. Faceva freddo, qui, oppure ero rimasto troppo tempo in Vietnam. «A volte però non lo è» aggiunsi.

Susan si accese un'altra sigaretta. «Ne vuoi una? Ti calma l'appetito.»

«Ho appena mangiato una banana.»

Si mise a piovere e ci calammo i poncho sul capo, poi ci avvicinammo l'uno all'altra per riscaldarci e ci stringemmo addosso i poncho. «È *crachin*, pioggia di polvere» spiegai.

«No, è una vera, dannata pioggia.»

Il vento si fece più forte e la pioggia più intensa.

«Quanto ti pagano per questa missione?» mi chiese.

«Solo il rimborso spese.»

Rise.

Eravamo entrambi fradici e cominciammo a tremare. Mi vennero in mente altre nottate di freddo e pioggia come quella, nell'inverno '68, immerso nel fango e coperto solo da un poncho di gomma: il cielo era pieno di fuochi d'artificio che, con quella pioggia nera, avevano un loro fascino terribile.

Susan doveva avermi letto nel pensiero. «Era così, allora?» mi chiese.

«Più o meno... in effetti era peggio, perché sapevi che ogni notte sarebbe stata così fino al termine della stagione delle piogge, cioè fino a marzo... Poi c'era anche il problema del nemico che cercava di farti fuori.» Feci una pausa. «Ma la guerra è solo un ricordo, Susan, è finita. Davvero.»

«Okay, basta con la guerra. È finita.»

Ci stringemmo nei poncho, sdraiandoci sotto i pini battuti dalla pioggia.

Piovve tutta la notte e tremammo tutto il tempo nei nostri poncho di gomma, stringendoci il più possibile l'uno contro l'altra.

La meta dell'indomani sarebbe stata Dien Bien Phu, se fossimo riusciti ad arrivarci, e poi il villaggio di Ban Hin. E lì avrei trovato Tran Van Vinh, oppure la sua tomba.

39

Un'alba grigia filtrava tra i rami gocciolanti dei pini.

Ci togliemmo i poncho bagnati, poi ci sgranchimmo sbadigliando. Eravamo entrambi fradici e infreddoliti, il gelo ci era penetrato nelle ossa. Susan non aveva una bella cera.

Scuotemmo i poncho e li riarrotolammo. Poi tirammo fuori dalla borsa della sella dei ricambi asciutti, ci cambiammo e lanciammo tra i cespugli i jeans e le camicie che ci eravamo tolti. Non avevamo bisogno di ricambi per molti giorni, forse addirittura meno di quelli che pensavamo.

Susan aveva messo nella sacca altre sciarpe da Montagnard e le usammo per pulire la moto dal fango, poi ce ne mettemmo addosso delle nuove e cambiammo tribù.

Studiammo rapidamente la carta stradale e montammo sulla Bmw, che si mise subito in moto.

La Strada 15, che portava alla 6, aveva un fondo d'argilla rossa con lastre di scisto, che garantivano una certa trazione se non acceleravo di scatto.

Un chilometro più avanti vidi una cascatella, che sgorgava dalla roccia formando un torrente al lato della strada.

Mi fermai e ci lavammo con una saponetta all'arancia che Susan si era portata dietro, bevendo poi dell'acqua fredda e, speravamo, pura.

Risalimmo in moto e proseguimmo il nostro viaggio. Non c'era nessuno, a parte noi, su quella strada, ma non potevo superare i sessanta chilometri orari se non volevo perdere il controllo della Bmw. Mi doleva ogni osso e ogni muscolo e l'ultimo pasto completo l'avevo fatto al ristorante dell'albergo cioè la domenica prima, capodanno: ed eravamo arrivati a mercoledì.

Ci avvicinammo al villaggio di Lang Chanh, alle spalle del quale si stagliavano montagne più alte di quelle che avevamo lasciato e delle quali non si vedevano le cime, coperte dalle nuvole e dalla nebbia.

Rallentai ed entrammo in quel povero villaggio di capanne di bambù e casupole di pino. Erano da poco passate le sette del mattino e si sentiva l'odore di riso e pesce in cottura.

In giro si vedevano alcuni abitanti del villaggio e molte galline. «Ho bisogno di mangiare qualcosa» disse Susan.

«Credevo che ti fossi mangiata una banana, ieri.»

Mi mise le mani alla gola e finse, per gioco, di strangolarmi. Poi mi abbracciò e poggiò la testa sulla mia spalla. Notai che la stretta era debole e capii che entrambi avevamo bisogno di mangiare.

Superammo Lang Chanh e la strada prese a salire, ma la Bmw aveva un motore incredibile e superava agevolmente il fango.

«È bello, divertente quasi. Mi piace» mi sussurrò lei in un orecchio.

Davvero divertente trovarsi in mezzo al nulla diretti alla fine del nulla.

Non avrei saputo dire a che altitudine ci trovavamo, ma sulla carta avevo visto che il dislivello era tra i 1500 e i 2000 metri, quindi dovevamo trovarci circa a metà di quella quota. Faceva freddo ma non c'era vento e la pioggerella era scomparsa, anche se il fronte nuvoloso era ancora compatto.

Avevamo percorso una cinquantina di chilometri quando, superato il villaggio di Thuoc, qualcosa mi disse che stavamo andando nella direzione sbagliata. Mi fermai, tirai fuori la cartina e la studiai per un po', cercando di capire in che direzione stavo andando. Sono piuttosto bravo a leggere le carte ma quella faceva schifo, non indicava nemmeno il numero di ogni strada. «Da che parte dell'albero cresce il muschio?» chiesi a Susan.

«Ci siamo persi?»

«No, siamo temporaneamente disorientati, come dicono i militari.»

«Ci siamo persi.»

«Come preferisci.»

Scendemmo e ci mettemmo a studiare insieme la carta. «Più avanti dovrebbe esserci il confine con il Laos» dissi.

«Questo significa guardie di confine e soldati. Forse dovevamo svoltare a quel bivio prima di Thuoc» suggerì Susan.

«Giusto. Andiamocene di qui.»

Voltai la moto e vidi sulla cresta di montagne in lontananza un filo di fumo e le caratteristiche sagome delle lunghe capanne di legno che si stagliavano contro il cielo grigio. «Siamo in territorio Montagnard» dissi.

Lei si guardò attorno. «Ci sarà gente del Fulro, da queste parti?»

«Non lo so, non sono un esperto di Fulro, checché ne pensi il colonnello Mang.» Mentre giravo la moto udii qualcosa alle nostre spalle e guardai la strada nella direzione dalla quale eravamo venuti. Una jeep verde scuro, con a bordo due soldati, si stava avvicinando. «Salta su» dissi a Susan.

Misi in moto la Bmw, che avevo fermato di traverso alla strada. Dovevo scegliere se tornare indietro, incrociando la jeep, oppure proseguire verso il confine con il Laos verso il quale erano diretti i due militari: ma nessuna

delle due opzioni mi sembrò allettante.

La jeep si trovava ormai a un centinaio di metri di distanza. Il soldato al volante ci vide e si spostò di proposito al centro della strada, limitando così lo spazio nel quale mi sarei potuto infilare se avessi voluto incrociarlo. Così facendo non mi diede alternativa, non potevo più tornare indietro.

Girai il manubrio a destra, ingranai la prima e accelerai in direzione del confine con il Laos.

«Ci saremmo potuti fermare, Paul, e parlare con quei soldati» gridò lei alle mie spalle. «Non abbiamo fatto niente di male.»

«Siamo vestiti da Montagnard ma non siamo Montagnard. Siamo americani, come si legge sui nostri passaporti, e non ho alcuna voglia di spiegare a quei due che cosa stiamo facendo da queste parti.»

Guardai nello specchietto retrovisore e mi accorsi che la jeep riusciva a non perdere terreno. Andavo a settanta l'ora e la moto teneva bene la strada, ma avevo difficoltà a restare in sella e Susan mi stringeva disperatamente per non cadere.

A peggiorare le cose c'era quel confine verso il quale mi stavo dirigendo. Mi avrebbero fermato, oppure avrei potuto forzare il posto di blocco cercando di evitare le raffiche dei due soldati che ci inseguivano e probabilmente anche quelle delle guardie di frontiera laotiane, che erano comunisti come i vietnamiti, con i quali ogni tanto andavano d'accordo. Ci trovavamo quindi tra l'incudine e il martello. Quelli della jeep erano il martello, il confine era l'incudine e noi carne tritata da hamburger.

Lanciai un'altra occhiata nello specchietto e mi accorsi che la jeep aveva leggermente perso terreno. Mi avrebbero tranquillamente seguito fino al confine, che non doveva ormai essere molto lontano, e una volta lì ci saremmo fatti una bella chiacchierata. Cercai a destra e a sinistra un posto dove nasconderci con la moto ma non ce n'erano, e i soldati alle mie spalle lo sapevano.

«Paul, se non ti fermi o non rallenti penseranno che stiamo scappando» gridò Susan. «Fermati, ti prego. Non riesco più a restare in sella, sto per cadere. Fermati e accosta, magari ci passeranno avanti senza fermarsi. Sto per cadere, Paul. Ti prego!»

Rallentai accostando a destra e la jeep cominciò ad avvicinarsi. «Stiamo calmi e vediamo che cosa vogliono» dissi a Susan. Ci togliemmo le sciarpe e i berretti di pelle.

Avevo la precisa sensazione di essere arrivato alla fine del viaggio.

La jeep era adesso alle nostre spalle e il soldato accanto all'autista si era

alzato in piedi, imbracciando il suo Ak-47. L'auto ci affiancò e quello con il fucile ci squadrò. «*Dung lai! Dung lai!*» gridò, come io gridavo loro nel 1968. Con il fucile mi fece segno di accostare e di fermarmi.

Mentre rallentavo notai però sul suo viso una strana espressione, poi proprio accanto al mio capo ci fu un'esplosione assordante e il soldato con il fucile schizzò all'indietro, crollando sulla parte posteriore della jeep mentre il fucile volava in aria. Ci fu un'altra detonazione e la testa del guidatore esplose. La jeep fece ancora qualche metro sobbalzando, si fermò e poi lentamente scivolò all'indietro finendo con le ruote posteriori nella cunetta.

Fermai la moto.

Poi rimasi a fissare il vuoto, sentendo la puzza della polvere da sparo. «Mi avevi giurato di avere lasciato la pistola a Hue» dissi a Susan, senza voltarmi.

Lei non mi diede spiegazioni, scese dalla moto e si avvicinò alla jeep, mentre un filo di fumo usciva ancora dalla canna della Colt 45.

Non degnò nemmeno di uno sguardo il guidatore, al quale la pallottola aveva portato via metà del cranio, ma esaminò con aria esperta l'altro che giaceva a gambe aperte sul sedile posteriore della jeep. «Sono morti tutti e due» disse. S'infilò la pistola sotto la giacca imbottita. «Grazie per avere rallentato.»

Non aprii bocca.

Ci guardammo per qualche secondo, poi mi disse: «Non potevo permettere che ci fermassero».

Tirò fuori una sigaretta e se l'accese con mano fermissima. Capii di trovarmi in presenza di una persona alla quale le armi non dovevano essere completamente sconosciute.

Tirò qualche boccata, poi lanciò la sigaretta nel rigagnolo e rimase a guardarla mentre la corrente la portava via. «Secondo te, che cosa dobbiamo fare con la jeep e i cadaveri?» mi chiese.

«Lasciamoli dove sono, penseranno che sono stati quelli del Fulro. Ma perché lo pensino dobbiamo portare via i fucili.»

Si avvicinò alla jeep e prelevò i due Ak-47, oltre a una pistola Chicom, che sfilò dalla fondina del guidatore.

La seguii, presi i caricatori di scorta e li lanciai tra i cespugli. Poi tolsi ai cadaveri portafogli, sigarette e orologi, infilandomi in tasca il tutto.

Guardai i due cadaveri coperti di sangue e sostanze organiche, ma non mi venne in mente alcun flashback. Certe cose appartenevano al passato,

questa invece era ben presente, e non avevano nulla a che fare tra loro. O, forse, non proprio nulla.

Continuando a frugare nella jeep, Susan trovò un sacchetto di plastica con dentro della frutta secca e me la offrì.

Scossi il capo.

Lei infilò la mano nel sacchetto, prese una manciata di frutta, se l'infilò in bocca, masticò e inghiottì. Poi se ne infilò in bocca un'altra manciata e chiuse il sacchetto, mettendoselo in tasca.

Tornammo alla moto, ciascuno con un Ak-47 in spalla.

Voltai la Bmw, salimmo, misi in moto e tornammo indietro verso Thuoc scendendo lungo il sentiero fangoso, in cerca del punto dove avevo sbagliato strada.

Prima di arrivare a Thuoc mi fermai e gettammo in un boschetto di bambù i fucili, la pistola e gli effetti personali dei due soldati uccisi.

Poi proseguimmo e finalmente vidi il cartello con la freccia che non avevo notato prima. La seguii, riprendendo la Strada 15.

Guidai per due ore, durante le quali né io né Susan aprimmo bocca. «Hai intenzione di non parlarmi più?» mi chiese lei alla fine.

Non le risposi.

«Devo fermarmi per un bisogno.»

Più avanti vidi sulla destra uno spiazzo dove i pini erano stati abbattuti. Un ponticello scavalcava il torrente, lo attraversai, mi fermai in mezzo ai ceppi di pino e spensi il motore.

Rimasi in sella in minuto, poi smontai. Smontò anche Susan, ma non andò a fare i suoi bisogni. Si sgranchì, accese una sigaretta e poggiò un piede su un ceppo. Poi si voltò verso di me. «Di' qualcosa, Paul.»

«Non ho niente da dire.»

«Dimmi che ho fatto un bel lavoro.»

«Hai fatto un bel lavoro.»

«Grazie. Non potevo permettere che ci fermassero.»

«L'hai già detto.»

«Be'... allora, se tu non avessi sbagliato strada non sarebbe successo quello che è successo.»

«Mi dispiace, capita.»

Guardò il fumo che saliva in volute dalla sua sigaretta. «La parte vera è che sono pazzamente innamorata di te» disse poi.

«Questa sarebbe la notizia buona oppure quella cattiva?»

Ignorò il mio sarcasmo. «Ed è anche la parte che a quelli non piace...

ammesso che ci credano.»

«Credo che non piacerebbe nemmeno a me, se ci credessi.»

«Non dire così, ti prego.»

«Devi appartarti dietro un cespuglio?»

«No, dobbiamo parlare.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Invece sì.» Mi fissò. «E va bene, lavoro per la Cia, ma sono anche una dipendente della Asian-American: il che significa che né io né tu dipendiamo dalle nostre autorità che, se solo volessero, ci lascerebbero nei guai. E no, non volevano che tu ti liberassi di me, volevano anzi che tu ti fidassi di me, per questo ti hanno detto di scaricarmi. E sì, io dovrei tenerti d'occhio...» Sorrise. «Sono il tuo angelo custode. E sì, mi ero messa con Bill e sì, lui è davvero il capo sezione della Cia e se scoprissero che te l'ho detto verrebbe fuori un casino. E no, non mi hanno detto di dormire con te, l'idea è stata mia per rendere più semplice il lavoro, ma poi mi sono innamorata di te... e sì, sospettano davvero di me perché sanno, o pensano, che siamo sessualmente e sentimentalmente legati. E non mi interessa che lo pensino.»

Mi guardò, poi riprese. «E no, non so che cosa Tran Van Vinh sappia o abbia visto; ma sì, so tutto sulla tua missione, tranne il nome del villaggio, che loro non hanno voluto dirmi. Alle quattro di domenica pomeriggio, dopo che tu e il signor Anh vi siete lasciati, mi sono vista con lui e mi ha detto tutto ad eccezione del nome del villaggio: gli avevano imposto di dirlo soltanto a te. Mi ha detto che gli piaci e che ha fiducia in te, è certo che porterai a termine la missione.» Mi guardò. «Ho tralasciato qualcosa?»

«La famiglia Pham.»

«Giusto. Il nostro incontro davanti alla cattedrale era stato programmato. La moto era già stata comprata e tu avevi superato l'esame di guida della moto sulla strada di Cu Chi. Ho conosciuto Pham Quan Uyen l'ultima volta che sono stata a Hue, è uno di cui ci si può fidare.»

«Cosa che non mi sembra si possa dire di te.»

Parve turbata. «D'accordo... non fidarti di me. Ma chiedimi tutto quello che vuoi e giuro che ti dirò la verità.»

«Anche a Saigon, a Nha Trang e a Hue avevi giurato che mi stavi dicendo tutta la verità. Hai anche giurato che non avevi preso la pistola.»

«Avevo bisogno della pistola. Ne avevamo bisogno nel caso fosse successo quello che in effetti è successo.»

«E la pistola ti servirà anche per fare saltare le cervella a Tran Van Vinh.

Sbaglio?»

Non rispose.

«Perché deve essere eliminato?» le chiesi.

«Ti giuro che non lo so: lo scopriremo, comunque. Credo che sia vivo.»

«Quindi hai accettato l'incarico di uccidere un uomo senza saperne il motivo.»

«Anche tu hai ammazzato della gente senza sapere perché.»

«Perché loro cercavano di uccidere me.»

Mi guardò. «Quanti stavano effettivamente cercando di ucciderti?»

«Tutti. E non ti mettere a fare lo scaricabarile, Susan. Ho combattuto in guerra, ma non sono mai stato un assassino.»

«Mai?»

Avrei voluto mandarla al diavolo ma lei avrebbe tirato fuori la faccenda di A Shau e tutti quegli altri episodi che ero stato così idiota da raccontarle.

«Senti, Paul... lo so che sei arrabbiato e hai tutto il diritto di esserlo, ma ti assicuro che questa storia è meno infame e complicata di quanto sembri...»

«Ma non mi dire.»

«Lasciami finire. Mi hanno detto di avere scelto te perché eri in gamba ma anche perché il tuo capo ha un'alta considerazione di te. Voleva che la tua carriera venisse rilanciata, o quanto meno che si concludesse nel migliore dei modi.»

«Facendomi uccidere? Sarebbe questo il migliore dei modi?»

«Pensava anche che tornare qui ti avrebbe fatto bene... Avrebbe migliorato il rapporto con... la tua donna. Quindi, non essere tanto cinico. Gli altri ci tengono a te.»

«Ti prego, se avessi mangiato ora starei vomitando.»

Mi venne vicino. «Amo pensare che ci sia una componente umana in ciò che facciamo... come americani, voglio dire. Non siamo cattivi, anche se ogni tanto facciamo delle cose non proprio limpide. Voglio credere che le facciamo nella speranza di agire per un buon motivo. In un altro paese avrebbero mandato una coppia di assassini per eliminare quel tipo, e la cosa sarebbe finita lì. Ma noi lavoriamo diversamente, vogliamo essere certi che è quello l'uomo che cerchiamo, e che il problema di ciò che sa non può essere risolto altrimenti.» Mi guardò. «Non ho intenzione di andare da un tipo che si chiama Tran Van Vinh e fargli saltare le cervella a sangue freddo. Abbiamo l'alternativa di portarlo con noi ad Hanoi.»

«Hai finito?»

«Sì.»

«Possiamo andarcene ora?»

«Non ce ne andremo finché non mi avrai detto che credi veramente che io ti amo. Non mi interessa altro. Se vuoi possiamo girare la moto e andarcene subito ad Hanoi. Dimmi che cosa vuoi fare o che cosa vuoi che io faccia.»

Ci pensai su. «Quello che voglio fare è andare avanti, trovare questo Tran Van Vinh e scoprire che cosa cazzo ci sia veramente in ballo.» La guardai. «Per quello che riguarda te, voglio che te ne torni a Saigon o ad Hanoi o a Washington o in qualsiasi altra città dalla quale sei spuntata fuori.»

Mi fissò a lungo, poi infilò la mano nella giacca e tirò fuori la Colt 45.

Guardai la pistola, è sempre meglio tenere d'occhio l'arma, e nella sua mano minuta mi sembrò più grossa di una Colt 45.

La girò e me la porse dalla parte del calcio, poi dall'altra tasca estrasse due caricatori di scorta e me li mise nell'altra mano. Quindi da una borsa della moto prese lo zaino e se lo mise in spalla.

La guardai e vidi che aveva il volto rigato di lacrime. Non disse una parola ma mi prese il viso tra le mani, mi schioccò un bacio sulle labbra, poi si voltò e attraversò in fretta.

Rimase sul bordo della strada senza guardarmi, dedicando la sua attenzione al traffico in direzione di Hanoi. Si stava avvicinando un gippone guidato da un vietnamita, con altri due uomini a bordo, e lei sollevò una mano. Il gippone rallentò accostandosi al ciglio.

Avrei potuto lasciarla andare, ma poi me ne sarei pentito e sarei stato costretto a rincorrere il gippone sulla strada per Hanoi. Oppure avrei potuto gridarle che avevo cambiato idea. Oppure avrei potuto lasciarla andare via e sbarazzarmene per sempre.

Susan si era chinata a parlare con i due vietnamiti seduti davanti. Lo sportello posteriore fu aperto e lei salì senza guardarmi. L'auto cominciò a muoversi.

Mi misi in mezzo alla strada, davanti al gippone. L'autista voltò il capo verso Susan, poi frenò. Andai ad aprire lo sportello posteriore. «Andiamo.»

Lei disse qualcosa ai tre vietnamiti, che sorrisero. Poi scese, io sbattei lo sportello e il fuoristrada proseguì.

Attraversammo la strada e lei infilò nuovamente lo zaino nella borsa del-

la Bmw. Poi salimmo, mi voltai e i nostri sguardi s'incontrarono. Stava piangendo di nuovo ma in silenzio, e non mi dava troppo fastidio. «Se hai mentito quando hai detto di essere innamorata di me, giuro davanti a Dio che ti faccio saltare le cervella. Capito?»

Annuì.

Misi in moto, ingranai la prima e ci rimettemmo in viaggio.

La nostra meta al di là delle montagne era Dien Bien Phu, dove si era compiuto il destino di un esercito. E dove il mio destino mi attendeva pazientemente.

40

Prendemmo la Strada 6 e lungo il percorso c'erano da affrontare alcuni tornanti da far paura e dovetti procedere a bassa velocità per evitare le sbandate. Oltretutto, si era messo a piovere. I crepacci erano così profondi che, se fossi caduto, avrei continuato a precipitare oltre la scadenza del visto.

Superammo un villaggio di Montagnard con un ponte di legno e acciaio che scavalcava una gola gonfia di pioggia.

Circa un'ora dopo la pioggia si fece meno intensa e cominciai a notare segni di civiltà.

«Più avanti c'è Son La, capoluogo di questa provincia.»

Entrammo a Son La, che assomigliava a quei paesi del Far West che si estendevano ai due lati del corso principale. Qui il corso principale era la Strada 6, molto stretta in quel punto, e ai due lati vidi alcune pensioni e caffè. Un cartello di legno con la scritta sbiadita indicava una traversa e sulla scritta si leggeva PÉNITENTIAIRE: i francesi sceglievano sempre i posti più infami per le prigioni. Un posto del genere avrebbe fatto somigliare l'isola del Diavolo a Tahiti.

Molti abitanti di Son La avevano l'aria di Montagnard in abiti moderni e la maggior parte aveva in testa il basco. Su un lato della strada, una vecchia pietra miliare francese indicava DIEN BIEN PHU, 150 KM. Guardai l'indicatore del carburante e calcolai di avere ancora benzina per un centinaio di chilometri, forse meno.

«Vuoi fermarti a fare benzina?» mi chiese Susan.

«No.»

Uscimmo da Son La. Il ministero dei Lavori pubblici doveva essere rimasto senza dong, perché la strada era coperta da un sottile velo di bitume

e fango e la moto sbandava da matti.

Stavamo nuovamente salendo e la strada si era fatta più stretta e ripida. Mi si parò davanti un muro di nebbia, nel quale m'infilai. Aveva un che di surreale andare in moto in mezzo alla nebbia di montagna e, se avessi fatto lavorare la fantasia, mi sarebbe sembrato di volare con la moto nel bel mezzo di una turbolenza.

«Questo è il passo Pha Din, ho bisogno di fermarmi» disse Susan.

Accostai, fermai e smontammo. Avvicinai la moto al margine di un torrentello e la sollevai sul cavalletto.

Approfittammo della sosta per espletare alcuni bisogni fisiologici. Eravamo entrambi coperti di fango e ci lavammo con l'acqua gelida che sgorgava dalla roccia, bevendone un po'.

Lei mi offrì il sacchetto di plastica con la frutta secca ma scossi il capo. Lei ne mangiò un po', poi si accese una sigaretta.

«Se non hai intenzione di parlarmi, o se mi odi, avresti dovuto lasciarmi andare via con quei tre.»

Aveva ragione ma tenni la bocca chiusa.

«Ti ho dato la pistola: che altro posso fare perché tu ti fidi di me?»

«Hai altre pistole addosso?»

«No.»

Avrei voluto chiederle se, fra le istruzioni ricevute, c'era anche quella di farmi fuori nel caso avessi rappresentato un problema, ma non me la sentii. E in ogni caso non mi avrebbe dato una risposta sincera.

«Ti va di parlare?» mi chiese.

«Abbiamo già parlato.»

«Okay.» Lanciò la sigaretta nel torrente, poi mi mise sotto il naso il sacchetto con la frutta secca. «Non muovo un passo se non mangi qualcosa.»

Non mi piace la frutta, nemmeno quella secca, ma cominciava a girarmi leggermente la testa. Presi il sacchetto e mangiucchiai un po' di frutta. «Fammi vedere la cartina» dissi a Susan.

Me la porse e mi misi a studiarla.

«Come stiamo a benzina?» mi chiese.

«Da qui la strada è quasi tutta in discesa.»

Mi venne accanto per guardare a sua volta la cartina. «Dovremmo trovare un distributore a Tuan Giao, dove la Strada 6 punta a nord e quest'altra va a sud verso Dien Bien Phu.»

«L'avevo già pensato. Sei pronta a rimetterti in moto?»

«Ho bisogno di un'altra sigaretta.» Se l'accese.

Aspettai.

«Se non mi ami o non ti fidi di me mi butto nel burrone» disse.

«Non c'è nessun burrone e non sono nello stato d'animo più adatto per il tuo fascino maliardo.»

«Mi odi?»

«No, ma sono stanco di te.»

«Ti passerà?»

«Andiamo.» Salii in moto.

«Mi ami?»

«Forse.» Misi in moto.

«Ti fidi di me?»

«Nemmeno un po'.»

Gettò la sigaretta. «Okay, andiamo.»

Superammo il valico con una visibilità inferiore a tre metri. A un certo punto affrontammo un rettilineo in discesa e misi in folle per risparmiare benzina ma, anche senza la marcia ingranata, andavamo troppo veloci e ogni tanto dovevo dare qualche colpetto di tacco al pedale del freno posteriore.

Vidi in senso contrario un paio di fari gialli e pochi secondi dopo spuntò dalla nebbia una jeep militare. Dei nostri visi si vedevano soltanto gli occhi tondi, coperti peraltro dagli occhiali, ma l'autista ci stava fissando e sospettai che si fosse già sparsa la voce di quell'attacco, apparentemente da parte del Fulro, alla jeep vicino al confine con il Laos. Fatti del genere non finivano nei notiziari ma, secondo me, erano più frequenti di quanto i vietnamiti fossero disposti ad ammettere. E i militari erano quindi sempre in allerta.

La jeep stava rallentando e il soldato accanto al guidatore aveva imbracciato l'Ak-47. Temendo che stessero per bloccare la strada mettendosi di traverso, allungai la mano sulla leva del freno e portai l'altra alla pistola che avevo infilato nella cintura.

La jeep si fermò quasi completamente e i soldati ci guardarono passare. Contai fino a cinque, poi inserii la marcia e accelerai. Spensi anche il faro, migliorando così la visibilità in mezzo alla nebbia, e toccai gli ottanta chilometri orari, decisamente troppo per quella strada con quella nebbia. Stavo in pratica volando nel buio, facendo affidamento sulla mia fortuna inesistente e sull'idea che mi ero fatto delle curve di quella strada. Susan, devo dire a suo merito, non apriva bocca dimostrando in tal modo quanto si fidasse di me. O forse teneva gli occhi chiusi.

Continuai a guardare nello specchietto laterale ma non vidi luci gialle alle nostre spalle.

Mezz'ora dopo uscimmo dalla nebbia e potei vedere un tratto di strada piena di curve che si inoltrava tra le colline coperte di alberi.

Nemmeno durante la guerra avevo visto un posto tanto desolato e capii che la situazione non si prestava a equivoci: una mossa sbagliata e il viaggio sarebbe terminato.

Ingranai la terza e ci inoltrammo nella foresta. Guardando l'indicatore del carburante mi accorsi che eravamo quasi a secco. Avevo contato di comprare un po' di benzina, a prezzo maggiorato, da qualche auto o camion di passaggio sapendo che ogni mezzo gira con una tanica di scorta. Ma apparentemente ero l'unico idiota su quella strada, a parte la jeep militare: e non credo che quelli mi avrebbero venduto benzina.

Udii tossire il motore e passai al serbatoio della riserva.

Lo udì anche Susan. «Siamo in riserva?» mi chiese.

Annuii.

Lei mi risparmiò consigli o critiche alla mia gestione del carburante.

Quando anche la riserva stava per esaurirsi, vidi più avanti un ampio spiazzo e qualche capanna.

Pochi minuti dopo entrammo nel paese di Tuan Giao, nodo stradale in corrispondenza del quale la Strada 6 piegava a nord verso la Cina e un'altra invece puntava a sud verso Dien Bien Phu.

Lessi ET-XANG su un cartello. «Siamo francesi» dissi a Susan.

Ci togliemmo nuovamente le sciarpe da Montagnard e i berretti di pelle infilandoli dentro i giacconi.

Terminammo la benzina prima ancora d'arrivare alla cosiddetta stazione di servizio e gli ultimi cento metri li percorremmo a spinta.

L'*et-xang* era in pratica composto da uno spiazzo fangoso con un casotto dall'intonaco scrostato. Dentro il casotto era un trionfo di bottiglie e latte di benzina, di ogni dimensione, forma e volume.

Il proprietario era un vecchio vietnamita imbacuccato come se stesse nevicando e sorrise vedendo due occidentali spingere nel fango la Bmw. Poteva benissimo essere il padre dell'Untuoso.

«*Bonjour, monsieur*» disse Susan al vecchio.

«*Bonjour, mademoiselle*» rispose lui, appellativo gentile considerando l'età di Susan.

Non c'era molto altro da dire. Quello non dovette sforzarsi per capire che eravamo rimasti a secco e cominciò a versare nel serbatoio benzina da di-

versi contenitori. Mentre versava sollevava ogni tanto un dito, o due o tre dicendo in francese: «*Litres*». Secondo il suo conteggio era arrivato a quaranta litri, più cioè della capacità del serbatoio, e lo bloccai con un gesto.

Il prezzo era l'equivalente di circa un dollaro e mezzo al litro, decisamente eccessivo per il Vietnam, ma non ero affatto sicuro di dove ci trovassimo e così lo pagai in dollari.

Erano le sei e un quarto e il sole cominciava a calare dietro le montagne a occidente. In questa parte del mondo le distanze non sono mai lunghe, ma i tempi di percorrenza possono ingannare. Avevamo percorso quasi mille chilometri, e su una strada degna di questo nome ci avremmo impiegato otto ore: invece erano già trascorsi due giorni da dodici ore di viaggio ciascuno, e non eravamo ancora arrivati.

L'indomani, giovedì, avrebbe segnato ufficialmente la fine dei festeggiamenti del Tet, anche se poi si sarebbero in realtà protratti per tutto il fine settimana. Ma qualcosa mi diceva che avremmo trovato il villaggio di Ban Hin, e la casa di Tran Van Vinh, per poi sentirci dire: "Spiacenti, è appena partito, è tornato a Saigon dove abita, è il direttore del Rex Hotel" o qualcosa del genere.

«Mi fa piacere vederti sorridere di nuovo: a che stai pensando?» mi chiese Susan.

«Meglio che non te lo dica.»

«Quello che fa felice te fa felice anche me.»

«Se avessi qualcosa nello stomaco vomiterei.»

«Non trattarmi così.»

«Sali in moto.»

Ripartimmo verso sud. Vidi un cartello stradale di cemento sul quale si leggeva: DIEN BIEN PHU 81 KM.

Eravamo turisti occidentali, ora, diretti verso l'equivalente francese di Khe Sanh e della valle di A Shau, la versione vietnamita di Yorktown, delle Termopili, di Armageddon e di decine di altri campi di battaglia. Di quei campi di battaglia, cioè, che avrebbero dovuto segnare la fine di una guerra e rappresentavano invece le prime battute della guerra successiva.

Per quanto riguardava poi la fumatrice pistolera alle mie spalle, dovevo capire se avevo a che fare con un angelo custode o con qualcosa di più pericoloso. Le pistole sono come gli insetti: se ne vedi uno significa che ce ne sono tanti. Volendo essere più benevoli, forse l'ultima tornata di confessioni della signorina Weber era davvero tutta la verità e nient'altro che la verità.

La strada era infame e lei mi strinse le braccia alla vita. Ero ancora piuttosto incazzato ma non c'è nulla come la fame e la stanchezza per far passare in seconda linea un'incazzatura. La mia amica sapeva andare in moto, sapeva sparare, sapeva parlare la lingua locale: e da quelle parti mi ero fatto anche troppi nemici di cui preoccuparmi. Le diedi una pacca leggera sul dorso della mano.

Lei mi strofinò la mano sullo stomaco. «Siamo amici?»

«No, ma ti amo.»

Mi diede un bacio sul collo, e mi fece venire alla mente l'immagine di un grosso felino con delle lunghe zanne che lecca un'antilope appena catturata, prima di spezzarle l'osso del collo.

41

La strada piegò d'improvviso a destra e vidi ai due lati qualche capanna. Impiegai un po' a capire che eravamo arrivati a Dien Bien Phu. A sinistra, su un'insegna luminosa, lessi: NGA LUAN RESTAURANT, l'edificio alla mia destra era invece il Dien Bien Phu Motel. Il tutto mi sembrò una specie di apparizione, tanto che ebbi il sospetto di essere morto precipitando in una scarpata e di trovarmi quindi nel Paradiso vietnamita.

«Il Dien Bien Phu Motel ha proprio l'aria di fare per noi» dissi. Percorsi gli ultimi metri che ci separavano dalla portineria, smontai, mi sgranchii gambe e braccia e mi accorsi che nessuno dei miei muscoli sembrava essere collegato e funzionare. Ebbi addirittura difficoltà ad avvicinarmi a piedi alla reception e temetti di cadere faccia in giù. Non riuscivo nemmeno a sfilarmi i guanti.

«Ci chiederanno passaporti e visti» mi disse Susan prima d'entrare «e qui a Nord non si zittiscono se gli dici "no". Né accettano un biglietto da dieci dollari invece di passaporti e visti.»

«Siamo americani, il che non significa necessariamente che siamo cattivi.»

«Manderanno le nostre generalità al ministero della Pubblica sicurezza ad Hanoi, dove scopriranno che siamo stati qui.»

«Lo so, ma credo che ad Hanoi arriveremo noi prima delle nostre generalità, perché ormai siamo all'ultima tappa del viaggio. Ma se vuoi possiamo dormire sotto le stelle.»

Ci pensò su e per la prima volta vidi in lei la professionista che soppesava i pro e i contro. «Prendiamo una stanza» disse alla fine.

«Prendiamola per quattro notti, così penseranno che abbiamo intenzione di rimanere in zona.»

«I passaporti se li tengono fin quando non ripartiamo, così, quando pagheremo il conto domani, sapranno che ce ne siamo andati. Questo è uno Stato di polizia.»

«Giusto. Ma tu la stanza prendila ugualmente per quattro notti, così sarà questa informazione che comunicheranno ad Hanoi. Ed entra soltanto tu, non c'è alcun bisogno che mi vedano.»

«Invece sì. Non so se te l'ho già detto, ma questo è uno Stato di polizia.»

Entrammo nella piccola reception; dietro il banco una donna di mezz'età stava leggendo il giornale.

Susan chiese in francese una stanza e la donna sembrò sorpresa di quella richiesta a un'ora così tarda. Si scambiarono qualche parola in un pessimo francese, qualche altra in inglese e altre ancora in vietnamita. Dovemmo consegnarle passaporti e visti e lei insistette per tenerseli.

Per dieci dollari ci diede la chiave della stanza 7. Il mio numero fortunato.

Portai a mano la moto fino alla stanza 7, all'estremità sinistra del motel.

«La signora ha detto di portarci la moto in stanza, altrimenti non la rivedremo più» mi avvertì Susan.

Portai la Bmw dentro la stanzetta, lasciandola ai piedi del letto matrimoniale.

C'erano un piccolo bagno, un comodino, una lampadina e un appendiabiti attaccato a due catene fissate al soffitto, che faceva pensare a un trapezio per coppie desiderose di provare rischiose posizioni sessuali.

Estraemmo dalle borse della moto gli zaini, poggiandoli sul letto. Poi Susan andò in bagno, accese lo scaldabagno elettrico e si lavò mani e viso con l'acqua fredda per poi rientrare in stanza. «La signora ha detto che ci avrebbe trovato qualcosa da mangiare. Torno subito.»

Uscì.

Mi sedetti sul letto, mi tolsi le scarpe e sfilai dai piedi le calze bagnate. Poi mi levai il giubbotto di pelle e i guanti e infilai sotto il cuscino la Colt 45. Infine mi guardai attorno. Qualcosa mi diceva che quel posto faceva schifo, ma in quel momento mi sembrava il Ritz-Carlton di Washington.

Susan tornò con un vassoio di bambù sul quale erano poggiati alcuni recipienti, sempre di bambù, che, una volta scoperti, si rivelarono pieni di polpette immerse in un liquido unto. Sul vassoio c'erano anche alcune ciotole di riso freddo, dei bastoncini e una bottiglia d'acqua.

Ci inginocchiammo ai due lati del letto e mangiammo con le mani polpette e riso. Impiegammo una trentina di secondi per mandare giù il tutto e un tempo inferiore per scolarci la bottiglia d'acqua.

«Probabilmente avevi più fame di quanto tu stesso pensassi» commentò lei. «La carne era di porcospino. Non sto scherzando.»

«L'avrei mangiata anche se fosse stata di cane.»

Sorrise e poggiò il vassoio sul pavimento, poi si alzò togliendosi gli abiti inzaccherati. «La donna alla reception mi ha detto di essersi sorpresa a vederci arrivare di notte dalle montagne» mi comunicò mentre si spogliava.

«Anch'io.»

«Ha detto anche che non ha mai registrato nessuno così tardi e che stava per spegnere la luce e andarsene. Forse l'abbiamo un po' insospettita.»

«Tutto quello che facciamo sembra destare sospetti, da queste parti.»

«In questo caso credo di no. Mi ha detto che in giro ci sono altri occidentali, anche se di solito arrivano più tardi, in alta stagione.»

«Vuoi dire che questo posto ha un'alta stagione?»

Si portò le mani dietro la schiena per sganciarsi il reggiseno, poi mi guardò quasi a volermi chiedere: "Niente in contrario se mi spoglio davanti a te? Oppure non siamo più amanti?".

Mi alzai sbottonandomi la camicia. Lei si tolse il reggiseno, lo lanciò sulla moto, e scivolò fuori dalle mutandine.

«Vuoi ammazzare il tempo mentre l'acqua sì riscalda?» mi chiese.

Io sarò anche stato incazzato ma Dickie Johnson, l'amichetto che mi porto dietro un palmo sotto l'ombelico, non lo era affatto: era felice, anzi, e stavamo quasi per litigare. Ma il mio cervellone era distrutto dalla fatica mentre il cervellino di Dickie se n'era rimasto a dormire per tutto il viaggio: e dovetti quindi soccombere alle sue insistenti richieste. Mi tolsi camicia, pantaloni e mutande mentre Dickie cominciava a sgranchirsi.

Ce ne stavamo lì sotto la lampadina, Susan e io, con le nostre facce sporche tranne che nei punti protetti da occhiali e sciarpe, e con i corpi coperti da una patina di sudore e da chissà cos'altro dopo due giorni senza doccia.

Scoprì che il letto e le lenzuola erano di una vaga tonalità rossastra, dovuta probabilmente all'eccesso di ossido ferroso presente nell'acqua.

Si arrampicò sul letto, si sdraiò sulla schiena e mi fece segno di raggiungerla. Le obbedii, con Dickie che mi indicava la strada.

Le montai sopra e scivolai dentro di lei. Non riuscivo nemmeno a camminare o a controllare i movimenti dei miei arti, la spina dorsale mi doleva

come se mi fossi lanciato con il paracadute dentro un pozzo, affardellato con trenta chili d'equipaggiamento e avviluppato nei tiranti: eppure avevo voglia di scopare. Stupefacente.

Dickie era finito dove voleva finire ma io non riuscivo nemmeno a fare il vecchio su e giù. Susan se ne accorse e cominciò a sollevare e ad abbassare il bacino.

Credo che raggiungemmo un orgasmo simultaneo, o forse uno spasmo muscolare simultaneo, seguito da una breve perdita di conoscenza. Quando mi svegliai ero ancora sopra di lei: scesi dal letto e la scossi per svegliarla.

La trascinai praticamente in bagno e aprii l'acqua della doccia. Sul lavandino trovai una saponetta ridotta ai minimi termini ed entrammo insieme nella cabina in plexiglas. Lasciammo scorrere sui nostri corpi l'acqua tiepida, poi ci asciugammo con un paio di piccole salviette.

Ci trascinammo fino al letto, sul quale crollammo fianco a fianco. «Abbiamo fatto sesso?» mi chiese al termine di uno sbadiglio.

«Credo di sì.»

«Bene.» Sbadigliò nuovamente. «Siamo amici?»

«Naturalmente.»

Rimase in silenzio per un po' e pensai si fosse addormentata. Allora spensi la luce.

«Dov'è la pistola?» mi chiese nell'oscurità.

«Sotto il mio cuscino, lasciala lì.»

Rimase ancora in silenzio, ma non per molto. «Tutto quello che ti ho detto sulla mia vita personale è vero.»

«Buonanotte.»

«Per quell'altra faccenda... be', avevo forse scelta?»

«Non lo so. Sogni d'oro.»

Altra pausa di silenzio, anche questa breve. «Ho nello zaino un album di fotografie, Paul.»

Mi svegliai di colpo. «Foto della vittima?»

«Sì, e anche del probabile assassino.»

Mi alzai a sedere sul letto e riaccesi la luce. «E...»

«E niente, tutto qui. Sono entrambi giovani e in uniforme e le foto non hanno didascalie.»

Scesi dal letto e aprii il suo zaino vuotandone il contenuto sul letto. Non c'era una seconda pistola e la cosa mi fece sentire meglio.

L'album, di vinile e avvolto in un sacchetto di plastica, aveva una foto su ogni pagina. Lo portai sotto la luce e cominciai a sfogliarlo. Le prime dieci

foto, in bianco e nero e a colori, rappresentavano tutte lo stesso uomo in diverse uniformi: cachi, da corvée, verde oliva e perfino una blu da cerimonia. In alcune foto il soggetto era a capo scoperto, in altre aveva l'elmetto o il berretto previsto per quel particolare tipo di uniforme. Dai gradi vidi che era un tenente e aveva le mostrine con i fucili incrociati della fanteria. In una foto in cui indossava la mimetica notai sulla spallina il distintivo della Prima cavalleria e lo stemma del Macv, il Comando di assistenza militare in Vietnam. Aveva circa venticinque anni, forse meno, capelli corti color sabbia, grandi occhi innocenti e un sorriso simpatico.

Anche se non avessi visto i gradi avrei capito che era la vittima, non l'assassino. Assomigliava a tanti ragazzi che avevo conosciuto in Vietnam, persone con qualcosa negli occhi e nel sorriso da cui capivi che non sarebbero vissuti a lungo. I più buoni morivano davvero presto e tutti gli altri avevano cinquanta probabilità su cento di cavarsela. Quelle foto appartenevano probabilmente ai genitori.

Nel secondo gruppo di una decina di foto si vedeva un tipo con le due barrette da capitano. Anche lui aveva le mostrine della fanteria e in altre foto era in tuta mimetica con lo stesso distintivo del tenente.

Studiai il volto di quell'uomo ma avevo gli occhi velati per la stanchezza ed ero mezzo addormentato. Eppure, c'era in quel viso qualcosa di familiare, anche se non riuscivo a collocarlo nel giusto contesto e la sensazione non prendeva forma concreta: ma quel viso l'avevo già visto.

In una delle foto il capitano indossava l'alta uniforme verde e, con la cravatta, il volto sembrava ancora più familiare. Era un volto scabro, irregolare; i capelli neri erano tagliati cortissimi, gli occhi erano scuri e penetranti, e il sorriso di circostanza che poteva però sembrare sincero.

Sulla giubba della sua uniforme verde riuscii a vedere due file di nastrini e ne riconobbi la maggior parte, compresa la Croce vietnamita al coraggio, come la mia, ma anche la Stella d'argento, della quale si viene insigniti per il coraggio dimostrato ben oltre il dovere militare, e la Medaglia per il servizio in Vietnam. Quest'ultima stava a indicare, insieme alle medaglie guadagnate per il coraggio, che la foto era stata scattata dopo il Vietnam. Quel tipo s'era meritato anche la Purple Heart, la medaglia per le ferite riportate in guerra, ma, dal momento che era in uniforme dopo il Vietnam, la ferita non era stata evidentemente invalidante. Chiunque fosse, era tornato a casa con tutti gli onori e poteva essere ancora vivo, a meno che non fosse tornato in Vietnam esaurendo le scorte di fortuna. Ma, naturalmente, doveva essere ancora vivo, altrimenti non mi sarei trovato lì.

Guardai ancora la foto del capitano in uniforme verde, mi concentrai sui suoi occhi che mi parvero distanti, come quelli di chi si trova con la mente da un'altra parte. Qualcuno nel Cid e/o nell'Fbi pensava che quell'uomo, chiunque fosse, fosse un assassino.

«Qualcuno di loro ha un'aria familiare?» mi chiese Susan.

Intercettai il suo sguardo. «No. Perché dovrebbero?»

«Be', pensavo... L'altra sera dicevamo che uno dei due potrebbe essere diventato famoso.»

Non mi addentrai nell'argomento. «Forse il nostro testimone potrebbe identificarne uno, o tutti e due, anche se è passato tanto tempo.»

Posai l'album sul comodino. Avevo bisogno di dormire e dopo, forse, il volto del capitano mi avrebbe detto qualcosa di più. Ma avevo la sensazione che Susan fosse in grado di dare un nome a entrambi quei militari.

Spensi la luce e crollai nel letto.

Susan stava dicendo qualcosa e udii una frase che cominciava con "domani" e terminava con "conclusione": il momento migliore, quello, per sprofondare nel sonno.

42

Sognai la mia casa di campagna, in Virginia, con una leggera neve che cadeva fuori dalla finestra. Mi svegliai all'alba e la realtà era ben diversa.

Susan era già sveglia. «Se tornassimo insieme negli Stati Uniti credo che potremmo lasciarci questa storia alle spalle» disse.

«Torniamo negli Stati Uniti, prima.»

Mi prese una mano. «E quando ci chiederanno come ci siamo conosciuti diremo: "Durante una vacanza in Vietnam".»

«Spero che questa non sia la tua idea di vacanza.»

«Oppure potremmo dire che eravamo agenti segreti impegnati in una missione rischiosa e che non siamo autorizzati a parlarne.»

Mi alzai a sedere sul letto. «Dobbiamo muoverci.»

Mi strinse la mano. «Se mi succede qualcosa e tu invece te la cavi, mi fai il favore di andare a trovare i miei e parlargli di questa faccenda? Voglio dire, di queste ultime settimane...»

Non le risposi. Quella stessa promessa l'avevo fatta nel '68 a tre ragazzi della zona di Boston e uno dei tre era rimasto ucciso. Così, una volta tornato in patria, avevo mantenuto la promessa andando a trovare i suoi a Roxbury: erano state, quelle, le due ore più lunghe della mia vita e avrei pre-

ferito tornare al fronte piuttosto che trovarmi lì, davanti a suo padre, sua madre, i suoi due fratelli minori e la sorellina di quattro anni che continuava a chiedermi dov'era suo fratello.

«Paul?»

«Sì, ci andrò. Tu fai lo stesso con i miei.»

Si mise a sedere, mi diede un bacio, poi scese dal letto e andò in bagno.

Mi vestii, riposi le nostre cose e m'infilai la pistola nella cintura dietro la schiena.

Susan uscì dal bagno e cominciò a vestirsi. «Qual è il piano d'azione?»

«Saremo turisti canadesi e daremo un'occhiata in città.»

Lasciammo la moto in camera e uscimmo in strada, la stessa dalla quale eravamo arrivati.

Camminando notai un bunker sul quale si leggeva in francese, in vietnamita e in un buon inglese: "Questo è il bunker del colonnello Charles Piruth, comandante dell'artiglieria francese. La sera del secondo giorno di battaglia il colonnello Piruth, rendendosi conto di essere circondato da schiaccianti forze d'artiglieria vietminh, chiese scusa ai suoi artiglieri, poi entrò in questo bunker e si fece esplodere addosso una bomba a mano".

Il bunker era aperto e all'interno sembrava in ordine, dovevano averlo ripulito per bene.

«Credo di non capire» commentò Susan.

«Forse avresti dovuto esserci.»

Guardai le colline che cingevano la valle e credetti di riuscire a capire. I francesi cercavano una battaglia campale, come gli americani a Khe Sanh, e avevano attirato i comunisti in questo posto desolato, ma poi non tutto era andato come previsto. Succedono, certe tragedie.

Susan scattò una foto e proseguimmo, percorrendo un ponticello sul torrente che attraversava la valle. Dall'altra parte del ponte sorgeva un monumento alle vittime vietminh, costruito sulla fortezza francese denominata "Eliane".

Attorno a questo monumento giravano gruppetti di turisti occidentali, ognuno con la sua guida.

Seguimmo uno di questi gruppi, che svoltò a sinistra su un viottolo di campagna. In mezzo ai campi coltivati troneggiavano alcuni carri armati arrugginiti e vari pezzi d'artiglieria, con cartelli in francese e vietnamita.

Arrivammo a un grosso bunker, circondato da un altro gruppo di turisti. Su un cartello si leggeva: "Questo è il bunker del generale Christian de Castries, comandante delle forze francesi che proprio qui si sono arrese".

Una guida vietnamita stava parlando in francese a dieci signori di mezz'età e ad alcune donne e mi chiesi se tra gli uomini vi fossero dei sopravvissuti alla battaglia. Un tizio più anziano degli altri, notai, aveva le lacrime agli occhi e questa fu la risposta implicita alla mia domanda.

Un giovane vietnamita ci venne vicino dicendo qualcosa in francese.

«*Je ne parle pas français*» dissi subito.

Sembrò sorpreso, poi ci squadrò attentamente. «Americani?»

«Canadesi.» Mi avevano insegnato che quella canadese è una buona copertura per gli americani, specialmente in certe parti del mondo dove gli americani non sono del tutto apprezzati. Sia ringraziato Dio per il Canada.

Quello parlava inglese. «Siete venuti a vedere il campo di battaglia?»

Mi vennero in mente tutte le mie varie coperture. «Sì. Sono uno storico militare, botanico e naturalista. Colleziono farfalle.»

Susan non sollevò gli occhi al cielo ma sorrise. Probabilmente era contenta che fosse tornato il vecchio Paul Brenner, del quale cominciava a sentire la nostalgia.

«Vi prego di darmi un dollaro, e vi parlerò della battaglia» disse la guida.

Susan gli diede il dollaro e fu come infilare delle monete in un juke-box. Quello attaccò una specie di rap difficilmente comprensibile e quando aveva difficoltà con una parola inglese passava al francese, e se il francese diventava un problema passava al vietnamita.

Per farla breve, all'inizio del 1954 diecimila soldati francesi, tra i quali alcuni reparti della Legione straniera e circa tremila tra Montagnard e truppe coloniali vietnamite, eressero nella valle una serie di capisaldi, a ciascuno dei quali fu dato il nome di una delle amanti del generale de Castries. Erano sette capisaldi, e tanto di cappello al generale francese.

La guida se ne uscì con una battuta che ripeteva probabilmente ogni volta. «Forse le amanti erano di più, ma i soldati non bastavano.»

«Capisco.»

Quello proseguì la sua tiritera e l'episodio di Dien Bien Phu mi sembrò una replica di Khe Sanh, con la differenza che i francesi non avevano l'appoggio aereo in grado di neutralizzare le preponderanti forze nemiche, cinquantamila soldati vietminh agli ordini del generale Vo Nguyen Giap: cioè lo stesso dell'assedio di Khe Sanh e dell'offensiva del Tet nel 1968, uno che stavo cominciando a detestare o forse ad ammirare.

«Gli uomini del generale Giap» disse la guida «portarono molte centinaia di cannoni sulle montagne e circondarono Dien Bien Phu. Spararono

molte migliaia di colpi d'artiglieria contro i francesi. Il colonnello francese si uccise quando caddero migliaia di colpi di cannone. Lui fu molto sorpreso.»

Guardai le montagne che avevo superato la notte prima e anch'io mi sarei sorpreso al posto suo. Ce l'avevo appena fatta con una moto, figuriamoci trasportando centinaia di pezzi d'artiglieria.

La guida ci informò che i francesi paracadutarono su Dien Bien Phu altri tremila uomini in soccorso agli assediati. Ma alla fine, dopo circa due mesi, i tredicimila francesi furono uccisi, feriti o catturati e i vietminh, secondo la nostra guida, pur avendo perduto la metà dei loro cinquantamila uomini avevano vinto la guerra. «La gente francese ne aveva abbastanza della guerra» disse «e i soldati francesi tornano a casa.»

La storia aveva un che di familiare, come se invece che del 1954 stesse parlando del 1968. E, dal momento che nessuno a Washington aveva imparato la lezione di Dien Bien Phu, immagino si possa dire che la guerra americana in Vietnam abbia avuto inizio proprio lì.

«Duemila soldati francesi giacciono qui» disse la guida, facendo con il braccio un movimento semicircolare che abbracciava i campi, dove si vedevano alcuni bufali indiani e diverse donne al lavoro con le zappe. «I francesi hanno fatto un monumento lì. Vedete? Molti francesi vengono a visitarlo, anche qualche americano viene. Ma non ho mai visto canadesi. Le piace?»

Pensai che nelle ultime due settimane avevo visto campi di battaglia in numero più che sufficiente: ma ciò nonostante mi sentivo legato agli uomini che lì avevano combattuto ed erano morti. «Interessante» dissi.

Era giovedì e la domenica successiva mi sarei dovuto trovare a Bangkok. Mi sentivo come si sente di solito chi ha solo quattro giorni a disposizione e fa il conto alla rovescia: cioè paranoico. Ricordo la frase che il sergente del mio plotone fu così carino da dirmi qualche giorno prima che lasciassi il mio reparto per tornare a casa: "Non nutrire troppe speranze, Brenner. I vietcong hanno ancora settantadue ore per fotterti".

Susan porse la macchina fotografica alla guida, che ci scattò una foto accanto al bunker del generale de Castries. L'album fotografico si sarebbe potuto intitolare: "La mia peggiore vacanza invernale".

«Volete vedere tutto il campo di battaglia?» ci chiese la guida. «Vi porto io, un dollaro.»

«Domani, magari. Senti un po', che fate da queste parti per divertirvi?»

«Divertirvi? Che significa "divertirvi"?»

Mi stavo chiedendo come fare per portare Tran Van Vinh ad Hanoi con una moto costruita per due persone, ammesso che fosse ancora vivo e avesse continuato a vivere dopo la nostra visita... e ammesso anche che dovessi portarlo con me ad Hanoi, particolare questo che fino allora ignoravo, a differenza di Susan. Mi venne da pensare che forse non era il caso di preoccuparsi del problema della moto, perché Susan sarebbe tornata da sola. «Qual è il sistema migliore per andare ad Hanoi?» chiesi comunque alla guida.

«Hanoi? Volete andare ad Hanoi?»

«Sì. C'è un treno, un pullman, un aereo?»

«L'aereo, ma è molto pericoloso. Non ci sono treni. I francesi vanno in aereo, ma l'aereo non parte domani, parte *samedi*, ma forse non c'è posto per voi. *Biet?*»

«E un'auto con autista?»

«No. Ora è il Tet, niente autisti per Hanoi. *Lundi* autisti per Hanoi. Volete un autista?»

«Forse. Okay, grazie per la lezione di storia. I vietnamiti sono molto coraggiosi.»

Lui quasi sorrise, poi si puntò contro un dito. «*Ong* è morto qui. Voi capite? *Grand-père.*»

«Capisco.»

Lasciammo la guida e continuammo a camminare. «Che cosa prevede ora il piano?» mi chiese Susan.

«Il signor Anh, che abbiamo incontrato separatamente a Hue, mi ha consigliato di andare al mercato e mettermi a chiacchierare con qualche Montagnard. A te ha detto la stessa cosa?»

«Sì.»

«Ecco che cosa prevede ora il piano.»

«Sei preoccupato per ciò che potrebbe essere successo al signor Anh?»

«Sì.»

«Credi che possa cedere sotto interrogatorio?»

«Tutti cedono.»

Svoltammo in una strada ai margini del paese. C'erano in giro abbastanza occidentali tra i quali confondersi ed erano in genere di mezz'età o anziani ma nessun globetrotter, una volta tanto. A sinistra vidi la stazione dei pullman, un vecchio edificio davanti al quale erano fermi due torpedoni incredibilmente malandati.

Susan si accorse che li stavo guardando. «Perché hai chiesto alla guida

come si può arrivare ad Hanoi?»

«Potrei doverci portare il mio testimone e non posso portarcelo in moto, a meno che tu non voglia restare a terra.»

Cambiò argomento. «Ora devi dirmi il nome del villaggio che stiamo cercando.»

Stando a quanto sosteneva lei, questo era l'unico particolare che ignorava e, se gliel'avessi detto, non avrebbe più avuto bisogno di me. Ma ormai era venuto il momento. «Si chiama Ban Hin ed è a una trentina di chilometri più a nord. Se dovesse succedermi qualcosa, tu vai avanti lo stesso.»

Non commentò.

Arrivammo al mercato, un'area in parte coperta da lunghe tettoie.

Mentre ci inoltravamo tra le bancarelle notai che nessuno dei venditori ci pressava perché comprassimo la sua mercanzia e lo feci notare a Susan. «Qui al Nord non sono aggressivi o insistenti» mi spiegò. «E, da dirigente commerciale, considero i nordvietnamiti una frana negli affari.»

«Adesso puoi fare a meno della tua copertura, signorina Weber.»

«Devo restare in allenamento per il prossimo Paul Brenner.»

Mi guardai attorno e notai, appesi ad alcune bancarelle, un certo numero di porcospini, donnole, scoiattoli rossi e altri appetitosi animali selvatici. «Che cosa raccontiamo, allora, se ci fermano?» le chiesi. «Che abbiamo parenti a Ban Hin? Che dobbiamo andare a trovare un amico con il quale siamo stati in corrispondenza? Che cerchiamo un posto dove ritirarci una volta in pensione?»

«Ci penso io.»

Un intero settore del mercato era occupato da Montagnard con le loro merci e fu lì che ci dirigemmo. «Ci vediamo tra poco al settore otto, prodotti di carta e lampadine.»

Girai lo sguardo per vedere se esistevano effettivamente settori numerati e lei si mise a ridere. «Cerca le bancarelle del tè, ci vediamo lì.»

Continuai a camminare, poi mi voltai e vidi Susan seduta a gambe incrociate su una coperta, intenta a parlare ad alcune donne Montagnard esaminando capi d'abbigliamento femminile e fumando una sigaretta: le donne fumavano la pipa e chissà che cosa avevano infilato nel fornello. Forse erano meno insistenti perché strafatte di roba.

Trovai l'area coperta dove vendevano tè in ceste di vimini poggiate a terra. I venditori erano quasi tutti Montagnard della stessa tribù e stavano preparando del tè, me ne comprai una tazza per duecento dong, circa due cent. Faceva schifo ma se non altro era bollente e io avevo freddo.

Quel mercato era un posto strano, quasi misterioso, ed ero sicuro che quasi tutti i turisti occidentali ci fossero venuti con i gruppi organizzati: solo un idiota ci sarebbe andato da solo.

Arrivarono quattro soldati armati di Ak-47, mi diedero una lunga occhiata e poi ordinarono quattro tazze di tè.

Rimasero a circa tre metri di distanza da me a bere, fumare e parlare sottovoce. Uno di loro continuava a lanciarmi occhiate. In che merdaio mi ero andato a cacciare?

Se non fosse stato per la Colt 45 infilata nella cintura dietro la schiena non mi sarei preoccupato. Ma se sei armato e non dovresti esserlo, quella cazzo di pistola sotto i tuoi abiti sembra farsi sempre più grossa, fino a raggiungere le dimensioni di un pezzo d'artiglieria.

I quattro soldati terminarono di bere prima di me e se ne andarono.

Rimasi lì immobile a sentire battermi il cuore.

Arrivò Susan con un sacchetto di plastica pieno di capi d'abbigliamento colorati e ordinò del tè. «Che buono!» disse, dopo la prima sorsata.

Tornammo al motel, distante non più di un centinaio di metri. Infilammo gli acquisti nelle borse della moto e la portai a mano fino alla reception, dove pagammo il conto e ci furono riconsegnati passaporti e visti. Speravo che non li avessero ancora faxati al ministero della Pubblica sicurezza, ma preferii non chiederlo.

Stavolta c'era un uomo dietro il banco. «Dove andate ora?» mi chiese.

«A Parigi.»

«Ad Hanoi» gli rispose Susan.

«Ah. Molta acqua sulla Strada 6. Si può andare solo a Son La. Bisogna aspettare a Son La. Due, tre giorni.»

«Grazie per le notizie sul tempo e sul traffico, amico. Ci vediamo la prossima stagione» gli dissi.

Uscimmo. «Ho capito bene? La Strada 6 è bloccata da inondazioni e smottamenti?» chiesi a Susan.

«Sembrerebbe di sì. Secondo il signor Anh succede piuttosto spesso, ma di solito con i bulldozer riescono a riaprire le strade in un giorno o poco più.»

«Ma che cos'ha che non va questo paese?»

«Non prenderla sul piano personale.»

«Okay. Come facciamo ad arrivare ad Hanoi da qui, se la Strada 6 è chiusa?»

«C'è un'altra strada che arriva direttamente ad Hanoi costeggiando il

fiume Rosso.»

«E se saremo in tre?»

«Possiamo prendere un treno in una località che si chiama Lao Cai, al confine con la Cina, duecento chilometri a nord di qui.»

«Ma come ci arriviamo a Lao Cai, se dobbiamo portarci dietro Tran Van Vinh?»

«Con un pullman, forse. Ci penseremo una volta arrivati a Ban Hin, quando sapremo in quanti dovremo arrivare a Lao Cai. Domani mattina, poi, riprendono a funzionare i treni: da Lao Cai ad Hanoi sono circa quattrocentocinquanta chilometri, quindi dovremmo farcela in dieci o dodici ore.» Mi guardò. «La strada la sai, se per caso io non fossi più insieme a te.»

Annuii.

«Se non trovi un altro sistema, ferma un camion carico di legname diretto ad Hanoi. Ti chiederanno soltanto se hai dieci dollari e se vuoi comprare dell'oppio.»

«Questo te l'ha detto il signor Anh?»

«Sì, ma avresti potuto leggerlo nella guida se non gliel'avessi lasciata. Se devi dare a qualcuno un oggetto come segnale di riconoscimento, non devi lasciargli qualcosa che ti serve ma, che so, un sacchetto di arachidi o qualcosa del genere. Ti eri addormentato durante questa lezione, vero?»

«Sono in pensione. E tu perché non ti sei fatta ridare la guida dal signor Anh, quando vi siete visti?»

«Non sapevo che ce l'avesse lui. Altro dilettante, quello!»

«E tu, invece?»

«Io lavoro in una banca d'investimenti.»

«Giusto.» Montammo in sella e partii in direzione sud, nel caso qualcuno ci stesse osservando. Pochi minuti dopo eravamo fuori da Dien Bien Phu e mi fermai accanto alla collinetta sormontata da un carro armato. Da un cartello appresi che quello era il caposaldo Dominique e mi chiesi che fine avessero fatto le amanti del generale e se qualcuna di loro fosse venuta a visitare il caposaldo che portava il suo nome.

Susan scese dalla moto e aprì una delle borse laterali. C'infilammo nuovamente i berretti di pelle bordati di pelliccia e gli occhiali, poi lei tirò fuori due sciarpe blu che aveva appena comprato. «Sono della tribù H'mong» mi comunicò.

«Lo so.»

Si mise a ridere. «Sei proprio un pezzo di merda.»

Ci avvolgemmo le sciarpe attorno al collo e al mento. «Purtroppo le tribù di questa zona non hanno ancora imparato a fissare i colori e ti diventerà la faccia blu» disse Susan, mostrandomi le mani che in effetti avevano già una patina blu. Nessuno, a Washington, avrebbe creduto a queste stronzate.

Studiai qualche minuto la carta stradale. «Dove si trova Ban Hin?» le chiesi.

Lei me l'indicò con il dito. «Da queste parti, lungo la Strada 12, nella valle del fiume Na. Non è segnato ma riuscirò lo stesso a trovarlo.»

Circa un'ora dopo la partenza vidi sul contachilometri che ne avevamo percorsi trenta. «Secondo le indicazioni che ti hanno dato, dov'è Ban Hin?» le chiesi.

«Lungo questa strada.»

«Sicura? Sembrava più complicato da come l'avevi spiegato tu.»

«Lo faccio per rendermi insostituibile, visto che tu hai spesso la tentazione di lasciarmi a piedi.»

Interessante, come spiegazione. «Vedi quella capanna, là in fondo? Vai a chiedere dov'è Ban Hin» le dissi.

«Dobbiamo parlare soltanto con i Montagnard. Non abbiamo fatto così tanta strada per rovinare tutto all'ultimo momento.»

«Hai ragione.» Proseguimmo lentamente sulla Strada 12 e una decina di minuti dopo vedemmo venirci incontro tre giovani Montagnard a cavallo.

Fermai la moto e spensi il motore.

Mentre si avvicinavano notai che i cavalli non avevano sella, come sempre da quelle parti, e che alle spalle dei cavalieri erano stati assicurati dei sacchi.

Ci togliemmo sciarpe, berretti e occhiali, poi Susan scese dalla moto e andò loro incontro facendo segni di saluto con il braccio. Quelli fermarono i cavalli e rimasero a fissarla.

Lei cominciò a parlare e i tre assentirono con il capo: poi guardarono me, che fino a due minuti prima ero stato un Montagnard come loro, e riportarono lo sguardo su Susan. Infine, quasi contemporaneamente, indicarono un punto alle loro spalle. Meno male.

Susan li stava apparentemente ringraziando e fece per allontanarsi quando uno di loro infilò la mano nel sacco alle sue spalle e tirò fuori qualcosa, che poi le porse. Lei salutò ancora e tornò verso di me.

I tre a cavallo si rimisero in viaggio e la superarono, chiacchierando tra di loro e fissandola: evidentemente ciò che vedevano era di loro gradimen-

to. Poi mi affiancarono, lanciandomi una specie di saluto, e proseguirono verso sud.

«Sono stati gentili, mi hanno regalato questa pelle» disse Susan, sollevando una pelle lunga una sessantina di centimetri, rivestita di pelo nero. «Credo che sia una pelle di ghiottone, ma purtroppo non è stata conciata e puzza.»

«È il pensiero che conta. Buttala via.»

«La terrò per un po'.»

«Dov'è Ban Hin.»

«Un po' più avanti.»

«A che distanza?»

«Be'... questa gente sembra che non misuri il tempo o la distanza, quando viaggia tiene conto di alcuni punti di riferimento. Ban Hin è il grosso villaggio dopo due piccoli villaggi.»

«Bene, salta su. Hai della tintura blu sul viso.»

Misi nuovamente in moto e ripartimmo, senza i nostri accessori Montagnard.

Cinque muniti dopo superammo un grappolo di capanne. Il primo villaggio.

Dopo altri cinque minuti passammo davanti al secondo villaggio.

Cinque o sei minuti dopo giungemmo a un villaggio più grande che si stendeva alla destra della strada. Proprio di fronte si notavano quattro edifici, lontani dalla strada: il primo era una modesta pagoda, il secondo un ambulatorio e il terzo una scuola. Sul quarto sventolava una bandiera rossa con una stella gialla e davanti era parcheggiata una jeep militare color verde scuro. Lo sapevo che era stato troppo facile. Fermai la moto.

«Questa è Ban Hin» disse Susan.

«E quella è una jeep militare.»

«Lo so. Che cosa pensi di fare?»

«Non sono arrivato fin qui per fare dietrofront.»

«Nemmeno io.»

Passai velocemente davanti alla caserma, poi m'infilai nel giardino curatissimo di fronte alla pagoda e svoltai sul retro, fuori dalla visuale della strada e, così speravo, anche della caserma.

Spensi il motore e smontammo.

«Allora, come pensi di chiedere se Tran Van Vinh è vivo e si trova a casa?» mi domandò Susan.

«Siamo studiosi canadesi di storia militare e parliamo un po' di francese.

Chiederemo di metterci in contatto con qualche veterano dell'offensiva del Tet e poi, in particolare, con qualcuno che ha partecipato alla battaglia di Quang Tri. Spara qualche cazzata, sei brava a far credere stronzate alla gente.»

Tirammo fuori dalle borse laterali zaini e macchine fotografiche e Susan girò attorno alla pagoda raggiungendo il portale spalancato.

La seguii, entrammo ma non c'era nessuno. Boccioli del Tet erano infilati in alcune urne di ceramica e, a un'estremità di quel piccolo edificio senza finestre, sorgeva un altarino sul quale bruciavano alcuni bastoncini d'incenso profumati.

Susan salì all'altare, accese un bastoncino e poi lasciò cadere in una ciotola alcuni dong. Non si sa mai.

Poi si voltò e mi venne vicino, all'entrata. «Oggi è l'ultimo giorno delle festività del Tet, il quarto giorno dell'anno del Bufalo» mi ricordò. «Siamo arrivati a Ban Hin. Ora cerchiamo Tran Van Vinh e poi torniamocene a casa.»

Lasciammo la pagoda e c'inoltrammo nel villaggio.

43

Il villaggio di Ban Hin era diverso dai villaggi tropicali e subtropicali delle pianure lungo la costa. Non c'erano palme, per dirne una, ma moltissimi pini e altri grossi alberi frondosi, oltre a fitti cespugli di rododendro selvatico che cominciavano a fiorire in questo freddo pomeriggio di febbraio.

A est il villaggio si affacciava su una giogaia di ripide montagne, a nord e a sud sulle risaie e sulla strada sterrata dalla quale eravamo arrivati.

Le capanne dei contadini erano di pino grezzo, con i tetti di foglie di bambù intrecciate. Ognuna di queste capanne era circondata da un orticello, in alcuni dei quali si vedevano ancora le aperture dei bunker sotterranei usati durante i bombardamenti americani.

Non avrei mai immaginato che una valle così sperduta potesse essere stata bombardata. Ma poi ricordai che Tran Van Vinh, nella lettera scritta al fratello Lee, aveva citato il cugino Liem il quale - in un'altra lettera - aveva descritto camion carichi di soldati feriti e colonne di rinforzi dirette a sud. Mi sembrava di vedere questa strada che cominciava al confine cinese, da dove proveniva gran parte degli armamenti ed equipaggiamenti, per poi raggiungere serpeggiando il confine con il Laos da dove aveva inizio la

rete di sentieri di Ho Chi Minh. Qualcosa mi disse che in questo posto chiunque avesse più di trent'anni ricordava l'aeronautica degli Stati Uniti.

Il villaggio era pieno di bambini e adulti di ogni età e sembrava che in quest'ultimo giorno del Tet quasi tutti gli abitanti fossero a casa.

In effetti ci stavano guardando tutti, come gli abitanti di un paesino agricolo americano guarderebbero due asiatici che se ne vanno in giro con addosso un pigiama di seta nero e un capello di paglia a forma di cono.

Arrivammo al centro del villaggio, una piazza di terra rossastra non più grande di un campo da tennis, circondata da altre case e da un piccolo mercato ortofrutticolo coperto. Nella piazza c'erano alcuni tavolini simili a quelli da picnic, occupati da gente che parlava, beveva e mangiava. Tutti si fermarono per guardarci.

Avevo sempre saputo che, se ce l'avessimo fatta ad arrivare, avremmo dovuto affrontare i problemi più grossi in questo villaggio. E la caserma che avevo visto sulla strada era un problema in più.

Al centro della piazza c'era una spoglia lastra di cemento verticale lunga circa tre metri ed alta quasi due, fissata a un'altra lastra simile poggiata a terra. Quella verticale era dipinta di bianco e sulla sua superficie si leggevano delle iscrizioni rosse, mentre alla base erano stati posati vasi con fiori del Tet e bastoncini d'incenso profumato accesi. Ci avvicinammo a guardare il monumento.

Le iscrizioni rosse si rivelarono file di nomi, elencati dall'alto in basso e sormontati da una dicitura in corpo più grande, che Susan tradusse: «"In onore di uomini e donne che hanno combattuto per la riunificazione della Patria nella Guerra americana dal 1954 al 1975." Sono i nomi degli scomparsi e sono tanti, compreso quello di Tran Quan Lee». Me l'indicò con il dito.

Lessi quel nome e mi accorsi che nell'elenco dei dispersi figuravano molti componenti della famiglia Tran. Ma né Susan né io trovammo quello di Tran Van Vinh, per fortuna. «I morti devono essere sul lato posteriore» dissi.

Girammo attorno al monumento e l'intera superficie posteriore era ricoperta di altre iscrizioni rosse, che sembravano ritoccate di recente.

Nel frattempo si era raccolta una folla di un centinaio di persone, che aveva mosso qualche passo verso di noi. Notai che a molti uomini e donne di mezz'età mancava un braccio o una gamba.

I nomi dei morti erano stati scritti in ordine cronologico, come quelli del Muro a Washington. Se Tran Van Vinh era caduto in combattimento, non

potevamo sapere con certezza quando, ma sicuramente non poteva essere successo prima del febbraio 1968. Io quindi partii da quella data, mentre Susan cominciò in senso inverso dall'aprile 1975.

Trattenni il fiato leggendo i nomi.

«Non lo vedo ancora...» disse Susan.

«Nemmeno io.» Ma non volevo vederlo, quel nome, e potevo averlo inconsciamente rimosso: anche se a ogni Tran nel quale m'imbattevo il mio cuore sobbalzava.

La folla si era radunata alle nostre spalle ed era strano starsene lì a guardare il monumento in onore di decine di morti e dispersi di quel villaggio, tutti uccisi dai miei compatrioti e qualcuno magari proprio da me. D'altra parte anch'io avevo il mio Muro su cui piangere. E poi, ero canadese.

Continuammo a leggere i nomi. «Molti sono di donne e bambini» m'informò sottovoce Susan «e figurano caduti sul fronte interno: il che significa sotto i bombardamenti, credo.»

Arrivammo al centro dell'elenco e leggemmo gli ultimi nomi. «Non c'è» dissi alla fine.

«È vero, anch'io non l'ho visto» confermò lei. «Sarà ancora vivo?»

«Scommetterei che tutta questa gente alle nostre spalle saprebbe rispondere alla tua domanda.»

Guardando quella semplice lastra di cemento con i nomi scritti a mano non potei fare a meno di pensare a quel muro di liscio granito a Washington. In fondo non c'era alcuna differenza tra i due monumenti.

«Siamo canadesi. Pronta?» chiesi a Susan.

«*Oui*.»

Ci voltammo a guardare la folla. Nel Vietnam del Sud agricolo avevamo sollevato una blanda curiosità, qui invece la nostra presenza stava provocando notevole interesse: e, se quelli avessero scoperto che eravamo americani, ci saremmo potuti aspettare qualche manifestazione ostile. Non lessi particolari espressioni sui volti di quelle persone, ma l'atteggiamento non era quello di un comitato di accoglienza. «*Bonjour*» dissi.

Ci fu qualche mormorio, ma nessun sorriso. Mi venne da pensare che, con Dien Bien Phu così vicina, in questo villaggio fossero ancora presenti residui di animosità verso i francesi. *"Ong* è morto qui... *grand-père."* «*Nous sommes canadiens*» annunciai.

Mi sembrò di vedere la folla rilassarsi leggermente, o forse era quello che volevo vedere.

«*Bonjour*» disse a sua volta Susan, poi aggiunse qualcosa a proposito

della nostra provenienza, Dien Bien Phu, e chiese se potevamo fare *une photographie* a *le Monument.*

Nessuno trovò apparentemente da obiettare e Susan fece qualche passo indietro e scattò una foto dei nomi dei morti.

Alla fine si fece avanti un tipo di mezz'età, in pantaloni neri di lana e maglia arancione. Mi disse qualcosa in francese ma non capii un'acca: non credo gli interessasse sapere se la penna di mia zia era sulla scrivania di mio zio.

Susan gli disse qualcosa in un francese stentato e quello le rispose. Parlava francese meglio di lei e Susan inserì allora qualche parola in uno zoppicante vietnamita: tanto bastò perché la folla, sbalordita, si facesse ancora più vicina.

Tra poco sarebbero arrivati i soldati a chiederci i passaporti e avrebbero scoperto che non eravamo canadesi.

Cominciavo a sentirmi sempre meno James Bond e sempre più Indiana Jones in un film che si sarebbe potuto intitolare *Il villaggio del destino.*

Susan stava facendo ricorso al suo repertorio di fesserie sulla *histoire de la guerre américaine* e quello sembrava quasi bersele.

Alla fine lei gli disse qualcosa in un vietnamita più sciolto e udii fare il nome di Tran Van Vinh.

Fare il nome di qualcuno del posto in un villaggio del Vietnam, o del Kansas o di qualsiasi altro luogo equivale a interrompere di colpo lo spettacolo.

Vi fu un lungo silenzio, poi il tizio ci guardò entrambi. Trattenni il fiato finché quello non disse: «*Oui. Il survive*».

Sapevo che non ero arrivato fin là per trovarmi davanti a una tomba. Avevo scovato il villaggio di Ban Hin e la risposta alla domanda se Tran Van Vinh fosse ancora vivo o no era stata: "Sì, è vivo".

Susan mi lanciò un'occhiata, annuì e sorrise. Poi tornò a dedicare l'attenzione al suo interlocutore, parlandogli in un incerto vietnamita e inserendo ogni tanto qualche parola francese, e quello le rispose parlando lentamente in vietnamita con molte parole francesi. Ce la stavamo facendo, insomma.

Finalmente pronunciò la parola magica: «*Allons*».

Andammo con lui, seguendolo in mezzo alla folla che si apriva al nostro passaggio.

Si fermò poco dopo davanti alla porta aperta di una casupola e ci fece segno di attendere.

Uscì dopo qualche secondo e stavolta ci fece segno d'entrare, aggiun-

gendo qualche parola in francese a proposito di *chez* Tran.

La casupola constava di un unico ambiente, con il pavimento di argilla rossa pressata. Dai vetri delle finestre entrava una luce grigiastra e avvertii nell'aria umida l'odore del carbone che bruciava da qualche parte.

Quando i miei occhi si furono abituati alla penombra vidi alcune amache piegate lungo le pareti, con dentro le coperte, e sul pavimento un certo numero di ceste di foglie di bambù intrecciate e di cassette. Al centro, su un tappeto nero, c'era un tavolo basso senza sedie.

In un angolo notai un rudimentale angolo cottura con il carbone che bruciava nel fornello di una stufa in creta, alla destra della quale era stato ricavato un semplice altare addossato alla parete, su cui erano posati bastoncini d'incenso profumato e alcune foto in cornice. Alla destra dell'altare erano stati appesi alcuni diplomi o riconoscimenti e un grosso poster di Ho Chi Minh accanto alla bandiera vietnamita.

Mi guardai attorno per avere la certezza che in casa non vi fosse nessuno.

Dopo un po' Susan ruppe il silenzio. «Ha detto che questa è la casa di Tran Vin Vinh e di aspettarlo qui.»

Non mi piace essere costretto fra quattro mura, ma ormai era troppo tardi per preoccuparsene: in un modo o nell'altro, eravamo arrivati alla fine del viaggio. «Ti ha detto dov'è il mobile bar?» le chiesi.

«No, ma ha detto che potevo fumare.» Si avvicinò ai fornelli, si tolse di dosso lo zaino, sedette su un tappetino e si accese una sigaretta.

Mi tolsi a mia volta lo zaino e lo posai accanto al suo. Notai che a un'estremità della casupola il tetto era alto solo un metro e ottanta circa. Mi ci avvicinai, tirai fuori la pistola e le munizioni, e le infilai tra uno strato e l'altro della paglia che faceva da tetto. Qualcosa l'avevo imparata anch'io dai vietcong.

«Buona idea» approvò Susan. «Se arrivassero i soldati potremmo spiegare tutto, tranne quella pistola.»

Preferii non commentare quell'osservazione eccessivamente ottimistica. «Che cos'hai detto a quel tipo?» le chiesi.

«Si chiama signor Khiem ed è il maestro del villaggio. Come avevi detto tu, gli ho raccontato che siamo due storici canadesi appena arrivati da Dien Bien Phu e che studiamo anche la Guerra americana. Ho aggiunto che a Dien Bien Phu avevamo sentito parlare di un monumento di guerra sulla piazza di Ban Hin. Sono andata a ruota libera.»

«È la tua specialità.»

«Gli ho detto di avere saputo che molti veterani della Guerra americana vivono nella valle Na e che noi siamo interessati a quelli dell'offensiva del Tet del 1968, in particolare ai reduci della battaglia di Quang Tri.» Aspirò una boccata. «Ma il signor Khiem non faceva nomi, a parte il suo; mi ha detto di avere partecipato alla battaglia di Hue. Alla fine, per disperazione, mi sono inventata che qualcuno a Dien Bien Phu ci aveva fatto il nome di Tran Van Vinh, un soldato coraggioso rimasto ferito a Quang Tri.» Mi guardò. «Non volevo perdere altro tempo in quella piazza e così ho tentato il tutto per tutto.»

«Il signor Khiem se l'è bevuta?»

«Forse. Non sapeva se essere incredulo o orgoglioso che a Dien Bien Phu si parlasse bene di Ban Hin. Anche lui è della famiglia Tran e quindi è in qualche modo parente di Vinh.»

«Quel monumento era pieno di Tran morti o dispersi. Meno male che siamo canadesi.»

Cercò di sorridere. «Speriamo che ci abbia creduto.»

«È probabile, perché non mi è sembrato ostile. Alla nostra prossima missione in Vietnam saremo svizzeri.»

Lei si accese un'altra sigaretta. «Mandami una cartolina.»

«Sei stata brava. Sono davvero orgoglioso di te e, se il signor Khiem è andato a chiamare i soldati, non è colpa tua.»

«Grazie.»

«Tran Vin Vinh abita qui o è soltanto tornato per il Tet?»

«Il signor Khiem mi ha detto che vive qui a Ban Hin e ci ha vissuto da quando è nato.»

«E ora dov'è?»

«Sempre secondo il signor Khiem, è andato a salutare dei parenti in partenza.»

«Questo dovrebbe metterlo di buonumore. E si sa quando dovrebbe tornare?»

«Quando arriverà la corriera quotidiana da Dien Bien Phu.»

Guardai la foto dello zio Ho. «Secondo te siamo finiti in una trappola?»

«Tu che ne pensi?»

«Penso che voi canadesi avete la pessima abitudine di rispondere a una domanda con un'altra domanda.»

Si sforzò di sorridere e continuò a fumare.

Avevamo un'ultima occasione per comportarci da persone equilibrate. «Se ci sbrighiamo possiamo tornare in cinque minuti alla Bmw» le dissi.

Lei non ebbe la minima esitazione. «Non so chi entrerà da quella porta, ma sappiamo entrambi che non ci muoveremo da qui finché non lo scopriremo.»

Annuii.

«Come vogliamo organizzare la nostra conversazione con Tran Van Vinh?» mi chiese.

«Anzitutto è la mia conversazione, non la nostra, e con lui sarò franco. Faccio così anche negli Stati Uniti, quando devo interrogare un testimone. Ai sospettati si raccontano cazzate, ma con i testimoni bisogna parlare apertamente.»

«Quindi gli dirai che siamo americani mandati dal nostro governo?»

«Non così apertamente. Diremo che siamo americani, mandati dai familiari dell'ucciso che vogliono sia fatta giustizia.»

«Non sappiamo il nome della vittima.»

«Lo sa Tran Van Vinh, perché gli ha preso il portafogli. Lascia che sia io a parlare e a pensare, Susan, e tu limitati a tradurre. *Biet?*»

Ci guardammo e lei annuì.

Aspettammo.

Fissai Susan. Avevamo fatto molta strada insieme e adesso, all'improvviso, il momento della verità rimasto fino allora un'entità astratta era diventato concreto e immediato. Tran Van Vinh era vivo e ciò che stava per dirci avrebbe potuto creare una nuova serie di problemi.

Susan si alzò circondandomi con le braccia. «Ti ho ingannato e potrei ancora essere costretta a fare certe cose che non ti piacerebbero: ma, qualunque cosa accada, ti amo.»

Prima che potessi risponderle udii un rumore dietro di me e ci voltammo insieme verso la porta. Sulla soglia si era stagliata la scura silhouette di un uomo che sperai fosse Tran Van Vinh.

44

Susan andò incontro all'uomo sulla porta, si inchinò e gli disse qualcosa in vietnamita.

Quello s'inchinò a sua volta, pronunciò qualche parola e poi mi fissò. I nostri sguardi s'incontrarono ed ebbi la certezza che si trattava di Tran Van Vinh.

Sembrava sulla sessantina ma doveva essere più giovane. Era snello e più alto della media dei vietnamiti. Aveva ancora tutti i capelli, tuttora ne-

rissimi, e li portava corti. Indossava pantaloni larghi e un giaccone imbottito, e ai piedi aveva calze e sandali.

«Paul, ti presento il signor Vinh» disse Susan.

Mi avvicinai a lui e allungai la mano.

Lui esitò, poi la strinse. «Mi chiamo Paul Brenner, sono americano e vengo da molto lontano per parlare con lei.»

Mi guardò e Susan tradusse.

«Abbiamo detto ai suoi compatrioti di essere canadesi» continuai «perché ci rendiamo conto che in questo villaggio qualcuno potrebbe ancora nutrire sentimenti poco amichevoli nei confronti degli americani.»

Susan tradusse un'altra volta e il signor Vinh continuò a fissarmi.

Lo guardai negli occhi e lui guardò nei miei. L'ultimo americano che aveva visto probabilmente voleva ucciderlo, e viceversa, ma nella sua espressione non notai alcuna ostilità. Non notai nulla, a dir la verità.

Tirai fuori di tasca il passaporto e glielo porsi aperto alla prima pagina.

Lo prese, lo guardò, lo richiuse e me lo ridiede. Poi disse qualcosa. «Che cosa vuoi?» tradusse Susan.

«Anzitutto, devo purtroppo informarla che suo fratello Lee è morto in combattimento, nella valle di A Shau, nel maggio 1968. Il suo cadavere è stato trovato da un soldato americano che gli ha prelevato gli effetti personali, dai quali è risultato che la vittima si chiamava Tran Quan Lee.»

Il signor Vinh capì la parola A Shau e, sentendola associare al nome del fratello, dovette rendersi conto che non gli stavo dando una bella notizia.

Susan tradusse e quello ascoltò senza tradire alcuna emozione. Continuò per un po' a fissarmi, poi s'avvicinò all'altare di famiglia, staccò dalla parete una foto e l'osservò a lungo. Quindi la riappese al muro, si voltò verso di me e mi disse qualcosa.

Lei gli parlò, poi tradusse. «Ti ha chiesto se hai ucciso tu suo fratello, e gli ho risposto di no.»

«Digli che ero in forza alla Prima divisione cavalleria e che nel 1968 ho combattuto nella valle di A Shau, quindi potrei anche avere ucciso io suo fratello. Ma non sono stato io a trovare il cadavere.»

Susan esitò. «Sei sicuro di volere...»

«Traduci.»

Glielo disse. Quello mi guardò, poi annuì.

«Digli anche che quando lui giaceva ferito nel liceo buddista io ero con i miei subito fuori Quang Tri, ed era mio dovere uccidere i soldati nordvietnamiti che cercavano di fuggire dalla città.»

Susan tradusse e il signor Vinh sembrò sorpreso di scoprire che ero al corrente di alcune sue esperienze di guerra. I nostri sguardi s'incontrarono nuovamente e di nuovo non vidi nei suoi occhi tracce di ostilità: ebbi quindi la certezza che non serbava alcun rancore. Anzi, mentre ci guardavamo, mi sembrava di leggere nei suoi pensieri qualcosa del tipo: "C'era anche lui, questo poveraccio".

«Sono lieto di non averla uccisa e lieto che lei non abbia ucciso me» gli dissi.

Susan tradusse e vidi passare sulle labbra del signor Vinh la fugace ombra di un sorriso.

Avrei ottenuto dei risultati con quel tipo, ma non riuscivo a capire quali. «Sono francamente sorpreso, signor Vinh, che lei sia sopravvissuto ad altri sette anni di guerra» proseguii.

Susan tradusse e quello guardò nel vuoto annuendo, come se anche lui ne fosse sorpreso. Mi sembrò di notare un leggero tremito del suo labbro superiore, ma forse era stata soltanto una mia impressione. L'uomo si atteggiava a stoico, un po' a beneficio mio e di Susan e un po' perché così gii avevano insegnato tanti anni di guerra.

«Come andiamo con la traduzione?» chiesi a Susan.

«Durante la guerra il nostro amico ha passato molto tempo nel Sud e ora non gli sfugge quindi il mio accento meridionale. Io capisco quasi tutto quello che dice.»

«Bene. A noi piacciono le traduzioni fedeli e accurate.»

Non replicò.

Non dissi altro al signor Vinh e lo lasciai riflettere nel caso volesse dirmi qualcosa. Alla fine si decise a parlare e pronunciò qualche parola che Susan tradusse. «Il signor Vinh ci fa sapere che era in forza alla 304ª divisione fanteria dell'Esercito popolare vietnamita.»

Quello continuò e lei tradusse ancora. «Fu inviato a sud nell'agosto 1965 e combatté nella provincia di Quang Tri. Dice che dovresti sapere dove si trovava la sua divisione durante l'offensiva del Tet dell'inverno 1968.»

Lo sapevo, infatti. Quando arrivai a Quang Tri nel gennaio 1968 quelli della 304ª erano i nostri avversari diretti. E quello si trovava già sul posto da due anni e mezzo, senza alcuna prospettiva di una conclusione e nemmeno di una licenza.

Il signor Vinh parlò ancora. «Nel giugno 1968» tradusse Susan «la divisione tornò a nord... Gli effettivi erano rimasti in pochi, la divisione fu ricostituita con truppe fresche e tornò a Quang Tri nel marzo 1971, poi par-

tecipò all'offensiva di primavera del 1972... l'offensiva di Pasqua... e la sua divisione conquistò la provincia e la città di Quang Tri, subendo pesanti perdite a causa dei bombardamenti americani, e si ritirò nuovamente a nord per ricostituire i reparti. Vuole sapere se tu c'eri durante l'offensiva di primavera.»

«Anch'io ero tornato a casa nel 1968, in novembre. Poi sono tornato in Vietnam nel gennaio 1972 e durante l'offensiva di primavera ero di base a Bien Hoa.»

Susan tradusse e quello annuì fissandomi. Dubitai che avesse mai parlato in vita sua con un veterano americano ed era quindi comprensibilmente curioso ma, essendomi io materializzato come dal nulla, non aveva avuto il tempo di riordinare i ricordi: a differenza di me, che da due settimane pensavo soltanto a quell'incontro.

Riprese a parlare. «Dice che è tornato al fronte nel 1973» tradusse Susan «poi ha preso parte all'offensiva di primavera del 1975 e la 304ª divisione conquistò Hue, poi si spinse a sud lungo la costa, sulla Superstrada 1, spostandosi con i carri armati catturati al nemico. È entrato a Saigon il 29 aprile e il giorno seguente ha assistito alla resa degli occupanti del Palazzo presidenziale.»

E io che pensavo di avere qualche episodio di guerra da raccontare. Quello aveva visto tutto, dall'inizio alla fine, dieci anni di massacri. Se il mio anno era stato lungo come dieci, i suoi dieci dovevano essergli sembrati lunghi un secolo. Infine era tornato al villaggio natio, a tirare avanti privato di dieci anni della sua gioventù.

«Deve avere ricevuto molte medaglie e decorazioni» gli dissi.

Susan tradusse e quello, senza un attimo d'esitazione, si avvicinò a una cassetta di vimini, come speravo che facesse, e l'aprì. Doveva crearsi tra noi un clima che l'invogliasse a mostrarmi i suoi ricordi di guerra.

Dalla cassetta tolse un panno di seta nera, che poggiò sul tavolo. Poi s'inginocchiò e tirò fuori dodici medaglie di diverso tipo e dimensione, tutte smaltate in vari colori e tutte con il loro bravo nastrino multicolore: a dimostrazione dei suoi dieci anni d'inferno.

Diede un nome a ogni medaglia e Susan tradusse.

Volevo evitare con il signor Vinh un'eccessiva condiscendenza, anche perché mi sembrava il tipo che sapeva riconoscere le stronzate. Quindi, invece di dirgli quanto mi avevano colpito quelle medaglie, me la cavai dicendogli: «Grazie per avermele mostrate».

Susan tradusse, guardandomi con un'espressione nella quale lessi un

messaggio del tipo: "Te la stai cavando bene per essere un idiota insensibile".

Lui rimise le medaglie nel panno, chiuse la cassetta e si rialzò.

Seguirono alcuni secondi di silenzio e il signor Vinh a quel punto doveva avere capito che non mi ero fatto quasi ventimila chilometri per vedere le sue medaglie.

Era dunque arrivato il momento. «Se sono qui è per parlare con lei di ciò che ha visto il giorno in cui rimase ferito nella Cittadella di Quang Tri.»

Riconobbe la parola Quang Tri e forse anche Cittadella e spostò gli occhi su Susan, che tradusse.

Allora riportò lo sguardo su di me ma non rispose.

«Il soldato americano che trovò il cadavere di suo fratello nella valle di A Shau» continuai «gli prese da una tasca una lettera che lei gli aveva scritto mentre si trovava ferito nel liceo buddista. Si ricorda quella lettera?»

Appena Susan ebbe tradotto lui si mise ad annuire.

Per la prima volta gli mentii. «Sono qui per conto della famiglia del tenente ucciso dal capitano» dissi, e forse non era poi del tutto una bugia. «Mi hanno chiesto di svolgere un'indagine, per accertare come si sono svolti i fatti e per avere giustizia.» Guardai Susan, come a dirle: "Mi raccomando la traduzione".

Lei ricambiò il mio sguardo e tradusse.

Il signor Vinh non aprì bocca.

Provai a mettermi al suo posto. Avendo visto la sua generazione spazzata via dalla guerra non era il tipo che poteva rimanere colpito, o commosso, dal desiderio di una famiglia americana di cercare giustizia in mezzo a quei massacri o di far chiarezza sulla morte di un soldato. Il governo di Hanoi in effetti non si era mai completamente capacitato del fatto che Washington spendesse milioni di dollari soltanto per trovare le spoglie di qualche disperso in guerra. Non so se si trattasse di differenze culturali o se la questione fosse soltanto pratica: il Vietnam, cioè, non aveva tempo e soldi per mettersi a cercare i suoi dispersi, un terzo di un milione. Noi invece avevamo l'ossessione di ritrovare i nostri duemila dispersi.

Il signor Vinh rimase in silenzio, e così feci io. Inutile mettere fretta a quella gente, che a differenza di noi americani non si innervosisce per le lunghe parentesi di silenzio.

Alla fine, comunque, ritrovò la voce e Susan tradusse. «Dice che non ha intenzione di prendere parte a un'inchiesta senza l'autorizzazione del suo

governo.»

Respirai a fondo. Non potevo offendere quel vecchio soldato offrendogli dei soldi. «La famiglia della vittima, venuta a sapere della sorte di suo fratello Lee, mi ha incaricato di informarne lei, signor Vinh» gli ricordai. «Sarebbe così gentile da dirmi in che circostanze è morto il loro figlio, così che io possa comunicarglielo?» Feci una pausa. «Questa è una faccenda di famiglia, privata, alla quale i nostri governi sono estranei.»

Susan tradusse e nella casupola piombò il silenzio, interrotto solo dallo sfrigolio del carbone nel fornello e dal verso di un uccello su un albero.

Il signor Vinh si voltò, dirigendosi alla porta.

Susan e io ci guardammo.

Uscì di casa, lo sentimmo parlottare con qualcuno, poi rientrò e disse qualcosa a Susan.

Lei fece un mezzo inchino e immaginai che ci avesse chiesto di andarcene o di attendere l'arrivo dei soldati, ma mi ero sbagliato. «Il signor Vinh ha chiesto a suo nipote di andare a cercare una parente perché ci prepari il tè» fu la traduzione.

Che motivo avevo avuto di dubitare di me? Sono bravo nel mio lavoro. I testimoni mi amano. I sospetti mi temono. E sono anche molto fortunato.

Il signor Vinh ci fece segno di avvicinarci al tavolo, poi si sedette a gambe incrociate con la schiena vicina alla stufa calda e indicò a Susan di sedersi accanto a lui, di fronte a me.

Susan tirò fuori le sigarette e gliene offrì una, che lui accettò. Poi ne offrì una anche a me, facendomi un cenno con il capo, e a mia volta l'accettai. Accese le tre sigarette e poggiò l'accendino di plastica sul tavolo. Il portacenere era un pezzo d'acciaio contorto che somigliava alla scheggia di una bomba.

Tirai una boccata dalla sigaretta e la poggiai sul portacenere, dove la lasciai. Il signor Vinh sembrava gustare la sua Marlboro Light.

«Posso raccontarle in che circostanze ho letto la lettera che scrisse a suo fratello?» gli chiesi.

Susan tradusse e quello assentì.

Gli riferii la storia di Victor Ort e dei Veterani americani del Vietnam, sottolineando il programma umanitario dei Vva, che prevedeva tra l'altro la collaborazione con il governo di Hanoi per accertare la sorte dei dispersi vietnamiti in guerra. Apportai comunque qualche modifica e così sia io sia Ort diventammo soci dei Vva e io per caso conoscevo una famiglia il cui figlio, tenente della Prima cavalleria, era rimasto ucciso a Quang Tri. Suo-

nava bene quel racconto.

Spiegai inoltre che la famiglia in questione era convinta che il loro figlio fosse proprio il tenente di cui si parlava nella lettera del signor Vinh. Mescolai qualche altra carta in tavola, specialità di noi irlandesi di Boston. Non citai la Divisione investigativa criminale dell'esercito né feci il nome del tenente ucciso, perché non lo sapevo, a differenza del signor Vinh.

Lui rimase ad ascoltare la traduzione di Susan.

Fece il suo ingresso una donna di mezz'età e andò, senza dire una parola, al fornello, sul quale era poggiato in permanenza un bricco pieno d'acqua. Posò sul tappeto tre ciotole, poi da un vaso di ceramica prese tre pizzichi di foglie di tè e li lasciò cadere nelle tazze. Quindi con un mestolo le riempì di acqua calda, sistemò le ciotole su un vassoio di vimini e si avvicinò in ginocchio al tavolo, inchinandosi.

Mi piaceva proprio, questo paese. Feci l'occhiolino a Susan e lei mi rispose con una linguaccia.

Terminata la cerimonia del tè, la signora scomparve.

Bevemmo. «Orribile» commentai, con un sorriso.

Lei disse qualcos'altro al signor Vinh, che sorrise a sua volta.

Susan e Vinh continuarono a bere, fumare e chiacchierare. «Il signor Vinh mi chiede se siamo amanti» disse a un certo punto. «Gli ho detto che all'inizio, quando mi hai assunto come traduttrice a Saigon, eravamo amici, poi siamo diventati amanti.»

Altra domanda di Vinh, con relativa traduzione. «Vuole sapere se hai con te la lettera che scrisse al fratello.»

«Ne avevo una fotocopia ma l'ho smarrita in viaggio. Gli manderò l'originale, se mi dice come fare.»

Susan tradusse e quello disse qualcosa. «Ha un cugino a Dien Bien Phu, puoi spedirgliela lì.»

Naturalmente, avrei voluto avere con me quella lettera per scoprire se ciò che Vinh aveva scritto corrispondeva a ciò che era stato tradotto e a ciò che avevo letto. Ma speravo di riuscire a scoprirlo quanto prima.

Non ci fu versato altro tè, grazie a Dio, e Susan e il signor Vinh, con il loro fumo, tenevano alla larga le zanzare.

«Posso mostrale alcune foto» gli chiesi «in modo da assicurarci che il giovane la cui famiglia mi ha mandato qui in Vietnam è lo stesso tenente che lei ha visto uccidere a Quang Tri?»

Susan tradusse e quello annuì.

Lei allora si alzò, si avvicinò al suo zaino e tornò con le foto. Poggiò sul

tavolo il piccolo album e lo aprì alla prima pagina.

Il signor Vinh si mise a guardare la foto, poi si alzò per avvicinarsi a un bauletto di vimini. Tornò con qualcosa avvolto in un panno, che si rivelò essere un portafogli di tela. Lo aprì e ne estrasse un portafotografie di plastica che mise accanto alla foto dell'album.

Susan le guardò entrambe, poi staccò quella dell'album e me le passò tutte e due.

La foto presa dal portafogli ritraeva una giovane coppia. La donna era carina, l'uomo era lo stesso della foto dell'album.

Avevamo la vittima, a quel punto, ma si trattava di darle un nome. Il Cid ovviamente conosceva già quel nome, io no.

«Posso vedere il portafogli?» chiesi al signor Vinh.

Susan tradusse e lui me lo passò.

Dentro c'erano alcuni certificati militari di pagamento, quelli che usavamo al posto dei dollari, e qualche altra foto di famiglia: papà e mamma, due ragazzine che dovevano essere le sorelle del tenente e un bimbo in fasce, probabilmente il figlio della vittima.

Il portafogli conteneva altri oggetti plastificati: la carta della Convenzione di Ginevra, quella che elencava le Regole della guerra terrestre e un'altra con le Regole d'ingaggio. Ci sono tante di quelle regole, in guerra, e la maggior parte non significa un tubo, a eccezione della regola numero uno, quella che dice: "Uccidi prima che ti uccidano".

Quel giovane ufficiale aveva comunque le carte in regola, è il caso di dire, e mi diede l'impressione di un giovanotto ligio e corretto. A convincermene ulteriormente fu la tessera per acquistare i liquori allo spaccio, riservata ai soli ufficiali. Era stata punzonata soltanto due volte, il che significava che il titolare aveva acquistato liquori soltanto due volte. Se avessi avuto io quella tessera, in Vietnam, sarebbe assomigliata a una fetta di gruviera colpita da schegge di granata.

L'ultima tessera era il documento militare d'identità.

La vittima si chiamava William Hines ed era un tenente di fanteria.

Guardai il signor Vinh. «Posso restituire questo portafogli alla famiglia del tenente Hines?» gli chiesi.

Capì senza bisogno di traduzione e annuì senza un attimo di esitazione.

Misi da parte il portafogli. Qualunque fosse stato l'esito della missione, la famiglia Hines dopo quasi trent'anni avrebbe riavuto quel portafogli: sempre che Paul Brenner fosse tornato dal Vietnam.

«Nella lettera lei ha scritto che a uccidere quest'uomo era stato un capi-

tano dell'esercito americano» ricordai al signor Vinh.

Susan tradusse e lui assentì.

«Abbiamo le foto di un uomo che potrebbe essere questo capitano. Forse lei è in grado di riconoscerlo.»

Susan gli parlò, poi aprì l'album alle ultime dieci foto, mostrandogliele una a una. Guardai il viso del signor Vinh, intento a osservare con la massima attenzione quelle foto.

Quando Susan arrivò all'ultima il signor Vinh la fissò dicendo poi qualcosa, quindi riprese a guardarle da principio e pronunciò qualche altra parola. Ebbi la sensazione che non fosse tanto sicuro, o che non avesse intenzione di compromettersi con un'identificazione. E lo capivo.

«Dice che la luce non era buona» mi spiegò Susan. «Il capitano aveva il volto coperto di polvere e portava l'elmetto e dal punto d'osservazione del signor Vinh, al secondo piano, non si poteva vedere chiaramente il viso. In ogni caso, non è in grado di ricordarlo, dopo tanti anni.»

Ero quasi arrivato al traguardo, che si stava però per rivelare un vicolo cieco.

«Potrebbe dirmi che cosa vide quel giorno?» gli chiesi.

Susan tradusse simultaneamente. «Quello che ha visto è scritto nella lettera.»

Non mi andava di dirgli che la sua lettera e quella che avevo io potevano non coincidere. Allora indossai i panni del detective. «Nella lettera lei scrive a suo fratello di non sapere dare una spiegazione all'omicidio, ma aggiunge che prima che il capitano premesse il grilletto i due avevano avuto una discussione. È possibile che il tenente stesse minacciando il capitano? O che si stesse dimostrando insubordinato o vigliacco? Non è normale che durante una discussione tra due ufficiali uno dei due tiri fuori la pistola e uccida l'altro. Forse, ripensando a ciò che ha visto, potrebbe venirle qualche idea.»

Susan tradusse e quello si mise a fissarmi, non capii perché. Alla fine disse qualcosa e Susan tradusse di nuovo. «Dice che continua a non sapersi dare una spiegazione.»

Non avevo intenzione di arrendermi tanto facilmente, considerando anche che per arrivare fin qui avevamo rischiato la vita e ucciso, già che c'eravamo, quattro uomini. «Forse non ricordo la lettera abbastanza bene o forse la traduzione non era abbastanza accurata» dissi al signor Vinh. «Potrebbe ripetermi la storia, così come la ricorda?»

Susan tradusse.

Il signor Vinh trasse un profondo respiro, come se non volesse raccontarci un episodio di guerra, e rimase in silenzio.

«A nessuno piacere rivivere quel clima, signor Vinh» insistetti «ma tornando qui ho rivisto i luoghi delle mie battaglie, compresi Quang Tri e la valle di A Shau. Ho rivissuto nella mente quegli episodi, li ho raccontati a questa signora e credo che ciò mi abbia fatto bene. Le chiedo di fare lo stesso e forse anche lei potrà trarne beneficio.»

Susan tradusse e lui disse qualcosa che, secondo lei, equivaleva a: "Non vuole parlarne".

Qualcosa evidentemente non andava. «Hai tradotto attentamente?» le chiesi.

Non rispose.

«Che cosa cazzo sta succedendo, Susan?»

Mi guardò. «È meglio se non lo sai, Paul.»

Mi sentii attraversare la schiena da un brivido. «E invece voglio saperlo, cazzo!»

«Paul, abbiamo fatto tanta strada e abbiamo trovato il signor Vinh ancora vivo. Ora vediamo se ha altri souvenir di guerra e poi torniamocene ad Hanoi e riferiamo a chi di dovere.»

Guardai il signor Vinh, il quale si era evidentemente reso conto che i suoi ospiti stavano discutendo.

Sollevai il portafogli. «Souvenir?» chiesi al signor Vinh, e quella parola la capivano praticamente tutti i vietnamiti. «Souvenir *de guerre*? *Dai-uy* souvenir? Souvenir del capitano? *Trung-uy* souvenir? Souvenir del tenente?» Gli indicai con il dito il bauletto di vimini. «*Beaucoup* souvenir? *Biet?*»

Quello annuì, si alzò in piedi e tornò al bauletto di vimini.

Guardai Susan. «Tu sai di che si tratta, vero?»

«Sì.»

«E hai letto la traduzione autentica della lettera?»

«Sì.»

«Sei proprio una stronza bugiarda.»

«È vero.»

Il signor Vinh fece ritorno tenendo tra le mani alcuni oggetti che posò sul tavolo.

C'erano un orologio militare americano, con la lancetta dei secondi ferma da una vita: una borraccia di plastica, che il signor Vinh avrebbe usato se non fosse stata piena di fori di ' schegge; una fede matrimoniale d'oro,

alcune medagliette di riconoscimento e delle carte in una custodia di tela.

Sulle medagliette lessi "Hines, William H.", seguito dal numero di matricola, dal gruppo sanguigno e dalla religione, che era quella metodista.

All'interno della fede era stato inciso: "Bill & Fran, 15/1/67", circa un anno prima che venisse ucciso.

Aprii la custodia di tela e trovai alcune lettere di Fran, di mamma e papà e di altri. Le misi da parte finché non ne trovai una non terminata, datata 3 febbraio 1968.

> Cara Fran,
>
> non so se e quando riuscirò a terminare questa lettera. Come ormai saprai, i vietcong e l'esercito nordvietnamita hanno scatenato l'offensiva attaccando anche la Cittadella di Quang Tri, dove mi trovo. Il comando del Macv è stato colpito da proiettili di mortaio e siamo pieni di feriti ma non abbiamo medici per curarli. I soldati nordvietnamiti colpiscono e fuggono, i nostri vendono cara la pelle. Con buona pace di chi ci aveva dipinto l'incarico di consigliere militare come un lavoretto tranquillo. Mi rendo conto di quanto possa sembrarti pessimistica questa lettera e non so nemmeno se ti arriverà, ma probabilmente la leggerai e voglio quindi che tu sappia

S'interrompeva così. La posai sul tavolo.

C'era anche un taccuino, nella custodia, e lo aprii. Era la tipica agendina da ufficiale, con le frequenze radio, i segnali convenzionali, i codici, i nomi dei contatti nell'esercito sudvietnamita e così via. Il tenente Hines aveva riempito le pagine con un diario, ne feci scorrere alcune e lessi qualche appunto datato. Si parlava soprattutto di condizioni del tempo, riunioni di staff, considerazioni sulla guerra e altri appunti vari.

La mia attenzione fu attirata dalla pagina datata 15 gennaio. «Il capitano B. è amatissimo dagli ufficiali superiori ma non da me e dagli altri. Passa troppo tempo a trafficare in articoli di mercato nero e ogni sera va al bordello.»

Richiusi il diario. Sembrava che al capitano B. non dispiacesse, quella guerra, almeno prima del Tet.

Guardai il signor Vinh e puntai il dito prima sul materiale sul tavolo e poi su di me.

Lui annuì.

«Alla famiglia Hines farà piacere ricevere queste cose. E vorranno anche sapere come è morto il tenente William Hines» dissi guardando Susan.

«Lo sai come è morto. In combattimento.»

«Scusa. È stato ucciso.»

«Questo non c'è bisogno che lo sappiano.»

«Non posso parlare per conto della famiglia Hines, ma mi hanno spedito qui per scoprire chi ha ucciso il tenente Hines.»

«No, non ti hanno spedito qui per questo. Dovevi solo scoprire se il testimone dell'omicidio era ancora vivo, ed è vivo. E anche se aveva dei souvenir, e li ha. E se possiamo portarci via questi souvenir, e possiamo. Quelli di Washington conoscono già il nome dell'assassino, ovviamente è l'altro ufficiale nell'album di foto, e né tu né io dobbiamo saperne il nome. È meglio che tu non lo sappia.»

«Sbagliato.» Guardai un foglio ingiallito ripiegato sul tavolo, l'ultimo souvenir di guerra del signor Vinh. Riconobbi l'elenco dell'organico di un reparto e lo presi. Era stato scritto con uno stampino e i nomi erano difficili da capire ma non illeggibili. Il foglio era intestato: "Esercito degli Stati Uniti, Macv, Quang Tri, Repubblica del Vietnam". La data era quella del 3 gennaio 1968.

Passai in rassegna i nomi e scoprii che erano sedici gli americani che facevano parte di quel gruppo di consiglieri, tutti ufficiali e sottufficiali anziani. Non era il loro un lavoro particolarmente pericoloso, fin quando le cose non si erano messe male: cioè fino all'offensiva del Tet.

Il gruppo era comandato dal tenente colonnello Walter Jenkins e il suo vice era un certo maggiore Stuart Billings. Terzo nella scala di comando veniva un capitano, l'unico capitano, seguito da una sfilza di tenenti tra i quali William H. Hines. Il capitano si chiamava Edward F. Blake.

Rimasi per un po' a fissare quel nome, poi mi avvicinai l'album e guardai una delle foto, quella in cui il capitano aveva la cravatta. Poi guardai Susan. «È il vicepresidente degli Stati Uniti, William Blake.»

Lei si accese una sigaretta e rimase in silenzio.

Respirai a fondo. Se avessi avuto uno scotch e soda l'avrei mandato giù in un solo colpo. Edward F. Blake. Il capitano B.

Il vicepresidente Edward Blake, ormai vicinissimo a essere eletto nuovo presidente degli Stati Uniti. Solo che ora aveva un problema: aveva ucciso qualcuno.

Guardai Tran Van Vinh, che se ne stava seduto pazientemente anche se doveva avere percepito certe vibrazioni negative. Cercai di mostrarmi cal-

mo e freddo per non agitarlo e mi rivolsi a Susan con un tono di voce normale. «Che probabilità ci sono che il nostro padrone di casa qui presente riconosca il vicepresidente Edward Blake?»

Tirò una profonda boccata. «È proprio questo il problema, vero?»

«Sì. Voglio dire, qui la tivù americana non è che si prenda benissimo.»

«Ne abbiamo discusso a Washington e hanno voluto la mia opinione.»

«Qual è la tua opinione?»

«È che quasi tutti i vietnamiti sono in grado di riconoscere il presidente e, forse, anche il vicepresidente degli Stati Uniti dalle foto sui giornali. I giornali qui, come in tutti i paesi a regime comunista, costano poco e sono diffusissimi anche perché il tasso di analfabetismo è vicino allo zero. È questo che ho detto a Washington.»

Fece una pausa. «Inoltre, le notizie sono pressoché esclusivamente politiche e concentrate su Washington. I vietnamiti insomma sono informati, anche a Ban Hin. In ogni scuola c'è un televisore. Infine, sai bene che il vicepresidente Blake faceva parte, da senatore, della commissione esteri e di quella per i dispersi in guerra, ed è venuto spesso in Vietnam. Forse ricorderai che è amico personale di Patrick Quinn, il nostro ambasciatore ad Hanoi.» Guardò il signor Vinh. «Potrebbe quindi sorgere un problema, specie se Edward Blake diventerà presidente. Tu che ne pensi?»

Mi immaginai una scena di questo tipo: Tran Van Vinh se ne sta seduto al mercato a fumare e a leggere la locale "Pravda", si imbatte a un certo punto in una foto di Edward Blake e nella testa gli si accende una lampadina. "Non è possibile!" si dice il nostro amico Vinh. "Eppure... sai una cosa, Nguyen? Questo tipo, il presidente degli Stati imperialisti d'America, è quello di cui ti avevo parlato. Sì, quello che ha fatto fuori il suo tenente a Quang Tri."

E a quel punto? Sarebbe andato dalle autorità del posto raccontando con tutti i particolari quell'interessante coincidenza? E, in tal caso, che cosa sarebbe successo? Era proprio quello, il problema.

«Tu che ne pensi, Paul?» mi chiese ancora Susan.

La guardai. «Ora mi rendo conto del perché certa gente a Washington potrebbe essere nervosa, e perché Edward Blake ha probabilmente trascorso qualche notte insonne: ammesso che sia al corrente della faccenda, compresa la missione in Vietnam di Paul Brenner. In ogni caso, secondo me ci sono scarse possibilità che il nostro padrone di casa possa identificare il capitano e denunciare la cosa.»

«Meglio non correre rischi. Con tutti questi souvenir di guerra ora mi

sento leggermente meglio.»

«E ti sentirai ancora meglio se ucciderai il nostro amico qui presente.»

Preferì glissare sull'argomento. «Quella foto lui l'ha più o meno riconosciuta» disse. «Cioè, per il momento non è in grado di attribuirle un nome ma un giorno potrebbe farlo. Il giorno, per esempio, in cui leggerà su un giornale che Edward Blake è in visita in Vietnam. E in questo momento il vicepresidente Edward Blake si trova in visita ufficiale ad Hanoi.»

«Guarda che coincidenza! E Blake lo sa di avere un problema? È per questo che è venuto in Vietnam?»

«Non lo so proprio... Ma credo che se ancora non lo sa, lo verrà a sapere dai suoi collaboratori, quando e se noi due arriveremo ad Hanoi. Io la vedo così.»

«Non sappiamo, quindi, se siamo stati mandati qui per coprire Edward Blake o per ricattarlo.»

Non rispose. «Nelle zone agricole non pubblicano quotidiani ma settimanali» riprese «e quindi sul prossimo numero si parlerà sicuramente della visita di Edward Blake, con relative foto. Sulla stampa vietnamita la foto di un personaggio viene spesso accompagnata da una sua immagine del tempo di guerra, con l'indicazione della sua storia militare: il che significa che scriveranno che Edward Blake ha preso parte nel 1968 alla battaglia di Quang Tri, ma da allora è diventato un amico del Vietnam. Adorano queste storie.» Mi guardò. «Tu che ne pensi? Il nostro amico capirà tutto se vedrà la foto del vicepresidente Blake accanto a quella del capitano Blake?»

«Sto difendendo la vita di questo poveraccio?»

Non rispose.

«Ascolta, Susan. Quest'uomo non è sopravvissuto a dieci anni d'inferno per essere fatto fuori da te, in casa sua, solo perché un giorno potrebbe ricordarsi qualcosa.»

Il signor Vinh continuò a fumare mentre i suoi ospiti parlavano in quella lingua che lui non conosceva. Probabilmente ci considerava dei gran villani, ma fu così educato da non farcelo notare. Mi chiesi, a quel punto, se aveva afferrato il nome di Edward Blake sentendocelo pronunciare. «Secondo te, potrebbe aver capito quel nome?» le chiesi.

«No, perché in vietnamita sarebbe letto e pronunciato diversamente. Ma dobbiamo portarci via quel foglio con l'organico in modo che non possa accostare il nome che c'è scritto lì sopra con quello del giornale... Inoltre, si ricorderà della nostra visita e dell'album di foto.»

La guardai e mi resi conto che era giunto il momento di trarre delle conclusioni sull'argomento Susan. L'amavo ancora? Sì, ma mi sarebbe passata. Mi fidavo di lei? No, non mi ero mai fidato. Ero incazzato? Sì, ma anche colpito dalla sua bravura. E, infine, stava per fare qualcosa di avventato e violento? Ci stava pensando.

Lei continuava a fumare sovrappensiero. «Quanto vorrei che tu non fossi stato così maledettamente curioso» mi disse a un certo punto.

«È per questo che mi pagano, per questo mi chiamano detective.»

Sorrise e poi, rendendosi forse conto che stavamo trascurando il nostro ospite, si mise a chiacchierare con lui di Dio sa che cosa. Forse gli stava chiedendo dove aveva comprato il pavimento di sterrato. Gli offrì un'altra sigaretta, poi si scoprì in tasca il conto del motel di Dien Bien Phu e ci scrisse sopra qualcosa, continuando a parlare con il signor Vinh. Magari si stavano scambiando le ricette del *pho.* «Sto prendendo l'indirizzo del cugino a Dien Bien Phu, in modo da spedire al signor Vinh l'originale della lettera» mi spiegò.

«Perché, dal momento che tu o qualcun altro lo farete fuori?»

Susan non rispose.

Il signor Vinh mi sorrise.

«Andiamocene prima che arrivino gli sbirri» le dissi.

«Non c'è pericolo. Non ci crederai, ma il nostro amico è il responsabile locale del Partito.» Mi indicò con il capo il poster dello zio Ho appeso al muro. «Se lui non li chiamerà, i soldati non arriveranno. Ora comunque andiamocene, prima che cominci a sospettare qualcosa.»

«Non ho ancora finito.»

«Lascialo in pace.»

«Spiegami una cosa, Susan. Perché è così importante coprire Edward Blake?»

«Dovresti leggere i giornali più spesso. Te l'ho già detto: Blake ha molti contatti qui in Vietnam, ha tanti amici nel governo di Hanoi, in quel nuovo establishment che cerca d'instaurare rapporti amichevoli con gli Stati Uniti. Sta per firmare un'intesa sull'utilizzo della baia di Cam Ranh, oltre a un accordo commerciale e a uno petrolifero. E poi è uno che si schiera contro la Cina.»

«E chi se ne importa? Ha commesso un omicidio, se non sbaglio.»

«E chi se ne importa? Diventerà presidente degli Stati Uniti. Piace alla gente, piace ai militari, piace ai servizi segreti e piace agli imprenditori. Scommetterei che fino a dieci minuti fa piaceva anche a te.»

Aveva ragione, non poteva non piacermi un eroe di guerra. Anche a mia madre piaceva Blake, era un bell'uomo. «Okay, riconosciamo a Edward Blake il beneficio del dubbio e supponiamo che abbia ucciso il tenente Hines per valide ragioni militari. Ora però tu chiedi al signor Vinh, senza tante stronzate, che cos'ha visto esattamente quel giorno. Chiediglielo.»

«Non sapremo mai il motivo, ed è irrilevante. Il signor Vinh non lo sa.» Si alzò. «Andiamo via.»

«Tu lo sai. Dimmelo.»

Si accostò alla parete, venendo purtroppo a trovarsi più vicino di me alla pistola. «Non voglio che tu lo sappia, sai già fin troppo» mi disse.

Il signor Vinh cercava inutilmente di capirci qualcosa e continuava a spostare lo sguardo da me a Susan.

Mi alzai senza staccare lo sguardo da lei.

Sapeva che io sapevo dove voleva arrivare. «Paul... ti amo, davvero. Per questo non voglio che tu sappia più di quanto già non sai. Anzi, non dirò nemmeno che hai scoperto il nome di Edward Blake.»

«Sarò io a dirlo. Ora chiedigli ciò che voglio sapere, oppure dimmelo tu.»

«Non farò né l'una né l'altra cosa.» Sembrò esitare. «Dammi le chiavi.»

Tirai le chiavi fuori di tasca e gliele lanciai.

Lei le prese al volo, mi guardò e disse qualcosa al signor Vinh, che spostò lo sguardo su di me e cominciò a parlare.

Vidi Susan allungare un braccio sotto il tetto e prendere la pistola, tenendola poi dietro la schiena. Mi chiesi se nel villaggio si sarebbe udito un colpo di pistola. O due.

«Per il mio paese ho ucciso e fatto cose orribili» le dissi. «Conosci quel detto: "Preferirei tradire il mio paese piuttosto che il mio amico"? C'è stato un tempo in cui non ci credevo, ma ora non ne sono più tanto sicuro. Quando arriverai alla mia età e ripenserai al passato, Susan, potrai capirlo.»

Mi accorsi che aveva gli occhi velati di lacrime e, dal punto di vista della mia salute o di quella del signor Vinh, non era un buon segno.

Anche il signor Vinh si era alzato in piedi, sempre spostando lo sguardo da me a lei.

Susan gli disse qualcosa e quello cominciò a radunare gli oggetti sul tavolo.

Avrei voluto fermarlo ma non mi sembrò una buona idea per una serie di motivi, non ultimo quello della pistola.

Il signor Vinh le consegnò il piccolo album fotografico che lei s'infilò nella tasca del giaccone imbottito, poi la custodia di tela con le lettere e l'organico del reparto, la medaglietta, il portafogli, la fede e l'orologio. Tutto finì nelle capaci tasche del giaccone.

A quel punto il signor Vinh aveva realizzato che Susan e io eravamo in disaccordo su qualcosa ma, da quel tipo educato che era, non voleva immischiarsi in una discussione tra due occidentali di sesso diverso.

La signorina Weber, nel frattempo, stava pensando alla mossa successiva, per decidere se uscire di scena in maniera pulita o sporca. Avrebbe dovuto attutire la detonazione e forse era proprio a questo che stava pensando. Ma non riuscivo a immaginarmi Susan Weber nell'atto di far fuori il suo nuovo amante o Tran Van Vinh, anche se mi venne in mente come avesse fatto fuori quei due soldati senza battere ciglio. Si avvicinò allo zaino e ne tirò fuori la pelle che le avevano regalato i Montagnard. Io l'avrei usata proprio per attutire la detonazione. Guardai Susan ma lei non ricambiò lo sguardo. Brutto segno.

Esitò a lungo, poi sembrò prendere una decisione e s'infilò la pistola nella cintura dei pantaloni, dietro la schiena, senza che il signor Vinh si rendesse conto di ciò che era appena avvenuto.

Lei gli regalò poi la pelle con un inchino e Vinh si inchinò a sua volta. Poi mi guardò. «Vieni con me?»

«Se vengo con te, dovrò prendermi la tua pistola e quegli oggetti, lo sai.»

Trasse un profondo respiro. «Mi dispiace» disse e uscì.

Mi ritrovai lì, in capo al mondo, a casa del responsabile locale del Partito che non parlava nemmeno il francese, figuriamoci l'inglese, e la mia amica se l'era filata portandosi dietro le chiavi della moto e la pistola. Be', mi sarebbe potuta andare peggio.

Mi puntai l'indice alla tempia. «*Co-dep dien cai dau.* Pazza» gli dissi.

Sorrise annuendo.

«Allora, ci sono altre corriere in partenza da qui, oggi?»

«Eh?»

Guardai l'orologio, erano quasi le tre del pomeriggio e Dien Bien Phu si trovava a trenta chilometri da lì. A marce forzate, in pianura, avrei potuto percorrere sei o sette chilometri l'ora, il che significava arrivare in città attorno alle otto. Ma forse avrei potuto trovare un passaggio.

«*Cam un...* no, lasci stare» dissi al signor Vinh. «Grazie, *merci beaucoup.* Ottimo quel tè.» Allungai la mano e ce la stringemmo, poi lo guardai

negli occhi. Quel vecchio veterano era riuscito a sopravvivere dieci volte all'inferno e ora era in pratica un povero contadino, un comunista agrario della vecchia scuola, del tutto incorrotto e altrettanto del tutto irrilevante. Washington avrebbe potuto eliminarlo, e in caso contrario ci avrebbe forse pensato la nuova generazione vietnamita al potere. Io e il signor Vinh avevamo qualcosa in comune.

Mi tolsi l'orologio, un bel modello in dotazione all'esercito svizzero, e glielo porsi. Lui lo prese, anche se con una certa riluttanza, e mi fece un inchino.

Poi mi misi sulla schiena lo zaino e me ne andai da casa Tran, percorrendo a ritroso il cammino fino al centro del villaggio.

Non attirai la stessa attenzione dell'andata, oppure non ci feci caso.

Il fatto era che, nonostante le mie smargiassate e il mio sarcasmo, ero ancora innamorato della signorina Stronza: e sentivo fitte al cuore e contrazioni allo stomaco. Ripensai a Saigon, al ristorante sulla terrazza del Rex, al treno per Nha Trang, al Grand Hotel, all'isola Pyramide, alla Superstrada 1 per Hue, alla vigilia del Tet, ad A Shau, a Khe Sanh e a Quang Tri: se avessi potuto rifare tutto dal principio, l'avrei rifatto con lei.

E poi c'era quella faccenda di Edward Blake. Non l'avevo afferrata del tutto e non ero ancora pronto per analizzarla. Ciò che sapevo per certo era che una qualche lobby di potere, ma vai a sapere quale, aveva avuto sentore di questa lettera e aveva deciso di sfruttarla. O forse la cosa era andata al contrario, la lettera cioè era arrivata come prima cosa all'attenzione della Cia o dell'Fbi, e il Cid dell'esercito era soltanto una facciata. E Paul Brenner era una specie di don Chisciotte che batteva il paese alla ricerca di gesta cavalleresche in compagnia della signorina Sancio Panza, che poi era il vero cervello dell'operazione, la vera detentrice del potere. Naturalmente parte di questo scenario me l'ero già raffigurato da tempo, ma non avevo fatto molto per modificarlo.

In ogni caso, certa gente a Washington era entrata in uno stato di paranoia profonda, che poi è la loro specialità. Edward Blake, stando ai sondaggi, avrebbe vinto le elezioni: eroe di guerra, affascinante, bella moglie e bei figli, soldi, amici giusti. E chiunque avesse minacciato la sua marcia verso la presidenza avrebbe potuto dire addio a questa valle di lacrime.

Ma, a parte ciò, non credevo che Blake corresse rischi, specialmente se qualcuno avesse fatto fuori il signor Vinh e me. Susan, in ultima analisi, non ce l'aveva fatta a premere il grilletto e forse avrei dovuto mandarle un biglietto di ringraziamento.

Attraversai la piazza del villaggio e lanciai un'occhiata al monumento ai caduti. Questa guerra, la Guerra del Vietnam, la Guerra americana, continuava a fare vittime.

Arrivato alla Strada 12 mi misi a cercare un passaggio, ma era l'ultimo giorno festivo e quasi tutti dovevano avere fatto il ponte con il fine settimana perché in giro non si vedeva nessuno.

Iniziai a camminare in direzione sud, verso Dien Bien Phu. Passai davanti alla caserma e notai che la jeep non c'era più.

Dopo circa mezzo chilometro udii alle mie spalle il rombo di una potente moto ma non mi fermai.

Lei mi affiancò e ci guardammo.

«Perché stai andando a Dien Bien Phu?» mi chiese. «Ti ho spiegato come fare per arrivare ad Hanoi, ma tu non mi ascolti mai. Dovresti farti dare un passaggio fino a Lao Cai. Io sto andando proprio lì, sali.»

«Grazie, ma piuttosto ci vado strisciando. E comunque preferisco andare dove decido io.» Continuai a camminare.

Udii la sua voce alle mie spalle. «Non ho alcuna intenzione di venirti dietro o di pregarti. Quindi, o vieni con me o non mi vedrai più.»

L'avevamo già fatta sulla Superstrada 6 quella sceneggiata, ma stavolta decisi di tenere duro. Le feci un gesto con la mano, per farle capire che avevo sentito, e continuai a camminare.

La Bmw accelerò allontanandosi e il rombo del motore si fece a mano a mano sempre più fioco.

Una decina di minuti dopo me la ritrovai di nuovo alle spalle e quindi a fianco. «È l'ultima occasione, Paul.»

«Me lo prometti?»

«Temevo che qualcuno potesse averti dato un passaggio, di averti perso per sempre.»

Continuai a camminare e lei mi si tenne affiancata dando gas e poi scalando la marcia. «Puoi portarla tu la moto, se vuoi.»

Rimasi zitto.

«Devi andare ad Hanoi e prendere l'aereo domenica. Ho bisogno che tu vada ad Hanoi, altrimenti passerò dei guai.»

«Ma non dovevi uccidermi?»

«Non essere ridicolo. Andiamo, dài, è ora di tornare a casa.»

«So trovarmela da solo la strada di casa, grazie. Ci sono già riuscito due volte.»

«Ti prego.»

«Vai al diavolo, Susan.»

«Non dire così. Vieni con me, ti prego.»

Ci fermammo a guardarci, su quella strada sterrata. «Non ti voglio con me, davvero» le dissi.

«E invece sì.»

«È finita.»

«Ti sembra questo il modo di ringraziarmi per non averti ucciso e non avere ucciso il signor Vinh?»

«Hai un gran cuore.»

«Ti dispiace se fumo?»

«Non mi interessa se ti dai fuoco.»

Si accese la sigaretta. «Allora ti racconto come stanno le cose. Nella sua lettera Tran Van Vinh ha scritto che giaceva ferito al secondo piano del palazzo del Tesoro, all'interno della Cittadella di Quang Tri, e guardava verso il basso. Vide entrare due uomini e una donna, che aprirono una cassaforte a muro tirandone fuori dei sacchetti. Erano tre civili e il signor Vinh, che all'epoca era il sergente Vinh, pensò che quei tre stavano saccheggiando le casse del Tesoro, oppure che erano in missione ufficiale con l'incarico di trasferire il bottino in un posto sicuro. Nella lettera il signor Vinh scrive che i tre aprirono alcuni di quei sacchetti e lui, dalla sua posizione, riuscì a vedere monete d'oro, dollari americani e gioielli.» Aspirò una boccata dalla sigaretta. «A questo punto avrai sicuramente capito come continua questa storia: vuoi sentirla fino alla fine?»

«Ti ho già detto che è proprio per questo che sono qui, ma tu non mi ascolti.»

Sorrise. «Che la cassa del Tesoro di Quang Tri sia stata saccheggiata è un fatto storico, c'è su tutti i testi di storia.»

«Finisci il tuo racconto.»

«Il sergente Vinh scrive nella sua lettera che aveva esaurito le munizioni da diverse ore e quindi dovette limitarsi a guardare. Pochi minuti dopo fece il suo ingresso il tenente Hines, e si mise a parlare con i tre civili come se tutti e quattro avessero avuto l'incarico di porre in salvo il contenuto della cassaforte. Poi, all'improvviso, il tenente Hines solleva il fucile e uccide i due uomini. La donna l'implora di salvarle la vita, ma lui la uccide con una pallottola al capo. A quel punto arriva il capitano Blake, vede quello che è accaduto e si mette a litigare con il tenente Hines: questi fa per sollevare il fucile ma il capitano Blake è più veloce e lo uccide con un colpo di pistola. Poi il capitano rimette i sacchetti al sicuro dentro la cassa-

forte e la richiude, quindi esce. Successivamente il contenuto della cassaforte scomparve.»

Gettò via il mozzicone di sigaretta. «Questo è quanto è successo, quello che il sergente Tran Van Vinh vide e scrisse nella sua lettera al fratello.»

Rimasi per un po' a guardarla. «Secondo me hai invertito i ruoli dei due americani» dissi poi.

Fece una specie di sorriso. «Potresti avere ragione, ma come l'ho raccontata io suona meglio.»

«Quindi, Edward Blake ha ucciso quattro persone a sangue freddo ed è anche un ladro. E tu vorresti un tipo del genere come presidente?»

«Commettiamo tutti qualche errore, Paul. Specialmente in guerra. Personalmente non voterei per Edward Blake, ma credo che farebbe il bene del paese.»

«Non del mio paese. Ci vediamo.» Mi voltai, allontanandomi.

Mi si affiancò di nuovo. «Mi piace un uomo che si batte per ciò che è giusto.»

Rimasi in silenzio.

«Ora quindi conosci il segreto. Sei capace di mantenerlo?»

«No.»

«Non potrai dimostrarlo.»

«Ci proverò.»

«Non è una buona idea.»

Mi fermai, guardandomi attorno. In giro non si vedeva anima viva. «Questo potrebbe essere il posto ideale per uccidermi» le dissi.

«Potrebbe.» Estrasse dalla cintura la Colt 45 e, con mossa esperta, la fece ruotare attorno a un dito sul ponticello del grilletto e me la porse dalla parte del calcio. «Oppure potresti essere tu a sbarazzarti di me.» Presi la pistola e la lanciai con quanta forza avevo dentro una risaia allagata.

«Ho un'altra pistola» mi disse. «Altre due, anzi.»

«Tu non sei a posto, Susan.»

«Te l'ho detto, la mia famiglia è pazza.»

«Sei tu la pazza.»

«E allora? La cosa mi rende più interessante. Tu credi di essere completamente a posto?»

«Ascolta, non ho alcuna intenzione di starmene qui a discutere con te...»

«Mi ami?»

«Certo.»

«Vuoi che ti aiuti a far fuori politicamente Edward Blake?»

«Sarebbe un bene per il paese» le ricordai.

«Non per il mio paese. Forza, sto finendo la benzina e tu sei troppo vecchio per camminare.»

«Ero in fanteria.»

«In quale guerra, quella civile o la ispano-americana? Andiamo, potrai fare i conti con me ad Hanoi. Ho bisogno di una sculacciata.»

Sorrisi.

Mi girò attorno con la moto e allungò una mano. Gliela presi e lei mi attirò verso la moto.

Montai e puntammo a nord, verso Lao Cai e Hanoi.

Sarebbe stata una gradevole composizione del nostro dissidio se avessi creduto alla metà di quello che mi aveva detto.

45

Continuammo il nostro viaggio verso nord, lungo la Strada 12. Stando alla cartina ci stavamo avvicinando a una città, Lai Chau, che purtroppo non era Lao Cai, ancora lontana.

Avevamo indossato gli accessori da Montagnard per evitare che lungo la strada i militari, vedendo due occidentali, ci fermassero per divertirsi un po'. Ma avvicinandoci a Lai Chau ci togliemmo occhiali, sciarpe e berretti bordati di pelliccia e ripartimmo per fermarci in una stazione di servizio proprio nel centro della città, che assomigliava a una Dien Bien Phu meno fiorente.

Susan andò al bagno mentre io facevo il pieno con una pompa a mano. Ci si mette di meno a pompare litri invece di galloni? Oppure di più?

Susan tornò, dopo essersi pulita il viso della tintura azzurra lasciata dalla sciarpa. «Pompo io, tu puoi andare al cesso.»

«Mi piace pompare.»

Sorrise. «Mi fai tenere la tua pompa?»

Completamente matta. Ma una grande scopatrice.

«Sei arrabbiato con me?»

«Naturalmente no.»

«Ti fidi di me?»

«Ne abbiamo già parlato, mi sembra.»

«Okay. Ci credi, allora, che sto dalla tua parte? Che sono d'accordo con te che Edward Blake debba rendere pubblicamente conto della morte di William Hines?»

«Certo che ci credo.» Terminai di pompare. «Hai dei dong?»

Pagò il benzinaio, che se ne stava accanto a noi a guardarci e ad ammirare la Bmw. Perché non sono i benzinai a pompare la benzina, in Vietnam? Le cose qui cambieranno quando tutte le stazioni di servizio saranno americane e gestite da americani. Questi bastardi capiranno finalmente chi ha vinto davvero la guerra.

Volevo guidare io la moto, e salii in sella. Susan mi venne accanto. «Guardami, Paul.»

La guardai.

«Non avrei potuto uccidere quell'uomo. Devi credermi.»

La guardai negli occhi. «Ti credo.»

Sorrise. «Tu, comunque, mi fai incazzare.»

Sorrisi anch'io. «C'è poco da scherzare.»

«Lo so. Scusami, quando sono tesa me ne esco con battute infelici.»

«Monta su.»

Salì dietro e mi cinse con le braccia.

Misi in moto e riprendemmo la Strada 12, prevalentemente in salita in quel tratto della valle Na.

Susan aveva fame, come al solito, e ci fermammo a mangiare banane e dolcetti di riso, innaffiati da un litro d'acqua, accanto a una risaia puzzolente. Le ultime buone proteine che avevo assimilate erano quella del porcospino, la notte prima.

Susan si accese la sigaretta del dopo pasto. «Se ti stai chiedendo perché hanno scelto proprio te» mi disse «uno dei motivi è che volevano un uomo che avesse combattuto qui. Si crea una specie di legame tra gli ex combattenti, anche se si sono trovati sotto bandiere opposte, e si è creato anche tra te e il signor Vinh. Me ne sono accorta immediatamente.»

Ci pensai su. «Non c'è alcun legame tra me e il colonnello Mang.»

«Invece sì.»

La ignorai. «È stato un computer a scegliermi, quindi? Bello, bilingue in francese e vietnamita, conoscenza approfondita del paese, amante della cucina locale, patente per la moto, capacità di rapporti umani.»

Sorrise. «E anche grande scopatore, non dimenticarlo.»

«Giusto. E allora, vuoi sapere una cosa? Hanno sbagliato i calcoli.»

«Forse. O forse no.»

Dopo circa sessanta chilometri incontrammo un bivio: a sinistra si arrivava al confine con il Laos, a destra a Lao Cai, distante sessantasette chilometri. Svoltai a sinistra e presi la 4D, nome che richiamava, senza ombra

di dubbio, la desolazione di quella strada. Dopo circa un'ora cominciammo a salire e vidi di fronte a noi alcune cime di montagne. A peggiorare le cose si stava alzando una fitta nebbia. Non ce l'avremmo fatta ad arrivare a Lao Cai.

Ancora una volta, quindi, mi misi a cercare un posto dove passare la notte. La temperatura continuava a calare e doveva essere vicina a zero gradi, come mi confermavano le nuvolette di fiato.

Stavo per fermarmi in un prato che costeggiava un torrente quando vidi un cartello con la scritta: SA PA e, in inglese: VISTA PANORAMICA, BUONI HOTEL. Mi fermai a guardarlo: forse era lo scherzo di qualche autostoppista. «È vero?» chiesi a Susan.

«Lassù c'è una stazione invernale che si chiama Sa Pa» m'informò lei. «È una località creata dai francesi, qualcuno del mio ufficio di Hanoi c'è stato. Controlliamo la cartina.»

La tirai fuori e ci mettemmo a studiarla in quella luce incerta. In effetti c'era un puntino con la scritta Sa Pa, ma non esisteva alcuna indicazione che lo distinguesse dagli altri paesini abitati da quattro gatti. Scoprimmo sulla carta che ci trovavamo a un'altitudine di 1800 metri, il che spiegava perché riuscissi a vedere il mio fiato e non mi sentissi più il naso. «Da Sa Pa a Lao Cai ci sono una trentina di chilometri, quindi ci fermeremo a Sa Pa» dissi.

Circa un quarto d'ora dopo spensi il motore della Bmw davanti a una specie di miraggio, un grosso albergo moderno chiamato Victoria Sa Pa.

Lasciammo la moto al portiere, prendemmo gli zaini ed entrammo nella lussuosa hall dell'albergo.

«Solo il meglio che c'è per il mio eroe» commentò Susan. «Usa l'American Express, io credo che non mi rimborseranno più le spese.»

«Prima beviamo qualcosa.»

C'era un bar all'altra estremità della hall, presi Susan per un braccio ed entrammo in questo locale con vista panoramica sulle montagne coperte di nebbia. Poggiammo a terra gli zaini e ci sedemmo a un tavolo, ordinando poi due birre alla cameriera. Guardandomi attorno notai una decina di occidentali, quindi noi due non spiccavamo: per questo avevo scelto un posto di lusso.

«Qualcosa mi dice che non dormiremo qui» mi comunicò Susan.

«Proprio così. A quest'ora il colonnello Mang avrà saputo che abbiamo passato la notte al motel di Dien Bien Phu, sa cioè che ci troviamo nel Vietnam nordoccidentale. Gli piacerebbe accertare con esattezza dove ci

troviamo, ma non so bene che cosa se ne farebbe di un'informazione del genere. In ogni caso, non ho alcuna intenzione di bere con lui o con qualche sbirro locale. Quindi andremo avanti.»

«D'accordo, non è il caso di prendere una stanza in un albergo o una pensione ma forse dovremmo trovarci in paese un posto dove dormire, come una chiesa o quel parco che abbiamo visto passando. Lao Cai si trova ancora a due ore di moto da qui, la strada con la nebbia è pericolosa, se ci venisse dietro una jeep militare il rombo della Bmw ci impedirebbe di sentirla sopraggiungere e potremmo non farcela a distanziarla. Se ci venisse incontro lungo un sentiero di montagna dovremmo tornare indietro e anche in quel caso potremmo avere difficoltà a seminarla. Mi guardò. «Tu, poi, hai buttato via la pistola.»

«Pensavo ne avessi altre due.»

Sorrise, poi quando arrivò la cameriera con le birre le fece capire in francese che volevamo mangiare qualcosa.

Quella tornò dopo qualche minuto con una ciotola di arachidi e due piatti con spiedini di *satoy*, coperti da una specie di salsa di burro di arachidi.

«Che carne è?» le chiesi.

«Non ti fissare con la carne, ti aspetta una lunga camminata.» Si alzò. «Vado a prendere dei depliant turistici che ho visto nella hall. Torno subito.»

Rimasi seduto con la mia birra e la carne misteriosa. Gli uomini gelosi non dovrebbero perdere di vista le loro donne: io non sono geloso, ma ho imparato che non è il caso di perdere di vista Susan.

Tornò comunque dopo pochi minuti con qualche depliant, si sedette e ne aprì uno. «Okay, questa è una cartina di Sa Pa e da qui parte la strada per Lao Cai. Vuoi qualche informazione sulla strada?»

«Certo.»

«D'accordo... Quelli che hai visto alle spalle del paese sono i monti Hoang Lien, che i francesi chiamano le Alpi del Tonkino... in questa zona c'è una ricca fauna che comprende caproni di montagna e scimmie...»

«Odio le scimmie.»

«D'inverno fa molto freddo. Non ci sono baite di montagna o rifugi, avremo bisogno di tele impermeabili e di una stufetta a gas per riscaldarci...»

«Ma dài, Susan, sono soltanto trentacinque chilometri, potrei percorrerli in maglietta e mutandine. C'è da attraversare qualche villaggio?»

«Non credo... non ne parla, ma sulle montagne ci sono indigeni della tri-

bù Red Zao e qui c'è scritto che sono molto timidi e non vedono di buon occhio i visitatori.»

«Bene.»

«Allora, andiamo avanti... A dodici chilometri da Sa Pa c'è il passo Dinh Deo, il più alto valico di montagna del Vietnam, 2500 metri. Prima del valico c'è freddo, umidità e nebbia, una volta superato troveremo con ogni probabilità il sole.»

«Anche di notte?»

«Stai un po' zitto, Paul. Allora, il valico è battuto da forti venti ma basta scendere di qualche centinaio di metri per trovare una temperatura più mite. Sa Pa è il posto più freddo del Vietnam e Lao Cai il più caldo. Bene... Il passo Dinh Deo divide idealmente due grossi sistemi meteorologici.»

«Posso parlare?»

«No. A una decina di chilometri da Sa Pa c'è la Cascata d'Argento, dove potremo sbarazzarci della moto.»

«C'è scritto proprio così, nel depliant?»

Sollevò lo sguardo. «A Saigon me l'avevano detto che questo Paul Brenner aveva la fama di uno spiritosone con il quale sarebbe stato difficile lavorare. Ma avevano sul tuo conto informazioni incomplete.»

«A Washington mi avevano parlato di te come di una donna d'affari che stava facendo un favore allo zio Sam. Mi avevano nascosto oltre il novantanove per cento, sul conto tuo.»

«Sei stato sfigato.»

«Andiamocene prima che qualcuno venga a farci compagnia» dissi.

Pagammo il conto, uscimmo, diedi una mancia al portiere e ripresi la moto.

«Fa freddo qui fuori» osservò lei.

«Troveremo il sole dopo il valico.»

Ci infilammo guanti, berretti di pelle e sciarpe Montagnard, montammo in moto e ripartimmo tornando in paese, dove Susan mi diede indicazioni per prendere la strada in direzione nord per Lao Cai.

La strada si inerpicava scura e immersa nella nebbia; il fondo era asfaltato ma la visibilità così scarsa da non consentirmi di superare i quindici chilometri l'ora.

Avevamo lasciato Sa Pa da tre quarti d'ora quando udii davanti a noi lo scroscio di una cascata e un minuto dopo vidi la massa d'acqua che precipitava dalla montagna, alla nostra sinistra. Da quel lato della strada si apriva un crepaccio e smontai di sella, ma la nebbia era così fitta che per capi-

re quanto fosse profondo il crepaccio dovetti lanciarvi una pietra. Pochi secondi dopo la udii rimbalzare su una roccia, poi su un'altra finché l'eco non svanì. «Allora, come è scritto nel depliant, è qui che ci sbarazzeremo della moto» dissi a Susan.

Senza spegnere il motore spingemmo la Bmw Parigi-Dakar oltre il ciglio della strada. Due secondi dopo la udimmo sbattere pesantemente contro la parete, poi sbattere di nuovo finché non udimmo più nulla. «Bella moto, credo che me ne comprerò una.»

Proseguimmo a piedi lungo quella strada in salita. Faceva un freddo cane e il vento da nord ci soffiava sul viso.

Impiegammo quasi un'ora per percorrere i due o tre chilometri che ci separavano dal passo Dinh Deo. Avvicinandoci al valico il vento prese a ululare impetuoso, rendendo il cammino ancora più difficoltoso.

Arrivati in cima, soffiava così forte che dovemmo fermarci al riparo di un costone, dove ci sedemmo a riprendere fiato.

Susan impiegò qualche minuto per accendersi una sigaretta. «Devo smettere di fumare, ho il fiatone» disse.

«In discesa andrà meglio. Stai bene?»

«Certo... ho solo bisogno di una sosta.»

«Vuoi il mio giaccone?»

«No. Questa è una regione tropicale.»

La fissai nella semioscurità e i nostri sguardi s'incontrarono. «Mi piaci» le dissi.

Sorrise. «Anche tu mi piaci. Potremmo vivere benissimo insieme.»

«Potremmo.»

Spense la sigaretta e stavamo per rialzarci quando d'improvviso s'immobilizzò. «Giù!» mi sussurrò.

Ci appiattimmo a terra.

Udii al di sopra del vento il rumore di un motore e vidi dei fari gialli rifrangersi nella nebbia. Rimanemmo immobili, mentre le luci del veicolo, che proveniva dalla nostra direzione, si facevano più distinte. Intravidi la sagoma di un grosso camion militare passarci davanti.

Rimanemmo sdraiati al suolo un minuto intero. «Credi che stessero cercando noi?» mi chiese.

«Non ne ho idea, ma in tal caso cercherebbero due in moto.»

Lasciai passare un altro minuto, poi ci alzammo e riprendemmo il cammino controvento. Mi abbassai sul collo la sciarpa e sollevai i paraorecchie del berretto per udire meglio. Ogni tanto mi voltavo per vedere se arrivava

qualche altro veicolo. Era improbabile che con quella nebbia gli occupanti di un mezzo alle nostre spalle ci potessero vedere prima che noi udissimo loro, ma non bisognava abbassare la guardia.

Superammo il valico e il vento soffiava ancora, ma in discesa procedevamo più veloci.

Dopo cinquecento metri, il vento si trasformò in brezza e sentii effettivamente l'aria farsi più calda.

Cinque minuti dopo vidi venirci incontro dei fari gialli antinebbia e il vento ci portò il rumore di un motore.

Alla nostra sinistra si apriva un crepaccio e a destra, tra la strada e il costone della montagna, scorreva un ruscello. Esitammo mezzo secondo, poi ci lasciammo cadere nelle acque gelide del ruscello.

Il veicolo si avvicinava lentamente, mentre il rumore si faceva più forte e i fari gialli più nitidi.

Restammo immobili.

Il veicolo finalmente ci passò davanti, ma non riuscii nemmeno a lanciargli un'occhiata.

Dopo una trentina di secondi mi alzai in ginocchio e scrutai in direzione sud, vedendo le luci gialle arrampicarsi verso il passo. Allora mi alzai in piedi. «Okay, muoviamoci.»

Si alzò anche Susan e ci rimettemmo in strada. Eravamo zuppi e sentivamo freddo, ma finché continuavamo a camminare non correvamo rischi di congelamento.

Lungo la strada non si vedeva l'ombra di un'abitazione, nemmeno di una capanna di Montagnard. Se per i vietnamiti e gli indigeni delle montagne Dien Bien Phu era fredda, escludo che avrebbero potuto vivere qui.

Avevamo superato il valico da un paio d'ore quando la nebbia scomparve e l'aria si fece più calda. Ci eravamo quasi completamente asciugati, mi tolsi guanti, berretto e sciarpa e li infilai nello zaino. Susan non si tolse nulla.

Mezz'ora dopo vedemmo più in basso le luci di un centro abitato in mezzo a una vallata che secondo me doveva essere quella del fiume Rosso, anche se non riuscivo materialmente a vedere il fiume.

Ci sedemmo su un masso. Susan tirò fuori uno dei suoi depliant, ancora zuppo, e sì mise a leggerlo alla luce dell'accendino. «Quella deve essere Lao Cai» disse «e a nordovest del fiume c'è la Cina. Qui c'è scritto che Lao Cai è stata distrutta nel 1979 durante l'invasione cinese, ma la frontiera è stata riaperta, nel caso volessimo visitare la Repubblica popolare cinese.»

«La prossima volta. Che cosa dice dei mezzi di trasporto per Hanoi?»

Fece nuovamente scattare l'accendino. «Ci sono due treni al giorno; il primo parte alle sette e quaranta del mattino e arriva alle sei e mezzo del pomeriggio.»

Feci per guardare l'ora ma l'orologio non c'era più. «Che ore sono?» le chiesi.

«Quasi l'una di notte» rispose, avvicinando l'accendino al polso. «Dov'è finito il tuo orologio?»

«L'ho regalato al signor Vinh.»

«Gentile da parte tua.»

«L'anno prossimo gli manderò una pila nuova.»

«Che cosa vuoi fare nelle prossime sei ore?» mi chiese.

«Farmi esaminare la testa.»

«Posso farlo io. Vuoi sentire che cosa ne penso?»

«No. Scendiamo a un'altitudine dove faccia meno freddo, più vicino a Lao Cai, e poi cerchiamoci un posto nel quale passare la notte.» Mi alzai. «Pronta?»

Si alzò a sua volta e riprendemmo la strada in discesa.

Cominciammo a vedere capanne e villaggi, ma nemmeno una luce accesa. La strada scendeva ripida verso valle e riuscii finalmente a vedere il fiume Rosso e le luci sparse di due città ai due lati del fiume. Da questa parte c'era Lao Cai e la città sull'altra sponda, circa un chilometro più avanti, doveva trovarsi in Cina.

Ricordavo vagamente il conflitto territoriale tra Cina e Vietnam, nel 1979, ma sapevo per certo che erano stati i cinesi a prenderle. Gente dura i vietnamiti e, come avevo detto al signor Loc andando nella valle di A Shau, li volevo al nostro fianco nella prossima guerra. Probabilmente, in un certo senso, era anche questo l'obiettivo della mia missione.

Non voglio essere accusato di avere alterato l'equilibrio globale del potere. I geni politici e militari di Washington si stavano evidentemente dando da fare per creare le condizioni di un'alleanza vietnamita-americana in chiave anticinese. In qualche modo il vicepresidente Blake era funzionale a quest'alleanza e doveva quindi diventare presidente. Io non dovevo fare altro che dimenticare ciò che avevo visto e sentito a Ban Hin e, con un po' di fortuna, avremmo potuto riavere la baia di Cam Ranh e i marinai della Settima flotta avrebbero potuto farsi delle sane scopate in Vietnam, avremmo potuto contare su nuove fonti di approvvigionamento petrolifero, il poderoso esercito vietnamita si sarebbe schierato al confine che avevo in quel

momento davanti agli occhi e avremmo potuto prendere a calci in culo i cinesi, o quanto meno minacciarli di prenderli a calci in culo se non avessero smesso di fare gli stronzi. Sembrava una bella prospettiva.

Oppure, meglio ancora, avrei potuto ricattare il presidente Blake costringendolo a nominarmi ministro della Difesa: in tal modo avrei potuto licenziare il colonnello Karl Hellmann oppure retrocederlo a soldato scelto e metterlo in permanenza di corvée ai cessi.

Tante belle cose sarebbero potute accadere, ovviamente, solo che avessi tenuto il becco chiuso... o forse se qualcuno me l'avesse chiuso.

Non sapevo, e non avrei mai saputo, se Susan Weber avrebbe dovuto porre termine alla mia carriera dando così diritto a papà e mamma di percepire la mia pensione di reversibilità. La posta in gioco era abbastanza alta da motivarla in tal senso: voglio dire, se davvero Washington aveva minacciato il signor Anh di sterminare la sua famiglia nel caso lui avesse combinato qualche scherzo, la posta doveva sicuramente essere abbastanza alta da aggiungere il maresciallo maggiore Paul Brenner all'elenco dei candidati all'eliminazione.

Durante la guerra l'operazione Phoenix aveva portato all'eliminazione di oltre venticinquemila vietnamiti sospettati di collaborare con i vietcong. A questo numero vanno aggiunti alcuni americani di stanza in Vietnam che avevano simpatie per i vietcong, qualche francese apertamente collaborazionista e altri europei che vivevano in Vietnam e pendevano un po' troppo a sinistra. Un numero impressionante, venticinquemila uomini e donne, il più intensivo programma di omicidi e liquidazioni mai attuato dagli Stati Uniti. Dovevo quindi dare per scontato che alcuni degli americani miei coetanei che avevano preso parte a quel programma erano ora più che disposti a sbarazzarsi di qualche scontento o rompipalle come me senza starci tanto a pensare su.

Il lato positivo era rappresentato dall'avere trovato la ragazza dei miei sogni, proprio qui in Vietnam. Veramente un gran colpo di fortuna.

«Lo capisci, vero, che punterò il dito contro Edward Blake?» le chiesi, mentre scendevamo verso Lao Cai.

Non rispose per un po'. «Pensaci bene» disse infine. «A volte, Paul, la verità e la giustizia non sono ciò che tutti cercano, ciò di cui tutti hanno bisogno.»

«Allora vuol dire che quando arriverà quel giorno, se non è già arrivato, mi trasferirò in un posto come Saigon o Hanoi, dove almeno nessuno finge che verità e giustizia siano importanti.»

Si accese una sigaretta. «In fondo hai l'animo del boy scout.»

Rimasi in silenzio.

«Qualunque cosa deciderai di fare, sarò al tuo fianco.»

Rimasi sempre zitto.

Trovammo un boschetto di bambù nel quale ci inoltrammo, poi tirammo fuori i poncho, li stendemmo al suolo e ci sdraiammo sopra. Non vado matto per le vipere dei bambù e sperai che facesse abbastanza freddo da convincerle a continuare a dormire fin quando il sole non le avesse scaldate. Così, almeno, c'era scritto sul manuale di fuga ed evasione.

Susan si addormentò ma io non ci riuscii. Il cielo si stava sgombrando di nuvole e cominciai a intravedere alcune stelle. Qualche ora dopo prese a schiarirsi e udii gracchiare uccelli che dovevano essere pappagalli o are. Da lontano mi giungeva anche lo stupido chiacchiericcio delle scimmie.

Dovevamo metterci in marcia prima delle vipere dei bambù e scossi Susan. Lei si mise a sedere, poi sbadigliò e si alzò.

Ci rimettemmo in strada e circa un'ora dopo arrivammo davanti alla stazione ferroviaria di Lao Cai.

Centinaia di persone erano in fila ai due sportelli della biglietteria e altre centinaia erano accampate sul marciapiede del treno per Hanoi. Pochi invece erano in attesa del treno per la Cina, il cui confine si trovava a un chilometro e mezzo da lì.

L'orologio della stazione segnava le sei e quaranta, il treno sarebbe partito di lì a un'ora, quando noi forse eravamo ancora in fila alla biglietteria. Stando al cartellone degli orari, il treno successivo sarebbe partito alle sei e mezzo del pomeriggio, arrivando ad Hanoi alle cinque e mezzo di sabato mattina.

Non avevo motivo di arrivare ad Hanoi prima di sabato, ma al tempo stesso non avevo alcuna voglia di ciondolare dodici ore a Lao Cai. E, a parte questo, a volte è bello presentarsi in anticipo cogliendo di sorpresa chi ti sta aspettando.

«Perché non sfrutti il tuo fascino e i tuoi dollari americani per saltare la fila?» chiesi a Susan.

«È quello che stavo per fare.» Si avvicinò all'inizio della fila, mettendosi a parlare con un giovane. I dollari passarono di mano e una decina di minuti dopo lei ritornò con due biglietti per Hanoi. «Ho preso due posti comodi da dieci dollari per noi e ho pagato al ragazzo una cuccetta da diciassette dollari, regalandogliene altri cinque. Stai prendendo nota delle spese?»

«Le metterò sotto la voce "paga del combattente". Anzi, visto che lavoro con te, potrò chiedere un'addizionale per il rischio.»

«Sei spiritoso.» Si accese una sigaretta. «A quanto ammontava la paga del combattente?»

«Cinquantacinque dollari al mese, seicentosessanta l'anno. Non molto. E nel frattempo uno come Edward Blake, che non rischiava il culo nella giungla, si dedicava al mercato nero o al saccheggio. Qui alcuni si sono arricchiti con la guerra, altri invece sono stati uccisi, feriti o fottuti a vita: ma potendo contare su cinquantacinque dollari al mese per il disturbo.»

Susan ci pensò su. «Capisco perché l'hai presa sul piano personale» disse poi.

Non commentai.

«Mi piacerebbe sapere se Blake è riuscito a portarselo in America, quel bottino.»

«Non lo sapremo mai, ma non sarebbe stato difficile. Prima di partire da qui ti perquisivano per assicurarsi che non ti portassi dietro droga o materiale militare: a parte questo, non gli interessava ciò che infilavi nel sacco-ne di tela. Arrivati in America quelli della dogana ti facevano segno di passare, sapendo che eri già stato controllato qui e quindi non portavi droga o esplosivi. Gli ufficiali come il capitano Blake, poi, non erano soggetti a questi controlli.»

Lei annuì. «Dietro ogni grande fortuna c'è un crimine.»

Arrivò lentamente il treno, salimmo a bordo e prendemmo i nostri posti. Alle sette e quaranta, in perfetto orario, il treno si mosse.

Susan rimase qualche minuto a osservare il panorama che sfilava davanti al suo finestrino, poi si voltò verso di me. «Finora è andata bene.»

«Finora.»

«Allora, sono stata una brava compagna?»

«Non sono ancora tornato a casa tutto intero.»

Si accese una sigaretta, rimettendosi a guardare fuori dal finestrino. «Quali sono le tue istruzioni una volta arrivato ad Hanoi?» mi chiese a un certo punto.

«E le tue?»

«Mi hanno detto di andare a riferire in ambasciata» rispose, dopo una breve pausa.

«Ci sono poliziotti vietnamiti attorno all'ambasciata?» le chiesi.

«Be', ci sono stata soltanto una volta ma... sì, c'è un posto di polizia. Mi hanno detto che ci sono agenti in borghese che tengono d'occhio l'edificio

prendendo nota di tutti quelli che entrano ed escono, scattando foto e, a volte, fermando i sospetti.»

«Che ci facevi tu, in ambasciata?»

«Una visita.»

«Eh, già.»

«Le tue istruzioni?» mi chiese di nuovo.

«Andare al Metropole e attendere nuove istruzioni. Posso essere contattato come posso non esserlo, posso essere desiderato in ambasciata come posso non esserlo. L'indomani devo partire alla volta di un'altra città...»

«Bangkok. Ho visto i tuoi biglietti, e li ha visti anche il colonnello Mang.»

«Giusto. Quindi di Metropole non se ne parla, dell'aeroporto di Hanoi nemmeno e l'ambasciata è sotto controllo.»

«E allora? Che facciamo?»

«È ancora aperto l'Hanoi Hilton, come chiamavamo quell'infame campo di concentramento?»

«C'è poco da far battute.»

«Faccio battute quando sono sotto tensione. Te l'ho mai detto? Comunque, ho capito bene quello che mi hai detto ieri? Il vicepresidente Blake è in visita ad Hanoi?»

«Sì, per rivedere il suo vecchio amico, l'ambasciatore Patrick Quinn, e per partecipare a un convegno sui dispersi in combattimento. Oltre che per prendere parte, ne sono sicura, ad altri incontri meno pubblicizzati con esponenti del governo vietnamita.»

«Dovrebbe avere anche un incontro non contemplato nell'agenda. Con noi.»

Ci pensò un po' su. «Potrebbe essere un'idea ottima, o pessima.»

«Se è a conoscenza del suo problema, vorrà essere ad Hanoi, in modo da tenere la situazione sotto controllo nel luogo e nel momento in cui la missione si concluderà. E noi possiamo dargli una mano.»

«Sinceramente non so se si rende conto di avere un problema. Ma altri lo sanno e penso che il signor Blake ne verrà informato ad Hanoi. La brutta notizia, signor vicepresidente, è che sappiamo che lei ha ucciso in Vietnam tre vietnamiti e un ufficiale americano. La buona notizia, signore, è che abbiamo la situazione sotto controllo.»

«Non è sotto controllo» le feci notare.

«Avrebbe dovuto esserlo.»

Il treno continuava a correre a est, verso Hanoi. Susan e io discutemmo

alcune idee, alcune opzioni, e cercammo di abbozzare un piano. Io finsi di fidarmi completamente e lo stesso fece lei.

Cominciavo ad avere la sensazione che, secondo i piani, io sarei dovuto uscire di scena da tempo e che Susan si stesse quindi occupando di quell'anomalìa rappresentata dalla mia perdurante esistenza. Ma forse esageravo in paranoia. Forse i piani prevedevano che al termine della missione raggiungessi Bangkok, dove sarei stato interrogato per capire che cosa avevo scoperto e come avevo reagito alla scoperta; a quel punto, come aveva detto il signor Conway, avrebbero deciso che cosa fare di me. Forse Susan sarebbe stata usata come teste a carico, o a discarico. Karl, che a me ci teneva, sarebbe stato il giudice. «Devi trovarti a Bangkok anche tu?» le chiesi.

Non rispose.

«Mi senti? Susan?»

«Sì.»

«Se esiste la possibilità che mi vengano... diciamo, riservate onoranze funebri militari prima che io sia preparato a questa evenienza, ti è mai passata per la testa l'idea che anche tu potresti trovarti in una simile situazione?»

«Sì, mi è passata per la testa.»

«Bene.» Lasciai cadere l'argomento.

Il treno continuò a correre verso il sole nascente, verso Hanoi, verso la fine della missione e del mio terzo e decisamente ultimo "viaggio di lavoro" in Vietnam.

Libro settimo
HANOI

46

Hanoi. Un nome che per la mia generazione equivaleva a ciò che Berlino e Tokyo erano state per quella di mio padre. Non passava una settimana, durante la guerra, senza un notiziario su un bombardamento di Hanoi. "I bombardieri americani hanno colpito oggi, a circa tre chilometri dal centro di Hanoi, un ponte ferroviario sul fiume Rosso, una centrale elettrica e alcuni siti per il lancio di missili terra-aria." Dopo cinque o sei anni quegli avvenimenti non facevano più notizia, tranne che per i piloti e per quelli a terra che si beccavano le bombe.

I passeggeri attorno a noi cominciarono a radunare i bagagli e a mettersi

in fila verso l'uscita.

Susan e io restammo seduti a tenere d'occhio il marciapiede.

C'erano numerosi agenti della polizia di frontiera intenti a scrutare i viaggiatori in partenza, più un certo numero in borghese che era facilissimo individuare. «Alcuni di loro hanno in mano qualcosa che potrebbe essere una foto» dissi a Susan.

Lei continuò a guardare dal finestrino. «Non è una scena insolita nei terminal di treni, aerei o pullman... quindi non dobbiamo necessariamente pensare che stiano cercando noi... in ogni caso, stanno tenendo d'occhio gli occidentali.»

«È vero.» Immaginai che avessero le foto scattate all'isola Pyramide e quindi, con i vestiti addosso, non ci avrebbero riconosciuti. In effetti, la maggior parte dei poliziotti sembrava più interessata alle foto che ai viaggiatori.

«Uniamoci a quel gruppo di americani con il quale ti eri messa a chiacchierare prima della partenza» le dissi.

Ci alzammo, prendemmo gli zaini e raggiungemmo la carrozza 6, dove gli americani stavano per scendere con la loro guida vietnamita.

C'era una signora vietnamita davanti a noi, in fila per uscire, e Susan attaccò discorso nella sua lingua, per informarmi subito dopo che la stazione Long Bien, dove eravamo arrivati, si trovava in una zona periferica sulla sponda orientale del fiume Rosso e che i passeggeri del nostro treno, se volevano andare in centro, dovevano prendere da lì un treno a scartamento normale per la Stazione Centrale. L'alternativa era il taxi o l'autobus. O un'auto della polizia.

Una delle caratteristiche più vistose di Susan erano i suoi capelli lisci e lunghi fino alle spalle, perciò mi chiese di infilarglieli sotto il bavero del giaccone.

Anch'io ho diverse caratteristiche vistose ma non potevo nasconderle sotto le sciarpe senza attirare l'attenzione e senza rimanere a corto di sciarpe, quindi mi limitai ad avvolgermene una attorno al collo e al mento. Susan fece lo stesso.

«Separiamoci quando saremo fuori.»

Scendemmo separatamente sul marciapiede e ci piazzammo al centro della comitiva di una ventina di americani con la loro guida.

Susan attaccò conversazione con quelli accanto a lei e io mi misi a chiacchierare con un paio di tipi, seguendo con lo sguardo i poliziotti. Alcuni di loro stavano osservando il nostro gruppo, ma non davano segno di

avere riconosciuto qualcuno.

Una volta riunita, la comitiva si mosse verso l'uscita e noi con loro. Forse ce l'avevamo fatta, ma trattenni ugualmente il fiato.

La stazione era una combinazione di vecchio e nuovo e si notavano i punti in cui i danni provocati dalle bombe erano stati riparati con cemento fresco. Un paese che ha sofferto la guerra non riavrà più lo stesso aspetto, almeno agli occhi di chi se lo ricorda prima della guerra.

Il cielo era coperto e la temperatura decisamente più alta di quella che avevamo lasciato in montagna. Questo paese aveva bisogno di una giornata di sole, io di certo ne avevo bisogno.

Notai un parcheggio di taxi alla mia sinistra e, accanto al parcheggio, due agenti della polizia di frontiera e uno in borghese che scrutavano gli occidentali che vi salivano.

La nostra comitiva di turisti americani si stava muovendo verso un pullman, sulla fiancata del quale si leggeva la scritta: LOVE PLANET TOURS. Non provavo in quel momento alcun particolare sentimento amoroso, ma chi fugge non può fare lo schizzinoso.

I turisti cominciarono a imbarcarsi sul pullman. Susan, davanti a me, scambiò qualche parola con la guida vietnamita, poi gli mise in mano dei soldi e salì accompagnata dal sorriso della guida. Arrivato davanti a lui, gli allungai cinque dollari e quello annuì sempre sorridendo.

Salii a bordo. L'autista del pullman, che non conosceva questa comitiva, non mi dedicò particolare attenzione: se l'avesse fatto, si sarebbe guadagnato anche lui qualche dollaro.

Il pullman aveva quaranta posti e molti erano quindi rimasti liberi, ma Susan andò a sedersi in un sedile accanto al corridoio vicino a una signora di mezz'età con vistosi orecchini Montagnard a cerchio. Io mi sedetti dall'altra parte del corridoio, sulla stessa fila, e posai lo zaino sul sedile vuoto accanto al mio. Sotto i miei piedi sentivo il rumore delle valigie che venivano sistemate nel bagagliaio.

Ci impiegarono una vita a salire a bordo, quei turisti lenti come lumache, mentre fuori dal pullman gli agenti continuavano a guardare le foto e a cercare qualcuno.

Finalmente salì anche la guida. «Tutti a bordo?» chiese.

«Sì» rispose la comitiva all'unisono.

Odio i viaggi organizzati ma nel mio caso l'alternativa, cioè un'auto della polizia, poteva rivelarsi peggiore. Anche se non di molto.

Vidi un agente avvicinarsi al pullman e salire.

Avevo bisogno di allacciarmi le scarpe, ed evidentemente anche Susan perché entrambi ci chinammo. La donna accanto a lei non smise un momento di parlarle e il poliziotto credette probabilmente che stesse parlando da sola.

Udii la guida e il poliziotto scambiarsi qualche parola e immaginai che di lì a qualche secondo lo sbirro mi avrebbe dato un colpetto sulla spalla. Guardai Susan e lei guardò me.

Dopo quella che sembrò un'eternità più qualche minuto, udii finalmente il rumore della chiusura idraulica delle portiere. Un secondo dopo il pullman si avviò, ma Susan e io continuammo ad allacciarci le scarpe fin quando non si fu allontanato dalla stazione.

Allora mi rialzai, e Susan fece lo stesso. «Salve, mi chiamo Paul. È la prima volta che vieni in Vietnam?» le chiesi.

Lei chiuse gli occhi, reclinò il capo contro il poggiatesta e trasse un profondo sospiro. La donna accanto a lei frattanto non era stata zitta un momento.

Il pullman si diresse a sud e i finestrini di destra si illuminarono del sole al tramonto. Susan e io ci togliemmo le sciarpe Montagnard e le riponemmo negli zaini. «Di dove sei?» le chiesi.

«Per favore, chiudi il becco.»

La donna accanto a lei tacque e si voltò, offesissima, verso il finestrino.

«Mi scusi, stavo parlando con questo scocciatore» le spiegò Susan.

La signora si voltò allora verso di me lanciandomi un'occhiataccia.

Spostai lo sguardo sulla guida, in piedi accanto all'autista con le spalle al parabrezza. Vidi che mi stava fissando, i nostri sguardi si incrociarono per mezzo secondo e poi lui distolse il suo.

Guardai fuori del finestrino e mi ricordai che non avevamo mai bombardato il centro di Hanoi ma soltanto gli obiettivi militari dei sobborghi, per questo il centro aveva ancora un aspetto francese e non tedesco-orientale. Ma, se non ricordavo male, il governo all'epoca non ricevette particolari elogi dalla stampa per avere risparmiato dai bombardamenti il centro cittadino: è dura parlare bene dei bombardamenti, anche di quelli pianificati tenendo presenti le esigenze umanitarie.

Il pullman imboccò una serie di strade strette e tortuose. La guida spiegò brevemente il percorso ma non si congratulò con gli americani per avere lasciato intatto il quartiere vecchio. La gente non sa apprezzare gli americani.

«Domani visiteremo la tomba di Ho Chi Minh» annunciò la guida «la

sua casa, il monumento a Lenin, il Museo dell'esercito, il Museo della difesa aerea e il lago in città dove si schiantò un bombardiere americano B-52 dove ancora si trova.»

«Noi ce li perderemo tutti» dissi a Susan.

Lei non fece commenti.

Guardai nuovamente fuori del finestrino. «Lo sai dove ci troviamo?» le chiesi.

«Ho una vaga idea. E tu hai idea di dove andremo?»

Mi ero effettivamente limitato a risolvere i problemi più urgenti, a mano a mano che si presentavano, e non avevo pensato all'immediato futuro. Per dirla tutta, non speravo che saremmo arrivati fino ad Hanoi e invece ce l'avevamo fatta e ora bisognava trovare un posto nel quale passare la notte. «All'ambasciata e al Metropole sicuramente non possiamo andare, visto che ci stanno cercando» le risposi. «E se andassimo nel tuo ufficio?»

«È chiuso e non ho lo chiave. A parte questo, potrebbe essere sotto controllo.»

«Non puoi chiamare a casa un collega?»

«Voglio tenerli fuori da questa faccenda.»

«Questo significa che nessuno di loro lavora per la Cia?»

Non rispose.

«Io ho un contatto all'ambasciata, si chiama John Eagan ed è un funzionario dell'Fbi in missione qui. Lo chiamerò domani da un telefono pubblico e gli fisserò un appuntamento da qualche parte.»

«Lo sai che i telefoni dell'ambasciata sono sotto controllo. Quelli di Washington non ti avevano organizzato un appuntamento ad Hanoi?»

«No, ma posso rimediare. Lo sai che cos'è un brutto cazzone bastardo?»

«Ne ho uno alla mia sinistra.»

Sorrisi. «È un bombardiere B-52, secondo lo slang militare. Qualcuno in ambasciata dovrebbe conoscere questo termine: sicuramente lo conoscerà il colonnello Marc Goodman, il responsabile militare.»

La signora accanto a Susan stava seguendo la nostra conversazione e aveva rizzato le orecchie, con annessi orecchini a cerchio.

«Lo sai dov'è il lago con dentro il brutto cazzone nero?» chiesi a Susan.

La signora spalancò gli occhi. Susan sorrise e fece segno di sì con il capo.

«Bene, è lì che darò appuntamento a Eagan. Te lo dico nel caso ci dovessimo separare. Okay?»

Annuì di nuovo.

«Chi è il tuo contatto in ambasciata?» le chiesi.

«Sempre Eagan» rispose, dopo una breve esitazione.

Non riuscivo a capire.

«Per quello che riguarda stanotte» ripresi «dovremmo trovare un americano o un'americana che ci ospiti nella sua stanza d'albergo. Ma non qualcuno di questa comitiva.»

«Io non avrò problemi a trovare un uomo disposto a dividere con me la sua stanza. Tu dove dormirai?»

«In un bordello.»

«Non in questa città.» Sembrò riflettere. «Ci sarebbe un posto dove dormire stanotte...»

A giudicare dall'espressione del suo viso avrei pensato che si riferisse a un vecchio spasimante, una soluzione questa che per me non rappresentava sicuramente l'*optimum*. «Sono invitata a un ricevimento, stasera» disse invece. «Nella residenza dell'ambasciatore americano.»

«Davvero? Sono invitato anch'io?»

«Questo dipendeva.»

«Da che cosa?»

«Dal nostro arrivo ad Hanoi.»

Credo che dipendesse soprattutto dal mio essere o no ancora vivo. «Pensavo mi avessi detto tutto.»

Evitò di guardarmi. «La mia presenza a questo ricevimento era considerata incerta e non essenziale.»

«Capisco. Proviamo a indovinare chi ci sarà tra gli ospiti. Be', visto che il vicepresidente è in città, non credo di azzardare ipotizzando che sarà lui l'ospite d'onore.»

Annuì.

«E tu lo metterai al corrente di certe questioni per le quali potrebbe avere qualche interesse.»

«Non devo riferire a lui in persona.»

La signora accanto a Susan pencolava tanto sulla sinistra, per ascoltare ciò che dicevamo, da farmi temere che il pullman si ribaltasse.

«Ti sembro vestito in modo adatto per un ricevimento diplomatico?» chiesi a Susan.

Lei sorrise. «Sei tanto sexy, Paul, che potresti presentarti in jeans sporchi, scarpe da tennis e giaccone di pelle infangato.»

«Bene. A che ora è la soirée?»

«Comincia alle otto.»

Guardai l'orologio, che però adesso si trovava al polso del signor Vinh. «Che ore sono?»

«Le sette e un quarto.»

«È possibile comprare un orologio in questa città?»

«Te lo comprerò io.»

Il pullman si infilò in una stradina e si fermò.

«Siamo arrivati all'hotel» disse la guida. «È un buon hotel.»

Guardando dal finestrino vidi un vecchio albergo che la *Guida Michelin* non avrebbe certo preso in considerazione.

«Ci registriamo in albergo» disse ancora la guida «poi ci vediamo tutti nella hall e andiamo a fare una buona cena in un ristorante italiano.»

L'annuncio provocò l'applauso della comitiva, che probabilmente nell'ultima settimana di viaggio a nord aveva mangiato soltanto riso e donnola. Applaudii anch'io.

Si misero tutti in fila per scendere e io venni a trovarmi dietro l'amica chiacchierona di Susan, che si voltò fulminandomi con un'occhiata. "Sei un pervertito puzzolente, non rasato e infangato" mi comunicò con quell'occhiata. «Lei è con la nostra comitiva?» mi chiese invece.

«No, signora. Sono canadese.»

Scendendo dal pullman ci trovammo davanti alla guida, che distolse lo sguardo. Io gli misi ugualmente in mano un biglietto da venti, passandogli davanti.

Ed eccoci dunque ad Hanoi, in una viuzza piena di passanti, di ciclo-taxi e di qualche auto. Si era fatto buio, i lampioni erano accesi ma gli alberi li coprivano quasi completamente e la strada era quindi in ombra.

Ci allontanammo dall'albergo. «Sai dove ci troviamo?» chiesi a Susan.

«Non lontano dalla residenza dell'ambasciatore. Cerchiamo un posto dove bere qualcosa, fare i nostri bisogni e darci una lavata. Devo anche fare una telefonata al funzionario di servizio in ambasciata.»

«Buona idea.» Mi misi a cercare con lo sguardo un bar, poi qualcosa mi fece riportare l'attenzione verso l'albergo, a una cinquantina di metri di distanza. Parcheggiata di fronte al pullman c'era una berlina verde oliva, come se ne vedono poche da queste parti. Ebbi l'impressione che si trattasse di un'auto ufficiale. Sul marciapiede vidi un tipo in uniforme, che ci dava le spalle. Alla luce dell'insegna dell'hotel mi accorsi che stava parlando alla guida e all'autista del pullman. La cosa non mi piacque e mi piacque ancora meno quando l'autista puntò il dito verso Susan e me. Il tizio in uniforme si voltò a guardarci: era, naturalmente, il colonnello Mang.

47

Il colonnello Mang venne verso di noi. «Signor Brenner! Signorina Weber!»

«Ha detto qualcosa?» chiesi a Susan.

«Oh, merda, Paul... Che dici... scappiamo?»

Prima che potessi decidere, la berlina si mosse fermandosi accanto a noi e l'uomo in uniforme seduto accanto all'autista mi puntò contro una pistola.

Il colonnello Mang, con la sua brava uniforme verde ma senza fondina, attraversò la strada, si fermò a un paio di metri da noi e fece segno al poliziotto di mettere via la pistola.

«Temevo di avervi perso alla stazione Long Bien.»

«Ci aveva perso, in effetti.»

«Sì, ma ora vi ho trovato. Posso offrirvi un passaggio?»

Probabilmente aveva il rimorso per averci lasciato a piedi a Quang Tri e ora voleva farsi perdonare. «No, grazie, ho bisogno di fare un po' di moto» gli risposi comunque.

«Dove state andando?»

«Al Metropole.»

«Sì? Il Metropole è nella direzione opposta. Perché siete saliti su quel pullman turistico?»

«Credevo fosse un autobus di linea.»

«Sapeva bene che non lo era. Vi state comportando come se voleste sfuggire a qualcosa.»

«No, stiamo andando al Metropole. La direzione è quella, vero?»

Guardò Susan. «Ha trovato il messaggio che le ho mandato al Century Hotel?»

Lei non rispose.

«Il signor Tin mi ha detto di averlo trasmesso via telex all'ufficio postale della città di Vinh» insistette il colonnello. «Che ci facevate a Vinh?»

«Visitavamo il paese natale di Ho Chi Minh» rispose Susan.

«Ah, già. Ho appena scoperto che siete due storici canadesi.»

Nessuno di noi due rispose e a nessuno di noi due fece piacere quell'ultima frase.

Il colonnello Mang si accese una sigaretta. Magari sarebbe crollato stecchito per un attacco cardiaco.

Vidi alle spalle di Mang alcuni americani del pullman che ci guardava-

no, mentre due agenti davanti all'albergo facevano loro cenno di entrare. Notai anche che sia l'autista sia la guida erano scomparsi: probabilmente li stavano portando dove saremmo andati anche noi, di certo non al Metropole Hotel.

Mi accorsi anche che i pedoni cambiavano marciapiede per tenersi alla larga dai poliziotti in azione.

«Ve ne siete andati molto presto dal Century Hotel di Hue» tornò alla carica il colonnello.

«E allora?»

Ignorò la mia risposta impertinente, ma volle pareggiare i conti con me e per farlo si rivolse a Susan. «Purtroppo per lei, sul fiume Rosso non vi sono spiagge per nudisti» le disse.

«Vada al diavolo!» esclamò lei.

Mang, sorprendentemente, sorrise. «Lei è diventata molto popolare tra gli uomini del mio ufficio, hanno tutti studiato con particolare attenzione le sue foto scattate all'isola Pyramide.»

«Vada al diavolo!»

Il colonnello Mang rimase impassibile preferendo non mettersi a discutere ad alta voce davanti ai suoi uomini, i quali probabilmente non avevano capito che Susan l'aveva mandato al diavolo.

Ci guardò con un certo distacco. «Avete l'aspetto di chi è stato a lungo all'aria aperta.»

Né lei né io aprimmo bocca.

«Dov'è il suo bagaglio?» mi chiese.

«Rubato.»

«Sì? E dove li avete trovati questi due giacconi, che non erano nei vostri bagagli?»

«Comprati.»

«Perché?»

«Perché no?»

«Vedo anche sui vostri visi e sulle mani tracce di azzurro, provenienti di certo da sciarpe Montagnard. Qualcosa mi dice che avete tentato di camuffarvi.»

«Camuffarci da cosa?»

«Non mi piacciono le sue risposte, signor Brenner.»

«A me non piacciono le sue domande.»

«Non le sono mai piaciute.» Cambiò argomento. «La sua prenotazione al Metropole è per domani, signor Brenner. Perché è arrivato con un giorno

d'anticipo?»

«Colonnello, abbiamo un invito...» intervenne Susan. Io però l'interruppi. «Più tardi» dissi. Il ricevimento all'ambasciata era un asso da giocare soltanto una volta, e quella non era l'occasione migliore.

Susan capì. «Ho un appuntamento in ambasciata domani mattina, di buon'ora» disse a Mang.

«Con chi?»

«Devo parlare con il responsabile per le attività commerciali.»

«Di che cosa?»

«Di affari, ovviamente.»

Lui le lanciò un'occhiata di fuoco. «Ho fatto qualche ricerca, signorina Weber, scoprendo che anche lei ha una prenotazione al Metropole, ma per oggi.»

Il colonnello Mang era più informato di me sull'itinerario di viaggio della signorina Weber. A essere onesti, comunque, lei a Nha Trang aveva accennato a qualche affare che avrebbe dovuto sbrigare ad Hanoi: ma ora avrei escluso che questo affare prevedesse la presenza del responsabile per le attività commerciali.

Il colonnello sembrava apprezzare il proprio sarcasmo. «Dal momento che il signor Brenner non ha dove dormire stanotte» disse infatti «potrei suggerirle di ospitarlo nella sua camera: ma forse la cosa potrebbe apparire disdicevole.»

«Vada al diavolo!» ripeté lei.

Era giunto il momento di scoprire che intenzioni avesse Mang. «Caro colonnello» gli dissi «mi dispiace che lei abbia dovuto disturbarsi per venire a darci il benvenuto ad Hanoi. Se non c'è altro, noi ci congederemmo.»

Lui non aprì bocca.

«Sta spaventando i turisti» aggiunsi.

«Sì? Ma sembra che non riesca a spaventare lei.»

«Nemmeno un po'.»

«La notte è giovane. È mai stato ad Hanoi, signor Brenner?»

«No, ma durante la guerra alcuni miei amici l'hanno sorvolata, senza però fermarsi.» M'era venuta benissimo.

Sorrise. «Alcuni invece si sono fermati e li abbiamo ospitati all'Hilton di Hanoi.»

Non male, anche la sua. Le adoravo, quelle gare a chi faceva per primo incazzare l'altro. Ora toccava a me. «Pensavo di andare a visitare il Museo della difesa aerea, ma mi hanno detto che non c'è niente da vedere.»

«Preferirebbe allora vedere l'interno del ministero della Pubblica sicurezza?»

«Ho già visto la sede di Saigon.»

«Ho Chi Minh.»

«È lo stesso.» Non sembrava convinto di dare seguito alla sua minaccia, o forse si stava divertendo troppo lì in strada. «La signorina Weber e io abbiamo telefonato al funzionario di servizio in ambasciata, informandolo del nostro arrivo ad Hanoi. Lei e io, colonnello, potremmo quindi parlare domani: vogliamo prendere un aperitivo alle sei al bar del Metropole? D'accordo? Pago io.»

Mi guardò alla luce incerta della stradina. «Non avete chiamato l'ambasciata. Mi rendo conto che, secondo lei, io potrei essere condizionato da implicazioni di ordine diplomatico: ma le assicuro, signor Brenner, che mi basterebbe un quarto d'ora da solo con lei e la signorina Weber per dimostrare che siete venuti in Vietnam su incarico del vostro governo e che state agendo contro il mio paese.»

«Potrebbe essere più preciso?»

«Sarò molto preciso quando vi avrò entrambi in una stanza riservata agli interrogatori.»

Eravamo arrivati a un'impasse. Io volevo andarmene in un hotel a cinque stelle e il colonnello Mang voleva farmi andare in prigione. Ma, allo stesso tempo, doveva avere la certezza di non compiere una mossa che avrebbe potuto compromettere la sua carriera. E così ci teneva in strada a chiacchierare, in attesa che Susan o io compissimo un gesto tale da giustificare l'arresto. Mi ci sono trovato anch'io in una situazione del genere, ma non per questo solidarizzavo con lui.

Il colonnello Mang però aveva una soluzione. «Vorrei che voi due mi accompagnaste, di vostra spontanea volontà, al ministero della Pubblica sicurezza per discutere con me» fu la sua proposta.

L'ho detto anch'io agli indiziati, migliaia di volte, e la maggior parte di loro non è tornata a casa lo stesso giorno. «Sta scherzando, vero?» gli chiesi.

«No, non sto scherzando.»

«A me sembrava di sì.»

Lo vidi confuso o seccato per il mio rifiuto a quell'invito. «Se verrete di vostra spontanea volontà, sarete liberi di andarvene entro un'ora, ve lo prometto.»

«Prima ha detto che le bastava un quarto d'ora» gli ricordò Susan.

A quel punto potevo leggere il colonnello Mang come un libro aperto e mi accorsi che era incazzato nero. Mi accorsi anche che era Susan a farlo incazzare più di me. Non credo che tra me e il colonnello si fosse creato il legame che si instaura fra ex combattenti, ma ero certo che lui odiava Susan. Per questo motivo, oltre che per tanti altri, non volevo che finisse nei suoi artigli. «Ho un'idea, colonnello» dissi quindi. «Ci porti entrambi all'ambasciata e lasci che la signorina Weber entri. Poi verrò di mia spontanea volontà con lei al ministero.»

Non stette tanto a pensarci su. «No.»

«No, dovunque andrai verrò con te» ribadì Susan.

Nessuno collaborava con me. «Okay» dissi allora a Mang. «Ci lasci fare una telefonata al funzionario di servizio in ambasciata per informarlo che siamo arrivati ad Hanoi e che il colonnello Nguyen Qui Mang vorrebbe farci qualche domanda, ragion per cui lo stiamo accompagnando al ministero della Pubblica sicurezza. Di nostra spontanea volontà, s'intende. Lei può ascoltare la telefonata.»

Quello scosse il capo.

Il colonnello Mang non sapeva concludere un accordo. Oppure non voleva farlo.

«Be', colonnello, ho terminato le idee.» Presi Susan per un braccio. «Buonasera.»

Mang perse la calma. «*Dung lai!*» gridò, dimenticando l'inglese.

Lo guardai.

Gli era tornato l'affanno e, dopo il mio gesto di sfida, doveva assolutamente agire. Disse qualcosa all'agente seduto accanto al guidatore e quello scese e aprì lo sportello posteriore. Speravo che il colonnello se ne stesse andando, ma sarebbe stato chiedere troppo alla fortuna. «Salite in macchina» ci intimò, dopo essersi accertato che nessun turista americano fosse rimasto sul marciapiede.

Né Susan né io ci muovemmo.

Lui sorrise. «Siete spaventati?»

«No. E lei?»

«Perché mai dovrei essere spaventato? Salite in macchina.»

«Qualcuno dovrà minacciarci con una pistola per farci salire» lo avvertii.

Mang capì e sembrò apprezzare l'idea. Disse qualcosa all'agente che era sceso e quello, felice di potersi rendere utile, estrasse la pistola e ce la puntò contro.

Presi Susan per un braccio ed entrammo nella berlina. Mang andò a se-

dersi accanto al guidatore e quello con la pistola si sistemò dietro con noi.

Attraversammo in silenzio le strade del quartiere vecchio e, dopo qualche minuto, l'auto rallentò davanti al Metropole Hotel, un imponente edificio che sembrava un palazzo parigino.

Pensai che il colonnello Mang avesse cambiato idea. «Grazie per il passaggio» gli dissi.

Si voltò a guardarmi. «Volevo farvi vedere dov'è che non passerete la notte.»

Che stronzo.

Una decina di minuti dopo seguivamo il colonnello lungo un corridoio al quarto piano del ministero. Lui aprì una porta e fece per entrare, ma poi si accorse che sul pavimento c'era un uomo nudo coperto di sangue, che gemeva sommessamente. Dietro la scrivania un agente in uniforme leggeva un giornale fumando.

Il colonnello scambiò con lui qualche parola e chiuse la porta. «La stanza è occupata» disse.

Scambiai un'occhiata con Susan e capii che aveva visto quello che avevo visto io. Molti non hanno punti di riferimento per scene del genere e ricordai il mio battesimo del fuoco, mi rividi circondato da morti e feriti: una scena così non sembra reale, la prima volta, e per questo si riesce a sopportarla.

Il colonnello Mang trovò finalmente una stanza vuota e vi entrammo.

Era una stanza calda e senza finestre, illuminata da un'unica lampadina che pendeva dal soffitto. Al centro c'era una scrivania con una sedia e due sgabelli di legno.

Mang posò sulla scrivania il berretto e la ventiquattrore e si accese una sigaretta, poi ci indicò gli sgabelli. «Sedetevi.»

Restammo in piedi.

Il pavimento era di parquet, vecchio e con delle macchie rosso scuro. Dalla parete alle mie spalle giunse la voce di qualcuno che urlava, seguita da un violento colpo contro il muro.

Il colonnello Mang mantenne un atteggiamento di placido distacco, quasi che pestare gli interrogati facesse parte della normale routine di un commissariato, come scattare le foto segnaletiche o prendere le impronte digitali.

«Coloro che durante un interrogatorio non collaborano» fu il suo commento «vengono portati nel sotterraneo, dove otteniamo sempre la massima collaborazione e dove nessuno li invita a sedere.» Ci fece un gesto con

la mano. «Sedetevi.»

I due sbirri che erano entrati con noi ci sbatterono gli sgabelli dietro le gambe e ci costrinsero a sederci.

Il colonnello ci guardò a lungo. «Mi avete dato un mucchio di fastidi» ci informò. «Avete rovinato le mie feste.»

«Se è per questo, nemmeno lei mi ha fatto godere granché le mie vacanze.»

«Stia zitto.»

Susan tirò fuori le sigarette, senza chiedere permesso, e se ne accese una. Mang non fece una piega, come se quello di fumare fosse l'unico inalienabile diritto di un detenuto nelle celle vietnamite.

Rimanemmo seduti, con Susan e il colonnello che fumavano e i due sbirri che respiravano pesantemente alle mie spalle. L'istinto mi disse che Susan e io eravamo in serie difficoltà. Il problema più grosso era naturalmente rappresentato dai due poliziotti uccisi sulla Superstrada 1 e dai due soldati uccisi sulla Strada 214. Il fatto che Susan e io ci trovassimo in zona in entrambe le occasioni poteva anche essere considerata una coincidenza, ma avrei escluso che il colonnello l'avrebbe presa per tale. C'era poi il signor Cam, il nostro autista, che avrei dovuto uccidere. La verità era che Susan e io rischiavamo di finire davanti a un plotone d'esecuzione, dopo la condanna per omicidio, e il governo americano non avrebbe potuto fare nulla.

Mang ci guardò e noi guardammo lui, alla luce di quell'unica lampadina. «Cominciamo dal principio» disse. Aspirò una boccata. «Ho scoperto finalmente come vi siete spostati da Nha Trang a Hue. Il signor Thuc mi ha offerto la massima collaborazione quando sono andato a trovarlo nella sua agenzia di viaggi.»

Per la prima volta sentii suonare la sveglia della paura.

«Allora, signor Brenner» proseguì «lei ha noleggiato un'auto privata, anche se le era stato detto di non...»

«La signorina Weber era libera di spostarsi come voleva» l'interruppi «e io ero il suo passeggero.»

«Stia zitto. L'auto era guidata da Duong Xuan Cam, che mi ha riferito molti particolari del vostro viaggio.» Il colonnello Mang mi fissò. «Direi quindi che di questo viaggio potrebbe darmi la sua versione, con parole sue, per evitare possibili equivoci.»

Dedussi da queste stronzate che i casi erano due: o il signor Cam era morto sotto interrogatorio prima di ammettere di essere stato complice di

un duplice omicidio, oppure si era dato alla fuga e ora si nascondeva da qualche parte. «Sono certo di non poterle dire più di quanto non le abbia già detto l'autista. La signorina Weber e io abbiamo dormito per tutta la durata del viaggio.»

«Non è ciò che ha detto il vostro autista.»

«Che cos'ha detto il nostro autista?»

«Se mi fa un'altra domanda, signor Brenner, o lei, signorina Weber, questa riunione proseguirà nel sotterraneo. Sono stato chiaro?»

«Colonnello, devo ricordarle che né la signorina Weber né io siamo prigionieri di guerra dell'Hilton di Hanoi, dove i suoi compatrioti hanno torturato durante la guerra centinaia di americani. La guerra è finita, colonnello, e lei dovrà assumersi la responsabilità delle sue azioni.»

Mi guardò a lungo. «Se fossi in grado di dare un mio contributo, anche piccolo, per far sì che il suo paese torni a essere nemico del mio, ne sarei felicissimo e tanti altri qui lo sarebbero.» Mi rivolse un sorriso sgradevole. «E credo di avere trovato il modo di darlo, questo contributo. Sto parlando, ovviamente, del processo e dell'esecuzione di un cosiddetto "turista americano" e di una cosiddetta "donna d'affari americana" con l'accusa di omicidio o di attività antinazionali, o con entrambe le accuse.»

Immaginai si riferisse a noi. «Dovrà risponderne anche davanti al suo governo, oltre che al mio» gli ricordai.

«Questo non deve riguardarla, signor Brenner. Ha altri problemi, lei.»

Rimase in silenzio, pensando forse ai miei problemi e, speravo, anche ai suoi potenziali fastidi. «Quando ci siamo visti a Quang Tri» disse poi, rivolto a Susan e a me «abbiamo parlato del vostro viaggio a Hue, del periodo "buio" durante il viaggio da Nha Trang a Hue, dell'atteggiamento insolente tenuto con l'agente di polizia a Hue e di altri argomenti relativi ai criteri di scelta della compagnia maschile da parte della signorina Weber. Abbiamo anche parlato della vostra visita alla valle di A Shau e a Khe Sanh e ai vostri contatti con le tribù delle colline. Credo quindi di avere materiale a sufficienza per arrestarvi.»

«Secondo me, colonnello, lei sta tormentando, per un suo tornaconto politico e personale, un veterano dell'esercito e un'affermata donna d'affari americana.»

«Ah, sì? Allora questa conversazione dovrà andare avanti fin quando io o lei non la penseremo diversamente. Con quale mezzo siete partiti da Hue?»

«In moto e, come sa bene, siamo arrivati con lo stesso mezzo a Dien

Bien Phu.»

«Sì, e durante il tragitto siete diventati canadesi.»

Rimasi zitto.

«Dove l'avete presa quella moto?»

«L'ho comprata.»

«Da chi?»

«Da un uomo, in strada.»

«Come si chiamava quest'uomo?»

«Nguyen.»

«Sto perdendo la pazienza con lei.»

«Non può perdere qualcosa che non ha.»

Gli piacque e sorrise. «Credo di sapere come vi siete procurati quella motocicletta.»

«Allora non ha alcun motivo di continuare a chiedermelo.»

Mi fissò. «A dire il vero, non lo so. Ma so per certo che lei e la signorina Weber sarete lieti di dirmelo, prima di andarvene da qui.»

Volendo quindi fare un bilancio, il signor Uyen per ora era al sicuro, l'Untuoso si era messo nei guai per colpa della sua avidità e il signor Cam era morto o disperso. Rimaneva il signor Anh e speravo che si trovasse felicemente riunito ai suoi cari a Los Angeles.

«Dove vi siete fermati per la notte, durante i due giorni di trasferimento in moto a Dien Bien Phu?» tornò alla carica il colonnello.

«Abbiamo dormito nei boschi.»

«Non avete per caso dormito in un villaggio di Montagnard?»

Ci risiamo, con i Montagnard. «Credo che me lo ricorderei.»

Mi guardò fisso. «Due soldati sono stati uccisi sulla Strada 214, vicino al confine con il Laos. Uno dei due aveva conficcata nel petto una pallottola calibro 45, il tipo di munizione di una pistola automatica Colt dell'esercito americano.» Mi guardò come se pensasse che io potessi saperne qualcosa. «Voi dovreste esservi trovati nelle vicinanze, più o meno a quell'ora.»

Non abbassai lo sguardo. «Non so quale sia la Strada 214, io ho preso la Superstrada 6 per Dien Bien Phu. Ora lei mi viene a dire che ho percorso la Strada 214 e mi accusa di avere ucciso due soldati. Non posso certo rispondere a un'accusa tanto assurda.»

Continuò a fissarmi.

«Le ricordo, colonnello, che l'abbiamo accompagnata qui di nostra volontà per rispondere a qualche domanda» gli dissi. «Tra pochissimo, però, ci considereremo trattenuti contro la nostra volontà e lei dovrà rispondere

della nostra assenza alla nostra ambasciata, che è già a conoscenza del suo nome.» Mi suonò bene, quella frase, ma meno bene, credo, al colonnello Mang.

Sorrise. «Non mi ha ascoltato, signor Brenner. Non m'importa nulla della sua ambasciata e del suo governo: non vedo l'ora, anzi, di confrontarmi con loro.»

«Non dovrà aspettare molto.»

«Mi sta facendo perdere tempo.» Spostò lo sguardo su Susan. «Mi rendo conto di averla ignorata.»

«Veramente sono io a ignorare lei.»

Rise. «Credo di non piacerle.»

«Proprio così.»

«Perché? Per quelle foto? Oppure perché lei, come tanti suoi connazionali, ha un atteggiamento di superiorità razzista verso i vietnamiti?»

«Non mi interessa se lei ci crede o meno, le dico comunque che amo la gente, la cultura e le tradizioni di questo paese.»

«Ha dimenticato i soldi.»

«Ma non mi piace il governo e il governo non si identifica con il popolo, checché lei ne pensi. La troverei disgustoso e detestabile anche se fosse americano, colonnello.»

Immaginai che di lì a tre secondi ci saremmo trovati dentro un ascensore diretto nel sotterraneo, ma il colonnello Mang rimase a fissare il vuoto. «Il problema è sempre quello degli stranieri» disse alla fine. «Ci sono troppi turisti e troppi uomini d'affari. Quanto prima ce ne saranno due di meno.»

Ancora una volta ero abbastanza certo che si riferisse a noi.

«Non allontani troppo lo sguardo dal paese per cercare la causa dei suoi problemi» disse ancora Susan. «Cominci anzi da questo palazzo.»

«Non abbiamo bisogno che ce lo dicano gli stranieri come governare questo paese. Quei giorni sono finiti, signorina Weber, la mia generazione e quella di mio padre hanno pagato con il sangue per liberare il Vietnam dal giogo dell'Occidente. E se sarà necessaria un'altra guerra per sbarazzarci dei capitalisti e degli occidentali, saremo disposti a fare nuovi sacrifici.»

«Sa bene che non è vero. Anche quei giorni sono finiti.»

Il colonnello cambiò argomento tornando a quello che lo faceva sentire più a suo agio, quello cioè che prevedeva me e Susan davanti a un plotone d'esecuzione. Riportò quindi la sua attenzione su di me. «Siete partiti da Hue in moto alle prime ore del mattino di martedì, arrivando a Dien Bien

Phu nella tarda serata di mercoledì, e avete dormito al Dien Bien Phu Motel.»

«Esatto.»

«Giovedì mattina siete andati a visitare i campi di battaglia dicendo alla vostra guida di essere due storici canadesi oltre che botanici, mi sembra.»

«Ho detto storici del Connecticut.»

«Che cosa?»

«Il Connecticut. Fa parte degli Stati Uniti.»

Mi sembrò un po' confuso.

«Lo Stato della noce moscata» aggiunsi.

Preferì non insistere. «Più tardi, quello stesso giorno, siete arrivati in moto al villaggio di Ban Hin, continuando a spacciarvi per... storici.»

Non commentai.

«La signorina Weber, in particolare, ha detto a un uomo incontrato al mercato che eravate canadesi. Perché vi spacciavate per canadesi?»

«Perché a certa gente gli americani non piacciono, mentre i canadesi piacciono a tutti.»

«A me non piacciono.»

«Quanti canadesi conosce?»

Si accorse che stavo tentando di distoglierlo dall'argomento che più gli stava a cuore, oltre che di guadagnare tempo. Ma non ci cascò. «Forse lei è in grado di spiegarmi il motivo della vostra visita al signor Vinh.»

«Sono certo che gliel'ha già spiegato lo stesso signor Vinh.»

«Me ne ha accennato per telefono, ma non ho avuto ancora occasione di parlargli di persona.» Il colonnello diede un'occhiata all'orologio. «Dovrebbe arrivare quanto prima in aereo e potrò approfondire con lui l'argomento. Nel frattempo lei dovrebbe dirmi che cosa l'ha spinta ad andarlo a trovare.»

«D'accordo, glielo spiego subito.» E, attenendomi alla verità, raccontai al colonnello quello che avevo detto a Vinh: la storia della lettera, i Veterani americani del Vietnam, la famiglia del tenente William Hines, l'apparente omicidio di un tenente per mano di un capitano ancora ignoto - non mi sembrò il caso di fare il nome del vicepresidente degli Stati Uniti - e che, avendo in programma quel viaggio nostalgico in Vietnam, avevo promesso agli Hines che mi sarei occupato della faccenda.

Terminato il racconto mi accorsi che il colonnello era immerso nei suoi pensieri. Quel racconto l'aveva già sentito da Tran Van Vinh e non combaciava con quanto lui sospettava o sapeva. Lungi dal rispondere a certi in-

terrogativi, quindi, quelle novità ne avevano fatti sorgere altri nel cervello del colonnello Mang, e non mi sfuggì la sua perplessità. Quanto prima avrebbe voluto vedere i souvenir di guerra che Susan aveva infilati nello zaino. Qualcosa mi disse che saremmo rimasti lì a lungo; forse, per sempre.

Guardò Susan. «Lei conferma questa storia?»

«Io sono solo la troia che lui si è portato dietro.»

«Che cos'è una troia?»

Susan glielo spiegò in vietnamita e lui annuì come se, di tutto quello che gli avevamo detto, quella fosse la prima cosa alla quale credeva. «Ma c'è quel suo rapporto con il signor Stanley che mi insospettisce» disse.

«Sono andata a letto con la metà degli occidentali di Saigon, colonnello. Non è il caso quindi di dare troppa importanza al mio rapporto con Bill Stanley.»

A volte, si dice nel mio mestiere, la nudità è il migliore travestimento. Il colonnello Mang sembrò sinceramente compiaciuto che la sua opinione su Susan venisse confermata dalla troia in persona, anche se questo attenuava l'importanza del suo rapporto con Bill Stanley.

Il colonnello si stava chiedendo, di conseguenza, il perché del mio attaccamento a Susan Weber, pensando magari di sfruttarlo per farmi parlare. In effetti, in passato ho dimostrato spesso lealtà nei confronti delle troie, ma questo il colonnello non poteva saperlo: quindi le lanciai uno sguardo seccato, voltandole poi le spalle.

Lui sembrò notarlo. «Lei non è migliore delle prostitute che stanno sulle strade di Saigon» le disse.

«Però non mi faccio pagare.»

«Sarebbe più onesta se lo facesse.»

Sistemata Susan, tornò a dedicarsi a me. «Tran Van Vinh mi ha accennato a una discussione tra lei e la signorina. Mi ha detto che la Weber se n'è andata da sola e che lei è uscito qualche minuto dopo. È esatto?»

«Esatto.»

«Perché?»

«Durante il viaggio ci siamo trovati in disaccordo su diverse cose e quella volta non eravamo d'accordo sul modo di raggiungere Hanoi.»

Ci pensò su. «E avete deciso poi di comune accordo di prendere il treno da Lao Cai.»

«Direi di sì, visto che siamo arrivati insieme alla stazione Long Bien.»

«Sapevo dove vi trovavate e sapevo che stavate andando ad Hanoi. Non

eravate prenotati su nessun aereo, quindi ho fatto mettere sotto controllo la stazione Long Bien e il terminal dei pullman, e naturalmente anche il Metropole Hotel e l'ambasciata americana, nel caso che aveste deciso di andare ad Hanoi in auto o in moto.»

«Come faceva a sapere che eravamo su quel pullman turistico?»

«L'agente salito a bordo si è accorto che la guida era nervosa, ma non ha voluto creare problemi davanti ai vostri connazionali e quindi abbiamo aspettato» ci informò il colonnello. «La guida la potrete rivedere più tardi in un'altra ala di questo palazzo.» Sorrise. «Ve l'avevo detto che ci saremmo rivisti ad Hanoi.»

«E se invece fossimo tornati a Ho Chi Minh?»

Sembrò lieto di rispondere a domande che implicitamente dimostravano la sua efficienza sul lavoro. «Se non fossimo seduti qui, saremmo seduti nella sede di Ho Chi Minh di questo ministero. Molto poco sfugge alla nostra attenzione, signor Brenner.»

Avrei dovuto lasciar correre, ma non resistetti. «Non ha nemmeno idea di ciò che sfugge alla sua attenzione.»

Sorrise ancora. «Lei e la signorina Weber non siete sfuggiti, tanto è vero che siete qui.»

Ce ne restammo lì seduti, con Susan e i due sbirri che fumavano e io che respiravo fumo di seconda mano senza nemmeno una finestra da aprire. Come se quel posto non fosse già abbastanza insalubre, c'erano vecchie macchie di sangue sul pavimento, e quello che nella stanza accanto conduceva l'interrogatorio sembrava divertirsi da matti a sbattere il suo ospite contro il muro, così forte da far oscillare la lampadina nella nostra stanza.

Il colonnello Mang ci lasciò ascoltare gli effetti sonori di quella specie di squash in versione vietnamita, poi riportò la sua attenzione su Susan. «Perché ha spedito un telex al signor Tin, il portiere del Century Hotel di Hue?»

«Il signor Brenner aveva prestato un suo libro, una guida, a un accompagnatore turistico, chiedendogli di restituirgliela entro martedì mattina. Così non è stato e allora, dopo la nostra partenza, ho spedito un telex per sapere se la guida era stata riportata in albergo. Sono certa che l'ha letto, quel telex.»

Non lasciò capire se l'avesse fatto o no. «E che cos'avrebbe fatto, signorina Weber, se la guida fosse stata riportata all'albergo? Sarebbe tornata a Hue?»

«Certo che no, avrei chiesto al signor Tin di spedircela al Metropole.»

Spostò lo sguardo su di me. «E chi era questo accompagnatore turistico al quale lei ha dato il libro?»

Avevo esaurito i Nguyen. «Mi pare che si chiamasse signor Han, uno studente» risposi.

«E perché gli ha dato la guida?»

«Me l'ha chiesta in prestito. Ho violato un'altra legge?»

Anche il colonnello Mang colse il lato ironico e sorrise. Ma, di solito, quando lui sorrideva non era un buon segno. «Devo farle una confessione» mi disse.

«Bene, perché io non ho nulla da confessare.»

«Vi ho fatti pedinare a Hue.»

Restammo in silenzio. Da fuori giunsero le urla di qualcuno che veniva trascinato lungo il corridoio, magari era proprio la nostra guida turistica.

Poi il colonnello Mang riprese. «I miei colleghi vi hanno perso di vista, ma mi hanno riferito che i suoi movimenti erano quelli di qualcuno che crede di essere seguito.»

«Che cosa voleva che le dicessero? Che io me ne stavo seduto su una panchina al parco e loro mi hanno perso di vista?»

La mia domanda non gli piacque e riportò la sua attenzione su Susan. «Lo stesso vale per lei, signorina Weber. Si è mossa in maniera sospetta.»

«Stavo facendo compere.»

«Ah, già, per potersi camuffare.»

«Per vestirmi in maniera adeguata al lungo viaggio fino a Dien Bien Phu. Se le va di ascoltarli, posso riferirle tutti i particolari dei miei acquisti.»

Né il colonnello Mang né io smaniavamo per ascoltarli. Mang, in particolare, temeva forse di avere messo troppa carne al fuoco. In tal caso si sbagliava, ma qualcosa mi disse che il signor Anh era in salvo, anche se era difficile capire quante sorprese tenesse in serbo il colonnello.

«Dov'è la moto che ha comprato a Hue?» mi chiese.

«L'ho venduta a un'australiana a Lao Cai.»

«Come si chiamava questa australiana?»

«Sheila qualcosa. Bionda, occhi azzurri, bel sorriso.»

Il colonnello Mang sospettò che lo stessi prendendo in giro, ma stette al gioco. «Quanto l'aveva pagata a Hue, quella moto, e a quanto l'ha rivenduta?»

«L'ho pagata tremila dollari americani, ma dall'australiana di Lao Cai non sono riuscito a ricavarne più di cinquecento. Sapeva che dovevamo

prendere un treno e se n'è approfittata.»

«Capisco. E non ha messo nulla per iscritto con questa signora, o con la persona dalla quale aveva comprato la moto a Hue?»

«Colonnello, da quando mi trovo qui, non mi è stata data nemmeno una ricevuta di pagamento.»

Lasciò cadere l'argomento e si rivolse a Susan. «In casa sua abbiamo trovato le chiavi della sua moto, ma la moto sembra scomparsa. Può dirci dove si trova?»

«Me l'hanno rubata.»

«Secondo me, invece, è stata nascosta.»

«Ma la sezione A non ha nulla di meglio da fare che mettersi a cercare motociclette?»

«Sì che ce l'ha, per questo lei si trova qui.»

«Non ho idea del perché mi trovi qui.»

«Sì che ce l'ha.»

«Non credo che lei lo sappia, colonnello.»

«Quello che non so riesco sempre a scoprirlo dai sospettati» la informò. Poi si rivolse a entrambi. «Questo è soltanto un interrogatorio preliminare. Il prossimo si svolgerà come avete visto e udito nelle altre stanze, quello finale avverrà nel sotterraneo. E lì affronteremo argomenti che meritano un approfondimento, come quello dei due poliziotti uccisi, o dei due soldati uccisi, o quello delle motociclette.»

«La tortura durante un interrogatorio è l'ultima risorsa di un poliziotto stupido e pigro. E le confessioni non hanno alcun valore» gli comunicai.

Mi guardò come se non l'avesse mai sentito dire, e probabilmente era proprio così. «Che ne sa, lei, di interrogatori?»

«Ho visto tanti polizieschi in tivù.»

«Ho cercato di saperne di più, sul suo conto, tramite la nostra ambasciata a Washington.»

«Non conosco nessuno della sua ambasciata a Washington.»

«Non mi piace il suo sarcasmo.»

«A nessuno piace.»

Tornò all'argomento del mio passato. «Abbiamo scoperto che lei si è congedato dall'esercito nel settembre scorso, con il grado di maresciallo maggiore.»

«Glielo avevo già detto a Tan Son Nhat.»

«Ma non è stato molto chiaro a proposito del tipo di lavoro che svolgeva.»

«Nessun militare è mai molto chiaro sul tipo di lavoro che svolge.»

«Direi proprio che le cose stanno così, considerando quello che avete combinato qui in Vietnam.»

«Abbiamo fatto un ottimo lavoro, qui, e lo sa bene. Ne chieda conferma ai suoi compagni di scuola del liceo.»

Il colonnello perse a quel punto il controllo, si mise a sbraitare in vietnamita, picchiò un pugno sul tavolo e si alzò. Notai che aveva saliva agli angoli della bocca. Probabilmente avrei dovuto evitare di citare la guerra.

Venne verso di me girando attorno al tavolo. Mi alzai, ma fui bloccato alle spalle dai due sbirri. Il colonnello Mang mi tirò uno schiaffo, io mi liberai con uno strattone dei due sbirri, che erano piccoli e non molto forti, e uno dei due finì a terra. L'altro si lanciò di nuovo nella mia direzione e Susan si alzò, sbattendogli contro le gambe il mio sgabello e facendolo cadere faccia in giù sul pavimento. Io e Mang ci affrontammo.

Prima che potessi farlo a pezzi, i due sì trascinarono fino alla parete, estrassero le pistole e si misero a gridare.

Il colonnello Mang disse loro qualcosa e poi, a sorpresa, uscì dalla stanza. Probabilmente doveva andare a pisciare.

«Paul, quel cazzo di ricevimento all'ambasciata... quando gliene parli?» mi disse Susan.

Uno dei due le sibilò qualcosa in vietnamita. «Ha detto di stare seduti e zitti» tradusse lei. «Se ci muoviamo o parliamo, sparerà.»

Ce ne restammo quindi seduti, in compagnia dei due poliziotti con le pistole puntate alle nostre spalle. Se fossero stati più vicini, gliele avrei tolte in cinque secondi, ma loro si tennero a distanza.

I rumori della nostra colluttazione non avevano destato particolare interesse all'esterno, non differendo da quelli che provenivano dalle altre stanze. Il colonnello Mang, uscendo, non aveva chiuso la porta e udii altri schiaffoni e altre grida.

Dopo circa cinque minuti fece ritorno accompagnato da altri due sbirri armati, che affiancarono i due alle nostre spalle. Quando mi passò davanti sentii odore di alcol.

Girò attorno al tavolo e si accese una sigaretta, come se nulla fosse accaduto. «Torniamo all'argomento dei due poliziotti e dei due soldati uccisi. Che voi confessiate o no, abbiamo dei testimoni che vi identificheranno confermando che gli assassini siete proprio voi due. Consideratevi quindi accusati di omicidio.»

Pensai di giocarmi l'asso del ricevimento in ambasciata, ma a quel punto

quell'asso valeva come il due di picche.

Il colonnello Mang ci diede il tempo di riflettere, poi riprese. «Sono disposto a lasciar cadere questa imputazione, in cambio di una dichiarazione scritta nella quale ammettete di essere al servizio del governo americano e spiegate nei particolari il tipo di missione che siete stati chiamati a compiere in Vietnam.»

«Dopo di che ce ne andiamo tutti al Metropole a prenderci un aperitivo?»

«No. Rimarrete in carcere fino a quando non sarete espulsi.»

«E il mio governo si scuserà e vi manderà un assegno.»

«Spero che non abbia di che scusarsi. E i vostri soldi potete tenerveli.»

«Che cosa le piacerebbe che confessassi?»

«Voglio che confessiate entrambi ciò che avete fatto: i vostri contatti con gli insorti armati, gli aiuti al Fulro, lo spionaggio, gli accordi con i nemici dello Stato.»

«Sono qui soltanto da due settimane.»

Non sempre afferrava il mio sarcasmo e in quel caso, infatti, assentì. Poi mi guardò, cercando di mostrarsi ragionevole. «Certamente non le sfuggirà il vantaggio di confessare reati politici invece di essere accusati di omicidio. I reati politici possono essere oggetto di trattativa tra i nostri due paesi, l'omicidio è omicidio. Ho i testimoni di quattro omicidi e ho i testimoni dei reati politici: scelga lei.»

Il sistema giudiziario qui funzionava in maniera leggermente diversa rispetto a quello americano. Mi sembrava di averne accennato a Karl.

«Mi serve una sua decisione, signor Brenner» m'incalzò il colonnello Mang.

«Mi ignora di nuovo» gli fece notare Susan.

La guardò. «Da lei non ho bisogno di niente, a parte che tenga la bocca chiusa.»

Intervenni prima che lei lo mandasse nuovamente al diavolo. «La decisione la lascio a lei, colonnello. La mia collaborazione volontaria, come forse avrà notato, è giunta al termine.»

Lui disse qualcosa ai due sbirri e credetti che ci accingessimo a trasferirci ai piani bassi, ma uno dei due invece prese i nostri zaini e li depositò sulla scrivania.

L'altro ci fece segno di toglierci i giacconi; eseguimmo e lui li gettò sulla scrivania.

Il colonnello Mang vuotò il mio zaino e non trovò nulla da obiettare al-

l'assenza di biancheria intima. «Dove sono i suoi abiti?» mi chiese invece.

«Nelle valigie rubate, evidentemente.»

Ignorò la mia risposta e si mise a guardare la macchina fotografica, il rullino, il braccialetto Montagnard e la mia ultima camicia pulita. Poi smantellò il mio nécessaire da toilette, schiacciò il tubetto del dentifricio per controllarne il contenuto, fece uscire la schiuma da barba dalla bomboletta. «Allora, che ruolo ricopriva lei nell'esercito?» mi chiese, mentre compiva queste operazioni.

«Gliel'ho già detto.»

«Mi ha detto che faceva il cuoco. Poi ha ammesso di avere combattuto.»

«Prima, poi però ho fatto il cuoco.»

«Penso invece che lei faccia parte dei servizi di sicurezza dell'esercito.»

Fuochino.

Si stancò delle mie povere cose e vuotò sulla scrivania lo zaino di Susan. Sforzandosi di ignorare reggiseno e mutandine, cominciò a frugare tra gli oggetti personali che comprendevano la sciarpa Montagnard, della bigiotteria Montagnard di ottone e altri articoli del genere.

Mise la sua macchina fotografica accanto alla mia, insieme alle pellicole impressionate.

Alla fine si dedicò agli oggetti che ci aveva dato Tran Van Vinh. Esaminò l'orologio, la medaglia di riconoscimento, la fede matrimoniale, il diario, il portafogli con il suo contenuto e, infine, la custodia di tela con le lettere e il foglio con l'organico del Macv. Quest'ultimo attirò il suo interesse solo per pochi secondi, poi si dedicò alle lettere. Quindi guardò Susan. «Sono questi tutti gli oggetti che avete avuto da Tran Van Vinh?»

Lei annuì.

«Perché li ha lei e non il signor Brenner?»

«Che differenza fa?»

«Che cos'ha addosso?»

«Nulla.»

«Lo accerteremo tra poco.»

«Se mi tocca la uccido. Se non oggi, sicuramente un giorno lo farò.»

«Perché mai una troia dovrebbe prendersela se un uomo la tocca?»

«'Fanculo.»

«Calma» le dissi. Poi mi rivolsi a Mang. «Se la tocca, colonnello, e la signorina non la uccide, lo farò io. Un giorno, se non oggi, e sa che posso farlo.»

Sollevò lo sguardo dalla scrivania ingombra di oggetti. «Ah, quindi le

piace la signora. E sarebbe pronto a uccidere per lei.»

«Colonnello, io la ucciderei anche solo per divertirmi.»

«La cosa è reciproca. Le dico, a questo proposito, che non potete più scegliere di confessare i reati politici, non voglio certo che due persone pericolose come voi due possano un giorno essere rimesse in libertà. Potreste uccidermi.»

«Qualcun altro lo farà sicuramente.» Dall'occhiata che mi lanciò capii che si era reso conto che gli stavo in pratica rivelando di non essere solo. Era quello che sospettava e fu lieto di averne la conferma, ma meno lieto di sapere di far parte di una lista di obiettivi da eliminare.

Decise comunque di ignorare le mie minacce e si dedicò ai nostri due giacconi, che non contenevano però nulla d'interessante. «Dove sono le foto che le avevo spedito?» chiese a Susan.

Lei gli disse qualcosa in vietnamita, che lui probabilmente non gradì perché le rispose brusco nella stessa lingua. «Parlate inglese» ricordai a entrambi.

«Chiuda quella cazzo di bocca» mi fece lui, in buon inglese colloquiale.

La situazione richiedeva molta diplomazia, e così passai al francese, lingua internazionale della diplomazia. «*Mangez merde*.»

Impiegò un secondo a capire che gli avevo detto di mangiare merda. «Si diverta pure ora, signor Brenner, e colga l'occasione per fare il coraggioso davanti alla signora. Più tardi né lei né la signora sarete tanto coraggiosi.»

Aprì la sua ventiquattrore e ne tirò fuori un mazzetto di fotografie. Si mise a studiarle, poi ne lanciò verso di noi una mezza dozzina, alcune delle quali finirono sul pavimento a faccia in su. Erano ovviamente le foto scattate all'isola Pyramide. «Forse ho le idee confuse a proposito del pudore delle donne occidentali» disse a Susan. «Mi ha messo in una posizione difficile con questa storia della sua perquisizione.»

«Non mi tocchi.»

Mi guardò. «Può aiutarmi lei, signor Brenner?»

«La perquisizione dovrebbe essere eseguita da una donna e in un'altra stanza.»

«Perché non facciamo tutti finta di essere in spiaggia?»

«Perché non la smette di fare lo stronzo?» Mi alzai, sentendo subito qualcosa di freddo sulla nuca.

«Si sieda» disse il colonnello Mang.

Avrei potuto prendermi la pistola che avevo puntata alla nuca, se l'avessi voluto, ma non sapevo se le altre tre pistole erano senza sicura e puntate su

di me. Mi sedetti.

Era venuta l'ora di giocarmi l'asso.

«Colonnello, l'ambasciatore americano Patrick Quinn ha invitato me e la signorina Weber a un ricevimento nella sua residenza alle otto di stasera. Questo ricevimento è in onore del vicepresidente degli Stati Uniti, Edward Blake, che, come lei sicuramente saprà, si trova ad Hanoi. Dobbiamo partecipare a quel ricevimento, che ha già avuto inizio.»

Il colonnello guardò me e poi Susan. «E che cosa indosserete al ricevimento dell'ambasciatore? Non vedo alcun tipo di abbigliamento adatto all'occasione, né addosso a voi né nei vostri zaini.»

«Non deve preoccuparsi» gli rispose Susan. «La signora Quinn ha sicuramente qualcosa da farmi indossare.»

Allora guardò me. «E lei, signor Brenner?»

«Io devo soltanto suonare la chitarra. E sono in ritardo.»

Ignorò la mia ironia. «E perché sareste stati invitati a questo ricevimento?»

«Sono un'amica della signora Quinn» rispose Susan.

«Ah, sì? E lei, signor Brenner?»

«Pat Quinn e io eravamo compagni di scuola.»

«Ma guarda quanta gente famosa, in quella classe. Quindi, vi sto impedendo di partecipare a una cena con i vostri connazionali.»

«Sarà presente al ricevimento anche il suo ministro degli Esteri, il signor Thuang» l'informò Susan «in compagnia del ministro degli Interni, il signor Huong, che ritengo sia il suo superiore. Potrei riferirgli questo episodio, come potrei non farlo.»

Di solito non mi impressiono più di tanto se qualcuno lascia distrattamente cadere dei nomi, ma in quel caso feci un'eccezione. Il colonnello Mang, ovviamente, aveva ora un motivo in più per non farci uscire vivi da lì. Lo guardai ma la sua espressione era imperscrutabile.

Allora dissi la mia. «Da Lao Cai ho spedito un telex alla nostra ambasciata, avvertendoli che saremmo arrivati in treno ad Hanoi, scendendo al Metropole, e che alle otto avremmo preso parte al ricevimento.»

«L'ufficio postale non è aperto all'ora della partenza da Lao Cai del treno per Hanoi.»

Accidenti! «Ho dato il telex alla signora australiana, che mi ha promesso che l'avrebbe spedito. La signora che ha comprato la moto, voglio dire.» Sono davvero contento di essere nato irlandese.

Il colonnello Mang si accese un'altra sigaretta e rimase a pensarci su.

«Questo Blake sarà il vostro prossimo presidente?» mi chiese poi.

«Probabilmente. Noi li eleggiamo, i presidenti.»

Riflettè un momento. «Non mi piace quell'uomo» disse poi.

Finalmente avevamo qualcosa in comune.

«Ha combattuto qui, durante la guerra» proseguì.

«Sì, lo so.»

«Fa troppe visite in Vietnam.»

«È un amico del Vietnam.»

«Così dice. Gira voce che vorrebbe far tornare militari americani sul suolo vietnamita.» Mi fissò. «Ora le farò alcune domande, signor Brenner, e se mi risponderà sinceramente potrò prendere in considerazione l'idea di lasciarvi andare.»

Rimasi in silenzio.

«Si trova qui per indagare sull'assassinio di questo tenente Hines da parte di un capitano americano, a Quang Tri, nel febbraio '68?»

«Sì, gliel'ho già detto.»

«Ma ha detto che stava indagando su incarico della famiglia.»

«Proprio così.»

«Sta indagando anche per conto del suo governo?»

«Sì.»

Quella risposta sincera sembrò sorprenderlo. E sorprese anche me e Susan. Avevo intravisto un modo per uscire da lì, un modo che aveva a che fare con Edward Blake: il quale, per inciso, era indirettamente responsabile della mia presenza in Vietnam.

«La signorina Weber è una sua collega?» mi chiese il colonnello.

Non sapevo bene che cosa rispondergli. «Si è offerta di aiutarmi come interprete durante il viaggio» dissi.

Guardò Susan. «Che rapporti ha con il suo governo?»

«Ho dormito con Bill Stanley.»

«E che cos'altro?»

«Sono una cittadina americana e una contribuente.»

Non legava affatto con Susan, il colonnello, quindi riportò la sua attenzione su di me. «E il suo rapporto con il governo?»

Una volta, durante un'indagine, avevo dormito con un'agente dell'Fbi ma non credo che volesse sapere questo. «Sono un investigatore dell'esercito degli Stati Uniti in pensione.» Ero anche autorizzato a dargli il mio numero di matricola, ma non sempre me lo ricordo.

Ci pensò su, chiedendosi probabilmente che tipo di lavoro facesse uno

che lavorava per il Cid. «Qual è attualmente la sua posizione con il governo?»

«Sono un dipendente civile.»

«Lavora per la Central Intelligence Agency?»

Probabilmente. «No, questa è una faccenda criminale» risposi. «Sto facendo delle indagini su un delitto, non ne sto commettendo uno.»

Gli sfuggì l'ironia. «È riuscito a scoprire l'identità dell'assassino, parlando con Tran Van Vinh?»

«Forse.»

«Perché è così importante, dopo tanti anni?»

«La giustizia è importante.»

«Per chi? Per la famiglia? Per le autorità?»

«Per tutti.»

Aspirò una boccata, pensieroso. Quell'uomo non era stupido ma non lo sono nemmeno io, quindi rimasi in silenzio. Doveva arrivarci da solo alla conclusione.

«Quindi, è tornato in Vietnam dopo quasi trent'anni per scoprire la verità su quest'omicidio?»

«Esatto.»

«Per la giustizia.»

«Per la giustizia.»

«La famiglia di questo tenente Hines ucciso nel '68 deve essere molto ricca e potente se il vostro governo si prende tutto questo fastidio.»

«Non ha importanza se la famiglia è ricca o povera. Un omicidio è un omicidio. La giustizia è la giustizia.»

Guardò Susan. «Dove sono le foto che ha mostrato al signor Vinh?»

«Me ne sono sbarazzata.»

«Perché?»

«Non ne avevo più bisogno.»

«Il signor Vinh mi ha detto che lei aveva due gruppi di foto. Una serie di foto era del tenente Hines, l'altra di un capitano che lei sospettava potesse essere stato l'assassino.»

Lei annuì.

«Il signor Vinh le ha fornito questa foto del tenente Hines, contenuta nel portafogli della vittima, e questi oggetti confermano che era lui l'uomo assassinato.»

«Esatto.»

«Ma il signor Vinh non è stato in grado di identificare nel capitano delle

foto l'uomo che vide uccidere il tenente a Quang Tri. Giusto?»

«Giusto.»

«Come si chiama questo capitano?» le chiese.

«Non lo so.»

«Com'è possibile? Aveva le sue foto.»

Lo interruppi. «Le foto erano mie, colonnello. La signorina Weber si è limitata a tradurre.»

«Ah, sì? Allora lo chiedo a lei: come si chiamava quel capitano?»

«Non ne ho idea.»

«Non le hanno detto chi stava cercando?»

«No. Ma per lei che differenza fa? Pensa che potrebbe conoscere quel capitano?»

Mi guardò. «In effetti, dopo che ve ne siete andati da casa sua, il signor Vinh ha riflettuto sulla vostra visita e...»

Mi accorsi che il colonnello Mang stava bruciando i neuroni e, come me qualche giorno prima, non riusciva ad afferrare qualcosa apparentemente a portata di mano.

«Le ho risposto sinceramente» gli feci notare. «Ora conosce lo scopo della mia presenza in Vietnam. Non abbiamo violato alcuna legge. Adesso dobbiamo proprio andarcene.»

Era completamente immerso nei suoi pensieri e l'istinto gli diceva che finalmente stava per mettere le mani su qualcosa. «Se la sua indagine riguarda l'uccisione di un americano da parte di un altro americano, perché il suo governo non ha chiesto l'aiuto del mio governo?» mi domandò. «Considerando, oltretutto, che pagate milioni di dollari per avere informazioni sui vostri dispersi in combattimento.»

Tutt'altro che stupida quella domanda, e ricordai di averla fatta io stesso a Karl, anche se la risposta era contenuta nella domanda stessa. Avevo impiegato due minuti, al Muro, per darmela da solo. Il colonnello Mang ci stava impiegando di più e per questo la ripeté, come se parlasse tra sé e sé.

«Come avrà saputo dal signor Vinh» replicai «questo capitano ha ucciso anche tre civili vietnamiti, rubando poi valori dalla cassaforte del Tesoro a Quang Tri. Il mio governo ha creduto bene evitare di creare una situazione tale da indurre il suo governo a insistere per mettere sotto processo questo capitano.»

Il colonnello Mang non mi disse: "Stronzate", ma mi lanciò un'occhiata che faceva egregiamente le veci di quella parola. «La risposta non è soddisfacente» disse.

«Allora si risponda da solo.»

Annuì e raccolse la sfida, accendendosi una sigaretta. Credetti di udire il ticchettio di uno di quegli orologi dei telequiz.

Alla fine si mise a studiare gli effetti personali del tenente William Hines. Poi sollevò dalla scrivania il foglio con l'organico del Macv e lo guardò. «Il signor Vinh ha notato che un documento contenente dei nomi americani vi ha provocato una certa emozione.» Lesse il foglio, poi guardò nell'ordine me e Susan, alla quale disse in vietnamita qualcosa in cui mi parve di udire la parola *dai-uy*, "capitano". Ma quella che colsi senz'ombra di dubbio fu la parola "Blake", anche se pronunciata con accento vietnamita.

Lei annuì.

Il colonnello Mang aveva l'espressione di chi ha raggiunto la verità. Era compiaciuto con se stesso ma anche un po' agitato e forse spaventato. Anche lui, come Karl, aspirava probabilmente alla stella di generale: ma se avesse sfruttato quelle informazioni nella maniera sbagliata, e se si fosse rivolto alle autorità di governo sbagliate, avrebbe rischiato di finire a timbrare passaporti al confine laotiano per tutta la vita. Se non peggio.

Mi guardò e se ne uscì con una domanda non stupida. «Lei ha intenzione di coprire o di denunciare quest'uomo?»

«Sono stato mandato qui per scoprire la verità e riferire. Non ho alcun modo di influire su ciò che succederà a quest'uomo.»

«Avrebbe dovuto dirmi che era venuto in Vietnam per denunciarlo. Gliel'ho detto che non mi piaceva.»

«Lo so che cosa avrei dovuto dire. Mi ha chiesto la verità e le ho detto la verità. Vuole che mi metta nuovamente a mentire?»

Ignorò la domanda. «Datemi i vostri visti.»

Era quella la migliore notizia che avessi ricevuto da quando ero entrato lì dentro. Gli diedi il visto, imitato da Susan. Non stette a perdere tempo chiedendoci i passaporti, in quanto tutti e tre sapevamo che l'ambasciata avrebbe potuto rilasciarcene due nuovi in dieci minuti. Senza il visto vietnamita, invece, da quel paese non saremmo usciti. Da quell'edificio, però, stavamo per uscire.

Il colonnello disse qualcosa a uno dei due sbirri, che uscì. «Sto per lasciarvi andare al vostro ricevimento» mi comunicò.

Avrei voluto congratularmi per quella saggia decisione. «Quando pensa che potremo riavere i visti?» gli chiesi invece.

«Non ha bisogno del visto per essere nuovamente arrestato, signor Brenner.»

«Immagino di no.»

La porta si aprì e rientrò lo sbirro con una donna in uniforme. La donna disse qualcosa a Susan, che senza protestare si sottopose a una perquisizione superficiale, tale da soddisfare le esigenze della polizia senza fornire alla mia compagna di viaggio un argomento di conversazione al ricevimento dell'ambasciatore.

Toccò poi a me e lo sbirro mi perquisì.

Addosso avevamo soltanto i portafogli e Mang ne esaminò il contenuto, gettandoli poi sulla scrivania. «Riprendetevi i portafogli e andatevene» disse.

Ce li prendemmo e cominciammo a riempire gli zaini.

«Lo sapete bene che quelli non ve li portate dietro» disse Mang.

«Ci servono gli effetti personali del tenente Hines.»

«Servono anche a me. Andatevene.»

«Ho bisogno del biglietto aereo.»

«Non sa che farsene.»

«Ci servono i giacconi.»

«Andatevene. Subito.»

«Voglio i miei rullini e la macchina fotografica» intervenne Susan.

Il colonnello la guardò, poi guardò me. «La vostra arroganza è a dir poco stupefacente. Vi concedo la vita e voi vi mettete a discutere su ciò che mi sono preso in cambio.»

Non potevo dargli torto. Afferrai Susan per un braccio.

«Aspettate, c'è qualcosa che potete portarvi a quel party» disse ancora il colonnello. «Raccogliete quelle foto da terra.»

Precedetti Susan prima che lo mandasse a farsi fottere. «Grazie, la signorina Weber ha già spedito le foto al responsabile per le attività commerciali dell'ambasciata.»

Lui sorrise. «E io manderò queste all'ambasciatore e alla signora Quinn. Devono sapere che la loro invitata è una puttana.»

Susan gli elargì un dolce sorriso. «Porterò i suoi saluti al ministro degli Interni.»

«Grazie. Già che c'è gli dica anche che il suo amico Edward Blake è un assassino e un ladro.»

Avrei dovuto rimanere zitto ma non ci riuscii. «Dovrebbe dirglielo lei stesso, colonnello. Ha le prove e ha la testimonianza di Tran Van Vinh. Ma stia attento, si troverebbe a cavalcare una tigre.»

I nostri sguardi si incontrarono e credo che in quel breve istante ciascuno

di noi si sia visto sul volto dell'altro. Noi, lui e io, il Vietnam e l'America, continuavamo a imbatterci l'uno nell'altro ma sempre nel momento sbagliato, nel posto sbagliato e per tutti i motivi sbagliati.

48

Gli sbirri ci scortarono all'uscita, dove Susan disse qualcosa che non piacque loro e quindi ci salutarono con una spinta.

Rimanemmo un secondo in quella strada buia, poi Susan mi prese per mano e ci dirigemmo verso un viale illuminato a qualche isolato di distanza. «Perché non gliel'hai detto prima del ricevimento all'ambasciata?» mi chiese.

«Continuavo a dimenticarmelo.»

Mi strinse forte le dita facendomi male. «C'è poco da scherzare.»

«Non credo che sia stato il ricevimento all'ambasciata a farci uscire, ma Edward Blake.»

«E ora, che cosa prevede il piano?»

«Ho bisogno di bere.»

«Potrai bere al ricevimento.»

«Davvero conosci la moglie dell'ambasciatore?» le chiesi.

«Sì, ci siamo viste due volte ad Hanoi e poi una volta a Saigon, dove abbiamo fatto shopping con le sue amiche e siamo state a cena insieme. E tu suoni davvero la chitarra?»

«Ho detto una bugia. Conosci anche l'ambasciatore?»

«L'ho conosciuto all'ambasciata e, un'altra volta, sono stata nella sua residenza.»

«Si ricorderebbe di te?»

«Direi di sì, perché una volta ci ha provato.»

«E com'è finita?»

«Se la stava cavando bene ma poi è entrato in scena Bill.» Rise e mi prese sottobraccio. «Sono una che dà del filo da torcere, ma tu sai come prendermi.»

Arrivammo a un lago e percorremmo il viale che lo costeggiava. «Allora, Paul, qual è il piano?» mi chiese ancora.

«Qualunque sia, è il mio piano.»

Rimase per un po' in silenzio. «Continui a non fidarti di me» disse infine. «Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme...»

«Appunto. Ora levami una curiosità: stasera che cosa dovresti fare, se-

condo le tue istruzioni?»

Non rispose subito. «Se fossi riuscita ad arrivare ad Hanoi» disse poi «sarei dovuta andare al ricevimento, riferire a qualcuno l'esito della missione e consegnare a questa persona l'eventuale materiale trovato.»

«Io, secondo questo scenario, avrei dovuto farcela ad arrivare ad Hanoi?»

«Erano previste varie ipotesi. L'ipotesi A era quella in cui non trovavamo Tran Van Vinh o elementi materiali di prova: in quel caso tu saresti andato a Bangkok e io sarei tornata a Saigon. Nell'ipotesi B trovavamo ciò che cercavamo, ma tu non ne afferravi il significato: come sopra, tu andavi a Bangkok e io a Saigon. L'ipotesi C era quella in cui tu capivi la situazione e ti stava bene: tu fai rapporto a Bangkok, io vado a Saigon. L'ipotesi D è quella in cui tu vuoi fare l'eroe e il boy scout e io e te ce ne andiamo insieme a Bangkok: è quindi l'ipotesi attuale.»

Sul lago modellini di navi erano impegnati in una gara, oppure in una battaglia navale. Vai a sapere, con i vietnamiti.

«Paul?»

La guardai.

«Naturalmente, le cose si sono complicate perché mi sono innamorata di te.»

«Succede a tutti, è l'ipotesi E.»

«Vada per l'ipotesi E.»

«Torniamo invece a quella D. Che cosa dovresti fare nel caso ti dicessi che sto per raccontare tutto quello che ho scoperto al mio capo, poi all'Fbi, al Dipartimento della Giustizia e alla stampa, se fosse necessario?»

Non rispose.

«Questo porterebbe a un'indagine ufficiale e magari a un'incriminazione di Edward Blake, che finirebbe davanti alla corte per omicidio, pregiudicando la sua corsa alla presidenza. Allora, se ti dicessi qualcosa del genere, e te l'ho appena detta, tu che dovresti fare?»

«Farti ragionare.»

«Sono irragionevole. Allora?»

«Mi stai mettendo in una posizione difficile.»

«Benvenuta fra quelli in una posizione difficile. Parla.»

«Che cosa vuoi che dica? Che dovrei ucciderti? Te l'ho detto, il mio compito era soltanto quello di tenerti d'occhio fino a Bangkok.» Fece una pausa. «Dopo di che, non ho idea di come avessero intenzione di regolarsi con te.»

«Mi sembra piuttosto freddo e spietato, come piano.»

«Lo so, ma durante il briefing sembrava normalissimo. Non hai mai partecipato a quei briefing in cui le decisioni più gravi vengono prese con la massima razionalità e concretezza, tanto da sembrare logiche e giuste? Poi, sul campo, ti imbatti nelle persone su cui devi mettere in atto queste decisioni, e solo allora ne afferri la gravità.»

Effettivamente mi era successo spesso, sia nei briefing prima della battaglia sia nelle riunioni al Dipartimento della Giustizia. «Capisco» risposi «ma ciò di cui parli è illegale, per non dire immorale e disonesto.»

«Lo so.»

«Che cos'era a motivarti?»

Si strinse nelle spalle. «Sciocchezze come l'eccitazione, lo spirito d'avventura, l'essere consapevoli che persone importanti si fidano e contano su di te.» Mi guardò. «Vedo che non te la do a bere.»

«No, affatto.»

«Bene. Non sei così stupido come sembri.»

«Spero di no. Dove hai imparato a usare la pistola?»

«In tanti posti.»

«Per chi lavori?»

«Non posso dirtelo, davvero, e comunque non ha importanza. Quindi non starmelo a chiedere di nuovo.»

Rimasi in silenzio.

«Ascolta, Paul, tu avevi l'ordine di mentirmi fin dal primo giorno e io avevo l'ordine di mentirti fin dal primo giorno. Non hai quindi alcun diritto di incazzarti per le mie bugie, come se le tue fossero invece legittime.»

«Okay. Ma è proprio per questo che mi sono ritirato.»

«Invece dovresti riprendere servizio. Hai fatto un ottimo lavoro con Tran Van Vinh e con il colonnello Mang, e sei stato bravissimo ad arrivare alle conclusioni giuste.»

«È sempre meglio farsi da parte quando si è ancora vivi e lucidi.»

Mi guardò. «Quando ti ho dato la pistola, nella valle Na, ti ho detto che ti avrei aiutato a inchiodare Edward Blake, anche se non erano esattamente queste le disposizioni ricevute. Dicevo sul serio e lo farò perché è la cosa giusta e perché... farò tutto ciò che mi chiederai di fare. Anche se non ci rivedremo più, voglio che tu serbi di me un bel ricordo...»

Si asciugò con il dorso della mano le lacrime che le scendevano sulle guance.

«Andiamo» le dissi.

Superammo il lungolago, e lei conosceva la strada. Imboccammo una via che si chiamava Pho Ngo Quyen, al termine della quale raggiungemmo il Metropole Hotel. «Posso registrarmi io» disse Susan «poi ci facciamo una doccia e, se ti va, facciamo l'amore.»

«Perché rovinare una giornata perfetta come questa?»

«Sei crudele o era solo una battuta?»

«Una battuta. Andiamo alla residenza del signor ambasciatore e facciamola finita.»

«Siamo sporchi e puzziamo.»

«Come questo lavoro. Quanto dista da qui la residenza?»

«Un isolato.»

Superammo il Metropole e svoltammo, proseguendo lungo un vialetto alberato. Più avanti notai un'area illuminata che doveva essere la villa dell'ambasciatore.

Susan si fermò a guardarmi. «Sono agitata e non posso entrare in questo stato.»

«Stai bene.»

«Non ho un'ombra di trucco, ho pianto, sono vestita di schifo e tu mi hai reso ancora più inguardabile.»

«Posso prestarti il rossetto.»

«Guardami.»

«No.»

«Paul, guardami.»

La guardai.

«Tre cose: sto dalla tua parte, puoi fidarti di me e ti amo.»

«Okay.»

«Baciami.»

Ci baciammo, stringendoci a lungo. Ci avremmo impiegato un attimo a tornare verso il Metropole.

Ci separammo e mi fissò. «Altre tre cose: non abbiamo uno straccio di prova, Tran Van Vinh è sotto il controllo del colonnello Mang e a Bangkok dovrai essere prudente come lo sei stato qui.»

«Per questo voglio che tu stia zitta e non ti esponga. Non c'è alcun bisogno che ti faccia avanti anche tu per avere la medaglia di boy scout dell'anno.»

Ci dirigemmo verso la cancellata in ferro battuto dell'ambasciata, dalla quale partiva un vialetto interno.

Lungo il muro perimetrale vi era una garitta della polizia vietnamita. Un

tipo in borghese si avvicinò a noi chiedendoci in inglese i passaporti.

Glieli consegnammo e lui si mise a esaminarli alla luce di una torcia elettrica. Poi ci guardò come se sapesse chi eravamo, come se il colonnello Mang gli avesse telefonato per avvisarlo del nostro arrivo.

Se il colonnello avesse cambiato idea ci saremmo fatti un viaggetto di ritorno al ministero della Pubblica sicurezza. Il cancello della residenza dell'ambasciatore era a meno di sei metri di distanza, e dietro vidi due marine di guardia.

Il poliziotto in borghese taceva e non capivo se fosse il caso di tirargli un calcio alle palle e scattare verso il cancello. Fuori della garitta c'erano due agenti in uniforme, entrambi armati, che ci stavano osservando.

«Dove state andando?» chiese quello in borghese.

«Al ricevimento dell'ambasciatore americano.»

Guardò il nostro abbigliamento ma non commentò.

Allungai un braccio con la mano tesa. «I passaporti.»

Quello me li sbatté in mano, poi si voltò allontanandosi.

Ci avvicinammo al cancello. «Uscire potrebbe non essere così facile» dissi a Susan.

«È quello che ho pensato anch'io.»

Il cancello era aperto e i due marine in uniforme blu erano una vista gradevole, anche se non direi mai una cosa del genere a un marine.

Se ne stavano in posizione di riposo, con le mani dietro la schiena, e ci scrutarono dall'alto in basso. Non scattarono sull'attenti, non portarono la mano alla visiera nel saluto: ma i nostri occhi rotondi furono sufficienti a lasciarci passare.

Pochi metri dopo il cancello, sulla destra c'era un corpo di guardia con dentro un altro marine, questo in uniforme verde e armato di M-16. Ci avvicinò un sergente. «Mi dispiace, questa è proprietà privata.»

«Siamo venuti per il ricevimento dell'ambasciatore» lo informò Susan.

«Ah...» Ci squadrò nuovamente. «Ehm...»

«Sono Weber, Susan Weber. E questo è il mio ospite, Paul Brenner. Il maresciallo maggiore Paul Brenner.»

«Okay... dunque.» Con una sottile torcia elettrica a forma di penna passò in rassegna un elenco di nomi su un blocco d'appunti. «Sì, signora. Ecco il suo nome.» La guardò, poi spostò lo sguardo su di me. «Posso vedere un documento d'identità?»

Gli diedi il passaporto e lui lo esaminò attentamente alla luce della torcia, poi me lo restituì. «Grazie, signore.»

Poi ripeté l'operazione con Susan. «Ecco... per il ricevimento di stasera è previsto un abbigliamento formale.»

«Siamo appena arrivati dalla campagna e dentro ci hanno preparato degli abiti» gli disse Susan. «Grazie, sergente.»

«Prego.» Poi si rivolse a me. «È già stato qui, signore?»

«No, qui no.»

Mi indicò la villa. «Segua il vialetto circolare e arriverà all'ingresso, il ricevimento si tiene in giardino. Buona serata.»

Guardai quel giovane sergente dei marine e pensai a Ted Buckley a Khe Sanh. Il mondo ne aveva fatta di strada, da quell'inverno del 1968, ma se non eri stato a Khe Sanh non potevi saperlo.

«Lei è stato in servizio qui?» mi chiese il sergente mentre stavo per allontanarmi.

«Sì, tanto tempo fa.»

Scattò sull'attenti e salutò l'ex soldato scelto Paul Brenner.

Presi Susan per un braccio e percorremmo il vialetto lastricato.

La villa a tre piani, costruita dai francesi, aveva il tetto mansardato in ardesia. Lo stucco della facciata era stato trattato in modo da farla apparire di blocchi di pietra, con decorazioni in stile francese, tra le quali balconi in ferro battuto e lucernai. Un refolo di vento fece sventolare la bandiera americana illuminata sopra l'ingresso, e vedendola provai un brivido lungo la schiena.

Ci accolse all'ingresso un vietnamita in abito scuro. «Buonasera, signori.»

«Buonasera» rispose Susan.

Non mi piace la gente che sfoggia una seconda lingua alla minima occasione, ma quella volta mi comportai proprio così. «*Bon soir*» gli dissi quindi, in modo che potesse poi raccontare agli amici di quel francese che si era presentato vestito come un maiale al ricevimento dell'ambasciatore americano.

«*Bon soir, monsieur*» fece lui, e ci aprì la porta per farci entrare.

Salimmo una breve scalinata di marmo, al termine della quale trovammo una donna vietnamita che indossava un *ao dai* di seta blu. Anche lei ci salutò in inglese, con un inchino. «Seguitemi, prego. Il ricevimento è in giardino.»

«Vorrei prima fare un salto alla toilette» le disse Susan.

La signora vietnamita dovette trovarla una buona idea.

Ci indicò con un altro inchino un soggiorno sulla nostra destra, all'e-

stremità del quale una scalinata saliva al piano superiore. Susan attraversò il soggiorno, seguita da me, e mi indicò una doppia porta chiusa. «Quello è lo studio dell'ambasciatore» m'informò. Poi aprì un'altra porta, quella di un ampio bagno. «Vieni pure, non sono timida.»

Entrammo e chiusi a chiave la porta.

Lei andò immediatamente al gabinetto.

C'erano due lavandini di marmo, con sapone e asciugamani, e mi lavai la sporcizia e la patina azzurra che mi coprivano mani e viso. Sollevando lo sguardo allo specchio vidi un uomo stanco con la barba lunga. Non erano state, quelle due settimane, le peggiori passate in Vietnam - la classifica era sempre guidata dalla valle di A Shau - ma probabilmente detenevano il record dell'esaurimento emotivo. E non era ancora finita. Non sarebbe mai finita.

Susan mi venne accanto e si guardò allo specchio. «Sono carina senza trucco... Non trovi?»

«Vedi un po' se l'ambasciatore riprova a farti il filo.»

Non trovai nulla per sciacquarmi la bocca e quindi, da bravo soldatino, mordicchiai una saponetta, mi riempii la bocca di acqua calda e mi misi a fare i gargarismi, con relative bolle di sapone.

Susan scoppiò a ridere. «Ma che stai facendo?»

Sputai l'acqua insaponata nel lavandino. «I gargarismi.»

Si lavò e poi ci provò anche lei. «Che schifo!»

La finestra si affacciava sul giardino dal quale eravamo entrati. Vidi i due marine all'ingresso, quelli del corpo di guardia, e la bandiera americana che sventolava. Dall'altra parte del muro di cinta c'era Hanoi, territorio di Mang.

«Stanotte dobbiamo dormire qui, oppure in ambasciata» dissi a Susan.

Lei mi venne vicino, poggiandomi sulla nuca un piccolo asciugamano intriso di acqua calda. «Lo trovi piacevole?»

«È bellissimo.»

Guardò fuori dalla finestra. «Sai, Paul, non è il caso che tu ti metta a chiarire le cose qui. Che bisogno c'è di farsi dichiarare indesiderabile dall'ambasciata?»

«E perché no? Sono già stato dichiarato indesiderabile nel resto del paese. Lo sono anche in questo bagno, per caso?»

Sorrise. «La tua zona di sicurezza si sta decisamente restringendo. Il colonnello Mang potrebbe darti una mano a restringerla ulteriormente. Stai attento.»

«Devo bere qualcosa.»

Uscimmo dal bagno tornando dalla signora vietnamita, che ci precedette fino a una portafinestra. Dal giardino giungevano le note di un'orchestra e il chiacchierio degli invitati. «Dovrebbe esserci anche Bill» mi disse Susan.

«In un certo senso me l'aspettavo.»

«Ti dà fastidio, la cosa?»

«No. Abbiamo studiato insieme a Princeton.»

Scendemmo una breve scalinata di marmo con balaustre di granito rosa. «Con quello che costa un posto del genere si potrebbe comprare un B-52» osservai.

Lei mi prese per mano, un gesto che trovai davvero carino, e scendemmo i gradini. Al centro del giardino era stato eretto un grosso padiglione, illuminato da lanterne cinesi. Anche le aiuole e le mura di cinta erano illuminate, come la grossa piscina che vidi sulla sinistra. Se avessi giocato bene le mie carte, sarei potuto diventare il prossimo ambasciatore in Vietnam.

Susan si mise a guardare i circa duecento invitati, nessuno dei quali era in jeans e maglietta. «Quello è l'ambasciatore...» m'indicò «... e quella è Anne Quinn... ma non vedo il vicepresidente. Comunque, appena trovi un folto capannello e senti schiocchi di baci al culo, puoi giurarci che in mezzo c'è lui.»

«Credo di averlo visto.»

«Dato che siamo in ritardo per il benvenuto all'ingresso, forse è il caso di annunciare la nostra presenza alla signora Quinn.»

«Te l'hanno insegnato al circolo femminile? Non potremmo, prima, fare un salto al bar?»

«No. Il protocollo viene prima dell'alcol.»

Scendemmo gli ultimi scalini e qualcuno ci notò, poi qualcun altro. Il livello sonoro delle conversazioni si abbassò di qualche decibel.

Susan andò dritta dalla moglie dell'ambasciatore, che parlava con alcuni invitati al centro del padiglione. «Come stai, Anne?» le chiese, tendendole la mano. «Ti trovo splendidamente bene.»

Anne Quinn era una bella signora sulla cinquantina, dal viso espressivo. In quel momento, per l'esattezza, il suo viso esprimeva shock, ma lei seppe riprendersi immediatamente. «Susan! Che piacere vederti!»

Da vomitare.

Si scambiarono un bacio in aria e il naso della signora Quinn si arricciò,

come se avesse sentito puzza di Vietnam.

Gli ospiti con i quali stava parlando sembrarono indietreggiare.

«Non puoi capire che settimana ho passato» disse Susan alla padrona di casa.

No, non poteva certo capirlo.

«A proposito, Anne, lascia che ti presenti il mio amico Paul Brenner. Paul, Anne Quinn.»

Cercai di mettermi sottovento prima di stringerle la mano. «Lieto di conoscerla. *Chuc Mung Nam Moi.*»

Mi elargì un sorrisetto tirato e ricambiò gli auguri di buon anno.

Sentivo ancora in bocca il sapore di sapone e provai a fare una bolla, ma senza riuscirci.

«Scusaci tanto per il ritardo» riprese Susan. «Paul e io abbiamo trascorso una settimana su a nord e il treno da Lao Cai aveva un enorme ritardo. Come se non bastasse, poi, ci hanno rubato i bagagli.»

«Terribile!»

In tal modo Susan aveva spiegato la nostra *mise*, senza accennarne direttamente. Notai che si trovava perfettamente a suo agio in questo ambiente: perfino la sua voce, da sexy che era, assomigliava ora a una specie di cinguettio. Dovevo bere qualcosa.

La signora Quinn mi scrutò e cominciò a riflettere su qualcosa. «Voi... dove siete stati in viaggio?» chiese quasi balbettando.

«A Dien Bien Phu e Sa Pa. Devi assolutamente andarci» rispose Susan.

«Be'... sì...»

«Paul e io abbiamo passato tre bellissime giornate a Nha Trang. Ci sei stata?»

«No...»

«Devi andarci, e non perderti l'isola Pyramide. Poi siamo andati a Hue, scendendo al Century. Lo stesso albergo dove sei stata tu l'anno scorso.»

«Oh, sì...» Mi guardò di nuovo, poi si rivolse a Susan. «C'è Bill Stanley...»

Non terminava mai una frase, la signora. Probabilmente non terminava mai neppure un pensiero.

Susan finse di guardarsi attorno. «Ah, sì? Dovrò andare a salutarlo.»

«Sì... si stava proprio chiedendo...»

«Paul ha combattuto in Vietnam» comunicò Susan alla signora e agli altri che continuavano a indietreggiare «e abbiamo visitato i suoi vecchi campi di battaglia.»

La moglie dell'ambasciatore mi guardò. «Interessante... e ha... ha trovato difficile...?»

«Stavolta no.»

«Paul sta cercando qualcosa da bere fin da quando eravamo a Lao Cai» le disse Susan. «E anche a me non dispiacerebbe bere qualcosa: il viaggio in treno è stato orribile. Se volete scusarci...»

«Naturalmente.»

Mi prese sottobraccio e puntammo su uno dei bar. «Una donna adorabile.»

«Non sperare di trovare nella posta un altro suo invito, d'ora in poi.»

Ci facemmo largo tra gli invitati e tutti ci stavano osservando. Una bella donna rimane tale anche se non è vestita all'altezza dell'occasione.

Dietro il banco del bar c'erano due vietnamiti sorridenti, in giacca bianca. Susan ordinò un gin tonic, io un doppio scotch con ghiaccio. Quelli capirono.

Mi guardai attorno. I circa duecento invitati erano soprattutto occidentali ma c'erano anche diversi vietnamiti, alcuni dei quali in uniforme, che mi fecero tornare in mente il colonnello Mang. Forse avrei dovuto invitarlo, si sarebbe divertito, e io mi sarei divertito a portarlo dietro un cespuglio e riempirlo di botte.

Quasi tutti gli occidentali, ma anche gli asiatici, avevano l'aria degli uomini d'affari. Alcuni ospiti potevano però far parte di altre ambasciate, occidentali o orientali.

E poi, la presenza del vicepresidente Edward Blake era indubbiamente un motivo d'attrazione.

Avrei dovuto ricordarmi di cercare il mio contatto dell'Fbi, John Eagan, anche se ero sicuro che mi avrebbe trovato prima lui.

Sul prato un complessino vietnamita di quattro elementi stava suonando *Moonlight in Vermont.* Notai mescolati tra gli invitati alcuni giovanotti con l'auricolare e un rigonfiamento sotto la giacca, ovviamente uomini dei servizi segreti e della sicurezza che scortavano il vicepresidente. Sicuramente in quel momento giungeva al loro orecchio la voce di un collega che diceva: "Due vagabondi al bar del lato sud. Tenerli d'occhio".

Presi il mio doppio scotch e mi voltai, andando quasi a sbattere contro uno di loro, che si era tolto l'auricolare per potermi parlare. Sembrava un quindicenne e sorrise, allungandomi la mano. «Salve, io mi chiamo Scott Romney.»

Ignorai la mano. «Sono un cittadino americano.»

Quello tenne il sorriso incerottato al viso. «Crede che potremmo fare due chiacchiere dentro casa, signore?»

«No, non credo, figliolo.»

Susan mi rovinò il divertimento. «Vada a parlare con la signora Quinn, ci conosce di persona.»

Guardò Susan, sempre sorridendo. «Certo signora, farò così.» E si allontanò.

Bevvi un sorso dello scotch, ci feci un gargarismo e lo mandai giù.

Susan mi infilò in mano il suo bicchiere per accendersi una sigaretta. «Le ho quasi finite» mi disse poi riprendendosi il bicchiere. «Te l'ho detto, hai un'aria sospetta. A me non era mai accaduto nulla del genere.»

Sorrisi.

Emise una boccata. «Vuoi conoscerlo ora, l'ambasciatore?»

«Voglio finire il mio drink.»

«Sta venendo da questa parte.»

Guardai sulla destra, verso la piscina. Vidi avvicinarsi da solo, ma seguito a una certa distanza da alcuni uomini, un tipo che doveva essere Patrick Quinn. Più o meno della mia età e altezza, ben piantato e di bell'aspetto. Indossava un abito blu scuro, come quasi tutti gli uomini presenti, e sorrideva a Susan puntando dritto su di lei. «Susan!» esclamò, abbracciandola e schioccandole un bacio. «Hai un'aria splendida! Come stai?»

Era capace di terminare le frasi brevi alzando la voce alle ultime sillabe.

«Meravigliosamente bene. La vedo in gran forma e abbronzato, ambasciatore, nonostante siamo ancora a febbraio.»

Da vomitare.

«Il mio segreto è una lampada solare e alcuni attrezzi da ginnastica in tavernetta. Anche tu sei abbronzata, vedo. Dove sei stata?»

«A Nha Trang, con questo signore. Ambasciatore, posso presentarle il mio amico Paul Brenner?»

Si voltò e mi tese la mano senza batter ciglio. «Che piacere conoscerti, Paul!»

Aveva una forte presa e gli piaceva scuotere la mano che stringeva, tanto che parte del mio scotch finì sul prato. «Benvenuto alla nostra piccola riunione. Sono lieto che tu ce l'abbia fatta a venire, Paul.»

«Grazie, signor ambasciatore.»

«Chiamami pure Pat. Quindi, tu e Susan siete stati a Nha Trang?»

«Sì, qualche giorno.»

«Mi piacerebbe andarci. Sa Dio se mi piacerebbe poter girare di più que-

sto paese.»

«È un'avventura» gli dissi.

«Ne sono sicuro. Ne sono proprio sicuro.»

Puoi dirlo, caro. «Proprio così.» Non capivo se sapesse chi ero, o perché mi trovassi in Vietnam, o se il mio arrivo fosse stato per lui una sorpresa, uno shock, oppure non avesse alcun significato. Un ambasciatore viene sempre tenuto all'oscuro dalle spie su quello che sta succedendo, in modo che, se necessario, possa successivamente negare e apparire sincero. Ma mi sembrò strano che, con duecento ospiti da intrattenere, avesse attraversato a passo spedito il prato per puntare su Susan. Forse voleva scoparsela, naturalmente, e questo avrebbe spiegato il suo entusiasmo.

Susan gli stava raccontando del treno da Lao Cai e del bagaglio rubato e lui pendeva dalle sue labbra annuendo comprensivo. Voleva decisamente scoparsela, ma era l'ultimo dei miei problemi: anzi, non era proprio un mio problema.

«Sono certo che Anne ha qualcosa da farti indossare» le disse.

«Preferisco i miei vecchi jeans.»

Rise. Ha ha. Poi si rivolse a me. «Paul, posso procurarti una giacca sportiva?»

«No, se la signora resta in jeans. Non sono così coraggioso.»

Ha ha.

«Paul ha combattuto in Vietnam con l'esercito» l'informò Susan. «Abbiamo visitato i suoi campi di battaglia.»

«Ah. Ed è la prima volta che torni in Vietnam?»

«Sì.»

«Io ero con la marina, ma siamo rimasti sempre al largo e non ho visto niente della guerra.»

«Non si è perso niente.»

Rise, dandomi una pacca sulla spalla. «Come sai, anche il vicepresidente Blake ha combattuto in Vietnam. Ricordami di presentartelo, più tardi. Bene, sono lieto che ce l'abbiate fatta superando le vostre disavventure. Prendetevi qualcosa da mangiare, il rinfresco viene dal Metropole.»

Si voltò verso Susan e abbassò la voce. «Bill Stanley mi stava chiedendo di te.» La guardò. «Dovresti fargli sapere che sei arrivata.»

«Lo farò.»

Patrick Quinn riattraversò il prato e tornò dal gruppo che aveva lasciato.

Terminai lo scotch. «Ma è vero quel tipo?» chiesi a Susan.

«È molto affascinante.»

«Mi preoccupano i tuoi gusti in fatto di uomini.»

Sorrise guardandosi attorno. «C'è un buffet, vuoi mangiare qualcosa?»

«No, quando mangio divento scemo.» Porsi al barman il bicchiere e lui me lo riempì.

«Ti dispiace se vado a cercare Bill?» mi chiese.

«Ti troverà lui, tesoro.»

«Sono in arresto?»

«No, è che mi sento più sicuro quando sei accanto a me.»

Lei fece spallucce.

Ci mettemmo a girare e Susan conosceva qualcuno, in genere uomini e donne d'affari che vivevano ad Hanoi. C'era anche un suo collega dell'ufficio di Hanoi, con il quale si mise a chiacchierare.

Nel frattempo mi giungeva ogni tanto qualche rapida visione di Edward Blake che si faceva leccare il culo.

Quando si dice il potere.

Edward Blake stava per diventare l'uomo più potente del paese più potente mai esistito al mondo. E io lo tenevo per le palle. Ma se vuoi stringere le palle del re devi aspettarti la reazione di tutti gli uomini del re.

Guardai Susan, sempre intenta a parlare con il collega. Era lei il jolly, in quel gioco.

Mi si avvicinò uno sconosciuto con la mano tesa. «Salve, sono John Eagan. Tu devi essere Paul Brenner.»

Gli strinsi la mano. «Ne vedi molti altri vestiti così?»

Sorrise, poi lanciò un'occhiata a Susan e riportò lo sguardo su di me. «Possiamo fare due chiacchiere?»

Susan si accorse della sua presenza. «Torno subito» le dissi.

Mi spostai con John Eagan all'estremità del giardino, alle spalle del complessino che stava suonando *Carry Me Back to Old Virginia*, "Riportami nella vecchia Virginia". Mi stava venendo nostalgia di casa.

Eagan aveva in mano un drink e facemmo cin cin. «Benvenuto ad Hanoi.»

«Scommetterei che non pensavi di darmi il benvenuto, stasera.»

Non rispose e restammo per un po' in silenzio.

Era sulla quarantina, troppo giovane per avere fatto la guerra ma poteva essere stato un militare prima di passare all'Fbi. Mi venne da pensare che se Susan non mi aveva detto una bugia, se cioè Eagan era veramente il suo contatto all'ambasciata, allora l'uomo che avevo davanti era della Cia e non dell'Fbi. Avevo imparato a non credere a una sola parola di ciò che mi era

stato detto su questa missione.

«Questo posto fa schifo» mi disse, di punto in bianco.

«Come hai fatto ad accorgertene?»

Sorrise. «Addestrando i viet dell'antidroga. Sono tutti corrotti e coltivano l'oppio nel giardino di casa.»

«Okay, ora mi hai chiarito che sei dell'Fbi e addestri la polizia vietnamita. Ci credo al cento per cento. Che cosa posso fare per te?»

Sembrò non gradire il mio cinismo e mutò quindi atteggiamento. «Come mai ti sei presentato qui, stasera?» mi chiese.

«E dove mi sarei dovuto presentare?»

«Al Metropole, domani.»

«Che differenza fa?»

«Probabilmente nessuna. Allora, com'è andato?»

«Com'è andato che cosa?»

«Il tuo viaggio.»

«Bene.»

«Potresti essere meno vago?»

«Stai a sentire. Non so che cosa tu sappia, o dovresti sapere, e non so nemmeno chi diavolo sei. Dovevo mettermi in contatto con te soltanto se mi trovavo nella merda fino al collo. Mi trovo nella merda fino al collo. La polizia ha trattenuto il mio visto e io voglio che tu mi faccia andare via da questo cazzo di posto domani. Dovrò riferire e rispondere a tutte le domande in un altro paese, quindi mi serve un visto o un passaporto diplomatico, oltre a un biglietto aereo e una scorta dell'ambasciata fino all'aeroporto. D'accordo?»

Ci pensò un po' su. «Come ha fatto la polizia a prenderti il visto?» chiese poi.

«Non mi aiuti con queste domande, John.»

«Bene, allora ti do una notizia: ci racconterai tutto qui, stanotte.»

«Questa è un'inchiesta del Cid su un caso di omicidio e parlerò soltanto con il mio capo. Sono state queste le mie ultime e uniche istruzioni.»

«Il tuo capo e Doug Conway ti hanno detto che questa è un'indagine congiunta di Cid e Fbi, quindi puoi parlare con me. Gradiremmo incontrarci con te a mezzanotte, Paul, nello studio dell'ambasciatore.»

«Ma allora non mi stai a sentire, John.»

«Tu fatti trovare lì, okay? E risolveremo anche il problema di come farti uscire dal Vietnam.»

«Chi vuole vedermi?»

«Io, per esempio. E poi il colonnello Goodman, il responsabile militare, e un signore di Saigon che hai conosciuto velocemente davanti alla cattedrale, e forse un altro paio di persone. Dobbiamo rubare un po' del tuo tempo prima di rimandarti a casa.»

«Immagino che il vicepresidente pernotterà qui.»

«Non posso risponderti, per motivi di sicurezza, ma non è un'ipotesi infondata. Perché me lo chiedi?»

«Vorrei conoscerlo.»

«Cercherò di accontentarti.»

«E mi serve anche una stanza in questa villa.»

«Perché?»

«Perché se esco da quel cancello potrebbero arrestarmi.»

«Perché?»

«A colazione mangio uova strapazzate.»

Mi guardò. «Abbiamo un problema, Paul?»

«Sì. E ha bisogno di una stanza anche la mia compagna di viaggio, Susan Weber. Si trova nella mia stessa situazione.»

«Mi sembra una storia interessante.»

«Tu fammi uscire da qui. L'ospite è come il pesce, dopo tre giorni puzza.» Feci dietrofront e tornai verso il padiglione.

Non sapevo davvero chi fosse John Eagan, ma Bill Stanley lavorava per la Bank of America e Susan Weber per l'American-Asian Investment Corporation, e il responsabile militare Marc Goodman era invece dei servizi segreti militari, il colonnello Mang era della polizia d'immigrazione e Paul Brenner un turista. Avrei dovuto prendere degli appunti, per ricordarmelo.

Il messaggio, in ogni caso, l'avevo ricevuto e a mezzanotte avrei saputo che problema avevano.

Mi feci versare un altro scotch, poi mi misi alla ricerca della mia compagna. Vidi avvicinarsi una donna alta, slanciata e abbastanza attraente, in abito da sera. «Sta cercando qualcuno?» mi chiese.

«È lei che sto cercando, da tutta la vita.»

Sorrise e mi tese la mano. «Posso presentarmi? Sono Jane Blake.»

La riconobbi immediatamente e mi schiarii la voce. «Mi dispiace terribilmente...»

Sorrise di nuovo. «Non si preoccupi. Mi ignorano tutti quando Ed è nella stessa stanza, o in giardino o dovunque.»

«Non riesco a capire perché.»

Altro sorriso. «Sarò sfacciata. Tutti vorrebbero sapere chi è lei.»

Finalmente un'occasione da James Bond. «Significa che vorrebbero sapere perché sono venuto con dei jeans luridi e non mi faccio la barba da qualche giorno?»

Rise. «Proprio così.»

«Be', signora Blake, potrei essere il conte di Montecristo che torna dopo vent'anni di prigionia, invece mi chiamo Paul Brenner e arrivo da uno sperduto villaggio, Ban Hin, dove mi hanno mandato per cercare un certo Tran Van Vinh.» La guardai ma non mi sembrò che per lei tutto questo significasse qualcosa.

«Perché avrebbe dovuto cercare quell'uomo?»

«È una faccenda che risale ai tempi della guerra e temo di non essere autorizzato a parlarne.»

«Sembra una storia avvincente.»

«Lo era.»

«E chi è la donna che ho visto con lei?»

«Susan Weber, è stata la mia guida e interprete. Parla correntemente il vietnamita e vive a Saigon.»

«Che bella storia misteriosa. E romantica, anche.»

«Siamo soltanto amici.»

«Be', credo che lei stesse cercando la sua amica, signor Brenner. È laggiù, vicino alla piscina» m'informò. «Nessuno è riuscito a indovinare chi lei fosse e neppure ci è andato vicino. Per Ed lei era un attore famoso, vestono così male. Molti di noi pensavano che lei avesse perso una scommessa oppure che il suo fosse un gesto di sfida.»

«È stata una sfida, in effetti. Buona fortuna a suo marito per la candidatura.»

Sorrise, annuì e si allontanò per diffondere la notizia. Sperai che non stesse prendendo le misure per cambiare i tendaggi della Casa Bianca.

Mi avvicinai alla piscina per raggiungere la donna che avevo davvero cercato per tutta la vita. Stava parlando con il suo ex fidanzato, Bill Stanley, che forse era incazzato con me perché gliel'avevo portata via. Avrebbe dovuto ringraziarmi, invece.

Mi videro arrivare e interruppero la conversazione, restando immobili, con il bicchiere in mano. Mi piacciono queste stronzate.

«Vi ho interrotto?» chiesi, una volta arrivato a distanza di voce.

«No» rispose Susan. «Paul, ricordi Bill Stanley, vero?»

Tesi la mano e lui me la strinse. «Come vanno le cose in banca?» gli chiesi.

Non rispose e non sorrise.

Bill lo Scicchettoso indossava un abito blu di lana in stile tropicale, sicuramente confezionato su misura a Saigon con un cavallo stretto per adattarsi ai suoi genitali sottosviluppati.

«Stavo raccontando a Bill delle nostre litigate con il colonnello Mang» intervenne Susan.

Bill aprì bocca per la prima volta. «Ho fatto qualche ricerca su quel tipo e potete ringraziare il cielo se siete ancora vivi.»

«Se avessi fatto ricerche su di me, avresti scoperto che è il colonnello Mang a dovere ringraziare il cielo per essere ancora vivo.»

Bill non sembrò colpito da quella sparata machista.

«Mang crede di conoscere anche te» l'informai. «Mi ha detto che eri il capo sezione della Cia a Saigon, pensa un po'.»

Ancora una volta Bill non trovò nulla da dire, ma se non altro gli avevo fatto credere che non era stata Susan a svelarmi la storia del suo coinvolgimento con la Cia.

Seguì un silenzio imbarazzante. Mi chiesi se Susan non si sentisse a disagio, in mezzo ai due uomini con i quali aveva dormito negli ultimi tempi. Ma mi sembrò tranquilla, forse una situazione del genere era stata già affrontata e risolta al circolo femminile. «Bill mi ha detto che sei invitato a una riunione, stanotte, e vorrebbe che partecipassi anch'io» m'informò. «Secondo me, è una buona idea.»

Mi rivolsi a Bill. «Come ho appena detto a John Eagan, e come lui ti confermerà, non sono autorizzato a parlare di questa faccenda con te, con la Cia, con i servizi segreti militari, con l'Fbi o con chiunque altro qui dentro. È un'inchiesta del Cid su un omicidio, quindi non puoi cambiare le regole e i giocatori.»

«E invece puoi parlare, e lo farai, se sarai autorizzato dal tuo capo o da una competente autorità superiore.»

Non mi piacque quel tono. «Mi atterrò ai nuovi ordini se e quando cambieranno. Comunque, sono un civile e mi riservo il diritto di scegliere l'ora e il posto in cui riferirò sulla mia missione. E il posto non è sicuramente questo.»

Bill Stanley mi guardò. «Ti conviene venire a questa riunione, visto che si parlerà di come farti uscire dal Vietnam. Non dovrai dire più di quello che vorrai dire.»

«*Cela va sans dire.*» Cercai di essere diplomatico, dal momento che mi trovavo a un ricevimento diplomatico, ma non è il mio forte. «Che cosa

avevi in mente?» chiesi a Bill.

«Scusa?»

«Che cosa avevi in mente quando mi hai assegnato la tua ragazza come guida per questa missione rischiosa?»

Sembrò pensare a che cosa avesse avuto in mente, poi si schiarì la voce. «A volte, signor Brenner, le questioni di sicurezza nazionale hanno la precedenza sulle considerazioni di ordine personale.»

«A volte. E se questa è una di quelle volte, allora non devi avere nulla da obiettare per quello che è successo.»

Non gradì. «Se devo essere onesto, non è stata una mia idea.»

Non stetti a chiedergli di chi era stata l'idea. «Avresti potuto dire di no.»

Era furioso ma rimase in silenzio.

«Anche se non sarebbe stata una mossa indovinata, dal punto di vista della carriera» proseguii.

Avrebbe potuto pensare che lo consideravo un ambizioso dirigente disposto a trasformarsi nel lenone della sua donna per fare carriera. Ma rimase educatamente in silenzio, come si fa davanti a un malato terminale.

Susan decise che era il caso di cambiare argomento. «Ho detto a Bill che abbiamo scoperto l'identità del tenente assassinato, Paul, ma che non siamo ancora in grado di identificare l'assassino.»

«E Bill ci ha creduto?»

Rispose lui. «No, Bill non ci ha creduto.»

«Bill non ci crede» dissi a Susan.

«Invece è la verità. Gli ho detto che abbiamo trovato Tran Van Vinh ma non ci siamo fidati a portarci dietro quelle prove, e quindi le abbiamo nascoste.»

I nostri sguardi si incrociarono per mezzo secondo, poi spostai il mio su Bill che però era in quel momento imperscrutabile come il colonnello Mang.

Non sapevo se Susan gliel'avesse venduta così, racconta tante di quelle storie lei. Ma lei conosceva fin dall'inizio l'identità dell'assassino, e Bill lo sapeva, quindi stava cercando di proteggermi: gentile, da parte sua, ma non avrebbe funzionato. «Sarebbe una buona idea se a questa riunione di mezzanotte partecipasse anche il vicepresidente» dissi quindi a Bill.

Lui mi fissò a lungo. «Al vicepresidente non interessa un'inchiesta su un omicidio.»

«Questa invece potrebbe interessargli. Fai sapere al suo staff che è nel suo interesse partecipare alla riunione.»

«Hai firmato una serie di dichiarazioni relative alla sicurezza nazionale e ai segreti di Stato» mi rammentò. «E queste dichiarazioni sono tuttora vincolanti, indipendentemente dal tuo status attuale.»

«Ho anche giurato di difendere la Costituzione.»

Nuova lunga, fredda occhiata. «A Washington ti avranno sicuramente detto che accettando questa missione la tua vita avrebbe potuto essere in pericolo.»

Di solito, quella era un'affermazione espressa prima di una missione, non dopo; in questo contesto, poteva addirittura sembrare una minaccia.

«Potrei dirti due parole a quattr'occhi?» gli chiesi.

«No» intervenne Susan, prima che lui potesse rispondere.

«È una faccenda personale, il lavoro non c'entra» le spiegai.

«Non mi va che si discuta di me in mia assenza.»

Bill era d'accordo. «Siamo tutti abbastanza maturi per parlarne insieme.»

«Io non sono così maturo» informai i presenti. Mi mossi e feci segno a Bill di seguirmi. «Due chiacchiere fra uomini.»

Susan mi sembrò incazzata, ma rimase dov'era e si accese una sigaretta.

Bill e io ci fermammo fuori dalla portata delle sue orecchie. «Dobbiamo parlare di Susan... e anche di un aspetto di questa missione» gli dissi. «Se scopro o solo sospetto, come sto sospettando, che io ero quello da sacrificare in caso di necessità, e che tu lo sapevi o l'avevi approvato o addirittura programmato, allora ti ucciderò. E ora parliamo di Susan.»

Rimase in silenzio a guardarmi.

Riesco a fare il soggetto da telenovela per cinque minuti, poi la mia vera natura riemerge. «Sul piano personale mi dispiace molto per quel che è successo» dissi quindi. «Ero a conoscenza della tua storia con Susan, l'ammetto, e non ho l'abitudine di correre dietro alle mogli o alle ragazze di altri.» Di solito. «E, come sicuramente ti avranno detto, in America ho un'importante relazione con un'altra persona. Quindi non ho scuse per ciò che è successo e ci tengo che tu sappia che Susan ha resistito alle mie attenzioni. La missione ora è terminata e me ne torno a casa. Chiedo scusa per i problemi che ho creato tra voi due e spero che entrambi possiate lasciarveli alle spalle.»

«Io sto al Metropole» fu la sua reazione.

«Buona scelta.»

«Quando sono arrivato, ieri, ho trovato ad attendermi una busta senza il nome del mittente.»

«Davvero? Non dovresti aprire la corrispondenza priva dell'indirizzo del

mittente.»

«Lo so. Invece l'ho aperta, trovandoci dentro venti foto di te e Susan su una spiaggia, con la scritta: "Nha Trang, isola Pyramide". Indossavate soltanto i vostri sorrisi.»

Accidenti. «Ricordo di esserci andato, in quella spiaggia, ma avevamo entrambi il costume. Quelle foto devono essere state modificate digitalmente.»

«Non credo. Ma come vi è venuto in mente di scorrazzare nudi in un posto pubblico, sapendo di essere pedinati? Non ti hanno insegnato nulla a scuola, in qualunque scuola tu sia andato?»

Non potevo dargli torto. «Ammetto di avere abbassato la guardia.»

«Non c'è dubbio. Hai mai sentito parlare di teleobiettivo?»

«Senti, non mi stare a dare lezioni.»

«Queste foto possono essere usate per un ricatto.»

«Credo che la polizia le stia mandando in pratica a tutti, te compreso, per mettere Susan in imbarazzo. Questo, quindi, esclude il ricatto.»

«Oh, Dio... Tu quelle foto le avevi già viste?»

«Sì. Il colonnello Mang è stato così gentile da farci omaggio di un'anteprima.»

Scosse il capo e sembrò assorto nei suoi pensieri. «La cosa può forse non interessarti» disse poi «ma quella di Susan è un'ottima famiglia con una certa posizione sociale e...»

«Dacci un taglio a queste stronzate della buona borghesia, Bill, prima che perda la calma. Susan sta a cuore sia a me sia a te. Fine della discussione.»

«D'accordo...» Mi guardò. «Susan mi ha detto che ti ama. Certamente lo ha detto anche a te.»

«Sì, ma era una situazione talmente fuori dal normale. Dovrebbe ripensarci.»

In quel momento Susan ci raggiunse. «Credo che per ora basti.»

Era giunto il momento di un'interruzione pubblicitaria. «Insisto, tutto ciò che verrà discusso su questa missione dovrà avvenire in mia presenza» dissi.

«Ma è assurdo e offensivo» protestò Bill.

«Insisto ugualmente.»

«Se proprio vuoi saperlo» esclamò lui «non sei tu a decidere chi parla con chi. Susan non lavora per te, e nemmeno io.»

«Per chi lavora Susan?»

«Non per te.»

«Per favore, voi due...» intervenne Susan.

La interruppi. «Ascolta, Bill, è ora che ti renda conto di come stanno le cose. Il destino, la fortuna e il duro lavoro hanno fatto sì che io mi trovi ora con le palle di Edward Blake in mano.» Allungai la mano con il palmo rivolto in alto e richiusi le dita. «Ora, capisco benissimo che le informazioni in mio possesso sono pericolose quindi devo stare attentissimo a chi, che cosa, dove, quando e come vengono diffuse. Poi tutti mi ringrazieranno per la mia diligenza e preveggenza. Te compreso, Bill. Quindi dobbiamo decidere se è il caso che noi tre ce ne stiamo ad aspettare insieme che arrivi la mezzanotte, e personalmente non mi sembra il caso, oppure che ciascuno di noi se ne vada per la sua strada senza barare oppure, infine, che Susan e io ci teniamo compagnia. Qualcuno deve prendere una decisione.»

«Paul e io andiamo a bere qualcosa, ci vediamo più tardi» disse Susan a Bill.

Lasciammo Bill Stanley a fumare, anche se non aveva neppure una sigaretta accesa.

«Allora, da chi sono stata vinta?» mi chiese mentre ci avvicinavamo al bar.

«Più tardi lanceremo una monetina. Per quello che riguarda questa riunione, non voglio che tu ti schieri dalla mia parte. Rimani neutrale oppure fingi che alle elezioni voterai per Edward Blake.»

«Se è quello che vuoi.»

Ci prendemmo da bere. «Credo che il mio periodo di dipendente con contratto a tempo sia terminato» osservò lei.

«E questa la tua qualifica?»

«Te l'ho detto, non lavoro direttamente per il governo.» Ci pensò su un po'. «Credo che mi licenzieranno anche dal lavoro ufficiale.»

«Stai a sentire, tesoro. Saranno in tutto una decina le persone al corrente di questa faccenda, compresi noi due. Gli altri otto pensano che abbiamo gli elementi di prova e li vogliono. Se li avessimo, potremmo metterci d'accordo con loro. E se avessimo detto loro che non c'erano prove, ci avrebbero anche creduto, ma tu hai detto a Bill che le avevamo trovate e nascoste. Quindi ora ci troviamo nella peggiore situazione possibile, riguardo alla nostra incolumità. Per concludere, sappiamo troppo ma non abbiamo nulla da barattare.»

«Be', questo è un modo di vedere le cose.»

«Dimmi l'altro modo, così posso decidere se è il caso di pagare la pros-

sima rata dell'auto.»

«Be'... l'altro modo è quello di dire loro la verità. Il colonnello Mang ha le prove e il testimone. La cosa li metterà in crisi ma ridurrà la pressione su noi due perché dovranno vedersela con Mang. Lo scenario migliore è quello in cui Mang spiffera tutto, Blake è rovinato, la Cia uccide Mang e noi viviamo felici e contenti.»

«Non credo che la vita funzioni così. Senti, c'erano due ragioni per servirsi di civili come me e te: una è quella di poter negare tutto se le cose si fossero messe male, l'altra è che raramente fanno fuori uno dei loro. Ma se pensassero di esservi costretti, ci farebbero fuori in un battito di ciglia.»

«Non sono così spietati.»

«La Cia e i servizi segreti militari hanno eliminato venticinquemila persone durante la guerra, qui in Vietnam.»

«Non è vero.»

«Vuoi ballare?»

«Certo.»

Posammo i nostri drink e andammo al centro della piccola pista da ballo davanti al complessino. Stavano suonando un'altra canzone americana, il cui titolo conteneva un nome geografico, *Georgia on My Mind* di Ray Charles, e m'immaginai Edward Blake che faceva a mente il conto di quanti voti elettorali gli avrebbe portato quello Stato.

Molti ci stavano guardando ballare. Il fotografo della sezione Affari pubblici dell'ambasciata ci scattò una foto e mi sembrò di vederla sul "Washington Post" con la didascalia: "Paul Brenner e Susan Weber poche ore prima della loro scomparsa".

Con la coda dell'occhio vidi Edward Blake che ci guardava, ma non sembrava particolarmente turbato. Cominciai a pensare che fosse all'oscuro del suo problema.

Il complesso passò a suonare *Moon over Miami*, e lì i voti elettorali erano tanti. Vidi Bill parlare con John Eagan e tutti e due continuavano a guardare Susan e me, come se stessero decidendo le dimensioni delle bare dentro le quali ci avrebbero rimandato negli Usa.

«Se potessi tornare indietro, a quella sera in cui abbiamo ballato sulla terrazza del Rex, ti racconterei tutta la storia.»

«Avremmo dovuto ballare a lungo.»

«Lo sai che cosa voglio dire.»

Tacqui.

«Hai detto a Bill che mi ami?»

«Non racconto agli altri i miei sentimenti.»

«Okay, raccontali a me.»

Non so perché, mi venne in mente un vecchio adagio militare: il diversivo nemico che ignori rappresenta l'attacco principale.

Ma ragionavo ancora come un cinico paranoico. «Ti amo» dissi quindi a Susan. «E vuoi sapere una cosa? Anche se mi stai ancora ingannando, anche se mi tradirai, continuerò ad amarti.»

Mi strinse più forte, continuando a ballare, e mi accorsi che stava piangendo. La speranza era che fossero lacrime di gioia, non di rimorso prematuro.

49

Mancavano circa dieci minuti a mezzanotte, gli ultimi ospiti si stavano congedando, i quattro del complessino riponevano gli strumenti e i baristi tappavano lo Chardonnay.

Susan e io entrammo nella residenza dell'ambasciatore e attraversammo la villa silenziosa dirigendoci in soggiorno.

Nel salotto si attardavano alcuni ragazzi della sicurezza. Vidi il mio giovane amico Scott Romney, ai piedi della scalinata, e lui, riconoscendomi, s'irrigidì. «In cucina ci sono latte e biscotti» gli dissi.

Bill Stanley e John Eagan erano già in soggiorno, quando entrammo. C'era anche un uomo in uniforme verde dell'esercito, con il grado di colonnello e il nome GOODMAN sulla targhetta appuntata al petto. Era Marc Goodman, dei servizi segreti militari e, in circostanze normali, non avrebbe dovuto interessarsi di un caso di omicidio: secondo me era Cam Ranh che gli interessava.

Era alto e magro, più vecchio di me di qualche anno, e l'avevo già notato prima in giardino, tra gli invitati. Strinse la mano a Susan, che aveva conosciuto a Saigon, e lei mi presentò.

La porta dello studio dell'ambasciatore era chiusa. «L'ambasciatore è occupato con una persona e arriverà quanto prima» m'informò John Eagan.

«Ho saputo che lei e la signorina Weber avete avuto alcune vicissitudini» mi disse il colonnello Goodman.

«La situazione è sempre stata sotto controllo, signore» risposi in perfetto stile militare.

Goodman aveva le mostrine della fanteria e tanti di quei nastrini da farci una trapunta. Notai anche l'insegna del Combattente di fanteria, che avevo

anch'io, la Stella d'argento, la Stella di bronzo e due Purple Heart. L'istinto mi diceva che quel tipo era in gamba, ma mi aveva detto la stessa cosa anche a proposito di Edward Blake.

Né Bill né John Eagan avevano intenzione di fare salotto, Goodman invece si rivolse nuovamente a me. «Lei, quindi, era con la Prima cavalleria nel '68.»

«Sì, signore.» Rispondevo militarmente perché ero un ex militare impegnato in una missione per conto dell'esercito e lui era un mio superiore. Tra un paio di giorni, se l'avessi rivisto, l'avrei chiamato Marc.

«E dove ha combattuto?»

Glielo dissi e lui assentì con il capo. Ci scambiammo alcuni particolari sulle nostre rispettive carriere. «Le manca il Cid?» mi chiese a un certo punto.

«Non di recente.»

«Ha in mente un impiego da civile nel ramo sicurezza?»

«Ci ho pensato.»

«Sono certo che dopo questa missione non avrà difficoltà a farsi assumere da un'agenzia federale per la sicurezza.»

Sembrava una battuta ma lui non sorrideva e, quindi, il suo era forse un incentivo a collaborare. Rimasi in silenzio.

Allora dedicò la sua attenzione a Susan. «È stata adeguatamente ringraziata per la sua collaborazione volontaria come interprete e guida?» le chiese.

«Mi ha fatto piacere dare una mano.»

«Sicuramente non sarà stato facile per lei lasciare il lavoro.»

Quella conversazione aveva un che di surreale, come succede in tutte le riunioni governative, specialmente se l'argomento è delicato: l'arte delle allusioni, dei sottintesi, dei termini evasivi e delle parole d'ordine arcane. Potresti pensare che ti hanno chiesto di andare a prendere un caffè, invece quello che vogliono da te è che vada ad assassinare il presidente della Colombia. Bisogna fare molta attenzione.

Bill mi diede l'impressione del tipo taciturno, e forse era l'unica cosa che mi piaceva di lui. Ciononostante decise di parlare. «Ho fatto presente al colonnello Goodman e all'ambasciatore» disse a Susan «che potresti dover lasciare il Vietnam contro la tua volontà.»

Lei rispose a tutti i presenti. «Vorrei rimanere ma, come sapete, la polizia mi ha ritirato il visto con il permesso permanente di lavoro e quindi la mia posizione è ora incerta.»

Chiarii il concetto. «Siamo stati arrestati e potremmo esserlo di nuovo.»

«Ho parlato all'ambasciatore della possibilità che voi due dobbiate dormire qui stanotte» disse John Eagan.

«Bene, perché per noi l'alternativa sarebbe dormire in via Yet Kieu.»

Conoscevano tutti quell'indirizzo, la sede del ministero della Pubblica sicurezza, e non dovetti dare ulteriori spiegazioni. «Dov'è il tuo capo?» chiesi a Bill, riferendomi al capo dell'ufficio Cia di Hanoi, ossia alla spia numero uno in Vietnam.

«Fuori città.»

Il perché si trovasse fuori città durante l'epilogo di una missione importante come quella era un piccolo mistero. Probabilmente non faceva parte della squadra di Blake e quindi era inguaribilmente onesto e non potevano fidarsi di lui. Ma forse c'era un'altra spiegazione. «Da quanto lavori con l'Fbi?» chiesi a John Eagan.

«Non da molto.»

«Diciamo un paio di settimane?»

Non mi rispose direttamente. «Lo so, Paul, che ce l'hai con il mondo dei servizi segreti e capisco che a un poliziotto questa attività possa apparire uno stupido gioco di cappa e spada. Ma ci sono tante valide ragioni perché nulla sia come sembra e questo vale per tutti, te compreso.»

«Non per me, John.»

«E invece sì, Paul.»

C'era un thermos di caffè, su un tavolo, e me ne versai una tazza mentre Susan andava in bagno a fumarsi una sigaretta.

Bill ne approfittò per farmi segno di uscire con lui in corridoio. «Possiamo farti uscire dal paese in uno o due giorni» mi disse. «Susan rimarrà qualche altro giorno.»

«Chi l'ha deciso?»

«Ha bisogno di tempo per sistemare le sue cose, quelle personali come quelle di lavoro, a Saigon. Ma da qui, naturalmente. Poi organizzeremo la sua uscita dal Vietnam in tutta sicurezza.»

«È un ostaggio, in altre parole.»

«Non ti seguo.»

«Partiremo insieme.»

«Non è possibile.»

«Fai in modo che lo sia.»

Mi disse qualcosa che sapevo già. «Stai camminando su una lastra di ghiaccio molto sottile. Attento a non pestare i piedi.»

«La cosa ti preoccupa molto, in questo momento?»

Se ne tornò in soggiorno senza rispondermi.

Terminai il caffè e rientrai anch'io, mentre Susan usciva dal bagno. Da qualche parte aveva trovato un rossetto e si era rifatta il trucco.

La doppia porta dello studio privato dell'ambasciatore si aprì e comparve Patrick Quinn, privo del suo abituale sorriso. Si guardò attorno e lo ritrovò immediatamente. «Bill, Marc, Paul, John, Susan!»

Ci chiamava per nome, come se avesse messo a segno un bel colpo su un campo di golf. «So che avete del lavoro da fare, quindi accomodatevi pure nel mio studio.»

«Le vorrei ricordare di presentarmi al suo amico il vicepresidente» gli dissi, mentre tutti ringraziavano a mezza voce.

Guardò l'orologio. «Vedrò se è ancora disponibile.» Poi si rivolse a Goodman. «Se serve qualcosa chiama pure il corpo di guardia o la cucina, Marc. Grazie a tutti per essere venuti.» Poi uscì.

Chiunque si trovasse con lui nel suo ufficio doveva essere ancora lì o era uscito dalla finestra.

Entrammo, con Susan in testa seguita da Bill, Marc e John.

Entrai per ultimo in quello studio in penombra e notai subito un uomo seduto in poltrona in un angolo della stanza. Un uomo che assomigliava terribilmente a Karl Hellmann.

Si alzò e mi venne incontro sorridendo e tendendomi la mano. «Salve Paul.»

Non solo somigliava a Karl Hellmann, ma aveva anche la stessa voce, lo stesso accento. Gli strinsi la mano. «Salve, Karl.»

Eravamo entrambi così emozionati nel rivederci che non riuscivamo quasi a parlare. Poi, finalmente, ritrovai la voce. «Sei un bugiardo figlio di puttana imbroglione e doppiogiochista.»

«Mi fa piacere vedere che stai bene, ero preoccupato per te. Presentami alla signorina Weber, ti prego.»

«Presentati da solo.»

Si voltò verso di lei. «Sono K, Karl Hellmann. Ci siamo tenuti in contatto via fax e via e-mail.»

«Piacere di conoscerla. Paul parla sempre di lei con enorme considerazione.»

«Che è reciproca.» Poi si rivolse agli altri. «Grazie per l'invito.»

Strinse la mano a Bill, Marc e John e, dal modo in cui si parlavano, fui in grado di stabilire che era la prima volta che si vedevano, oppure finge-

vano di non essersi mai visti e parlati, e di essere lieti di fare la reciproca conoscenza.

«Sono arrivato soltanto un'ora fa ad Hanoi» disse Karl «e non sono ancora andato in albergo. Quindi abbiate pazienza se vi sembro un po' smemorato.»

Tutti afferrarono il senso di quella stronzata.

«Potrei dirti una parola in privato?» gli chiesi.

«Certo.» Uscimmo in soggiorno e mi chiusi alle spalle la porta dello studio. «Mi hai quasi fatto ammazzare.»

«Com'è possibile, se mi trovavo a Falls Church? Hai l'aria stanca.»

«Ho passato due settimane intere in questo inferno; gli ultimi giorni, in particolare, in sella a una motocicletta cercando di sfuggire alla polizia.»

«Com'era Nha Trang, a proposito? Te l'avevo detto che ci ho passato tre giorni in licenza?»

«Perché sei qui?»

«Mi hanno chiesto di venire.»

«Perché?»

«In modo da poterti fare tutte le domande qui invece che a Bangkok.»

«Perché?»

«Perché sono ansiosi di sapere.»

«Potrebbero farle a Susan le domande, qui. Probabilmente lavora per la Cia.»

«Be'... sembra che tra voi due sia nata un'amicizia e quindi hanno ritenuto opportuno sentirti qui e subito.»

«Per capire da che parte sto, vuoi dire?»

«Prendila come vuoi.»

«Posso presumere che tu sei al corrente di tutta la faccenda?»

Si versò una tazza di caffè. «Credi che si possa fumare qui?» mi chiese. E, senza aspettare la risposta, si accese una sigaretta.

«Lo sai che cosa c'è in ballo in questa missione, Karl?»

Espirò una nuvola di fumo. «Per la verità, sono stato il primo a saperlo. Quando la lettera di Tran Van Vinh è finita sulla mia scrivania, ho pensato a chi assegnare il caso. Ma più leggevo quella lettera, e più m'intrigava e così l'ho assegnato a me stesso. Cercando negli archivi militari, nelle cronache delle battaglie e tra le carte di quel particolare reparto, sono riuscito ad accertare l'identità del tenente ucciso. Come mi avevi fatto notare a Washington, sarebbe stato sufficiente scorrere l'elenco dei militari in servizio a Quang Tri nel febbraio 1968 e procedere per eliminazione. Il tenente Hi-

nes, consigliere del Macv, risultava ucciso in combattimento nella Cittadella il 7 febbraio 1968 o attorno a quella data. E il suo nome è inciso sul Muro. Poi mi sono imbattuto nel nome del capitano Edward Blake e, naturalmente, mi sono reso conto che potevo trovarmi di fronte a qualcosa di terribilmente importante. Il capitano Blake era il comandante del tenente Hines e molto probabilmente anche l'unico capitano della Prima divisione cavalleria con il quale Hines avesse avuto stretti rapporti. Non potevo esserne sicuro e, anzi, non ne siamo ancora sicuri.»

«Ne sono sicuro io.»

«Non lo sarei, se fossi in te. Non si condanna un uomo per omicidio sulla base di labili indizi.»

«No, certo. Invece lo si ricatta lasciando che diventi presidente degli Stati Uniti.»

Si guardò attorno in cerca di un portacenere e cambiò argomento. «È proprio bella.»

«Perché non l'hai vista alle sette del mattino, con la testa che le gira per la sbronza della notte prima.»

«Sarebbe ugualmente bella. Il signor Stanley ce l'ha con te?»

«A dire il vero potrebbe sentirsi sollevato.»

«Ah.» Karl sorrise blandamente e fece cadere la cenere della sigaretta nel vaso di una pianta. «Quella donna ha l'aria del tipo difficile da trattare, anche per un uomo come te.»

«È un complimento?»

«L'intenzione era quella. Sono appena arrivato e non so nulla, a parte quello che mi ha detto ora l'ambasciatore.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Solo quello che sa e quello che gli ha detto Bill Stanley, cioè che tu hai condotto un'indagine su un omicidio commesso in tempo di guerra e che la tua indagine ha dato i suoi frutti. È così?»

«Dipende da cosa intendi per frutti.»

«Hai trovato Tran Van Vinh?»

«Sì, a Ban Hin.»

«E aveva dei souvenir di guerra?»

«Sì.»

«Li hai con te?»

«Come sta Cynthia?»

Il cambio d'argomento non gli diede fastidio. «Sta bene e ti manda un bacio, ma le dispiace che tu abbia modificato quel programma delle Ha-

waii. Anche se capisco perché l'hai fatto.»

«Non trarre conclusioni da labili indizi.»

«Non lo faccio mai.» Terminò il caffè e fece cadere la cenere nella tazzina. «Il signor Stanley ha detto all'ambasciatore che tu avevi commesso non so quali violazioni delle norme sui viaggi degli stranieri e che per questo eri stato interrogato dalla polizia.»

«È vero.»

«Violazioni gravi?»

«Ho ucciso due poliziotti e due soldati.»

Karl non sembrò scioccato o turbato. «Immagino che la polizia non sia sicura che li abbia uccisi tu.»

«Da queste parti non ha molta importanza.»

«È vero. L'ambasciatore mi è sembrato seccato di averti ospite, ma mi ha dato l'impressione di non disdegnare la compagnia della signorina Weber.»

«Non riesco a immaginarne il motivo.»

«Dobbiamo farti uscire dal Vietnam prima che il governo scopra che sei ospite dell'ambasciatore e chieda la tua consegna alla polizia.»

«Quale governo?»

«Quello di Hanoi, naturalmente. Che cosa sei, un paranoico deluso?»

«No, sono abbastanza sicuro che certa gente a Washington vuole uccidermi.»

«In tal caso quella gente è probabilmente tutta qui, in questa villa. A cominciare dal signor Stanley, ma non per il motivo che credi tu.»

«In questo momento non apprezzo molto il tuo umorismo contorto, Karl. E poi, sono incazzato con te.»

«Un giorno mi ringrazierai. Vedo che hai perso qualche chilo: non hai mangiato bene?»

«Senti, colonnello, voglio essere fuori dal Vietnam domani sera al massimo perché comincio ad agitarmi, come quando aspettavo di tornare a casa durante la guerra. *Biet?*»

«Me lo ricordo troppo bene, quello stato d'animo. Credi che dovrei andare a visitare Cu Chi e Xuan Loc?»

«Perché no, già che sei qui? Inoltre, voglio che Susan venga con me.»

«Questo non è un problema mio.»

«Ora lo è.»

«Vedrò ciò che posso fare. È questo colonnello Mang la causa dei tuoi problemi?»

«I miei problemi hanno tante cause, e lui è la più ovvia oltre che la più

onesta di tutte.»

Karl ignorò la velata allusione. «Dov'è ora, quest'uomo?»

«A una decina di minuti d'auto da qui. Susan e io abbiamo passato un'ora particolarmente sgradevole al comando della Gestapo, prima di venire qui.»

«Ma se vi ha lasciato andare, non vedo perché preoccuparsi, Paul.»

«È una storia molto lunga e non dovremmo lasciare quella gente in salotto sola per troppo tempo.»

«Perché no?»

«Guardami, Karl. Guardami bene. Quanto ti sembro stupido?»

Stette al gioco e mi fissò in viso. «Sembri abbastanza intelligente. Forse troppo.»

«Perché mi hai assegnato questa missione?»

«Perché sei il mio uomo migliore.»

«È vero, ma non il migliore per questo lavoro.»

«Forse no. Ma loro avevano cercato di togliermi il caso e quindi dovevo far colpo con il mio agente migliore.»

«Loro chi?»

«Non ha importanza.»

«Tu che cosa ne ricavi?»

Si aspettava la domanda. «Solo la soddisfazione di avere fatto bene un lavoro difficile.»

«Sono invitato al party per la tua promozione?»

«Naturalmente.»

Lo guardai a lungo. «Colonnello, ti rendi conto che il prossimo presidente degli Stati Uniti potrebbe essere un ladro e un assassino?»

«Un presunto ladro e assassino.»

«Mentre io e te rischiavamo il culo in battaglia, quel tipo se ne stava comodo nel suo ufficio del Macv, nella Cittadella di Quang Tri, trafficando in borsa nera e facendosi di hashish. Poi, quando è scoppiato il casino e soldati e marine hanno cominciato a morirgli attorno, quello trova il tempo di commettere omicidi e furti, cazzo! L'hai letto l'originale della lettera. Non ti dà fastidio, una cosa del genere?»

Ci pensò su un momento. «Immagino che la signorina Weber ti abbia tradotto la storia raccontata da Tran Van Vinh.»

«Rispondi alla mia domanda.»

«Quello che è stato è stato. Non possiamo cambiare ciò che ci è successo lì... qui. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, altri non l'hanno fatto. Non

dobbiamo continuare ad avercela con loro, come mi sembra che stia facendo tu...»

«Puoi dirlo forte che ce l'ho con loro.» Ripensai a quando avevo consigliato al colonnello Mang di lasciare da parte il rancore, ma io sono spesso il primo a non seguire i miei consigli. «Quel giorno, davanti al Muro, mi hai ricordato che una volta ti avevo detto che non ce l'avevo con chi non era andato in Vietnam, ma con chi c'era andato, comportandosi però in maniera disonorevole. Rammenti?»

«Sì. E in quel momento, per la prima volta, ho avuto la sensazione di commettere un errore affidando a te questa missione.»

«Avresti dovuto saperlo da dieci anni.»

Annuì. «Forse hai ragione. Su questo argomento io stesso sono a volte ambivalente.»

«Dovresti evitare l'ambivalenza, Karl.»

«La rabbia, però, non dovrebbe velare il tuo giudizio. Non sappiamo, e nessuno dimostrerà mai, che Edward Blake è colpevole» obiettò.

«Questo lo deve decidere una giuria.»

«No, invece. Considera questa faccenda come un'opportunità che viene offerta sia a me sia a te, l'opportunità di trarre profitto dalla guerra, anche se in ritardo.»

«Non mi sembra possibile udire certe cose da te, dal colonnello Karl "Legge e Ordine" Hellmann. Porteresti tua madre davanti al giudice se la sorprendessi a rubare dentro lo spaccio della caserma.»

«Mia madre non sta per diventare presidente degli Stati Uniti, e non è circondata da gente potente e spietata.»

Lo fissai.

«Non puoi giudicare la vita di un uomo da un singolo episodio. Se giudicassero in tal modo me o te, avremmo tante cose da spiegare. Il fatto, Paul, è che Edward Blake ha condotto una vita apparentemente esemplare da quando è tornato dalla guerra e in questo momento rappresenta ciò che il paese vuole, ciò di cui ha bisogno. Per te, che differenza farà mai se diventa presidente degli Stati Uniti?»

Mi mossi verso la porta dello studio ma lui mi prese per un braccio. «Non rendermi la vita difficile e non rendere la tua più difficile di quanto già non sia. Io e te siamo sfuggiti a tante pallottole, Paul, e stiamo per ricevere una strameritata promozione e una comoda pensione. Quanto prima si svolgeranno i nostri solenni funerali militari e non vedo alcun motivo per anticipare quella scadenza.»

Mi tolsi la sua mano dal braccio e rientrai nello studio.

Susan sedeva in una poltroncina, John Eagan e Bill su un divano di pelle e Marc Goodman aveva spostato vicino a loro la sedia della scrivania e ci si era seduto. Mi appoggiai con il sedere alla scrivania dell'ambasciatore. Karl entrò e si sistemò nella grossa poltrona di pelle che aveva occupato fino a pochi minuti prima.

La stanza era illuminata solamente da due abat-jour dal paralume verde. Dalla finestra mi giungeva il rumore delle sedie che venivano ripiegate in giardino.

«Abbiamo deciso che sia io a guidare la discussione» mi comunicò il colonnello Goodman.

Non dissi una parola.

«Mentre lei era fuori» proseguì «Susan ci ha fatto un breve resoconto del vostro viaggio da Saigon a Nha Trang, a Hue e poi a Dien Bien Phu, oltre che dei problemi con la polizia e con i soldati, e dei suoi alterchi con il colonnello Mang. Eravamo arrivati a Ban Hin.» Guardò me e Susan. «Vi faccio i miei complimenti, veramente un ottimo lavoro.»

Rimasi in silenzio.

«Se il colonnello Hellmann è d'accordo, Paul» proseguì «lei potrebbe ora raccontarci quello che è successo a Ban Hin.»

«Paul è libero di parlare» disse il colonnello Hellmann. «Ma giunti a questo punto devo informarvi che il signor Brenner si è posto alcuni seri interrogativi circa gli obiettivi della sua missione e circa questa riunione.»

Tutti portarono lo sguardo su di me e io intercettai quello di Susan. Eravamo arrivati al dunque. La mia vita personale è sempre stata un casino mentre quella professionale è stata caratterizzata da successi che sono sempre riuscito successivamente a mettere in ombra, a causa della mia cocciutaggine o dei litigi con i superiori. E non vedevo alcun motivo per comportarmi ora diversamente. «Come Bill probabilmente vi avrà riferito» dissi quindi «mi trovo su una sottile lastra di ghiaccio e posso aggrapparmi soltanto alle palle del vicepresidente.»

Qualcuno si schiarì la voce, qualcun altro cambiò posizione. Susan si era portata una mano al viso e non capivo se era agitata o se stava sorridendo.

«Voglio subito mettere in chiaro che Susan Weber ha fatto ottimamente il suo lavoro per quanto riguarda la missione, Tran Van Vinh e me. Ero completamente all'oscuro sull'oggetto della mia indagine fino a quando, proprio alla fine, ho scoperto tra i souvenir bellici del signor Vinh un foglio con l'organico di una compagnia del Macv, un elenco che comprende-

va il tenente William Hines e il capitano Edward Blake. A quel punto ho fatto presente a Susan che avevo capito che cosa c'era in ballo e che mi rendevo conto anche della necessità di tenere quell'informazione riservata a pochi intimi. Sulla scorta di queste mie parole, lei ha concluso che sarei stato al vostro gioco, anche se invece...»

Lei m'interruppe. «Non hai una buona memoria, Paul. Hai dato fuori di matto appena hai scoperto che Edward Blake era sospettato d'omicidio. Volevi dirlo ai quattro venti e io ti ho fatto presente che sarebbe stata una follia. Abbiamo discusso e hai vinto tu, mi hai convinto. Dobbiamo stare dalla parte della legge, punto e basta.»

Nello studio calò un lungo silenzio e mi accorsi che nessuno era felice: men che mai lo era Bill, il quale doveva sicuramente avere garantito per Susan. Anche la mente di Karl in quel momento doveva essere attraversata da sgradevoli pensieri a proposito del suo migliore agente, e sia lui sia il colonnello Goodman stavano probabilmente dicendo addio alla stella di generale. Solo John Eagan sembrava tranquillo, e a quel punto ebbi la certezza che non era stato l'Fbi a mandarlo ad addestrare i poliziotti vietnamiti della narcotici.

Susan si era messa in una bruttissima situazione. La guardai e lei mi strizzò l'occhio.

«Sono un poliziotto» dissi «quindi farò finta che questa sia una riunione operativa del Cid e che voi vi aspettiate da me gli elementi di prova che ho raccolto su un caso d'omicidio. Un caso nel quale non si interpongono considerazioni di ordine personale o politico, o stronzate circa la sicurezza nazionale o altro, ma si rispetta la legge e solo la legge.»

«Puoi presentare questi elementi come vuoi, Paul» commentò John Eagan. «La realtà non cambierà.»

«Cambierà la tua, di realtà, e dovrai farci i conti. Non è un problema mio.»

Nessuno propose altre realtà e proseguii. «Due settimane fa sono stato contattato dal colonnello Hellmann, il quale mi ha chiesto di indagare su un possibile caso di omicidio durante la guerra in Vietnam. Durante il nostro colloquio, e sulla base dei dati fornitimi dal colonnello, mi resi conto che c'era in ballo qualcosa di più di un omicidio vecchio di trent'anni. Ma accettai ugualmente la proposta e questo è stato probabilmente il primo errore che ho commesso.»

Continuai a raccontare la storiella, con il linguaggio dell'investigatore criminale. Tralasciai i particolari del nostro viaggio da Saigon al nord, par-

lai di Mang, dell'incidente sulla Superstrada 1 e di quello sulla Strada 214. Non feci menzione del sesso perché sono un gentiluomo, perché non aveva rilevanza e perché in quella stanza c'era anche Bill. Marc Goodman e John Eagan, comunque, avevano probabilmente già capito che Susan e io non eravamo soltanto colleghi in quella missione e stavano pensando a come sfruttare questo elemento.

Saltai tutti gli episodi non significativi e descrissi con qualche particolare l'ultimo interrogatorio fattoci dal colonnello Mang, dando loro l'impressione che il colonnello pensasse ancora che quella faccenda avesse a che fare con il Fulro.

Poi feci un passo indietro, parlando di Dien Bien Phu, di Ban Hin, della casa di Tran. Stavolta abbondai in particolari, in modo che capissero che sarei stato credibile se in futuro mi fossi trovato a deporre davanti a una commissione del Congresso o davanti ai vertici del ministero della Giustizia.

«Tran Van Vinh» conclusi «è secondo me un teste affidabile e attendibile. La traduzione della lettera che ho avuto dal colonnello Hellmann, anche se non è fedele all'originale ed è stata ritoccata a mio uso e consumo, rimane un documento importante. Tanto importante che, prima di partire, ne ho mandato via fax una copia a un amico dall'aeroporto Dulles, accludendo un biglietto nel quale gli chiedevo di tenermela da parte.»

Questa stronzata fece sì che all'improvviso i presenti si girassero a guardarsi l'un l'altro.

«Passando ora agli elementi materiali di prova, questi consistono negli effetti personali del tenente William Hines: un portafogli, una fede nuziale, una custodia di tela contenente alcune lettere che né io né Susan abbiamo letto, e una specie di diario nel quale il tenente Hines si riferiva al capitano Blake in termini tutt'altro che lusinghieri. Lo accusava infatti di essere un trafficante di borsa nera e un cliente abituale delle prostitute locali.»

Vidi John e Bill terribilmente sulle spine. Anche il colonnello Goodman sembrava a disagio. «Non voglio dare giudizi» proseguii «a differenza del tenente Hines. Ammetto di essere andato anch'io a puttane qualche volta, quando ero qui, e un po' d'erba per allentare la tensione l'ho fumata, a quei tempi. Ma non ho mai trafficato alla borsa nera.»

«Non ha rilevanza» disse John.

«Quasi tutto ha rilevanza in un'indagine su un omicidio, se vuoi scoprire perché qualcuno l'ha commesso.»

Il mio buon amico Karl confermò. «Tutto ha rilevanza e gli elementi

meno consequenziali, se uniti tra loro, forniscono il quadro d'insieme e accertano i moventi e le personalità della vittima e dell'indiziato.»

«Ben detto, Karl. In effetti, da ciò che ho potuto capire esaminando gli effetti personali della vittima, William Hines era un boy scout ed Edward Blake una pecora nera. Lo so, questo non fa di lui un assassino, ma abbiamo alcuni elementi che lo indicano come il sospettato numero uno. Abbiamo l'organico del Macv, dal quale si evince che entrambi facevano parte nello stesso periodo di un ristretto gruppo di consiglieri, un gruppo nel quale vi era soltanto un capitano. Potrà confermarlo l'archivio dell'esercito, a meno che questi documenti non siano andati distrutti durante il famoso e provvidenziale incendio di quel magazzino. Abbiamo la testimonianza di Tran Van Vinn, che vide ed è in grado di identificare un capitano americano della Prima divisione cavalleria che uccise a colpi di pistola un tenente, poi identificato con William Hines, il quale aveva sulle spalline lo stesso stemma del capitano e i cui effetti personali furono presi dal testimone.»

Diedi più enfasi possibile a queste fragili prove, ma se mi fossi trovato a rappresentare l'accusa davanti a una giuria mi sarei preoccupato. Ma quando il processo si mette male, bisogna tirare fuori qualche stronzata. «Come forse Susan vi ha già detto, Tran Van Vinh ha identificato Edward Blake come assassino del tenente Hines.»

Guardai Susan. «L'ha identificato senza la minima esitazione» confermò.

Bill, John e Marc sembrarono sconvolti, al contrario di Karl, che mi apparve giustamente scettico.

«E poi c'è il bottino del Tesoro» conclusi. «Qualcuno dovrà indagare sul passato finanziario di Edward Blake, in particolare nel periodo in cui tornò dal Vietnam. Nella cassaforte del Tesoro c'erano dei gioielli che potrebbero essere rintracciati, e non è da escludere che siano ancora in possesso del signor Blake o delle sue amiche di un tempo o della sua attuale moglie.»

Nella stanza calò il silenzio e fu Bill a romperlo. «A me queste prove sembrano non soltanto indiziarie, ma anche deboli e inconcludenti, senza aggiungere poi che sono vecchie di qualche decennio. Non me la sentirei di sostenere l'accusa sulla base di ciò che ho appena udito.»

John Eagan si disse d'accordo. «Un'accusa così grave contro Edward Blake in tribunale non reggerebbe, ma si trasformerebbe in un'arma in mano ai suoi nemici e alla stampa.»

Marc Goodman sembrava immerso nei suoi pensieri. «La sua opinione è che questo teste sia attendibile?» mi chiese.

«Secondo me lo è, ma mi rendo conto che una giuria americana potrebbe

pensarla diversamente.»

«E dove si trova questo testimone?» mi chiese quasi distrattamente John.

«Probabilmente a letto a dormire. È un contadino.»

Bill, che poco prima aveva avuto modo di apprezzare il mio spirito, apparentemente si seccò. «A letto dove? Nel suo villaggio?»

«Credo di sì. Portarlo qui non sarebbe stato pratico.» Guardai John e Bill. «Come non sarebbe stato pratico per Susan fargli saltare le cervella.»

Nessuno, nemmeno Karl, finse stupore o sorpresa: carino, da parte loro. E nessuno commentò.

Il colonnello Goodman guardò Susan. «E lei e Paul avete nascosto queste prove materiali?»

«Sì.»

«Dove?»

«Se glielo dicessi non sarebbero più nascoste.»

Il colonnello sorrise benevolo. «Non c'è più alcun bisogno che rimangano nascoste.»

Susan tacque.

«Sono nascoste qui vicino?» tornò alla carica il colonnello.

«No. A Lao Cai avevamo previsto possibili noie con la polizia appena scesi dal treno alla stazione di Hanoi» rispose Susan.

«Le prove sono quindi nascoste a Lao Cai o dalle parti di Ban Hin?»

«Più o meno.»

Bill era imbarazzato per la mancanza di collaborazione della sua ex compagna. E se il suo capo era Eagan, come tutto lasciava ritenere, il suo prossimo incarico sarebbe stato quello di osservare con il binocolo il passaggio delle navi russe al largo delle coste islandesi. «Susan, dicci dove hai nascosto quelle prove» chiese quindi bruscamente.

Susan lo guardò con un'espressione che lui doveva avere già visto. «Non mi piace questo tono.»

Lui lo cambiò. «Potresti descriverci, Susan, il posto dove sono stati nascosti gli effetti personali del tenente Hines?»

«Più tardi.»

«Susan...»

Intervenne John Eagan, rivolgendosi a me. «Stai sottraendo alla giustizia le prove di un procedimento penale?»

«No, le ho appena nascoste.»

«Perché?»

«Siamo in un paese ostile, John. Le ho solo messe in un posto sicuro.»

«Che ora ci rivelerai.»

«E perché, visto che non dai loro tanta importanza? Non preoccuparti.»

Ignorò le mie parole. «Ora ci dirai dove le hai nascoste.»

«Perché? Tu chi sei?»

Eagan guardò Karl, che intervenne. «È un mio ordine, Paul.»

«D'accordo, te lo dirò più tardi. In privato.»

Karl sembrò contento di essere l'unico a farmi ragionare e ancora più contento di essere l'unico destinatario di quelle importanti informazioni. «Bene, parleremo più tardi» concluse.

La cosa sembrò soddisfare tutti. «Colonnello, tu sei un investigatore esperto e competente» disse a Karl il colonnello Goodman. «Che cosa ne pensi di queste prove? Proporresti un supplemento d'indagine? Il rinvio a giudizio? Oppure l'archiviazione?»

Karl giocherellò con il suo labbro inferiore. «Bisogna considerare il tempo trascorso e le caratteristiche del testimone. Potrà anche sembrare sincero e attendibile, ma non lo citerei tra i miei testimoni se non avessi altri elementi in grado di corroborare la sua deposizione... e l'unico elemento di una qualche apparente consistenza, il foglietto con l'organico del reparto, non mi sembra sufficiente. Se rappresentassi l'accusa, quindi, chiederei l'archiviazione.»

«Non è vero, Karl, e tu lo sai» ribattei. «È proprio a questo punto, invece, che rimane una sola cosa da fare: interrogare l'indiziato.»

Si intromise subito John Eagan. «Ciò non avverrà mai, né qui né altrove.» Ci guardò tutti. «Mi sembra che si stia perdendo di vista l'argomento più importante. Questa... questa faccenda potrebbe rovinare la vita e la carriera politica di una persona rispettabile, di un veterano decorato, di un marito e padre, di un fedele servitore dello Stato. Gli americani non hanno bisogno di altri scandali, di cacce alle streghe. Per non parlare delle considerazioni di ordine internazionale. Questa vicenda non merita di essere presa ulteriormente in esame.»

Il colonnello Goodman ci pensò su un momento. «Vorrei sapere da ciascuno di voi come vi comportereste» disse poi. «Tu, John?»

«Lascerei cadere la cosa e mi regolerei come se questa riunione non si fosse mai svolta.»

«Bill?»

«Non ne parlerei più e me ne dimenticherei.»

«Colonnello Hellmann? Si tratta di un tuo caso, oltretutto.»

«Non lo è mai stato ufficialmente e non lo sarà mai» rispose Karl. «Con-

siderate distrutto quel dossier.»

Mi sembrò di udire un sospiro di sollievo.

Il colonnello Goodman spostò lo sguardo su di me. «Paul?»

«Voglio prima parlare con l'indiziato.»

Goodman stava per dire qualcosa, poi ci ripensò e si rivolse a Susan.» Signorina Weber?»

«Non ho la minima esperienza di faccende giuridiche o penali e non saprei distinguere tra prove concrete ed elementi indiziari, tra testimoni attendibili e non attendibili. Ma so che un capitano ha commesso una rapina e quattro omicidi, e l'unico capitano che potrebbe esserne responsabile si trova nella stanza degli ospiti, al piano superiore. Il buonsenso mi dice che dovremmo parlare con questo capitano, perché potrebbe essere in grado di dirci dove si trovava quel giorno. Voglio dire, avrebbe potuto essere in licenza, o in ospedale o insieme con dieci commilitoni. Bisogna andare un po' più a fondo e forse quello che troverete vi accontenterà: oppure sentirete il bisogno di scavare ancora.»

Altro lungo silenzio. «Sentite, nemmeno io sono convinto che Edward Blake è un assassino» dissi. «Potrei anche desiderare di farmi convincere del contrario. Susan ha ragione, non abbiamo nulla da perdere a parlare con lui.»

«Quindi, tu vorresti che io andassi a buttare giù dal letto il vicepresidente degli Stati Uniti, chiedendogli di scendere a rispondere a qualche domanda su un suo possibile coinvolgimento in un omicidio?» mi chiese Eagan.

«Perché no?»

«Perché, se fossi in lui, ti manderei a farti fottere.»

«Me l'hanno detto tante volte, John. È a quel punto che io faccio recapitare ai testi un mandato di comparizione.»

«Sei pazzo?»

«Karl può confermartelo.»

Eagan non si preoccupò di chiederglielo. «Sta' a sentire, Paul, se la vuoi buttare sul giuridico, ti faccio notare che non hai alcuna autorità per interrogare i presenti, né sicuramente per interrogare il vicepresidente degli Stati Uniti.»

«Esistono sempre le deposizioni volontarie, John. Si chiede a una persona se intende rispondere di sua spontanea volontà ad alcune domande. Se si rifiuta e tu hai un piccolo sospetto, allora gli fai pervenire un piccolo mandato di comparizione.»

«Stronzate.»

Gli ufficiali dell'esercito imprecano raramente. «Controllare il linguaggio, per favore» disse il colonnello Goodman.

«Gesù Cristo... non posso crederci» sospirò John.

Eagan era evidentemente il titolare dell'operazione insabbiamento. Era lui quindi, insieme con Edward Blake, quello che aveva maggiormente da perdere da un'eventuale inchiesta. Se era il responsabile locale della Cia, aveva pianificato lui, insieme con Bill, la mia missione. E se si fosse conclusa secondo i piani, lui e Bill sarebbero stati invitati al ballo di insediamento del presidente e in privato l'avrebbero chiamato Eddie.

Washington segue criteri diversi in materia di ricompense e punizioni. La cosa funziona più o meno così: se so che hai fatto qualcosa che non avresti dovuto fare e non ti punisco, voglio un premio. Ma non è così che funziona la legge.

Mi rivolsi a Karl. «Tu e io siamo pubblici ufficiali e abbiamo giurato fedeltà alle leggi. Ci troviamo sul suolo degli Stati Uniti, il presunto reato è avvenuto mentre l'indiziato era in forza all'esercito. Abbiamo o no il diritto di chiedere a Edward Blake se intende rispondere ad alcune domande?»

Karl avrebbe voluto scuotere il capo in segno di diniego ma la sua coscienza di militare gli imponeva di assentire, e il risultato di questi sentimenti contrastanti fu una specie di spasmo del collo. «Potrebbe esserci un problema di giurisdizione» disse.

«Tu sei dell'Fbi?» chiesi a Eagan.

«No.»

«Chi è l'uomo dell'Fbi in servizio all'ambasciata?»

«Ma chi se ne fotte?» sbottò Eagan. «Mi stai proprio facendo incazzare, Paul.»

«Ti stai facendo bello davanti a Susan?» mi chiese Bill.

Lei intervenne prima che potessi mandarlo a fare in culo. «No, è da quando ha scoperto la verità che rompe le palle. Fa sul serio.»

Mi scostai dalla scrivania. «Vado di sopra a chiamare Edward Blake.»

Eagan si alzò. «Se provi a salire un solo gradino, caro amico, esci dal presente e diventi passato.»

«John, non costringermi a farti male.»

A quel punto si erano alzati tutti e il colonnello Marc Goodman riprese la sua veste di moderatore. «Adesso smettetela tutti e due. Ascolta, Paul, se riesco a far venire qui il vicepresidente, ho la tua parola che poi considererai conclusa questa inchiesta?»

Ora capisco perché i servizi segreti militari godano di quella pessima fama. Ma non sono stupido. «Naturalmente» risposi.

«E ho altresì la tua parola che tutto ciò che è stato detto qui, stanotte, rimarrà per sempre riservatissimo?»

«Assolutamente.»

«E che sei stato due settimane in Vietnam unicamente in veste di turista e nient'altro?»

«Esatto.» Mi accorsi che John e Bill si stavano scambiando un'occhiata. Non protestavano e questo significava che avevo vinto: o meglio, che ero morto.

Il colonnello andò alla porta. «Dirò a uno dei ragazzi della sicurezza di andare a parlare con il vicepresidente.» Poi uscì.

«Non vuoi ripensarci, Paul?» mi chiese Karl Hellmann.

«Voglio solo conoscere il vicepresidente e farmi fare un autografo per mio nipote.»

Susan si alzò e mi venne vicino. «Se dovessi passare ancora un giorno in Vietnam prima di tornare a casa, ti offriresti volontario per una missione pericolosa?» mi chiese sottovoce.

«No, ma eseguirei gli ordini. E gli ultimi ordini ricevuti sono stati quelli di trovare un assassino.»

«Secondo me Karl potrebbe revocartelo, quest'ordine.»

«Si fotta, Karl. Tu da quale parte stai?»

«Dalla tua. Fai ciò che devi fare.»

Tornò Goodman. «Il vicepresidente sta per scendere. Hai dieci minuti, Paul: sarai educato e rispettoso?»

«Sissignore.»

«Non farai accuse. Esporrai i fatti e se il vicepresidente vorrà rilasciare una dichiarazione lo farà, in caso contrario ha il diritto di tacere.»

«Sissignore. La procedura è questa e l'ho sempre seguita.»

«Bene.»

Si aprì la porta e ci alzammo tutti in piedi, ma era solo il mio amichetto Scott Romney. Si guardò attorno, mi lanciò quella che secondo lui era un'occhiataccia e uscì nuovamente.

Pochi secondi dopo fece il suo ingresso nello studio dell'ambasciatore il vicepresidente Edward Blake. Aveva più o meno la mia stessa altezza e corporatura, ma non la mia stessa avvenenza. Sotto un ridicolo kimono di seta indossava i pantaloni dell'abito scuro e la camicia senza cravatta.

Non sembrava seccato, impaziente né perplesso, e sicuramente non era

preoccupato sul piano personale. Il suo era un interesse per così dire professionale, come di chi ritiene che sia in corso una qualche crisi. «Buonasera» ci salutò. «C'è qualche problema?»

Il colonnello Goodman si schiarì la voce. «No, signore... nulla del genere. Posso presentarle questi signori?»

Goodman se le era preparate, le presentazioni, e cominciò con Susan indicandola come residente a Saigon e amica dei Quinn. Fu poi la volta di Bill Stanley e Karl Hellmann. «Bill è venuto da Saigon ed è un amico di Susan, oltre che di John, che lei già conosce» disse. «Karl Hellmann è un colonnello dell'esercito, appena arrivato da Washington.» Io fui il suo *dulcis in fundo.* «E questo è Paul Brenner, altro amico della signorina Weber oltre che collega del colonnello Hellmann.»

Strinsi la mano del futuro presidente. «Mia moglie mi ha parlato di lei» disse.

«Sì, signore.»

«Lei mi ha fatto perdere una scommessa da dieci dollari, lo sa?»

Fosse solo quello che hai perso, Ed. «Sì, signore. Me l'ha detto.»

Il vicepresidente spiegò con ironia la storia della scommessa e tutti risero educatamente.

«E questa è la sua compagna di viaggio» disse poi indicando Susan.

«Sì, signore.»

«Gli amici di Pat e Anne sono anche amici miei.»

L'uomo era sfuggente ma al tempo stesso carismatico: un compagnone, il sogno di ogni signora e forse l'incubo di una nazione.

Edward Blake si guardò attorno. «Bene, è stato un piacere conoscervi» disse.

È ancora presto, Ed.

«Se l'abbiamo disturbata non è soltanto per motivi... sociali, signore» intervenne il colonnello Goodman. «Possiamo chiederle di dedicarci cinque minuti del suo tempo? Si è venuta a determinare una questione piuttosto seria che vorremmo sottoporre alla sua attenzione.»

Studiai il viso di Edward Blake. Fin da quando ero ancora a Washington, mi ero chiesto se fosse al corrente della lettera di Tran Van Vinh e di tutto il resto. Ma in un certo senso non aveva importanza, a parte l'aspetto relativo alla sua responsabilità anche in un eventuale insabbiamento. Secondo me nessuno gli aveva detto che il passato era tornato. Prima si indaga, poi si dice al capo che hai notizie buone e cattive. "La cattiva notizia è che sappiamo quello che hai combinato; la buona notizia è che possiamo darti

una mano."

Goodman accompagnò il vicepresidente alla poltrona lasciata libera da Karl, quello ci si accomodò, accavallò le gambe e ci fece segno di sederci. Io, a differenza degli altri, andai a parcheggiare il culo sul bordo della scrivania dell'ambasciatore.

«È qualcosa che ha a che fare con la presenza in Vietnam del signor Brenner, signore» spiegò il colonnello Goodman «e all'arrivo ad Hanoi del colonnello Hellmann...»

Blake ci guardò entrambi, ma rimase in silenzio.

«Posso assicurarle, signore, che tutto quanto è stato e sarà discusso in questa stanza è a conoscenza di un numero ristrettissimo di persone, tra le quali quelle presenti» proseguì Goodman «e che tutto ciò di cui si parlerà è da considerare assolutamente confidenziale e riservato...»

«Okay, mi avete rassicurato e anche incuriosito. Ora possiamo venire al punto?»

«Sì, signore. Forse è il caso che parli il signor Brenner, è stata sua l'idea di chiederle di raggiungerci.»

«A lei la parola, Paul» mi disse Blake.

«Sì, signore. Devo anzitutto informarla che sia il colonnello Hellmann sia io siamo del Cid, Divisione investigativa criminale dell'esercito.»

La notizia non sembrò provocare alcuna reazione da parte sua, anche perché forse non era stata bene afferrata.

In un'inchiesta per omicidio si fanno sempre due domande preliminari. Gli feci la prima. «Conosce un uomo di nome William Hines?»

Aveva evidentemente la guardia abbassata e la sua espressione subì un'improvvisa metamorfosi, al punto che avrei giurato che dal suo viso fosse scomparso ogni colore. Tutti se ne erano accorti, arrivando alla stessa conclusione.

«Signore?»

«Eh... io non... che nome ha detto?»

«William Hines. Tenente William Hines.»

«Ah... certo... Siamo stati insieme in Vietnam durante la guerra.»

«Sì, signore.» Passai alla seconda domanda. «Quando l'ha visto vivo per l'ultima volta?»

«Come... vivo? Ah, già, morì in combattimento. Ha ragione.»

«Quando l'ha visto vivo per l'ultima volta, signore?»

«Mi faccia pensare... L'offensiva del Tet era stata scatenata alla fine di gennaio... Immagino di averlo visto pochi giorni dopo... Era stato dato per

disperso, e il nostro comando era caduto in mani nemiche, quindi... non ne sono sicuro, direi attorno al 4 o 5 febbraio... 1968.» Poi reagì come reagiscono tutti in casi del genere. «Perché me lo sta chiedendo?»

A questo punto di solito dico: "Le domande le faccio io, lei pensi a rispondere". Ma nemmeno io ho tanto coraggio. «Il Cid, signore, ha avuto notizia che il tenente William Hines è stato ucciso nel palazzo del Tesoro, all'interno della Cittadella di Quang Tri, il 7 febbraio 1968 o in un giorno vicino a quella data. Abbiamo motivo di ritenere che a ucciderlo sia stato un capitano dell'esercito degli Stati Uniti. Disponiamo di prove, abbiamo un testimone oculare e ora stiamo cercando di scoprire l'identità dell'assassino.»

Aveva cominciato a riprendere il controllo e assunse volutamente un'espressione scioccata. «Oh, mio Dio... Ne siete certi?»

«Sì, signore. Siamo certi che fu ucciso da un capitano dell'esercito.»

«Buon Dio...» Non stava guardando nessuno dei presenti e nemmeno me, nonostante avesse lo sguardo su di me. «È stato un periodo terribile... A quei tempi ero con il gruppo Macv, eravamo circondati nella Cittadella e combattevamo quasi corpo a corpo. Eravamo in tutto una ventina tra ufficiali e sottufficiali, credo...»

«Otto ufficiali e nove sottufficiali, stando all'organico del reparto.»

Mi guardò. «È così? Credo comunque che fummo in sette a sopravvivere...» Decise che sarebbe stata una buona idea cambiare argomento. «Pat Quinn mi ha detto che anche lei ha combattuto in Vietnam.»

«Sì, signore. Nella Prima cavalleria, come lei. Ero un fuciliere nella compagnia Delta, Primo battaglione, Ottavo reggimento cavalleria. Eravamo alla periferia di Quang Tri più o meno in quel periodo.»

«Davvero?» Si costrinse a sorridere. «Ma che ci facevate fuori città? Ci servivate dentro, non fuori.»

Ricambiai il sorriso. «Ci è sembrato troppo pericoloso entrare.»

Rise. «Bene, se mi viene in mente qualcosa che possa aiutarvi, Paul... Karl... mi metterò in contatto con voi.» Si alzò e tutti scattarono in piedi.

«Le dispiacerebbe parlare con me in privato, signore?» gli chiesi.

«Di che cosa?»

«Dell'incidente in questione.»

«Non ne so nulla, ma ci penserò.» Si avvicinò alla porta.

A quel punto a volte informo il testimone che deve considerarsi indiziato ma subito dopo dovrei leggergli i suoi diritti, e di solito non riesco a trovare nel portafogli il cartoncino sul quale sono elencati. «Come le ho accen-

nato, signore» dissi invece a Blake «questo omicidio ha avuto un testimone, che ho interrogato.» Non persi tempo a precisare che questo testimone era un militare nemico, e lasciai che lui pensasse che si trattava di uno dei nostri. «Era a terra ferito, al secondo piano del palazzo del Tesoro e attraverso un foro nel pavimento vide questo capitano dell'esercito americano uccidere non soltanto il tenente Hines ma anche tre civili vietnamiti. L'assassino svuotò poi una cassaforte a muro, impadronendosi del contenuto.»

Vidi nuovamente il suo viso perdere colorito. Era convinto di avere ucciso tutti i testimoni e mai nella vita avrebbe pensato che potesse invece essercene un altro. Vidi che gli si piegarono letteralmente le ginocchia e poi strinse la maniglia della porta, che scricchiolò. «Si è verificato spesso il caso di testimoni che si fanno avanti a distanza di molti anni dai fatti» disse «perché in preda a problemi psichici di qualche tipo oppure perché congenitamente bugiardi. Un fenomeno del quale lei è sicuramente al corrente.»

«Sì, signore. Per questo ho bisogno della sua collaborazione.»

«Mi dispiace, ma non posso aiutarla. Le auguro comunque buona fortuna nella sua indagine.» Stava per andarsene, poi ricordò le buone maniere e si rivolse a Susan. «Lieto di averla conosciuta, signorina Weber. Buonanotte, signori.»

Karl e Susan tirarono fuori le sigarette e se ne accesero una contemporaneamente.

Aprii un mobiletto e mi versai uno scotch con ghiaccio.

Nello studio calò un silenzio quasi imbarazzato. Guardai in faccia i presenti e mi accorsi che tutti erano convinti che Edward Blake aveva ucciso tre uomini e una donna durante una rapina, e che uno dei tre uomini uccisi era un suo commilitone: cosa, questa, inaccettabile per i colonnelli Goodman ed Hellmann. E anche per me.

Ma lo sapevamo tutti fin dall'inizio e nessuno quindi rimase particolarmente stupito. Tutti erano però preoccupati per la loro carriera, per la loro vita e forse anche per il loro paese. Di certo erano preoccupati per me. Come d'altronde lo ero io.

Fu il colonnello Goodman ad aprire bocca per primo. «Non riesci, in fondo al cuore, a trovare nemmeno una piccola attenuante per il capitano Edward Blake?» mi chiese.

Non risposi.

«Durante la guerra ero un giovane tenente di fanteria» proseguì. «Non mi aspetto che qualcuno capisca ciò che abbiamo passato a quel tempo in

quel posto, Paul, ma io e te lo capiamo bene. E anche il colonnello Hellmann. Nessuno di noi vorrebbe essere chiamato a rispondere di quella follia.»

Continuai a tacere.

«Qui non ci sono in ballo colpevolezza o innocenza» intervenne Karl «e nemmeno giustizia o morale: ma soltanto il passato. Te l'avevo detto, le ombre si allungano da qui all'America. Noi, in quanto soldati, siamo stati all'epoca tutti vittime di offese e sputi e non dobbiamo dare a nessuno spiegazioni delle nostre azioni né tanto meno abbiamo da fornire nuove rivelazioni su quella guerra. Se abbiamo una colpa, questa colpa è condivisa, se abbiamo un onore, questo onore ce lo teniamo esclusivamente per noi. Siamo legati per sempre dal sangue e dagli incubi comuni. Ti dico quindi, amico mio, che tutto ciò ha poco o nulla a che vedere con Edward Blake: siamo tutti, a titolo diverso, degli Edward Blake.»

Respirai a fondo e non commentai.

«Edward Blake sarà il primo veterano del Vietnam a diventare presidente degli Stati Uniti, Paul» disse Bill. «Non ti fa piacere?»

«Chiudi quella cazzo di bocca, Bill.»

Il silenzio nello studio si fece ancora più pesante. «Anche se me la bevessi... e non me la bevo» dissi «in ballo, oltre a Edward Blake, ci sono le vostre bugie, le vostre ambizioni, i vostri inganni e le vostre stronzate. Edward Blake può avere avuto un brutto momento: voi avete avuto delle brutte carriere.»

Posai il bicchiere e mi avvicinai alla porta. «Te l'avevo detto di cercarti qualcun altro» dissi a Karl. Poi mi rivolsi a Susan. «Vieni con me.»

50

Il giorno seguente, a mezzogiorno, un'auto dell'ambasciata portò Susan e me all'aeroporto Noi Bai, a nord di Hanoi. Il trasferimento durò venti minuti, durante i quali non parlammo molto.

Due uomini della sicurezza dell'ambasciata ci accompagnarono dentro il terminal, consentendoci di evitare il check-in e i controlli e accompagnandoci direttamente alla sala d'attesa riservata ai diplomatici.

I miei bagagli erano in mano al signor Uyen e al colonnello Mang, il che significa che sarei partito soltanto con ciò che indossavo, oltre al portafogli, al passaporto, al biglietto aereo e a un lasciapassare diplomatico.

Susan indossava un bell'abito verde giada prestatole da Anne Quinn, io i

miei jeans luridi con un paio di boxer puliti e un'orribile camicia sportiva rosa: dono entrambi della signora Quinn, la quale aveva implicitamente ammesso di non avere alcuna voglia di rivedere boxer e camicia, e tanto meno me. Souvenir del Vietnam.

La sala d'attesa per diplomatici era abbastanza squallida, a dispetto del nome, ma non erano molti i diplomatici o i loro familiari a partire di sabato e quindi avevamo la stanza tutta per noi. I due della sicurezza dell'ambasciata rimasero con noi, il che non mi dispiacque.

Susan e io avevamo passato la notte sul divano letto in soggiorno. Le stanze per gli ospiti al piano superiore erano state occupate dai Blake e da quelli della sicurezza, che per qualche motivo avevano preferito tenerci alla larga. Stanchi ed esausti com'eravamo, facemmo l'amore, con la consapevolezza che quella poteva essere l'ultima volta.

Al risveglio consumai con Susan una colazione a base di uova strapazzate. L'unica ospite presente era Anne Quinn, la quale ci spiegò che i Blake e l'ambasciatore erano andati di prima mattina in ambasciata, dove lei stava per raggiungerli. Susan e io le esprimemmo il nostro rammarico per non averli potuti salutare e lei ci assicurò che avrebbe portato loro i nostri saluti. La ringraziammo dell'ospitalità e del bellissimo party e lei si congedò senza rinnovare l'invito. Probabilmente aveva capito che c'era qualcosa in ballo.

Susan e io ci mettemmo a guardare dalla vetrata della sala d'aspetto le piste e il pesante cielo grigio. Sembravano esserci più atterraggi che decolli, come in una località turistica al termine della stagione. Nel nostro caso, si trattava invece di una controdiaspora, quella dei vietnamiti residenti all'estero venuti per il Tet che ora tornavano nelle loro località d'esilio.

Ero prenotato su un volo Air France per Parigi, dove avrei dovuto incontrare qualcuno che mi avrebbe consegnato un biglietto per Washington-Dulles. Decisamente non l'itinerario più breve, ma quello per Parigi era il primo volo da Hanoi per l'Occidente e io mi ero trattenuto fin troppo lì.

Dall'aeroporto Dulles, dove aveva avuto inizio quel viaggio, avrei preso un taxi per farmi portare alla mia casa di Falls Church, ma era più probabile che allo sbarco avrei trovato ad attendermi qualcuno che voleva prendersi cura di me. Il viaggio di ritorno era comunque incominciato e, come nelle due circostanze precedenti, non sapevo bene che cosa provassi in quel momento.

Avevo insistito perché Susan venisse con me, ma era stata lei a volere rimanere ad Hanoi: era in Vietnam da moltissimo tempo e c'erano eviden-

temente dei fili da riannodare nella sua vita, nel suo lavoro e, immaginavo, anche nella sua missione. Per quello che mi riguardava, come in occasione delle due volte precedenti, non avevo avuto bisogno di preavviso o di un'opera di convincimento per andarmene al più presto da quel paese.

Susan mi indicò una porta bianca dalla quale si accedeva direttamente alla pista, e davanti alla porta era in attesa un'auto che mi avrebbe portato all'aereo. Il mio volo sarebbe partito di lì a venti minuti.

Io e lei non ci eravamo seduti, non ci eravamo presi nemmeno un caffè, ma eravamo rimasti accanto a quella porta bianca che si affacciava su Falls Church, Virginia.

«Mancano ancora dieci minuti. Qualcuno ti verrà a chiamare» disse lei.

Annuii.

«Non piangerò.»

Annuii di nuovo.

Ci guardammo e nessuno di noi sapeva che cosa dire, ma non avevamo molto tempo.

Finalmente sorrise. «Abbiamo passato due settimane incredibili, vero?»

Sorrisi anch'io.

«Un giorno dovremmo riprovarci» propose.

«La seconda volta non è mai divertente come la prima.»

«Forse no. Ma non abbiamo nemmeno una foto di noi due.» Sorrise ancora. «Nemmeno una di quelle all'isola Pyramide.»

Dagli altoparlanti giungeva la solita musica da aeroporto, in quel caso erano gli strimpellii di un pianoforte. Ascoltammo in silenzio *Let It Be.*

«Grazie per quella domenica a Saigon» le dissi poi.

«A proposito, mi sei debitore di un giro turistico a Washington.»

«Quando vuoi.»

Mi guardò. «Dovrei andarmene di qui tra una settimana o giù di lì...»

«Dove andrai?»

Si strinse nelle spalle. «A Lenox, immagino. Poi passerò a New York a vedere se sono sempre una dipendente dell'Aaic. E poi... poi non mi dispiacerebbe trovare un altro lavoro all'estero, probabilmente sono nata per fare l'emigrante.»

«Stavolta trovati un posto migliore.»

«Ho ancora quel libro con i posti peggiori nei quali abitare.»

Le sorrisi. «Ti mancherà il Vietnam?»

«Terribilmente. Ma è ora che me ne vada.»

«Proprio così.»

«Ti ricordi, Paul, quella sera al bar Apocalypse Now... quando mi misi a piangere?»

«Sì.»

«Mi sentivo di schifo per mille motivi... mi era venuta all'improvviso una gran nostalgia di casa e probabilmente eri stato tu in qualche modo a trasmettermela... e pensavo anche all'immediato futuro, a ciò che avrei dovuto fare... Ho avuto difficoltà a mentirti fin dal momento in cui ti ho conosciuto.»

«Lo so, me n'ero accorto.»

«Davvero? Bene.»

«Dimentichiamola, quella parte del viaggio. Anche se è stata interessante.»

Rise, poi mi sembrò un po' confusa. «Non piangerò» tornò ad assicurarmi. «A te non piacerebbe.»

Non sapendo che cosa dire, cambiai argomento. «Forse i tuoi amici di Langley decideranno di sfruttare in sede la tua conoscenza del vietnamita.» E Langley non è lontana da Falls Church.

Scosse il capo. «Temo di avere perduto anche quel posto.»

«E invece hai fatto un ottimo lavoro. Ti è congeniale.»

Ignorò le mie parole. «E tu? Che farai?»

«Be', come t'ho detto... ho delle faccende personali da sistemare... vedere se quel rapporto è ancora in piedi...»

«Devi assolutamente farlo.»

Tacqui.

«E poi?» mi chiese ancora.

«Credo che il poi dipenderà dalla relazione che farò su questa missione.»

«Che tipo di relazione pensi di scrivere?»

«Non lo so ancora, forse non dovrò scrivere nemmeno una riga. Forse sarò messo in condizione di non fare nulla.»

«Fai attenzione, Paul. Molta attenzione.»

«Lo so.»

«Dici di saperlo, signor Brenner, ma da quanto ho potuto vedere hai più palle che cervello.»

Sorrisi. «A volte è sufficiente.»

«Qui, ma non a Washington.» Mi guardò. «Io sono sempre al tuo fianco. E a tua disposizione.»

«Ti terrò informata.»

«Parlerò a Karl, bisogna che stia dalla parte giusta.»

«Mi ha deluso, Karl. Ma probabilmente si è disposti a fare qualsiasi cosa, quando il sogno di una vita è a portata di mano.»

Mi guardò negli occhi. «Ma poi devi poter convivere con te stesso.»

«Certo... Ascolta, Susan...»

Dalla porta bianca era entrato un vietnamita, con in mano un pezzo di cartone sul quale si leggeva: BRENNER PAUL. «Bene, signor Paul, la cercano» disse Susan.

«Sì...» Provai a sorridere. «Allora... signorina Susan...»

«Non piangerò.» Respirò a fondo. «Abbi cura di te. Fai buon viaggio e...» Gli occhi le si velarono di lacrime.

Le misi un braccio attorno alla vita e ci baciammo. «Susan... vorrei uscire di scena senza drammi...»

«Lo so, ma è stata una storia troppo intensa. Ci vorrà qualche mese per capire...»

Il vietnamita teneva ancora alto il suo cartello e mi guardava ansioso. Uno dei due uomini della sicurezza mi fece segno di sbrigarmi.

Susan disse qualcosa al vietnamita, poi tornò a rivolgersi a me. «Non perdere il tuo volo verso la libertà, soldato.»

Ci abbracciamo e baciammo di nuovo. «Chiamami... quando vuoi» mi disse.

«Lo farò. Tra qualche settimana, forse.»

«Quando vuoi. Ora devi andare.»

«Okay...» Mi diressi alla porta e lei non mi venne dietro. Allora mi voltai. «Lenox?» le chiesi.

«Sì. Aspetterò la tua telefonata.»

«Aspetta di sentire bussare alla porta.»

Sorrise.

Seguii il vietnamita e insieme scendemmo una rampa di scale, salendo poi su un carrello elettrico, che si mosse verso il gate d'imbarco e l'aereo.

A fianco dell'aereo era ferma una jeep gialla dalla quale scese un uomo in uniforme. Era il colonnello Mang, purtroppo.

Il colonnello sollevò la mano e il mio autista frenò.

Non scesi ma rimasi ad attendere Nguyen Qui Mang, colonnello della sezione A, ministero della Pubblica sicurezza. Dalla cintura gli pendeva il fodero della pistola, ma la cosa non mi preoccupava, se solo avessi voluto l'avrei fatta mia, quella pistola. Ma aveva anche la ventiquattrore, che mi rende sempre più nervoso di quanto non faccia una pistola.

Dietro al colonnello, che si stava avvicinando, c'era il mio 747 dell'Air

France con le scalette ancora attaccate e gli ultimi passeggeri che s'imbarcavano. Accanto alla scaletta un addetto stava controllando l'orologio.

Il colonnello Mang si fermò accanto al carrello. «Dove sta andando, signor Brenner?» mi chiese.

«A casa, colonnello. E dovrebbe andarci anche lei.»

«Sì? E com'è andato il ricevimento in ambasciata? Ha conosciuto il suo vicepresidente?»

«Sì.»

«E il vicepresidente è stato lieto di fare la sua conoscenza?»

«Certo. Ci siamo raccontati episodi di guerra.»

Mi accorsi che il personale di terra stava per allontanare le scalette dal jumbo. «Mi piacerebbe fare due chiacchiere con lei, colonnello» gli dissi «ma rischio di perdere l'aereo. Quindi, se vuole scusarmi...»

«Ho dato istruzioni di aspettarla.»

«Non si direbbe.»

«Dov'è la signorina Weber?»

«Rimarrà ancora un po' in Vietnam. Le piace.»

«Sì? E a lei? A lei piace?»

«Ho sentimenti contrastanti.»

«Ah. È stato triste il distacco dalla signorina Weber?»

«Non è stato allegro come sarà il mio distacco da lei, colonnello. A proposito, la signorina vorrebbe indietro i suoi rullini.»

«Forse. Prima devo vedere le foto che avete scattato.»

«A questo proposito, se manderà anche soltanto a un'altra persona quelle foto dell'isola Pyramide, se ne pentirà.»

«Mi sta minacciando?»

«Glielo sto dicendo.»

«Il signor Stanley non ha apprezzato quelle foto?»

Non gli diedi la soddisfazione di una risposta. «Grazie per essermi venuto a salutare. Ora devo andare.»

«Tra un momento. Allora, pensa che questo Blake sarà il suo prossimo presidente?»

Risposi alla domanda con una domanda. «Lei che ne pensa?»

«Ieri sera ho avuto un'interessante conversazione con Tran Van Vinh. Devo riflettere, prima di rispondere alla sua domanda.»

«Rifletta.» Mi accorsi che il personale di terra stava guardando nella mia direzione.

«Non mi ha nemmeno detto di avere un lasciapassare diplomatico» ri-

prese Mang.

«Mi serve solo il biglietto per salire su quell'aereo.»

«Forse gradisce la mia compagnia.»

«Non la gradisco. Ma trovo lei interessante, colonnello.»

Ci guardammo e, per la prima volta da quando avevo avuto la sventura di incontrarlo, non lessi nei suoi occhi alcuna malizia. «Ho qualcosa per lei» disse. Aprì la ventiquattrore e ne estrasse la palla di vetro. La presi in mano e vidi i fiocchi di neve scendere sul Muro.

«Gli altri suoi effetti personali le verranno restituiti tramite ambasciata. Non prendo ciò che non è mio.»

Non commentai.

«Io e lei non saremo mai amici, signor Brenner, ma devo ugualmente dirle che rispetto il suo coraggio. Quindi, per questa ragione, le auguro un tranquillo ritorno a casa.»

Gli ridiedi la palla di neve. «Le servirà a ricordarsi di me» spiegai.

«Un pensiero gentile. La rivedrò, signor Brenner?»

«Dovrebbe augurarsi di no.»

«Anche lei, se è per questo.»

«Non faccia troppe pressioni su questo paese, colonnello. La gente ha già sofferto abbastanza.»

Non rispose ma disse qualcosa al mio accompagnatore, che puntò il carrello verso l'aereo.

Arrivati alla scaletta mi voltai a guardare, ma il colonnello Mang era scomparso.

Spostai lo sguardo sulla porta bianca, in lontananza, e vidi Susan con il suo abito verde giada che guardava nella mia direzione. Mi fece un saluto con un braccio e la salutai a mia volta.

La terza puntata in Vietnam era terminata e, ancora una volta, tornavo a casa in posizione verticale.

In cima alla scaletta una hostess prese il mio biglietto, lo guardò e poi mi diede il benvenuto con un bell'accento francese. «La stavamo aspettando, signor Brenner.»

«Eccomi qua.» Mi voltai e, come avevo fatto tanti anni prima, abbracciai con lo sguardo la distesa di risaie e i villaggi. E, come allora, tra questi e i miei occhi c'era un velo.

Riportai lo sguardo sulla porta bianca e Susan era ancora là.

Ci salutammo di nuovo, la guardai per l'ultima volta ed entrai.

Quando si torna a casa, il viaggio non segue mai un itinerario lineare. Di

solito, anzi, è tortuoso e a volte scopriamo che a interessarci non è tanto la destinazione finale, quanto il viaggio stesso. E che quelli che abbiamo conosciuto rimarranno per sempre i compagni di viaggio dei nostri ricordi.

RINGRAZIAMENTI E ALTRE FACCENDE

Quando sono tornato in Vietnam, nel gennaio del 1997, mi sono fatto accompagnare da due cari amici. Uno di loro era Dan Barbiero, amico d'infanzia ed ex tenente della Terza divisione marine. Durante la guerra, Dan è stato in Vietnam più o meno nella stessa zona e nello stesso periodo in cui ci sono stato io: nella provincia di Quang Tri, dal novembre 1967 al dicembre 1968. Mentre ci trovavamo lì avevamo cercato di vederci, ma la guerra impose a ciascuno di noi due un calendario impegnativo e inconciliabile con quello dell'altro.

Il secondo amico ad accompagnarmi nel 1997 fu Cal Kleinman che, in quel memorabile 1968, era infermiere nell'Undicesimo reggimento cavalleria corazzata. Cal è di Long Island, come me, e siamo cresciuti in due cittadine contigue divise dalla rivalità tra le due squadre di football del liceo. Ma ora io e lui siamo nella stessa squadra.

I miei due amici sapevano che avevo in mente di ambientare un romanzo nel Vietnam di oggi e hanno collaborato con i loro occhi e le loro orecchie alle mie ricerche, prendendo molti appunti e scattando foto interessanti. Ma, soprattutto, mi hanno aiutato a dare un senso, discutendo con me davanti a una bottiglia di whisky, ogni sera prima di andare a dormire, a ciò che avevamo visto e provato al termine di giornate particolarmente sposs anti sul piano emotivo, in luoghi dove all'epoca non avremmo mai pensato di tornare. Grazie, ragazzi, e bentornati a casa.

Ringraziamenti speciali devo riservare a un altro amico di Long Island, Al DeMatteis, direttore operativo della DeMatteis Vietnam e presidente del DeMatteis International Group. Al ha vissuto e lavorato diversi anni in Vietnam ed è stato così gentile da farmi conoscere la vera Hanoi, gliene sono davvero debitore. È un bravissimo anfitrione e uno splendido, anche se non ufficiale, ambasciatore di buona volontà in Vietnam. A riavvicinare i due paesi, cosa che i politici possono soltanto cominciare a fare, sono proprio uomini e donne che vivono e lavorano in Vietnam come Al DeMatteis.

Ad Hanoi, poi, Dan, Cal e io abbiamo avuto la fortuna di essere presen-

tati a una signora americana da tempo residente nella capitale, Mattie Genovese, che ringrazio per avermi fornito preziose informazioni sulla vita di una donna d'affari americana in Vietnam. Senza di lei non avrei saputo dare vita al personaggio di Susan Weber.

Mi preme ringraziare anche il tenente John Kennedy, vicecapo della polizia della contea di Nassau, per le informazioni e i consigli che mi ha dato, in particolare quelli sul Cid. John ha lavorato in collaborazione con uomini e donne del Cid e mi ha messo a parte di alcune preziose osservazioni e annotazioni. Lo stesso John mi aveva dato già un notevole aiuto per scrivere *Morte a Plum Island* e *L'ora del leone* e può vantare una stupefacente competenza in materia di giustizia penale.

Colgo l'occasione per ringraziare anche una vecchia amica, Patricia Burke, che svolge un lavoro a suo modo unico. Patricia è vicepresidente per gli Affari letterari della Paramount Pictures, ed è stata lei a consigliare alla Paramount di trarre un film dal mio romanzo *La figlia del generale*, come poi è effettivamente avvenuto. Patricia è una donna di ottime letture e così, quando ho deciso di scrivere il seguito de *La figlia del generale*, ho avuto la balzana idea di coinvolgerla nella mia attività. Non saprò mai se la cosa l'abbia seccata o lusingata, ma so per certo che dalla sua penna sono uscite considerazioni convincenti e plausibili, che hanno fatto da ottimo telaio per questa storia. Patricia ha anche raccomandato *Missione al nord* alla Paramount, e presto ne verrà tratto un film.

Un autore dovrebbe sempre ringraziare il suo editor e io ho avuto la fortuna di potere contare su molti di loro. Comincio quindi con l'"editor ed editore" Jamie Raab della Warner Books, proseguendo con l'editor e amico Larry Kirshbaum, presidente della Aol Time Warner Book Group, e ovviamente con la mia editor di sempre, cioè mia moglie Ginny DeMille, che sta ancora cercando di insegnarmi le varie parti che compongono un discorso. E, *last but not least*, le mie assistenti Dianne Francis e Patricia Chichester che sono le prime a leggere, scrivere al computer, correggere e commentare il manoscritto. Queste due signore sono le mie editor di prima linea e, se è vero che nessun gentiluomo è un eroe per il suo maggiordomo, è altrettanto vero che nessuno scrittore è un genio per chi mette la sua opera nero su bianco.

Oltre a ringraziare di nuovo il mio agente, Nick Ellison, voglio ringraziare i suoi eccellenti collaboratori. Anzitutto la sua assistente, Megan Rickman, una ragazza californiana dai modi newyorkesi. Continuando con

Alička Pistek, direttrice dei Diritti esteri, signora multilingue e piena di talento che è stata bravissima a presentare i miei romanzi al resto del mondo.

Vorrei ringraziare ancora una volta Martin Bowe e Laura Flanagan della Biblioteca pubblica di Garden City, e Dan Starer della Research for Writers di New York. La ricerca è diventata la realtà sulla quale viene costruita la buona fiction.

Infine, ma sarebbero i primi da ringraziare, vorrei ricordare i primi lettori del manoscritto. Qualcuno ha detto una volta che un autore che mostra le prime bozze del manoscritto è come uno che mette in giro campioni del suo sputo. Il che sarà anche vero, ma deve esserci in ogni caso qualcuno cui spetta vedere per primo ciò che è stato sputato. Oltre che a mia moglie e alle mie due assistenti, ho fatto leggere le prime bozze a Tom Block, amico d'infanzia, romanziere, pilota in pensione della US Airways e coautore con me di *Mayday*, e a sua moglie Sharon Block, hostess in pensione della stessa compagnia aerea ed eccellente lettrice.

Ho dato infine il manoscritto a Rolf Zettersten, vicepresidente della Warner Books, che gode fama di persona rigida, onesta e meticolosa: il sogno, o l'incubo, di ogni scrittore. Ringrazio Rolf per la sua lettura attenta e per gli ottimi consigli.

L'idea di scrivere questo romanzo mi è venuta dai miei rapporti con i Vva, i Veterani americani del Vietnam. Tra le attività dell'associazione ce n'è una, chiamata Veterans Initiative, che ha lo scopo di collaborare con il governo vietnamita per accertare la sorte dei loro dispersi. I Vva hanno portato alla mia attenzione questo programma e, a questo proposito, voglio ringraziare in particolare Marc Leepson, responsabile della pagina delle arti di "The Vva Veteran", oltre che titolare di una rubrica sullo stesso periodico, per avermi fornito particolari su questo programma.

A proposito di questa iniziativa, se tra i miei lettori c'è qualcuno che dispone di notizie attendibili sulla sorte di uno o più ex soldati nemici in Vietnam (lettere, carte d'identità, carte geografiche o documenti analoghi contrassegnati da un nome) è pregato di mettersi in contatto con: Vva, Inc., Suite 400, 8605 Cameron Street, Silver Spring, MD 20910. Accludete una spiegazione di dove, quando e come è stato trovato il documento e se l'individuo in questione era prigioniero di guerra, disperso o ucciso in battaglia. I Vva trasmetteranno ad Hanoi queste informazioni per aiutare il governo locale ad accertare la sorte dei loro trecentomila dispersi, soldati e soldatesse. Allo stesso tempo, incoraggerà il Vietnam a continuare ad assi-

sterci nella ricerca di notizie sui nostri duemila dispersi.

Nel maggio 1968 trovai effettivamente una lettera sul cadavere di un soldato nordvietnamita nella valle di A Shau, e qualche anno fa ho fatto pervenire questa lettera ai Vva perché la trasmettessero ad Hanoi. Spero che, grazie a quella lettera, una famiglia vietnamita abbia potuto conoscere la sorte di un figlio, un marito o un fratello disperso.

Molte persone hanno donato generosi contributi a enti di beneficenza dai proventi ottenuti per avere dato il proprio nome ai personaggi di questo romanzo. Sono Rita Chang (contributo al Boys and Girls Club di East Norwich-Oyster Bay), John Eagan, Jr. (Ymca di Great South Bay), Earl E. Ellis (Tilles Center for the Performing Arts), Marc Goodman (Diabetes Research Institute Foundation), Lisa Klose (CW Post/Long Island University), Victor Ort (Boys and Girls Club di East Norwich-Oyster Bay), e Janice Stanton (Muscular Dystrophy Association). Spero che queste persone apprezzino i loro alter ego di fantasia e continuino la loro opera a favore di cause meritevoli.

FINE